Città di Manfredonia

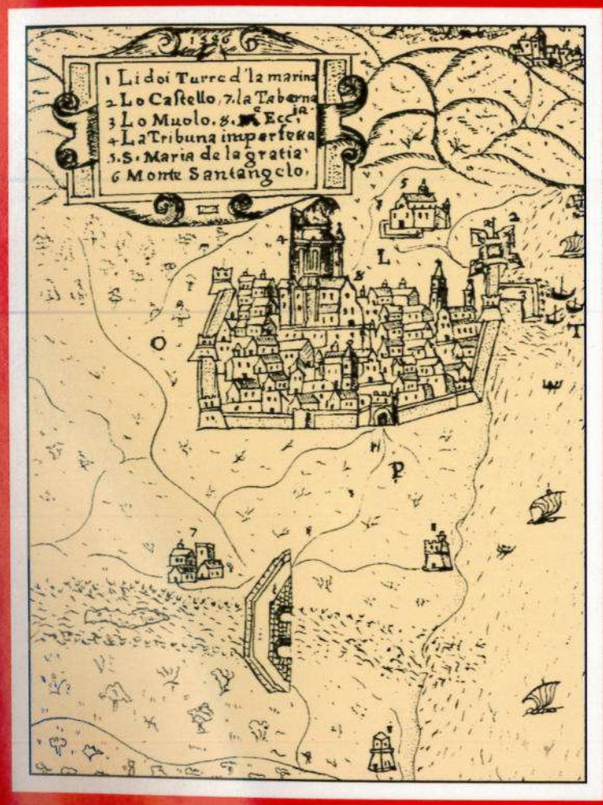
SPQS

Siponto - Manfredonia

Serricchio

Cristanziano Serricchio

Siponto - Manfredonia



Edizioni del Rosone

Cristanziano Serricchio

Siponto - Manfredonia

Edizioni del Rosone

Sommario

Presentazione 7

Introduzione 9

L'insediamento neolitico di Grotta Scaloria 13
Note sul sito di Siponto antica 24
Le origini del Cristianesimo a Siponto 35
Gli ipogei tardo antichi di Siponto 41
Due nuove iscrizioni altomedievali di Siponto 60
Iscrizioni romane paleocristiane e medievali di Siponto 68
La Cattedrale di S. Maria Maggiore di Siponto e la sua icona 92
Federico II e San Leonardo di Siponto in Lama Volara 115
Federico II e il «de arte venandi cum avibus» 139
L'insediamento rupestre di Ognissanti 179
Manfredi e la fondazione di Manfredonia 190
La fabbrica del castello di Manfredonia in un libro di conti del 1507-1529 216
L'associazionismo laicale nell'archidiocesi di Manfredonia 227
Il sacco turco di Manfredonia nel 1620 in una relazione inedita 243
La Reale Società Economica di Capitanata e la questione del Tavoliere 297
La Carboneria in Manfredonia e in Capitanata 305
La rivoluzione del 1820 a Manfredonia e in Capitanata 314
Gian Tommaso Giordani «Il caldissimo difensore della libertà» 329
La letteratura sociale di Gian Tommaso Giordani 351

L'idea di riunire in unico volume una scelta dei saggi storici e archeologici da me pubblicati, via via che avanzavano le mie ricerche e gli studi sul campo e negli archivi, mi è stata più volte suggerita da quanti, amanti della propria terra, studenti e non, si sono mostrati interessati alla conoscenza della storia patria. L'impegno profuso nell'approfondimento di momenti e aspetti importanti e inediti riguardanti l'antica Siponto e Manfredonia ha trovato conforto e consenso nelle prestigiose riviste che hanno accolto negli anni i risultati delle mie ricerche, come «Vetera Christianorum» e «Archivio Storico Pugliese».

I vari saggi, ritenuti validi anche a distanza di tempo, si presentano nella struttura del volume come tasselli di un mosaico armonizzati nell'insieme in modo da costituire e offrire una trattazione e una lettura per molti aspetti unitaria ed efficace delle vicende millenarie che hanno interessato Siponto dal periodo preromano a quello medievale e Manfredonia dalle sue origini sveve fino alle soglie del Risorgimento.

È pertanto motivo di gratificazione non trascurabile per la fatica e il lavoro svolto la speranza, che è anche convinzione, di avere offerto, specie alle scuole, un utile strumento di studio e di riferimento per la conoscenza del territorio e della sua storia, nonché un valido incentivo per ulteriori approfondimenti e ricerche che gli interessati potranno e vorranno effettuare.

C.S.

PRESENTAZIONE

Se volessimo farci una idea del contenuto di questo nuovo lavoro di Cristanziano Serricchio, dando una scorsa all'indice dei capitoli che lo compongono, ricaveremmo forse un indizio fuorviante. È un regesto, dedurremmo, una summa organica di alcuni dei pur numerosi, poderosi, documentati e circostanziati suoi scritti dedicati agli straordinari avvenimenti storici di questa nostra terra, che Serricchio ha sondato, indagato, illustrato con la tenacia dell'uomo di scienza, la metodicità del docente, la sensibilità del poeta.

Se questo volume fosse soltanto questo, sarebbe già un'opera di ragguardevole pregio, un libro da tenere in debita considerazione tanto dagli studiosi, quanto dai semplici appassionati di storia. «Siponto - Manfredonia», edito in bella veste tipografica dalle benemerite «Edizioni del Rosone», è anche tutto questo, ma soprattutto molto altro nel campo della ricerca.

Intanto dimostra che la Storia, sia pure remota, o forse specialmente questa, nell'evolversi delle vicende, dal mondo antico a quello medievale e moderno, non è fissa, cristallizzata nella memoria, ma al contrario, viva e mutevole. A renderla tale sono appunto le ricerche documentate e pazienti, meticolose e approfondite, di studiosi come Cristanziano Serricchio che cercano costantemente di andare al di là dell'ultimo orizzonte conquistato. E Serricchio vi riesce dischiudendo scenari neppure immaginati, svelando conoscenze e saperi impensati.

Per rendercene conto basta approfondire la lettura di queste pagine. A parte la piacevolezza della scrittura, sempre avvincente e coinvolgente, si scoprono aspetti del tutto nuovi, inediti e pertanto originali, di eventi che hanno costituito l'intricata, spesso oscura trama della storia di Siponto e della diretta discendente Manfredonia.

E poi c'è il racconto, la partecipazione, di una splendida, straordinaria avventura che principia dagli albori della vicenda umana, che Serricchio ripercorre e descrive come un itinerario a tappe delle quali evidenzia gli aspetti salienti e caratterizzanti, arricchiti per l'appunto di nuove conoscenze che aprono inusitati squarci di verità su avvenimenti e situazioni assorbite dal tempo. Una ricerca diretta, minuziosa, critica, feconda.

Una trattazione storica per tanti aspetti documentata, organica e aggiornata che dalla più remota archeologia di Siponto approda ai tempi moderni della rivoluzione del 1820-21, che vide Manfredonia tra le città protagoniste, attraverso una serie di avvenimenti e di personaggi che fissano nei lunghi secoli di

storia i momenti significativi e straordinari delle due città legate fra loro, Siponto e Manfredonia.

Un'opera storico-letteraria importante fra le tante ormai che Serricchio ha prodotto riscuotendo consensi, riconoscimenti e premi ad ogni livello tanto da essere uno degli uomini di punta della cultura italiana; un contributo di significativo spessore per la conoscenza del nostro passato. Anche per questo Manfredonia gli è grata.

Avv. Francesco Paolo Campo
Sindaco di Manfredonia

INTRODUZIONE

Prima docente e poi Preside dell'Istituto Magistrale di Manfredonia, Cristanziano Serricchio è senz'altro un fulgido esempio di ricercatore che con buon metodo e vasta cultura ha saputo indagare la storia della sua piccola Patria. Ma Serricchio non è solo uno storico, è anche un poeta sensibilissimo ed un narratore raffinato, da qui la passione che si coglie nel leggere i suoi contributi scientifici, ora qui raccolti in volume, sia che trattino di un insediamento neolitico (si veda quello di Grotta Scaloria), sia che riguardino momenti e figure a noi più recenti (si leggano le belle pagine su Gian Tommaso Giordani).

In Serricchio, azzardo un'ipotesi, il poeta e lo storico, pur restando ben distinti nei rispettivi ambiti, si fondono nel suo substrato più intimo, ovvero ciò che il rigore scientifico non gli consente di cogliere per mancanza di documentazione adeguata, è, in altra sede, colmato dal suo sentire di poeta e narratore. Ne è un esempio il suo saggio su *Il sacco turco del 1620* che costituisce il telaio del suo ultimo romanzo di successo dal titolo, non privo di forti significati, *L'Islam e la Croce*.

Chissà quante volte Serricchio studiando S. Maria di Siponto, calandosi negli ipogei funerari, trascrivendo un testo epigrafico, per qualche attimo si è sdoppiato per cogliere i silenzi struggenti di quel passato, gli infiniti azzurri del suo mare, quel Gargano santo e misterioso che si porta dentro come l'edera avvinta all'albero, come la pelle al muscolo.

I saggi che il volume raccoglie, tutti riguardanti Siponto-Manfredonia ed il territorio circostante, rappresentano la parte più cospicua della produzione storiografica del nostro Autore: dal neolitico di Grotta Scaloria all'Ottocento risorgimentale, passando – e non poteva essere diversamente – attraverso Federico II e suo figlio Manfredi. Questo lungo percorso di secoli potrebbe far arricciare il naso a qualche storico di professione, chiuso nel ristretto della propria specializzazione e del suo ambito cronologico. Ma in proposito giova sottolineare che tutti i saggi utilizzano una documentazione puntuale ed un rigore esegetico metodologicamente corretto. Del resto molti di questi lavori erano già apparsi su riviste scientifiche come *Vetera Christianorum* del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università di Bari e *Archivio Storico Pugliese* che è l'organo della Società di Storia Patria per la Puglia. Con questi due Istituti Serricchio ha collaborato e collabora ancora. Io lo conobbi infatti circa trent'anni fa a Siponto tra gli ipogei della necropoli tardoantica e d'allo-

ra la nostra amicizia e collaborazione scientifica si è andata sempre più accrescendo, grazie anche alla comune frequentazione della Società di Storia Patria, di cui egli è da sempre Presidente della Sezione di Manfredonia. Ed anche in tale veste la sua opera si distingue, attraverso le innumerevoli iniziative culturali intraprese e felicemente portate a conclusione e tra queste mi piace ricordare i periodici Convegni di Studi su Siponto e Manfredonia nella Daunia, di cui proprio nel settembre scorso ha celebrato la VI edizione.

PROF. COSIMO D'ANGELA
Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia
Ordinario di Archeologia cristiana nella Università di Bari

Contemplata aliis tradere

Tre sono i motivi che mi hanno indotto ad accettare senza esitazione l'invito rivoltomi a partecipare alla presentazione del presente volume.

Innanzitutto, l'amicizia; un'amicizia fondata sulla stima e su comuni interessi culturali, che mi lega alla sua persona da oltre cinque lustri. Poi, perché il Serricchio, più di una volta, mi ha incitato ad approfondire argomenti di storia dell'architettura e mi ha coinvolto a pubblicarne gli esiti. Infine, per ringraziarlo della collaborazione prestata a titolo gratuito, fin dal 1964, in veste di Ispettore Onorario, alla Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Puglia, nobile istituzione a cui da tempo appartengo.

Il volume raccoglie, con sequenza organica, numerosi suoi articoli e saggi di archeologia e di storia (civile, dell'arte e dell'architettura) pubblicati nell'arco di oltre quaranta anni sparsi, qua e là, in riviste, atti di convegni, libri a più mani.

Quello che si coglie di primo acchito in questo volume è che i fatti trattati dal Serricchio sono frammenti di un unico vaso, ovvero ricerche orientate verso un unico obiettivo, quello della ricomposizione storica della realtà territoriale manfredoniana.

Una ricomposizione attuata con pietre miliari – i suoi saggi – che scandiscono, senza mai alcuna sovrapposizione o ripensamenti, le tappe più significative del corso degli eventi.

Circa le cose di interesse storico-artistico, quale critica?

Pervenire ad un giudizio sui suoi scritti non è cosa ardua. Il Serricchio interpella i document; il resto viene da sé.

Potrà sembrare un giudizio lapidario, di quelli volti semmai a rifuggire da soggezioni o ad evitare di manifestare, forse perché incapaci, un proprio giudizio. Nulla di questo! È che, di fronte a fatti storici analizzati col crivello documentario, o si aderisce senza condizione o con riserva di produrre ulteriori atti.

Nel fluire della storia è inevitabile che brandelli di eventi, pietre percosse dalla mano dell'uomo, luoghi di vita sovente cadano nell'oblio. Pazientemente il Serricchio restituisce loro il passato perduto o lo notifica agli altri. Dopo di che le storie che racconta diventano voci di vita; non voci solitarie, ma soliste in coro. E già, perché ogni frammento di storia che egli studia è correlato a eventi, a nessi causali, alla totalità del vissuto.

Se lungo il cammino egli vede affiorare lastre di pietra incise da iscrizioni

romane, paleocristiane,medioevali, oppure si ritrova nella Grotta Scaloria o nell'insediamento di Iazzo Ognissanti o nella Basilica di Santa Maria Maggiore di Siponto, ogni segno, ogni lettera, ogni indizio, ogni sensazione diventa oggetto di riflessione, di approfondimento, di motivazione, di partecipazione.

Quando dai polverosi archivi trae brandelli di carte o fascicoli che riferiscono sullo stato della cinta muraria della città di Manfredonia o delle fabbriche del suo castello, la sua lettura, intessuta di riferimenti contestuali, diventa vivida rappresentazione di cose e di luoghi che erano e che ancora sono e, comunque, da amare e proteggere.

Se, infine, egli sosta a mirare i ruderi dell'antica Siponto per dimostrare che lì e non altrove è il sito preromano o a spendere tempo nella lettura del *De Arte Venandi* o a disaminare il *Datum Orte* relativo alla fondazione di Manfredonia o a rivivere i tragici eventi del Sacco turchesco del 1620, la vita nel castello o i moti carbonari, le sue considerazioni, non prive di verifiche comparate, di analisi testuale e di opportune chiose, diventano percorsi guida verso ulteriori approfondimenti.

Contemplata aliis tradere.

Sembra il motto che anima la versatilità del Serricchio. Non dobbiamo serbare per noi il risultato delle ricerche, degli studi, del nostro lavoro, ma comunicarlo ad altri.

Egli, come quei pochi veri «uomini di cultura» che hanno onorato il secolo appena trascorso ed ancora onorano i nostri giorni, non ha fatto e non fa altro che notificare agli altri gli esiti del suo cammino spirituale e culturale; un cammino scevro di demagogia, di gioghi ideologici, di smania del successo. Un cammino che col passare del tempo matura sempre nuovi frutti.

In molti le arterie culturali facilmente si sclerotizzano col passare degli anni, così come fanno quelle fisiche. Ciò però non avviene in quegli spiriti liberi, come il Serricchio, che vogliono «appropriarsi di tutto quello che accade e nello stesso tempo lasciarlo al proprio posto accadere» (da una lettera di Mario Luzi a Serricchio - 5 aprile del 1975).

ARCH. NUNZIO TOMAIUOLI
Coordinatore della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Puglia

L'INSEDIAMENTO NEOLITICO DI GROTTA SCALORIA

La parte sud-orientale dell'Europa è considerata dal punto di vista archeologico la più importante per lo studio e la conoscenza delle origini della civiltà. In particolare la Puglia è la regione più ricca di manifestazioni d'arte preistorica grafica, pittorica, scultorea dal paleolitico alla protostoria. Per quanto riguarda la Daunia le prime testimonianze di attività umana risalgono al paleolitico e sono molto diffuse nel Gargano, assai meno nel Tavoliere, dove predomina il neolitico caratterizzato dall'uso di strumenti in osso e litici anche levigati, di recipienti in ceramica a decorazione impressa e dipinta. La cultura da nomade e pastorale diventa prevalentemente agricola. Sorgono villaggi circondati da fossati, ma continua ancora la frequentazione delle caverne.

Fra le numerosissime esistenti nel Gargano, le Grotte Scaloria-Occhiopinto, unitamente alla Grotta Paglicci, costituiscono i capisaldi dello studio delle varie fasi del sorgere della civiltà dal paleolitico al neolitico sino al pieno bronzo. Gli studi stratigrafici sinora compiuti, dal Zorzi a Palma di Cesnola per la Paglicci, e da Quagliati e Rellini a Tinè e Gimbutas per la Scaloria, hanno dato elementi sicuri di conoscenza della lunga sequcnza culturale che va dal 25° millennio al 4° millennio a.C. e oltre. Ma ciò che rende un *unicum* della massima importanza l'intero complesso cavernicolo di Scaloria-Occhiopinto è il contenuto culturale e cultuale delle grotte, rese più suggestive dalla bellezza del paesaggio stalattitico e stalagmitico nei vari ambienti e corridoi.

Scaloria rappresenta il luogo chiave per la conoscenza dell'Italia neolitica sud orientale, cioè del modo di vivere delle prime comunità agricole del Tavoliere.

La Grotta fu scoperta in seguito al brillamento di una mina per la posa in opera dell'acquedotto per Monte S. Angelo. Da un'apertura di circa un metro Quagliati nel 1932 e Rellini nel 1934 poterono effettuare le loro prime ricerche penetrando nel vasto ambiente iniziale di circa m. 80 x 100 e alto in media 2 metri. Si scoprì che quell'ambiente era una necropoli neolitica e la caratteristica della ceramica figulina a bande rosse e nere, ivi scoperta, diede vita allo stile della Scaloria.

Nel 1967 fu individuata una galleria di circa 40 metri che immetteva in due nuovi vasti ambienti, ricchi di concrezioni calcaree e di stillicidio, nei quali furono rinvenuti vasi neolitici, adagiati su stalagmiti intenzionalmente troncate, o intorno ad esse, per la raccolta delle acque, e ricolmi di concrezioni calcaree.

Santo Tinè, che con i compianti speleologi Vianello e Davanzo del CAI di Trieste fece una prima esplorazione della parte bassa della Grotta Scaloria, giun-

se alla scoperta nel camerone inferiore di una vaschetta rettangolare scavata nel calcare e ripiena d'acqua con accanto tracce di focolari, che al C. 14 risultarono del 4° millennio a.C.

Tutto questo fece pensare alla esistenza di un culto delle acque sotterranee, propiziatore della pioggia, legato certamente alla natura siccitosa dei luoghi e forse anche al riconoscimento di qualità medicamentose e purificatrici.

Nel 1979 il Gruppo Speleologico della Società di Cultura «M. Bellucci», fra cui Luigi Coppolecchia, che aveva guidato Tinè nel 1967, concluse positivamcnte i reiterati tentativi per trovare un passaggio tra le due grotte, i cui ingressi, quello di Scaloria artificiale e quello di Occhiopinto naturale, distano tra loro appena 200 metri.

La scoperta di tale passaggio dimostra che si tratta di un unico complesso di caverne legato alla stessa *facies* culturale. Nei nuovi ambienti di Occhiopinto infatti esistono vasi e frammenti di vasi, anch'essi concrezionati, ed esempi di industria litica e su osso come quelli rinvenuti a Scaloria. Ciò conferma non solo la contemporaneità dell'insediamento umano durante le varie fasi del neolitico, ma è anche la riprova che ci troviamo di fronte ad un monumento della civiltà daunia quanto mai raro e suggestivo, frequentato da gruppi umani raccolti intorno ad un unico rito.

Le più recenti ricerche, effettuate nel 1978 e nell'agosto-settembre del 1979 dal prof. Tinè per conto dell'Università di Genova e dalla prof.ssa Gimbutas per l'Università di Los Angeles, con lo scopo di ricostruire il lungo processo della formazione del neolitico nel Tavoliere, hanno dato notevoli risultati.

È stato infatti localizzato l'ingresso originario alla Scaloria, a nord della quale, a circa cento metri, è stata accertata l'esistenza di abitazioni anch'esse neolitiche. Pur mancando elementi certi di stratigrafia verticale, quella orizzontale ha messo in luce, oltre a un deposito neolitico, un livello preneolitico, tardo paleolitico e forse mesolitico, datato fra il 12° e l'8° millennio a.C.

La ricca campionatura di ossa e di carboni vegetali potrà consentire le datazioni più sicure. Tuttavia la scoperta più importante è la presenza del paleolitico superiore, oltre che nel centro nord del Gargano, anche a Scaloria; e questo costituisce un fatto nuovo nella conoscenza della preistoria lungo la fascia costiera del versante meridionale del Promontorio.

I vari saggi di scavo hanno restituito ossa di animali, umane, ceramiche, lame di selce e di ossidiana. Le ossa umane raccolte nel primo cavernone della Scaloria, utilizzata come necropoli, hanno consentito di accertare la sepoltura di 137 individui, molti dei quali bambini e donne, appartenenti alla razza mediterranea con bassa statura (m. 1,65 in media). Sotto un grosso strato di concrezioni è stata ritrovata una fossa comune con resti scheletrici di almeno quindici individui, alcuni dei quali in posizione rannicchiata, con corredo di pendagli decorati da incisioni geometriche, denti di cinghiali, frammenti di ceramica impressa e dipinta,

ornamenti di conchiglie e di osso. Non mancano esempi di trapanazione cranica, come fori sulla fronte o nella parte posteriore, forse per pratiche rituali.

Tutto questo potrebbe far pensare ad un rituale di sepoltura collettiva, che Tinè però esclude. Tuttavia solo la datazione al C.14 potrà confermare o meno questa ipotesi.

L'industria su osso è caratterizzata dal rinvenimento di numerosi punteruoli e spatole. L'industria litica è quella del Campignano, con scheggiatura bifacciale della selce. Sono stati rinvenuti strumenti di pietra levigata.

L'industria figulina presenta ceramiche impresse e dipinte a fasce semplici in rosso ocra, con motivi a croce e disegni geometrici dello stile della Scaloria bassa, e marginate da molto complessi motivi in nero ottenuti con la cosiddetta tecnica del risparmio, unitamente a ceramiche decorate in rosso con motivi a mezzaluna, e a meandri spezzati, a V dello stile di Scaloria alta.

Da tutto questo si evince che l'intero complesso delle grotte è di eccezionale importanza quale monumento e documento della vita e del costume funerario e religioso della gente garganica nel pieno sviluppo dell'età neolitica fino al bronzo.

Infatti il materiale rinvenuto dal Quagliati nel 1931 in uno scavo superficiale a metri otto dall'ingresso di Occhiopinto è più tardo di quello di Scaloria ed è stato dallo stesso studioso attribuito all'eneolitico.

Ciò è spiegabile col fatto che la grotta fu lungamente frequentata e rimase praticabile anche dopo l'assestamento tettonico, che rese invece più difficile l'accesso alla parte terminale della Scaloria, per cui questa avrebbe conservato solo la *facies* neolitica, mentre Occhiopinto presenterebbe una sequenza culturale dal neolitico al tardo bronzo.

Si può ipotizzare che il primo cavernone di Occhiopinto, in cui è documentata una più lunga frequentazione, fosse destinato prevalentemente ad uso di abitazione e di lavoro, mentre Scaloria fosse riservata, nella parte alta, al culto dei morti (necropoli) e, nella parte bassa, alle pratiche religiose e propiziatorie (santuario per il culto delle acque).

Il Gruppo Speleologico «Bellucci» nella esplorazione del 1970, oltre alla bellezza del paesaggio ricco di preziose stalattiti e stalagmiti e di alcuni laghetti, constatò la presenza di vasi e frammenti di vasi concrezionati e non, dipinti a bande rosse.

Furono anche rinvenuti: un vaso a tre piedi rarissimo con un ornato triangolare a bande rosse, un mezzo bacino probabilmente di fanciullo, alcune mandibole umane e di animali, ossi lavorati, una fuseruola a forma di disco schiacciato, altre sferiche, alcuni denti e conchiglie con foro, robusti pezzi d'impasto bruno, frammenti di ceramica variamente impressa e qualcuno pizzicato.

Tra i vari manufatti litici sono da notare: una bellissima lama di tipo solutreano, un martello di pietra porosa con l'incavo per l'immanicamento e un'ascia leviga-

ta di pietra verde lucida. Tutti oggetti questi ultimi del periodo eneolitico.

Furono inoltre raccolti in superficie alcune macine e macinelli, che documentano la pratica dell'agricoltura esercitata congiuntamente a quella dell'allevamento di bestiame ovino, suino e bovino.

Erano comunità più o meno numerose che si dedicavano alla coltura dei cereali, come il *Triticum* di varie specie, l'*Hordeum vulgare*, *Vicia* (documentati a Passo di Corvo e a Monte Aquilone), oltre che alla caccia, alla pastorizia e alla pesca, alla lavorazione di selci e di ossa, all'arte figulina.

La loro religiosità molto probabilmente, oltre che dal culto dei morti e delle acque, era caratterizzata dal culto della Dea Madre «amorosa genitrice – come scrive Silvio Ferri – di tutti i vivi e impassibile seppellitrice nel suo grembo di tutti i morti».

Il ritrovamento di ceramiche simili sull'altra sponda dell'Adriatico, e le affinità culturali tra l'area della Daunia e quella Medio-orientale dimostrano la discendenza di entrambe da un'unica matrice, che occorrerà ulteriormente approfondire e precisare.

Certamente una esplorazione scientifica interdisciplinare di tutto il complesso delle grotte, con lo studio completo del materiale rinvenuto e soprattutto delle ossa umane contribuirà notevolmente a far conoscere costumi e riti di questa gente.

Se gli uomini, come è probabile, venivano uccisi per scopi rituali in che relazione sono da porsi col rito del culto delle acque sotterranee? La vaschetta rettangolare di Scaloria, scavata nel fondo della grotta, i resti di focolare trovato vicino, i vasi posti intenzionalmente a raccogliere l'acqua dello stillicidio, sono da porsi, come appare probabile, in relazione con un culto delle acque che si raccoglievano sottoterra, ossia nel grembo della Dea Madre, della terra? Inoltre questi neolitici attribuivano un qualche significato ai segni impressi, incisi o dipinti sopra i vasi e alle forme stesse dei vasi?

Scrive Remo Cantoni: «Il primitivo raramente resta indifferente dinnanzi a un oggetto, egli spera o teme che una determinata azione emani da esso e si eserciti su di lui... Egli concepisce tutto ciò che lo circonda come se fosse immerso in un'atmosfera mistica, quasi percorso da forze dinamiche che istituiscono partecipazioni tra le cose» (da *Il pensiero dei primitivi*).

E ancora Levy Bruhl: «I primitivi si rappresentano il cielo come una calotta che all'orizzonte riposa sulla terra e che perfino allo zenit non è troppo elevata... Come il loro cielo, lo sfondo delle rappresentazioni religiose dei primitivi è basso. Il mondo degli spiriti degli esseri soprannaturali e invisibili è rimasto assai vicino a quello degli uomini» (da *Il soprannaturale e la natura nella mentalità primitiva*).

Il rito neolitico del culto delle acque sotterranee potrebbe trovare in questa natura primitiva dell'uomo preistorico la sua giustificazione e si collegherebbe a

quello delle tenebre ossia con la morte; e la decorazione dei vasi a fiamme rosse marginale in nero potrebbe anche legittimare l'ipotesi di una aspirazione inconscia e grezza al soprannaturale simboleggiato dalla volta del cielo illuminato dal sole o buio per la notte. La volta buia della caverna, o della tomba, il vaso in cui si raccoglie e conserva l'acqua, cioè la vita, o la calotta del cielo probabilmente esprimono i segni di una religiosità primitiva animistica, che troveranno poi espressione più compiuta nell'avanzare di quella cultura protogreca, di cui i disegni sulle stele funerarie e le teste daunie e di Monte Saraceno, raccolte e studiate da Silvio Ferri e più recentemente da Maria L. Nava, possono bene esprimere, nella sequenza etnografica e culturale, un aspetto e un momento molto particolare con il chiaro riferimento a mostri infernali e alla Grande Madre, considerata genitrice dei vivi e seppellitrice dei morti.

Al grembo della Madre Terra venivano affidati i resti umani talora con appropriati riti nei remoti recessi delle cavità carsiche. Da ricordare, ad esempio, l'uso di deporre i morti in posizione rannicchiata, cioè fetale, in cui è da ravvisare il significato simbolico del ritorno alla Madre, alla Grande Madre Terra. Si ritroverà poi anche nelle tombe a forma di utero scavate sul Monte Saraceno.

I primi segni di tale religiosità affondano le loro radici nel paleolitico, cioè nella lunghissima epoca dei popoli cacciatori, documentata nella Grotta Paglicci, dove sono state scoperte le uniche pitture parietali paleolitiche note finora in Italia. Nell'oscura profondità della Grotta assumono certamente carattere sacrale le due giumente gravide dipinte sulla parete, una delle quali in posizione verticale. La presenza sulla medesima parete di impronte positive di mani ottenute con l'ocra accentua l'atmosfera sacrale. Ci troviamo probabilmente di fronte a un culto della fecondità e della maternità, che aveva un'ampia diffusione nel nostro continente. Il contatto della mano con la pietra ha certamente anch'esso un valore cultuale, inteso come assunzione dalla pietra del suo influsso magico e sacrale. Lo stesso significato simbolico hanno forse i segni di mani graffite, sia pure dopo molti millenni, nella Grotta di S. Michele sul Monte S. Angelo. L'ocra cosparsa sulla sepoltura di una donna e su quella del giovinetto gravettiano, rinvenute a livelli diversi nella stessa Grotta Paglicci, attribuibili fra il 23000 e il 25000 anni da oggi, le pietre e i manufatti litici sugli arti fanno pensare ad un legame eterno con la cavità rocciosa, nella quale il mistero della morte si lega a quello della fecondità e della maternità e quindi della vita.

Così le due statuette muliebri in osso scoperte nella Grotta delle Veneri di Parabita presso Lecce con le mani raccolte sotto il ventre, i due torsi femminili in terracotta rinvenuti nel villaggio neolitico di Passo di Corvo, le raffigurazioni femminili incise e plastiche sul collo di vasi a fiasco e presso il bordo trovate a Lama Marangia, nel Pulo di Molfetta, nel Pozzo delle Capre e probabilmente anche nei vasi di Scaloria, documentano la presenza e l'evoluzione di quel culto della fecondità e della maternità, che, con l'affermarsi delle civiltà agricolo-pa-

storali e la profonda trasformazione della società e della sua cultura, darà vita al culto della Dea Madre.

Del resto non occorre sottolineare il grande ruolo che ha avuto la pietra presso queste popolazioni dal paleolitico al neolitico. Alla sua utilizzazione, ma anche alla utilizzazione delle strutture ipogeiche e delle cavità naturali, delle grotte, vanno certamente connessi i rituali della roccia, che, come scrive F. Biancofiore (*Problemi dell'archeologia garganica...* in «Atti del Convegno storico-archeologico del Gargano», Foggia 1970), «conosciamo da altre civiltà presso cui fu personificata nella montagna, nella roccia una potenza soprannaturale, magica alla quale le società di quei tempi potevano opporre soltanto un sentimento spietato di lotta sostenuto da un inconscio legame di partecipazione ai fenomeni naturali compreso il mondo animale». Gli arnesi di selce, le conchiglie, i denti di cervo e di altri animali, i pendagli di cinghiale, le accette, le lame di selce, che si ritrovano spesso nei corredi funerari, assumono valore rituale, sacro, magico.

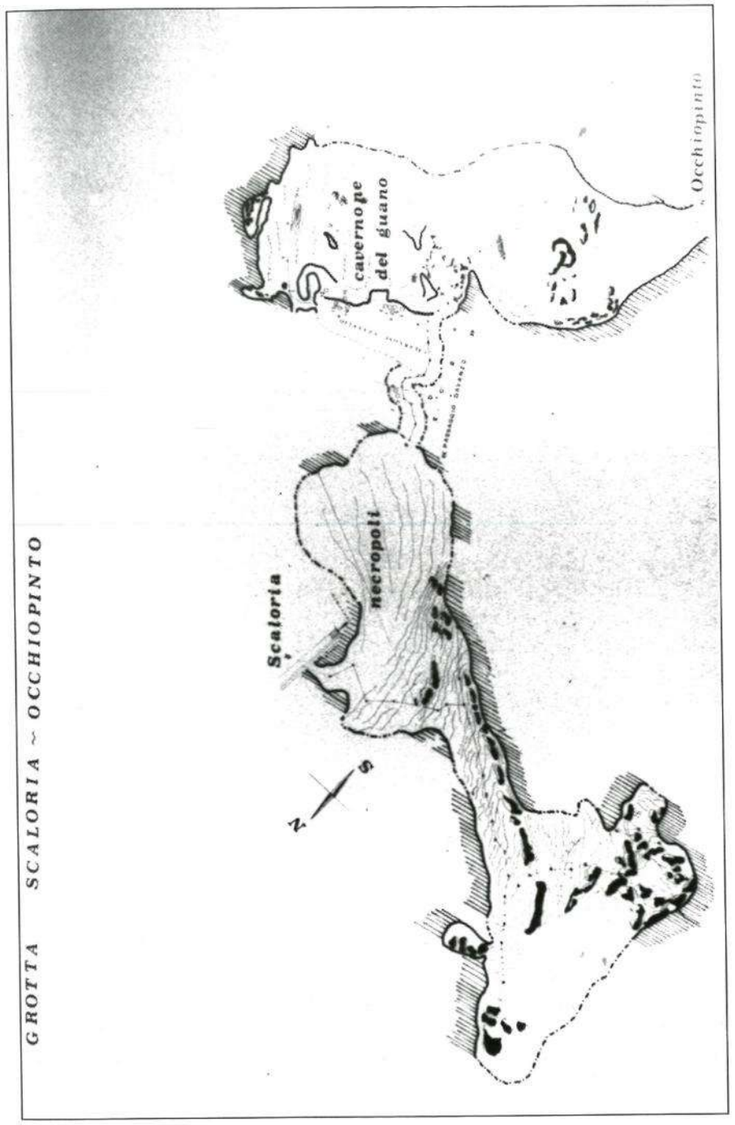
Le offerte votive dei vasi nei bui recessi di Scaloria, il rituale connesso (deposizione dei vasi intorno e sui tronconi delle stalagmiti, l'accensione dei fuochi intorno alla vaschetta sacrale, lo stillicidio dalla pietra stalattitica, l'atmosfera magica del paesaggio sotterraneo), possono bene far pensare a un rito sacro per propiziarsi nelle visceri della Montagna la grande Dea Genitrice, probabilmente quando le condizioni climatiche erano diventate più aride e precarie le condizioni di vita connesse con l'allevamento e l'agricoltura.

La ricerca multidisciplinare, condotta dalla prof.ssa Maria Gimbutas, l'analisi di ossa umane e di animali, la datazione di campioni di legno col sistema al radiocarbonio e col metodo-attività del neutrone, per le determinazioni climatiche, consentono di dire qualcosa di più e di più certo sulla vita e sui culti presenti nella Grotta Scaloria. La cronologia va dal 6.800 al 6.050 a.C. Nella zona la fauna era caratterizzata dalla presenza di più di 20 specie animali selvatiche e domestiche, quali bovini, capre, lupi, pecore selvatiche (urial), stambecchi, camosci, porci, cinghiali, caprioli, daini, volpi, gatti selvatici, cani, asini, uccelli, tartarughe, roditori, ecc.

Dalle selci del Gargano erano ricavati gli attrezzi, come accette, picconi, falci montate su manici di legno, trivelli, bulini, raschiatoi, coltelli, frecce, ecc. L'economia del tempo era caratterizzata dall'allevamento del bestiame, dalla caccia e dall'agricoltura.

I grossi resti di carboni di alberi decidui, raccolti nei focolari, dimostrano che l'ambiente era più boscoso.

Dall'esame di oltre mille pezzi di vasellame dipinto la Gimbutas ha isolato alcuni motivi dominanti, come la V, il triangolo, il becco: questo simbolo è stato riscontrato su più di 500 vasi. La V è conosciuta come il simbolo della dea uccello, comparso almeno quindicimila anni fa e continua per tutto il neolitico e oltre nell'Europa.

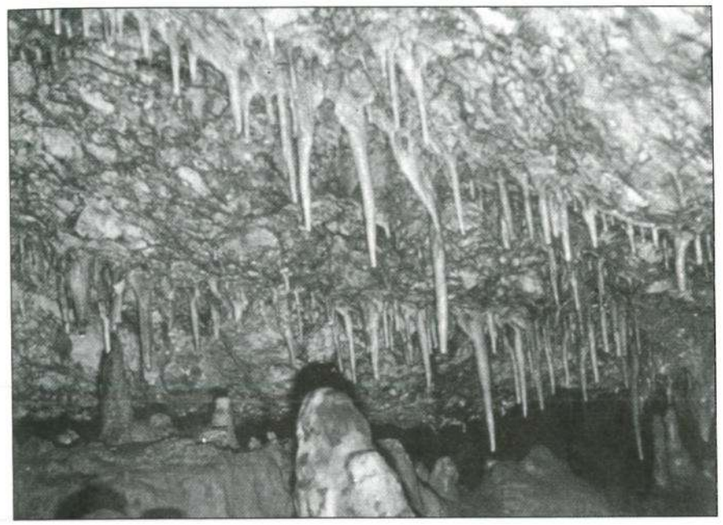


Lo studio dei motivi simbolici e dei segni sui vasi di Scaloria, pur presentando molte difficoltà, in quanto richiede l'esame comparativo con la decorazione vascolare del neolitico di varie culture mediterranee ed europee, pone non facili interrogativi sui probabili culti da essi espressi.

La Gimbutas avanza l'ipotesi suggestiva che a Scaloria il culto delle acque fosse associato al culto della dea uccello e della dea serpente, simboleggiate dalle V e dalle bande rosse terminanti a becco dipinte sulle pareti esterne dei vasi, associate a linee parallele, discontinue, a motivi a rete, a quadretti, a semicerchi concentrici (mezzelune), simboleggianti probabilmente acque o sorgenti. Le linee parallele sono unite anche al motivo del seno e, nella parte interna, a quello del serpente. Anse forate a forma di orecchio in molti vasi si presentano in mezzo al motivo a V legittimando l'ipotesi che essi rappresentino teste schematizzate della dea. «Un doppio triangolo che appare sulle pareti interne delle ciotole potrebbe costituire un'altra immagine della dea. La tortuosità dei motivi di Scaloria, tipo serpentina terminante con una punta che assomiglia o al becco di un uccello o alla testa di un serpente, è assunta dalla Gimbutas a riprova della sua ipotesi che la gente di Scaloria adorasse una divinità, avente la forma di uccello acquatico o di serpente, ritenuta la sorgente, cioè la donatrice della vita, ma anche, data la presenza della necropoli nella grotta, con i connessi rituali di sepoltura, la dea della morte. Anche il motivo dell'uovo, alquanto frequente, farebbe pensare alla rigenerazione della vita.

È bene tuttavia che lo studio della decorazione e delle forme delle ceramiche di Scaloria, e del loro simbolismo connesso con probabili culti neolitici ivi presenti, sia messo in relazione con altri affini elementi della decorazione vascolare del neolitico di varie culture mediterranee e balcaniche, come quelle di Serra d'Alto e Masseria La Quercia, con le incisioni su pietre della Grotta delle Veneri, con i motivi a zig-zag presenti a Ugento nel Salento, con i documenti delle Grotte Romanelli e delle Prazziche presso Novaglie (Lecce), e con le pitture parietali della Grotta di Porto Badisco, studiate da Paolo Graziosi (*La Grotta di Porto Badisco*, Giunti-Martello, Firenze, 1980), dove sono stati trovati anche numerosi frammenti di ceramica a bande rosse non marginate, tipo Scaloria.

Nel lento passaggio tra le varie civiltà, da quelle dei cacciatori del paleolitico a quelle degli agricoltori e allevatori neolitici si assiste al passaggio dalle forme grafiche figurative e naturaliste a quelle non figurative e astratte, fra le quali dominano appunto i disegni serpentiformi, alberiformi, a zig-zag, nastriformi, a intreccio di fasci di linee. A Porto Badisco sulla stessa parete si notano accanto a immagini figurative, più o meno schematiche, immagini con forme astratte. Le figure umane si trasformano in senso spiraliforme, a catene di losanghe, a zig-zag, serpentiformi, nelle quali la Gimbutas vede rappresentate le immagini di misteriose donne serpente. Come si vede, le associazioni dei motivi e il loro confronto sono della massima importanza per la comprensione del simbolismo delle



Grotta Scaloria-Occhiopinto: stalattiti e stalagmiti.



Grotta Scaloria-Occhiopinto: vasi con concrezioni calcaree.



Grotta Scaloria-Occhiopinto: vaso con concrezioni calcaree.

varie forme di schematismo e di astrazioni grafiche e pittoriche, di cui sfugge il recondito esatto significato. Si possono per ora avanzare soltanto delle ipotesi e accettarle come stimolo a ulteriori approfondimenti e ricerche.

Di notevole suggestione appare infine la scoperta di segni di scrittura anche a Scaloria, noti finora in località della Jugoslavia, Ungheria, Romania e Bulgaria, e datati circa 5.500-4000 a.C. Secondo la Gimbutas, le incisioni scoperte sulla ceramica di Scaloria e sugli oggetti di osso mostrano che la stessa scrittura esisteva anche in Italia. Il suo inizio può raggiungere per lo meno il 6.000 a.C. e ciò sarebbe documentato dalla presenza di segni sui vasi di tipo impresso del Guadone, che precede il periodo della Scaloria, e da vasi di tipo Guadone esistenti nel Museo archeologico di Matera. I segni rappresentano delle V, X, M, dei trattini e loro varie combinazioni. Essi appaiono in gruppi e in fila incisi su ceramica e osso.

La Gimbutas ritiene che la scrittura si sia sviluppata da segni simbolici usati per millenni per il culto della dea. Nel sesto millennio a.C. l'elaborazione del culto rendeva necessario l'uso di un più complesso sistema di comunicazione.

Come si vede, Scaloria pone tutta una serie di problemi della massima importanza per la conoscenza della civiltà neolitica nel Tavoliere e in Italia, da quelli relativi ai vari rituali presenti in Grotta a quelli connessi col simbolismo delle

decorazioni sulle ceramiche, su pietre e su osso, ai problemi di estremo rilievo come quelli della scrittura. Tutto questo conferma ancora una volta che ci troviamo di fronte a un monumento di eccezionale valore culturale e cultuale. È da augurarsi che la ricerca possa continuare e che l'esame comparativo definisca dubbi e incertezze. A tal riguardo potrà essere utile anche l'esplorazione stratigrafica del deposito archeologico di Occhiopinto, in modo da avere documentazioni e datazioni complete dei vari livelli e quindi delle varie fasi culturali dell'unico complesso di grotte. Tale ricerca potrebbe portare a stabilire i tempi, le fasi della loro lunga frequentazione, l'uso, la vita, il rapporto con le abitazioni circostanti e con i vari insediamenti neoeneolitici del Tavoliere e di altre zone. Occorrerà accertare anche l'eventuale esistenza nelle grotte di arte parietale, come dipinti, graffiti, che le concrezioni calcaree possono avere ricoperto.

Per evitare le vandaliche devastazioni urge, infine, completare l'acquisizione al patrimonio comunale delle relative aree, comprese quelle di rispetto e realizzare un piano organico di protezione, valorizzazione e fruizione, anche turistica, di questo eccezionale bene culturale e paesaggistico.

Parzialmente in «Atti del convegno storico-archeologico del Gargano», Consorzio Dauno per la valorizzazione del Gargano, Foggia 1970, e in «Note su Siponto Antica», Azienda Soggiorno e Turismo di Manfredonia, 1971.

Nella stesura attuale in «Quaderni della cultura», n. 1, a cura dell'Amministrazione Comunale di Manfredonia, Assessorato alla P.I. e Cultura, col titolo «Grotta Scaloria, e la civiltà del sud-est europeo», Edizioni del Golfo, Manfredonia, giugno 1991.

NOTE SUL SITO DI SIPONTO ANTICA

La colonizzazione daunia nella pianura del Tavoliere, che presentava numerosi villaggi neolitici cinti da fossati, nonché piccoli insediamenti isolati come masserie, inizia nel sec. IX a.C. Ma è verso il VII secolo che cominciano a sorgere impianti abitativi dai quali si andranno formando in prosieguo di tempo grossi agglomerati urbani, come, ad esempio, Arpi, Salapia, Siponto. Arpi comprendeva un vasto spazio di oltre dieci chilometri quadrati; Salapia daunia sorgeva a circa sette chilometri a ovest del sito romano e medievale; Siponto antica, organizzata verosimilmente sul modello di Arpi, alla quale era legata per esserne l'emporio e il porto commerciale, doveva comprendere un'area molto vasta che si estendeva intorno al sito attuale fino alla zona lagunare di Cupola-Beccarini.

È fra il IV e il III sec. a.C., cioè prima della conquista romana iniziata nel III, che le città daunie, Teanum, Luceria, Aecae, Ausculum, Arpi, Herdonia, Canusium, Sipontum, si vanno circondando di mura.

La frequentazione ininterrotta a partire dal IX sec. a.C. di Sipontum, o Sipous, dal nome greco che richiama la fondazione diomedea, è attestata dalla distribuzione dei ritrovamenti in siti non contigui relativi alla occupazione di una area molto vasta che si estendeva con modesti promontori e insenature in una terra umida con acqua sotterranea fino ai dossi o cupole sparsi nella laguna, delimitata all'esterno da un ampio cordone dunare [1].

Lungo la fascia costiera del golfo, e non solo in essa, si rinviene una linea di continuità di frequentazione e di sviluppo della civiltà daunia per taluni caratteri preminenti individuabili nella tipologia degli insediamenti, del materiale fittile e di quello litico e ornamentale, come anche nel costume di seppellire i morti.

Questi centri divennero città intorno al IV-III sec. a.C., quando la civiltà daunia andò perdendo il suo carattere di originalità per divenire apula in senso più ampio ed evolversi alla luce delle correnti ellenistiche [2]. Dietro alla leggenda di Diomede, fondatore di Siponto come di altre città della Daunia, si intravede l'innesto, su forme etniche e di civiltà preesistenti, di elementi di cultura greca. Né va trascurato che Siponto già verso il V-IV secolo era l'emporio del grano e dei cereali prodotti dalla Daunia che si esportavano a Taranto e nella Grecia e sull'altra sponda dell'Adriatico con navi che venivano a caricarlo nell'unico porto dai fondali idonei e sicuri.

La posizione dell'attuale sito su un ripiano di roccia costiera con disegno quasi

---

[1] - C. Delano Smith, *Daunia Vetus. Terra, vita e mutamenti sulle coste del Tavoliere*, Foggia 1978.

[2] - F. Biancofiore, *Origine e sviluppo della civiltà daunia*, in «Daunia Antica», Ammin. Prov. di Capitanata, Foggia 1970, pp. 20-25.

peninsulare le consentiva in ogni stagione di poter disporre di un ampio specchio d'acqua naturalmente protetto. Inoltre poteva usufruire di due sorgenti di acqua dolce, ancora oggi attive, di Capparelli e di Manzini, dove venne costruito il molo, i cui resti sono tuttora bene individuabili.

Il sito era già abitato in età preistorica, come attestano gli scavi effettuati dalla dr. Bertocchi Tiné che misero in luce all'esterno delle mura di cinta, verso la parte bassa della città, il taglio della roccia riferibile a un villaggio neolitico, un primo strato di materiale litico e un secondo strato di cocci di ceramica di datazione incerta [3].

Inoltre uno scavo di controllo promosso ed eseguito nel 1974 dalle due Soprintendenze sotto la basilica bizantina ha rilevato almeno tre strati inferiori dauni con frammenti di ceramica del IV sec. a.C. [4]. I due blocchi di pietra calcarea, provenienti dalla cinta muraria di Siponto, a circa cento metri a nord-ovest dall'anfiteatro, con l'iscrizione «...ACTAS BELLO...», probabilmente «LABEFACTAS BELLO», stanno a documentare la distruzione di torri (turres) effettuata, secondo Silvio Ferri, durante la guerra di Alessandro il Molosso del 333 circa, o quella di Pirro del 280, o di Annibale del 218, cioè prima ancora che i Romani deducessero a Siponto una loro colonia [5].

Comunque una parola definitiva sull'origine di Siponto come di altri centri della Daunia potrà dirsi solo dopo una attenta lettura delle testimonianze che saranno date da scavi sistematici e in profondità in vari punti dentro e fuori le mura della città, che la storiografia ritiene repubblica greca, fondata dagli Arcadi e dai Tessali, già esistente sin dal sec. V-IV a.C. Essa doveva comprendere anche vari piccoli insediamenti agricoli, pastorali e commerciali sparsi in un'area molto vasta della laguna.

Siponto storicamente risulta impegnata con altre città daunie nelle guerre sannitiche. Livio riferisce che Alessandro il Molosso la occupa nel 333 circa a.C. Nel 218 Annibale si spinge nella Daunia e tra le altre città espugna Siponto [6]. Polibio dà notizia che nel 209 a.C. Siponto esisteva da gran tempo e aveva fama di una delle città più fiorenti per il commercio di mare [7].

---

[3] - Museo civico di Foggia, sala 6 (*Sipontum*). I frammenti di ceramica databile fra il IV e il II sec. a.C. si conservano presso il Museo Archeologico di Manfredonia.

[4] - La documentazione è presso la Soprintendenza ai Beni Culturali di Bari. Gli scavi furono eseguiti nel 1974 dai due Soprintendenti Ettore De Juliis e Corrado Mola. Cfr. S. Ferri, *Problemi e documenti archeologici IV (XIII)*, in «Rendiconti della classe di Scienze morali, storiche e filosofiche», Serie VIII, fasc. 5-6, maggio-giugno 1974, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 222-224.

[5] - S. Ferri, *op. cit.*, 1974. Cfr. C. Serricchio, *Iscrizioni romane, paleocristiane e medievali di Siponto*, Foggia, 1978. Cfr. E. De Juliis, *Scavi e scoperte*, in St. Etr. XLII, 1974, propende per la guerra civile fra Ottaviano e Antonio del 41 a.C.

[6] - T. Livio, *VIII, 24*. Cfr. E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia, VIII*, n. 10, Genova 1932; E. Pais, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, pp. 138-40, Roma 1924.

[7] - Polibio, *X, 1*. Cfr. S. D'Aloe, *Storia profana e sacra dell'antica Siponto e della Metropolia di Manfredonia*, p. 8, Napoli 1878 (Bologna 1973).

Liberata dai Cartaginesi, diviene per la prima volta colonia romana nel 194 a.C.[8]. Nel 186, è sempre Livio che racconta, la colonia è trovata deserta e i Romani per ripopolarla vi devono spedire altri coloni[9]. Ma per quali motivi i Romani dovevano ubicare la colonia in un luogo diverso rispetto all'insediamento di età daunia da altri individuato nell'area delle masserie Cupola e Beccarini?[10]. La domanda certamente legittima non può trovare risposta soddisfacente e sicura se si tiene presente che Siponto era considerata dagli stessi Romani agli inizi del II secolo una città ancora fiorente e con un porto non privo di traffici tra i più importanti dell'Adriatico.

Complesso è pertanto il problema della topografia storica di Siponto preromana. Le fonti storiche, mentre per Salapia danno indicazioni di due siti diversi, per Siponto non danno affatto notizia di un'antica città preromana diversa da quella di cui parlano Strabone, Mela, Livio, ecc., perché non esiste allo stato dei fatti, come qualcuno ritiene, un'altra Siponto e cercarla ad ogni costo altrove perduta nella laguna è negare l'evidenza delle cose e delle fonti.

La zona lagunare della Cupola costituiva per la mancanza d'acqua dolce, per la presenza di cordone dunoso e per il continuo e progressivo insabbiamento dei canali e degli specchi di mare un grosso ostacolo alla vita e alla navigazione e quindi al commercio, definito invece fiorente e vitale per la città, che era il porto di Arpi e della Daunia, alla quale affluivano merci anche da Salapia.

Se è attendibile la testimonianza di Strabone, tanto la distanza tra Salapia e Siponto di 140 stadi, pari a 26 Km., quanto il riferimento a un fiume navigabile con grande lago marittimo attraverso cui si trasportavano merci e soprattutto granaglie da Arpi a Siponto e di qui nel bacino dell'Adriatico, rispondono alla realtà, e il fiume non è il Cervaro ma il Candelaro che si apriva nel grande lago marino, ossia nel golfo, sulla cui costa settentrionale ben protetta e facilmente accessibile sorgeva la città daunia col suo porto che Strabone considerava ancora vivo e attivo nel suo tempo[11].

Del resto anche Mela testimonia che nella laguna racchiusa dalla spiaggia apula, «di modesto spazio e aspro per lo più a entrarvi, l'unica città di agevole accesso era Siponto»[12]. Il che conferma che nel I sec. a.C., mentre Salapia era ormai una città morta, Siponto assolveva ancora la sua funzione di unico porto della Daunia, e costituiva uno dei centri commerciali più importanti dell'Adriatico.

Non trova conforto pertanto la tesi che l'attuale Siponto sia stata fondata dai Romani nel l94 a.C. al tempo della deduzione della prima colonia, né nel 186 quando vi dedussero una nuova colonia[13]. La colonia dedotta dai Romani a

[8] - T. Livio, *XXXIV, 45*.
[9] - T. Livio, *XXXIX, 23*.
[10] - M. Mazzei, M. Fabbri, *Il quadro urbano*, in «Siponto antica», Foggia, p. 113.
[11] - Strabone, *Geographika, VI, 3.9*.
[12] - P. Mela, *De Chorographia, II, 66*.
[13] - D. Meluta Marin, *Topografia storica della Daunia antica*, in «Daunia Antica», Foggia 1970, p. 89.

Siponto, di cui parla Livio, a seguito della constatazione fatta dal console Spurio Postumio di aver trovato «utrumque litus Italiae desertas colonias Sipontum supero, Buxentum infero mari»[14], colonie che erano state dedotte appena otto anni prima, non può far pensare che fu in tale occasione e in così breve tempo che venne costruita Siponto nel sito attuale e circondata di mura a grossi conci squadrati che richiamano quelli di altri centri dauni.

Essa non trova riscontro nella storia, che dà un ruolo primario all'attività politica e militare di Siponto sin dal V secolo a.C. e nel IV la vede protagonista della guerra contro Taranto, per cui Alessandro il Molosso nel 333 la prende d'assalto e la sconfigge, come racconta lo stesso Livio[15].

Le mura a tale epoca dovevano essere state già costruite a grossi blocchi squadrati, imponenti nella loro grandiosità, ritenute dalla Bertocchi Tiné «uno dei più fulgidi esempi di cinta muraria non solo della Puglia ma dell'Italia Meridionale, con la sua doppia cortina perfettamente conservata, le sue porte e le sue torri»[16]. Del resto, dopo la guerra annibalica, tutto era romano e non c'era pertanto più bisogno di mura. Dunque in città costiere ben protette e importanti per i traffici e i retroterra i Romani impiantarono le loro colonie per assicurarsi la loro capacità economica e contributiva e per ampliare e rendere sicuro il possesso.

Tra queste Buxentum e Sipontum dopo la fine della guerra punica accolsero nel 194 colonie di 300 cittadini romani. Ma se entrambe furono trovate deserte e nel 186 entrambe rinvigorite con nuovi coloni, occorre ricercare le cause piuttosto in motivi politico-sociali e non nella natura paludosa e malsana come si è detto, in quanto desiderio di Roma era incrementare due dei porti commerciali e strategici più importanti dell'Adriatico e del Tirreno[17]. Tanto è vero che il provvedimento venne preso non solo per Siponto ma anche per Buxentum certamente non soggetta a nessun fenomeno di interramento data la sua posizione in fondo al golfo di Sapri. Ancora nel I secolo d.C. Mela riteneva Siponto il solo porto frequentato della Daunia[18]. E ciò rende ancora più attendibile la testimonianza abbastanza accurata di Strabone.

La contrada Cupola-Beccarini invece, nella quale si vorrebbe localizzare Siponto preromana[19], si viene a trovare al di là della sponda destra del Candelaro proprio nel bel mezzo della laguna, cioè in una zona malsana e bassa, che dopo il V sec. a.C. non dà più nessun segno notevole di vita a causa del continuo proces-

[14] - T. Livio, *XXXIX, 23*.
[15] - T. Livio, *VIII, 24*.
[16] - F. Tinè Bertocchi, *Relazione scavi Siponto*, al Comune di Manfredonia, 1 giugno 1965.
[17] - G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Firenze 1960, vol. II, pp. 225-26.
[18] - P. Mela, *II, 66*.
[19] - F. Tinè Bertocchi, *Formazione della civiltà daunia (dal X al VI sec. a.C.)*, in «Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia», Ist. It. Preist. e Prot., Firenze 1975, pp. 271-285.

so di insabbiamento e impaludamento in vari tratti della fascia costiera che si andava così rimodellando [20].

Per di più «supero mari» [21], riferito a Sipontum, vuole solo indicare il mare più in alto, cioè più a nord, l'Adriatico, nell'attuale golfo di Manfredonia, dove era sita la città, nei confronti di Buxentum, che era nel mare «infero», cioè più a sud, nel golfo di Sapri sul Tirreno. Pertanto l'espressione «supero mari» non induce a ritenere che i Romani avessero spostato Siponto più a nord dal punto dove era appena otto anni prima [22].

In un periodo così breve, quando ormai Roma era padrona del Mediterraneo, non è pensabile, a seguito della semplice deduzione di una colonia di trecento cittadini, la fondazione ex novo di una città fortificandola con mura megalitiche, giustificate solo in un tempo denso di vicende e di guerre, come furono il IV e III secolo.

È proprio in questo secolo, e non agli inizi del II a.C., che, su un impianto urbanistico preesistente, simile a quello di altre città daunie, fu costruita l'imponente cinta, della cui cortina esterna la Bertocchi Tiné mise in luce ben 126 metri.

È da ritenere che le mura fossero costruite «ad aquam» e si elevassero per gran parte sul mare. L'attuale «canale delle brecce» che fiancheggia il lato orientale della città, chiamato dall'Angiulli «capillorum canaliculus» si andò formando nell'antica insenatura, e divenne nel medioevo una delle tre «carbonare» che cingevano la città come un fossato pieno d'acqua.

Lo stemma con i due ponti, su uno dei quali fu in epoca cristiana raffigurato il vescovo Lorenzo a cavallo, è la riprova che alle due porte si accedesse mediante due ponti.

È da aggiungere che il ricordo toponomastico di Siponto nel sito attuale trova conferma nella fotografia aerea, che mentre non rivela nelle zone interne a sud e a ovest di Siponto nessun impianto urbanistico che possa far pensare alla città preromana, presenta invece chiare tracce di due strade che da Arpi, una più a nord e l'altra più a sud, menavano entrambe, seguendo il corso del Candelaro, sino alla costa e precisamente al sito dove è attualmente Siponto, ritenuta impropriamente solo romana e medievale. Afferma Meluta Marin: «Molto antico era il tratto Luceria, Arpi, Sipontum, e su di essa marciò Alessandro il Molosso, quando venuto in aiuto dei Tarantini passò per Arpi e poi occupò Sipontum» [23].

Del resto solo un piano organico di scavi potrà documentare la vita e l'evoluzione della città dall'origine daunia, attraverso l'epoca preromana, romana re-

---

[20] - C. Delano Smith, *Tipi di insediamenti nella zona costiera di Foggia*, pp. 5-15, in «Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia», Ist. It. Preist. e Prot., Firenze 1975. V. anche Tav. 2 Geologia e siti preistorici nell'area Nord-Est (Amendola) del Tavoliere, p. 22 *op. cit.* Cfr. E. M. De Juliis, *Caratteri della civiltà dannia dal VI sec. a.C. all'arrivo dei Romani*, in «Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia», pp. 286-297.

[21] - T. Livio, *XXXIX, 23*.

[22] - D. Meluta Marin, *op. cit.*, p. 89.

[23] - Ibidem, p. 64.



Siponto. Basilica paleocristiana.

pubblicana e imperiale, cristiana, sino al tardo medioevo, al 1263, quando re Manfredi ordinò col decreto «Datum Orte» il trasferimento della restante popolazione nella vicina «nuova Siponto», che già si era andata edificando, e che dal suo nome fu chiamata Manfredonia. Solo allora moriva Siponto, che aveva visto nel tempo spegnersi ad una ad una le altre città daunie.

Gli auspicati scavi, tenendo conto dei continui rimaneggiamenti e trasformazioni delle strutture e della città subite via via nei secoli sia per distruzioni belliche e telluriche che per adeguarle alle sempre nuove esigenze, serviranno a mettere a nudo l'imponente cinta delle mura e attraverso le porte, seguendo la planimetria delle strade, i numerosi edifici della città sepolta o ciò che resta di essi, fra cui il *castrum* nel centro e a nord est l'anfiteatro, in cui l'innesto dell'ampliamento eseguito in «opus reticulatum» lascia supporre un corpo di fabbrica più antico.

Occorrerà anche ricercare intorno a Siponto e nelle zone umide le testimonianze strutturali e culturali presenti, che potranno meglio far conoscere i rapporti esistenti fra la città murata e il vasto comprensorio di pertinenza, dove certamente si erano andate sviluppando le attività agricole, pastorali, artigianali e commerciali che costituivano il tessuto etnico e civile oltre che produttivo dell'antica Siponto [24].

Non bisogna trascurare a proposito del sito di Siponto antica altre considerazioni di natura socio-politico-economica. Le guerre annibaliche, si sa, misero a dura prova l'organizzazione produttiva e insediativa, per cui le campagne del Tavoliere si spopolarono accelerando il processo di inurbamento in età tardorepubblicana. Di conseguenza la politica economica romana, dopo la riconquista, mirò a regolare l'ordinata utilizzazione dell'*ager publicus*, costituito in prevalenza da ampie zone di terre arative e pascolative incolte, mediante la deduzione di colonie costituite dai ceti ammessi al suo godimento. Si trattava di terre marginalmente ubicate nella penisola, dove venivano inviate masse di contadini-soldati, di proletari e di membri turbolenti della plebecula romana per evitare disordini e lotte sociali. A ciascuno di essi la legge consentiva di utilizzare non più di 500 iugeri ai fini dell'agricoltura e di 1800 iugeri di terreno pascolativo [25].

A seguito delle guerre puniche Arpi vinta e soggiogata dai romani fu privata delle terre per il suo passaggio al nemico cartaginese Annibale, e il suo territorio, che si estendeva fino a Siponto, sbocco al mare di Arpi cui era legata la città, venne ridotto nella condizione di *ager publicus* amministrato dal Senato che ne regolò l'utilizzazione deducendovi colonie di propri cittadini.

Numerosi sono i siti dove, specie nell'Italia meridionale ma anche nel resto della penisola, sorsero le colonie di diritto romano. «Sono tutti posti – scrive Vito

[24] - C. Serricchio, *Relazione tenuta al Convegno storico-archeologico del Gargano*, novembre 1970, in «Atti del Convegno», a cura del Consorzio Dauno per la Valorizzazione del Gargano, Foggia 1971, pp. 129-140.

[25] - L. Labruna, *Radici romanistiche del diritto attuale*, Napoli 1999, pp. 110-11.

A. Sirago – dove esistono insediamenti precedenti, tali cioè da assicurare da tempo un movimento commerciale. Nel caso di Sipontum sappiamo che nel 208 nel suo porto si imbarca grano e altre derrate, in rapporto diretto con Taranto. Il porto e il suo movimento commerciale precedono la deduzione coloniaria romana, la quale perciò vuole solo incrementare quello che già esisteva» [26].

A proposito della colonia di Siponto è bene rileggere quanto scrive Livio: «Sipontum item in agrum, qui Arpinorum fuerat, coloniam civium Romanorum alii triumviri ... deduxerunt». Siponto dunque era inclusa nel territorio di Arpi, e sono proprio queste terre che vengono concesse ai coloni. E l'impianto urbano preesistente, il centro politico amministrativo, è Siponto, dove viene dedotta, cioè inviata, la colonia dei trecento cittadini romani. Il testo non presenta dubbi. «Sipontum deduxerunt coloniam civium», «dedussero una colonia di cittadini a Siponto», città che dunque già esisteva come esisteva Bussento, Veio, Capua, Volturno, Salerno, ecc.

Se poi, come riferisce Livio, nel 186 furono trovate deserte tanto la colonia di Sipontum che di Buxentum, questo abbandono fu dovuto principalmente alle condizioni precarie dei coloni, soldati veterani che, privi del capitale necessario, non potevano far fronte ai costi di dissodamento, bonifica, piantagioni, sementi, pascoli, animali, schiavi, in terreni paludosi non fertili, venendo così meno alle imposizioni della legge limitativa del possesso agrario approvata agli inizi del II secolo che riguardava la ripartizione delle terre pubbliche.

I coloni pertanto abbandonarono le terre del comprensorio della città non potendole valorizzare, anche per il fatto che i pascoli d'inverno e d'estate non sempre erano utilizzabili per i frequenti allagamenti e per la siccità. Per di più le devastazioni provocate dalle guerre annibaliche avevano costretto già i grandi proprietari ma soprattutto i piccoli contadini ad abbandonare i campi in rovina, per cui l'acquisto da parte della repubblica di vasti territori, oltre ad accrescere l'*ager publicus*, doveva servire con la colonizzazione a favorire la ripresa economica necessaria alla politica espansionistica romana e a limitare le tensioni sociali.

L'abbandono perciò, più che a epidemia malarica, fu dovuto a queste ragioni, fra cui la conflittualità sociale venutasi a determinare a seguito dei contrasti e delle liti fra i vecchi grandi proprietari terrieri, che miravano al ripristino della concentrazione fondiaria, gli ex contadini privati delle terre e i coloni sopraggiunti.

Dunque, prima della deduzione della colonia, Siponto nel sito attuale offriva le condizioni più favorevoli ai Romani per l'invio dei coloni, col suo impianto urbanistico sicuro, un porto efficiente, un modello di organizzazione della città simile a quello di Arpi e di altri centri dauni, e con un vasto territorio compren-

[26] - V. A. Sirago, *Tre momenti della storia di Sipontum*, in «Siponto e Manfredonia nella Daunia», III convegno in preparazione delle celebrazioni per i 1500 anni dell'Apparizione di San Michele, Manfredonia 1989, p. 168.

dente l'area gravitante sul golfo, la zona lagunare di Cupola-Beccarini a sud e parte della piana di Macchia a nord, comunque una superficie, secondo i dati della Bertocchi Tinè, certamente non inferiore ai 18 ettari.

Contemporaneamente alla nascita nella Daunia delle altre autonomie urbane, Siponto ebbe una notevole importanza nella storia della regione. Come riferisce Livio, Alessandro il Molosso, chiamato in aiuto dai Tarantini contro i vicini popoli italici, conquistò intorno al 333 a.C. fra le altre città del Bruzio, della Lucania e dell'Apulia, anche Siponto, considerata già «urbs» nel IV secolo a.C. [27]. Polibio, nel riferire la riconquista di Taranto da parte dei Romani nel 209 a.C. durante la II guerra punica, attesta la «felice posizione» dell'antica città magnogreca [28].

Queste testimonianze delle fonti letterarie e documentarie potranno trovare conferma nelle indagini archeologiche sistematiche e approfondite che si spera verranno condotte in vari punti della città, inclusa a ragione in un parco archeologico fonte di salvaguardia e valorizzazione culturale e turistica.

Per quanto riguarda le testimonianze archeologiche appartenenti ad un periodo compreso fra il X e gli inizi del III sec. a.C., è da dire che esse rivelano una distribuzione con contigua, e che l'occupazione dell'area Cupola-Beccarini, ad esempio, avviene durante le fasi non avanzate dell'età del Bronzo. «Più sporadica, osserva la Nava, è la documentazione relativa all'occupazione del sito della Siponto preromana, soprattutto per quanto attiene agli impianti abitativi, se si eccettua un lembo di capanna» [29].

Più consistente si presenta la documentazione del VI sec. e periodo successivo, relativa a qualche capanna con focolare e strutture cemeteriali con oggetti di ornamento. Ma rare sono le attestazioni di zone abitative e di materiale fittile sino agli inizi del III sec. a.C. Scarsi anche i materiali ceramici rinvenuti in una fossa di scarico del IV-III sec. a.C. Fatta eccezione dunque di Coppa Nevigata, insediamento preprotostorico, e delle «stele daunie» databili fra il VII e il V sec. a.C., rinvenute nella piana di Siponto e riferibili a Salapia, Tiati, Arpi, Ascoli, Ordona, cioè ai grandi centri della Daunia, ma non ad un agglomerato urbano in zona Cupola-Beccarini, nessun consistente ritrovamento può far pensare alla esistenza su questi dossi di una città configurabile come Siponto preromana sull'esempio degli altri centri urbani della Daunia.

D'altra parte se tra il IV e il III secolo si determinò la prima forma di urbanizzazione delle comunità daunie, è nel periodo tardorepubblicano che si configura la definizione architettonica e monumentale della città di Siponto, il cui sviluppo edilizio valse a promuovere anche la locale industria estrattiva delle pietre da taglio, nelle vicine cave di Siponto, di Capparelli e del Gargano. Infatti è nel III secolo che si individuano le aree urbane delimitate dalle mura erette proprio in questo periodo, con lo sviluppo dell'edilizia pubblica e privata in area

27 - T. Livio, *VIII, 24.4.*
28 - Polibio, *X, 1.8.*
29 - M. L. Nava, *I precedenti insediativi: l'area Cupola-Beccarini*, in «Siponto antica» a cura di M. Mazzei, Foggia 1999, p. 48.

urbana e agricola in quella rurale, come le ville, e altri edifici per l'attività produttiva, l'agricoltura e l'allevamento. Si deve rilevare inoltre che nella Daunia del IV-III secolo un capitolo significativo è dato dalla ben nota ceramica daunia, dalle decorazioni in pietra, capitelli figurati, ecc. Ma il rinvenimento alla Cupola, zona certamente inserita nel comprensorio di Siponto, della statua femminile acefala del II sec. [30] è da considerare un ritrovamento isolato riferibile probabilmente alla struttura di un edificio, forse un sacello, «che si collocherebbe – scrive la Nava – nel pieno II secolo a.C. e potrebbe costituire un'importante attestazione relativa alla prima colonia romana, citata nelle fonti» [31]. Documenterebbe al tempo stesso la pertinenza della Cupola al territorio di Siponto anche nel periodo coloniario.

Nella stessa zona di Cupola-Beccarini mancano consistenti strutture architettoniche, elementi archeologici, che sono invece disponibili per Lucera, Arpi, e soprattutto per Ordona; mancano impianti abitativi organizzati in un sistema viario; mancano conci, blocchi di calcare, mattoni, pietre, tombe, che possano far pensare alla esistenza di una città.

A tal riguardo occorre ricordare che le mura di Siponto sono simili a quelle di Ordona (Lippolis) e che il culto di Diana a Siponto è probabilmente coevo a quello di Ordona (Mertens).

Una lettura attenta del brano di Livio, al quale si riferisce la prima fondazione da parte dei Romani della colonia di Siponto, conferma senza alcun dubbio la preesistenza della città al 194 a.C. anno della deduzione della colonia romana. Il brano è il seguente: «Sipontum item in agrum, qui Arpinorum fuerat, coloniam civium Romanorum alii triumviri... deduxerunt» [32]. A Siponto parimenti, nel territorio che era stato degli Arpini, dedussero una colonia di cittadini romani. Furono i triumviri D. Iunius Brutus, M. Baebius Tamphilus, M. Helvius, vicini alla cerchia degli Scipioni, che inviarono ad abitare a Siponto trecento coloni romani, veterani delle campagne vittoriose con Scipione l'Africano. Essi furono quindi trasferiti in una città che già esisteva circondata da mura e torri di difesa, in grado di assicurare ad essi e alle loro famiglie, mediante l'assegnazione di un lotto di terreno, una maggiore agiatezza di vita e al tempo stesso la possibilità di difendere la città da possibili attacchi sul mare Adriatico. Il loro compito era anche quello di romanizzare la popolazione locale e creare le condizioni economiche per l'espansione romana nelle terre d'oltremare verso l'Oriente.

Tutto questo non si poteva realizzare se non in una città che avesse una lunga tradizione di vita civile ed economica che la rendeva uno dei centri marittimi più importanti dell'Adriatico. Per tali ragioni di vasta portata fu il programma coloniario dei Romani. Infatti nel trentennio fra 200 e 170 a.C. fu realizzato un gran numero di colonie, vennero sistemate centinaia di migliaia di coloni, e distribuite migliaia di iugeri da coltivare. Nel 194 furono dedotte otto colonie costiere, fra

30 - M. Mazzei, M. Fabbri, *Il quadro urbano*, in «Siponto antica», p. 122.
31 - M. L. Nava, *op. cit.*, p. 50.
32 - T. Livio, *XXXIV, 45.*

cui quelle a Buxentum e a Sipontum. Ma pochi iugeri di terreno furono assegnati ai coloni, inviati per assicurare il territorio costiero, rinsaldare la fedeltà agli Arpani e tenere a bada la vicina Salapia mostratasi fedele ad Annibale [33].

La riconversione del territorio di Siponto appartenuto ad Arpi e la sua riorganizzazione a seguito della distribuzione ai coloni di grandi aree destinate al pascolo, a causa dello sfruttamento intensivo della transumanza, richiedevano da parte di ogni singolo colono una più consistente acquisizione di terre e di mano d'opera poco costosa di lavoratori ridotti schiavi. Questo fece sorgere focolai di sedizione e di rivolte come la *coniuriatio pastorum*, che, unitamente al fenomeno del banditismo, favorirono la repressione romana.

La posizione di Siponto col suo porto era tale da favorire l'insediamento della colonia creata nella intenzione degli Scipioni per intensificare gli scambi commerciali e incrementare in tal modo il gettito delle tasse doganali. Tuttavia la concorrenza del vicino porto di Brindisi, allacciato a Roma mediante la via Appia, e le difficoltà di lavoro e di produzione incontrate dai coloni, che dovevano far fronte alla conflittualità [34] con gli ex piccoli e grandi proprietari terrieri, determinarono le condizioni di crisi economica e quindi l'abbandono della colonia. Siponto rifiorirà sotto Augusto quando per le mutate condizioni economiche e politiche saranno incrementati i traffici nel suo porto.

Notevole e importante ai fini conoscitivi è il lavoro di ricerca e di scavo compiuto dalla Soprintendenza Archeologica e in particolare dalla dott. Marina Mazzei e dai suoi collaboratori, puntualmente illustrato nel volume «Siponto antica» curato dalla stessa Mazzei. «Le indagini effettuate – scrive il Soprintendente Giuseppe Andreassi – hanno contribuito non poco ad accrescere le nostre conoscenze sulla città tardoantica, sulla colonia romana e sugli stessi più sfuggenti insediamenti dauni che si affacciavano sulla laguna sipontina».

Tali insediamenti dauni, nelle località Cupola-Beccarini, ai quali si dà ora il nome di Siponto preromana, possono considerarsi costituire nel loro insieme il vasto spazio extraurbano di Siponto, direi la fase arcaica dell'unica città citata con tale nome dalle fonti, e sono indubbiamente da collegarsi con la storia di Siponto antica, la quale per le ragioni vitali e produttive e per i traffici che la collegavano con Arpi e con Salapia attraverso l'unico porto della Daunia, urbanizzandosi diventa nel sito attuale uno dei centri più noti a partire dal IV-III secolo quando si circonda di mura, come le altre città coeve, conservando per le sue infrastrutture e le esigenze economiche il vasto territorio extraurbano gravitante sul golfo e nella laguna.

---

[33] - V. A. Sirago, *op. cit.*, p. 168.

[34] - E. Curti, *Lineamenti di ricostruzione storica*, in «Siponto antica», p. 100. M. Torelli, *Prefazione*, in «Siponto antica», p. 11.

Parzialmente in «Atti del Convegno storico-archeologico del Gargano», novembre 1970, a cura del Consorzio Dauno per la valorizzazione del Gargano, Foggia 1971, pp. 129-140].

Nella stesura attuale in «Archivio Storico Pugliese», Anno LV - Fasc. I-IV, Gennaio-Dicembre 2002, pp. 11-24.

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO A SIPONTO

Scarse sono le notizie sicuramente attendibili sull'origine del Cristianesimo nell'antica Siponto, soprattutto per carenza di fonti letterarie e di più complete testimonianze archeologiche, specie epigrafiche.

Sinora infatti non sono stati eseguiti scavi rivolti a documentare, fra l'altro, le prime manifestazioni del diffondersi della nuova fede in questa città, che, quale emporio della Daunia, ebbe un ruolo notevole nei rapporti col Sannio, con Roma e con l'Oriente.

D'altra parte scavi sistematici sono necessari, oltre tutto, per acquisire documenti atti a conoscere meglio la storia di Siponto dal periodo daunio e romano a quello paleocristiano e medievale, poiché è indubitale che Siponto preromana è dove essa storicamente è sempre stata, cioè sotto la gibbosità collinare ben delimitata dalla cerchia delle mura del IV sec. a.C., nel luogo dove sorge la chiesa di Santa Maria Maggiore.

Che continue correnti migratorie siano qui pervenute dall'altra sponda sin da epoca protostorica è documentato dalla ricchissima serie di stele funerarie, rinvenute nella zona sipontina e illustrate da Silvio Ferri.

D'altra parte la leggenda tramandata da cronologi che ritengono Giustino il primo vescovo di Siponto, ordinato da S. Pietro alla sua venuta in questa città, proveniente da Brindisi o da Andria, può essere giustificata dal fatto che Siponto, Brindisi e Taranto erano i soli porti di imbarco e sbarco per l'Oriente.

È da aggiungere inoltre che la tradizione petrina vive nel toponimo, ricordato da vari storici locali e dal Carabellese [1], di una chiesa dedicata a S. Pietro in Siponto.

Da questi porti si andò diffondendo la diaspora ebraica; per cui si può ritenere che qui come in altri luoghi della Puglia e del Gargano si siano costituite sin dai primi secoli del cristianesimo colonie israelitiche, le quali favorirono la diffusione della nuova fede [2], anche se le prime notizie sicure su una comunità ebraica a Siponto si hanno nel IX secolo. Tuttavia una lucerna trovata in un ipogeo paleocristiano di Siponto nell'ottobre del 1953, decorata con un piccolo candelabro a sette bracci e con la croce, potrebbe documentare la presenza in epoca precedente (V-IV sec.) di una comunità giudaico-cristiana.

Se però la critica storica non ammette la costituzione della Diocesi sipontina nel I secolo, la riconosce già fondata nel III, per cui, arduo è il tentativo di stabi-

---

[1] - F. Carabellese, *Della storia dell'arte in Puglia e più particolarmente nella terra di Bari fino ai primi anni del sec. XIII*, in «La Terra di Bari», Trani 1900, vol. I, p. 74 e sgg. N. Lavermicocca, *Memorie paleocristiane di Puglia,* in «Studi di Storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli», I, Galatina 1972, p. 309 e sgg.

[2] - F. Lanzoni, *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII,* Faenza 1927, vol. II, p. 1082.

lire l'epoca presumibile in cui Siponto divenne sede vescovile; tuttavia si potrebbe ipotizzare la sua inclusione tra le sedi più antiche, costituitesi prima della pace di Costantino.

La possibilità, infatti, di frequenti scambi commerciali e culturali con il vicino Oriente, la relativa vicinanza a Roma, le condizioni economico-sociali locali, oltre a dare un ruolo di rilievo a Siponto, non potevano non influire sulla espansione cristiana nella città, dove il paganesimo esprimeva culti diversi, come quello documentato di Diana entro le mura, e di Ercole salutare a Calafico.

La stessa posizione topografica di Siponto, uno dei tre porti più attivi dell'Apulia, oltre ad assicurarle un importante sbocco al mare, favoriva rapidi collegamenti con l'intera Daunia mediante una rete viaria che la univa per Salpi e Canosa alla via Appia, per Arpi, Lucera ed Aecae alla via Traiana e alla Litoranea verso Histonium, e per Matinum, Merinum, Uria, ecc. al Gargano [3].

Del resto è noto che la Puglia, fin dalla metà del IV secolo, ebbe molte diocesi [4]. Né si può negare totalmente il catalogo proposto per l'origine del vescovato sipontino da alcuni storici, spesso attenti e documentati, i quali concordano sulla esistenza nei primi secoli, se non di Giustino, quasi certamente di Leone e di Eusanio.

L'Ughelli [5], infatti, fa cominciare la serie dei pastori sipontini con Leone I, la cui elezione egli pone nel 266. Il Sarnelli [6] riferisce che il nome di Leone figurava negli atti di Santa Giusta sipontina, scritti su pergamena e conservati nell'archivio della chiesa di Bovino.

L'Ughelli, il Sarnelli e il Gams [7] affermano che questo Leone sia stato il maestro di un prete Giustino della chiesa di Siponto, il quale si recò poi a predicare il vangelo nel Sannio accompagnato dai fratelli Florenzio e Felice, capitani d'armi, da Giusta, figliuola di Florenzio, e da 83 soldati sipontini. A Forconio i primi e ad Amiterno i militi, seguaci di Giustino, subirono il martirio, come si legge nel Martirologio romano, edito a Venezia il 1623 dal Ferrari, il quale probabilmente, come ritiene il D'Aloe [8], potè consultare i dittici della chiesa di Manfredonia e altri documenti prima del 1620, anno in cui avvenne il saccheggio della città e la distruzione degli archivi da parte dei Turchi.

---

3 - L'importanza di Siponto, sin dal periodo imperiale, è testimoniata da Cicerone (libro IX, lett. II): «Cesare, nelle guerre civili contro Pompeo, allo scopo di chiudere a costui la libertà del mare, pose legioni militari in Taranto, in Brindisi ed in Siponto, che a quel tempo erano le più importanti stazioni navali di questa parte d'Italia». Inoltre Appiano e Dione Cassio narrano che intorno al 39 a.C., le navi di Sesto Pompeo e di Antonio, uniti contro Ottaviano, espugnarono la città di Siponto e posero l'assedio a Brindisi e a Taranto.

4 - P. Testini, *Prime memorie cristiane a Ruvo*, in «Vetera Christianorum», Bari 1967, n. 4, p. 209.

5 - F. Ughelli, *Italia sacra*, Roma 1643-1662.

6 - P. Sarnelli, *Cronologia dei vescovi sipontini*, Manfredonia 1680. S. Mastrobuoni, *Pagine di Storia della Regione Ecclesiastica Beneventana*, Fasc. I, Benevento 1943.

7 - P. B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbonae 1873, p. 924.

8 - S. D'Aloe, *Storia profana e sacra dell'antica Siponto*, Napoli 1887, p. 123.

Secondo lo stesso Ferrari, dopo quella condotta da Leone, una altra colonia partì da Siponto per convertire gli idolatri in Forconio, guidata da Eusanio, proclamato ma non consacrato vescovo intorno al 300, già eremita nella «grotta del prossimo monte», come riferisce il D'Aloe [9]. È da domandarsi se non sia stata questa la grotta, dove poi sarà «riconsacrato», come ritiene Armando Petrucci, il culto di S. Michele [10].

Il D'Aloe, che si rivela critico severo, nella serie dei vescovi sipontini per lui attendibili, dopo Giustino, pone Leone e al terzo posto Felice. Anche da Felice fa iniziare, per Siponto, l'elenco dei vescovi il Lanzoni, il quale, però, pur negando giustamente la cronologia tradizionale, a proposito di Giustino e di Eusanio così scrive: «Probabilmente i nostri due santi dei Vestini furono venerati pure in Siponto, e, come in tanti altri casi consimili, ritenuti vescovi locali» [11].

Che a Siponto, dunque, verso la fine del 200 d.C., potesse essere già fiorente e attiva una comunità cristiana non è affatto da escludersi. Tuttavia la prima data sicura è quella del 465, anno in cui al concilio di Roma partecipa con Palladio di Salapia e Concordio di Bari, il vescovo Felice di Siponto [12], il quale, secondo l'Anciulli [13], avrebbe fatto edificare in Siponto due chiese, una presso il «canale delle brecce» intitolata a San Pietro, e l'altra «in promptu antiquae Chatedralis» a San Giovanni Battista, probabilmente un battistero.

Del 492, inoltre, è la lettera di Gelasio I che consacra vescovo della città Lorenzo, inviato a Siponto dall'imperatore d'Oriente Zenone. Il nuovo pastore attua nella diocesi un vasto programma di rigenerazione spirituale, attraverso la costruzione di nuove chiese e l'abbellimento di quelle esistenti, «inter quas unam sub nomine Johannis Baptiste admirandae pulchritudinis in civitate dedicavit, ut etiam usque ad hanc diem est ibi cernere», come si legge nella *Apparitio sancti Michaelis in monte Gargano* [14]. Si tratta evidentemente del completamento dell'edificio fatto costruire da Felice.

Intanto Siponto, che aveva già provato le tristi conseguenze della invasione di Alarico, tanto che Onorio prima e Teodorico poi nel 413 concedevano la sospensione dei tributi, subisce ancora gli effetti disastrosi della invasione di Costante II e della guerra gotica e bizantina [15].

L'incursione di Totila nella Daunia nel 547, cui fa riferimento

---

9 - Ibidem, p. 115.

10 - A. Petrucci, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di S. Michele Arcangelo sul monte Gargano*, Todi, 1963.

11 - F. Lanzoni, *op. cit.*, vol. I, p. 277.

12 - Ibidem, vol. I, p. 273 e sgg.

13 - Cfr. M. Spinelli, *Memorie storiche dell'antica e moderna Siponto, ordinatamente disposte in forma di annali*, Manfredonia 1783, mss, voll. 4, Biblioteca Comunale «L. Pascale» Manfredonia, vol. I, p. 414.

14 - *Monumenta Germaniae historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, a cura di G. Waitz, Hannoverae 1878, p. 545.

15 - F. Carabellese, *op. cit.*, p. 4 sgg., p. 29 sgg.

Procopio [16], viene fermata da Lorenzo, il quale libera così Siponto «ab eius hiantibus faucis».

Nell'*Apparitio sancti Michaelis...* è ricordata la battaglia fra i Napoletani, legati ancora al paganesimo, e i Beneventani e Sipontini, che vincono per l'intervento dell'Arcangelo. Vi si narra anche che, dopo varie apparizioni del santo guerriero, gli viene dedicato il santuario da parte del vescovo Lorenzo e del popolo sipontino.

Fattasi così promotrice del culto micaelico, Siponto diventa con la grotta di S. Michele la meta e il centro di attrazione del pellegrinaggio diretto dall'Oriente a Roma e dall'Occidente in Terrasanta. Lorenzo, che è il consacratore del culto, nella iconografia posteriore sarà rappresentato quale vincitore del drago così come l'Arcangelo è il vincitore del serpente.

Tutto questo fa supporre che il cristianesimo a Siponto si sia andato caratterizzando, soprattutto dal V sec. in poi, con la nascita e la diffusione del culto di San Michele sul Gargano, per cui, nel generale decadimento socio-politico con la conseguente crisi di molti vescovati pugliesi, il culto micaelico contribuisce invece a rafforzare il ruolo della diocesi sipontina, a tal punto che in essa trovano ospitalità i vescovi fuggitivi della Puglia [17].

I bizantini fecero di Siponto il perno del loro dominio e un centro importante di scambi, non solo commerciali, con l'Oriente; il che spiega la compresenza di iscrizioni in lingua latina e greca e una certa comunanza delle due culture.

Del luglio del 591 è un'altra lettera di Gregorio Magno che affida al vescovo sipontino Felice l'incarico di visitatore della chiesa di Canosa, priva di vescovo, e di provvedere con almeno due sacerdoti al culto [18]. Nel 593 il medesimo papa con altre due lettere, mentre condanna il nipote del vescovo Felice per il grave oltraggio arrecato alla figlia del diacono Evangelo, lo invita a provvedere coi notai Pantaleo e Bonifacio alla compilazione dell'inventario dei beni della chiesa sipontina.

Da queste lettere traspaiono i primi segni di decadenza anche della diocesi di Siponto.

Da altre epistole del grande pontefice si possono ricavare inoltre alcune notizie sulla organizzazione pubblica della città; ivi figurano infatti un Tulliano

[16] - *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, a cura di D. Comparetti, II, Roma 1896, Fonti per la storia d'Italia, Ist. St. It. n. 24, p. 349.

[17] - Lettera di Gregorio Magno del 591 a Felice di Siponto, Kehr, p. 231.

[18] - *Ep.* 1,53 (P.L. 77,515). Ph. Jaffè - G. Wattenbach, *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. I, ed. II, Lipsiae 1885, p. 148: «Pervenit ad nos quod Canusica ecclesia ita sit sacerdotis officio destituta, ut nec poenitentia ibidem decedentibus, nec baptisma praestari possit infantibus. Huius tam piae rei tamque necessariae mole permoti iubemus dilectioni tuae ut, huius praeceptionis auctoritate commonitus, memoratae ecclesiae visitator accedas, et vel duos parochiales presbyteros debeas ordinare; quos tamen dignos ad tale officium veneratione vitae et morum gravitate perviderís, et quibus in nullo obvient constituta canonicae disciplinae ut sanctae condigna cautela provideatur ecclesiae». (Cfr. A. Quacquarelli, *Note sulle origini cristiane di Canosa di Puglia...*, in «Puglia Paleocristiana», Bari 1970, p. 315).

«Magister Militiae», e un Giovanni «Tribunus Siponti» [19], un tribuno Sergio di Siponto [20], al quale Gregorio Magno, dietro sollecitazione del vescovo idruntino Pietro, si rivolge per la restituzione delle reliquie di S. Leucio.

Si apprende inoltre l'esistenza di un monastero di suore, una delle quali era figlia del duca Tulliano [21].

La conquista longobarda provoca nel VII secolo la scomparsa di ben 76 diocesi nell'Italia meridionale, fra cui quelle di Egnazia, Salpi, Erdonea. Solo pochissime riescono a conservare una certa autonomia, come Salerno, Paestum, Capua, Siponto e Lesina, i cui vescovi partecipano al Concilio lateranense del 649 contro i Monoteliti [22].

Dopo Vitaliano (597) e Rufino (649), l'episcopato sipontino si avvia verso il tramonto, e, sotto il ducato di Romualdo, la giurisdizione su Siponto, Monte S. Angelo, Monte Sacro, e su altri territori del Gargano viene assegnata a Barbato (680), vescovo di Benevento.

Con la conversione dei Longobardi e la vittoria di Grimoaldo sui Greci il culto micaelico, inserito nell'area bizantina, viene assunto, in quanto «sostanzialmente congeniale», dai Longobardi del sud, «in un momento, come scrive il Petrucci [23], in cui più decisa e massiccia si faceva la propaganda diretta contro il residuo paganesimo fra essi diffuso: tale azione, attribuita appunto a Barbato, conseguì pieno successo, proprio mediante l'assunzione del già antico culto garganico».

In questo culto, pertanto, si può ritenere che il contrasto tra il mondo romano-bizantino e quello goto-longobardo trovi il punto di incontro.

Siponto ne trarrà vantaggi indiretti, almeno per la sua economia, in quanto il suo porto continua ad essere centro di scambi commerciali lungo l'Adriatico e con l'Oriente.

Infatti le fonti concordano sulle condizioni di prosperità economica e di progresso della Puglia tanto in età paleocristiana che altomedievale [24].

Già dalla prima metà del V secolo, comincia in Puglia la trasformazione agraria con la sostituzione dell'ulivo al pascolo e al sativo e col prevalere della coltura granaria sulla pastorizia, che pure continua ad essere esercitata nelle terre più

[19] - F. Gabrieli, *Apulia Sacra Bibliografica*, in «Japigia», IV, 1933, p. 303.

[20] - P. F. Kehr, *Italia Pontificia, (Archiepiscopatus Ydruntinus)*, Berlino 1962, pp. 407-412.

[21] - *Ep. I, VIII*; Hartmann, in Monumenta Germaniae Historica, II, Berlino, 1899, p. 10.

[22] - G. Pochettino, *I Longobardi nell'Italia meridionale* (570-1080); Caserta 1930. Ughelli-Coleti, *Italia sacra*, Roma 1725, VII, p. 814: «Rufinus Sipontinae Ecclesiae unus fuerit ex patribus, qui proxime post Joannem Tarentinum eam haeresim damnavit».

[23] - A. Petrucci, *op. cit.*, p. 160.

[24] - F. M. De Robertis, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII sec. d.C.*, in «Atti del I Convegno Storico Pugliese». Idem, *Prosperità e banditismo nella Puglia e nell'Italia Meridionale durante il Basso Impero*, in «Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli», vol. I, Galatina 1972, pp. 197-231.

povere, dove il tradizionale allevamento degli ovini viene incrementato anche al fine di alimentare le industrie tessili fiorentissime nella regione.

La produzione del grano aumenta a tal punto che esso dalla Puglia è inviato a Napoli, a Roma e perfino nella Gallia. Il grano è trasportato per via mare da Brindisi, come da Siponto. Più tardi i Veneziani lo avrebbero portato fra le regioni del nord [25]. Cassiodoro, parlando del commercio del frumento esercitato dagli *Apuli*, fa esplicito riferimento ai *negotiatores urbis Sipontinae*, che avevano una notevole capacità contributiva e che erano bersaglio di continue ruberie da parte dei nemici [26].

Questa prosperità, favorendo i traffici e il commercio, fa progredire anche l'industria e l'artigianato [27], non solo a Taranto, a Canosa, a Venosa e a Lucera, ma anche a Siponto. Qui lo sviluppo civile della città era assicurato dalle più comuni attività economiche, come l'agricoltura, la pesca, la pastorizia, e soprattutto dal commercio, data la presenza, come si è visto, in Siponto di *negotiatores*, che dovevano rappresentare una categoria abbastanza numerosa, se Teodorico, ridonata la pace con la vittoria su Odoacre, fu spinto ad accordare ad essi, molestati dai creditori, la dilazione di due anni per il pagamento [28].

Inoltre l'architettura e l'arte musiva, per la bellezza delle linee e del disegno e la perfezione della tecnica, documentate dai resti ammirevoli delle strutture e dei mosaici della basilica paleocristiana e dei monumenti di epoca romana, testimoniano l'esistenza di una apprezzata categoria di maestri muratori, decoratori, scultori e mosaicisti [29].

Ad una più approfondita conoscenza delle origini del Cristianesimo a Siponto può senz'altro contribuire lo studio dei monumenti paleocristiani, di cui è ricca questa città, che sin dal periodo preromano è stata tra le più attive della Daunia. Una maggiore chiarificazione potrebbe venire dalla raccolta e interpretazione delle superstiti iscrizioni cristiane e dei pochi reperti archeologici, riferibili ai primi secoli, nonché dalla lettura degli autori cristiani antichi, ma soprattutto da scavi sistematici rivolti a indagare la lunga sequenza storica degli abitanti della zona sipontina dalla preistoria e protostoria all'età classica e medievale.

---

25 - Idem, *Sulle condizioni economiche* cit., p. 53.

26 - Ibidem, p. 54.

27 - Ibidem, pp. 49-50.

28 - F. A. Cassiodoro, *Variarum*, II-38, in M.G.H., Auctorum antiquiss. XII, Berlino, 1894, p. 67: «Urbis Sipontinae negotiatores hostium se asserunt depopulatione vastatos, ideo jubemus per iuge biennium nulla commotione vexari eorumque creditores admoneris ne in hoc biennii statio quicquam de credita summa estiment postulandum». (Cfr. S. D'Aloe, *op. cit.*, p. 132; F. M. De Robertis, *op. cit.*, p. 54).

29 - Nella chiesa di S. Giovanni Battista i lavori furono eseguiti «praeclara et admiranda speciositate, diversis coloribus minutisque vitreis lapidibus fulvo auro supertectis, opere mausoleo». (P. Testini, *Monumenti Paleocristiani del Gargano*, in «Puglia Paleocristiana», Bari 1970, p. 7).

[In «Rassegna di Studi Dauni», n. 1, 1974, pp. 51-58].

GLI IPOGEI TARDO ANTICHI DI SIPONTO

A parte la tradizione petrina, comune a tante località dell'Italia meridionale, e la leggenda sui primi vescovi sipontini, parzialmente accolta dall'Ughelli, dal Gams, dal D'Aloe, e dagli storici locali, le prime notizie sicuramente attendibili si riferiscono, com'è noto, alla partecipazione del vescovo Felice al Concilio di Roma del 465.

Per quanto riguarda i primi secoli del cristianesimo a Siponto le fonti tacciono e manca finora una documentazione epigrafica ed archeologica che faccia luce su questo lungo periodo, in cui la possibilità di frequenti scambi col vicino Oriente, la relativa vicinanza a Roma, le condizioni economiche e sociali, oltre a dare un ruolo di rilievo a Siponto nella vita della Daunia, non potevano non influire sulla espansione cristiana nella città, dove il paganesimo continuava ad esprimere diversi culti, come quello documentato di Diana entro le mura e di Ercole salutare a Calafico.

La stessa posizione topografica di Siponto, uno dei tre porti più attivi della Puglia, con Brindisi e Taranto, favorendo rapidi collegamenti con la Daunia lungo la rete viaria che la congiungeva alla via Traiana, alla Litoranea, alla via Appia, al Gargano, e per via mare ad altre città anche dell'Oriente, rendeva possibili frequenti contatti con altre comunità cristiane.

Una certa caratterizzazione del cristianesimo a Siponto dal secolo V in poi si può intravedere nel vasto programma di rigenerazione spirituale di cui si fa promotore il vescovo Lorenzo e nei legami col mondo bizantino che egli rappresenta.

Il culto micaelico, che Lorenzo favorisce riconsacrando la grotta delle apparizioni all'arcangelo guerriero, dà a Siponto un ruolo che prima non aveva avuto, e questo giustificherebbe in parte il silenzio delle fonti per il periodo precedente.

Siponto e Monte S. Angelo diventano infatti meta del pellegrinaggio diretto dall'Oriente a Roma e dall'Occidente in Terrasanta. Lorenzo, del resto, il consacratore del culto micaelico, nella iconografia posteriore sarà rappresentato quale vincitore del drago, così come l'Arcangelo è il vincitore del serpente. Ciò spiega anche il fatto che nel generale decadimento socio-politico e la conseguente crisi di molti vescovati pugliesi, quello sipontino riesce a sopravvivere alle ondate delle invasioni barbariche.

D'altra parte il culto micaelico, tipicamente orientale, legato da una parte a tradizioni precristiane e dedicato a un santo risanatore e purificatore, che ha scelto una grotta da cui filtra l'acqua che sana ogni morbo (si pensi anche al culto preistorico dell'acqua nelle grotte Scaloria-Occhiopinto [1], di Calcante sul Gargano,

---

1 - C. Serricchio, *Scaloria-Occhiopinto*, *Siponto*, in «Atti del convegno Storico-Archeologico del Gargano», Foggia 1970.

di Ercole salutare a Calafico) e dall'altra alla tradizione cristiana orientale, dimostra continuità, sin da epoca preclassica, di un influsso orientale sulla *facies* culturale e religiosa di questa zona.

Quando i Longobardi, con la vittoria sui Greci, assorbiranno il culto micaelico, inserito nell'area bizantina, perché «sostanzialmente congeniale», il contrasto tra il mondo goto-longobardo e quello romano-bizantino troverà in questo culto il suo punto di incontro [2].

Siponto ne trarrà vantaggi indiretti, almeno per la sua economia, in quanto il suo porto continua ad essere centro di scambi lungo l'Adriatico e con l'Oriente. Infatti le fonti concordano sulle condizioni di prosperità economica e di progresso della Puglia tanto in età paleocristiana che altomedievale [3].

Il grano è trasportato per via mare da Brindisi, come da Siponto. Più tardi i Veneziani lo porteranno fra le regioni del Nord [4].

Questo rapporto col mondo orientale trova riscontro anche nella documentazione archeologica fin dal periodo *daunio*, rappresentato dalle stele funerarie raccolte e illustrate da Silvio Ferri [5].

I monumenti paleocristiani di Siponto, i sepolcreti *sub divo* e ipogei, presentano, nelle varie fasi della loro utilizzazione, malgrado le trasformazioni subite, caratteristiche della loro destinazione originaria e dei successivi adattamenti a necropoli preromana, romana e paleocristiana.

In tutta la fascia rocciosa, che racchiude a ferro di cavallo l'antica Siponto e che costituisce la vasta area della necropoli sipontina, non mancano tombe subdiali, scavate nel tufo cozzoso, a forma rettangolare o circolare, che richiamano quella di Egnazia, accanto a tombe romane con grossi coperchi in pietra a doppio spiovente, e a *formae* plurime, paleocristiane.

Del resto anche nella necropoli «Capparelli», in cui si può riconoscere la Siponto «grotticola», e a parte le attestazioni degli storici locali [6], e nonostante le notevoli distruzioni, sono evidenti i segni di tale continuità. Scrive Raffaello Battaglia: «I sepolcri rupestri e le necropoli ipogee del Gargano derivano – secondo il mio parere – da una antichissima tradizione locale, che scende nei secoli fino all'Eneolitico» [7].

---

[2] - A. Petrucci, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di S. Michele Arcangelo sul monte Gargano*, Accad. Tudert., Todi 1963, pp. 147-180.

[3] - F. M. De Robertis, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VI sec. d.C.*, Atti del I Congresso Storico Pugliese, Bari 1951, pp. 42-57; Idem, *Prosperità e banditismo nella Puglia e nell'Italia meridionale durante il basso Impero,* in «Studi di Storia Pugliese in onore di G. Chiarelli», vol. I, Galatina 1972, pp. 197-231.

[4] - Idem, *Sulle condizioni economiche* cit., p. 53.

[5] - S. Ferri, *Stele Daunie*, «Bollettino d'Arte del Ministero della P.I.», 1, 1962, pp. 103-114; 2, 1963, pp. 5-17; 3, 1963, pp. 197-206; 4, 1964, pp. 1-14; 5, 1965, pp. 147-154; 6, 1966, pp. 121-132; 7, 1970, pp. 209-221.

[6] - S. D'Aloe, *Storia sacra e profana dell'Antica Siponto,* Napoli 1877, pp. 65-67.

[7] - R. Battaglia, *Antichi abitati e necropoli del Gargano*, in Quaderni de «Il Gargano», Foggia 1957, p. 24.

Si può pensare che i cristiani sipontini abbiano utilizzato, come a Canosa, a Roma, a Napoli, a Siracusa e in Sardegna, sin dai primi secoli l'area sepolcrale pagana preesistente, scavando nuove tombe *sub divo* e ampliando l'antica necropoli «Capparelli», in modo che nella gibbosità collinare si andò sviluppando una fitta rete di sepolcreti interrati, e i resti di quelli che sono stati distrutti, in numero imprecisabile ma senz'altro notevole, specie nella parte centrale della zona, stanno a testimoniare la grandiosa vastità, insieme con la suggestiva varietà dell'impianto e della struttura architettonica.

Occorre osservare a tal riguardo che gli ampi piazzali esistenti fra i vari ipogei non erano riservati al culto esterno [8], ma sono stati ricavati solo dopo che in tutta la zona si aprirono cave di tufi, per cui quegli arcosoli che attualmente appaiono *sub divo* facevano parte originariamente di altri complessi sotterranei. La natura delle pareti è tale infatti che loculi, tombe subdiali, arcosoli, corridoi si vedono come tagliati in sezione e si trovano ad un'altezza che va da due a quattro metri dall'attuale piano di calpestio.

I singoli complessi, che hanno gli aditi per lo più rivolti verso est o sud-est, sorsero con impianto e sviluppo autonomi. Anche quando essi si sovrapposero gli uni agli altri conservarono ciascuno la propria autonomia. A comprovarlo sono i segni ben visibili dell'esistenza di sistemi di chiusura, per cui l'organizzazione della necropoli doveva prevedere, oltre ai fossori, anche un corpo di custodi.

Lo sviluppo planimetrico dei vari complessi segue schemi rettangolari, che sono i più comuni, o articolati che fanno pensare a una pianta a croce greca, o basilicale, o anche irregolari.

La lunghezza degli ipogei varia da un minimo di m. 3,60 (Ipogeo n. 1 nella pineta di Siponto, località Scoppa) ad una massimo di m. 24 (complesso n. 5 «Capparelli»). Gli ambulacri sono abbastanza larghi, da 2 a 3 metri e oltre. Ci troviamo a volte di fronte ad ambienti più vasti che assumono l'aspetto di aule adibite al culto, in un periodo prebizantino, come il complesso n. 2 di «Capparelli», che dà al visitatore la suggestione architettonica di una basilica a tre ambulacri paralleli e che ricorda il complesso di S. Geffa a Trani e Madonna dell'Alto di Campi Salentina.

Un magnifico arcosolio dal profilo trapezoidale chiude a guisa di abside il corridoio centrale. La pietra che copriva l'unica tomba poteva servire da altare per il rito del refrigerio e altre cerimonie religiose.

Purtroppo la degradazione del tufo cozzoso, l'inesistenza di intonaco, di graffiti, di iscrizioni e di suppellettile, le spoliazioni e distruzioni successive non consentono di avere altri dati indispensabili ad una più sicura e approfondita conoscenza della storia dell'antica Siponto.

Lungo le pareti dei vari sepolcreti sotterranei si aprono arcosoli con uno o più loculi, o semplici tombe rettangolari, come nel complesso n. 4 di «Capparelli»,

---

[8] - A. G. von Keyserlingk, *Vergessene Kulturen im Monte Gargano*, Nürnberg 1968, p. 55.

costituito da ben tre ipogei, che offre l'unico esempio (frequente invece a *Merinum*) di due pile di tre loculi ciascuna, seguite poi da arcosoli comuni ma di ottima fattura.

La croce greca si trova incisa solo in due ipogei, quello n. 8 della necropoli «Capparelli», e il n. 1 di S. Maria Regina di Siponto. Il *dromos* è presente nello stesso complesso n. 8 di «Capparelli», nel secondo ipogeo di S. Maria Regina di Siponto e in quello inedito in località «Minonno» a nord della città antica. In questi casi esiste anche il vestibolo, fiancheggiato da due arcosoli.

Non si può tuttavia dire quale fosse la conformazione degli accessi originari degli altri ipogei, perché sono andati distrutti: quello del primo ipogeo di S. Maria Regina era molto probabilmente costituito da una apertura rotonda, che immetteva nel vestibolo, simile a quelle che si trovano nel complesso, contrassegnato col n. 5 di «Capparelli», lungo più di 24 metri, dove assolvono la funzione di lucernari.

Entrando in questo lungo sepolcreto, che ha subito molte distruzioni per cui il pavimento è stato abbassato di vari metri, si ha l'impressione che esso fosse costituito inizialmente da tre ambienti e che vi si accedesse attraverso le aperture rotonde praticate nella roccia. Si potrebbe pensare, in tal caso, a sepolcreti protostorici, utilizzati via via anche in epoca storica classica e paleocristiana, quando cioè la comunità, a partire dal V-VI secolo, divenne tutta cristiana.

Del resto simili aperture circolari, che raggiungono e a volte superano il diametro di un metro, si trovano non solo a «Capparelli», ma anche ad est di Siponto antica, oltre il *canale delle brecce*, verso Manfredonia e richiamano, come si è detto, quelle messapiche della necropoli di Egnazia scavate anch'esse sulla scogliera. Un'altra apertura, di identica fattura, praticata nel piano roccioso, è stata scoperta nei recenti scavi di isolamento delle mura di un edificio forse del IV-III sec. a.C., utilizzate come fondazioni della chiesa di S. Maria Maggiore di Siponto. Potrebbe trattarsi di una tomba, appartenente allo stesso periodo di quelle esistenti a «Capparelli» e ad est dell'antica Siponto. Ad ogni modo solo ulteriori scavi potranno dare elementi per una più sicura valutazione.

Al periodo paleocristiano si possono riferire invece arche litiche somiglianti a sarcofagi e sarcofagi veri e propri. Usati come abbeveratoi se ne contano tre al pozzo «Capparelli» e due a quello di «Minonno», uno dei quali evidenzia nella faccia esterna, in un riquadro, il braccio inferiore di una croce greca a rilievo. Altri sarcofagi sono sparsi in tutta la zona, specie nella basilica paleocristiana. Un magnifico sarcofago bizantino con croci e àncore è stato rinvenuto nei recenti lavori di restauro della chiesa superiore di S. Maria Maggiore, dove ora fa da altare. Un altro sarcofago davvero monumentale è quello attribuito a Tulliano, «magister militiae», ora nella cripta. Qui si nota anche un'ara di epoca pagana, forse quella del tempio di Diana.

Un pezzo di lastra tufacea di grosso spessore (circa cm. 20), ricavato dalla stessa roccia, ricopre ancora parte di una tomba subdiale, dove ho rinvenuto frammenti ossei e di ceramica di epoca incerta.

Nella parte antistante alla masseria «Capparelli» si può osservare l'impianto quadrato di un edificio di metri otto di lato, del quale è opportuno studiare la natura, perché potrebbe trattarsi dei resti di una costruzione romana. Poco distante da esso giacciono anche frammenti di colonne di granito e di marmo bianco ed altri elementi architettonici, fra cui un lungo muro di fondazione.

Monoliti a foggia di coperchi di sarcofagi con doppio spiovente ricoprono ancora alcune tombe in superficie nei pressi del primo ipogeo in località «Scoppa» a Siponto lido. Uno di essi presenta su un fianco i resti di una epigrafe latina poco decifrabile. Qui si osserva ancora ciò che resta di un pavimento musivo a pochi metri da alcune grosse basi di colonne di epoca romana. Anche all'interno dello stesso ipogeo giacciono pezzi di colonne e altri marmi. C'è dunque in tutta la necropoli una certa varietà nella tipologia delle tombe e degli ambienti.

Loculi e arcosoli si aprono in cavità naturali e su pareti bene squadrate. Si notano *formae* e sepolcri singoli e multipli ricavati nel banco tufaceo all'aperto o nei pavimenti; vani umili di tipo comune e ambienti monumentali con bellissimi arcosoli, fra i quali uno con sarcofago scolpito nella stessa parete (ipogeo di «Minonno»).

Probabilmente la necropoli sotterranea si estese nel periodo che va da Costantino ad Alarico (313-410) e continuò ad essere luogo di sepoltura e di visitazione fino al IX-X secolo, quando fu consentito anche al popolo di trovare sepoltura *intra urbem*, dove nel frattempo, secondo gli storici locali, erano sorte basiliche, chiese ed edicole, in relazione al culto dei santi locali o importati. La basilica paleocristiana ne è un esempio vistoso.

Probabilmente quando i sepolcreti ipogei non furono più usati (e questo poté accadere fra il X e il XIII secolo, allorché ebbe inizio la costruzione della nuova Siponto, che trovò in Manfredi il suo fondatore)[9], essi vennero utilizzati come cave di tufi, necessari alla edificazione della nuova città. Allora andarono distrutti gli ipogei forse più interessanti e a doppio ordine, che si trovavano nella zona centrale di «Capparelli», dove ora si aprono, intercomunicanti tra loro, quattro piazzali, resi anch'essi più profondi di alcuni metri per il taglio dei tufi, e destinati, come i vari ambienti sotterranei, a rifugio di animali bovini, ovini e suini.

In seguito i vari ambienti, opportunamente adattati col taglio delle pareti e la distruzione totale o parziale delle tombe, e con l'abbassamento di vari metri del piano di calpestio, sono stati usati come depositi granari o di paglia o di attrezzi agricoli. In tempi più recenti, a partire dal XVII secolo la necropoli è stata utilizzata a scopo agricolo e pastorizio.

Si ha notizia, d'altra parte, che in queste grotte siano vissuti briganti, che usarono gli ipogei come rifugio, riuscendo persino a creare cunicoli sotterranei

---

[9] - C. Serricchio, *Manfredi e la fondazione di Manfredonia*, Archivio storico Pugliese, 25, 1972, pp. 483-505.

che portavano all'aperto in zone verso Monte S. Angelo e S. Giovanni Rotondo [10].

Qui certamente la popolazione di Siponto e poi di Manfredonia trovò rifugio in varie circostanze di pericolo. Attualmente i pavimenti di vari ipogei sono ricoperti da uno spesso strato di sterco di animali e due in particolare (n. 9 e 10), sottostanti alle attuali stalle della masseria «Capparelli», sono divenuti fogne di raccolta dei liquami vaccini, e perciò inaccessibili.

Non è documentabile la notizia che in uno di questi ipogei esistessero fino a qualche tempo fa resti di mosaici e di affreschi [11].

L'intera necropoli, nettamente distinta dagli «ustrina» pubblici in località Mascherone, a un miglio a sud di Siponto, verso la fine del 1500 e nel 1600 si chiamava ancora «Grotte di Siponto» [12].

«Necropoli di Siponto», la denomina il D'Aloe, che ne dà notizia sommaria nella sua «Storia sacra e profana dell'antica Siponto» [13]. Altre notizie sono date dal Mommsen [14], dall'abate di Saint-Non [15], Bertaux [16], Pascale [17], Mastrobuoni [18], Sansone [19], Testini [20], Ariano [21], Keyserlingk [22], Chieffo [23], Benvenuto [24].

Una descrizione analitica di tutto il complesso ipogeico, con rilievi planimetrici e fotografie, può contribuire a far meglio conoscere taluni aspetti del cristianesimo a Siponto nei primi secoli della sua diffusione.

Alla necropoli «Capparelli», a circa 1 km. di distanza dalla stazione ferroviaria di Siponto, si accede varcando un cancello posto sulla S.S. 89 che da Foggia porta a Manfredonia. La zona archeologica, vasta più di un ettaro e mezzo e sottoposta a vincolo, è di proprietà privata.

---

[10] - A. G. von Keyserlingk, *op. cit.*, p. 54.

[11] - Ibidem, p. 54.

[12] - *Platea della Mensa Arcivescovile* (a. 1594), Archivio Antico della Curia di Manfredonia.

[13] - S. D'Aloe, *op. cit.*, p. 123.

[14] - Corpus Inscriptionum Latinarum (C.I.L.), IX, 699.

[15] - Abate di Saint-Non, *Viaggio Pittoresco nel Regno di Napoli*, Roma 1973, Parte terza, p. 97.

[16] - E. Bertaux, *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris 1903, I, pp. 25 sgg.

[17] - L. Pascale, *L'antica e la nuova Siponto,* Firenze 1932, p. 83.

[18] - S. Mastrobuoni, *Antichità Sipontine*, Manfredonia 1955, pp. 10 e 29.

[19] - M. Sansone, *Complessi Paleocristiani Garganici e il culto di S. Michele*, Atti del Convegno Storico-Archeologico del Gargano, Foggia 1970, pp. 96-98.

[20] - P. Testini, *Monumenti Paleocristiani del Gargano. Nota introduttiva*, Vetera Christianorum, 2, 1965, p. 191.

[21] - A. M. Ariano, *Sepolcreti ipogei inediti d'Ischitella e Cagnano Varano*, Vetera Christianorum, 2, 1965, pp. 200 e 201.

[22] - A. G. von Keyserlingk, *op. cit.*, p. 53-55.

[23] - A. Chieffo, *Siponto,* Quaderno n. 9, E. P. T., Foggia s. d., pp. 20-21.

[24] - E. Benvenuto, *Le origini Cristiane di Siponto alla luce dei resti archeologici*, Foggia 1967, pp. 119 e 139.

Ipogeo N. 1

Si incontra sulla sinistra nascosto come gli altri da cespugli di more e fichi d'India. Gli ambienti esistenti sono la parte terminale di un complesso molto più vasto, la cui pianta originale non è possibile definire.

La camera, larga m. 12 e lunga in media m. 8, dalla volta irregolare, alta m. 2, è sostenuta nella parte centrale da un unico pilastro, in cui si notano alcune nicchiette per lucerne. La parte destra presenta due bellissimi arcosoli, ancora ben conservati, con un loculo ciascuno. Sulla parete di fronte si aprono tre piccoli ambienti. Il primo a destra ha un solo loculo, che presenta la faccia esterna tondeggiante. Qui il pavimento si innalza di un gradino, che nella parte centrale si prolunga verso la parete di fondo.

Il cubicolo di centro ha anch'esso un solo loculo frontale; quello di sinistra ha un arcosolio a centina ribassata con una sola tomba. Sul piano di pavimento si apre una buca tondeggiante, larga cm. 50 e profonda circa un metro. Fa pensare a una tomba a sacco simile a quelle di Monte Saraceno.

La parete di sinistra dal disegno irregolare contiene altri due arcosoli molto rovinati. La singolarità di questo ipogeo è costituita dalla fattura diversa nel taglio delle pareti realizzato in tempi diversi, quello superiore è certamente il più antico.

L'insieme presenta le caratteristiche di un ambiente abitato in epoche remote e successivamente adibito a sepolcreto di personaggi di un certo rango. Agli spigoli dei pilastri e degli arcosoli si notano coppie di fori per porvi lucerne o fiaccole o per legarvi gli animali. All'esterno a destra c'è un altro piccolo ambiente con una sola tomba. Tutta la parete antistante presenta i resti della parete distrutta.

Ipogeo N. 2

L'ipogeo n. 2 presenta modifiche e adattamenti che hanno mutato in parte la struttura originaria. Il piano di calpestio è stato abbassato di circa due metri per cavarne tufi e per creare vasti depositi per gli attrezzi agricoli. La maggior parte dei loculi è andata distrutta.

Dall'ingresso attuale, largo più di tre metri, si entra in una vasta aula dalla volta piana sorretta da quattro massicci pilastri (uno risulta demolito per far posto ai carri agricoli) che dividono l'ambiente, lungo circa m. 16 e largo m. 17, in modo da creare la suggestione architettonica di una basilica a tre ambulacri paralleli. Lateralmente si aprono cubicoli con vari arcosoli e loculi di diverse dimensioni, alcuni dei quali forse riservati a bambini. Sulle pareti si notano varie nicchiette per lucerne. Gli ambulacri terminano con arcosoli dal profilo trapezoidale, mentre i laterali sono a tutto sesto.

La porticina che si nota sulla parete di destra, chiusa ora con tufi, e che immetteva nel grande piazzale esterno, non è originale ma è stata aperta con la distruzione di un arcosolio.



Interno dell'ipogeo «Capparelli» n. 2.

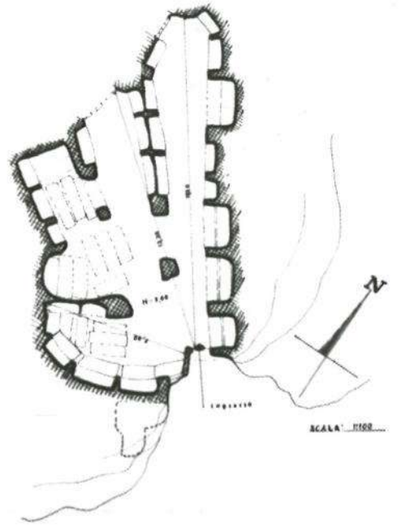
Ipogeo N. 3

L'ipogeo n. 3, lungo m. 18 e largo 13, alto m. 2 circa, dal punto di vista planimetrico ripete grosso modo il precedente schema, per così dire, basilicale: un largo ambulacro centrale e due laterali divisi da quattro grossi pilastri.

Gli arcosoli che si susseguono lungo tutte le pareti laterali non hanno il profilo esterno a tutto sesto, ma ribassato o trapezoidale, come quelli frontali degli ambulacri del secondo ipogeo. Gli arcosoli del corridoio di sinistra invece presentano loculi bisomi.

Ogni pilastro ha su ciascun lato due nicchiette per le lucerne. Altre mensolette si notano tra un arcosolio e l'altro, per cui tutto l'ambiente doveva risultare bene illuminato. Le volte sono piane e le pareti piuttosto regolari. Nel grosso pilastro, di fronte all'ingresso, e negli spazi tra un arcosolio e l'altro, sono stati ricavati piccoli loculi a forma di vaschette lunghe circa cm. 70 e larghe 30 cm.

Nel piano di calpestio di tre ambulacri, che sale leggermente verso il fondo con un dislivello di circa un metro, si notano tracce di loculi, scavati nella roccia e affiancati tra loro in modo che le lastre di chiusura costituivano il pavimento dell'ipogeo. Queste ultime fosse terragne furono scavate certamente in un secondo tempo quando cioè i loculi parietali erano già stati tutti utilizzati. La loro successiva riutilizzazione è comprovata anche dal taglio rettangolare effettuato nella



Planimetria dell'ipogeo «Capparelli» n. 3.

parete terminale di un loculo per adattarlo alla lunghezza del nuovo estinto. Si tratta dell'ultimo loculo del primo cubicolo nel corridoio di sinistra.

La porta d'ingresso, che è quella originale, è larga m. 1,30 e alta m. 1,70; si trova a circa due metri al di sotto del livello del piano esterno, ma non si nota traccia di *dromos*. Tanto sull'architrave che sulle pareti interne non si vedono né croci né altri segni particolari.

Di tutta la necropoli «Capparelli» è l'ipogeo meglio conservato. Esso, adibito a stalla, non è stato sfruttato come cava di tufi, al pari degli altri. Ripulito e adeguatamente illuminato offrirebbe, come del resto tutta la «città dei morti», ai visitatori uno spettacolo molto suggestivo.

Ipogeo N. 4

Attraversando il piazzale in direzione ovest si notano tutt'intorno resti di tombe subdiali e di arcosoli, che al lato sud sono davvero imponenti e suggestivi. In fondo una porta costruita in tufo indica l'accesso al quarto ipogeo, che ha subito profonde trasformazioni, perché vi sono stati cavati tufi (fig. 20). Si scendono dieci gradini e ci si trova a circa tre metri sotto il livello esterno. Per le distruzioni operate, solo le volte lasciano intravedere la struttura originale.

Si nota tutta una serie di arcosoli, alcuni dei quali ben conservati, di altri

esistono solo le lunette. Questo ipogeo è costituito da tre piccoli complessi autonomi, in comunicazione con parti esterne attualmente distrutte.

Il primo di essi presenta sulla volta gli attacchi di tre arcosoli, uno frontale e due laterali. Guardando l'attuale ingresso dall'esterno si nota la caratteristica originale, comune ad altri ipogei, e cioè: un corridoio centrale e due laterali terminanti con un arcosolio frontale monosomo e due laterali. Sul piano di superficie si distinguono nettamente i tagli di più fosse subdiali.

Il secondo ambiente, largo m. 7 e lungo m. 8 circa, ha gli arcosoli a un livello superiore al primo di circa m. 1,50. Se ne contano 13 polisomi disposti lungo le pareti. Osservando la volta piana, a più di 7 metri di altezza dall'attuale pavimento, si può arguire l'esistenza di un corridoio lungo circa m. 7 e largo m. 2,40. Le parti terminali di esso sono chiuse con muri in tufo. A sinistra si aprono tre arcosoli ben conservati, sul lato opposto altri tre molto profondi.

Il terzo è a sinistra dell'attuale ingresso ed è formato da un'unica galleria, lunga m. 6,70 e larga m. 4 circa, anch'essa certamente la parte terminale di un più grosso sepolcreto. Si presenta con le seguenti caratteristiche: tre loculi rettangolari sovrapposti privi di arcosoli, su entrambe le pareti dell'unico ambulacro largo m. 2,40, simili a quelli di *Merinum* e forse utilizzati da ebrei. Ad essi segue, sulla parete di destra un arcosolio con più loculi a gradinata, attualmente distrutti.

Sulla parete di fondo la lunetta di arcosolio completamente privo di loculi e su quella di sinistra due arcosoli, uno monosomo e l'altro trisomo, a circa 3 metri di altezza dal pavimento attuale.

Ipogeo N. 5

Sul grande piazzale si apre anche questo ipogeo, che è certamente il più singolare ed anche il più lungo. È costituito da un corridoio che supera i m. 24 di lunghezza, mentre è largo appena m. 2. Vi si accede attualmente attraverso una porta ricavata in una parete in muratura. Anche questo complesso ha subito molte distruzioni, perché vi sono stati ricavati, anche qui, tufi, per cui il livello del pavimento è al di sotto di quello originale di più metri.

È stato adattato poi a deposito granario o di paglia e a ricovero per uomini e animali.

Osservando la volta, anch'essa piana, si può ricostruire esattamente l'icnografia originale, che presenta un primo ambiente molto vasto, a forma quadrata, con tre arcosoli bisomi sia sulla parete di destra che su quella di sinistra. Al lato del pilastro che delimita il corridoio di ingresso al secondo ambiente si nota l'adito ad un altro piccolo ambulacro, chiuso ora da muratura in tufi. È l'accesso ad altre tombe ora inaccessibili.

Proprio in corrispondenza del pilastro di sinistra si apre nella volta un lucernario di circa un metro di diametro.

Il secondo ambiente, che si sviluppa lungo l'asse del corridoio, presenta su ogni lato due arcosoli polisomi. Si incontra poi sulla destra un ambulacro lungo m. 5, che si sviluppa in senso ortogonale al primo e presenta sulla volta un altro

lucernario, e sui due lati due arcosoli polisomi. Il corridoio si chiude con una parete liscia.

L'ultimo ambiente, che è anche la parte terminale dell'ipogeo, presenta nella volta e al centro la tromba di un terzo lucernario, chiuso in superficie da una grossa lastra di pietra rotonda. Nel lato destro sono incavati tre arcosoli bisomi, nel lato opposto se ne contano invece cinque, anch'essi bisomi. La parete che chiude il corridoio è liscia e di forma trapezoidale.

Si ha l'impressione che i tre ambienti fossero inizialmente indipendenti tra loro e che ad essi si accedesse attraverso le aperture rotonde praticate nella roccia.

Guardando l'attuale ingresso dall'esterno, si nota che la disposizione degli arcosoli, in parte distrutti, posti a circa due metri più in alto dell'attuale piano di calpestio del piazzale antistante, consente la ricostruzione parziale dell'ambiente che si ricollega all'ipogeo in esame. Esso ha una pianta quasi rettangolare, che presenta sul lato sinistro tre arcosoli trisomi e su quello opposto due arcosoli anch'essi trisomi.

Ipogeo N. 6

Riattraversando il piazzale, sul lato nord, e percorrendo una grande stalla con begli archi a sesto ribassato, costruita nel sec. XVII, si perviene all'ingresso del sesto ipogeo, sottostante alle fabbriche della masseria, e utilizzato prima come abitazione e poi come deposito: attualmente è un pollaio.

La parte anteriore e quindi l'ingresso originale, come tutti i loculi e le pareti che dividevano gli arcosoli fra loro sono andati interamente distrutti. Sono visibili soltanto il profilo della volta del corridoio, lungo m. 14 e largo m. 2, e su entrambi i lati gli attacchi degli arcosoli e parti delle vele: cinque su entrambe le pareti.

Uscendo dal piazzale si incontra, proprio a pochi metri dalle costruzioni della masseria, una rampa ben delimitata che, scendendo ad un livello inferiore al piano di campagna di circa tre metri, porta agli ingressi dei due ultimi ipogei della necropoli «Capparelli».

Ipogeo N. 7 e N. 8

A sinistra una ampia porta, ricavata nelle strutture murarie della fabbrica, immette nel VII ipogeo, che presenta tre larghi ambulacri irregolari e corridoi e arcosoli in gran parte distrutti. Esso è stato utilizzato come tufara in un primo tempo, per cui ha subito devastazioni tali che rendono estremamente difficile poter ricostruire la icnografia originale. Per di più ora è usato come pozzo di raccolta dei liquami provenienti dalla stalla superiore.

La stessa deprecabile e indegna sorte è toccata all'ipogeo n. 8, che è addirittura inaccessibile perché pieno di sterco, mosche, zanzare e topi.

L'ingresso è quello originale, alto circa m. 1,70 e largo m. 1,30. Sull'architrave è visibile una croce greca; la sua posizione spostata verso il lato destro e la natura diversa del taglio sia della parete che della croce, lasciano supporre che

essa sia stata incisa in epoca posteriore, quando cioè i cristiani utilizzarono l'ipogeo preesistente. Nel corridoio lungo più di 20 metri si dice che siano stati trovati in tempo imprecisato i resti di un pavimento in mosaico.

Un risanamento igienico di entrambi gli ipogei potrà consentire l'accesso ai vari ambienti e il loro studio.

Dietro la masseria «Capparelli», prima della zona delle «tufare di Siponto», si notano tra gli ulivi e i cespugli di rovi, numerose fosse, scavate nella roccia, di forma rettangolare con apertura più stretta in superficie e più larga nella parte inferiore. Qui fa bella mostra di sé la vera di un pozzo che ha come abbeveratoi tre sarcofagi senza decorazioni e una lunga tomba per tre salme scavata nel banco tufaceo.

Il campo subdiale continua anche nella zona «Minonno», dove si incontra un altro ipogeo, finora inedito.

Ipogeo « Minonno»

Esso è situato a circa 300 metri ad ovest dell'anfiteatro di Siponto antica e quindi poco distante dalle sue mura. In superficie si nota una vera da pozzo con vasche ricavate da due sarcofagi: uno porta scolpito in rilievo il braccio inferiore di una croce delimitata da un riquadro incassato. L'altro presenta lungo le quattro facce esterne una fascia larga cm. 20. A dieci metri ad ovest c'è un'altra vera di pozzo pieno d'acqua, che probabilmente nasconde un altro ipogeo.

Si accede al sepolcreto scendendo un *dromos* ben conservato, lungo m. 3,80 e largo 1,40 e costituito da otto gradini scavati nella roccia anch'essa cozzosa. Su ciascun lato, prima della porta d'ingresso, c'è un piccolo vestibolo, fiancheggiato da due magnifici arcosoli senza lunette. Quello di destra presenta al centro, verso la parte esterna della volta, un foro di circa cm. 60 di diametro, forse il primitivo accesso alla tomba.

La porta è alta m. 1,80 e larga m. 1,20 e presenta fori per un sistema di chiusura. Sull'architrave non si nota alcun segno di croce.

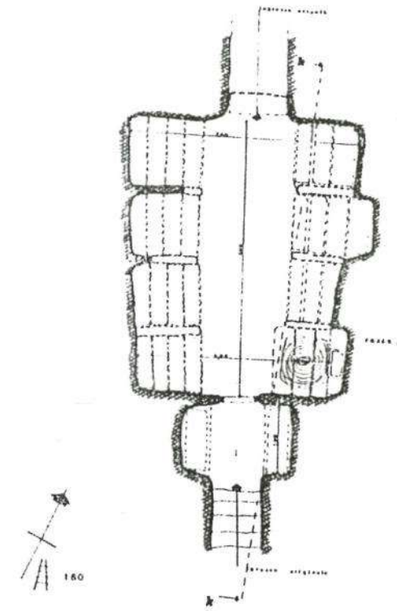
Si accede in un ambiente rettangolare lungo m. 8 e largo m. 7. È costituito da un corridoio centrale e da quattro arcosoli polisomi su entrambi i lati.

La singolarità di questo ipogeo è costituita, oltre che dallo stato di conservazione del *dromos*, dalla presenza nel primo arcosolio a destra di un piccolo sarcofago, senza ornamento, ricavato dalla stessa parete dell'arcosolio, la cui vela si configura invece come una specie di volta a cupola.

I loculi e i diaframmi di divisione degli arcosoli appaiono distrutti; anche il pavimento è stato abbassato di circa m. 1,50. Nella parete di fondo si nota in alto l'attaccatura di un arcosolio trisomo rovinato dall'apertura dell'attuale ingresso.

L'ipogeo è ora adibito a deposito e contiene l'impianto per estrazione dell'acqua dal pozzo scavato nel pavimento a destra dell'ingresso originario.

Attraversando un altro campo di tombe *sub divo*, anch'esso fuori le mura ad est di Siponto, si giunge alla pineta a destra del canale delle brecce, che raccoglie le acque delle fonti di Siponto antica e della necropoli «Capparelli». La zona è denominata «Scoppa» ed è in gran parte occupata, oltre che dalla pineta, dai vil-



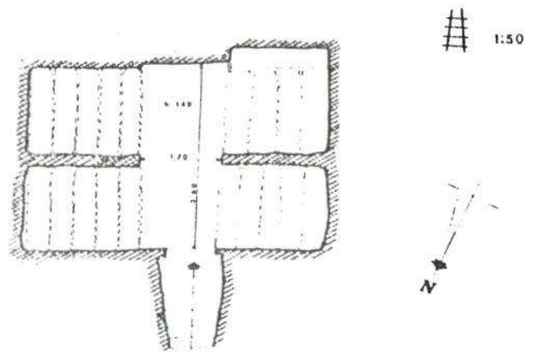
Planimetria dell'ipogeo «Minonno».

lini di Siponto Lido. Qui, durante i lavori di bonifica, effettuati dal Consorzio Generale di Bonifica di Capitanata, vennero alla luce due ipogei, già esplorati, che furono protetti da recinti e coperture, a cura dello stesso Consorzio, nel 1937.

Ipogeo N. 1 «Scoppa»

All'ipogeo si accede scendendo lungo un *dromos* e varcando la porta d'ingresso alta m. 0,95 e larga m. 1. Sull'architrave non si nota alcun segno. L'ambiente ha forma rettangolare ed è lungo m. 3,60 e largo m. 1,85 nella parte iniziale e m. 1,50 in quella terminale. A destra e a sinistra si aprono due arcosoli per lato, recanti ognuno cinque loculi ora distrutti, perché tutto il locale venne utilizzato come cisterna.

All'interno giacciono frammenti di colonne e altri pezzi marmorei, che si rinvengono anche in superficie, come due basi di colonne e i resti di un pavimento musivo. Tutto questo potrebbe far pensare a un ipogeo di famiglia nobile sipontina, riutilizzato poi dai cristiani.



Planimetria dell'ipogeo «Scoppa» n. 1.

Ipogeo N. 2 «Scoppa»

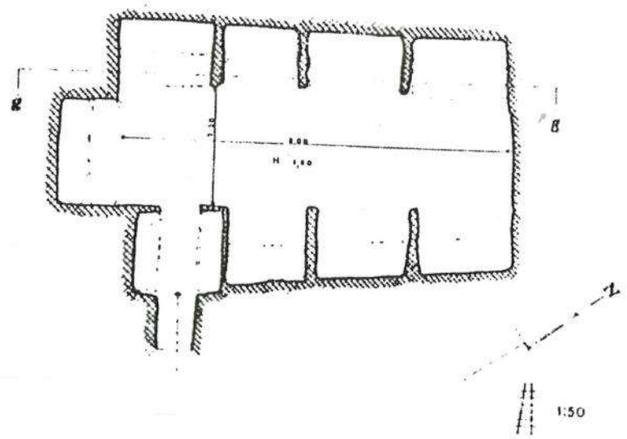
Ha un impianto rettangolare con un corridoio dalla volta piana lungo m. 8, largo m. 2,30, alto m. 1,80. Presenta quattro magnifici arcosoli bisomi sul alto sinistro e tre, anch'essi bisomi, sulla parete opposta. Il posto del quarto arcosolio è invece occupato da un piccolo vestibolo di m. 1,70 x 1,90, che presenta ai lati due loculi. Esso è preceduto da una porta alta m. 1,20 e larga m. 0,80, alla quale si accede scendendo pochi gradini del *dromos*. Ed è proprio l'ingresso che costituisce la novità strutturale di questo sepolcreto, che al visitatore appare così svilupparsi tutto sul lato destro. La parete sinistra è invece costituita da un solo arcosolio bisomo, quella opposta è invece liscia. La forma rettangolare e il *dromos* col vestibolo sono elementi che si riscontrano anche nell'ipogeo n. 8 di «Capparelli» e in quello di «Minonno».

Ipogeo N. 1 «S. Maria Regina di Siponto»

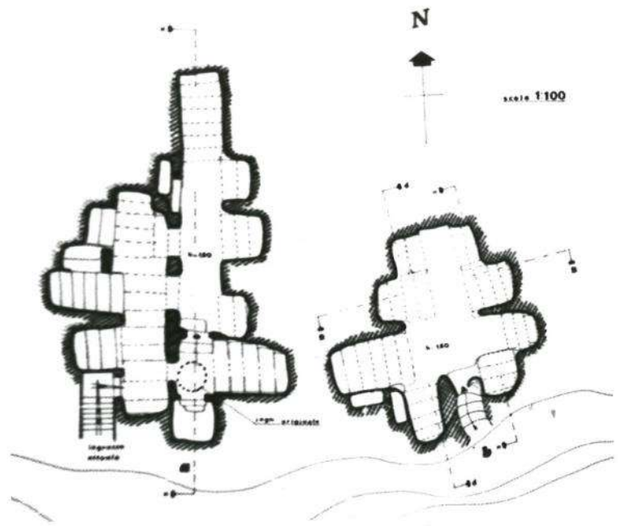
Superato il «canale delle brecce», chiamato anche delle «acque alte», si attraversa parte del villaggio e si perviene al vasto piazzale, dove nel 1956 è sorta la chiesa parrocchiale di S. Maria Regina di Siponto, costruita proprio sui due ipogei scoperti nel 1948 dal dr. Pierino Maurea.

Questi sepolcreti creano ora, al di sotto della chiesa, l'atmosfera suggestiva di una cripta. Alcuni pilastri in cemento, inseriti in più punti, hanno però prodotto indesiderate distruzioni.

L'ingresso attuale al primo ipogeo è stato costruito contemporaneamente alla casa parrocchiale e alla chiesa, quello originale è invece andato distrutto. Esso era costituito da un'apertura circolare praticata nella roccia e chiusa da una lastra di pietra, come quelle che si trovano nella necropoli «Capparelli». Questo ipogeo presenta, scavata nel banco tufaceo, una porta d'ingresso, alta m. 1 e larga m. 1;



Scoppa: planimetria dell'ipogeo n. 2.



S. Maria Regina di Siponto: planimetria degli ipogei n. 1 (a) e 2 (b).

sull'architrave è incisa una croce greca con sbarrette terminali. Manca qualsiasi traccia di *dromos*; c'è invece un piccolo vestibolo rettangolare, privo di volta (lungo m. 2,50 e largo m. 1,80), che ha, opposta alla prima, un'altra porta delle stesse dimensioni. Da quest'ultima, scendendo tre gradini (gli ultimi due piccoli e irregolari), si entra in una cameretta quadrata dalla fattura molto rozza e primitiva. Sulla parete di fronte si riconosce a stento un piccolo loculo, sormontato da un abbozzo di arcosolio irregolare. Tutto il piano di copertura dell'ingresso e degli ambienti attigui non esiste perché crollato.

Fra le due porte a destra si apre un arcosolio profondo con 5 loculi. Sul lato sinistro c'è un'apertura non originale, da cui si entra in un basso ambulacro il cui pavimento, più alto del corridoio centrale, conteneva 14 loculi.

Superato l'ingresso principale e scendendo alcuni gradini si entra in un lungo corridoio che nell'ultimo tratto svolta leggermente a sinistra. È lungo m. 12,30, largo m. 2 e lato m. 1,80. Sulla parete di destra si aprono tre arcosoli, i due esterni bisomi e quello centrale, divenuto ora l'ossario di tutto il sepolcreto, è trisomo.

Sulla parete di sinistra, oltre l'ambulacro, si susseguono tre arcosoli anch'essi profondi: il primo ha quattro tombe, il secondo sei, il terzo due, fra questi si aprono altri due loculi. La parte terminale del corridoio scopre a sinistra un arcosolio irregolare con due loculi sfalsati e nel fondo un ultimo arcosolio con ben sette fosse terragne. Questo ipogeo è il meglio conservato di tutti e presenta ancora loculi con tracce di calcina. Un sottile strato di concrezione calcarea riveste gli arcosoli a sinistra dell'ingresso attuale. Tre tegoloni, fissati lungo i bordi con calcina, chiudevano ogni tomba.

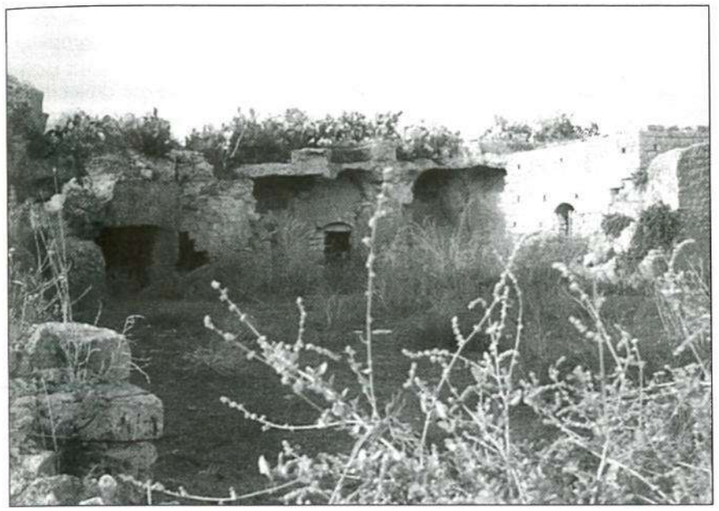
Nella penultima tomba del primo arcosolio di sinistra si trovano due scheletri di adulti; in superficie sono state rinvenute il 15 novembre 1973 due lucerne in ottimo stato di conservazione. Inoltre nell'ultimo loculo a destra del primo arcosolio il 18 dicembre 1973 sono stati individuati i frammenti di un vomere di aratro in pietra probabilmente posto dai familiari ai piedi dell'estinto. Nella medesima tomba giacciono due scheletri di adulti.

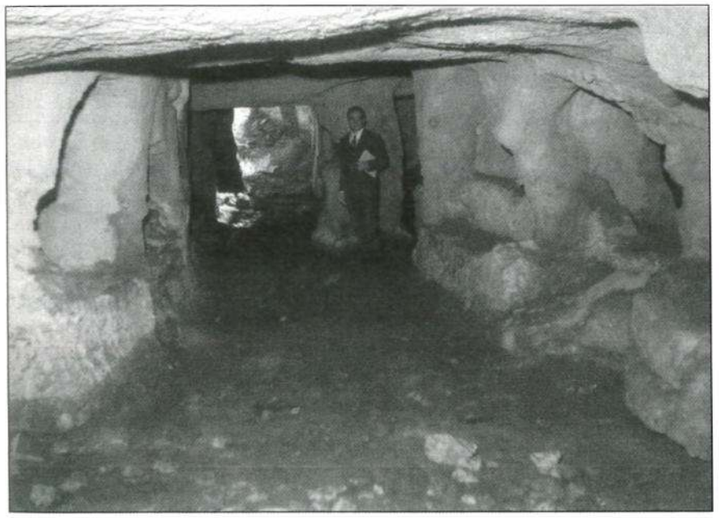
Ipogeo N. 2 «S. Maria Regina di Siponto»

Dal primo ipogeo si passa attualmente al secondo attraverso un passaggio ottenuto col taglio della roccia di divisione, che ha distrutto così i diaframmi centrali di molti loculi.

L'ingresso originale è costituito da un *dromos* con quattro gradini irregolari. Anche qui manca completamente il piano di copertura di tutta la parte anteriore del sepolcreto, perché crollato insieme con la porta d'ingresso.

L'impressione che si ha penetrando in questo ambiente sotterraneo dalla volta piana è quella di trovarsi in una piccola basilica a croce greca. Tuttavia l'impianto è quello che già conosciamo: un ambulacro centrale lungo m. 8, largo e alto m. 1,80, da cui si aprono lateralmente tre arcosoli polisomi simmetricamente contrapposti, in modo da formare un corridoio trasversale lungo m. 10. Anche il *dromos* è fiancheggiato da due arcosoli anch'essi polisomi. La parte terminale dell'ambulacro, priva di arcosolio, attualmente occupata da un pilastro in cemen-





Siponto, la necropoli in località Capparelli; sotto, un ipogeo della necropoli.

to armato, presenta nelle parete sei nicchiette per lucerne, il che fa pensare che in quel punto potesse esserci un altare per il rito del refrigerio e altre cerimonie religiose.

La setacciatura del terriccio raccolto nel loculo antistante già esplorato ha permesso di isolare alcuni frammenti di ceramica che dimostrano la riutilizzazione della tomba in epoche diverse.

La suppellettile

– Vomere di aratro, in pietra vulcanica, delle seguenti dimensioni: lunghezza cm. 42, larghezza cm. 46, altezza cm. 27. Frammentario.

Ha due versori quasi simmetrici. Nella parte posteriore è scavato un foro rettangolare (cm. 11 x 10 x 10) per l'innesto della bura. Verticalmente è attraversato da un altro foro (cm. 4 di diametro) per fissare la stiva.

Lucerne provenienti dal primo ipogeo di S. Maria Regina:

– N. 1 Terracotta rosa; dimensioni: cm. 7,50 x 5 x 4,50.

Ansa a nastro; lucerna di forma circolare con collo rialzato, infundibolo largo cm. 2,50. Il beccuccio allungato reca tracce di fumo e non è intero. Completamente priva di decorazioni. Manca il marchio di fabbrica. Inedita.

– N. 2 Terracotta rosa; dimensioni: cm. 12,50 x 8 x 3,50.

Ansa piena, puntuta. Forma ovale. Disco con due fori, delineato da un canale che si apre verso il beccuccio allungato, che porta chiari segni d'uso. Lateralmente vi è una decorazione con segmenti a rilievo, disposti a raggiera. Non presenta marchio di fabbrica. Inedita.

Altre lucerne, trovate negli ipogei di Siponto nel 1953, si conservano presso il Municipio di Manfredonia:

– N. 1 Terracotta rossa; dimensioni: cm. 12,50 x 8 x 4.

Ansa a nastro mancante; lucerna di forma circolare con parte centrale rialzata e non intera. Beccuccio a punta annerito e molto allungato. Priva di decorazioni e di marchio di fabbrica. Inedita.

– N. 2 Terracotta rossa; dimensioni: cm. 13 x 7,50 x 3,50.

Ansa forata; lucerna di forma rotonda con disco molto incavato e infundibolo centrale. Tra il disco e il beccuccio compare il foro sfiatatoio. Beccuccio molto pronunciato con tracce di fumo. Priva di decorazioni. Non ha marchio di fabbrica. Inedita.

– N. 3 Terracotta grigiastra; dimensioni: cm. 11,50 x 8 x 3,50.

Ansa ad anello molto accentuata; disco concavo e di forma ovale, delineata da due cerchi a rilievo che si congiungono verso il beccuccio. Sono presenti l'infundibolo e il foro sfiatatoio. La fascia esterna, che si rialza verso il beccuccio, è decorata da quattro file di perline a rilievo. Inedita.

– N. 4 Terracotta rossa; dimensioni: cm. 10,3 x 8 x 3,40.

Ansa piena puntuta; disco piano, delineato da un cerchio a rilievo e interamente decorato da tre zone concentriche. Quella esterna presenta sedici cerchietti con croce greca. La seconda ha due linee a zig-zag, a rilievo. Quella centrale racchiude una croce greca e due *infundibula*. Tra questi e il beccuccio si nota

chiaramente un candelabro a sette bracci, tre dei quali presentano alle estremità un puntino a rilievo. Questo dimostra la fusione simbolica del candelabro a sette bracci e della croce. Ci troviamo sempre nella simbologia del cristianesimo antico. Inedito.

– N. 5 Terracotta rossa; dimensioni: cm. 10 x 7 x 3.

Ansa forata, molto pronunciata; disco concavo, delineato da un cerchio a rilievo; una linea serpentiforme circonda l'infundibolo. Lateralmente vi sono varie file di bugnette. La zona fra il disco e il foro del beccuccio, molto pronunciato, presenta sette solchi affiancati. Manca il marchio di fabbrica. Inedita.

– N. 6 Terracotta grigiastra; dimensioni: cm. 12 x 7 x 4.

Ansa forata; lucerna di forma allungata; disco concavo, delineato da un cerchio a rilievo molto pronunciato, che racchiude l'infundibolo. Lateralmente è decorata da varie file di bugnette. Nel solco tra il disco e il beccuccio compare il foro sfiatatoio. Manca il marchio di fabbrica. Inedita.

– N. 7 Terracotta rossa; dimensioni: cm. 9,5 x 6,5 x 3.

Ansa piena, puntuta; il disco, delineato da un cerchio a rilievo, è internamente rotto e decorato con segmentini disposti a raggiera. Lateralmente presenta una decorazione molto guasta in cui però si distinguono cerchietti concentrici anch'essi a rilievo. Non c'è il marchio di fabbrica. Inedita.

– N. 8 Terracotta grigiastra; dimensioni: cm. 11,20 x 6 x 3.

Lucerna di forma ovoidale con ansa piena molto appuntita e alta. Disco centrale decorato da quattro cerchietti concentrici che si alternano con cinque volutine, somiglianti a chicchi di grano. Decorata lateralmente con dodici cerchietti concentrici a rilievo e una croce greca tra l'infundibolo e il foro del beccuccio. È quasi certa la simbologia del Cristo e degli apostoli. Manca il marchio di fabbrica. Inedita.

– N. 9 Terracotta grigiastra; dimensioni: cm. 12,20 x 7,50 x 3,30.

Ansa ad anello; lucerna di forma allungata; disco concavo, delineato da tre cerchi a rilievo, che racchiudono l'infundibolo rotto. Lateralmente è decorata da varie file di bugnette. Nel solco tra il disco e il beccuccio compare il foro sfiatatoio. Non ha marchio di fabbrica. Inedita.

È auspicabile che il Comune di Manfredonia voglia acquisire la zona archeologica sipontina, promuovere scavi sistematici e rendere accessibile la necropoli, specie quella di «Capparelli» preservandola da ulteriori danni, provocati da un indecoroso uso degli ambienti.

[In «Vetera Christianorum», n. 11, 1974, fasc. 2, pp. 379-395, a cura dell'Istituto di Letteratura Cristiana Antica. Università degli Studi di Bari].

Contiene tutte le planimetrie e le illustrazioni.

DUE NUOVE ISCRIZIONI ALTOMEDIEVALI DI SIPONTO

Un nuovo contributo alla documentazione epigrafica su Siponto cristiana ci viene offerto da due iscrizioni altomedievali, entrambe sipontine, ora conservate nel deposito della Curia Arcivescovile di Manfredonia; le due epigrafi sono incise su lastre di pietra calcarea.

La prima fu scoperta fra i ruderi della basilica paleocristiana durante gli scavi effettuati nel 1935 da Matteo Sansone, che la vide già spezzata in due parti nella zona destra della navata centrale della basilica, fra i due basamenti di colonne in prossimità dell'abside. Per la seconda invece non si può precisare né il luogo esatto né il tempo del rinvenimento; è certa però la sua provenienza dalla zona degli scavi di Siponto.

Di esse si danno qui di seguito le misure, i dati relativi allo stato di conservazione e la trascrizione dei testi.

La prima misura cm. 157 x 28 x 18; altezza delle lettere cm. 3,5 (fig. 1). La lastra, costituita da quattro pezzi combacianti, è percorsa da due fratture verticali, che dividono le quattro linee dell'iscrizione all'altezza della *T* della parola *tumulatus* e della lettera *M* della parola *monachus* della prima riga. Il lato destro, mutilo nell'angolo inferiore, è tagliato orizzontalmente. I pezzi sono lunghi cm. 71, cm. 56 e cm. 35 rispettivamente. L'iscrizione è preceduta sulla sinistra da una piccola croce latina.



Fig. 1.

† *hic peccator tumulatus miser Cadelaitus monachus recubat*
callem istum transeuntes supplex omnes deprecant
suis quoque pro delictis d(omi)n(u)m ut postulent
obiitque intrante die VI men(sis) feb(ruarii) hic fuit comes [v]ere.

La seconda misura cm. 33 x 30 x 11; altezza delle lettere cm. 3 (fig. 2). La

pietra è mutila nei due lati. Sciolte le abbreviazioni e apportate alcune integrazioni, il testo potrebbe essere così ricostruito:

[hic r]equiescit in somno p[a]
[cis] [-]us pr(es)b(yter) rog(o) vo[s]
[fid]eles qui legitis han[c]
[tabul]am orate pro eo et dicit[e]
[parce eo De]us cre(do) res(u)r(rectionem) ob(euntium) i(n) D(omino).

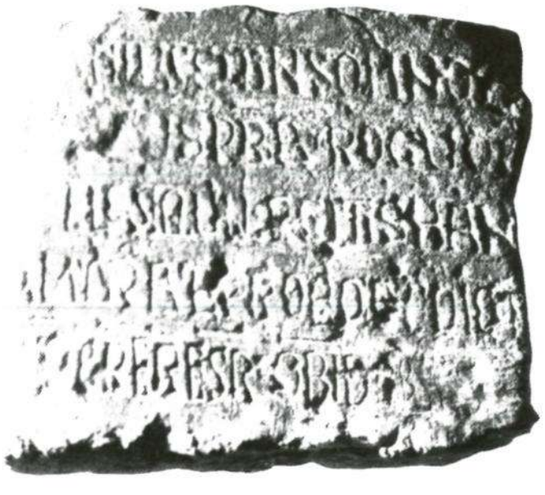


Fig. 2.

La prima epigrafe ha dimensioni tali (cm. 157 x 28 x 18) che fanno subito pensare alla sua utilizzazione come chiusura di un loculo o copertura di una *forma*, benché ponga qualche dubbio per la prima ipotesi lo spessore della pietra (cm. 18) e per la seconda la limitata larghezza della pietra stessa (cm. 28), anche se non è da escludere la possibilità che la lastra sia stata scalpellata lungo il suo perimetro, in modo da ridurla alle dimensioni attuali nel suo eventuale trasferimento nell'ambito della basilica per la sua riutilizzazione anche come elemento architettonico. Tuttavia è possibile che il luogo della collocazione fosse proprio quello dove venne scoperta nel 1935, cioè nella basilica sipontina. Questo fatto farebbe supporre che il personaggio sepolto, il monaco Cadelaito, avesse abbastanza notorietà e importanza in Siponto e inoltre potrebbe documentare la vitalità della cattedrale nell'VIII-IX secolo, cioè prima ancora che le devastazioni slave e saracene ed eventi tellurici la distruggessero, suggerendo al vescovo di trasferire la sede della cattedrale stessa nel vicino battistero dedicato a S. Giovanni

Battista, dove secondo la suggestiva e persuasiva proposta del prof. Cagiano [1], nei secoli IX e seguenti si vedevano ancora mosaici raffiguranti, fra le altre chiese, la cattedrale di Siponto.

L'epigrafe, priva di simboli, tranne il segno di croce iniziale, ha un formulario e particolarità linguistiche che non trovano riscontri in iscrizioni precedenti al sec. VII. In luogo di *hic requiescit in pace* si ha, ad esempio, *hic... recubat*, che richiama un'iscrizione precedente al sec. VIII (*C.I.L., V*, 6727) e altre formule simili come *hic recubo felix* (Diehl 3463, 2) e *recubent... membra sepulcro* (Diehl, 1700, I), che si trovano in iscrizioni anteriori all'VIII sec. Il nome del sepolto *Cadelaitus monachus* è preceduto dagli epiteti *peccator* e *miser*, diffusissimi dal sec. VII-VIII, e dei quali esistono riscontri in alcune iscrizioni della raccolta del Diehl, come *peccator et indignus presbiter* (Diehl, 79 a, anno 599) e *humilis peccator prb* (Diehl 2364 ab). In luogo di *depositus*, usato fino al sec. VIII, abbiamo *tumulatus*, che richiama la formula analoga *hic tumulata iacet* in una iscrizione del 498 (Diehl, 3488, 2).

Non trova riferimenti invece, per quanto mi consta, l'espressione *callem istum transeuntes*, riferita ai passanti, i quali però sono anch'essi considerati di passaggio, lungo la strada della vita, cioè in questo mondo. L'interpretazione letterale di *callem*, intesa come via, potrebbe far pensare a una diversa collocazione della lastra tombale, cioè fuori della basilica stessa.

Supplex lo si trova usato in due iscrizioni: *quisque... ingrederis supplex*, attribuita al V o all'VIII sec. (Diehl 1514 b, I a) e *tu quicumque venes devoto pectore supples* (Diehl, 1810, I) e serve a rafforzare il senso di umiltà che è nei termini *peccator miser*.

Deprecant rivela un evidente errore del lapicida, che lo fa riferire al precedente *omnes*, anziché a *supplex*. Anche questo verbo, col quale è resa più viva e pressante la preghiera del defunto, non trova se non qualche raro riscontro come nella espressione [*precib*]*us non deprecan*[*tes*] (Diehl, 1994 A).

Dominum ut postulent richiama l'espressione simile *postulantibus a creatore deo et* † (Diehl, 2064); così *pro delictis suis* fa riscontro con *pro delicta populi* (Diehl, 2435).

Rara mi sembra la formula *intrante die* in luogo dell'altra *sub die*, usata frequentemente fino al sec. VIII.

La data della deposizione *die VI men(sis) feb(ruarii)* è posta certamente per ricordare la celebrazione dell'anniversario del defunto sulla tomba stessa.

La clausola *hic fuit comes* [*v*]*ere* sta ad indicare l'ottimo ricordo lasciato dal defunto per la esemplarità della sua vita. Essa mi sembra un *unicum*, anche se, in merito al significato, può essere confrontata con espressione come *amicus omnium*, oppure a *socius*, come nella formula *his... socius meritis... ut esset* (Diehl, 1958 e

[1] - M. Cagiano de Azevedo, *Puglia e Adriatico in età tardoantica*, in «Vetera Christianorum» 13, 1976, p. 132.

d I). È evidente che in tale termine, oltre ad estrinsecarsi l'amore del prossimo col servizio e l'aiuto che i monaci esercitavano verso gli altri e i propri confratelli, si vogliono anche considerare le qualità religiose e civili dell'estinto nel pieno esercizio della carità evangelica, potendo egli considerarsi *is qui cum alio iter facit* [2]. È da notare infine che manca nell'iscrizione qualsiasi indicazione di ordine biometrico.

Per quanto riguarda l'onomastica, il nome del defunto ricordato dall'iscrizione, *Cadelaitus*, sembra potersi ritenere di origine germanica, più probabilmente longobarda. Di tale nome mancano riscontri negli indici di *C.I.L.*, e di Diehl e non si conoscono attestazioni più antiche di quelle documentate in Puglia nei documenti e carte riguardanti donazioni e fondazioni del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti dei secoli XI e XII [3]. In una *chartula offertionis* del 1036 sono ricordate, ad esempio, *Fabelgaiza* e *Grisostima*, rispettivamente figlia e vedova di *Cadeleitus*, abitante in Lesina. Un documento datato da Siponto il 1063, col quale viene consegnato al monaco Anserico un tratto di pesca nel mare di Siponto, lasciato a Montecassino dal defunto Pandolfo, è firmato dall'Arcivescovo *Girardus* e da *Kadelaitus notarius*, il quale è lo stesso *Kadelaitus tromarchus*, avvocato della sede sipontina, certamente dal 1063 al 1068, che assistette l'arciv. Gerardo di Siponto e Monte S. Angelo nella cessione al Monastero di S. Maria di Tremiti, in persona di Adam abate, della terza parte della salina detta *maiore* in cambio, fra l'altro, di una ricca tunica, di tutti i beni in Siponto e fuori già appartenuti a Pietro figlio di Dotto, e di una icona *superaurata ubi sculpta est ymago Sancte Dei genitricis marie baliente* [4], nella quale icona è da riconoscere l'immagine di S. Maria di Siponto attualmente nella Cattedrale di Manfredonia.

Altri documenti di Monte S. Angelo, datati dal 1098 al 1112, ricordano *Kadeleitus iudex*. In tutti questi documenti il nome ricorre ora con la *C*, ora con la *K* e con la *G* e le vocali *ai* diventano *ei* oppure *e* (*Cadeleitus*, *Cadeletus*). È un nome che si può ritenere comune nel sec. XI. Ma esso doveva già esistere nei secoli precedenti.

Anche nei documenti cassinesi, come in quelli di Cava, ritroviamo infatti persone e nomi prettamente garganici, come i giudici *Gaiderisio*, *Guisenolfo*, *Petrecca* e *Kadelaito* [5], le cui famiglie erano ancora potenti in Monte S. Angelo nel 1137 [6].

[2] - E. Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis*, Padova 1940, p. 700, s. v. *comes*.

[3] - A. Petrucci, *Codice Diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti* (1005-1237) Parte II (a. 1005-1081), Roma 1960; D. T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, II, *Il Gargano*, Montecassino 1938; F. Carabellese, *L'Apulia ed il suo comune nell'alto medio evo*, Bari 1960, pp. 344, 537; Idem, *Il Comune Pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, p. 7; D. T. Leccisotti, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto*, in «Japigia», 13, 1943, p. 158; P. Camobreco, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma 1913, pp. 22, 102, 128.

[4] - A. Petrucci, *op. cit.*, p. 237.

[5] - D. T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi* cit., p. 26.

[6] - F. Carabellese, *Il Comune Pugliese* cit., p. 7.

Il nome è attestato ancora in alcuni documenti di S. Leonardo di Siponto del 1154, 1215 e 1241[7]. La presente iscrizione anticiperebbe dunque di tre secoli l'esistenza di questo nome.

Non è azzardato avanzare l'ipotesi che il nostro *Cadelaitus* fosse un monaco benedettino di S. Maria di Tremiti, chiamato a Siponto probabilmente per coprirvi qualche incarico, un personaggio certamente importante, se gli venne dedicata un'epigrafe di così grandi dimensioni.

I benedettini sul Gargano erano già presenti nel sec. VIII. Grimoaldo III infatti concede i diritti di pesca nel lago di Lesina ai Benedettini alla fine di quel secolo[8], quando la chiesa e il relativo monastero di S. Maria di Tremiti già esistevano ed erano sottoposti ai benedettini di Montecassino[9], i quali, fra l'altro, avevano ottenuto cinquanta passi di mare pescoso in località Riora o *ad Rigora*, presso Siponto[10].

L'espansione longobarda verso la Puglia, iniziata nel 570, determinò la dipendenza della chiesa sipontina da quella beneventana[11] e Siponto divenne il porto commerciale del ducato di Benevento. Fu allora che molte famiglie longobarde si insediarono a Siponto come nel Gargano vivendo «in civile comunanza con le indigene»[12].

Siponto, dove i duchi avevano un palazzo di giustizia e di governo e uno o più gastaldi, estese allora il suo potere sulla Capitanata e su tutto il Gargano, mentre la chiesa sipontina e quella di S. Michele in Monte S. Angelo passavano alla dipendenza dei vescovi di Benevento, sotto i quali rimasero dal 668 al 1034.

È questo un periodo tormentato, in cui diventano più stretti i rapporti tra vescovi, duchi, gastaldi e ordini religiosi, fra cui i benedettini, uniti contro i bizantini e contro i Saraceni, che facevano irruzioni nell'Italia meridionale. Il monaco Cadelaito potrebbe aver avuto un suo ruolo in Siponto, in queste vicende alterne per la Puglia tra l'VIII e il IX secolo. In tal caso si avrebbe una testimonianza anche epigrafica della presenza longobarda e benedettina a Siponto.

Le caratteristiche della scrittura usata nella presente iscrizione suggeriscono alcune osservazioni di natura paleografica dalle quali possono desumersi utili indicazioni cronologiche. Le lettere *C, E, M, Q, U* presentano, ad esempio, forme diverse. Accanto alla *C* capitale troviamo una *C* (in *hic*) costituita da due semicerchi congiunti ad una estremità. La *E* ricorre in tre tipi diversi: *E* capitale, *E* onciale a forma lunata (*miser Cadelaitus, callem*, ecc.), *E* costituita anch'essa da

7 - P. Camobreco, *Regesto di S. Leonardo*, pp. 22, 102-128 (*domum Gadelayti quondam filii Albani; Gadelayto de Iohanne rege... advocato tuo; Rogerius Gadelaytus de Civitate comes* [Caprile 1215]).

8 - G. Coniglio, *Note storiche sulla Chiesa di Puglia e Lucania dal V al IX secolo nei fondi pergamenacei*, in «Vetera Christianorum» 7, 1970, p. 360.

9 - Ibidem, p. 363.

10 - D. T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi* cit., p. 25.

11 - F. Carabellese, *L'Apulia ed il suo comune* cit., p. 45.

12 - Ibidem, p. 65.

due mezzi cerchietti congiunti ad una estremità (*peccator, delictis*); in *deprecant* si hanno due forme di *E*. La *M* capitale si alterna con la *M* onciale dalla forma tondeggiante. Così la lettera *Q* è di due tipi diversi, uno è come la *U* le cui aste sono congiunte in alto da una barretta orizzontale, l'altra è costituita da un *O* con iscritto un piccolo tratto verticale che s'appoggia sulla parte inferiore della circonferenza (*quoque* 1. 3). È usato in questa forma dal V al VII secolo, specialmente nelle iscrizioni della Lombardia[13]. Infine insieme alla *U* onciale tondeggiante si incontra la *U* classica a forma di *V*.

Queste caratteristiche trovano riscontro anche negli epitaffi di A[leci]si(us), di Lupus e di VVinelaupo di Lucera del VI-VII sec.[14] per quanto riguarda la *Q* (cerchio con trattino inscritto), la *E* usata anche qui nelle due forme capitale e onciale e la *A*, (costituita da due aste oblique tagliate in alto da un trattino e verso il centro da una parentesi completa col vertice rivolto verso il basso), e nel Calendario marmoreo napoletano, del IX sec.[15], al quale dal punto di vista paleografico si richiama più da vicino la presente epigrafe.

Altri riscontri si hanno, per la *U* onciale, in una iscrizione del VI-VII sec.[16] e per quanto riguarda la stessa *U* e le lettere *E* ed *M* in un'altra iscrizione del sec. VII[17] e nel *Carmen sepulcrale Radelchis principis* (a. 852)[18]; o per quanto concerne la *Q* e la *U* si hanno riscontro nel *Carmen sepulcrale* di Madelberta del sec. IX[19].

Le interpunzioni sono rese con un piccolo triangolo col vertice in basso. È da notare infine che le abbreviature *men* e *feb* hanno il segno di sospensione costituito da un trattino orizzontale nell'interlineo.

Per quanto riguarda la datazione, tenendo presenti tutti gli elementi emersi dall'analisi sul formulario, l'onomastica e la paleografia si potrebbe attribuire l'iscrizione più all'VIII che al IX secolo, o meglio, per essere prudenti, all'VIII-IX secolo[20]. Tale datazione offrirebbe un elemento sicuro per attestare che la cattedrale sipontina era ancora in piedi e vitale a quel tempo.

Oltre che da tutte queste considerazioni l'importanza dell'epigrafe è dovuta anche al fatto che essa testimonia la cultura e la lingua del tempo a Siponto. Nelle quattro linee del dettato si potrebbero riconoscere versi di probabile derivazione dal settenario trocaico classico; in tal caso ci troveremmo di fronte a un docu-

13 - C. Carletti, *Nuove iscrizioni paleocristiane di Lucera*, in «Vetera Christianorum» 13, 1976, p. 146.

14 - Ibidem, pp. 138-148.

15 - A. Silvagni, *Monumenta Epigraphica Christiana*, vol. IV, fasc. I, Neapolis, tab. II C D.

16 - Ibidem, vol. IV, fasc. I, Neapolis, tab. IX, 3.

17 - Ibidem, vol. IV, fasc. I, Neapolis, tab. X, I.

18 - Ibidem, fasc. II, Beneventum, tab. III, 2.

19 - Ibidem, fasc. II, Beneventum, tab. IV, 3.

20 - N. Gray, *The Paleography of latin inscriptions in the eighth, ninth and tenth centuries in Italy*, in «Papers of the British School at Rome», XVI, 1948.

mento nel quale si potrebbe cogliere uno dei momenti del passaggio dalla metrica quantitativa a quella accentuativa.

La seconda epigrafe è di piccole dimensioni (cm. 33 x 30 x 11). Integrando la parte mutila del lato sinistro di uno spazio corrispondente a non più di quattro o cinque lettere, e quella del lato destro di uno spazio tale da potervi contenere non più di una lettera, la lunghezza aumenta solo di una diecina di cm. Potrebbe perciò trattarsi di una lapide posta sulla fronte di una tomba. Nulla di certo si può dire sulla data e sul luogo preciso del rinvenimento. Poiché l'iscrizione si trovava nel piccolo deposito della chiesa di S. Maria di Siponto, da dove è stata, in occasione dei recenti lavori di restauro, trasportata presso la Curia Arcivescovile di Manfredonia, è legittimo supporre, come è stato già detto, che provenga dagli scavi effettuati in varie epoche nella basilica paleocristiana di Siponto.

Lo specchio epigrafico presenta le linee di guida per la scrittura. È probabile che l'iscrizione fosse preceduta da un segno di croce.

Il formulario presenta la espressione *hic requiescit in somno pacis* molto frequente nell'epigrafia funeraria cristiana a partire dal V sec., e trova numerosi riscontri un po' dovunque [21] e anche nella *regio II*, ad Eclano, dove le iscrizioni datate che presentano la medesima formula vanno dalla metà del V alla seconda metà del VI sec. [22]

La stessa formula ricorre a Monte S. Angelo e a Lucera negli epitaffi di *Alecisius*, di *Lupus* e di *VVinelaupo* del VI-VII sec. [23].

Molto attestato è anche l'uso di *fideles*, come è probabile che si debba leggere la prima parola della terza linea. In tal caso i *fideles* sarebbero coloro che avevano ricevuto il battesimo ed erano iniziati in tutto ai sacri misteri. Ad essi si rivolge l'estinto per invocare la loro preghiera e manifestare la propria fede nella resurrezione. La parola *fideles*, congiunta alla espressione *qui legitis han(c) [tabul]am, orate pro eo*, trova riscontro in una iscrizione di Bari (*C.I.L.* IX 306, Diehl 837) *q unc. legitis, orate p eis*, del VI-VII sec. [24].

Se la lettura delle prime quattro linee non presenta gravi difficoltà tranne che per il nome, più difficile diventa invece l'interpretazione della quinta linea che rivela una lacuna iniziale e non meno di quattro abbreviature, e che perciò pone alcuni dubbi nelle integrazioni e scioglimenti che vengono qui proposti con cautela.

All'inizio della V linea si potrebbe leggere una *U* seguita dalla lettera *S*. Si

[21] - Diehl, 140, 177, 195, 248, 319, 336 adn., 847 adn., 884, 1022, 1023, 1151, 1161 bis, 1208, 1252, 1253, 1260, 1276, 1309, 1654, 3184, 3196.

[22] - Diehl, 3185 = *CIL* IX, 1372 (a. 460), 3185 B, 1380 (a. 511), 3185 C = 1382 (a. 515), 3185 D = 1383 (a. 517), 3186 A = 1384 (a. 529), 3186 A = 1386 (a. 538) 3186 B = 1388 (a. 546), 3187 = 2159 (a. 565).

[23] - C. Carletti, *op. cit.*, pp. 137-148.

[24] - V. Tafuri, *Note di epigrafia paleocristiana pugliese*, in «Studi in memoria di P. Adiuto Putignani», Bari 1975, p. 51.

avrebbe in tal caso *us* che farebbe pensare a una probabile integrazione con *de, (de)us*, preceduto da un possibile *parce eo*. Le parole *cre, resr, obid* con il segno abbreviativo potrebbero sciogliersi in *cre(do) res(u)r(rectionem) ob(enutium) i(n) d(omino)*.

Per quanto riguarda l'onomastica, si sa solo che il personaggio è un *pr(es)b(yter)*. Non mi sembra proponibile, infatti, l'ipotesi che *Rog* possa essere la parte iniziale del nome del personaggio. In tal caso l'abbreviatura *Rog* potrebbe sciogliersi in *Rogatus*, nome documentato già nel IV sec. e che trova testimonianza sino al XII sec. Ma in Diehl (2092) si ha l'abbreviatura *Rōgs* per *Rogatus*, *Rōgi montn* per *Rogius Montanus*, ma non *Rōg* per *Rogatus*. Dunque *rōg* deve leggersi *rog(o)*, che trova frequente riscontro nel formulario epigrafico cristiano.

Il nome del *presbyter* è dunque sconosciuto, perché l'epigrafe presenta una lacuna che non consente l'interpretazione della parte iniziale della seconda linea, la quale doveva contenere le lettere *cis*, cioè la continuazione di *pa* della prima linea, e il nome del defunto, terminante con le lettere *us*. Dato lo spazio è da supporre che le lettere mancanti siano tre o quattro. Dunque il nostro personaggio doveva avere un nome di cinque o sei lettere terminante in *us*. Tuttavia anche il titolo di *presbyter*, senz'altra specificazione, che viene attribuito al nostro personaggio, non ci consente di capire bene la sua posizione all'interno della comunità sipontina.

È da notare, d'altra parte, che manca ogni riferimento all'età del defunto e alla data della sua deposizione.

Alcune considerazioni sulla scrittura usata nell'epigrafe possono dare qualche indicazione cronologica.

La lettera *C*, ad esempio, è resa costantemente con due mezzi cerchietti congiunti ad una estremità. Onciale è la lettera *U*. Nella stessa forma ricorrono entrambe nell'iscrizione di Cadelaito. Le altre lettere sono in scrittura capitale. Nella quarta linea si nota il nesso (*te*) di *orate*.

Gli elementi emersi dall'esame del testo epigrafico, per quanto riguarda il formulario, il tipo delle lettere e i nessi, porterebbero a stabilire con una certa plausibilità tra la fine del sec. VIII e l'inizio del IX l'epoca della presente iscrizione.

[In «Vetera Christianorum», 1977, fasc. 2, a cura dell'Istituto di Letteratura Cristiana Antica, Università degli Studi di Bari].

ISCRIZIONI ROMANE PALEOCRISTIANE E MEDIEVALI DI SIPONTO

Il Mommsen nel IX volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, riguardante la *Regio II*, raccoglie solo quattro iscrizioni autentiche di Siponto [1], e include altre quattro tra le *falsae vel alienae* [2]: un numero questo assai limitato, se si pensa all'importanza che ebbe Siponto in età romana e anche mediovale, che fa presupporre l'esistenza nella città e negli edifici circostanti di un notevole corredo epigrafico. Se si tiene poi presente la grandezza della necropoli sipontina, compresi i sepolcreti ipogei, si può anche immaginare che vi fossero numerosissime epigrafi sepolcrali, in gran parte andate distrutte, o ancora giacenti sotto la coltre di terra che ricopre l'antica città.

Com'è noto, Siponto fu porto di Arpi ed emporio della Daunia, ed ebbe un ruolo notevole nei rapporti col Sannio, con Roma e con l'Oriente. Occupata da Alessandro il Molosso nel 333 a.C., divenne, dopo la sottomissione di Arpi, colonia dei romani nel 194 a.C. Anche se è possibile ipotizzare la presenza di una comunità cristiana in epoca anteriore, il primo vescovo accertato è Felice, che partecipò al Concilio romano del 465. Occupata da Odoacre e Teodorico, sarebbe stata salvata dall'ira di Totila dal vescovo Lorenzo, legato al culto di S. Michele su Monte S. Angelo. Perno del dominio bizantino fino al 642, divenne preda degli Slavoni e poi dei Longobardi e dei saraceni. Nell'808 Carlo Magno l'aggregò al ducato di Benevento. La città, contesa a lungo fra Greci e Longobardi, fu occupata dai Normanni nel 1039. Dieci anni dopo il papa Leone IX vi tenne un sinodo; Alessandro II, che le ridiede la dignità di sede arcivescovile, vi celebrò un concilio nel 1067. Agli inizi del sec. XII dalla diocesi sipontina, che comprendeva anche Vieste, dipendeva, in età normanna, l'intero promontorio del Gargano con i suoi ricchi monasteri. Federico II vi fondò l'ospedale di S. Lazzaro. Nel marzo 1223 la città venne distrutta da un terremoto. A causa della malaria fu abbandonata dalla popolazione.

La chiesa di S. Maria Maggiore continuò però ad essere sede vescovile ancora per molto tempo. Tuttavia la città fu frequentata fino al 1263, quando Manfredi ordinò il trasferimento dell'intera popolazione nella nuova Siponto (Manfredonia), sorta intorno al 1256 in luogo più salutare e sicuro nelle immediate vicinanze sul mare.

Gli edifici e le case, anche a causa dei frequenti terremoti che operarono gravi distruzioni, come avvenne in quello del 1255, furono soggetti a continui rifacimenti e trasformazioni.

---

1 - Corpus Inscriptionum latinarum (*C.I.L.*), *IX*, 697 - 698 - 699 - 6242.

2 - *C.I.L.*, *IX*, 133 - 134 - 135 - 136.

Lo stesso materiale, compreso quello epigrafico, fu riadoperato nella stessa Siponto o altrove, come a Venezia, ad esempio, dove venne trasportato quello di maggior pregio, e a Manfredonia, dove fu poi riutilizzato in genere nella edificazione della nuova città.

I vari scavi, che si sono susseguiti in tempi diversi dalla metà del 1800 fino al 1973 in una limitata zona dell'antica città, hanno messo in luce tratti delle mura di cinta a doppia cortina, varie costruzioni di epoca romana e medievale, i resti della basilica paleocristiana, adiacente alla chiesa di S. Maria Maggiore, nonché un notevole materiale architettonico e suppellettili, fra cui sarcofagi, capitelli, colonne, frammenti scultorei, pezzi variamente lavorati, monete greche e romane e dei periodi posteriori, travi in marmo, pilastrini, lapidi, iscrizioni, alcune delle quali si conservano ancora in sito o nel deposito della Curia Arcivescovile di Manfredonia, ma altre, specie quelle scoperte nei secoli precedenti, sono andate perdute o distrutte, anche se di alcune di esse ci resta la trascrizione fatta da storici locali, fra cui Pompeo Sarnelli, Stanislao D'Aoe e Luigi Pascale. Tali trascrizioni, a mio avviso, a parte alcune eccezioni, non sempre sono attendibili, in quanto nel testo non si fa riferimento alcuno al luogo di ritrovamento o di conservazione del materiale, né si danno altre utili indicazioni. E questo è un danno molto grave se si pensa al valore che assume l'epigrafia nella conoscenza storica.

A parte alcune iscrizioni pubblicate recentemente da M. Torelli [3], G. Susini [4], A. Ferrua [5], P. Belli D'Elia e M. D'Elia [6], C. Serricchio [7], ricerche accurate, condotte fra i ruderi e nel deposito della curia, hanno portato al rinvenimento di iscrizioni già note e di altre inedite, che vengono incluse nella presente silloge, la quale raccoglie per la prima volta in un unico *corpus* le epigrafi latine, edite e inedite, riguardanti Siponto e databili dal II sec. a.C. al XV d.C., allo scopo di porre anche questo importante genere di documenti a disposizione degli studiosi e per dare un contributo al lavoro che si sta facendo della raccolta dei testi dell'intera Puglia.

Gli ulteriori scavi che verranno effettuati a Siponto potranno indubbiamente offrire altri documenti epigrafici, che congiuntamente ai presenti consentiranno di approfondire e ampliare le conoscenze storiche della città.

I testi sono stati letti quasi tutti sugli originali, il che ha consentito in qualche caso di correggere, di chiarire e precisare letture precedenti. Di molti di essi si

---

3 - M. Torelli, *Contributi al supplemento del C.I.L., IX,* in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei - Rendiconti morali», 1969, Serie VIII, vol. XXIV fasc. 1-2, pp. 34-35.

4 - G. Susini, *Nuovo titolo funerario sipontino,* in «Epigraphica», 32, 1970, p. 164.

5 - A. Ferrua, *Iscrizioni dell'Italia inferiore,* in «Epigraphica», 34, 1972, p. 135.

6 - P. Belli D'Elia - M. D'Elia, *Alle sorgenti del romanico - Puglia XI secolo*, Ammin. Prov., Bari 1975, pp. 59-62.

7 - C. Serricchio, *Due nuove iscrizioni di Siponto*, relazione al 16° Convegno di ricercatori del Paleocristiano in Puglia, Foggia-Ordona, 11-12 dicembre 1976, in «Vetera Christianorum», 14, 1977.

pubblicano per la prima volta le fotografie. Le ricerche fatte per rintracciare altre iscrizioni hanno dato esito negativo.

I dati ricavabili dalla loro lettura, nonché dalla raccolta e dal riesame delle notizie che le riguardano, la loro provenienza, la datazione, il formulario, la paleografia, l'onomastica, possono offrire utili elementi per delineare taluni aspetti della vita economica, politica e sociale di questo importante centro della Puglia settentrionale e luogo di incontro fra Oriente e Occidente.

A tal riguardo è da notare subito che nella cronologia delle iscrizioni, tranne due sole sicuramente paleocristiane, c'è un vuoto fra il III e l'VI-VII secolo, un lungo periodo caratterizzato dalla decadenza civile e politica, ma che non giustifica la mancanza di epigrafi, che, a parte quelle andate distrutte, non dovevano mancare in Siponto proprio in un periodo in cui la comunità cristiana era particolarmente viva. Si può pertanto sperare che scavi futuri servano anche a verificare l'esistenza di altre iscrizioni paleocristiane, che potranno meglio far conoscere le origini del Cristianesimo a Siponto [8].

La presente documentazione attesta, ad esempio, l'esistenza in Siponto, nel II sec. a.C., di un tempio dedicato a Diana, col simulacro della dea, fatto costruire da Tito Tremelio Antioco. Ad Antonino Pio i Sipontini eressero una statua forse per avere egli sistemato la strada che permetteva il collegamento di Siponto con la Traiana e con la Litoranea [9]. Publio Memmio Diogene fece riparare un edificio sul Candelaro. Un'altra epigrafe ricorda la ricostruzione di torri, o simili, ai lati della porta a nord della città, distrutte probabilmente durante la guerra annibalica. L'epigrafe n. 4 conferma che Siponto fu *colonia*, altre ancora documentano l'esistenza dell'*ordo decurionum*, dei prefetti, dei *duumviri*, amministratori della colonia sipontina, e degli *augustales*, che erano addetti al culto del fondatore dell'impero. Aurelio Proculo era, ad esempio, prefetto della *cohors III Alpinorum*.

È attestata inoltre la presenza del *servus arkarius*, che era il cassiere della colonia sipontina, dei *mensores*, cioè dei pubblici misuratori di granaglie e quindi di un pubblico edificio delle misure e dei pesi. È questa una riprova anche epigrafica che Siponto era l'emporio del grano e di altri cereali della Daunia e di Arpi in particolare, per cui doveva esserci un deposito generale delle granaglie, che dal porto di Siponto erano trasportate in altre località dell'Adriatico.

Prospera risulta pertanto l'economia sipontina, come è documentato anche dalla iscrizione n. 4, che ricorda la Tavola alimentaria Veleiate in bronzo, e che attesta l'esistenza in Siponto della *ratio alimentaria*, cioè di un fondo pubblico istituito da Traiano per fornire gli alimenti ai fanciulli poveri.

Per quanto riguarda l'onomastica è da notare che nomi e gentilizi sipontini

[8] - C. Serricchio, *Le origini del Cristianesimo a Siponto,* in «Rassegna di studi dauni», I, 1974, pp. 51-58; *Note su Siponto antica*, Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Manfredonia 1976.

[9] - G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1970, p. 65.

hanno frequenti attestazioni nella epigrafia apula. Nel II sec. a.C. troviamo: Tito Tremelio Antioco, Magia Severina figlia di Quinto Magio Severo, Liberale cassiere della colonia sipontina nel I sec. a.C., inoltre, fa il I e il II sec., Avidia, Decio Giulio Diocario, Lucio Vibieno, (attestato in una epigrafe di Lucera [10], scoperta nel 1752 fra i ruderi di antiche fabbriche lucerine), che fu duumviro di Siponto e amministrò la colonia sipontina al tempo dell'impero, venne poi chiamato quale quadrumviro a Lucera. Altri nomi della stessa epoca sono Tertulla, Lucius Equitius, Caius Lucius, Publius Memmius Diogenes, Quintus Marcius, Aelia, Sextus Aveius Longinus, Raia Felix, Paelina, Letorius Trophimas, Hermes, Letorius Rufus; nel III sec. Aurelius Proculus, Aurelia Tertulla, Lucius Petronius.

Bisogna giungere poi ai secc. VIII-XI per trovare nomi, come *Cadelaitus, Bisantius* e *Rogerius*, rispettivamente di origine longobarda, bizantina e normanna. L'epigrafe di *Cadelaitus* si può considerare, per la datazione e il luogo del ritrovamento, un elemento sicuro per attestare la vitalità della Cattedrale di Siponto nei secc. VIII-IX, prima cioè che le devastazioni saracene e i terremoti la distruggessero.

Leone è l'unico nome di vescovo attestato finora nell'epigrafia sipontina, al quale si deve aggiungere forse anche uno *Stefanus*. Leone fu arcivescovo di Siponto dal 1034 al 1050 e dotò la cattedrale della suppellettile, di cui alcuni elementi sono venuti alla luce durante i lavori di restauro del 1973. Fra essi un pezzo reca la data 1039 e il nome *Acceptus*, autore dei pulpiti di Siponto, di Monte S. Angelo e di Canosa. Un'altra trave, rinvenuta in scavi precedenti, documenta l'attività di *David magister*, che con *Acceptus* operò, al tempo di Leone, tra Siponto e Monte S. Angelo, centri importantissimi d'arte e di culto e mete di crociati e pellegrini. Epigrafi più tarde ricordano un *Benedictus presbiter*, una *Elisabet De Crapis de Manfridonia. Lisulus Capuanus* e *Berardinus Stellatellus*.

Queste testimonianze, in parte frammentarie e lacunose, non sono, in verità, ancora molto, ma è purtroppo finora tutto quanto la cura e l'incuria degli uomini ci hanno consentito di conoscere delle iscrizioni di Siponto e, per mezzo di esse, della sua vita. Per quanto riguarda le scritture, i testi romani dei primi secoli sono in caratteri latini capitali e spesso presentano la riquadratura dello specchio epigrafico; un'iscrizione paleocristiana è in lingua greca, l'unica finora nota nella zona; i testi medievali presentano la capitale tardo-antica, romanica, caratteri beneventani, la maiuscola e minuscola gotica, la capitale umanistica, ma anche alfabeti misti.

L'ordinamento dato è quello cronologico, pur con tutte le difficoltà che presenta la datazione dei testi epigrafici.

Alcune epigrafi sono poco leggibili, a causa di lacune dovute a scheggiature delle lapidi, o perché frammentarie, o perché consunte, essendo state utilizzate

[10] - *C.I.L., IX*, 806: *L(ucius) Vibienus L(ucii) f(ilius) Cla(udia) Licin(iae) II vir Siponti IIIvir Luceria(e) / Vibiena L(ucii) f(ilia) soror*. Cfr. S. D'Aloe, *Storia profana e sacra dell'antica Siponto*, Napoli 1778, fasc. I, pp. 46-49.

come soglie, o anche a motivo della degradazione della pietra rimasta per secoli all'esterno.

A volte si tratta di frammenti con poche lettere insufficienti a restituirci un testo sicuro. Si è tuttavia creduto opportuno inserirli nella presente raccolta, unitamente al documento fotografico, per offrire agli studiosi una documentazione completa e l'occasione a recuperi imprevedibili.

Qualche epigrafe è divenuta ormai illeggibile, come quella incisa sul coperchio di un sarcofago in prossimità dell'ipogeo Scoppa al lido di Siponto. Si è ritenuto utile, infine, dopo le epigrafi certe, trascrivere, in una sezione a parte, quelle incerte, che però per l'autorità della fonte potrebbero considerarsi tra quelle andate perdute.

Può darsi che siano sfuggiti frammenti o intere epigrafi a causa delle numerose difficoltà che, come in questa circostanza, non è agevole superare per giungere a un censimento completo.

Iscrizioni romane

1. - Pilastrino in marmo di cm. 185 x 33 x 26. Altezza delle lettere cm. 4-3,5. L'iscrizione, che misura cm. 55 x 33, è distribuita in 12 linee. Fu scoperta il 6 luglio 1876 sulla faccia del pilastrino rinvenuto nella cisterna in prossimità della cattedrale di Siponto. Attualmente nel Museo nazionale di Napoli, nel giardino occidentale, a sinistra dell'ingresso dal corridoio Diomede, dove l'ho fotografato dopo tante ricerche.

T(itus) Tremeliu(s) / T(iti) l(ibertus) Antioch(us) / aed(em) Dianae / et aram de / lapide quadr(ato) / aedif(icandam) et ope(re) / tector(io) pl(iendam) / et sign(um) Dianae / fac (iundum) statue(ndum) / dedic(andum) de sua / pec(unia) / curavit / v(otum) s(olvit) l(ibenter) m(erito).

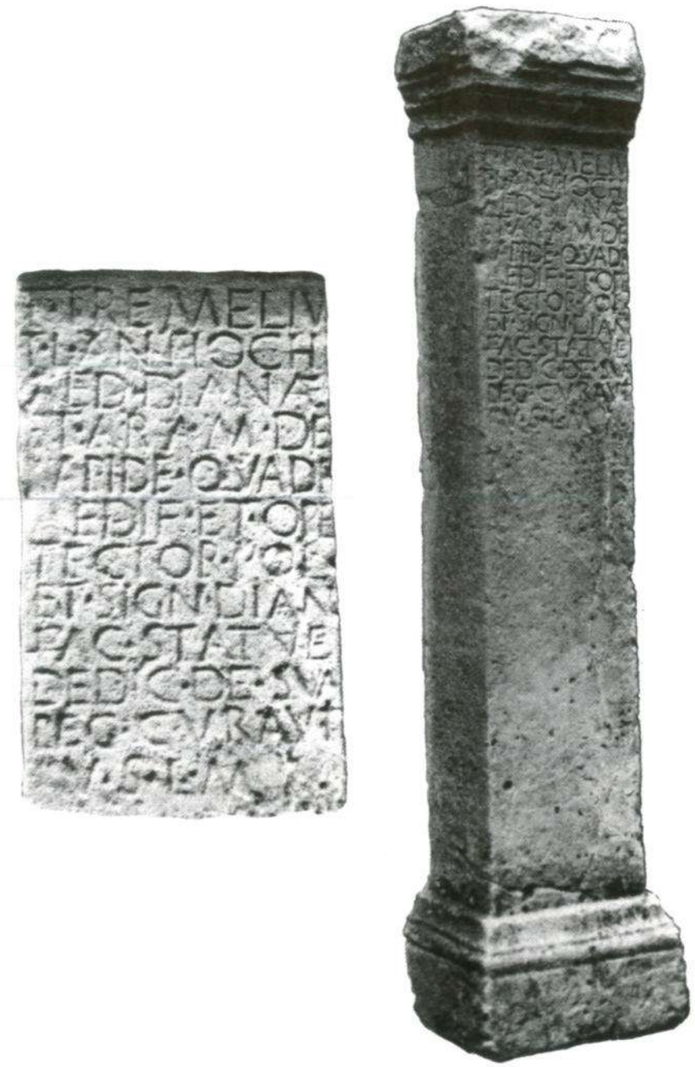
L'iscrizione documenta l'esistenza in Siponto di un tempio dedicato a Diana, fatto costruire da Tito Tremelio Antioco liberto di Tito, il quale curò che fossero a sue spese costruiti, eretti e dedicati il tempio e l'ara di Diana, composti di pietra quadrata e abbelliti di opere d'intonaco. L'epigrafe è datata dal D'Aloe fra il 138 e il 100 a.C. [11].

2. - Cippo in marmo di cm. 105 x 64 x 63. Specchio epigrafico: cm. 64 x 54. Altezza delle lettere: cm. 6-4. Era il basamento della statua di Antonino Pio. Sec. II d.C. a. 138.

Si conserva nel salone del Seminario Arcivescovile di Manfredonia.

Imp(eratori) Caesari
Divi Hadrian(i) F(ilio)

[11] - S. D'Aloe, *Storia profana e sacra dell'antica Siponto*, Napoli 1878, fasc. II, p. 51 sgg.; Fiorelli, *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, 1876, p. 102-3 e 145; *C.I.L., IX*, 6242.



1. Pilastrino in marmo.

3 *Divi Traian(i) Parthic(i) n(epoti)*
Divi Nervae pron(epoti)
Tito Aelio
6 *Hadriano Antonino*
Aug(usto) Pio Pont(ifici) Maximo
Tri(bunicia) pot(estate) Co(n)s(uli) Sipunt(ini) publice
d(onant) d(edicant)

Si tratta di una iscrizione che i Sipontini dedicarono «all'imperatore Cesare Tito Elio Adriano Antonino, figliuolo del divo Adriano, nipote del divo Traiano Partico, pronipote del divo Nerva, Augusto Pio Pontefice Massimo, console con tribunizia potestà», forse per avere egli restaurato la strada che permetteva il collegamento di Siponto con la Traiana e con la Litoranea.

L'abate di Saint-Non scoprì il cippo nella cripta di S. Maria Maggiore di Siponto. Di lì fu trasportato poi nel seminario dove lo vide il Garrucci.

«*Superne apparent vestigia statue*», scrive il Mommsen.

L'epigrafe è corrosa in più punti [12].

3. - Fra i tre titoli riportati dal Mommsen nel suo C.I.L. e riferiti a Siponto è la seguente epigrafe andata dispersa:

Magiae Q(uinti) F(iliae) / Severinae / ob merita / Q(uinti) Magi Severi / patris eius / ordo dec(urionum) / populusque / Sipontinus / aere conlato.

Si tratta di una iscrizione funeraria che «l'ordine dei Decurioni e il popolo Sipontino eressero col denaro raccolto a Magia Severina per i meriti di suo padre Quinto Magio Severo» [13].

4. - Epigrafe in marmo mutila nella parte superiore, di cm. 63 x 50 x 11. Altezza delle lettere cm. 3-5.

Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia. Sec. I.

[D(is) M(anibus) S(acrum)]
[Libera]lis col(onorum)
3 *Col(oniae) Sip(ontinae) ser(vus) arkar(ius)*
qui et ante egit rationem
alimentariam sub cura
6 *praefector(um) annis XXXII*
vivos sibi ficerat dedit Augurino
reip(ublicae) ser(vo) vernae mesori filio suo kariss(imo)
9 *qui vix(it) ann(is) XXIII m(ensibus) VI d(iebus) X.*

Si fa riferimento a Liberale, cassiere della colonia sipontina, che amministrò sotto il governo dei prefetti per 32 anni la ragione alimentaria, cioè un fondo pubblico istituito da Traiano per fornire gli alimenti ai fanciulli poveri. Egli fece erigere la lapide per il figlio Augurino, pubblico misuratore di granaglie, morto a 23 anni.

L'epigrafe fu rinvenuta da Giuseppe Domenico Minonno nel 1808 (Mommsen) o nel 1812 (D'Aloe), *in vinea* (Fraccacreta), *extra Sipuntum antiquum MD p. a Manfredonia, ubi nunc extat in pharmacopolio Minonni* (Gervasio), «… in una catacomba», secondo la testimonianza dello stesso Minonno (Mommsen), «posta orizzontalmente sopra una di dette bare, la quale era coverta e ben calcinata da un pezzo di marmo grigio della lunghezza della bara stessa, sotto della quale vi erano le ossa» [14].

5. - Iscrizione in marmo di cm. 132 x 73 x 32. Altezza delle lettere cm. 9-8,5.

Trovasi nella navata sinistra della basilica sipontina. Adoperata come soglia, gran parte dell'iscrizione è andata distrutta. Sec. I.

Avidia C[--]ti iusto
Lec [--] [disci] pulus
[--] [-]vir

La lettera C della prima linea è l'iniziale del cognome di Avidia, nome frequentemente attestato in *C.I.L.*, IX.

6. - Iscrizione in marmo di cm. 165 x 59 x 24. Altezza delle lettere cm. 10-8. Le lettere I sono alte cm. 11. Sec. I.

Si trova presso la chiesa di S. Maria Maggiore di Siponto.

D(ecio) Iulio D(ecii) l(iberto) Diochari
August(ali) anni primi
Iulia D(ecii) f(ilia) Tertulla filia
C(aio) Luccio L(ucii) f(ilio) Equiti ann(orum) V.

È una bellissima iscrizione funeraria che «a Decio Giulio Diocario, liberto di Decio, Augustale in carica, dedica la figlia Tertulla, figlia di Decio, e al figlio di Lucio Equizio, Caio Lucio di anni 5».

Era adoperata come soglia della casa del mansionario Giuseppe Guerra in Manfredonia.

La presente iscrizione viene ad aggiungersi alle altre nelle quali si fa riferimento agli *Augustales* addetti al culto del fondatore dell'impero nelle città municipali e nelle colonie. Essa comprova l'esistenza nel I sec. d.C. a Siponto di questa importante magistratura, costituita da un collegio di sei membri attivi che duravano in carica un anno.

Decio Diocario era dunque *Augustalis anni primi* di Siponto.

Il D'Aloe interpreta la parola *August* = *August(i)* e non *August(ali)* [15].

---

12 - Abate di Saint-Non, *Voyage pittoresque de Naples et Sicile*, vol. III, p. 18; *C.I.L., IX*, 697; L. Pascale, *L'antica e nuova Siponto*, Firenze 1932, p. 83; A. Chieffo, *Siponto*, E.P.T. di Foggia, s.d., p. 16.

13 - *C.I.L., IX*, 698, T.; S. D'Aloe, *Storia dell'antica Siponto*, fasc. I, p. 30.

14 - M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata*, vol. I, Napoli 1828, p. 178; A. Gervasio, *Memoria sopra un'antica iscrizione Sipontina*, Napoli 1851; *C.I.L., IX*, 699; S. D'Aloe, *op. cit.*, p. 31-41.

15 - S. D'Aloe, *op. cit.*, fasc. II, pp. 84-85.

7. - Blocco di pietra calcarea di cm. 42 x 46 x 30. Altezza delle lettere cm. 3,8-3. Recuperato in località Castelluzzo (Candelaro) dal Prof. Silvio Ferri. È conservato presso il Museo Nazionale nel Castello svevo-angioino di Manfredonia. Databile al I sec. d.C.



P(ublius) Memmius P(ubli) l(ibertus)
Diogenes Aug(ustalis)
Pr[imus] factus
T[--]l et tectum
[Sua pecunia] f(aciendum) c(uravit).

La pietra presenta un'ampia scheggiatura che interessa parte della terza quarta e quinta linea, nelle quali sono andate distrutte varie lettere.

In luogo di *primus* (III linea) potrebbe leggersi anche *Pr[aetor]* o *pr[aetorius]*. Nella IV linea è ipotizzabile una parole come *T[ribuna]l* che Publio Memmio Diogene fece ricostruire, o restaurare probabilmente «sua pecunia».

La quinta linea potrebbe integrarsi con le lettere S.P. *(sua pecunia)* seguite da F.C. *(faciendum curavit)*.

L'iscrizione documenta l'esistenza di un altro Augustale, che nella provincia con gli altri membri del collegio costituiva una casta di rango elevato nella gerarchia sociale.

La lapide probabilmente era murata nell'edificio a ricordo della costruzione del tetto e di altre parti architettoniche ordinata dal nostro personaggio.

Tribunal è attestato in *C.I.L.*, IX, 1729 *(et tribunal ex permissu Pontiff perfecit)* [16].

8. - Stele funerarie lunata in marmo di cm. 152 x 63 x 22. Altezza delle lettere cm. 4,5.

Si trova ad est dell'abside della basilica sipontina. Fu adoperata come soglia. Gran parte dell'epigrafe è scomparsa logorata dal movimento dei battenti e dal calpestio. Sono evidenti i fori per i cardini. Sec. I.

Q(quintus) Marcius [-]
Phil [-]

La parte terminale della prima linea probabilmente conteneva le lettere Q. L. *(Quinti libertus)*. Il personaggio, Quinto Marcio, liberto di Quinto, aveva un cognome che cominciava con *Phil*, di origine greca, come *Philodamus, Philemnis* o simili, attestati in *C.I.L.*, IX, 1721, 1722 (Benev.) e in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1897 (Benev.).

9. - Blocchi squadrati in pietra calcarea, provenienti dalla cinta muraria di Siponto, a circa cento metri a nord-ovest dell'anfiteatro. Il primo blocco misura cm. 95 x 55 x 60; il secondo cm. 60 x 55 (altezza minima) x 70 (altezza massima x 60. Altezza delle lettere cm. 27.



[--labef]actas bello [-]

Si può pensare che l'iscrizione, posta come basamento della porta a nord della città, possa ricordare la distruzione di torri *(turres)* effettuata durante la guerra di Alessandro il Molosso del 333 circa, o quella di Pirro del 280, o di Annibale del 218, prima ancora cioè che i romani deducessero a Siponto una loro colonia.

Essa pertanto documenterebbe l'esistenza di Siponto in epoca preromana.

È questa la tesi del Prof. Silvio Ferri.

Ettore De Juliis formula l'ipotesi che il *bellum* possa essere quello *civile* e riferirsi alla riconquista di Siponto, nel 40 a.C., ad opera di M. Vipsanio Agrippa [17].

---

[16] - C. Serricchio, *Una iscrizione inedita di Siponto*, in «Rassegna di studi Dauni», Foggia 1976.

[17] - S. Ferri, *Problemi e documenti archeologici,* in «Atti della Accademia Nazionale

10. - Iscrizione in pietra calcarea di cm. 78 x 56. Altezza delle lettere cm. 5,2-4,1.
Inserita nelle murature di fondazione lungo il lato sud della chiesa di S. Maria Maggiore di Siponto, è stata scoperta durante i lavori di restauro nel 1969.
Databile per la natura dei caratteri al II sec. d.C.

D(is) M(anibus)
Aeliae
Delphices
Sex(tus) Aveius
Longinus
uxori karissimae
fec(it).

È un'iscrizione funeraria dedicata da *Sextus Aveius Longinus* alla moglie *Aeliae*.
Nella linea 6 Susini legge *uxori karissim(ae)*.
Sopra la *R* di *uxor* e la seconda *S* di *Karissimae* è incisa una *I* di piccole dimensioni. Da notare nella stessa linea il nesso finale *MAE* [18].

11. - Stele funeraria in pietra di cm. 175 x 94 x 30. Altezza delle lettere cm. 9-6,5. Nella parte superiore si distinguono nel timpano (cm. 46 x 18) un gallo e ai lati un *praefericulum* e la *patera*.



dei Lincei», Rendiconti classe di scienze morali, storiche e filologiche, Serie VIII, vol. XXIX, fasc. 5-6 (1974), XVI-LXXIII, pp. 223-24, Tav. II, Fig. 3; C. Serricchio, *Note su Siponto antica*, Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, Manfredonia 1976, p. 15, Fig. 41; E. De Juliis, in «Studi Etruschi, Scavi e scoperte», XLII, 1974, p. 528, Tav. XCV, f.

[18] - G. Susini, *Nuovo titolo funerario sipontino,* in «Epigraphica», n. 32, 1970, p. 164.

Il riquadro dell'iscrizione, distribuita in otto linee, è lungo cm. 110 e largo cm. 62,5. Fu scoperta durante gli scavi del 1954. Si trova a est dell'abside della basilica sipontina.
Attribuita dal Ferrua al II sec. d.C.
Il disegnino nell'ultima linea tra le parole *sibi* e *et* è l'*edera distinguens*.
Lo specchio epigrafico è definito da una duplice modanatura, come anche il timpano.

Have
Bona anima
3 *et tu Raia Felix*
Hermes Laetori Rufi
Lib(ertus) et Raia Paelina alumnae
6 *et lib(ertae) optimae et Laetorius*
Trophimas co(n)iugi carissi(mae)
fecerunt et sibi et suis.

C'è qui lo scambio di saluto iniziale tra il viandante e la defunta *Raia Felix*, liberta di *Paelina*. Ad essa dedicano la lapide il marito *Laetorius Trophimas* ed *Hermes*, entrambi liberti di *Laetorius Rufus*.
Il nome *Paelina* è attestato in C.I.L., IX, 137 *(Brundisium)* [19].

12. - Epigrafe in marmo di cm. 64 x 24 x 18, mutila di circa un terzo nel lato sinistro e nella parte inferiore. Altezza delle lettere cm. 4-2,1. Nella parte superiore sono evidenti i resti di un busto maschile con mantello. Probabilmente del III sec. d.C.
Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia.

D(is) M(anibus)
[Aur]elius Pro[culus]
3 *[praef(ectus) c]oh(ortis) III Alp(inorum) T[-]*
[Au]reliae Tertul[lae--]
[-]P et Aur(elio) Proc[ulo-]
6 *[-]M nobis de[dit?--]*
(pater? infe]licissi[mus?-]

La lapide fu dedicata probabilmente alla moglie Aurelia Tertulla e al figlio Aurelio Proculo, da un Aurelio Proculo prefetto della *cohors III Alpinorum*, una *cohors equitata* di stanza in Dalmazia almeno fino al III sec. d.C. [20].

13. - Frammento di tegola di cm. 7 x 5 x 3,2. Altezza delle lettere cm. 1,7.
Proveniente dagli scavi di Siponto.
[-]L. Petr[-].

[19] - A. Ferrua, *Iscrizioni dell'Italia inferiore*, in «Epigraphica», 34, 1972, p. 135.
[20] - M. Torelli, *Contributi al supplemento del C.I.L., IX,* in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», Serie VIII, vol. XXIV, fasc. 1-2, pp. 34-35, 1969.

È il marchio di fabbrica di un probabile *L(ucius) Petr(onius)*, nome frequentemente attestato nella *Regio II.* Da notare il nesso *TR*.

14. - Sarcofago frammentario in calcare duro di cm. 103 x 82 x 50. Altezza delle lettere cm. 4,5.

Utilizzato come elemento di costruzione, è ancora inserito in un muro tra i ruderi adiacenti alla basilica sipontina, verso il lato est.

Corrisponde alla metà destra del sarcofago, probabilmente di epoca romana.

La parte superstite dell'epigrafe, distribuita in otto linee, è delimitata da ciò che resta di una riquadratura a rilievo con fregi. A destra è scolpita una cesoia (lunga cm. 42) con le punte rivolte in basso, forse simbolo della morte, in quanto attributo di Atropo che taglia il filo della vita.



[--]heni
[--]sime
[---]
[et--]
[--]milus
[--]et pe
[--]nase
[--]s

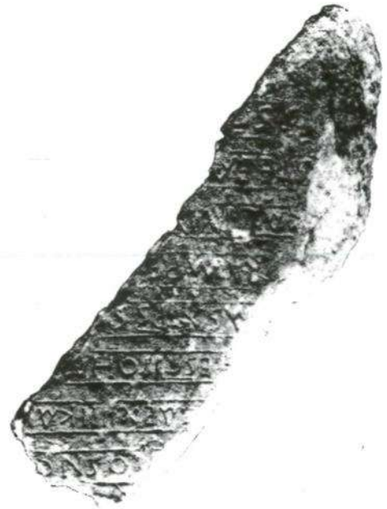
La degradazione della pietra, esposta all'esterno, e quindi delle lettere, rende difficile la lettura e ardua la ricostruzione del testo.

La prima linea doveva riguardare il nome della defunta. Nella seconda forse si leggeva *carissime* o *dulcissime*. Seguivano nelle altre linee i nomi dei dedicanti.

ISCRIZIONI PALEOCRISTIANE E MEDIEVALI

15. - Frammento di epigrafe in pietra calcarea. Proviene da S. Maria di Siponto. Rinvenuto il 21-11-1974 durante i lavori di restauro. Si trova fra i ruderi della navata sinistra della basilica sipontina. Databile al VI-VII sec.

Il frammento sembra essere stato appositamente ritagliato per la sua riutilizzazione come elemento di costruzione.



[-](d)eo s(a)nc[to -)
[-][di]ae XIIII kal[endas -]
[-]e s(an)c(t)i Ioha[nnis -]
[-]as C(h)r(istu)s s[-]
[-]orum pe[-]
kal(endas) iu[-]
Stefa[nus -]
ep(i)sc(opus)[-]

Si tratta di iscrizione dedicatoria in cui si leggono i nomi *s(an)c[t]i Ioha[nnis]* e *Stefa[nus] ep(i)sc(opus)*. Il primo potrebbe spingere a ipotizzare la pertinenza del frammento al battistero di S. Giovanni dell'antica cattedrale sipontina, il secondo attesterebbe l'esistenza di un vescovo *Stefanus*, che non è registrato in nessun elenco dei vescovi sipontini.

L'iscrizione contiene inoltre due date incomplete: *[di]ae XIIII kal[endas]* (seconda linea) e *kal(endas) iu[nias]* o *iu[lias]*, che sono le possibili integrazioni delle lettere *iu* (sesta linea).

La parola *[di]ae = die* è attestata in Diehl (212 adn, 338b, 358, 502, 1452, 2768, 2909). Le linee sono divise da una insolita doppia rigatura.

16. - Iscrizione graffita su concio di pietra gentile di cm. 18 x 38 x 21,5.

Era inserita nel muro a sud della basilica paleocristiana, a sinistra dell'antico ingresso. Il concio è stato da me ritrovato e depositato nella cripta di S. Maria Maggiore di Siponto. Sec. VII-VIII. Attualmente nel deposito arcivescovile.

L'acclamazione (Gesù Cristo vince) è distribuita fra i quattro bracci della croce, le prime due parole sono in forma contratta).

'I(ησου)ζ Χ(ριστο)ζ νικα

L'iscrizione è importante perché è l'unica in lingua greca finora nota nella zona.

La linea verticale della croce misura cm. 12,5, quella orizzontale cm. 7. L'altezza delle lettere della prima riga è di cm. 2, la *X* è alta cm. 3, le lettere *NI* della seconda riga misurano cm. 2, la *K* cm. 4 e la *A* cm. 3.

L'iscrizione, databile al VII-VIII sec., fu graffita da qualche pellegrino in visita alla cattedrale sipontina.

17. - Epigrafe in pietra di cm. 157 x 28 x 18. Altezza delle lettere cm. 3,5.

Fu scoperta fra i ruderi della basilica paleocristiana durante gli scavi effettuati nel 1935 da Matteo Sansone che la vide integra verso il lato destro della navata centrale della basilica fra i due basamenti di colonne in prossimità dell'abside. Sec. VIII-IX.

Si conserva presso il deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia.

+ hic peccator tumulatus miser Cadelaitus monachus recubat callem istum
transeuntes supplex omnes deprecant
suis quoque pro delictis d(omi)n(um) ut postulent
obiitque intrante die VI men(sis) fe(bruarii) hic fuit comes [v]ere.

L'iscrizione, che contiene l'invito del defunto perché i viandanti preghino il Signore per i suoi peccati, ricorda il monaco Cadelaito, il quale fu probabilmente un benedettino di S. Maria di Tremiti, chiamato a Siponto per coprirvi qualche incarico. Detto nome è attestato in Puglia nei documenti e carte riguardanti donazioni e fondazioni del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti, in documenti cassinesi e di S. Leonardo di Siponto dei secoli XI e XII.

Il luogo del ritrovamento della lastra tombale potrebbe documentare la vitalità della cattedrale sipontina nello VIII-IX secolo, cioè prima ancora che le devastazioni slave e saracene ed eventi tellurici la distruggessero, suggerendo al vescovo di trasferire la sede della cattedrale stessa nel vicino battistero dedicato a S. Giovanni Battista, dove nei secoli IX e seguenti si vedevano ancora mosaici raffiguranti, fra le altre chiese, la cattedrale di Siponto.

Presenta interesse letterario per la parte metrica [21].

[21] - C. Serricchio, *Due nuove iscrizioni alto mediovali* cit.

18. - Epigrafe in pietra calcarea di cm. 33 x 30 x 11. Altezza delle lettere cm. 3.

Non si può precisare né il luogo esatto né il tempo del rinvenimento, è certa però la sua provenienza dalla zona degli scavi di Siponto. Sec. VIII-IX.

Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia.

[R]equiescit in somno pa
[cis -]us pre(sbiter) rog(o) vo[s]
3 *[fid]eles qui legitis han[c]*
[tabul]am orate pro eo et dicit[e]
[parce eo De]us cre(do) res(u)r(rectionem) ob(euntium) i(n) D(omino).

C'è l'invito del defunto ai fedeli perché preghino Dio per lui.

Il nome del *presbiter*, ricordato dall'iscrizione, è sconosciuto, perché la lapide presenta una lacuna che non consente l'interpretazione della parte iniziale della seconda linea, la quale doveva contenere le lettere *cis*, cioè la continuazione di *pa* della prima linea, e il nome del defunto, terminante con le lettere *us*. Dato lo spazio è da supporre che le lettere mancanti siano tre o quattro. Dunque il nostro personaggio doveva avere un nome di cinque o sei lettere e terminare con *us*.

Nell'ultima linea potrebbe anche leggersi: «credo resurgere, obiit in Domino» [22].

19. - Frammento di iscrizione in pietra calcarea di cm. 15 x 35 x 10. Altezza delle lettere cm. 5.

Proviene dagli scavi di Siponto. Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia.

[-]huda[-]
+ nov[-]

Huda potrebbe essere la parte iniziale del nome del defunto, forse di origine germanica. Nella seconda linea si nota una croce a bracci raddoppiati.

20. - Frammento di iscrizione in pietra calcarea di cm. 29 x 32 x 18. Altezza delle lettere cm. 3,5. Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia.

Iscrizione funeraria di difficile lettura, perché lo specchio epigrafico è molto consunto e presenta varie lacune.

[-] no [-]
[-]ogo [-]om[-]
3 *[-]credo res[-]*
[-] IIII die in[-]

Nella seconda linea si potrebbe leggere *[r]ogo [d]om[inum]* e nella terza *credo res[urrectionem]*, espressioni che rientrano nel formulario cristiano. Le lettere *in* della quarta linea, che conteneva la data del decesso, porterebbero alla integrazione *in[trante]*. Il personaggio sarebbe dunque morto all'alba del quarto giorno di un mese che non si può precisare perché la pietra, oltre ad essere corrosa, è mutila.

[22] - Ibidem.

21. - Frammento di stele daunia acefale di cm. 32,5 x 30 x 7. Altezza delle lettere cm. 3,3.

Rinvenuto nel 1973 nel materiale di scavo attorno alle fondazioni di S. Maria Maggiore di Siponto e consegnato dal Prof. Antonio Gentile al Museo nazionale di Manfredonia, dove attualmente si trova.

Nella faccia anteriore scalpellata è iscritta una epigrafe tombale dell'XI secolo.

[Hi]c requiescun[t in somno]
[p]acis Bisantius et [--]
[-]aterq(ue) filius Roger[ii--]
[Q]ui legitis orate pro e[is-]
[P]arce eis Deus. Cred[o quia redemptor meus]
[v]ivit et in novissimo die[suscitabit me] [23]

22. - Trave in marmo di cm. 92 x 32 x 10. Altezza delle lettere cm. 3,7. Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia. Sec. XI.

La fascia centrale è decorata con un tralcio ondulato di palmette e carciofi.

Iscrizione nella cornice superiore:

[-]memor esto Leoni[-]

Iscrizione nella cornice inferiore in lingua greca:

ναωδ ογ κηβο [--]

Si fa riferimento a Leone, arcivescovo di Siponto dal 1023 al 1050, che fece costruire e dotare della suppellettile la cattedrale. La parola *kebo* potrebbe far pensare a un ciborio *(keborion)*, anziché a un pulpito [24].

23. - Trave in marmo di cm. 34 (fregio cm. 13,5) x 100 x 13. Altezza delle lettere cm. 3,7. Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia. Sec. XI.

La fascia centrale è decorata con un tralcio ondulato di palmette e carciofi.

È stata ritrovata durante i lavori di restauro del 1972. La disposizione del fregio e dell'iscrizione è uguale a quella dei frammenti n. 20 e 25.

L'iscrizione è limitata alla zona sovrastante il fregio:

(d)ign(us) sacer(dos) vesterq(ue) eccle(siae) custos cons[-] [25].

---

[23] - S. Ferri, *Problemi e documenti* cit., IV (XIII), in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, serie VIII, vol. XXIX, fasc. 5-6 (1974), pp. 222-23, n. XVI-L. XXIII, Tav. II, figg. 1-2. La lettura dell'epigrafe è di C. Colafemmina; V. Tafuri, *Note di epigrafia paleocristiana pugliese*, in «Studi di memoria di P. Adiuto Putignani», Cassano Murge 1975, p. 51, Tav. XVIII, I.

[24] - M. Wackernagel, *Die Plastik des XI, und XII. Jahrhunderts in Apulien*, Leipzig 1911, p. 6; H. Schäfer - H. Schuchardt, *Die Kanzeln des II, bis* 13. *Jahrunderts in Apulien*, Würzburg 1972, p. 10; P. Belli D'Elia - M. D'Elia - T. Gaston, *Alle sorgenti del romanico, Puglia XI secolo*, Amm. Prov., Bari 1975, p. 61.

[25] - P. Belli D'Elia - M. D'Elia, *op. cit.*, p. 61.

24. - Trave in marmo di cm. 34 x 96 x 10. Altezza delle lettere cm. 3,7.

Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia. Sec. XI.

La fascia centrale è decorata con testa di leone e palmette.

Iscrizione nella cornice superiore e inferiore:

Summo archipresul(i) Cathedram resi[dente?]
David magister fe(cit)

Si fa riferimento a un *magister David*, legato alla scuola scultorea dell'Acceptus autore dei pulpiti di Siponto, di Monte S. Angelo e di Canosa.

L'esistenza dell'Acceptus a Siponto nel 1039 è confermata dal recente rinvenimento, durante i lavori di restauro della Cattedrale di Siponto, ad opera dell'arch. R. Mola, di una trave in marmo (cm. 32 x 134 x 13) con l'iscrizione:

[-]lo D d mitte crimina Accepto
[-]rent Mille tringinta novem [26]

25. - Trave in marmo di cm. 32 x 134 x 13. Altezza delle lettere cm. 3,7.

Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia. Sec. XI.

La fascia centrale è decorata a palmette.

Iscrizioni nei due registri:

+ Hoc cuius studium nobile
+ Carne Dei summi purgantur [27]

26. - Trave in marmo di cm. 32 (fregio cm. 13) x 134 x 13. Altezza delle lettere cm. 3,7.

Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia, Sec. XI. È stato trovato durante gli ultimi lavori di restauro nella cripta della chiesa di S. Maria Maggiore di Siponto dall'arch. R. Mola. Il fregio, simile a quello dei frammenti n. 22 e 23, è costituito da un tralcio ondulato e da due mezze palmette che si dipartono da un motivo centrale a foglia; in luogo dei carciofi si staccano dal tralcio sottili steli con piccoli melograni.

Iscrizioni nei due registri:

[-]lo d[i]mitte crimina Accepto
[-]rent mille triginta novem

Una conferma dunque della presenza dello stesso Acceptus a Siponto, come a

---

[26] - M. Wackernagel, *La bottega dell'arcidiacono Acceptus, scultore pugliese dell'XI secolo*, in *B. d'A.*, 1908, II, fasc. V, p. 143; J. R. Gaborit, *L'ambon de Sainte Marie de Siponto et les origines de la sculpture romane en Pouille*, in Melanges R. Crozet, 1966, p. 25 segg.; P. Belli D'Elia - M. D'Elia, *op. cit.*, p. 59-60; R. Mola, *Cattedrale di Siponto, Relazione sui restauri*, in «Alle sorgenti del romanico, Puglia XI secolo», p. 324.

[27] - M. Wackernagel, *op. cit.*, p. 20; H. Schäfer - H. Schuchardt, *op. cit.*, p. 10; P. Belli D'Elia - M. D'Elia, *op. cit.*, p. 62.

Canosa e a Monte S. Angelo, nel 1039; cioè, come già il Wackernagel aveva ipotizzato, poco prima che nel santuario garganico. Cade così la tesi negativa del Gaborit e viene confermata l'esistenza di una scuola scultorea facente capo all'arcidiacono Accetto, non stanco epigono di una cultura aulica ed estenuata, ma voce del nuovo spirito di rinascita delle città pugliesi e iniziatore insieme ad altri di un linguaggio, che pur tra mutamenti e nuove acquisizioni, si manterrà vivo per secoli. Gli stessi motivi, che arricchiscono il tralcio di questa trave, si ritrovano nei capitelli della cattedrale di Taranto, nelle decorazioni di alcuni capitelli in S. Maria Maggiore di Monte S. Angelo e ritorna ancora nella plastica del '200.

La seconda *d* della prima linea è un evidente errore del lapicida, che ha ripetuto la *d* in luogo della *i*, evidenziata poi nell'asta verticale [28].

27. - Trave frammentaria in calcare duro di cm. 26 x 76 x 17 (spessore). Altezza delle lettere cm. 3,7. Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia. È stata trovata durante gli ultimi lavori di restauro nella cripta della chiesa di S. Maria Maggiore di Siponto. Sec. XI-XII.

Il fregio è costituito da un tralcio ondulato di palmette.

L'iscrizione si sviluppa nelle due cornici:

[in] onore(m) o(mni)p(otenti)s d(ei) Be[nedictus]
presbiter de[dicavit]

Le forme grafiche presentano caratteri tipici della scrittura beneventana.

28. - Trave in marmo di cm. 140 x 12 x 19 (spessore). Altezza delle lettere cm. 4. Presenta lungo la parte superiore una scanalatura. Proveniente da Siponto. Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia.

[--]as q(uae) vicit mundi crimina Xristum

Le lettere *as* terminali della prima parola potrebbero far pensare a *veritas*.

Il D'Aloe asserisce di aver letto nel «marmo, posto sull'orlo inferiore della icona, in lettere latine del tempo, in cui fu collocata l'immagine» della Madonna di Siponto, le seguenti parole:

EIT MVNDI CRIMINA XRISB-VM--

che ricordano molto da vicino quelle della presente epigrafe. La testimonianza del D'Aloe è confermata dal Cattabeni, il quale scrive: «Sul basamento di questa statua si legge qualche lettera d'una epigrafe cancellata dal tempo»:

MCCI-T-MVNDI-VN-XPS-VM

La presente epigrafe potrebbe essere proprio quella vista dal D'Aloe e dal Cattabeni e mal trascritta da essi [29].

---

[28] - P. Belli D'Elia - M. D'Elia - T. Gaston, *op. cit.*, p. 61.

[29] - S. D'Aloe, *op. cit.*, fasc. III, p. 149; A. Cattabeni, *Reminiscenze ed appunti storici, Siponto-Manfredonia*, Ancona 1885, p. 24.

29. - Trave frammentaria in marmo di cm. 42 x 13 x 14 (spessore). Altezza delle lettere cm. 5,5. Proveniente dalla chiesa di S. Maria Maggiore di Siponto. Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia. Sec. XI.

+ Alma [--]

30. - Trave frammentaria in marmo di cm. 78 x 11 x 14,5 (spessore). Altezza delle lettere cm. 3,7. Proveniente da Siponto, chiesa di S. Maria Maggiore. Adoperata come soglia è consunta nella parte centrale. Si conserva presso l'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia. Sec. XI.

[-]eces[--]erni[-]

31. - Frammento di trave in marmo di cm. 23 x 20 x 11,5. Altezza delle lettere cm. 3,7. Proviene dagli scavi di Siponto. Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia. Sec. XI-XII.

[-]nsus[-]

La fascia inferiore è ornata da un fregio in cui è inscritta una croce greca.

32. - Epigrafe frammentata in calcare duro di cm. 90 x 48 x 20. Altezza delle lettere cm. 3,5-3. Mutila lungo il lato destro. Specchio epigrafico cm. 38 x 46. Proviene dagli scavi di Siponto. Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia. Sec. XIV-XV.

1 *[-] nobil[is]*
[-] f[-]
[-] de Manfridonia (-]
4 *[-] qui obiit [mensis]*
februarii [die] VI [re)
6 *quiescat in pace am[en]*

L'epigrafe, mancante sul lato destro di non meno di tre lettere, è in minuscola gotica e presenta un'ampia lacuna nelle prime tre linee e nella parte iniziale della quarta e quinta riga, in quanto la pietra è stata scalpellata per la sua utilizzazione come soglia. Evidenti le linee di guida per il lapicida. Al di sotto dell'epigrafe è scolpito uno stemma che presenta nella parte superiore un gallo.

33. - Epigrafe frammentata in pietra calcarea di cm. 50 x 67 x 16. Altezza delle lettere cm. 5-7. Mutila nel lato sinistro e nella parte inferiore. Proviene dagli scavi di Siponto. Si conserva nel deposito dell'istituendo Museo Diocesano di Manfredonia. Data: 1400.

[H]ic iacet Elisabet filia no(bilis)
[-] De Crapis de Ma(nfridonia) que obiit
XXIIII annis XV ap(rilis) MCCCC

L'epigrafe, mancante a sinistra di due o tre letere, è in maiuscola gotica alta e stretta. Forse era preceduta da una croce latina.

Al di sotto dell'iscrizione, in un riquadro incavato, è scolpito uno stemma probabilmente della famiglia De Crapis raffigurante una capra inerpicata su una scaletta.

34. - Lastrone in pietra calcarea di cm. 164 x 62,5 x 18. Altezza delle lettere cm. 3,5. Si trova sul lato destro della navata della basilica sipontina. Anno 1496.

Lisulus Capuanus et Berardi
nus Stellatellus cugnati
hic recubant qui ob patrie
tutelam cum multis con
civibus a Gallis eamdem
depredantibus iungulati
fuerunt anno nativita
tis Dominice 1496. VII die
mensis aprelis.

La scritta è in capitale umanistica elegante.

Ai lati dello specchio epigrafico, che presenta le linee di guida per il lapicida, sono scolpiti due magnifici stemmi. Il primo a sinistra della famiglia di *Lisulus Capuanus*, il secondo a destra di *Berardinus Stellatellus*, i quali furono uccisi entrambi «con molti altri concittadini» il 7 aprile 1496 probabilmente durante la campagna di Puglia in uno degli scontri fra le truppe francesi e quelle di re Ferrandino, il quale completava il recupero del Regno con le ultime operazioni militari culminate nella capitolazione di Atella (23 giugno 1496).

Si potrebbe pensare anche che essi morirono durante le lotte intestine per il possesso della Università di Manfredonia.

I Capuano e gli Stellatelli erano ebrei mercanti di grano, venuti dalla Spagna al seguito di Alfonso d'Aragona; convertiti in prosieguo di tempo formalmente, rimasero legati alla religione dei padri [30]. Il fatto che siano stati sepolti in Siponto mostra che essi ci tenevano a mimetizzarsi. Ebbero probabilmente l'investitura a cavaliere da Ferrandino. *Lisulus* «Capoano» è ricordato come noto mercante di Manfredonia anche in alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Dubrovnik (*Diversa Notariae*, XXXIII, 87-87; XXXIV, 69,95; XXXVI, 26; *Fonti Aragonesi*, VI, 15). Vi si legge che egli fu introdotto nel giro di affari del mercato di Ragusa da Dario e Carluccio De Florio, potente famiglia di mercanti manfredoniani, che fecero di Manfredonia e di Ragusa, nella seconda metà del sec. XV, il centro delle loro operazioni commerciali che abbracciavano tutto il bacino dell'Adriatico e buona parte del Mediterraneo.

35. - Lastra frammentaria in argilla cotta di cm. 58 x 14 x 7 (larghezza massima cm. 19, minima cm. 12,5). Altezza delle lettere cm. 3,3. Rinvenuta nel 1974 dall'arch. R. Mola durante i lavori di restauro della basilica di S. Maria Maggiore in Siponto. Trovasi attualmente presso la Soprintendenza ai monumenti di Bari - Sec. IX-X.

Hic umatus C(h)r(ist)i servus Amel[ius?] [co]
gnominans / / Cavete eius ne [-]

[30] - V. G. Coniglio, *Ebrei e Cristiani a Manfredonia nel 1534*, in «Archivio Storico Pugliese», 1968.

Indica la sepoltura del servo di Cristo chiamato, probabilmente, *Amelius* (nome frequentemente attestato nel periodo carolingio). Segue la prima parte di una formula contro i violatori del sepolcro. Databile al IX-X secolo [31].

Iscrizioni romane incerte

36. - Tavola in rame con lettere d'argento, trovata a Siponto, portata a Roma dal vescovo Franchino (Mommsen).

NEPTVNO REDVCI
SACRVM
P. ARRIVS. P. F. ARN. NIGER
VETERANVS. COH. III. SPECVL.
LEG. XX. AVG. FORT. PATRON
COLON. SIPVNT. ET VI. VIR. AVG.
V. S. [32]

37. - *POMP. VICT*
ORD. SIPON

Pomp(eo) vict(ori) / ord(o) Sipon(tinus).

Il D'Aloe ritiene che i Sipontini con la presente iscrizione dedicatoria vollero esprimere la loro riconoscenza a Pompeo Magno, che liberò Siponto nel 69 a.C. dai pirati che infestavano il loro mare.

Il Gervasio la ritenne falsa; la ricorda solo il Sarnelli senza indicarne il luogo di ritrovamento e di conservazione; il Mommsen la riporta fra le «Falsae vel alienae».

La presente iscrizione richiama un'altra trascritta dal Pascale, il quale pensa che i Sipontini dedicarono a Pompeo un arco di trionfo per avere Siponto riottenuto «la nomina di città libera».

POMP. VICT.
SPNO. SEN. ADPROB
I ORD. SIPNORVM
EREXIT

Pomp(eo) vict(ori) / Sip(o)n(tin)o Sen(atu) adprob(ante) / Primus Ord(o) Sip(o)n(tin)orum / erexit [33].

[31] - Cfr. A. Silvagni, *Monumenta Epigraphica Christiana*, in «Civitate Vaticana», 1943. Vol. IV, Fasc. I, *Neapolis*, Tav. IX, 3; Fasc. II, *Beneventum*, Tav. IV, 4.
La presente iscrizione va inserita, dal punto di vista cronologico, dopo il n. 20.

[32] - *C.I.L., IX*, 133.

[33] - P. Sarnelli, *Cronologia dei Vescovi Sipontini*, Manfredonia 1680, p. 14; A. Gervasio, *Memoria sopra un'antica iscrizione sipontina*, Napoli 1951, p. 52; *C.I.L., IX*, 134; S. D'Aloe, *op. cit.*, fasc. I, p. 24; L. Pascale, *op. cit.*, p. 77.

38. - *IVL. CAESARI*
DICT. PERP.
EXCEL. IMP. MXMO
S P Q S

Oltre al Sarnelli, ne attesta l'esistenza il Pascale, il quale asserisce: «Il ceppo del monumento osservasi tuttora nel museo del Comune di Manfredonia», e ritiene che esso fosse stato dedicato dal senato e il popolo sipontino a Giulio Cesare per aver dichiarato Siponto «libera nelle leggi e nelle nomine dei magistrati civili». L'epigrafe però risulta introvabile. Potrebbe trattarsi della iscrizione analoga riportata dal Mommsen tra le «Falsae vel alienae»:

iu(lio) ces(ari) i(mperatori) m(aximo)
ex(celsum) i(mperium) S(ipontini) [34].

39. - *CN. AVIVS. ET. P. CERVIVS. CVRAT. ANN*
AN. XI. IMP. TIB. CLAVD
C. ROM. PROC. INOP. VIC. FRVMENTA. TRAIEC
SEN. CONSNE. ET. LIBERAL. ANIM. POP
IMP. CLAVDI IMP. S. DVR
REMP. SIP
VACVAM. A MVN. COL. F
ASSIST. POP
EV. SIM. ET. N
D. DI

Il Mommsen riporta il testo suddetto tra le «Falsae vel alienae». Migliore riferisce che questa iscrizione gli fu mandata in dono «cum Aureli Cassiani titulo… meus Grimaldus» [35].

40. - *DIIS MANIBVS*
S. CAECILI
MAXIMI
MENSORIS
AEDIFICIORVM

Il D'Aloe asserisce di averla trovata tra i manoscritti della Biblioteca nazionale di Napoli nel volume segnato V. E. 10.

I *mensores aedificiorum* erano i misuratori pubblici degli edifici.

Sarebbe una riprova (v. epigrafe n. 4) della loro esistenza in Siponto, congiuntamente a quella di un edificio delle misure e dei pesi [36].

41. - *PRO SALVTE*
DOMINORVM
GENIO HORREORVM

[34] - P. SARNELLI, *op. cit.*, p. 15; *C.I.L., IX*, 135; L. PASCALE, *op. cit.*, p. 77.
[35] - *C.I.L., IX*, 136; MIGLIORE, Vat. 9143, f. 164.
[36] - S. D'ALOE, *op. cit.*, fasc. I, p. 42.

SATVRNINVS ET
SVCCESSVS
HORREARI
DONVM DEDERVNT
CAESARI VESPASIANO VI.

Il D'Aloe trovò l'epigrafe tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli nel volume segnato V. E. 10.

Documenterebbe l'esistenza di pubblici granai, in quanto Siponto era l'emporio della Daunia, e dei loro magazzinieri [37].

42. - *EM. TVLLIAN. PRAEF. XXXV SIPNVM*
OB.
ANN. SAL. DXCV

Em(anuel) Tullian(us) Praef(ectus) XXXV
Sip(onti)n(or)um ob(iit)
ann(o) sal(utis) DXCV

Il Pascale asserisce che sul sarcofago, posto sulla destra accanto alla scalinata di accesso alla cripta, «eravi una lapide con l'iscrizione» sopra trascritta. Essa attesterebbe che Emanuele Tulliano era il 35° prefetto delle armi sipontine e morì nel 595. È probabile che questa iscrizione, in sé autentica, sia stata mal trascritta [38].

[37] - IBIDEM, p. 42.
[38] - L. PASCALE, *op. cit.*, p. 107.

L'intero saggio fu pubblicato dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Manfredonia nel 1978. Quaderno n. 9. Contiene le foto di tutte le iscrizioni.

LA CATTEDRALE DI S. MARIA MAGGIORE DI SIPONTO E LA SUA ICONA

La cattedrale di S. Maria Maggiore di Siponto sorge solitaria sulle rovine della città sepolta e costituisce un fondamentale capitolo della storia religiosa e artistica della Puglia per essere legata alle origini del Cristianesimo a Siponto e per i legami avuti col vicino santuario dell'Arcangelo e col Gargano.

Posta lungo la via sacra la chiesa si presenta ora come una singolare fabbrica a pianta quadrata con due absidi, un portale riccamente decorato, con arcate cieche su colonne addossate alla muratura, e una cripta a sala, coperta da voltine a crociera e divisa in cinque navate da venti colonne e quattro possenti piloni circolari su cui poggiano i pilastri, che, nella chiesa superiore, sostengono la cupola a vela.

Entrambe queste aule di S. Maria, inferiore (cripta) e superiore, che sono state oggetto di trasformazioni e di interventi vari dalla fondazione ad oggi, hanno certamente un legame con l'attigua basilica paleocristiana, eretta, al tempo del vescovo Lorenzo, a completamento forse dell'edificio fatto innalzare dal vescovo Felice.

Questi due monumenti costituiscono un unico complesso architettonico, in disposizione assiale: basilica-atrio-chiesa, sorta quest'ultima molto probabilmente sul vecchio battistero dedicato a S. Giovanni Battista [1].

I muri di fondazione, costituiti da blocchi di fabbriche romane, sono allo stesso livello dei resti della basilica e in allineamento con essi.

Nelle due redazioni della «Vita» di Lorenzo si fa riferimento alla sua opera di costruttore di chiese e in particolare di quella di S. Giovanni Battista di Siponto, abbellita da mosaici che raffiguravano le chiese sipontine e del Gargano [2].

Nella prima redazione, attribuita al sec. IX-X, è chiamato *ecclesia* l'edificio

[1] - M. Cagiano De Azevedo, *Le due «Vite» del Vescovo Lorenzo e il mosaico «delle città» a Siponto,* in «Vetera Christianorum», 11, 1974, 141-151, e in «Puglia Paleocristiana», III, Bari 1979, p. 47-37; Idem, *Nuove note su Santa Maria di Siponto,* in «Puglia Paleocristiana», IV, Bari 1984, pp. 1-9.

[2] - Acta Sanctorum (Aa. Ss.), Februarius. Tomus II. *Vita* II, c. II, 9. «Inter quas unam, sub nomine Joannis Baptistae, admirandae pulchritudinis in civitate dedicavit, ut etiam usque ad hanc diem est ibi cernere. Ecclesias quae Sipontinae subditae erant, depingi studiosissime procuravit; et Sipontinam una cum Garganensi in earum medio figuravit». Aa. Ss. Febr. T. II, *Vita* I, c. II, 11.

«Et aliam quam disposuit incipiens, praeclara et admiranda speciositate, diversis coloribus, minutisque vitreis lapidibus fulvo auro supertectis, opere Mausoleo, prope memoratam ecclesiam sui episcopatus, ac honorem B. Joannis Baptistae fabricare et consummare studuit».

sito presso «*ipsius civitatis matricem*» [3], eretto dal vescovo Lorenzo a onore del beato Giovanni Battista. Si tratta dunque di un battistero, quasi certamente della cattedrale sipontina.

Nella seconda redazione, attribuita all'XI secolo, si afferma che egli fece costruire varie chiese dentro e fuori la città. Fra le quali dedicò una in città, sotto il nome di Giovanni Battista, «di meravigliosa bellezza, affinché si potesse ivi ammirare fino ad oggi».

È attendibile pertanto la notizia che nei secoli IX-XI si ammirassero ancora nell'edificio dedicato al Battista, accanto alla cattedrale, i mosaici rappresentanti la chiesa sipontina, ossia la stessa cattedrale.

A tal riguardo la documentazione epigrafica può fornire qualche conferma.

In una epigrafe frammentaria delle Iscrizioni di Siponto [4], proveniente da S. Maria e rinvenuta durante i restauri del 1973-74, databile al VI-VII secolo, si leggono i nomi *sancti Johannis e Stefanus episcopus* [5]. Il primo potrebbe spingere a ipotizzare la pertinenza del frammento al battistero di S. Giovanni dell'antica cattedrale sipontina. Il secondo attesterebbe l'esistenza di un vescovo Stefano, che non è registrato in nessun elenco di vescovi sipontini.

Un'altra epigrafe, quella del monaco benedettino *Cadelaitus* [6], rinvenuta fra i ruderi della basilica paleocristiana, databile all'VIII-IX secolo documenterebbe la vitalità della cattedrale sipontina ancora nel IX secolo, cioè prima che le devastazioni slave e saracene ed eventi tellurici la danneggiassero suggerendo probabilmente al vescovo di trasferire provvisoriamente l'azione eucaristica nel vicino battistero, dove, come già si è detto, nei secoli IX e seguenti, si vedevano ancora mosaici raffiguranti, fra le altre chiese, la cattedrale di Siponto.

Su questo battistero sarà impiantata la prima chiesa medievale di S. Maria, probabilmente al tempo dei vescovi benedettini Guisardo e Gerardo, tra la fine del secolo XI e il principio del XII. Rovinata forse anche questa chiesa da eventi sismici, seguirà la ricostruzione con modifiche e ripensamenti e la consacrazione nel 1117 dal papa Pasquale II.

La documentazione epigrafica conferma ancora che nel 1039 la cattedrale di Siponto già possedeva il suo ambone monumentale, opera dello scultore *Acceptus*, autore anche dei due amboni simili di Canosa e di Monte S. Angelo.

Una trave in marmo, rinvenuta dall'arch. R. Mola nel 1973, reca infatti la data «*mille triginta novem*» [7]. Su un altro elemento marmoreo è inciso il nome di

[3] - Aa. Ss., Febr. T. II, *Vita* I, c. II, 11.

[4] - C. Serricchio, *Iscrizioni romane, paleocristiane e medievali di Sipônto*, Azienda Soggiorno, Manfredonia 1978.

[5] - Ibidem, 15, pp. 40-41.

[6] - Ibidem, 17, pp. 43-44. Per un più ampio commento del testo si veda dello stesso A. *Due nuove iscrizioni altomedievali di Siponto*, in «Vetera Christianorum», Bari 1977, fasc. 2, pp. 359-368.

[7] - Ibidem, 26, pp. 56-57; R. Mola, *Cattedrale di Siponto. Relazione sui restauri*, in «Puglia XI secolo», Bari 1975, pp. 319-324.

Leone. Sempre la documentazione epigrafica attesta come operava in Siponto, al tempo dello stesso arcivescovo, un altro scultore, *David magister*[8].

La fioritura di tali insigni maestri e di una così ricca attività scultorea era certamente in connessione con la vitalità e l'importanza raggiunta nella prima metà dell'XI secolo dalla sede vescovile di Siponto, che aveva nella sua antica basilica a tre navate il suo centro religioso e nell'arcivescovo Leone l'illuminato protagonista di tale rinascita.

Si può ipotizzare pertanto che l'antica cattedrale, sia pure dopo vari interventi di ampliamenti, di rifacimenti e di restauri, al tempo di Leone, fosse ancora in piedi e che l'edificio quadrato, che sorgeva in luogo dell'attuale chiesa di S. Maria, dovesse avere, a quel tempo, la funzione di battistero, collegato alla cattedrale da un nartece.

A tal riguardo una stampa del sec. XV[9] sembra esserne la conferma. In essa infatti è chiaramente rappresentata l'antica basilica a tre navate, sulla destra, il nartece coperto addossato alla facciata, e adiacente a questo verso sinistra, il battistero a pianta quadrata. La navata centrale inoltre presenta cinque finestroni laterali, che corrispondono esattamente ai sette basamenti di colonne che si riscontrano nei resti della basilica paleocristiana. Nella stampa il complesso è raffigurato proprio in corrispondenza della porta della marina.

Un'altra trave frammentaria[10], trovata durante gli ultimi lavori di restauro, del sec. XI-XII porta incisa l'epigrafe *«in onorem omnipotentis Dei Benedictus presbiter dedicavit»*. Potrebbe riferirsi, anche se è solo una suggestione, allo stesso Benedetto che fece redigere sulla fine dell'XI secolo la seconda «Vita» di Lorenzo.

Nel *Codice Diplomatico del Monastero di S. Maria di Tremiti* un documento del luglio 1023 dimostra che il vescovato di Leone ebbe inizio non già sotto Benedetto IX nel 1034, come afferma l'Ughelli, ma ancor prima, nel 1022 sotto Benedetto VIII[11].

Inoltre nel *Regesto di San Leonardo,* in una pergamena del novembre 1157, si fa riferimento alla chiesa di San Leonardo esistente non lontano *a civitate diruta Siponto*[12]. Questa data del 1157 potrebbe costituire il termine *ad quem* della vitalità di Siponto e probabilmente anche dell'antica sua cattedrale, le cui vicende connesse con quelle delle continue distruzioni della città *«veteris Siponti»*, come è detto in un altro documento del marzo 1193[13].

---

8 - IBIDEM, 24, p. 53.

9 - P. OROSIO, *Historia*, Venezia 1480. (Incu. Bibl. Arch. Manfr.).
La stampa è accompagnata dalla seguente didascalia: *«Sipontus civitas Apulie: a Sclavis et gladio: bis tribusque vastatur»*.

10 - C. SERRICCHIO, *op. cit.*, 27, p. 58.

11 - *Codice Diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti* (1005-1237), a cura di A. PETRUCCI, *Fonti per la storia d'Italia*, 98, Roma 1960, n. 8, pp. 24-27.

12 - *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a cura di F. CAMOBRECO, Roma 1913, n. 25, n. 29, luglio 1155: ... «vendo ecclesie S. Leonardi non longe a civitate diruta Siponti existenti».

13 - IBIDEM, n. 104.

Si può ritenere pertanto che la storia della cattedrale, della sua edificazione e dei successivi restauri e adattamenti, come la storia della creazione, in luogo del battistero, della nuova chiesa e della cripta successivamente, sia compresa tra il IV-V secolo e il XII-XIII secolo.

A tale storia la documentazione epigrafica, letteraria ed archeologica ha offerto alcuni dati certi ed altri elementi utili per ulteriori ricerche e approfondimenti.

Nell'area della basilica paleocristiana sono stati individuati i resti di mosaici pavimentali di varie epoche. Uno strato inferiore presenta frammenti di mosaico in tessellato molto fine, in bianco e nero, databile ad età augustea e appartenente a un edificio più antico sottostante alla chiesa. Ad un livello superiore a questo di otto centimetri è stato individuato un secondo mosaico pavimentale, riferibile alla prima basilica mononave, databile al IV-V secolo, con decorazioni a motivi geometrici e a serie di squame sovrapposte (*opus pavonaceum*) o a ottagoni irregolari e curvilinei delimitati da doppi cerchi concentrici. Un terzo strato superiore del mosaico pavimentale policromo, appartenente alla basilica ampliata a tre navate, è databile al VI secolo e presenta motivi vegetali e geometrici e meandri di tipo a svastica e trecce a due capi[14].

Durante gli ultimi restauri, smontando l'altare barocco della chiesa superiore, è stato rinvenuto un monumentale sarcofago, in un unico blocco di marmo bigio, con schema compositivo costituito da tre croci latine, foglie di edera a lato delle croci laterali e cespo di acanto ai piedi della croce centrale. Appartenente alla produzione scultorea costantinopolitana, è stato datato tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo[15].

Le due vite di Lorenzo attribuiscono a questo vescovo la costruzione di una chiesa dedicata ai martiri Stefano e Agata *«iuxta praefatum litus Adriatici sinus»*[16] e di un'altra dedicata a S. Giovanni Battista, cioè del battistero *«iuxta ipsius civitatis matricem ecclesiam»*[17], ossia la basilica episcopale dedicata a S. Maria[18].

Anche le iscrizioni finora note, provenienti dall'area della basilica paleocristiana, mostrano una collocazione cronologica tra il VII e l'XI secolo. Si vedano, ad esempio, le iscrizioni nn. 15-16-17-18-19-20-21-35, oltre al gruppo dal n. 22 al 34 riferibile al secolo XI e successivi fino al XV, che dimostrano una continuità di frequentazione per culto e sepoltura in un lungo arco di secoli[19].

---

14 - R. CASSANO MORENO, *I mosaici paleocristiani di Puglia*, in «Mélanges de l'Ecole française de Roma, Antiquité», 88, 1976, pp. 277-373.

15 - P. PANI ERMINI, *Il sarcofago di S. Maria Maggiore di Siponto*, in «Vetera Christianorum», II, 1974, pp. 359-377.

16 - AA. SS., Febr. T. II, *Vita* I, c. II, 11. Vi si conservano le reliquie di due martiri, ossia un braccio di S. Stefano e una mammella di S. Agata. *«Statimque iussit sibi assignari brachium Sancti Protomartyris Stephani e mamillam Sanctae Virgini Agathae»*.

17 - IBIDEM, Febr. II, 11.

18 - IBIDEM, Febr. II, c. I, 5. *«Ingressus civitatem B. Laurentius, in episcopali Sede, scilicet in ecclesiam B. Mariae receptus»*.

19 - C. SERRICCHIO, *op. cit.*, pp. 40-66.

Inoltre le caratteristiche paleografiche, il formulario, l'onomastica delle epigrafi *(Stefanus episcopus, Cadelaitus monachus, Johannes clericus, Amelius Christi servus, Bisantius, Rogerius)*[20], danno sicuri riferimenti a epoche e personaggi vissuti tra il VI e l'XI secolo. Cadelaito, Giovanni, Amelio[21], ad esempio, dovettero ricoprire, unitamente ad un presbitero, il cui nome non si legge perché l'iscrizione è frammentaria[22], posizioni di rilievo nella diocesi sipontina proprio nel periodo, dal 668 al 1034, in cui questa era suffraganea di Benevento e quindi priva di vescovo. Da Benevento dipendevano la chiesa di Siponto e quella di Monte S. Angelo, oltre alle pescherie e alle saline[23]. Probabilmente Stefano fu l'ultimo vescovo di Siponto. Soltanto nel 1034 la diocesi sipontina tornerà ad avere un pastore, col titolo di arcivescovo, e questo sarà Leone.

Secondo quanto attestano le due «Vite» di Lorenzo, nel X e XI secolo erano ancora in piedi tanto la cattedrale quando il battistero, il quale appariva nello splendore dei suoi mosaici[24].

Ma l'anonimo autore della «Vita II» denuncia anche le devastazioni cui era soggetta l'intera Italia ad opera di *«barbaris et feris nationibus»* e in particolare le chiese, *«ecclesias destructas domus Dei incensas»*[25].

Altri resti del passato paleocristiano e alto medievale: finora venuti alla luce – ed è da supporre che molti altri saranno recuperati con scavi più sistematici e interdisciplinari – portano a datazioni che vanno dal VI al IX e al X secolo, oltre beninteso alla suppellettile dell'XI.

I frammenti di pluteo, la lastra marmorea adoperata come mensa di un altare secondario nella chiesa superiore, l'elemento utilizzato come gradino all'ingresso della cripta, i capitelli, le colonne, il bassorilievo rappresentante, fra colonnine sorreggenti cinque archetti, da sinistra a destra, San Pietro, S. Maria, Gesù Cristo (al centro), S. Giovanni, S. Paolo, trovati nell'area della basilica paleocristiana, sono datati infatti dal VII al IX e X secolo, e dimostrano che la chiesa ebbe una utilizzazione in tutti questi secoli.

Anche il leone in marmo, che fungeva, prima degli ultimi restauri, da sostegno di acquasantiera nella chiesa superiore, era uno dei due elementi che sostenevano il sedile del trono vescovile, cui apparteneva anche la trave frontale in marmo, ora al Staatliche Museum di Berlino. Eseguiti da scultori non appartenenti alla scuola di Acceptus, per il rude modellato di remota origine asiatica, potrebbero entrambi riferirsi ad un'epoca precedente all'XI secolo.

Certamente uno studio più approfondito delle colonne, dei capitelli e di tutti i superstiti elementi scultorei ed architettonici, i resti delle decorazioni, marmi e pietre, potrà offrire datazioni sicure e indicazioni utili per accertare la loro originaria provenienza e destinazione.

Bisogna dunque spostare ancora in avanti di qualche secolo, almeno verso la fine dell'XI, la vitalità dell'antica basilica, certamente assoggettata, nel corso del tempo, a opere di restauro, di ampliamento e di ricostruzione.

Probabilmente su un antico edificio di epoca romana sorse intorno al IV-V secolo una prima basilica mononave con mosaico bianco e nero, e poi nel VI secolo quella di rito latino con l'aggiunta dell'abside, delle due navate laterali con colonnato e il pavimento policromo a disegni geometrici.

Occorre subito notare che entrambe le basiliche avevano la stessa lunghezza. Esiste infatti tuttora nella zona degli scavi, presso il muro terminale del lato sud, a ridosso della scala di accesso alla attuale cripta, un piccolo lacerto di mosaico in bianco e nero del tutto identico, per qualità del tessellato e della decorazione, a quello del primo strato inferiore dell'ambiente absidato della prima basilica paleocristiana, datato al IV-V secolo, con lo stesso motivo a ottagoni dai lati curvilinei, delimitati da doppi cerchi concentrici.

Esso documenta che il pavimento musivo della prima basilica del IV-V secolo ricopriva almeno tutta la navata centrale, dalla zona absidale fino all'accesso dalla cripta. Pertanto la prima cattedrale, attribuita a Felice, aveva già la stessa lunghezza della seconda basilica a tre navate, attribuita a Lorenzo e ricoperta successivamente da un pavimento, sovrapposto al precedente, datato al VI secolo. Vi si accedeva dal nartece attraverso un ingresso la cui soglia lunga m. 2,80 è ancora in sito. Ciò dimostra la continuità della cattedrale fino al battistero. Questo fu costruito probabilmente su un precedente quadriportico, annesso, secondo uno schema comune, alla basilica del IV-V secolo. Eliminato il quadriportico rimase il nartece tra la facciata della nuova basilica e il battistero, proprio secondo la rappresentazione della stampa del XV secolo.

La basilica aveva le seguenti dimensioni: lunghezza interna m. 26,50, larghezza int. m. 17,50; diametro dell'abside m. 6,35, larghezza della navata centrale m. 9,05, di quelle laterali m. 3,15.

Non è un caso che essa abbia quasi le stesse dimensioni della basilica paleocristiana di S. Maria di Trani del medesimo periodo[26]. Questo modulo comune o analogo, specie per i mosaici dei pavimenti, ad altre basiliche pugliesi,

---

[20] - IBIDEM, n. 15, n. 17, n. 21.

[21] - C. D'ANGELA, *Una nuova iscrizione altomedievale da Siponto*, in «Vetera Christianorum», 20, 1983, pp. 449-454.

[22] - C. SERRICCHIO, *op. cit.*, n. 27.

[23] - G. CONIGLIO, *Note storiche sulla chiesa di Puglia e Lucania*, in «Puglia Paleocristiana», II, Galatina 1974, pp. 66-67.

[24] - AA. SS., Febr. *Vita* I, c. II, 11.

[25] - IBIDEM, Febr. T. II, *Vita* II, c. 10.

«Cognosco, filii, Italiam universam a barbaris et feris nationibus iterum vastandam. Civitates desolatas absque habitatore iam video. Ecclesias destructas, domos Dei incensis, sacerdotes iugulatos, omnia quae victoribus adversas victos collibent, de longe auspicio. Sed misericordia Dei disponente, per hanc quam videtis picturam, huius episcopatus futuram vicem cerno».

[26] - R. MOLA, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trani*, in «Vetera Christianorum», fasc. 2, 1972, pp. 361-386.

come Canne, S. Leucio di Canosa, Bari, Egnazia, potrebbe far pensare ad un intervento di ristrutturazione e sistemazione generale e forse anche di ricostruzione della basilica di Siponto, proprio ad opera di Leone nei primi decenni del suo arcivescovado, cioè tra il 1022 o 1034 e il 1039.

Forse lo stesso Acceptus fu incaricato da Leone di dirigere in qualità di architetto i lavori di restauro della chiesa prima di dotarla dei preziosi arredi marmorei.

Che questa fosse «non del tutto rovinata» al tempo di Leone lo afferma anche l'arch. R. Mola [27] il quale effettuò i restauri del 1973-74. Da profondo conoscitore della basilica, anche lui del resto ritiene che la suppellettile di Acceptus potesse appartenere alla vecchia cattedrale.

La prima basilica del IV-V secolo aveva una pianta rettangolare ed era lunga m. 26,50 e larga m. 9,05. Sorse utilizzando elementi di un grande edificio romano che occupava quasi tutta l'arca dello scavo.

Bisogna infatti notare che due muri romani reticolati attraversano la navata centrale lungo i due lati, per tutta la lunghezza della basilica, tagliando l'abside e andando oltre fino a interessare altre fabbriche romane e medievali, esistenti in tutta l'area.

Addossate alle pareti laterali della navata esistono i basamenti delle colonne, sette su ciascun lato, tra le quali, quando vennero costruite le due navate in un secondo tempo, furono aperti i fornici.

L'intero complesso della basilica e del battistero, unitamente all'episcopium, al sacrario [28], e agli ambienti di servizio, i cui resti probabilmente sono quelli adiacenti alla navata laterale destra, sorgeva in una zona prossima alle strutture portuali, cioè nella parte più vitale e nevralgica della città, che era non solo il centro di diffusione del cristianesimo nel Gargano e in Puglia, ma anche l'unico scalo marittimo della Capitanata e, fra i porti adriatici quello che aveva saldi rapporti culturali e commerciali con l'Italia settentrionale, l'Illiria, la Grecia, l'Epiro, l'Egeo, ossia con civiltà e popolazioni diverse.

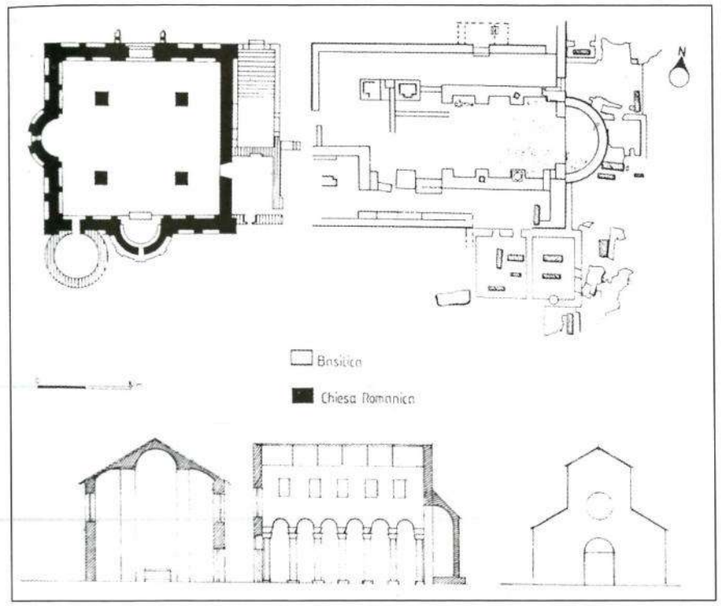
La magnificenza della grande cattedrale di Siponto col suo battistero dedicato a S. Giovanni, a parte le grandiose aree cimiteriali tardo-antiche di tipo ipogeico in uso dal IV-V secolo: Scoppa, S. Maria Regina, Minonno, Capparelli [29], rispondeva alle esigenze civili e religiose del ruolo che la città continuò ad esercitare nel corso dei secoli fra latini, goti, bizantini, slavi, longobardi, franchi, normanni.

Circa le caratteristiche della antica basilica dedicata a S. Maria è possibile, alla luce di tutto quanto si è detto, ricostruire la planimetria (Figg. nn. 1 e 2) e, se

[27] - IDEM, *op. cit.*, pp. 319- 324.

[28] - P. SARNELLI, *Cronologia de' Vescovi Sipontini*, Stamperia Arcivescovale, Manfredonia 1680, p. 73; AA. SS. Febr. T. II, *Vita* II, c. I, 4: «Sepultus est in sacrario iuxta maiorem basilicam Sanctae Genitricis».

[29] - C. SERRICCHIO, *Gli ipogei paleocristiani di Siponto,* in «Puglia Paleocristiana», III, Bari 1979, pp. 367-402, ma già in «Vetera Christianorum», II (1974) fasc. 2, pp. 379-398, con le planimetrie degli ipogei Scoppa, S. Maria Regina, Capparelli, Minonno.



Siponto, basilica paleocristiana e chiesa romanica: situazione attuale. (Da* La Daunia Antica, *Electa).

merita fede il chiaro disegno della stampa del XV sec., anche l'alzato con la navata centrale che si elevava, secondo il consueto schema basilicale, al di sopra delle laterali. L'interno era illuminato dal rosone e dalle ampie finestre.

Inoltre la policromia dei mosaici pavimentali, le probabili pitture parietali, le decorazioni, il colonnato con i capitelli, lo splendore del gruppo di suppellettili, eseguite da Acceptus, di estrema ricchezza e consistenza decorativa, dovevano offrire al visitatore una visione di incomparabile bellezza, resa più suggestiva dallo splendore dei mosaici dell'attiguo battistero.

Questo fu probabilmente costruito, quando la basilica venne ampliata intorno al VI secolo, secondo la consueta icnografia alto-medievale, presente in Puglia e legata all'Oriente, ossia con uno schema quadrato, nel quale poteva forse essere iscritto un ambiente ottagonale con ambulacro a colonne, sormontato da una copertura, e fornito di vasca battesimale al centro.

Le pareti nord e ovest della cripta, «attinenti forse ad un antico succorpo» [30],

[30] - P. BELLI D'ELIA - M. D'ELIA, *Siponto, Cattedrale di S. Maria*, in «Puglia XI secolo», Bari 1975, p. 51.

più che dell'edificio innalzato da Leone, potrebbero essere strutture superstiti dell'antico battistero fatto costruire da Lorenzo, riconoscibile nella planimetria quadrangolare, malgrado le manomissioni subite nei secoli.

Inoltre, la quota del livello della basilica paleocristiana e gli allineamenti delle pareti dimostrano l'intimo collegamento esistente tra l'antica cattedrale e il battistero precedente alla nuova chiesa di S. Maria.

Se non restano tracce delle strutture interne del battistero ciò è dovuto al fatto che l'abbassamento del pavimento, resosi necessario per la costruzione della cripta e della chiesa superiore, ha distrutto ogni elemento, per cui diventa impossibile immaginare quali fossero le vere caratteristiche dell'edificio.

Di notevole rilievo è anche il ritrovamento lungo la parete nord della sacrestia, ossia nelle immediate vicinanze del battistero, durante gli scavi diretti da R. Bartoccini nel 1936-38, di molti tasselli di pasta vitrea, di cui alcuni dorati appartenenti verosimilmente al mosaico parietale dello stesso battistero di S. Giovanni, di cui alla «Vita» di Lorenzo.

Nell'XI secolo, come si è detto, prevale, in rapporto alla nuova riforma liturgica, il modello basilicale, che corrispondeva a quello dell'antica cattedrale. L'arcivescovo Leone, piuttosto che creare una nuova basilica con schema icnografico quadrato, di derivazione orientale, pone mano verosimilmente a quella paleocristiana ancora in piedi, secondo una consuetudine diffusa per restituirla allo splendore di un tempo con opere di consolidamento e di restauro o forse anche di ricostruzione e, in segno del suo prestigio e di quello riacquistato della sede sipontina, la arricchisce dell'arredo marmoreo interno, ossia del fastoso mobilio liturgico, che costituisce il documento più significativo del notevolissimo livello raggiunto dall'arte scultorea in Puglia.

Latini, longobardi, bizantini, slavi, ebrei erano le componenti etniche della popolazione sipontina, ma le attività marinare e commerciali in espansione favorirono una certa agiatezza e il sorgere di nuovi ceti sociali, composti da marinai e operai, giudici e notai, mercanti, i quali unitamente al vescovo e agli abati dei monasteri benedettini, determinarono con gli scambi commerciali più sicure ed elevate condizioni di vita.

Il secolo XI rappresenta dunque per Siponto il periodo della rinascita e del massimo sviluppo civile e sociale oltre che religioso. Inoltre la riconquistata indipendenza della diocesi, soggetta da secoli alla sede beneventana, ad opera dell'arcivescovo Leone, favorì l'assetto urbano e monumentale della città. Fu allora che l'antica basilica, che rappresentava la rinnovata potenza della chiesa sipontina, venne da Leone probabilmente restaurata o ricostruita, e abbellita del prezioso arredo liturgico appositamente fatto scolpire da Acceptus, David e altri maestri di una scuola che doveva operare in loco.

Di tutta la suppellettile è documentata l'esistenza, oltre a numerosi altri elementi decorativi, di una cattedra vescovile, collegabile a quella di Canosa, di un recinto presbiteriale, di un ciborio, che era costituito da quattro travi poggianti su colonne angolari e cupolino, di almeno un pulpito simile a quello del 1041 di

Monte S. Angelo, e di un ambone [31], che potevano trovare ben degna sistemazione negli spazi ampi dell'antica cattedrale a tre navate con atrio e battistero, ossia in uno splendido complesso religioso che rispondeva degnamente all'importanza di Siponto fra le varie diocesi del tempo e al clima di rinnovamento impresso da Leone.

I resti di tale corredo, costituiti da numerosi frammenti scultorei, sono stati rinvenuti nel corso di scavi, effettuati dai primi del Novecento al 1953, in parte murati sulle pareti della casa del custode e nell'ambito della vecchia basilica; in parte utilizzati come materiale di riempimento nella scala di accesso alla cripta e in parte nella chiesa medievale e nelle sue adiacenze, durante gli ultimi lavori di restauro del 1973-74. Questo fatto induce a pensare che il sito originario fosse altrove, cioè nella vicina cattedrale, dalla quale furono rimossi dopo i crolli in essa verificatisi, i quali, d'altra parte, molto probabilmente li avevano resi inservibili.

Una così ricca e monumentale suppellettile non poteva infatti appartenere né alla chiesa superiore, né a quella inferiore, costruite fra il XII e il XIII secolo, ma ad un'altra chiesa vicina, e questa non poteva essere che l'antica basilica opportunamente restaurata o ricostruita da Leone.

È anche da sottolineare il fatto che, come nota Pina Belli D'Elia, «nessun rapporto esiste con le maestranze autrici della decorazione scultorea della chiesa e neppure con quelle attive più tardi nella cripta» [32]. Questa diversità di fattura e di stile tra le opere di Acceptus e quelle relative alle decorazioni scultoree della nuova chiesa confermerebbe che la suppellettile venne costruita appositamente per l'antica basilica e non già per la nuova cattedrale a pianta quadrata sorta posteriormente, e che la cattedrale di Leone è da identificare proprio con l'antica basilica.

Non è pensabile d'altra parte che un simile corredo scultoreo, realizzato intorno al 1039, fosse destinato ad una chiesa, la cui costruzione, che si ritiene contemporanea a quella della Cattedrale di Bari, potrebbe avere avuto inizio intorno al 1089 [33], o più probabilmente poco prima del 1117, secondo la tesi dello Schultz, ed essere completata entro il 1117, quando le reliquie del Vescovo Lorenzo, edificatore dell'antica basilica furono inserite nella nuova chiesa, che papa Pasquale II, nell'aprile dello stesso anno, consacrò cattedrale di Siponto [34].

Non è con la costruzione di questa chiesa medievale di limitata ampiezza che Leone poteva accrescere il prestigio della sede vescovile. Egli riafferma gli antichi diritti del vescovo e dell'antica diocesi paleocristiana, quando, come nei primi decenni del secolo XI, la vecchia cattedrale assolveva ancora ad una notevole funzione civile e religiosa in una città sovraffollata e ancora vitale testa di ponte tra Oriente e Occidente.

---

[31] - R. Mola, *op. cit.*, pp. 319- 324; P. Belli D'Elia - T. Garton, *Siponto*, in «Puglia XI secolo», Bari 1975, pp. 56-57.

[32] - P. Belli D'Elia - T. Garton, *op. cit.*, p. 67.

[33] - G. Musca, *La Puglia nel secolo XI*, in «Puglia XI secolo», Bari 1975, p. 301.

La basilica infatti sorgeva in vicinanza della porta della marina e costituiva il simbolo stesso della città, una delle più antiche sedi vescovili e importante centro assistenziale e di diffusione del cristianesimo nel Gargano e in Puglia.

A questa antichissima chiesa, che era la cattedrale e la sede stessa del vescovo, non potevano pertanto mancare in ogni tempo le continue e necessarie opere di restauro, di ricostruzione e di ampliamento, che le permisero di assolvere alle sue funzioni almeno fino a tutto l'XI secolo.

Del resto la riforma liturgica e la riorganizzazione della Chiesa romana, che riproponevano in segno della sua autonomia il modello latino della basilica, nel terzo decennio dopo il Mille, avevano trovato nell'arcivescovo Leone il difensore degli antichi diritti, l'artefice dell'autonomia della diocesi, sia dal dominio beneventano che da quello bizantino, e quindi anche il restauratore dell'antica cattedrale, la cui continuità di vita è documentata, fra l'altro, come si è visto, dai vari reperti datati fra il VI e l'XI secolo.

Quando eventi tellurici e bellici resero impraticabile la basilica, il battistero venne temporaneamente adattato all'azione eucaristica e solo in un secondo momento sostituito alla vecchia cattedrale ritenuta irrecuperabile.

Se questa ipotesi è esatta i blocchi di fondazione, riutilizzati quando fu costruita la chiesa medievale unitamente alla cripta, appartenevano probabilmente alle strutture dell'antico battistero, su cui sorse la nuova cattedrale di Siponto, contemporaneamente a quella di Bari, proprio verso la fine dell'XI secolo, in coincidenza col declino della stessa città. È da notare a tal riguardo che l'arcivescovo Bisanzio fece edificare il monumentale duomo in onore di S. Nicola su una precedente cattedrale paleocristiana. Anche la basilica paleocristiana di Egnazia venne costruita sui resti di due basiliche più antiche [35].

Questo fatto può costituire una ulteriore conferma che la basilica di Leone sia sorta anch'essa sulla precedente basilica paleocristiana.

La nuova cattedrale sipontina, edificata certamente molto tempo dopo la morte di Leone (1050), trova nella planimetria quadrata dell'antico battistero il suo schema icnografico e in un modello, già di origine medio-orientale e affermato nella tradizione locale, la tipologia strutturale e plastica dell'edificio, che sorge sul finire dell'XI secolo e, attraverso ricostruzioni e ripensamenti, viene completato fra il XII e il XIII secolo, in una città in rovina.

Per farlo emergere sulle macerie e adeguarlo al nuovo piano di campagna, fu

---

[34] - P. Sarnelli, *op. cit.*, pp. 153-54.

«E trattenendosi quivi il papa nel 1117 consacrò la ristaurata Chiesa di S. Maria Maggiore, per l'addietro più volte profanata dagli Slavi, Saraceni, e Longobardi. Et egli medesimo colle sue mani, assistendovi molti Vescovi e Cardinali trasferì il venerendo Corpo di S. Lorenzo X, Vescovo Sipontino dal luogo dove fu ritrovato, all'Altar maggiore della Cattedrale entro pregiati marmi».

[35] - E. Lattanzi, *La nuova basilica paleocristiana di Egnazia*, in «Puglia Paleocristiana», II, p. 141.

sollevato il pavimento della nuova chiesa e abbassato quello del vecchio battistero per adattare il succorpo preesistente a cripta [36].

I quattro piloni più probabilmente appartenevano al battistero, o più verosimilmente al primo edificio eretto tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo [37]. Il monumentale capitello frammentario, di modello bizantino o tardo antico [38], oggi nella cripta, poteva forse sormontare una delle colonne che sostenevano la primitiva copertura.

Ma già intorno al 1273 nella nuova Siponto (Manfredonia) venne eretta dagli Angioini la nuova chiesa «per succedere alla cattedrale dell'antica Siponto» [39], ossia il duomo dedicato non a S. Maria o a S. Giovanni, ma, secondo una nuova consuetudine, al vescovo Lorenzo, cioè a un vescovo locale, che era stato l'iniziatore del culto di S. Michele, al quale Siponto e Manfredonia rimasero costantemente legate.

A tal riguardo occorre ricordare che non a caso la «Vita» di Lorenzo parla delle tre apparizioni al vescovo sipontino dell'arcangelo Michele proprio nel tempio della *Mater Dei Genitrix* a Siponto.

A parte la tradizione che vorrebbe il primo tempio cristiano della città dedicato alla Madre di Dio dal vescovo Giustino, si può ritenere che in suo onore il vescovo Felice avesse innalzato, una basilica a una navata, sulla quale sorse poi la cattedrale attribuita a Lorenzo. Ma è nella «Vita» che si fa espressamente il nome di S. Maria, alla quale era dedicata la chiesa matrice.

Nella «Vita» infatti si afferma che la traslazione delle reliquie di S. Stefano e di S. Agata da Costantinopoli a Siponto avvenne nella basilica «*Sanctae Dei Genitricis Mariae*» [40], cioè nell'antica cattedrale innalzata su un precedente edificio romano.

Si può ipotizzare pertanto che il culto di Maria sia sorto su quello più antico dedicato a Diana [41] e ricordato in una iscrizione rinvenuta nel 1876 nella cisterna in prossimità della cattedrale stessa [42], che, come si è visto, era certamente in piedi intorno al secolo XI. Questa però dovette subire distruzioni, trasformazioni e ricostruzioni, che solo organici scavi potranno chiarire.

---

[36] - R. Mola, *Cattedrale di Siponto. Relazione sui restauri*, in «Puglia XI secolo», Bari 1975, p. 321.

[37] - F. Schettini, *La cattedrale di Siponto*, in «Miscellanea Salmi», 1961, pp. 263-286.

[38] - P. Belli D'Elia - T. Garton, *op. cit.*, p. 57.

[39] - P. Sarnelli, *op. cit.*, p. 222.

[40] - *«et in cathedrali ecclesia Sanctae Dei Genitricis». Vita* I, c. II.

«deductae sunt in basilicam Sanctae Dei Genitricis Mariae». Vita I, c.

«Sepultus est (B. Laurentius) in sacrario iuxta maiorem basilicam Sanctae Dei Genitricis». Vita I, c. IV.

«Ingressus vero civitatem B. Laurentius, in episcopali Sede, scilicet in ecclesiam B. Mariae, receptus». Vita II, c. I, 5.

[41] - A. Petrucci, *Cattedrali di Puglia*, Roma 1960, p. 57.

[42] - C. Serricchio, *Iscrizioni romane, paleocristiane...* cit., pp. 14-15.

Saccheggi e incendi si verificarono infatti nel 668[43], distruzioni a seguito di uno «spaventevole terremoto nel 991»[44]; altri gravi danni subì l'intera città nel 1055[45]. Fra l'altro, alcuni strati di cenere rinvenuti nell'area della basilica paleocristiana confermano che vi si verificarono violenti episodi di incendio.

In questa antica basilica a tre navate Leone IX, nell'aprile del 1049, tenne un sinodo, perché proprio a Siponto si erano levate molte proteste contro i Normanni saccheggiatori di chiese.

Un altro concilio vi fu celebrato verso la fine del IX secolo, seguito da un altro a Benevento[46], riguardanti i costumi degli ecclesiastici della zona[47]. Anche Alessandro II vi tenne un concilio nel 1067. Ciò dimostra l'importanza della diocesi sipontina, che, agli inizi del secolo XII comprendeva anche Vieste, e dalla quale dipendeva in età normanna l'intero promontorio del Gargano con i suoi ricchi monasteri. Lo stesso pontefice Benedetto aveva assegnato al vescovo di Siponto come suffraganei i vescovi di Troia e Rapolla e poi quelli di Melfi e Monopoli[48].

Ma dopo il 1263, con l'abbandono della città, le rovine aumentarono, a causa del continuo saccheggio dei monumenti più antichi e il trafugamento dei marmi più pregiati anche da parte di Venezia[49]. Tuttavia il viaggiatore domenicano Leandro Alberti nel 1525 così descriveva Siponto e la sua cattedrale: «Hora giace rovinata, ma pur si vedono tali vestigi d'edifici, che facilmente si può dare sentenzia che fosse nobile e magnifica città. Vi si vede altresì la Chiesa maggiore quasi tutta in piedi, ove era stato dato principio ad una sontuosa Cappella di pietre quadrate che poi rimase così»[50].

Dunque nel 1525 la Chiesa maggiore, ossia l'antica cattedrale di Siponto «era

---

43 - P. Sarnelli, *op. cit.*, p. 81. Altri dolorosi eventi sono annotati da Sarnelli a pp. 80-81, 83, 86, 112.

Nel 663 «avvenne la totale desolazione di Siponto... divampati i sacri tetti, depredate le ricche suppellettili della casa di Dio».

Nel 718 Gisolfo duca di Benevento fortifica contro i Saraceni Siponto: «strinse il recinto di Siponto presso il Castel di mare e il Duomo di S. Maria dove ritornarono i Canonici Sipontini che 55 anni eran raminghi e cominciarono a ufficiare di nuovo nella loro Chiesa Cattedrale».

Nel 752 Arechi duca di Benevento «accrebbe di habitatori ed edifici la restaurata Siponto, nella cui Cattedrale honorevolmente ripose il venerando corpo di S. Giustino martire havuto da Forconio».

44 - P. Sarnelli, *op. cit.*, p. 81. Nel 991 «avvenne spaventevole tremuoto in Siponto e Puglia».

45 - Ibidem, p. 123.

46 - G. Coniglio, *Note storiche* cit., p. 60.

47 - G. Musca, *L'emirato di Bari*, Bari 1964, p. 132, nota 12.

48 - P. Sarnelli, *op. cit.*, p. 124.

49 - Ibidem, p. 304. «... i Venetiani... l'impoverirono de' marmi molto pregiati de' quali infin da' tempi di S. Lorenzo X, Vescovo Sipontino questa città fu molto ricca, e gli adoperarono alla Fabbrica della Chiesa di S. Marco in Vinegia».

50 - L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1551, p. 204.

quasi tutta in piedi» e accanto aveva avuto inizio la costruzione di una «sontuosa Cappella di pietre quadrate», ossia l'attuale chiesa di S. Maria. Evidentemente l'Alberti si riferisce alla ricostruzione e restauro della chiesa superiore, i cui lavori furono completati nel 1554, che è la data scolpita in un concio di una voltina della cripta verso la parete nord.

Si sa d'altra parte che i due arcivescovi di Monte intervennero nei primi decenni del 1500 per completare e restaurare «il nuovo Tempio dell'antica e rovinata Siponto, rampollo dell'antico Duomo»[51].

Infatti nel 1508 il cardinale arc. Antonio Maria di Monte S. Sabino «diede cominciamento al nuovo Tempio dell'antica e rovinata Siponto, per trasferirvi il miracoloso ritratto di S. Maria»[52].

I lavori furono portati a termine intorno al 1514 dal cardinale arc. Giovanni Maria di Monte S. Sabino[53]. Nel 1528 i soldati del Lautrech «assaltando Manfredonia per mare conquassarono la novella fabbrica, rampollo dell'antico Duomo della vecchia Siponto»[54].

L'arc. Giovanni Mercurio da Messina nel 1545 «trovò la Chiesa di Siponto esausta per li disagi patiti non solo dall'esercito Venetiano inimico, ma etiandio da' Longobardi stimati amici»[55].

Inoltre alla fine del secolo XVI, nel 1586, l'arcivescovo Domenico Ginnasio (1586-1607) «si diede a rifare il tempio di S. Maria di Siponto, conquassato dai Veneziani nella guerra di Lautrech, ma non si pose mano al rovinato Duomo, per la sua vastezza, onde infino ai nostri giorni giace nelle sue rovine»[56].

È un'altra testimonianza che verso la fine del 1500 era ancora ben visibile il vasto Duomo antico di Siponto. Ancora nella prima metà del XVII secolo l'Ughelli riferisce che l'antica basilica «semidiruta» si vedeva ancora[57].

Da Matteo Spinelli si apprende che dalle rovine dell'antica basilica l'arcivescovo Tiberio Muscettola (1680-1708) portava via le ultime colonne in marmo con i relativi capitelli, che si vedono tuttora nell'atrio del Palazzo Arcivescovile di Manfredonia[58]. Ora, accanto ai ruderi dell'antica cattedrale di Siponto, solitario sulla città sepolta il «rampollo del gran Duomo sipontino», come definisce Leandro Alberti l'attuale basilica di S. Maria Maggiore, chiamata Maggiore, perché come l'antica, di cui è la continuatrice, è stata ed è la madre e principale chiesa di tutte le altre della città e del territorio sipontino.

---

51 - P. Sarnelli, *op. cit.*, p. 320.

52 - Ibidem, p. 315.

53 - Ibidem, p. 318.

54 - Ibidem, p. 320.

55 - Ibidem, p. 325.

56 - Ibidem, pp. 349-350.

57 - F. Ughelli, *Italia sacra*, Venezia 1721, T. VII, pp. 809-810.

58 - M. Spinelli, *Memorie storiche dell'antica e moderna Siponto, ordinatamente disposte in forma di annali*, Manfredonia 1783, Mss. originali voll. 4, Biblioteca Comunale di Manfredonia.

Dopo quanto si è detto potrebbe dunque ritenersi fondata l'ipotesi che la cattedrale, eretta al tempo del vescovo Lorenzo a completamento dell'edificio fatto costruire dal vescovo Felice, dopo trasformazioni e interventi vari dalla fondazione, sia stata restaurata o ricostruita per volontà di Leone, e dotata intorno al 1039 del pulpito, della cattedra e di altro mobilio liturgico.

L'opera illuminata di questo arcivescovo servì a promuovere la rinascita civile, religiosa, ma anche monumentale ed artistica della città e della diocesi, dove nacque e si affermò la scuola scultorea capeggiata dal diacono scultore Acceptus, intorno al quale operarono scalpellini e maestri come David.

Splendida è l'esecuzione artistica della suppellettile da essi costruita per l'antico duomo. La serie marmorea delle iscrizioni, purtroppo frammentarie, in alcune delle quali Acceptus e David avevano anche fatto incidere i loro nomi, rivelano finezza scultorea ed eleganza di scrittura rara in Italia a tale livello e in questo periodo, e in cui è evidente anche una influenza greca.

Quando l'antico duomo restaurato da Leone, per ulteriori eventi distruttivi, rimase scoperchiato e praticamente inservibile, anziché provvedere alla sua riparazione e ricostruzione, si pensò di adattare il vecchio battistero a nuova chiesa, di più ridotte dimensioni sia per ragioni di stabilità a causa degli eventi sismici, sia perché veniva a sorgere in una città ormai spopolata e in netto declino. Per la sua edificazione fu utilizzato il materiale della basilica in rovina, compresi i resti degli elementi scultorei dell'Acceptus e di David.

Distruzioni e ricostruzioni, modifiche e ripensamenti, verificatisi a più riprese fino al sec. XVII, rendono difficile una chiara lettura del monumento.

Probabilmente in una prima fase intorno al 1089, o più verosimilmente agli inizi del XII secolo, all'interno del battistero si cominciò a costituire la chiesa primitiva a livello intermedio sul succorpo, con una sola abside a sud e l'ingresso a nord verso la basilica. La copertura forse fu fatta poggiare sulle quattro grandi colonne. La consacrazione avvenne poi nel 1117.

Se è da prestar fede a quanto afferma il Sarnelli nella «Cronologia», nel 1100 sotto Pasquale II venne ritrovato il corpo del vescovo Lorenzo[59]; nel 1117 per mano dello stesso pontefice ebbe luogo la traslazione in forma solenne «all'altar maggiore della Cattedrale entro pregiati marmi»[60]; nel 1258 fu trasferito a Manfredonia[61].

Il nuovo edificio sorto a Siponto, in un secondo momento, a seguito forse dei

[59] - P. SARNELLI, *op. cit.*, pp. 147-149.
Nel 1097 l'arc. Buonhomo Normando e i cittadini eressero in Siponto una Cappella a S. Nicolò vescovo di Mira. Nel 1100 sotto Pasquale II il 30 ottobre venne trovato il corpo di S. Lorenzo nell'ampliare la Cappella di S. Nicolò «penetrando il terreno per fondarvi un pilastro scopersero il Sacro tesoro, giaciuto incognito moltissimi anni, con tanta suppellettile di Chiesa, che bastava a restaurar la Cattedrale Sipontina».

[60] - P. SARNELLI, *op. cit.*, p. 154.

[61] - IBIDEM, p. 219.

crolli causati dal terremoto catastrofico del 1223, venne rimaneggiato con la creazione dell'attuale cripta, che comportò l'abbassamento del pavimento e l'innalzamento del piano di calpestio della chiesa superiore (facciata principale m. 18,90, laterale m. 19,20). La porta della cripta rimase quella originaria, per accedere alla quale fu creata la scala esterna addossata alla parete nord.

La costruzione della cripta (mis. int. m. 11,50 x 11,55) nell'antico succorpo comportò di conseguenza l'apertura dell'attuale ingresso alla cattedrale sulla parete ovest e la creazione delle due absidi sovrapposte a est, che dovevano prevedere una sopraelevazione mai realizzata dell'intero complesso. Tra la fine del '200 e i primi del '300 furono aggiunti il portale e il protiro con i due leoni stilofori[62].

La copertura odierna fu realizzata probabilmente sostituendo le grandi colonne (entro le quali furono inseriti i capitelli di sostegno delle voltine della cripta), a partire dal livello del pavimento della chiesa superiore, con i quattro pilastri ritenuti forse più idonei strutturalmente a reggere le quattro grandi arcate a ogiva su cui venne fatta poggiare l'attuale copertura a cupola e volte a semibotte perimetrali.

Altri lavori di restauro, di aggiunte e ricostruzioni si ebbero ancora nel 1554, che è la data scolpita in un concio di vela della cripta verso il lato nord. Probabilmente allora venne restaurata la cripta, a seguito del crollo della parete nord, e portata a termine la copertura[63]. Nel 1675, dopo i restauri barocchi, ci fu la riconsacrazione della basilica ad opera del cardinale arc. V. M. Orsini. Nel 1708 fu aggiunto il campaniletto a vela. Nel 1973-74 le due chiese furono restaurate, liberate dalle sovrastrutture barocche e restituite alla loro originaria fisionomia.

La storia della cattedrale di Siponto si viene a identificare pertanto con la storia stessa della città.

I mutamenti della costa, il ristagno delle acque nei terreni limitrofi del Candelaro, la conseguente malaria, l'interramento dello scalo marittimo avevano provocato quel processo di progressivo spopolamento e abbandono di Siponto verificatosi nel XII e XIII secolo.

Per di più il terremoto del 1155, le incursioni slave, i danno subiti tra il 1159 e il 1166 ad opera di Guglielmo II e nel 1194 da Enrico III di Svevia, il sisma catastrofico del 1223, che ebbe come epicentro Siponto, cui seguì quello del 1227 e del 1250[64], segnarono da una lato l'agonia della città e dall'altro le varie

[62] - R. MOLA, *Cattedrale di Siponto* cit., pp. 319-324.

[63] - P. BELLI D'ELIA - M. D'ELIA, *op. cit.*, p. 54.

[64] - Dai dati sismici dell'Istituto Nazionale di Geofisica di Roma. P. SARNELLI, *op. cit.*, pp. 204-209.
Nel 1223 «restarono intatte alcune case»... «Quei Sipontini adunque che camparono dall'irreparabile rovina, habitarono sotto le baracche infino a quando cominciarono ad ergere humili case, disdicevoli per altro a sì famosa e antica Città». Sarnelli infine, citando uno strumento notarile riferisce che «vi si allegano le strade della Città, che si rifacevano fra le ruine. Chiara testimonianza che Siponto, dopo la sua ultima rovina, non fu totalmente ab-

fasi di ricostruzione e di riattamento della nuova chiesa alle mutate e limitate esigenze religiose e civili di una cattedrale sorta sul vecchio battistero, l'unica superstite, fra tutte le altre chiese di Siponto, in un contesto urbano quasi disabitato.

Lo stato di abbandono di Siponto è descritto in una lettera del 1401 di Bonifacio IX a favore dei garganici: «la Città di Siponto, Cattedrale e Metropoli, per la malignità dei tempi, conquassata da turbini di molte calamità è così rovinata, negletta e desolata, che molti e molti anni niuno vi ha fatto dimora, né si spera che per l'avvenire sia chi voglia habitarvi» [65].

Sono questi eventi che avevano spinto i ceti nobiliari e mercantili ad abbandonare via via la vecchia e fatiscente città e a costruire sulla costa poco a nord in luogo più salutare e sicuro la nuova Siponto [66] e un nuovo porto più rispondente agli accresciuti bisogni della navigazione e del commercio.

Ad ordinare il trasferimento degli ultimi abitanti da Siponto intervenne nel 1263 il decreto «Datum Orte» di re Manfredi [67], che segnò il definitivo abbandono della città antica, ma la chiesa di S. Maria Maggiore, accanto all'antica cattedrale ancora in piedi per molto tempo, continuò ad essere luogo di culto ininterrottamente sino ai nostri giorni.

Per quanto riguarda il culto della Madonna in Siponto è probabile che esso si

bandonata da' Cittadini». «Siponto studiavasi di risorgere dalle rovine. Que' Cittadini, che vi havevan rifatte humili case eran governati per mezzo del suo Vicario», mentre l'arc. Ruggieri si tratteneva in Anglona.

[65] - P. Sarnelli, *op. cit*., pp. 263-264.

[66] - C. Serricchio, *Manfredi e la fondazione di Manfredonia*, in «Archivio Storico Pugliese», Bari 1972, Fasc. III-IV, pp. 481-509; Idem, ripubblicato dalla Azienda Soggiorno e Turismo di Manfredonia, 1974.

[67] - C. Serricchio, *Manfredi e la fondazione* cit., *Appendice*, pp. 38-43. Vi è pubblicato integralmente per la prima volta il testo del diploma «Datum Orte». Con questo decreto del 1263 re Manfredi ordinava che gli ultimi abitanti di Siponto si trasferissero in un luogo vicino, dove già sui resti di ville, edifici, terme di epoca romana era andato sorgendo probabilmente tra il 1155 e il 1263 il nuovo agglomerato urbano, cioè la nuova Siponto, quando eventi sismici e bellici, l'insabbiamento del porto e la malaria resero inabitabile la vecchia città. Il «casale Siponti», citato da G. De Troia, (*Dalla distruzione di Siponto alla fortificazione di Manfredonia*, 1985) come il luogo dove già anticamente era stata fondata la stessa città, «*propinquum locum alium veteris civitatis Syponti, in quo Civitas ipsa antiquitus fundata permanserat*» (dal diploma «*Datum Orte*»), era costituito da abituri costruiti «*extra sub vite et ficu sua*» in un periodo brevissimo dal 1155 al 1198. Pertanto è da ritenersi improbabile una simile interpretazione, anche per il fatto che il «casale» non è da confondersi con la «civitas». Inoltre solo una città poteva essere «fondata». Per di più «antiquitus» indica un tempo lunghissimo e non un quarantennio. D'altra parte, accanto al termine «casale», che nel *Regesto* si incontra solo in un paio di documenti, ricorre spesso nel medesimo periodo il riferimento alla «città» di Siponto, che è da ritenersi pertanto non morta e soppiantata dal casale, ma viva e attiva. Per queste ragioni è più verosimile che il Maletta (v. C. Serricchio, *Manfredi* cit.), per convincere il giovanissimo Manfredi a edificare la nuova Siponto sul suolo di sua proprietà, e non altrove, per ottenere il governo, abbia lasciato credere che sui resti probabilmente ancora affioranti di costruzioni romane, che un tempo avevano costituito il suburbio di Siponto, era la testimonianza che proprio in questo luogo la stessa Città «*Civitas ipsa antiquitus fundata permanserat*».

debba far risalire, se non prima, al V secolo, al tempo cioè del vescovo Felice, che partecipò a Roma al Concilio del 465, che condannò gli errori di Nestorio e di Eutiche, riguardante appunto la legittimità e la diffusione del culto della Vergine e la sua divina maternità.

Ma già il culto di Maria era divenuto universale dopo il Concilio di Efeso nel 431. Il più antico e prezioso esempio è dato da un affresco dell'epoca antoniniana nel cimitero di Priscilla a Roma, dove è rappresentata con il Bambino in braccio.

Le innumerevoli cosiddette «Madonne di S. Luca» sono in realtà esemplari o ritocchi di antichi originali venerati in Oriente e recano una orante Madre col Bambino. Anche la icona di S. Maria Maggiore di Siponto era dalla tradizione attribuita, come tante altre della stessa area garganica e pugliese, a San Luca. Essa invece, ad una attenta osservazione iconografica ed artistica, è da attribuire all'XI secolo, data confermata anche dalle fonti documentarie.

Due documenti del Codice Diplomatico del Monastero di S. Maria di Tremiti [68] attestano che in data novembre 1064 Gerardo, arcivescovo di Siponto e Monte S. Angelo, cedeva allo stesso monastero di Tremiti la terza parte di una salina, ricevendo in cambio una ricca tunica e una icona destinata al corredo della chiesa cattedrale di S. Maria di Siponto e precisamente «una scaramagna bona e una Ycona pro utilitate predicte ecclesie».

In un'altra *chartula* del dicembre 1068, datata da Siponto, viene confermata la stessa donazione [69]. In particolare è detto che *Cadelaitus notarius*, il quale svolse la sua attività notarile fra il 1063 e il 1068, assiste l'arcivescovo Gerardo di Siponto nella cessione al Monastero di S. Maria di Tremiti, in persona di Adam abate, della terza parte della salina detta *maiore*, in cambio di una ricca tunica, di tutti i beni in Siponto e fuori già appartenenti a Pietro figlio di Dotto, e di una icona «superaurata ubi sculpta est ymago Sanctae Dei Genetricis Marie, baliente XXX solidos» (una icona dorata dove è raffigurata l'immagine di S. Maria madre di Dio del valore di trenta soldi), nella quale è da riconoscere il sacro tavolo di S. Maria di Siponto, un tempo custodito nell'antica cattedrale di Siponto, trasferita poi nella nuova basilica di S. Maria Maggiore e da qualche decennio (1972) nella cattedrale di Manfredonia.

Le dodici immagini di Maria SS.ma più venerate nella Capitanata, e ricordate dal P. domenicano F. Serafino Montorio [70], sono, prima fra tutte, la icona di S. Maria Maggiore, poi la statua lignea di S. Maria Sipontina, e poi quelle di S. Maria di Pulsano e di S. Maria dell'Orto nel Monastero di S. Chiara in Manfredonia, di S. Maria della Pietà e di S. Maria della Spiga in Lucera, di S. Maria della Valle di Stignano, di S. Maria della Pietà in San Severo, del Carmine in Torremaggiore, di S. Maria delle Isole Tremiti, dell'Iconavetere e dell'Incoronata di Foggia.

Tra le «Madonne nere», venute dall'Oriente, si ricordano il quadro di S. Ma-

[68] - A. Petrucci, *Fonti per la storia* cit., n. 75 e n. 76.

[69] - Ibidem, n. 79.

[70] - S. Montorio, *Lo Zodiaco di Maria*, Napoli 1715.

ria di Costantinopoli nel Duomo di Bari, il tavolo della Madonna della Fonte in Trani, il quadro della Vergine dei martiri in Molfetta (portato dai crociati nel 1188), la Madonna della Guardia a Bologna, dove sarebbe pervenuta da Costantinopoli nel 1160, l'immagine miracolosa di S. Maria di Valleverde in Bovino, dove sarebbe apparsa nel 1253, il quadro della Madonna di Grottaferrata, dove giunse nel 1230, la Madonna del fonte in Conversano, il ritratto di S. Maria di Costantinopoli in Venezia, che secondo il Sarnelli, «nel 1211 passò da questo golfo Adriatico sopra il Mar di Siponto» [71].

I centri produttori di icone si debbono riconoscere in molti monasteri dell'Oriente, ma presumibilmente anche negli antichi monasteri di Tremiti e di Monte Sacro, dove era molto vivo il culto della *Mater Dei Genitrix*.

Il culto della «Sancta Dei Genitrix» rimase sempre vivo nella basilica a Lei dedicata, che già nel 1249 aveva il titolo di «*Ecclesia Sanctae Mariae de Siponto*». Ma già nelle due «Vite» di Lorenzo la stessa dedicazione ricorre più volte [72].

Dall'antica città distrutta passò con tradizioni e memorie nella nuova Siponto. Ma il Tempio solitario sulla città sepolta continuò ininterrottamente ad essere meta di pellegrinaggi e di devozione per il culto di Maria.

Questo si intensificò verso la metà del sec. XVII per opera dell'arc. Fr. Dionisio de Robertis, dell'Ordine dei Servi di Maria, e poi per la grande attività del card. arc. F. Vincenzo Maria Orsini, che fu papa Benedetto XIII, ultimo restauratore della Chiesa, da lui riconsacrata il 23 giugno 1675.

Il domenicano P. Serafino da Montorio nel citato *Zodiaco di Maria* scrive: «Quando la necessità lo ricerca il clero tanto secolare quanto regolare con tutto il popolo di Manfredonia si porta con divota, umile e lunga processione alla antica Cattedrale, dove prendendo la sacratissima Effige, con gran pompa la portano alla città, alla porta della quale dal Magistrato vien fatto nobile baldacchino, ricevuta col rimbombo di mortaletti e con le lodi incessanti del Clero e del Popolo, che si affolla dietro il medesimo cantando il Rosario.

Portata al Duomo, vien riposta su l'altare maggiore, su cui si canta la Santa Messa in lode di Maria, e con divoto e fervoroso sermone esortasi il Popolo a ricorrere con fede e fervorose preghiere alla loro liberalissima Protettrice, supplicandola di ciò che l'occasione loro si rappresenta, ed in particolare per l'acqua» [73].

Ma la Sagra sipontina, come ricorda S. Mastrobuoni, «pare che si iniziasse verso il 1840 o 1841, probabilmente a seguito di quell'epidemia colerica, che devastò in quegli anni il Napoletano e di cui Manfredonia non rimase esente» [74].

Si celebrava allora in settembre. Nel 1849 appaiono la banda musicale, la corsa dei palii, i fuochi di artificio e i palloni aerostatici. La festa fu poi definitivamente fissata al 30 agosto.

Durante una di tali feste, il 30 agosto 1872, il sacro tavolo subì gravi danni

---

71 - P. SARNELLI, *op. cit.*, p. 199.
72 - Vedi nota n. 40.
73 - S. MONTORIO, *op. cit.*, p. 685.
74 - S. MASTROBUONI, *Ai margini della storia sipontina*, fasc. II. *Il culto della Madonna di Siponto*, Estratto dal «Bollettino dell'Archidiocesi di Manfredonia», 1941, p. 22.



Siponto: Icona della Cattedrale di S. Maria Maggiore di Siponto.

per un incendio sviluppatosi nella Cattedrale. Ma solo nel 1927 esso venne restaurato a Roma a cura del prof. Venturini Paperi e benedetto da papa Pio XI; tornò il 29 dicembre 1927 a Manfredonia [75]. Il 28 agosto 1955 il card. Angelo Giuseppe Roncalli incoronò in Piazza Duomo la Madonna e il Bambino. Era arcivescovo Andrea Cesarano.

L'ultimo restauro fu effettuato nel 1964 da Aronne del Vecchio. Il sacro tavolo (m. 1,20 x 0,81) di legno di cedro è la classica icona che rappresenta la Madonna che regge il Bambino sul braccio sinistro, nel rispetto della tradizione iconografica orientale.

Si tratta di una composizione che si richiama all'Odigitria, che era la più antica icona portatile e costituiva il palladio della città e dell'impero bizantino. Il prototipo dell'Odigitria si conservava a Costantinopoli nel santuario annesso al monastero delle guide (Twn Odegwn), che era meta di pellegrinaggi da Oriente e da Occidente. L'Odigitria esprime la teologia, la fede rivelata da Luca, per cui è l'indicatrice della via che è il Cristo e la patrona dei viandanti [76].

Anche se in questa icona di S. Maria di Siponto mancano alcuni particolari, eliminati probabilmente in vecchi restauri, vi sono però tutti gli elementi essenziali della dottrina espressa dalla Icona prototipo.

La Vergine indica con la mano destra il Figlio, addita cioè all'uomo la via della salvezza. Di qui il nome di Odigitria, cioè di guida.

Maria guarda i fedeli e Cristo guarda negli occhi di Maria, immagine della Chiesa, e in lei tutti i battezzati della intera comunità cristiana. Il nimbo della Madonna simboleggia la divinazione. Nei vari restauri sono scomparse le scritte MP ΘY (Madre di Dio) e nell'aureola 'O ΩN, cioè colui che è, il vivente, Dio.

Il colore del manto (*maphorion*) è azzurro come il cielo e sta a significare il mistero. Nella figura tipica dell'arte bizantina esso è personalmente rosso porpora, cioè regale, imperiale, che indica la divinità, ossia l'umanità di Maria che viene circonvulsa dalla divinità, dalla presenza dello Spirito.

La veste è rossa, e indica sempre la divinità, ma nell'immagine tipica viene presentata azzurra per significare che l'umanità di Maria viene rivestita dalla divinità. Gli occhi della Madre seguono il destino di ogni uomo; la testa leggermente inclinata verso il Bambino addolcisce la sua maestà di Madre di Dio. Il velo bordato di un prezioso gallone è ornato di tre stelle: una sopra la fronte e le altre due sulle spalle, segno dogmatico della sua verginità perpetua, prima, durante e dopo il parto.

La croce nell'aureola di Cristo indica che egli non è il Cristo bambino, ma il Cristo dell'Apocalisse, col volto di adulto, il Signore, nato, morto e risorto. La scritta a fianco dell'aureola indica IC XC, Gesù Cristo. Il rotolo di pergamena (kondakion) in cui è contenuto il mistero grande di Dio, scomparso dalla mano

[75] - R. Di Sabato, *La Madonna di Siponto*, Manfredonia 1935; ristampa a cura dei figli, Foggia 1972.

[76] - P. G. Ferrari, *I prototipi delle icone Archiropita di Rossano e Nuova Odigitria di Corigliano*, in «Testimonianze cristiane antiche e altomedievali nella Sibaritide», Ist. Lett. Crist. Antica, Università di Bari, Bari 1980, pp. 277-298.

sinistra, stava a significare che solo il Cristo è capace di tener chiusi o di aprire e rivelarci i sigilli della scrittura e quindi della salvezza.

È una composizione non realistica, cioè non una immagine oggettiva, terrena, ma ideale, teologica, colta nell'energia trasformante o divinizzante di Dio, simboleggiata dallo sfondo dorato, che esprime anche atemporalità ed eternità.

Il Cristo ha la veste bianca, il colore proprio della resurrezione, in quanto è il Signore nel senso che l'umanità trasformata di Cristo si manifesta nella sua divinità. Il manto del Cristo è rosso, perché manifesta la sua regalità. Ha anche il significato della testimonianza del martirio col quale ha salvato l'umanità. La mano è benedicente alla maniera greca e presenta la punta del pollice che tocca l'anulare, mentre il medio e l'indice sono tesi in alto. Essa sta ad indicare la natura umana e divina di Cristo e la Trinità beata e simbolicamente le lettere IC XC secondo i canoni teologici e iconografici.

La mano destra della vergine, secondo una caratteristica, comune ad altre icone pugliesi, come quella di Pulsano e Giovinazzo sembra reggere, come la sinistra, anch'essa il Bambino.

Ai lati della icona sono dipinti quattro santi che sono i segni della sua antichità e autenticità. Questa icona è detta anche della Natività e la vergine partecipa all'Incarnazione e il Bambino alla Redenzione; per questo Maria presenta il Cristo ai fedeli e Lei ne è il trono regale.

La sua bellezza trascende ogni canone terrestre. Il volto, pieno di maestà celeste, porta tutto l'umano anch'esso presente. La composizione, che ha la forma di un triangolo inscritto in un rettangolo, esprime il mistero della Trinità presente nell'essere del mondo. Il vertice del triangolo è il grande occhio destro, la cui centralità sottolinea l'intensità dello sguardo rivolto verso l'infinito. Il viso è allungato. Il naso lungo e acuto, la bocca sottile e stretta, i grandi occhi oscuri sotto le ciglia arcuate: espressione di densa e penetrante partecipazione al mistero del Cristo e della Chiesa.

Gli occhi del Bambino sono quasi a fior di pelle, molto aperti e il volto riflette la sapienza dello Spirito Santo. Solo la sua statura dice che si tratta di un bambino, ma egli è il Verbo, rivestito della veste di un adulto, tunica e mantello (*himation*) che esprimono lo splendore della dignità divina.

Il culto di Maria nella chiesa di Siponto, prima ancora che alla icona dell'XI secolo, era riservato alla statua altomedievale, forse del IX-X secolo, in legno di carrubo scolpito e dipinto del tipo *Nikopoia* (che porta la vittoria), la quale rappresenta la Vergine assisa in trono su cuscino col Bambino seduto sulle sue ginocchia di faccia come il Re del mondo, che benedice con la destra e stringe il rotolo con la sinistra. La Vergine e il Bambino sono sullo stesso asse in posizione frontale.

Un recente restauro ha restituito i colori primitivi propri delle icone bizantine. Chiamata dal popolo «la Sipontina» e descritta da Alfredo Petrucci ne «La Madonna dagli occhi sbarrati» [77], era collocata nella cripta. Proveniente dall'oriente

[77] - A. Petrucci, *La Madonna dagli occhi sbarrati*, Foggia 1929.



Siponto: statua lignea della «Sipontina».

è databile, secondo il Petrucci, al VI secolo; scolpita da Gerontios (famoso scultore greco in legno), secondo il Theodoret. Occorre però aggiungere che essa è una statua derivante per mentalità dalla concezione nordica, diversa da quella bizantina, anche se i canoni rispettano quelli dell'arte orientale.

Sul basamento di questa statua, secondo la testimonianza del D'Aloe [78], confermata dal Cattabeni [79], si leggeva una epigrafe che potrebbe essere quella da me letta su una trave in marmo «[*verit*]*as q*(*uae*) *vicit mundi crimina Xristum*» [80], da qualcuno ritenuta perduta, ma che potrebbe far pensare ad una sua appartenenza al fonte battesimale del vecchio Duomo, dal quale, una volta distrutto, sarebbe stata rimossa per porla a basamento della statua lignea nella cripta.

---

[78] - S. D'Aloe, *Storia profana e sacra dell'antica Siponto e della Metropolia di Manfredonia*, Napoli 1877-78, fasc. III, p. 129.

[79] - A. Cattabeni, *Reminiscenze ed appunti storici, Siponto-Manfredonia*, Ancona 1885, p. 24.

[80] - C. Serricchio, *Iscrizioni romane, paleocristiane* cit., n. 28, p. 59.

[In «Archivio Storico Pugliese», Anno XXXIX, Fasc. 1-IV- Gennaio-Dicembre1986, pp. 69-100].

FEDERICO II E SAN LEONARDO DI SIPONTO IN LAMA VOLARA

Fra i complessi monastici dell'Italia meridionale uno dei più importanti, per la vastità e ricchezza del patrimonio e per l'attiva presenza religiosa nel tessuto sociale, è certamente la chiesa di San Leonardo di Siponto, chiamata anche di Lama Bullara, Volara o Volaria, Nebularia, o de la Mendolara e poi de La Matina [1].

Un tempo ritenuta «la più opulenta di tutte le abbazie che sono in Italia» [2], godeva di un reddito annuo che nei sec. XIV-XV, raggiunse i ventimila fiorini d'oro [3]. Durante la guerra di preponderanza tra Francia e Spagna, ad esempio, Filippo II, nel 1557, costrinse il monastero a corrispondergli un prestito di 884 ducati [4]. Godette di periodi di grande splendore e fasi di estrema decadenza fino a ridursi, verso la metà del XIII secolo, a una «spelunca latronum» [5].

Posta su una piccola altura, presso il Candelaro, «nel territorio dell'antica città di Siponto», sulla strada tra Foggia e Manfredonia (l'antica «strata peregrinorum») [6], dista circa sette chilometri dalla chiesa di S. Maria Maggiore di Siponto e dieci dalla «Novum Sipontum» (Manfredonia) di origine sveva.

Fondato il monastero dai canonici regolari di S. Agostino (mancano tuttavia i documenti relativi), il complesso architettonico sorse molto probabilmente tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. Doveva essere costituito da un edificio a tre navate absidate, di cui quella centrale ricoperta da cupole in asse e le due laterali da volte a semibotte.

Secondo il Bertaux, ma l'ipotesi è infondata, la chiesa sarebbe stata costruita

---

[1] - Improprio è l'appellativo di Torre Alemanna, nel territorio di Ascoli Satriano, dove esisteva un'altra chiesa dedicata a S. Leonardo.

[2] - L. Lubin, *Abbatiarum Italicarum notitia*, p. 187: «Omnium quae in Italia sunt abbatiarum opulentissima».

[3] - F. Ughelli, *Italia Sacra*, VII, 1106 Venetiis, Coleti, a. 1721.

[4] - F. Camobreco, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, in «Regesta chartarum Italiae», Roma 1913, p. VII.

[5] - Ibidem, d. n. 194, p. 129, Roma 22 novembre 1260.

[6] - Ibidem, d. n. 2, p. 4: «Ecclesia S. Leonardi, que sita est supra predictam Lama Bulara»; d. 6, p. 6, a. 1132: «que sita est in territorio dicte civitatis, iuxta stratam Peregrinorum inter Sipontum et Candelarium»; d. 19, p. 13: «que sita est in territorio Sipontino inter Sipontum et Candelarium»; d. 16, p. 17: «Eccl. S. Leonardi, sita inter Sipontum et Candelarium in Lama Volaria iuxta stratam magnam»; d. 31, p. 20: «non longe Siponti existenti»; d. 43, p. 27: «que in strata Siponti sita est»; d. 46, p. 29: «non longe a civitate diruta Siponti existenti»; d. 47, p. 29, a. 1157: «de Lama Bullaria»; d. 61, p. 39: «de Valle Nebulara»; d. 65, p. 41, a. 1158: «de Valle Nebularia que in strata Siponti sita est»; d. 77, p. 48, a. 1172: «que sita est prope obrutam civitatem Sipontinam»; d. 80, p. 50, a. 1173: «de Valle Nubilaria», d. 162, p. 105, a. 1216: «S. Leonardi de Siponto in Valle Volaria»; d. 164, p. 106, a. 1219: «S. Leonardi de Siponto in Lama Volaria».

al tempo di Federico II, durante il quale altri daterebbero anche la costruzione del magnifico portale, come il D'Aloe, lo stesso Bertaux, Haselof e Venditti [7].

La località, che sin dal tempo dei Normanni, era chiamata «Lama Bullara, Volara o Nebularia», molto probabilmente perché la valle (lama) era spesso coperta di nebbia e infestata da ladri e banditi (voleur) [8], fu scelta per offrire ai pellegrini un ospizio sicuro lungo la strada che portava alla Grotta dell'Angelo sul monte Gargano, proprio quando si andò manifestando un largo fiorire di ospizi, grancie e xenodochi, come quelli di S. Giovanni in Lama, S. Maria di Stignano, e le badie benedettine della Trinità di Monte Sacro, di S. Maria di Pulsano e di S. Maria di Tremiti.

Tali complessi sorsero per l'impulso dei pontefici che sostituirono il clero bizantino con associazioni e ordini monastici di S. Benedetto e di S. Agostino.

Le vicende storiche di S. Leonardo, monastero chiesa e ospedale, che divenne anche azienda economica e per il bene della chiesa e relative opere, trovano la più ricca documentazione nel «Regesto di S. Leonardo di Siponto» del Camobreco [9] e ne «Le carte del Monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto», pubblicate recentemente da Jole Mazzoleni [10]. Altri utili riferimenti si trovano nei «Documenti vaticani relativi alla Puglia» di Domenico Vendola [11] e nel «Codice Diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)» a cura di Armando Petrucci [12], oltre che in altri repertori e fonti coeve.

Alla luce di tali documenti si possono utilmente delineare le vicende storiche della chiesa convento e ospedale di S. Leonardo dalle origini alla fine, cioè dagli ultimi anni dell'XI secolo, quando nella politica di espansione degli ordini religiosi in Puglia, favorita dai Pontefici, i monaci agostiniani provvidero a costruire il monastero sulla «strata magna» [13] tra Foggia e Siponto, sino al 1809, quando con decreto di Gioacchino Murat del 21 gennaio fu soppresso l'Ospedale di S. Leonardo con devoluzione di tutti i suoi beni al Comune di Foggia.

Il primo documento che attesta l'esistenza e il regolare funzionamento della chiesa è del maggio 1127, quando, durante il governo di Kalo Giovanni II (1118-1127) dei Comneno nel ducato di Puglia e Calabria, quattro cittadini di Siponto, Sbimmirus, Cataldus, Maraldus e Guiso, presente il giudice Besanzio, donarono le loro terre alla chiesa di S. Leonardo, («que sita est supra predictam Lama

---

7 - S. Mastrobuoni, *S. Leonardo di Siponto*, Foggia 1960, p. 33.

8 - S. Mastrobuoni, *S. Leonardo di Siponto*, Manfredonia 1951, p. 21. A. Ventura, *Il patrimonio dell'abbazia di S. Leonardo di Siponto*, Foggia 1978, p. 12.

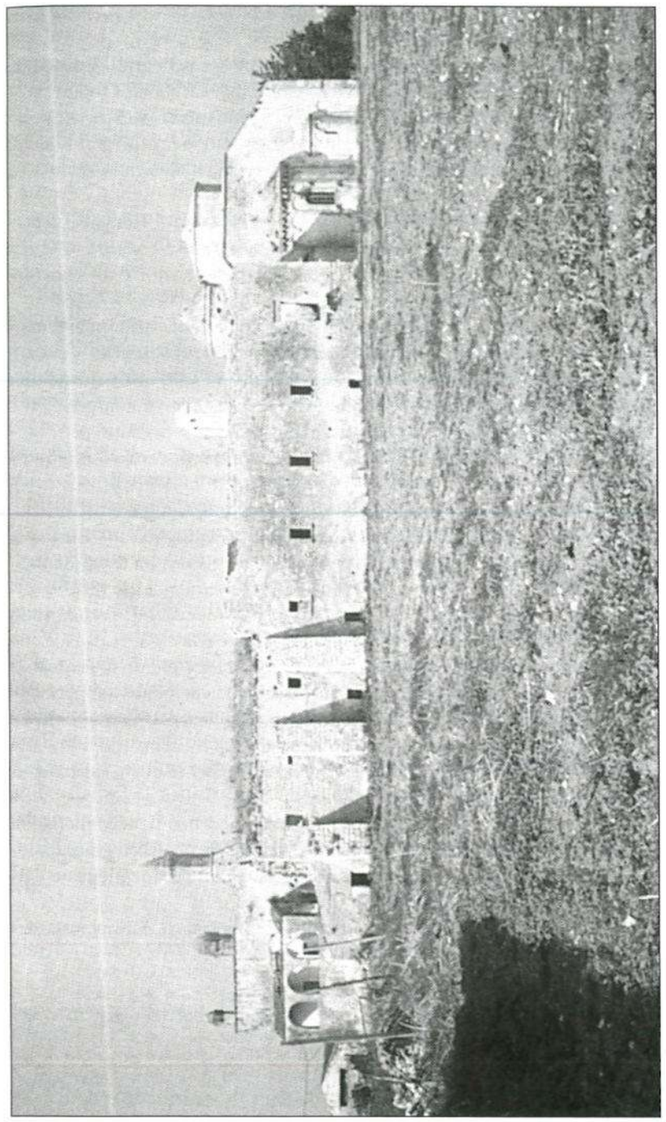
9 - F. Camobreco, *op. cit.*

10 - *Le carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto*, a cura di J. Mazzoleni, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1991.

11 - *Documenti tratti dai registri vaticani*, a cura di D. Vendola, voll. I-II.

12 - *Codice diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. Petrucci, Ist. Storico Ital. per il Medio Evo, Roma 1960, voll. I-II-III.

13 - F. Camobreco, *op. cit.*, d. n. 3, p. 4.



Abbazia di S. Leonardo in Lama Volara.

Bullara»), nelle mani del priore Vito, senza chiedere altro se non messe e preghiere («nisi missas et orationes») [14].

Ma oltre alla funzione religiosa e all'accoglienza dei pellegrini, l'ospedale mirava alla assistenza dei poveri e ad offrire aiuto agli affaticati e oppressi. I fedeli vi si recavano per sciogliere i loro voti e i condannati per lasciare le catene della loro prigionia. Le sue porte si aprivano al tramonto, per il diritto di asilo, quando si chiudevano quelle delle città vicine. Ciò spiega il consenso suscitato e il largo afflusso delle donazioni.

Nell'aprile 1129 Tancredi di Conversano, «dominus castelli Riniani», accertata «la sincera fedeltà dei fedeli servi della chiesa del beato Leonardo di Lama Volaria», concede a Vito priore la terra e gli oleastri in territorio di Rignano, «inter flumen Candelarii et forestam meam» [15].

Col favore dei Normanni il patrimonio di S. Leonardo si va in questi anni progressivamente arricchendo. Il Regesto del Camobreco registra il movimento patrimoniale della chiesa durante quattro secoli, dal 1117 al 1499: donazioni, compere, vendite, enfiteusi, privilegi pontifici e regi, e relative conferme, che assicuravano prestigio e potenza al monastero agostiniano, soprattutto per l'attiva presenza dei priori e dei canonici conventuali nel rapporto con le famiglie e i signori locali.

Nel settembre 1132 il signore del Casale di Versentino, Ruggiero di Terlizzi, affida ai canonici regolari la Chiesa di S. Arcangelo [16]; nel giugno 1144 Enrico di Ollia, «miles et capriles iustifetrius nostri regis», dona ai medesimi la chiesa di S. Pietro di Vico, «cum vineis, terris cultis et incultis», già eretta nel 1113 [17].

Con privilegio del 30 giugno 1137, da Melfi, papa Innocenzo II prende sotto la sua protezione la chiesa di S. Leonardo con l'ospedale e la casa e sancisce che l'ordine canonico, secondo la regola di S. Agostino, «qui secundum b. Augustini regulam in eodem loco noscitur institutus»), sia conservato «perpetuis temporibus» con l'obbligo di versare annualmente un'oncia d'oro [18].

Tali privilegi e donazioni consentono al monastero di S. Leonardo, oltre alla libera accettazione di persone, anche la libera sepoltura, per la quale si richiedeva l'onere annuo di un'oncia d'oro.

Nel mese successivo, luglio 1137, lo stesso papa Innocenzo II, accogliendo le preghiere del priore Vito, esonera la chiesa e l'ospedale da qualsiasi giurisdizione di arcivescovi e vescovi «in rebus ecclesie seu hospitali pertinentibus» e dall'ingerenza di casati e baroni «in bonis vel personis» [19].

Con atto del 4 dicembre 1167 il re di Sicilia Guglielmo II, su richiesta del

[14] - IBIDEM, d. n. 2, p. 4.
[15] - IBIDEM, d. n. 1, p. 5.
[16] - IBIDEM, d. n. 6, p. 6.
[17] - IBIDEM, d. n. 1, p. 3 e d. n. 21, p. 16.
[18] - IBIDEM, d. n. 10, p. 8.
[19] - IBIDEM, d. n. 11, p. 9.

priore Pietro, riconosce e prende sotto la propria protezione la chiesa di S. Leonardo con la casa, l'ospedale e tutti i possedimenti conventuali «pro remedio anime nostre et patris Wilelmi et regis Rogerii», concede il diritto di asilo, e conferma le libertà, le concessioni fatte a S. Leonardo dalla Romana Chiesa [20].

Tali possessi, privilegi e diritti acquisiti furono via via riconfermati dai vari pontefici Adriano IV, Alessandro III, Clemente III, che prendono sotto la loro protezione la chiesa [21]. Anche Celestino III, con privilegio del 7 ottobre 1197 dal Laterano, riaffermava la protezione e riconosceva dipendenti da S. Leonardo di Lama Volara ben nove chiese della Capitanata [22]. Trentasette anni dopo, Gregorio IX, con breve del 6 febbraio 1234, aggiungeva a queste altre cinque celle o grancie [23].

Fervida è l'attività contrattuale in questo periodo, come attestano i numerosi atti di donazioni, compravendite, disposizioni testamentarie, permute, effettuate dai solerti priori della chiesa di S. Leonardo, che estende i suoi possessi e la sua influenza su una larga fascia del Tavoliere che da Ascoli e Cerignola e da Siponto giungeva sino al lago di Lesina, a S. Giovanni Rotondo, Monte S. Angelo, Carbonaria, San Nicandro e Vico. In questa conduzione economica si nota un razionale disegno di progressiva aggregazione di proprietà più o meno confinanti allo scopo di poterle meglio controllare e gestire.

La documentazione è tale che consente di conoscere più approfonditamente la consistenza patrimoniale del convento, ma meno la sua attività religiosa e sociale. Si tratta di una serie di atti giuridici riguardanti acquisti, donazioni, permute, ecc. di fondi e terre a pascolo, masseriole, in zone vicine e lontane, come, ad esempio, nel territorio di Ascoli e di S. Severo, di Troia, Lesina, Monte S. Angelo, Vico, ecc., ma anche di case e palazzi e di censi provenienti alla comunità religiosa da beni posseduti in vari centri di Capitanata e del Gargano, che documentano l'importanza della situazione patrimoniale e l'alta considerazione raggiunta presso le istituzioni civili e religiose, sovrani e pontefici.

È dunque proprio durante il periodo normanno che il complesso religioso di S. Leonardo si dimostra particolarmente attivo, ricco e produttivo, «attento custode delle già acquisite proprietà e disponibile sempre ad aumentarne la patrimonialità» [24].

Ma la vastità stessa del patrimonio, le difficoltà nel controllarlo e gestirlo,

[20] - IBIDEM, d. n. 71, p. 45-46: «Ut, quicumque ad eundem locum confugerit, nullus eum capere, donec in eodem loco permanserit, presumat; confirmamus eidem ecclesie et hospitali quascumque libertates, concessiones a Romana Ecclesia constant esse collate».
[21] - IBIDEM, d. n. 100, p. 63.
[22] - IBIDEM, d. n. 114, pp. 71-72: S. Leonardo di Foggia, S. Arcangelo di Versentino, S. Marco di Monte, S. Pietro di Vico, S. Lorenzo di Lesina, S. Maria di Olicena, S. Claudio di Banzia, SS. Filippo e Giacomo di Casale Nuovo, S. Giorgio in territorio di Rignano.
[23] - IBIDEM, d. n. 185, pp. 121-122: S. Margherita in Barletta, Ognissanti in Giovinazzo, S. Maria Incoronata di Fiorentino, S. Antonio in San Quirico e S. Salvatore in Caprile.
[24] - J. MAZZOLENI, *op. cit.*, p. XXII.

l'incapacità di taluni priori nell'amministrarlo, le situazioni ambientali, il contrasto affiorante fra gli ultimi sovrani normanni e gli Agostiniani, cominciano a determinare, negli ultimi anni del sec. XII, quelle condizioni di crisi che, dopo il 1242, portano alla decadenza della chiesa di S. Leonardo, sottolineata anche dal fatto che, nella successione cronologica dei documenti, si riscontra una lacuna durata dal 1241 al 1260.

Si tratta di un lungo ventennio, durante il quale la comunità di S. Leonardo soffre una considerevole decadenza spirituale ed economica che investe anche altri centri monastici meridionali e garganici in particolare, come quello di S. Maria di Tremiti, ridotto in deplorevoli condizioni materiali e morali; quello, pur fiorentissimo nel XII secolo, di Monte Sacro, ridottosi fra il 1235 e il 1257 ad una «intolerabilem paupertatem»; e quelli di S. Giovanni in Lamis e di Torremaggiore, «immiseriti dai provvedimenti fiscali presi nei loro riguardi da Federico II» [25].

Ora, in un anno celebrativo dell'ottavo centenario della nascita di questo imperatore, è opportuno prendere particolarmente in considerazione lo stato della chiesa di S. Leonardo durante il periodo svevo e federiciano in particolare, che inizia favorevolmente con la concessione di un «furnum» demaniale da parte di Federico II e l'approvazione di Innocenzo III. Seguono altre donazioni fatte dallo stesso sovrano alla Casa dei Teotonici di Barletta, unitamente a privilegi e franchigie, probabilmente col proposito di unire alla Casa ospitale e ai frati Teotonici l'importante chiesa di S. Leonardo sulla via di uno dei quattro più celebri santuari della cristianità.

Nel suo privilegio così scrive: «... pro nostra munificentia damus et confirmamus eidem sacre domui hospitali et fratribus Theot. ecclesiam S. Leonardi de Lama Volaria in Capitanata libere ab omni onere servitutis exempta cum omnibus iuribus, tenumentis, herbagiis, aquis et lignis...» [26].

Il 18 marzo 1223 Federico II riconferma tutti i privilegi concessi e l'esenzione da qualunque tributo o gabella, e favorisce lasciti e donazioni. Già in precedenza, nel dicembre 1197, infatti, «imperante Constantia Romana imperatrice et regina Sicilie cum Frederico filio suo Sicilie et ducatus Apulie et principatus Capue rege, a.I.», i coniugi Vitaleo e Allamanna offrono i propri beni alla chiesa di S. Leonardo, il cui priore è Pietro, uno dei priori più attivi nell'opera di costruzione del patrimonio del monastero e dei principali artefici della sua espansione in questo periodo [27].

Nello stesso mese i coniugi Firmo e Firma, alla presenza di Guglielmo giudice di Siponto, offrono le loro persone e tutti i beni alla chiesa di S. Leonardo [28]. Si

25 - A. Petrucci, *op. cit.*, p. LXVI.
26 - F. Camobreco, *op. cit.*, d. n. 268, p. 195.
27 - Ibidem, d. n. 115, p. 72, dic. 1197.
28 - Ibidem, d. n. 116, p. 73, dic. 1197.



Federico II di Svevia, silografia, fine XIV secolo, Milano, Civica Raccolta Stampe Bertarelli.

susseguono ininterrottamente strumenti di donazioni, di vendite, di oblazioni e testamenti di persone singole, di coniugi, di famiglie intere che riguardano la cessione di terre, vigne, case, danaro e altri beni, in cambio di preghiere, al monastero di Lama Volara, in svariate altre località: Candelaro, Cesternola, S. Trinita, S. Cristoforo in Salinis, Palmenta, Castelluccio, Calcarola, Cesternola, ecc., oltre che a Monte S. Angelo e Carbonaria.

Si può pertanto constatare che, come i Normanni, anche gli Svevi non ostacolarono ma favorirono, tra la fine del sec. XII e l'inizio del XIII, la chiesa di S. Leonardo.

Questa volta è proprio il giustiziere dell'imperatore Enrico VI, Guglielmo di Siponto, che dona, nell'aprile del 1196, le sue terre della località «Domacavalli» in cambio di messe e orazioni [29]. Con l'aumentare del patrimonio terriero diventa necessario delimitare i confini. Si provvede con l'incisione su cippi della lettera L, che è l'iniziale di Leonardo («que est in principio b. Leonardi») [30].

Il favore degli Svevi è evidente anche in un disposto dell'8 ottobre 1200, col quale vengono confermati i precedenti privilegi e donazioni alla Casa dei Teotonici, unitamente all'esenzione da qualunque tributo o gabella [31]. Nel gennaio 1201, ad istanza del priore Pietro, viene confermato che la chiesa da tempo immemorabile possedeva terre. Giudici di Siponto erano allora Guisenolfo e Nicola [32].

Sotto la reggenza della madre Costanza, Federico II, in data 6 agosto 1201, da Palermo concede, come si è detto, al priore Pietro e alla chiesa di S. Leonardo un «furnum in demanio nostro», che si trova in Barletta presso la chiesa di S. Margherita, («quod est in Barolo prope ecclesiam S. Margarite») [33].

Tale chiesa, appena tre giorni dopo, viene donata dall'arcivescovo di Trani Ianuarius al priore Pietro [34], evidentemente in ossequio alla concessione di Federico II. Con atto notarile del 20 agosto 1201 Maraldo, presente Gaudio giudice imperiale di Barletta, assicura l'adempimento del mandato del sovrano [35]. Nella stessa data da Palermo Eugenio, regio camerario di Puglia e Terra di Lavoro, assegna il «furnum» al priore Pietro [36]. La legittimità del possesso è riconosciuta anche dal delegato apostolico Petrus, «episc. Portuensis et S. Rufine apostolice Sedis legatus» [37].

---

[29] - IBIDEM, d. n. 109, p. 61, apr. 1196.

[30] - IBIDEM, d. n. 124, pp. 77-78, genn. 1201: «... Nos Guisenolfus, Nicolaus Sipontini iudices, ad preces Petri prioris S. Leonardi de Lama Volaria, proposuimus ecclesie fundos et predia peragrare et fines ipsorum limitibus distinguere»... «Petrus prior eximia cautela ductus singolis terminibus fuit sculpere (licteram) L que est in principio b. Leonardi».

[31] - J. MAZZOLENI, *op. cit.*, pp. XXIV.

[32] - F. CAMOBRECO, *op. cit.*, d. n. 124, pp. 77-78, genn. 1201.

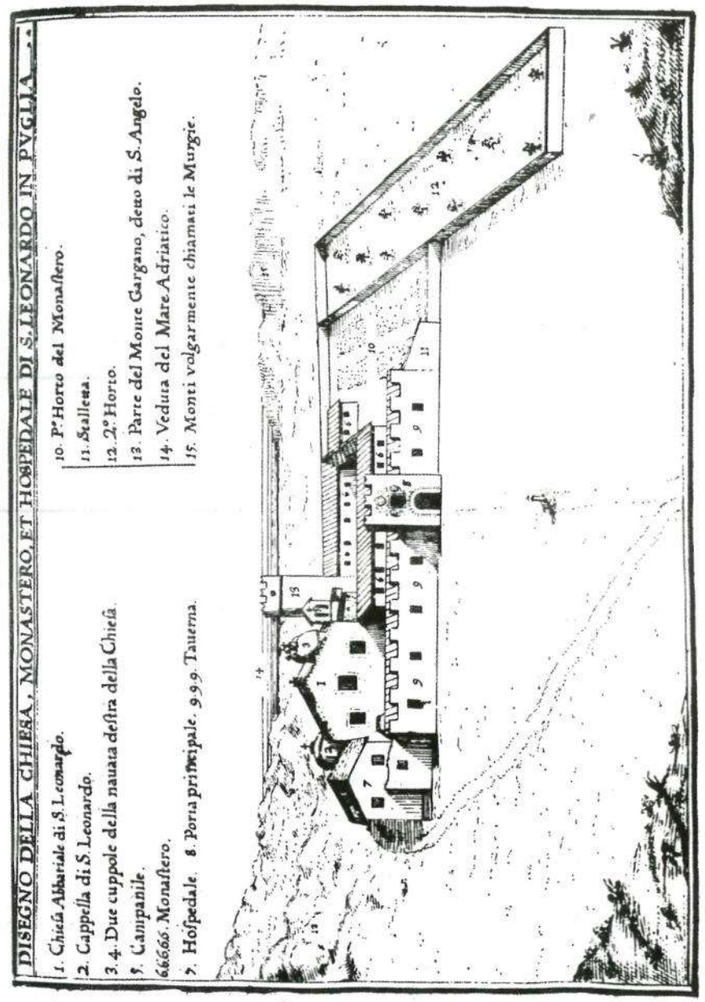
[33] - IBIDEM, d. n. 128, p. 81, Palermo, 6 agosto 1201.

[34] - J. MAZZOLENI, *op. cit.*, p. XXIII.

[35] - F. CAMOBRECO, *op. cit.*, d. 130, pp. 82-83, 20 agosto 1201.

[36] - IBIDEM, d. n. 131, p. 83, Palermo, 20 agosto 1201.

[37] - IBIDEM, d. n. 134, p. 85, Siponti, 10 maggio 1202: «... et propter intolerabilia da(pna)



S. Leonardo di Siponto in un disegno della fine del secolo XVII.

Ma i contrasti sorti fra le due comunità di Barletta e di S. Leonardo spingono il papa Innocenzo III, con breve del 7 luglio dello stesso anno, a intervenire per raccomandare al «magistro Camerario et Baiulo» di tutelare e difendere la chiesa di S. Leonardo nei suoi diritti [38].

Continua intanto la serie di donazioni di terre, di beni, di vigne «in matina Riniani», in Casale Novo, in Lavetrana, in Lama Carnara. Con le terre vengono offerte tine, cripte, domus, cisterne, olivi e oleastri.

Ma si riaffaccia la questione della concessione del «furnum», che evidentemente tarda ad essere effettivamente riconosciuta per l'opposizione e le molestie del popolo di Barletta. Federico II si rivela ben determinato in tale concessione, per cui riconferma nel 1201 a S. Leonardo tutte le donazioni che in precedenza erano state fatte da Enrico VI nella città di Barletta [39].

Il re svevo interviene di nuovo il 23 dicembre 1207 ordinando al baglivo, al giudice e al popolo di Barletta che il forno venga immediatamente assegnato a S. Leonardo secondo il tenore del suo privilegio («secundum tenorem privilegi a nostra sibi maiestate indulti») [40]. Finalmente Matteo Gentile, conte di Lesina e Giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, il settembre 1208 assicura l'investitura del possesso [41]. Nel gennaio del 1206 aveva già concesso alla chiesa di S. Leonardo il diritto di pascolo nel suo territorio, di tagliare legna, di servirsi delle acque e di fabbricare case e chiese [42].

Nel luglio 1215 Federico II rinnova tutte le concessioni precedenti e dona la chiesa di S. Nicolaus de Rigula con territori annessi e terre lavorative a Canne e altre vigne a Barletta [43].

Intanto in Puglia e in Barletta in particolare si vanno affermando i Teotonici.

Nel 1216 Federico II, da Norinberga, concede a frate Ermanno, maestro della Casa dell'ospedale dei Teotonici di Ascoli, «in partibus Ierbite», a suffragio delle anime dei suoi predecessori, la località detta «Biscilletum» con tutti gli annessi, diritti e franchigie [44]. Nel febbraio dello stesso anno conferma la concessione del

que presentis temporis malitia sustinuistis, auctoritate apostolica (quod) invenimus in donacione regia, concedimus tibi et ecclesie furnum quod est in Barolo (prope ecclesiam S. Margherite), volentes ut furnum possideatis absque omni servicio, satis in omnibus mandato pp. et honore regio».

38 - IBIDEM, d. n. 135, p. 85, 16 maggio 1202.

39 - IBIDEM, d. n. 128, p. 81, Palermo, 6 agosto 1201.

40 - IBIDEM, d. n. 149, p. 95, Palermo, 23 dic. 1207.

41 - IBIDEM, d. n. 151, pp. 95-96, 1 sett. 1208.

42 - J. MAZZOLENI, *op. cit.*, p. XXIII.

43 - IBIDEM, p. XXIV.

44 - IBIDEM, d. n. 32, p. 37, febbraio 1216. Il diploma originale di Federico II è conosciuto solo per la copia riportata dal Camobreco (d. n. 268, pp. 194-196, presso Barletta 8 febb. 1278): «Fredericus II Rom. rex Sicilie. Fr. Hermanne, magister domus hosp. Theot. In partibus Hierosolomitanis, pro nostra munificentia damus et confirmamus eidem sacre domui hospitali et fratribus Theot. ecclesiam S. Leonardi de Lama Volaria in Capitanata libere ab omni onere servitutis exempta cum omnibus iuribus, tenimentis, herbagiis, aquis et lignis,

castello della Mezzana [45]. Le donazioni testamentarie in taluni documenti non solo riguardano generose offerte di beni, ma contengono anche condizioni favorevoli al donatore, come nel caso di Melita di Siponto che nel febbraio 1217 offre alla chiesa di S. Leonardo «se stessa con tutte le sue cose», ponendo come condizione che se fosse divenuta povera, la chiesa avrebbe dovuto provvedere a mantenerla [46]. Ma in altri casi sono estremamente favorevoli al monastero.

L'11 ottobre 1219, ad esempio, Guglielmo di Siponto, «dominus Candelarii», figlio di Guglielmo regio giustiziario di Siponto, secondo la volontà della sorella Petronelle, «presente Bonesmico comestabulo et regio iusticiario ac comite Sipontino iudice», concede al priore Pietro «domum hospitalis terre nostre Candelarii», con un piccolo orto vicino allo stesso ospedale, con terre «vineali ad rehedificandum pro receptione peregrinorum et pauperum», e per riparare il ponte del Candelaro, concede inoltre le terre dello stesso ospedale, che sono «in strata magna» [47].

È questo un documento molto importante, poiché fa esplicito riferimento alla donazione di terre per la ricostruzione dell'ospedale di S. Leonardo destinato ad «accogliere i pellegrini e i poveri», e questo fa supporre che l'ospedale costruito nei primi tempi fosse in condizioni precarie o tali da renderlo inutilizzabile o insufficiente allo scopo. Nella stessa pergamena vengono utilmente indicati, anche per indicare i confini delle proprietà, vari toponimi, come Faccioli, Calanari, Faranum, Bersantinum, ecclesia S. Marie de Candelario. Interessante è anche la donazione fatta il 28 febbraio 1220 sempre al solerte priore Pietro, e ai suoi successori, dallo stesso Matteo Gentile, conte di Lesina e Civitate, «capitaneus et magister iusticiarius Apulie et Terre Laboris», di un «angulum de staffilo» nel lago Varano per la pesca [48].

Si tratta dunque di importanti funzionari imperiali, fedeli a Federico II, il quale, anche per loro mezzo, rivela un certo favore per la chiesa di S. Leonardo. Tuttavia la situazione del monastero si va facendo critica.

Che questo, malgrado le donazioni, si trovi a volte in condizione di insolvenza di fronte a certi obblighi finanziari, è desunto dal breve di Onorio III, che dal Laterano il 3 dicembre 1220 interviene presso il priore e il convento di S. Leonardo a favore di Leuzio, convertitosi dal giudaismo («qui de iudaice infedelitatis tenebris est conversus», perché sia concesso a lui e alla moglie il reddito annuo di un'on-

mandantes presentis privilegii auctoritate ut quecumque persona hanc nostram concessionem infringere presumpserit .c. libras auri componat, quarum medietas fisco nostro, altera passis iniuriam persolvatur… Acta sunt hec a. inc. MCCXVI, mense decembris, .v. indictionis, regnante Frederico Rom. rege et Sicilie, a. Romani regni in Germania .V. et Sicilie. XVIII. Datum apud Nurimberc.». Tale documento è messo in dubbio da S. MASTROBUONI (*S. Leonardo di Siponto*, p. 118).

45 - J. MAZZOLENI, *op. cit.*, p. 32.

46 - F. CAMOBRECO, *op. cit.*, d. n. 163, pp. 105-106, Siponti, 14 febbr. 1217.

47 - IBIDEM, d. n. 164, pp. 106-107, 11 ott. 1219.

48 - IBIDEM, d. n. 165, pp. 107-108, apud Civitatem, 28 febbr. 1220.

cia d'oro, stabilito e «sottratto» ad essi per due anni, non volendo, aggiunge il papa, che sia gettato nella ignominia il nome cristiano «compellatur in ignominiam nominis christiani» [49].

Leuzio è un ebreo convertito e il papa interviene a suo favore per assicurargli il reddito promesso e per difendere il buon nome cristiano. È questa una riprova della presenza ebraica nella diocesi sipontina.

Seguono altre donazioni: una casa e altri beni in Foggia, una salina [50], una terra «rubea» [51]. Il favore degli Svevi è confermato da un altro privilegio col quale Federico II, nell'aprile 1221, restituisce ai Teotonici il castello di Meiano e riafferma altre concessioni [52]. Il 26 marzo 1222 dona dieci aratri di terra lavorativa nella tenuta della Catena e la metà della pesca del fiume dal guado di S. Donato a quello della Carrara [53].

Intanto il papa Onorio III interviene di nuovo, in data 13 ottobre 1221, affinché taluni usurai della diocesi sipontina restituiscano «multa extorta» al ptiore di S. Leonardo; e desistano dall'usura («ab actione usurariorum») [54].

Anche il priore Pietro riconosce le difficoltà del convento dovute a carenze nei vettovagliamenti in un atto del 28 novembre 1221, «per utilitatem eccl. nostre cum videremus in victualibus deficere», concede al pastore Raone di Casalnuovo un pezzo di terra per dieci anni dietro un censo di 52 provesini e la decima di tutto il raccolto («de omnibus frugibus») [55].

Le condizioni finanziarie diventano tali che le due chiese di S. Leonardo e di Foggia non hanno il danaro necessario per la raccolta delle messi («pro frugibus colligendis»), per cui, nel maggio 1222, viene concessa una casa ai coniugi Leuto e Maruzzia per tre once di tareni d'oro di Sicilia e tre quarti d'olio «pro censu ecclesie» [56].

Onorio III ai cavalieri Teotonici conferma nello stesso anno la concessione della cospicua somma di duecento once d'oro sui proventi di Brindisi, concessione loro fatta da Federico II l'anno prima [57]. Per porre fine ai contrasti tutti i privilegi concessi sono riconfermati il 18 marzo 1223 sotto le assillanti richieste del priore Pietro, che riesce a far fronte alla crisi del convento dando in fitto terre e case. Ma il suo priorato cessa nel 1224 e si accendono le liti per la successione, tanto che Onorio III ordina ai canonici di S. Leonardo di obbedire a Roberto, nuovo priore scelto dagli abbati di Monte Sacro e di S. Spirito, dopo aver annullato le elezioni non concordi di due altri priori effettuate dai canonici divisi tra loro [58].

[49] - IBIDEM, d. n. 167, p. 108, Roma, 3 dic. 1220.
[50] - IBIDEM, d. n. 169, p. 109, 5 genn. 1221.
[51] - IBIDEM, d. n. 170, p. 110, 15 sett. 1221.
[52] - J. MAZZOLENI, *op. cit.*, p. XXIV.
[53] - IBIDEM, p. XXIV.
[54] - F. CAMOBRECO, *op. cit.*, d. n. 171, p. 110, Roma 13 ott. 1221.
[55] - IBIDEM, d. n. 172, p. 111, Casalnuovo, 28 nov. 1221.
[56] - IBIDEM, d. n. 173, pp. 113-114, Casalnuovo, 28 sett. 1224.
[57] - D. VENDOLA, *op. cit.*, d. n. 133.

Continuano le testimonianze sulla espansione patrimoniale del convento. Le donazioni riguardano non solo case e terre, ma anche, nel caso di Giso di Casalnuovo, il 18 settembre 1225, «quarantuno somari, vino, una trattoria, due buoi, una stacca, venti porci, venti agnelli e capretti, cento moggi di frumento e quaranta di orzo e perfino un letto «cum toto apparatu» [59].

Intanto sorgono nuovi contrasti fra i priori e i privati cittadini, canonici e priori, tra la chiesa di S. Leonardo di Valle Volara e quella omonima di Foggia per questioni di usufrutto di beni [60]. Nella vertenza tra Desmiro di Foggia e il priore di S. Leonardo, ad esempio, si giunse persino a pignorare la chiesa di S. Leonardo («ad pignorandum ipsam in omnibus bonis suis») [61].

La situazione si andò aggravando durante l'assenza di Federico II, dovuta alla crociata in Terra Santa del 1227, quando si verificarono ribellioni in Capitanata, sedate dall'intervento dei Saraceni di Lucera, i quali, oltre a profanare la chiesa di S. Pietro di Bangio presso Foggia, sottrassero beni e commisero «alia gravia», tanto che il papa Gregorio IX intervenne presso l'imperatore, al suo ritorno da Gerusalemme, perché riparasse i danni e trattasse con umanità le città ribelli: Foggia, Civitate, Casalnuovo e Santo Severino [62].

Sei anni dopo, nell'aprile del 1229, i padri Teotonici ricevono ulteriori benefici riguardanti le tenute della Catena, il castello di Mesagne e altre località nel territorio di Brindisi. Ancora Federico II nell'agosto 1229 concede da Barletta alla Casa di S. Maria dei Teotonici la libertà di fare erba per il pascolo degli animali e per altri usi delle Case dell'Ordine [63], e nel settembre 1231 da Melfi, «per le benemerenze acquisite» da Ermanno, maestro della Casa e dell'Ospedale di S. Maria dei Teotonici e del convento, dona un complesso di terre lavorative nel territorio di Ascoli ad Acqualata per quindici aratri di terreno e a «Biselitum» per trentotto aratri e altre terre con diritti e pertinenze annessi, esenti da qualsiasi peso [64].

Il 3 marzo 1231 è la volta di papa Gregorio IX il quale scrive a Guglielmo di S. Maria di Ripalta dei Cistercensi che l'archipresbitero e il capitolo di S. Maria di Banzia avevano denunciato che il priore e il capitolo di S. Leonardo di Siponto detenevano ingiustamente la chiesa di S. Claudio e chiedevano che fosse restituita con altri possedimenti, vigne, terre, oliveti, presso S. Severo e S. Maria nella valle di Stignano. S. Leonardo si difende affermando che tali possessi erano le-

[58] - F. CAMOBRECO, *op. cit.*, d. n. 176, p. 114, Tivoli, 23 maggio 1225.
[59] - IBIDEM, d. n. 178, p. 115.
[60] - IBIDEM, d. n. 180, p. 116.
[61] - IBIDEM, d. n. 179, p. 145.
[62] - D. VENDOLA, *op. cit.*, d. n. 179, p. 155.
[63] - J. MAZZOLENI, *op. cit.*, d. n. 33, p. 39, 9 agosto 1229.
[64] - IBIDEM, d. n. 34, p. 39. Un aratro era costituito da 15 ettari di terreno.

gittimi in quanto provenienti da donazioni o prescrizioni («tam per donationem quam pro prescriptionem»)[65].

I contrasti e le liti dovevano riguardare anche il possesso di diverse chiese e grancie, se il 6 febbraio 1234, lo stesso Gregorio IX interviene di nuovo, su richiesta pressante del priore di S. Leonardo, per prendere sotto la sua protezione, «sull'esempio dei predecessori Innocenzo e Alessandro, Clemente e Celestino», la chiesa di S. Leonardo e l'ordine canonico di S. Agostino, e per confermare il possesso delle quattordici chiese, anche per i suoi successori[66].

Il 13 marzo 1234 l'intervento di Gregorio IX è diretto al vescovo di Ascoli perché verifichi la regolarità della elezione a priore di S. Leonardo, raccomandando che essa riguardi «persona honesta et idonea»[67].

Ma le donazioni e le offerte non cessano. Il 16 luglio 1235 Felice, vescovo di Lesina e il capitolo concedono al monastero di S. Leonardo oliveti, orto e terre in territorio di Lesina, che vengono chiaramente indicati nei loro confini[68]. Anche il giudice Guisenolfo di Siponto il 16 settembre 1235 dona le terre di Castellana e «murices» sopra il vallone di S. Oronzo e di Veterana e Castellanelle, ecc., in tenimento di S. Leonardo[69]. Alcuni giorni dopo, il 24 settembre 1235, Giovanni de Farinula si offre «mortificando» con tutti i suoi beni alla chiesa di S. Leonardo. Priore è Ambrosio[70].

Il 29 dicembre dello stesso anno Guglielmo di Siponto vende e «per fustem» concede allo stesso priore Ambrosio una salina in località «Lumbellus» confinante con la salina di Monte Sacro. In cambio riceve venti once «boni auri bonorum tarenorum Sicilie»[71]. L'anno successivo 1236 il priore Ambrosio e il capitolo concedono al giudice Pietro, alla presenza di Epidio «iusticiario curie imperialis», l'orto della chiesa con olivi, alberi «et cum duabus formis avium inter paludem et ortum»[72]. L'arte della caccia evidentemente interessava non solo l'imperatore ma anche i canonici di S. Leonardo.

Nel maggio 1237 il nuovo priore è Baldus, che ricorda le offerte fatte alla chiesa di vari vasi e recipienti «pro reponendo vino», «frumento», «oleo»; di vigne e terre in Carbonaria, di un asino, un martello, due caldaie, una scure[73]. Quattro anni dopo, in un atto di donazione del 27 ottobre 1241, priore risulta Giovanni di Ischiterra, al quale il figlio di Guglielmo de Caramanica di Monte S. Angelo, Giovanni, offre tutti i suoi beni e la sua persona, ponendo come condi-

65 - F. Camobreco, *op. cit.*, d. n. 182.
66 - Ibidem, d. n. 185, pp. 185-186, Roma, 6 febbr. 1234.
67 - Ibidem, d. n. 186, p. 122, Roma, 13 marzo 1234.
68 - Ibidem, d. n. 187, pp. 122-124, Lesina, 16 luglio 1235.
69 - Ibidem, d. n. 188, pp. 124-125, Siponti, 16 sett. 1235.
70 - Ibidem, d. n. 189.
71 - Ibidem, d. n. 190.
72 - Ibidem, d. n. 191.
73 - Ibidem, d. n. 192, pp. 127-128, Monte S. Angelo, maggio 1237.

zione che egli entri e rimanga nel monastero non solo per pregare ma per trascorrervi tutti i giorni della sua vita «non causa orandi tantum sed diebus omnibus vite mee»[74].

Da tutto questo si può dedurre che l'imperatore svevo Federico II, nella sua politica verso la Chiesa, e in particolare verso gli ordini religiosi, si mostrò propenso ad accordare una certa predilezione alla Casa di S. Maria dei Teotonici, che avevano la loro sede principale in Barletta. D'altro canto i frati Teotonici si mostrarono ossequienti agli Svevi, tanto che su di essi si abbatté, nel concilio di Lione del 1245, la scomunica di Innocenzo IV contro Federico II e i suoi fautori. Successivamente però il 19 giugno 1247 vengono restituite ai Teotonici diverse case in Monopoli[75].

D'altra parte è documentato che l'Ordine Teotonico ebbe anche nell'antica città di Siponto alcuni beni, che sono elencati nello Scadenziario di Federico II del 1248, perché facente parte della Curia Imperiale, che li aveva tolti agli Ordini religiosi come quelli dei Templari e degli Ospedalieri[76].

Dopo la sconfitta di Parma Federico si ritira nel Mezzogiorno e infierisce contro i nemici spogliandoli dei loro beni e dei loro feudi e commettendo altri soprusi ai danni della Chiesa e di ecclesiastici e civili[77].

D'altra parte Innocenzo IV, fra il 1246 e il 1250, restituisce i beni e i privilegi perduti e conferma i diritti acquisiti. Nel frattempo si vanno accentuando i contrasti fra i due gruppi conventuali per la difesa dei beni patrimoniali e religiosi, soprattutto in conseguenza della verifica della validità dei possessi operata dalla R. Curia.

Malgrado ciò, sul piano più generale, nel giudizio quasi unanime degli storici, le condizioni civili e politiche dell'Italia Meridionale e della Puglia nella prima metà del sec. XIII, sotto il regno di Federico II, possono ritenersi «per lo più felici e prospere»[78]. Tuttavia non mancano giudizi più severi, che ridimensionano la grandezza mitica dell'Imperatore, dandone un giudizio più realistico e obiettivo.

Federico II muore il 13 dicembre 1250 non senza qualche oscuro sospetto di avvelenamento, che si intravede in questi «notamenti» dei «Diurnali» di Matteo Spinelli, così vivaci nella loro lingua anche se così discussi nella loro autenticità. «A li 29 de lo ditto mese di Noviembro se è saputo novella ca lo Mperatore stà malato. A li 5 di Deciembro chille, che passaro pe Iovanazzo dissero ca lo Mperatore stava malissimo. A li 9 se sparse la fama ca era fore de pericolo. A li 13 che fuie lo iuorno di Santa Lucia vierzo la sera se trovaie morto, e la sera

74 - Idem, d. n. 193, pp. 128-129, In ecclesia S. Leonardi, 27 ott. 1241.
75 - J. Mazzoleni, *op. cit.*, p. XXV.
76 - *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato Imperialis Maiestatis Federici secundi*, Montecassino 1903.
77 - D. Vendola, *op. cit.*, d. n. 170, n. 147.
78 - Ibidem, p. XIX.

nante haveua mangiato certe pera cotte co lo zuccaro, et disse ca la matina venendo se voleua leuare, e chisto anno, è lo 1250. A li 16 de Deciembro à le 21. hora è venuta lettera da Manfredo Prencepe de Taranto, che và auisando le terre da passo in passo de la morte de lo Patre. A 28. de lo ditto mese passaie lo cuorpo de lo Mperatore, che lo portaro a Taranto, et io fui a Bitonto pe vedere, et andao a una lettica coperta di velluto carmusino con la guardia delli Sarrayni à pede, et seie compagnie di cavalli armati, che come trasevano pe le Terre ievano chiangendo à nome lo Mperatore, et poi veneuano alcuni Barune vestuti nigre insieme con li Sindici delle Terre de lo Reame» [79].

Il 5 maggio 1251, dopo la morte di Federico II, il figlio Manfredi, quale principe di Taranto, ordina da Canosa la restituzione di tutti i beni esistenti in Puglia e Capitanata, acquisti dalla R. Corte, alla Casa di S. Maria dei Teotonici [80]. Il 7 ottobre dello stesso anno impone al camerario Berardo de Rotherio di Monte S. Angelo di restituire ai frati Teotonici, se effettivamente appartenuti, i possessi (chiese, case, vigneti, oliveti e orto) in S. Severo, Casalnuovo e Precina [81].

Anche Corrado, figlio di Federico II, trovandosi il 14 settembre «in campis prope Gualdum», ordina a Nicola Frecze, R. maestro camerario in Puglia, di consegnare a fr. Enrico, vicemagistro della Casa di S. Maria dei Teotonici, tutte le case e località con annessi diritti e pertinenze, assegnate dalla R. Corte ed esistenti nella sua giurisdizione [82].

Sulle orme della politica paterna Manfredi, il 20 novembre 1254, ordina da Lucera la restituzione ai Teotonici dei beni feudali loro concessi e illecitamente detenuti dalla R. Curia. A1 tempo stesso riconferma tutti i diritti già elargiti da Federico II e da Corrado IV alla predetta Casa [83].

Le concessioni dei sovrani svevi ai Teotonici, che interessano anche la chiesa di S. Leonardo, provocano contrasti patrimoniali tra Agostiniani e Teotonici, tanto che la Santa Sede, constatate le devastazioni prodotte dai Saraceni, l'incuria dei priori e la decadenza del monastero di S. Leonardo, dopo avere ordinato una visita ispettiva, decide di unire il complesso di S. Leonardo all'Ordine di S. Maria dei Teotonici di Barletta, stabilendo anche le condizioni e le norme dell'unione, sia per la salvaguardia di diritti dei canonici, come era già avvenuto per il monastero di Tremiti, sia per il governo della chiesa e dell'Ospedale di Lama Volara, i cui possedimenti rivestivano primaria importanza per la produzione di cereali, d'olio e di vino e per gli altri redditi provenienti da fonti diverse.

Di estrema importanza a tal riguardo è il primo documento che si incontra dopo il silenzio di un ventennio nel Regesto di S. Leonardo [84]. Si tratta della bolla

79 - M. Spinelli, *Annalis*, a cura di G. Vigo e G. Dura, Napoli 1872.
80 - J. Mazzoleni, *op. cit.*, d. n. 37, p. 41.
81 - Ibidem, d. n. 38, p. 41.
82 - Ibidem, d. n. 39, p. 42.
83 - Ibidem, d. n. 40, p. 42.
84 - F. Camobreco, *op. cit.*, d. n. 194, pp. 129-30, Roma, 22 nov. 1260.

di Alessandro IX, dalla quale si apprende che i canonici agostiniani di S. Leonardo gli avevano fatto presenti i mali che affliggevano la loro chiesa; la mancanza del priore, la malizia dei tempi, l'incursione dei Saraceni di Lucera e l'incuria di alcuni priori. La chiesa, vi si legge, era così decaduta («collapsa») che non vi era speranza alcuna che potesse risorgere di per se stessa («per se ipsum»). I canonici avevano per queste ragioni supplicato il pontefice che la loro chiesa fosse unita all'Ordine dei frati ospedalieri di S. Maria dei Teotonici di Gerusalemme per potere «in statum exurgere salutarem».

Alessandro IX si rivolse allora a Risando vescovo di Melfi e a Eustasio priore dell'Ordine dei frati Predicatori di Barletta, della diocesi di Trani, per affidare ad essi l'inchiesta volta ad accertare personalmente e diligentemente la verità («veritatem diligenter inquirere»). Dalle loro lettere il pontefice apprese («ex litteris vestris accepimus») che essi avevano trovato la chiesa di S. Leonardo «sia nelle cose spirituali che in quelle temporali tanto enormemente degradata che era ritenuta non una casa di Dio ma una spelonca di ladri» («et in spiritualibus ac temporalibus tam enormiter deformata, quod iam non domus Dei, sed spelunca latronum reputatur»). Inoltre essa «si trova in condizioni miserevoli, spogliata delle ricchezze e priva di servitori e di ministri» («sedetque miserabilis nec non spoliata divitiis et destituta servitoribus ac ministris»).

Di qui la decisione del papa di unire la chiesa di S. Leonardo a quella dei Teotonici, «stabilendo che essa sia sempre soggetta all'Ordine dei frati Teotonici e venga da essi governata» («statuentes ut ipsa semper fratrum eiusdem ordini subsit regimini et per eos gubernatur»).

«Le cause di tanta degradazione, – annota giustamente Francesco M. de Robertis [85], – sono ben più complesse e risalenti», di quelle elencate al pontefice dai canonici di S. Leonardo, che pure sono da considerare influenti e determinanti per la situazione di decadenza in cui si era venuto a trovare il complesso di Lama Volara.

La crisi del convento infatti doveva essere già in atto ai primi del 1200, se il vescovo Pietro, in un documento datato da Siponto il 10 maggio 1202 denunciava gli «intollerabili danni» prodotti dalla «malizia del tempo presente» («intolerabilia damna que presentis temporis malitia sustinuistis») [86].

La crisi, già presente agli inizi del XIII secolo, investiva tutti i complessi monastici, a tal punto che i benedetini di Tremiti, ad esempio, nel 1200, per procurarsi il danaro di cui avevano bisogno, erano costretti a contrarre debiti, per

85 - A. Petrucci, *op. cit.*, p. LXVI: «... propter periculum pirratarum et Slavorum timorem, cum quibus dicti abbas et monachis confederati coscuntur»; ... «quod situm est in insula maris et est hospitium pirratarum»; ... «Malitia eorum» (d. n. 138, pp. 354-358).
86 - F. M. de Robertis, *Le comunità monastiche al tramonto del dominio svevo nell'Italia Meridionale: il caso emblematico di S. Leonardo di Siponto*, in «Siponto e Manfredonia nella Daunia», Atti, Società di Storia Patria e 29 Distretto Scolastico, Manfredonia 1990, pp. 121-130.

estinguere i quali avevano necessità di disfarsi delle proprietà superstiti [87].

Del resto tra la seconda metà del XII secolo e i primi decenni del secolo seguente, per l'aggravarsi delle condizioni economiche, il monastero benedettino di Tremiti risultava scarsamente abitato [88], tanto che nel 1217 Onorio III era costretto a intervenire chiamando a sé l'abate e cinque monaci per approfondire le ragioni della crisi e per un primo tentativo di riforma [89].

Non vi è dubbio che il peggioramento delle condizioni economiche era dovuto alle irregolarità, al disordine di gestione, alle numerose controversie patrimoniali e ai processi, in cui le comunità erano coinvolte, oltre che alle incursioni dei pirati e degli slavi e al venire meno delle donazioni.

Sintomatico di tale stato di crisi è il fatto che nel Cartolario Tremitense dal 1200 al 1234 c'è un lungo vuoto di documenti. Vi si incontrano infatti soltanto alcuni atti, come uno strumento di donazione del 6 maggio 1205 [90], e uno di offerta dei beni di una tal Sinigarda che si fa monaca del 17 luglio 1214 [91]. La crisi perdurante si aggrava a tal punto che nel gennaio del 1234 papa Gregorio IX dà mandato ai vescovi di Troia e di Lucera di procedere contro Mauro abate del monastero di Tremiti, accusato di avere imprigionato e scacciato con la forza i monaci che si opponevano al suo operato [92].

Due anni dopo il medesimo pontefice, lamentando che la «malitia habitantium» ha fatto decadere il monastero materialmente e spiritualmente a tal punto da rendere difficile la sua rinascita, dà l'incarico a Giovanni vescovo di Dragonara di effettuare un'inchiesta sulle condizioni del complesso isolano e di avviarne la riforma e, se riconosciuta la necessità, di introdurvi l'ordine Cistercense [93].

Al termine delle varie fasi del processo, il vescovo Giovanni, nel febbraio 1237, in esecuzione del mandato ricevuto da Gregorio IX, invia al pontefice la relazione dell'inchiesta («processus inquisitionis») compiuta sulle condizioni del monastero, trovato «in miserevole abbandono e in povertà, con la chiesa e le case dirute, i campi incolti, quasi senza contadini e i monaci privi del necessario» [94]. Di conseguenza Pietro, abate del monastero, è costretto a rinunciare alla sua dignità e a rimettere il governo di S. Maria di Tremiti nelle mani del cardinale Raniero di S. Maria in Cosmedin [95]. Al tempo stesso Gregorio IX dà mandato al vescovo di Termoli di introdurre nel monastero Tremitense i Cistercensi dell'abbazia di Casanova e di provvedere a sistemare i Benedettini di Tremiti che non volessero abbracciare il nuovo Ordine.

87 - F. Camobreco, *op. cit.*, d. n. 134, p. 85, Siponti, 10 maggio 1202.
88 - A. Petrucci, *op. cit.*, p. LXV.
89 - Ibidem, p. LXX.
90 - Ibidem, p. LXVII.
91 - Ibidem, d. n. 126, p. 339.
92 - Ibidem, d. n. 127, p. 340
93 - F. Camobreco, *op. cit.*, d. n. 195. D. Vendola, *op. cit.*, d. n. 351, pp. 276-277, che qui si trascrive integralmente perché più completo di quello riportato dal Camobreco.
94 - Ibidem, d. n. 129, pp. 341-343.
95 - Ibidem, d. n. 130, pp. 343-344.

Con l'annessione della comunità di Tremiti a quella di Casanova, il monastero cominciò a rivitalizzarsi. I Cistercensi ricostruirono il patrimonio perduto, ripararono chiesa e abbazia cadute in rovina e munirono l'isola di fortificazioni contro il pericolo dei pirati. Nel 1252 il patrimonio era notevolmente cresciuto e la comunità religiosa aveva una consistenza di ben quarantacinque monaci [96].

Dalle vicende delle varie comunità monastiche di Capitanata si può osservare che quasi tutte entrano in crisi tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo per cause interne ed esterne già indicate. In un documento di S. Leonardo del 1202 già si accusa, ad esempio, la «malitia presentis temporis». Nel 1236 papa Gregorio IX lamenta la «malitia habitantium» del monastero di Tremiti e la sua «decadenza spirituale e temporale» [97]. Le medesime espressioni ricorrono nelle «Litterae exsecutoriae» di Alessandro IV del 26 febbraio 1256, in cui è ricordata la «malitiam habitantium» e la «malitiam temporis» come cause della decadenza, a proposito della comunità di Tremiti [98], Lo stesso pontefice nella bolla del 22 novembre 1260, riferita a S. Leonardo, richiama anche lui la «malitia temporum» e la decadenza della chiesa di Lama Volara ritenuta «non domus Dei, sed spelunca latronum» [99].

Tale comune decadenza, quasi in successione cronologica, coinvolge, come si è visto, prima la comunità benedettina di Tremiti, culminante intorno al 1234; poi la comunità di Monte Sacro ridotta a una «intolerabilem paupertatem» fra il 1235 e il 1257; quella di S. Leonardo di Siponto che soffrì un gravissimo degrado fra il 1241 e il 1260; e contemporaneamente i monasteri di S. Giovanni in Lamis e di Torremaggiore, immiseriti dai provvedimenti fiscali presi nei loro confronti da Federico II [100].

È da rilevare che, come l'ordine Cistercense di Casanova, nel corso del XIII secolo, riformò numerose case religiose decadute della regione, da S. Maria di Tremiti a S. Maria di Calena, da S. Giovanni in Lamis a S. Bartolomeo di Carbonara [101], così l'ordine dei frati Teotonici, col favore degli Svevi, riformò

96 - Ibidem, d. n. 138, pp. 354-358.
97 - Ibidem, d. n. 141, p. 359.
98 - Ibidem, p. LXXIII.
99 - Ibidem, d. n. 130, pp. 343-344, Rieti, 21 luglio 1236: «... propter malitiam habitantium in eodem adeo in spiritualibus et temporalibus sit conlapsum, quod vix adiciat ut resurgat».
100 - A. Petrucci, *op. cit.*, d. n. 138, pp. 354-358, 9 febbr. 1237: «Loca monasterii... vidimus et invenimus desolata, quedam eorum nullo ac quedam raro habitatore coluntur, domus in eis sunt dirute, ecclesie sine tecno, inculti agri, vinee condempsate fructetis, quosdam etiam eiusdem monasterii monachis per seculum vagantes invenimus propter abbatis malitiam, ut agebant, et necessariorum defectum» ... «cum invenisset monasterium in spiritualibus et in temporalibus adeo deformatum quod nulla spes esset de cetero ut reformari in ordine suo posset».
101 - F. Camobreco, *op. cit.*, d. n. 194, p. 129, Roma, 22 nov. 1260.

quello Agostiniano di S. Leonardo. Dopo il 1266 quasi tutti i monasteri, da quello di S. Leonardo a quello di S. Maria di Tremiti, risentirono beneficamente della nuova politica dei sovrani Angioini favorevole alla Chiesa.

Tutti questi documenti, come è dato rilevare, fanno riferimento alla «malitia» dei tempi o degli uomini [102], denunciata più volte, a partire dal 1175-1181, nel 1202, nel 1234, nel 1256 e nel 1260 come causa fondamentale della crisi che investe non solo le comunità monastiche, anche se sostenute dalle autorità religiose e civili, ma tutto il regno di Sicilia.

La crisi, iniziata nell'ultimo periodo normanno, continua lungo la dominazione sveva, e riguarda la situazione generale politica ed economica determinata dal contrasto fra Papato e Impero, dalla recessione produttiva, specie agricola, dalla scarsità dei rifornimenti alimentari, dalla negligenza dei contadini («desidia») pugliesi, dall'acuirsi delle imposte, e non ultime dalle incursioni slave e saracene [103].

L'«incursus Saracenorum» contro il convento e l'ospedale di S. Leonardo fu dovuto probabilmente alla situazione drammatica venutasi a determinare alla morte di Federico II nella colonia saracena di Lucera e alla condotta degli Agostiniani, che mal tolleravano il favore palesemente dimostrato verso i frati Teotonici da Federico II e poi da Corrado e Manfredi. L'incursione, forse punitiva, servì ad acuire quello stato di decadenza già in atto, che spinse la Curia romana, come aveva già fatto per la comunità di Tremiti, a unire l'ordine Agostiniano all'ordine e al governo («ordini ac regimini») dei Teotonici graditi agli Svevi.

È da pensare che l'incursione dei Saraceni dalla vicina Lucera e le loro scorrerie in Capitanata devono avere accentuato il fenomeno del banditismo a danno non solo delle masserie e delle campagne, ma anche dei pellegrini che si recavano al Santuario garganico di S. Michele e che a S. Leonardo, che godeva del diritto di asilo e di tutte le libertà, potevano trovare ospitalità e riposo.

Evidentemente, così come stretti rapporti legarono a volte per necessità di cose i monaci di Tremiti ai pirati dell'opposta sponda adriatica, flagello delle coste di Puglia e del Molise [104], probabilmente da simili rapporti non riuscirono a sottrarsi neppure i canonici della chiesa di S. Leonardo, incapaci di difendere beni, prodotti, animali e tributi dalle continue molestie, ruberie e infrazioni di banditi e ladri, che infestavano il luogo, spesso favoriti dalla nebbia («Lama Nebularia»), giungendo persino a rifugiarsi impunemente nell'ospedale e nella chiesa, divenuta per questo «spelunca latronum».

Non bisogna neppure dimenticare lo stato di anarchia, di guerriglia, di saccheggi nell'intera Italia meridionale in quel periodo che contribuì a spopolare le

[102] - A. Petrucci, *op. cit.*, p. LXVI.
[103] - Ibidem, p. LXVIII.
[104] - Ibidem, d. n. 123, pp. 333-337, ott. 1175 - agos. 1181: «...eorum malitia...» in Litterae petitionis.

campagne a favore delle città, allontanando i braccianti dall'agricoltura e rendendo pericolose le vie e difficili i rapporti commerciali [105].

Con questa bolla pontificia Alessandro IV, constatato lo stato di decadenza e intervenendo con decisione, decretò l'unione di S. Leonardo all'Ordine dei Teotonici che subentrò a quello degli Agostiniani, così come i Cistercensi furono immessi nelle case decadute di Puglia, da S. Maria di Tremiti a S. Maria di Calena, da S. Giovanni in Lamis a S. Bartolomeo di Carbonara [106].

Quattro giorni dopo, il 26 novembre 1260, Alessandro IV dal Laterano ribadiva al maestro e ai frati Teotonici il contenuto della sua precedente bolla ricordando ancora una volta lo stato di desolazione da cui si augurava che la chiesa risorgesse con l'unione di S. Leonardo al loro ordine e precisando che tale unione era «perpetua» e mirava ad «assumere status antiqui decoris». Stabiliva inoltre il censo annuo di un'oncia d'oro «ad exemptionis indicium Romane Ecclesie» [107]. Sotto il governo dei Teotonici S. Leonardo comincia con rigore la sua ripresa favorita da nuovi lasciti e donazioni.

Dopo la morte di Federico II, il primo documento che viene redatto «in ecclesia S. Leonardi de Lama Volaria» è quello del 13 gennaio 1261. In esso è trascritta la lettera di Alessandro IV al vescovo Risando e al priore Eustasio per affrettare l'unione «in corporalem possessionem» della chiesa di S. Leonardo alla Casa ospitale di S. Maria dei Teotonici in Gerusalemme [108].

Nello stesso giorno, 13 gennaio 1261, in S. Leonardo vengono redatti cinque atti notarili con i quali gli ultimi canonici agostiniani di S. Leonardo Robbertus, Abiusus, Romaldus, Baronus, Nicolaus, Stephanus presbiter et Peregrinus, sono costretti a rinunciare, secondo le direttive pontificie, dinanzi a fr. Balduino, precettore della casa ospitale di S. Maria, e alla presenza dei frati Corrado, Raynulfo, Teodorico, Rainaldo e Pietro, a tutti i diritti («omnibus iuribus») di cui godevano nella stessa chiesa e all'aiuto del diritto canonico, civile ed espiscopale. Tuttavia si provvede al sostentamento della loro vita [109].

Balduino, «Magnus Preceptor» della Casa, concede a Robberto, «dudum» canonico, la chiesa di S. Margherita in Barletta «coad vixeris» e tre once d'oro [110]; a Romaldo, dudum canonico, cinque once d'oro «coad vixeris» [111]; a Nicola invece è riservato un trattamento più favorevole, in quanto riceve la chiesa di S. Marco in Monte S. Angelo, le vigne di S. Stefano di Carbonaria, le vigne e gli olivi di Maccle (forse Macchia) e quattro once d'oro annue [112]; Abiuso ottiene la chiesa

[105] - F. M. de Robertis, *op. cit.*, pp. 121-130.
[106] - A. Petrucci, *op. cit.*, p. LXVI.
[107] - Ibidem, p. LXVI.
[108] - Ibidem, p. LXX.
[109] - F. Camobreco, *op. cit.*, d. n. 195, p. 130.
[110] - Ibidem, d. n. 196, p. 131.
[111] - Ibidem, d. n. 197, p. 132.
[112] - Ibidem, d. n. 198, pp. 132-133.

di SS. Filippo e Giacomo in Casalnuovo [113]; degli altri non è fatta menzione alcuna.

I cavalieri Teotonici, immessi nell'effettivo possesso di S. Leonardo nel gennaio 1261, dovettero affrontare non solo la sistemazione decorosa dei canonici agostiniani di S. Leonardo, ma anche i contrasti fra i due ordini religiosi nella difesa della propria supremazia economica e religiosa, di fronte alla esigenza di autonomia del monastero di S. Leonardo, e per superare gli effetti dell'incuria e della cattiva amministrazione delle proprietà accumulatesi nel tempo, derivanti sia dalla incapacità sia anche dalla impossibilità di ricavare dai vasti possedimenti le rendite necessarie alla vita della chiesa e dell'ospedale; per cui i nuovi amministratori furono costretti ad affidare in enfiteusi a privati cittadini proprietà di varie zone per ottenere le rendite indispensabili all'opera riformatrice e risanatrice intrapresa.

Nel frattempo i Teotonici apportano una serie di modifiche alla chiesa e nell'interno eseguono lavori decorativi, come la serie di scudi crociati dipinti, proprio dell'Ordine Teotonico [114]. Con atto del 26 marzo 1264 Enrico di Besalara, su mandato di fra Balduino, maestro delle Case dei Teotonici in Puglia, concede in enfiteusi al giudice Gualterio di Monte S. Angelo tutti i beni della chiesa di S. Pietro di Vico spettanti alla chiesa di S. Leonardo. Si tratta di palazzi, case, orti, casalini, case abitate, vigne, terre di Calenelle, Gravallone, chiuse a Coppa de Maria, che vengono concessi dietro un censo annuo di venticinque tareni d'oro, «in festo b. Petri mense iunii», e col diritto di pascolo in contrada di Vico per gli animali di S. Leonardo e delle altre Case dei Teutonici.

È la riprova delle difficoltà in cui vengono a trovarsi anche i Teotonici nello sforzo di risanamento e nell'amministrazione diretta del vasto patrimonio che vanno faticosamente recuperando, per cui sono costretti a concederlo in enfiteusi. Il documento risulta interessante anche perché vi sono riportati vari toponimi di località e nomi di famiglie di Vico [115].

Una casa viene concessa «per fustem» al canonico garganico Landolfo e ai suoi figli fino al terzo grado, a S. Oronzo in Monte S. Angelo, dietro un censo di una libbra di cera da offrire nel giorno di S. Leonardo [116].

Gli ultimi svevi, Corrado e Manfredi, seguono la politica di Federico II a vantaggio della Casa e dell'Ospedale di S. Maria dei Teotonici [117]. Il disordine del regno, prodotto dal dissidio tra Federico II e il Papato, tuttavia continua. Ma gli eventi politici precipitano. Nel 1266 re Manfredi muore nella battaglia di Benevento. Nuovo re di Sicilia è il suo vincitore, Carlo d'Angiò.

Dopo la fine degli Svevi, la politica degli Angioini è intesa a riequilibrare

[113] - IBIDEM, d. n. 199.
[114] - IBIDEM, d. n. 200.
[115] - IBIDEM, d. n. 201.
[116] - N. TOMAIUOLI, *S. Leonardo in Lama Volara*, in «Il Sipontiere», agosto 1984.
[117] - F. CAMOBRECO, *op. cit.*, d. n. 202, pp. 134-136.

la situazione a favore di S. Leonardo. I primi disposti di Carlo I del 1266 riguardano le «partitiones» delle saline di Canne [118], e la definizione dei confini e delle singole località adiacenti a un territorio di proprietà della chiesa di S. Leonardo in Lama Volara [119]. Il 14 luglio 1266 è redatto a Foggia un atto notarile col quale viene dato in enfiteusi a un tal Riccardo un «casalinum», che la Chiesa di S. Leonardo aveva in Foggia, con un censo di «tarenos tres et grana quindecim» [120].

Bisogna giungere al 18 marzo 1270, quattro anni dopo, quando in Siponto si ritrova di nuovo Abiuso, «olim canonico eccl. S. Leonardi», con Balduino frate della Domus di S. Maria Teot. di Barletta e precettore di S. Leonardo, alla presenza di Bartolomeo giudice, e del notaio Benvenuto della Nuova Siponto («Syponti Novelli»), per chiedere quanto a lui dovuto e per restituire ogni suo diritto futuro alla Casa Teotonica e, alla sua morte, tutti i suoi beni e gli animali alla chiesa di S. Leonardo [121]. L'incontro avviene «in platea Syponti, ante domum S. Marie Theot. in Syponto». Questa precisa indicazione conferma che nell'antica città nel 1270 esisteva una «domus» di S. Maria dei Teotonici, proprio nella piazza. Contemporaneamente, sulla costa più sicura e poco distante, era andata sorgendo la nuova Siponto, alla quale Manfredi aveva dato notevole sviluppo col decreto di Orta del 1263, che concedeva esenzioni, privilegi agli ultimi sipontini che vi si fossero trasferiti abbandonando l'antica città ormai resa inabitabile dai terremoti e dalla malaria [122].

Un ultimo documento, datato 5 dicembre 1270, ricorda che lo stesso Balduino, precettore dei Teotonici di S. Leonardo, concede «per fustem» a Vito di Siponto una zona delimitata della laguna per la caccia agli uccelli e altre terre colte e incolte («formam unam aquarum ubi capiuntur aves et terras cultas et incultas») nel territorio di Siponto a S. Syminus, con un censo non precisato e sei paia di mallarde [123].

D'ora innanzi i documenti nel Regesto di S. Leonardo saranno datati, a partire dal 10 dicembre 1279, «apud Sipontum Novellum» e poi da «Manfridonia» dal 10 settembre 1283 [124].

L'Ordine di S. Maria dei Teotonici tenne il monastero di S. Leonardo fino al sec. XV, quando il complesso fu affidato ai Commendatari [125]. Da questi passò poi, durante il pontificato di Urbano VIII, ai Francescani, e nel sec. XVIII, estin-

[118] - IBIDEM, d. n. 203, p. 137.
[119] - J. MAZZOLENI, *op. cit.*, dd. n. 37-38-39-40, pp. 41-42.
[120] - IBIDEM, dd. n. 41-43, pp. 42-44.
[121] - IBIDEM, d. n. 44, p. 45
[122] - F. CAMOBRECO, *op. cit.*, d. n. 204, pp. 137-138.
[123] - IBIDEM, d. n. 205, pp. 138-139, Siponto, 18 marzo 1270.
[124] - C. SERRICCHIO, *Manfredi e la fondazione di Manfredonia*, in «Archivio Storico Pugliese», Bari 1972, fasc. 3-4.
[125] - F. CAMOBRECO, *op. cit.*, d. n. 206, pp. 130-140.

tasi la conventualità, fu donato da Ferdinando IV nel 1786 al R. Ordine Costantiniano [126].

Più recentemente, quando i Frati Minori andarono via, la statua di S. Leonardo fu trasportata nella chiesa di S. Maria delle Grazie in Manfredonia. Con la soppressione del 21 giugno 1809 decretata da Gioacchino Murat, l'Ospedale di S. Leonardo delle Matine fu assegnato all'Ospedale civile di Foggia con l'obbligo di accogliere e mantenere gli infermi. Caduta nell'abbandono e danneggiata durante il secondo conflitto mondiale, la chiesa di S. Leonardo fu restaurata a spese dello Stato e divenne parrocchia il 15 novembre 1958, per interessamento del benemerito studioso e Ispettore Onorario del tempo, Can. Prof. Silvestro Mastrobuoni, che vi istituì, per far rivivere il monumento, l'opera dei pastori.

Resta ora il problema del completo restauro di tutte le fabbriche e della loro rivitalizzazione. Che fare? Urge innanzi tutto l'acquisizione pubblica dell'intero complesso da parte dell'Amministrazione Comunale di Manfredonia, premessa indispensabile per una sua utile e decorosa utilizzazione. Si potrebbe pensare ad una idonea istituzione culturale, sociale o religiosa. È tempo però di operare con urgenza per far rivivere, come merita, S. Leonardo, un monumento in pericolo, che tutti ci invidiano.

---

[126] - IBIDEM, d. n. 208, p. 141; d. n. 211, pp. 143-144.

Una particolarità da notare nelle pergamene di S. Leonardo, durante il periodo svevo, è l'uso di indicare la datazione dei documenti con versetti che precedono l'anno e l'indizione. Se ne offrono alcuni esempi: «Ut Deus est nostram dignatus sumere carmen» (*Regesto*, cit., d. n. 152, p. 96); «Quo Verbum Patris carnem de Virgine sumpsit» (*Idem*, d. n. 170, p. 110); «Quo nobis nato Christo de ventre beato» (*Idem*, d. n. 212, p. 144); «Virgine Maria quo prodiit alma sophia…» (*Idem*, d. n. 191, p. 126); «In nobis habitavit et est verbum caro factum est…» (*Idem*, d. n. 189, p. 125); «Sumpsit humanam Verbum de Virgine carnem» (*Idem*, d. n. 193, p. 128).

[In «Archivio Storico Pugliese», Anno 41, Fasc. I-IV, gennaio-dicembre 1998, pp. 89-109].

FEDERICO II
E IL «DE ARTE VENANDI CUM AVIBUS»

1. A otto secoli dalla nascita, Federico II non cessa di tenere desta l'attenzione degli storici e degli uomini di cultura che continuano a dedicargli studi e riflessioni riguardanti i complessi e contraddittori aspetti e interessi della sua poliedrica personalità di uomo politico e di cultura che chiudeva un'epoca, quella cavalleresca e cortese, e ne apriva un'altra destinata a produrre in vari settori rivolgimenti di notevole rilievo che daranno impulso alla rinascita umanistica.

Il temperamento dell'imperatore, autocrate ed egocentrico, si sa, era tale che riusciva a costituirsi, sia negli impegni politici paneuropei che in quelli d'altra natura non meno importanti, promotore e motore di attività e iniziative in un vasto ambito di interessi, letterari e artistici oltre che filosofici e scientifici.

Il «De arte venandi cum avibus» si può considerare il trattato che meglio rivela la novità e l'originalità di questi interessi, in quanto più che la scienza della vita degli uccelli e in particolare del falcone, esso presuppone e conferma per l'imperatore il disegno di favorire il sorgere di una cultura che tenga conto dell'importanza della scienza dell'uomo e della natura.

Se la falconieristica precedente, normanno-siciliana, e quella europea si era limitata alla semplice descrizione della sola varietà morfologica dei rapaci e delle esperienze dei falconieri, Federico nel «ragionar di caccia» segue gli elevati principi del «ragionar d'amore» della scuola siciliana, alla quale aveva dato impulso e partecipazione di spirito e di poesia, per cui il trattato offre alla cultura europea non solo un singolare esempio di metodologia scientifica nella ricerca e nell'esperienza, ma anche di efficacia descrittiva non priva di pregi culturali e letterari.

Ma la vera novità del «De arte venandi», da considerarsi, come egli afferma, arte pura e disinteressata, sta nel progetto di vita che lo pervade, nell'amore per la natura e per la sua bellezza, nel fascino del volo degli uccelli, nel fervore dell'indagine e della sperimentazione, nel «gaudio» dello spirito e nella vitalità dell'intelligenza umana. La caccia col falcone diventa un mezzo per contemplare e conoscere meglio la natura ma anche se stessi, così che l'esaltazione della scienza dei «belli e abili animali» è anche la testimonianza della perfezione fisica e morale raggiunta dal falconiere, ossia dall'uomo, in qualsiasi campo egli operi, sia da re e da potente che da povero e non nobile, al di fuori, beninteso, di una morale e dimensione ultraterrena.

Questa concezione conferma tuttavia la modernità del testo nei confronti della tradizione classica e medievale, in quanto Federico II sottopone la materia a una rigorosa revisione scientifica basata sull'osservazione diretta e su una conti-

nua e accurata sperimentazione conformemente alle metodologie delle scienze positive e matematiche.

A parte i libri in lingua araba e in francese arcaico esistenti all'inizio del secolo XIII sull'argomento, Federico tenne presenti i testi di zoologia di Aristotele nella versione latina di Michele Scoto, nonché quelli del saraceno Moamyn, primo falconiere alla corte imperiale. Nella sua esperienza più che trentennale di appassionato cacciatore col falco egli ebbe modo di osservare, studiare e analizzare la vita e il comportamento degli uccelli, traendone conoscenze e riflessioni che lo portarono a correggere, integrare e superare i dati acquisiti e a scrivere, sotto lo stimolo e il suggerimento, più che del figlio Manfredi, probabilmente di Michele Scoto, anche lui espertissimo nell'arte della caccia, il trattato che venne considerato dal Kantorowicz e da Kurt Pfister «tra i primi documenti della ricerca sperimentale in Occidente».

Il confronto con i testi di falconeria, non solo precedenti e coevi ma anche successivi, conferma la superiorità del trattato federiciano, le cui riflessioni sono ritenute tuttora valide sul piano della ricerca ornitologica. Basta scorrere l'introduzione ai libri del «De arte venandi» per convincersi della efficacia metodologica e del rigore scientifico con i quali mette in risalto la superiorità dell'osservazione diretta e della sperimentazione nei confronti dello stesso Aristotele, che nel descrivere la natura di taluni animali e determinati uccelli si basò su quanto altri avevano riferito e non nel «mostrare le cose come realmente sono».

È da sottolineare il significato che può assumere questa critica ad Aristotele, senza darne, s'intende, un peso eccessivo, in un tempo in cui l'autorità del maestro era indiscussa, e prima ancora che il grande filosofo fosse sottoposto alla interpretazione del pensiero umanistico. Se questo è un segno della intelligenza e della cultura di Federico II, che gli permisero di dare un vivace impulso all'arte, alla letteratura e al sapere del proprio tempo, e che alimentarono la sua discussa attività politica e amministrativa, ciò spiega anche le ragioni non sempre tolleranti e liberali per cui si circondò di studiosi ed esperti in ogni campo dello scibile, dell'Europa e dell'Oriente, per giovarsi delle loro esperienze e dei consigli, che sottopose sempre al vaglio della propria riflessione scientifica fondata sull'osservazione diretta.

Leggendo il trattato si avverte un indiscusso amore per la straordinaria bellezza degli uccelli e per la perfezione della natura, nella quale l'imperatore avverte la presenza di Dio e la sua alta «Potenza Creatrice» [1]. Ma ben altro è l'amore per la natura di San Francesco, il cui Cantico di Frate Sole, in quegli stessi anni, era essenzialmente l'esaltazione del divino nelle creature e la più alta celebrazione dell'onnipotente Creatore dell'universo.

2. Federico II fece venire dall'India, dall'Arabia e da altri paesi del vicino

[1] - *De arte venandi cum avibus*, Ms. Pal. Lat. 1071, f. 17r.

Oriente, come dalla Spagna, dall'Islanda e dalla Norvegia, uccelli rapaci di varie specie per studiarne, nella sua residenza pugliese, le caratteristiche e la condotta diversa da quella osservata nei luoghi di origine.

«Nelle grandi pianure di Puglia, nella regione detta Capitanata, uccelli di questa specie (le gru), presi coi falchi, i falconi e altri rapaci, mostravano piumino insanguinato, nuove penne remiganti alle ali e nuove piume ai fianchi. Erano tanto deboli da non poter volare e alcuni furono presi con le mani, cosa che non ci risulta per altri luoghi» [2].

Questo e altri riferimenti alla Capitanata, dove Federico II giunse per la prima volta nel 1221, si leggono nel «De arte venandi»; essi stanno a indicare che qui verosimilmente fu concepito e portato a compimento il trattato di falconeria, che è anche la testimonianza della predilizione del sovrano per la terra di Puglia e in particolare per le zone umide di Siponto.

Per suo volere la Capitanata in particolare divenne il centro della sua azione politica di respiro europeo, in un'ampia visione di rapporti politici e commerciali con l'Oriente e il Mediterraneo, che egli esercitò dalla sede imperiale di Foggia, da lui preferita sia per la posizione strategica centrale tra nord e sud e fra Oriente e Occidente, sia per la natura dei luoghi tra i più idonei all'esercizio della sua passione venatoria.

Lo attraevano le grandi pianure del Tavoliere, i boschi del Gargano e del Vulture, gli ampi specchi delle Saline e dei laghi Salpi e Salso, le immense paludi Sipontine, luoghi di grande transito degli uccelli migratori. Dovunque aveva costituito residenze di caccia e fatto restaurare, ampliare e ammodernare o costruire castelli di piacere, casini di caccia, torri di avvistamento, casali di campagna, solatie.

Nella sua grande capacità e attività riorganizzativa e organizzativa e a dimostrazione e segno visibile della sua potenza ampliò e potenziò fortezze su resti di costruzioni normanne a Foggia, Barletta, Andria, Trani, Canosa, Melfi, Lagopesole, Gioia del Colle, Brindisi, Napoli, e ancora a Versentino sul lago Salso, a Tressanti, Trinitapoli, San Lorenzo, Biccari, Deliceto, Bovino, Ascoli Satriano, Castel Fiorentino, Torre Alemanna, Sannicandro, Monte S. Angelo, ecc.

Si trattava di castri, fortezze, alloggiamenti per truppe, masserie fortificate, depositi, luoghi per allevamenti, residenze di riposo, domus, dominanti sulle alture o a ridosso delle coste. Di grande importanza erano la grande fortezza imperiale di Lucera, considerata «la chiave della Puglia», dove allevava e custodiva la maggior parte delle sue bestie e dove fece costruire un suo palazzo difeso dalla colonia dei suoi devoti saraceni; notevole anche il castello di Melfi dove trascorreva i mesi estivi; notevolissimo Castel del Monte, capolavoro dell'arte federiciana, punto di riferimento e simbolo della sua potenza bene in vista su una collina presso Andria, e forse nel suo disegno mausoleo per sé e la sua famiglia.

[2] - *De arte venandi cum avibus*, Ms. Lat. 717, Biblioteca Universitaria di Bologna.

La passione per la caccia lo portò a soggiornare in queste residenze sparse intorno a Foggia, oltre sessanta, dal Gargano al Vulture, dal Tavoliere alle Murge, tra i boschi o sui laghi di Lesina e Varano o di Monticchio, nelle zone palustri e costiere, dall'autunno alla primavera.

Sulle orme dei Normanni il Mezzogiorno diventa luogo di incontro delle civiltà latina, bizantina e araba, e il suo sviluppo è reso possibile, secondo Federico II, attraverso una forma di stato unitario, in una visione moderna di rapporti politici e commerciali tra Oriente e Occidente.

Data la centralità del Mezzogiorno nel Mediterraneo, la sua ambizione politica lo porta a stringere sempre più vive relazioni commerciali e culturali con l'Oriente e con l'Africa settentrionale, in un programma di tolleranza e di rapporti fra le varie culture e religioni. Inoltre dà al regno un ordinato e organico assetto giuridico, economico, fiscale e amministrativo, basato sul forte vantaggio che poteva derivare dai traffici mercantili internazionali, oltre che dal prelievo fiscale e dai monopoli statali di vari beni essenziali[3].

Con questa sua politica mediterranea Federico II intende realizzare condizioni che anticipano per taluni aspetti le esigenze più pressanti del mondo di oggi alle soglie del terzo millennio. Non bisogna d'altra parte dimenticare che questa sua spericolata azione politica ed economica accresce la necessità di sopperire alle insorgenti difficoltà del fisco imperiale e la sua «cupiditas adquirendi» che lo spinge all'incameramento dei beni delle comunità religiose[4].

Federico II, che si definiva «unus ex Apulia»[5], indica più volte la Capitanata come luogo degli allevamenti dei falchi: nel pantano dell'Incoronata, o nel «vivarium» presso Foggia, popolato di uccelli acquatici di ogni sorta, dove apposite condutture regolavano l'afflusso e il deflusso delle acque[6].

Fu spesso per la caccia a Siponto, o nel castello di Versentino sul lago Salso, a Trinitapoli e in altri posti della «magna Capitanata», a Gravina e a Lagopesole. Si racconta che più di un terzo del tempo che trascorreva a cavallo lo dedicava alla caccia. Passava l'inverno a Foggia e l'estate sui monti da una residenza all'altra, nelle foreste o sui laghi, nelle vaste paludi, fra canali e canneti, tamerici e salicornie, per le sue sperimentazioni in campo ornitologico e della falconeria.

Nelle ampie paludi sipontine Federico II afferma di avere osservato gli aironi costruire i loro nidi tra le canne più alte, dopo che avevano intrecciato e schiacciato le cime per deporvi le uova. In Puglia, probabilmente proprio nel Tavoliere, scrive di aver fatto venire esperti dall'Egitto, perché qui ripetessero gli esperimenti di cova di uova di struzzo e di galline tenute al caldo nella sabbia al calore del sole, fenomeno che già aveva osservato in Egitto.

3 - R. Iorio, *Alle radici medievali della Fiera di Bari*, in «Ipotesi», 29, Bari 1994.

4 - F. M. de Robertis, *Federico II e il declino di Siponto*, in «Atti del IV Convegno su Siponto e Manfredonia nella Daunia», Società di Storia Patria, Sezione di Manfredonia, 1994, pp. 62-73.

5 - E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, 1976, p. 320.

6 - Ibidem, p. 320.

In Puglia i valletti andavano a prendere per l'imperatore i girifalchi, i «sacri falcones»; valletti di scuderia si occupavano anche della muta dei cani, dei leopardi da caccia e dei falconi[7]. Ai baroni pugliesi venivano portati gli sparvieri perché li avessero in cura durante la muta.

In Puglia osservava gli uccelli migratori che in autunno scendevano a posarsi alla foce dell'Ofanto. Qui studiava il fenomeno migratorio delle gru che nella stessa stagione giungevano nel Tavoliere dai freddi paesi del nord.

Vi erano maestri imperiali di caccia e di falconeria. Adenolfo Pardo, ad esempio, era «magister venationum imperatoris Federici» e anche «custos canum»[8]. In vari castelli di Capitanata custodiva gru e allevava con tecniche arabe cavalli, cani, polli, colombi. Nei viaggi amava farsi seguire da uccelli e animali a lui cari, un intero serraglio. Apposite guardie forestali a cavallo, i «forestieri equites»[9], sorvegliavano l'avifauna e falconieri regi erano incaricati di prendere i falchi nei nidi o con le reti. Dall'Oriente fece venire pantere, leoni, leopardi, scimmie, cammelli, perfino una giraffa e a Lucera teneva nel serraglio anche un ghepardo.

3. Una rilettura del trattato può essere utile per ammirare ancor oggi, in un tempo in cui gli ornitologi ed etologi si servono di anelli, radar, radiotelemetri, dei più sofisticati strumenti elettronici e perfino dei satelliti, le grandi capacità di esperto osservatore e sperimentatore possedute da Federico II, che ha saputo unire all'arte del governo e della politica, della guerra e dell'amministrazione del suo vasto regno, l'arte della caccia e della contemplazione della natura, attraverso lo studio degli uccelli e l'esercizio del falconiere.

Il *De arte venandi cum avibus* comprende un primo libro, che è un vero e proprio trattato di ornitologia, da considerarsi propedeutico alla seconda parte che riguarda invece lo studio dei rapaci e l'arte della caccia col falco.

Federico II, che sin dalla più tenera età venne a contatto con tale arte, tradizionalmente esercitata da re svevi e normanni, si dedicò a raccogliere per iscritto, probabilmente verso gli ultimi anni della sua vita, il frutto delle sue osservazioni più che trentennali, come egli dichiara nel Proemio, e degli esperti e dotti da lui incaricati.

Determinanti furono a tale riguardo le conoscenze di nuove tecniche da lui acquisite, a seguito della crociata del 1228, dagli arabi, che lo spinsero a dare il suo contributo innovatore a tale scienza. Le indagini compiute successivamente lo portarono ad arricchire e a perfezionare gli appunti che a mano a mano, anche a grandi intervalli di tempo, andava dettando agli scribi, correggendo e integran-

7 - Ibidem, p. 366.

8 - Ibidem, p. 366.

9 - R. Giannella, *Federico e la Puglia*, in «Federico II di Svevia. L'universo degli uccelli, Il trattato di ornitologia». Libri di Airone, 1988, p. 229.

do il trattato, fino al suo completamento, non intorno al 1236 [10], ma molto dopo; in quanto, se è vero, come scrive Federico II nel prologo, che fu Michele Scoto o Manfredi, secondo varie interpretazioni, a convincerlo a scrivere l'opera, bisogna tener presente che a quella data Manfredi aveva appena quattro anni.

Appare pertanto più convincente ritenere che l'eventuale esortazione del figlio, da questi aggiunta non prima del 1258 nel Proemio, fosse dovuta non solo all'ammirazione e al rispetto verso l'augusto genitore, ma anche al desiderio di dare una guida utile e sicura per l'esercizio della falconeria, alla quale Manfredi fin dall'infanzia dovette essere avviato dal padre.

Le «aggiunte» al trattato, operate da Manfredi, furono probabilmente composte dopo la morte del padre avvenuta improvvisamente nel 1250, quando Manfredi aveva diciotto anni. Se è vero che Manfredi custodiva il trattato sul petto quando fu trovato morto nella battaglia di Benevento [11], questo dimostrerebbe ancora una volta l'amore e la devozione verso il padre e per la sua opera dedicata certamente ai suoi figli diletti Manfredi ed Enzo, ai quali sono dovuti i codici più antichi, risalenti al XIII secolo: il Ms. Lat. 1071 della Biblioteca Apostolica Vaticana, che va sotto il nome di «Codice di Manfredi», e il Ms. Lat. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna, verosimilmente curato da re Enzo, che fu prigioniero in quella città per ventitré anni.

Del Ms. Lat. 1071 esistono altri cinque codici trascritti nel XV e XVI secolo; del Ms. Lat. 717, databile prima della morte di Enzo avvenuta nel 1272, si hanno altri sei manoscritti del XV secolo. Il Codice di Manfredi è certamente il più antico. Esso contiene le «aggiunte» che Manfredi volle inserire nel trattato per integrare e chiarire alcune riflessioni paterne, fra il 1258 e il 1266, cioè fra l'anno della sua incoronazione a re e quello della sua morte avvenuta a Benevento.

Il Codice manfrediano fu fatto compilare certamente sull'edizione di lusso paterna, caduta poi in mano al nemico nel 1248 durante l'assalto all'accampamento imperiale di Victoria presso Parma [12]. Esso è diviso in due parti, la prima di 45 fogli che tratta lo studio degli uccelli, la seconda di 67 fogli che comprende l'arte della falconeria. Il manoscritto è impreziosito da circa 900 miniature eseguite da artisti pugliesi o lucani, su suggerimenti e indicazioni di Federico II e del figlio Manfredi. Tali miniature rappresentano ai bordi delle pergamene a illustrazione degli scritti su due colonne a caratteri gotici, nel trattato di ornitologia, precise figure alluminate di uccelli e momenti della loro vita e degli ambienti,

[10] - G. Innamorati, (a cura di), *Arte della caccia*, (Testi di falconeria, uccellagione e altre cacce), Milano 1965, p. 4.

[11] - La leggenda vuole che l'ampia macchia rossa che presenta il codice di Manfredi, dal 1 al 43 foglio in maniera decrescente, sia stata causata dal sangue uscito dalla ferita mortale riportata nella battaglia di Benevento del 1266.

[12] - E. Horst, *Federico II di Svevia, Biografie*, 1981, p. 199. Il manoscritto fu trovato poi ad Heidelberg in possesso dei principi del Palatinato e venne donato il 15 settetnbre 1622 al papa Gregorio XV dal duca di Baviera Massimiliano I.

mentre in quello riguardante la falconeria falchi di varie specie e scene di falconieri a caccia o mentre addestrano i rapaci.

4. Nel foglio 1r del Codice di Manfredi dedicato al Proemio si legge «...tua petitio fili carissime Manfride...», mentre in tutti gli altri manoscritti la frase è la seguente: «... tua petitio vir clarissime M. S....» [13]. Il nome di Manfredi è riportato solo una volta e per di più nel suo codice; mentre quello di M. S. (probabilmente Michele Scoto) in tutti gli altri codici [14]. Bisogna tener presente questa variazione nei testi se si vuol dare una giusta interpretazione al fatto e alle figure dipinte nei primi fogli, dedicati al Proemio.

Qui si ammirano le splendide miniature di persone sedute in trono e di altre in ginocchio, per le quali si pone ancor oggi il problema della identificazione. Nel foglio 1r (fig. 1) viene riconosciuta, a sinistra, l'immagine di profilo dell'imperatore che ha sulla mano un falco e, di fronte a destra, quella del figlio Manfredi, anch'essa di profilo e con un falco in mano.

Potrebbe trattarsi proprio della miniatura che ornava l'edizione di Federico II e che Manfredi volle per deferenza che ornasse, sia pure in copia, il primo foglio del trattato da lui commissionato dieci anni dopo la morte del padre. In tal caso la figura in ginocchio potrebbe essere non quella di Manfredi, ma di M S che sono le iniziali di Michele Scoto riportate nel Proemio di tutti gli altri manoscritti [15], tranne in quello di re Manfredi (Ms. 1071). Si sa che Michele Scoto fu alla corte dell'imperatore dal 1227 al 1235, suo compagno di caccia e probabilmente gli suggerì di scrivere il trattato offrendogli la sua collaborazione [16].

Nel foglio 1v (fig. 2), in alto, è raffigurato, nella comune interpretazione, Federico II con corona, seduto frontalmente sul trono col giglio nella mano destra e un falco sul trespolo. Nel margine inferiore del medesimo foglio è rappresentata un'altra figura regale con corona, anch'essa seduta frontalmente sul trono, che regge nella destra lo scettro terminante con un giglio, mentre addita con l'indice della mano sinistra due persone in ginocchio col falco incappucciato.

Molti identificano nel personaggio regale seduto re Manfredi con due falconieri in ginocchio. Il primo dei quali è molto simile a quello rappresentato sul trono e con un falco in mano nel foglio 5v (fig. 3). Le due figure sedute in trono sono assai simili tra loro nel disegno ma non nello stile; si ritiene che quella in alto si riferisca a Federico II, e quella in basso a Manfredi.

[13] - C. Willemnsen, *Federico II come scienziato e cacciatore*, in «Atti delle giornate federiciane» (Oria 1968), Manduria 1971, p. 27. Cfr. H. Niese, *Zur Geschichte*, Darmstadt 1967, pp. 39-40 (ritiene che Michele Scoto partecipò alla stesura dell'opera e curò la sua sistemazione in testo scientifico). E. Horst, *Federico II di Svevia*, Milano 1991, p. 36 (non è dello stesso avviso).

[14] - C. Willemnsen, *Il trattato di falconeria*, Postfazione, Legnano 1991, p. 233.

[15] - Ibidem, p. 233.

[16] - Vedi nota n. 13.



Fig. 1. Ms Lat. 1071, f 1r.

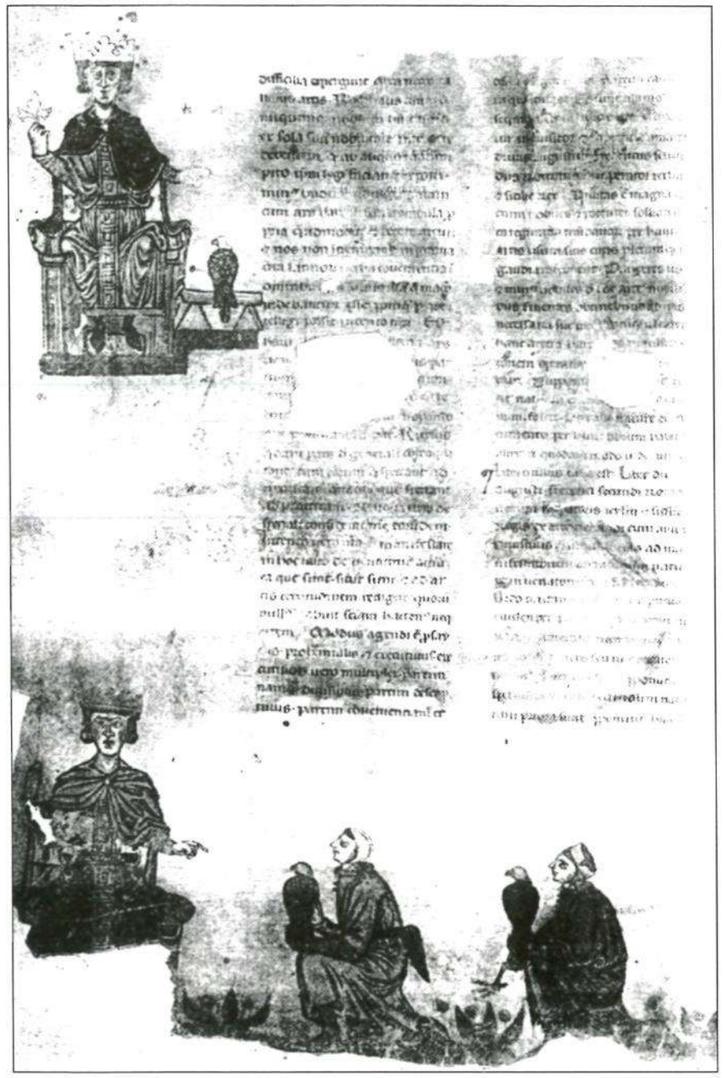


Fig. 2. Ms Lat. 1071, f 1v.

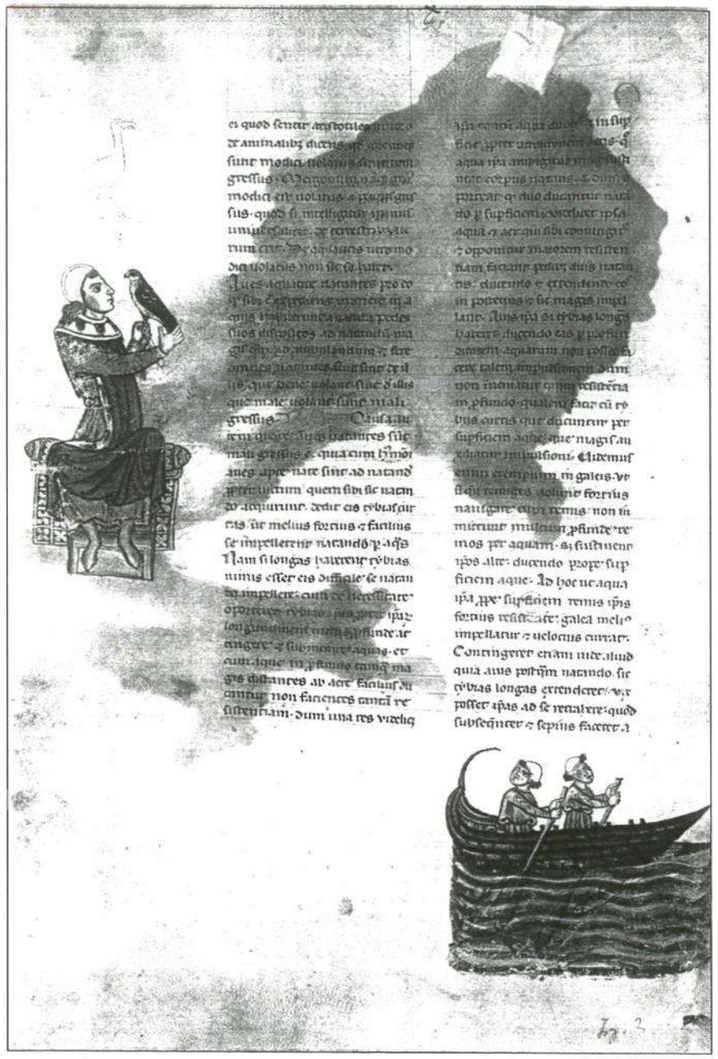


Fig. 3. Ms Lat. 1071, f 1r.



Fig. 4. Da M. Rivoire, **Federico II. I grandi della storia***, Mondadori 1970, p. 52.*

I due personaggi in ginocchio potrebbero raffigurare il primo col copricapo bianco e veste di apprendista il giovinetto Manfredi e il secondo con berretto e mantello Michele Scoto, esperto falconiere «artifex» e «magister», nell'atto di chiedere all'imperatore la stesura del trattato sulla caccia con gli uccelli.

In tal caso Manfredi sarebbe rimasto fedele alla preziosa edizione paterna e unendo il suo nome a quello dell'augusto genitore, a dieci anni dalla sua morte, avrebbe realizzato la propria aspirazione ad essere suo devoto e grande emulo. Questo avrebbe anche attenuato la colpa di avere sostituito nel proprio manoscritto il suo nome a quello di M S che doveva figurare nel manoscritto paterno e che rimase nelle altre trascrizioni, curando invece di far disegnare alle sue spalle la figura di Michele Scoto, il primo ispiratore e consigliere dell'imperatore. Quando infatti venne completato il trattato paterno entro il 1248, Manfredi era meno che giovinetto e tale è rappresentato nelle miniature.

La riprova di una simile identificazione è nella notevole somiglianza della figura in ginocchio del foglio 1r (fig. 1) con quella a destra del foglio 1v (fig. 2) riferibile a Michele Scoto, e della prima figura in ginocchio nel foglio 1r con quella seduta nel foglio 5v (fig. 3) riferita a Manfredi. Va anche notato che, mentre tutte le raffigurazioni non di uccelli ma di persone si trovano sempre nel margine inferiore dei fogli, solo in due casi sono disegnate nel margine superiore sinistro dei fogli 1v e 5v, e riguardano, secondo la generale interpretazione, la prima Federico II e l'altra Manfredi. Poiché queste due miniature sono state con

molta probabilità aggiunte nella sua edizione da re Manfredi, forse non è azzardata l'ipotesi che possano entrambe riferirsi a lui, la prima quando realizzò l'opera dopo il 1258 in atteggiamento regale secondo la rappresentazione ufficiale del principe solita nel Medioevo, e la seconda anch'essa con profilo maestoso quale suggeritore e realizzatore dell'opera paterna.

Ad avvalorare tali identificazioni è bene aggiungere alcune altre osservazioni. L'immagine miniata accanto alla parola REX nel foglio 5v, che apre la prima «aggiunta» di Manfredi [17], per il nesso evidente fra testo e immagine, non può essere che quella di Manfredi stesso, il cui profilo e copricapo bianco, come si è detto, sono esattamente identici a quelli della prima figura in ginocchio del foglio 1v, più che a quella, anch'essa in ginocchio, del foglio 1r, che ha invece un berretto uguale a quello della seconda figura del medesimo foglio 1v.

Di conseguenza si può ritenere che Manfredi abbia voluto manifestare col «marchio» della sua immagine di re, bene in vista in alto accanto al testo, il suo imprimatur all'opera da lui realizzata in sostituzione di quella andata perduta del padre. La differenza di stile avvalora l'ipotesi che la figura seduta in alto col giglio nella mano destra sia stata aggiunta da Manfredi ex novo e rappresenti se stesso divenuto re nel 1258, mentre quella miniata nel margine inferiore, la prima con lo scettro rappresenti Federico II, e le altre in ginocchio, Manfredi giovinetto con copricapo bianco e veste d'apprendista e dietro di lui Michele Scoto con berretto e mantello di esperto falconiere. Questo accostamento parrebbe impossibile perché quando morì Scoto Manfredi aveva tre anni, ma esso è tuttavia idealmente plausibile come un giusto e dovuto riconoscimento da parte del giovane Manfredi verso il ben noto filosofo e amico del padre.

Questa identificazione trova conferma in altre miniature medievali che presentano l'imperatore in trono con manto rosso, veste azzurra e scettro gigliato come nelle miniature del codice di Manesse, dell'Exultet di Salerno, del codice Rossano, ma soprattutto nella miniatura (fig. 2) che presenta Federico II in trono mentre con l'indice addita il figlio Manfredi, perfettamente simile a quella nel margine inferiore del foglio 1v. Si può concludere pertanto che Manfredi, nel pieno rispetto dell'opera e della volontà paterna, non variò la decorazione del primo foglio del suo codice [18], pur avendo cambiato l'incipit del Prologo, per cui, mentre lasciò invariate la decorazione e le due figure del foglio 1r, presenti nell'originale di Federico II, intervenne invece nel verso dello stesso foglio, facendosi miniare, servendosi probabilmente dello stesso illustratore che aveva miniato l'opera paterna, o di miniature avute in eredità dal padre, o facendole riprodurre

17 - Manfredi introduce le sue aggiunte con la parola REX, cioè col titolo di re, e questo induce a pensare che abbia realizzato il suo codice con le aggiunte non prima del 1258, anno della sua incoronazione a re.

18 - C. Willemnsen, *Il trattato di falconeria* cit., p. 236, (parla di «riordino della decorazione e delle immagini all'inizio del manoscritto manfrediano). Vedi anche tav. I in «Die Falkenjagd, Bilder aus dem Falkenbuch Kaiser Friedrichs II». Lipsia, Insel-Verlag, 1943.

da artisti di corte, le due figure sedute in trono e le altre due in ginocchio, a conferma della sua «petitio» rivolta al padre di portare a compimento il «De arte venandi», per il quale si era avuta, molti anni prima, la «petitio» di Michele Scoto che aveva esortato e forse aiutato Federico II a scrivere il trattato.

Sono ipotesi che potranno trovare una giusta soluzione solo con un confronto diretto col codice perduto di Federico II, se, come ci auguriamo, verrà un giorno alla luce.

5. Federico II nel Proemio espone i principi del metodo che intende seguire basandolo soprattutto sulle informazioni attinte direttamente alle conoscenze e alle osservazioni della natura del comportamento degli uccelli da preda e predatori, frutto di riflessioni e sperimentazioni personali durate oltre un trentennio, ma anche dei suggerimenti e conoscenze fornitegli dai dotti ed esperti collaboratori di cui amò circondarsi.

Egli intende la scienza come teoria e insieme pratica; la prima si apprende con l'intelletto, la seconda con l'esperienza. L'arte della caccia richiede l'una e l'altra, per cui la teoria deve essere rapportata all'azione e questa a quella; altrimenti colui che esercita la caccia opererà non secondo l'arte, ma empiricamente e per il tornaconto personale.

La materia (*materia*) del libro è dunque l'arte di cacciare con gli uccelli, un'arte «nobilior et dignior», più nobile e più degna di tutti gli altri metodi di caccia, un'arte che nasce dall'amore e dallo spirito dell'uomo [19].

Lo scopo (*intentio*) è quello di conoscere «le cose che sono come sono» e tradurle in vera e propria arte [20].

Il modo (*modus*) riguarda il metodo di trattare la materia che comprende suddivisioni, descrizioni, abitudini, differenze, ecc., che caratterizzano le varie specie di uccelli [21].

L'autore (*auctor*) è Federico II imperatore romano e re di Gerusalemme e di Sicilia, il quale si ritiene «uomo ricercatore e amante della scienza» [22].

19 - Ms. Lat. 1071, Biblioteca Apostolica Vaticana, f. 1v: «Est huius libri materia ars venandi cum avibus, cuius partium quedam consistit in contemplando seu in sciendo, que theorica dicitur, relique in operando, que pratica dicitur, rursus quedam pars de generali contemplatione, tam eorum, que spectant ad theoricam, quam eorum, que spectant ad praticam, reliqua vero de speciali consideratione eorundem».

20 - Ibidem, f. 1v: «Intentio vero nostra est manifestare in hoc libro de venatione avium ea, que sunt, sicut sunt, et ad artis certitudinem redigere, quorum nullus habuit scientiam hactenus neque artem».

21 - Ibidem, f. 1v: «Modus agendi est prosaicus, prohemialis et executivus. Executivus vero multiplex, partim namque divisivus, partim descriptivus, partim convenientiorum et differentiarum assinativus, partim causarum inquisitivus. Et sunt alii modi, quos sequimur, aut in libris patet».

22 - Ibidem, f. 1v: «auctor est vir inquisitor et sapientiae amator Divus Augustus Federicus secundus Romanorum Imperator Ierusalem et Sicilie rex».

L'utilità (*utilitas*) è definita grande, poiché il trattato serve «per il riposo e la gioia dei nobili e dei potenti dagli affanni e dalle preoccupazioni» [23].

Il titolo del libro (*titulus libri*) è «De arte venandi cum avibus» ed aggiunge che è «divisivus e inquisitivus ad manifestationem operationem nature in venatione, que fit per aves» [24]. L'ordine del trattato (*ordo tractandi*) «singulis particulisevidenter patebit». Inoltre «prohemium antecedit narrationem» [25].

Seguono informazioni utili a coloro che vogliono cacciare gli animali non domestici solo con quell'arte che nasce dalla intelligenza e dalla forza. Il falconiere ideale deve essere un uomo completo, che ha padronanza di sé, intelligenza, memoria, coraggio, tenacia, e che all'arte venatoria sa subordinare la fame, la sete e il sonno, ma più che con la forza egli solo con la sensibilità e l'impegno riuscirà ad ammaestrare il rapace abituandolo a volare libero a caccia della preda per farlo tornare poi spontaneamente sulla sua mano.

Il Proemio si chiude con la descrizione degli strumenti di caccia e con la considerazione che è più difficile addestrare gli uccelli rapaci che gli animali quadrupedi come i cani. Federico II definisce «menzogneri e inadeguati» [26] i trattati di falconeria noti nel suo tempo. E a proposito di Aristotele dichiara di averlo seguito solo quando le sue affermazioni trovavano riscontro nell'esperienza. «Non in tutto concordiamo con il principe dei filosofi, in quanto egli non si dedicò all'aucupio, come noi che sempre l'abbiamo praticato e amato; egli accettò molte cose sugli animali che altri gli riferirono ma non vide». Per cui, scrive Federico II, «fides enim certa non provenit ex auditu» (la certezza non si raggiunge con l'orecchio), e «totum procedit ex amore» (ogni cosa nasce dall'amore) che si porterà alla propria arte [27].

Dunque si può accettare e descrivere solo ciò che l'esperienza propria e quella degli altri hanno con certezza conseguito.

Federico II riferisce che la caccia col falcone è arte dei nobili [28] e che quella dei quadrupedi è di scarso valore [29]. Inoltre scrive che chi legge il suo libro e usa l'arte della caccia col falco scoprirà più segreti nelle opere della natura che non con gli altri modi di caccia [30]. Contemplare le opere della natura, cogliere i segreti è dunque il vero fine del trattato.

---

23 - IBIDEM, f. 1v.

24 - IBIDEM, f. 1v.

25 - IBIDEM, f. 1v.

26 - C. WILLEMNSEN, *Federico II come scienziato e cacciatore,* in «Atti delle giornate federiciane», Manduria 1971, p. 51.

27 - IBIDEM, f. 1v.

28 - IBIDEM, f. 2r: «Plures de nobilibus hanc artem addiscunt et diligenter exercent, pauci vero de ignobilibus».

29 - IBIDEM, f. 2r: «Ideo quadrupedia plus possunt subiici potestati hominum quam aves et possunt capi per vim... Aves vero, cum per avem volent, non possunt capi vi, sed solo ingenio hominum et capi possunt et doceri».

30 - IBIDEM, f. 2v: «Legens enim hunc librum et intelligens plura secreta de operationibus naturae cognoscet per hanc quam per alias artes venationis».

6. Per quanto riguarda la completezza o meno del trattato, si può senz'altro ritenere che Manfredi non ha ordinato e trascritto il suo codice sulla base di «appunti» del padre [31], in quanto lo stesso Manfredi fa esplicito riferimento ad un «libro», un «trattato» già esistente, costituito da quaderni e da note, e al fatto che egli scopre su altri fogli un capitolo completo intorno al piumaggio dei falchi [32].

Lo stesso Federico II, a testimoniare la cura costante avuta nella scrittura del trattato, aggiunge: «Sebbene ci abbia tenuto costantemente e indicibilmente occupato la guida dell'impero e dei nostri regni, noi non abbiamo tuttavia trascurato di attendere alla composizione di questo trattato» [33].

Non si trattava dunque di «appunti», ma di un «trattato» vero e proprio, che possedeva una sua organicità, se non del tutto esaustiva e completa, tuttavia rispondente alle esigenze perfezionistiche dell'autore: perfezione e completezza auspicate che si proponeva di raggiungere in una materia in cui le novità erano sempre possibili, e di conseguenza le revisioni e gli approfondimenti, che, con la morte prematura dell'imperatore, furono in effetti aggiunti dal figlio Manfredi, probabilmente fra il 1258 quando divenne re e il 1266 anno della sua morte a Benevento. Del resto un confronto fra il codice di Manfredi (Ms. Lat. 1071) e quello di Enzo (Ms. Lat. 717), rivela che essi non presentano sostanziali differenze [34] e che derivano entrambi dall'editio princeps dell'imperatore.

Il codice di Manfredi, tenuto qui presente, è diviso in due parti: trattato di ornitologia e trattato di falconeria. Il codice di Enzo è composto da sei libri, il primo dei quali riguarda l'ornitologia, il secondo la falconeria, i rimanenti altri libri contengono argomenti relativi alla tecnica e alla pratica della caccia.

Il primo libro, cioè il trattato di ornitologia, affronta il fondamentale problema della classificazione degli uccelli in acquatici, terrestri e medi ossia palustri, neutrali o anfibi, e della loro suddivisione in rapaci e non rapaci, non in rapporto alle caratteristiche strutturali, come aveva fatto Aristotele, ma anche sulla base delle capacità funzionali e di comportamento e delle abitudini alimentari, anticipando l'impostazione etologica moderna.

Descrive le abitudini e strategie alimentari, la posizione degli uccelli quando dormono, le modalità del volo migratorio, le varie fasce climatiche e le specie nidificanti in ciascuna di esse. Descrive inoltre con notevole precisione l'anatomia degli uccelli e le strutture dei vari organi interni ed esterni, gli artigli la loro funzione, il piumaggio, il numero, la posizione e la funzione delle penne remiganti, dando di essi una interpretazione funzionale moderna e mostrando di avere intuito un principio di evoluzione organica.

---

31 - E. KANTOROWICZ, *op. cit.*, p. 324.

32 - Le parole «liber» e «tractatus» ricorrono frequentemente nel testo. Vedi anche f. 68 r v, f. 104, f. 1v: «...cum adiutorio huius libri poterunt meliorem componere, assidue siquidem nova et difficilior emergunt circa negotia huius artis».

33 - C. WILLEMSEN, *Federico II come scienziato e cacciatore* cit., p. 51.

34 - IBIDEM, p. 26.

Il libro si chiude con un argomento importante come le tecniche di volo e il cambio del piumaggio o muta.

Il secondo libro comprende il trattato di falconeria che descrive con precisione scientifica le varie specie di falchi da caccia, girifalchi, grandi falconi, astori, sparvieri, falchi pellegrini, sulla base della conformazione delle membra e del piumaggio e secondo l'aspetto e il colore delle penne. Descrive le loro caratteristiche, la differenza tra falchi nidiacei e raminghi, le modalità di cattura, di cura e di addestramento, e infine come si porta e si lancia un falco e come si addomestica senza cappuccio.

Nell'addestramento del falcone consiglia di evitare movimenti impetuosi e rumorosi per favorire il processo di assuefazione del rapace all'uomo. Un lungo e interessante capitolo è dedicato alle qualità del falconiere. Egli deve essere di mediocre corporatura, amare l'arte della caccia, possedere perfetto ingegno, buona memoria, vista acuta, udito fine, voce potente e forte; essere agile e veloce, audace; deve saper nuotare, non essere troppo giovane, né di sonno pesante per avvertire il sonaglio dell'uccello provocato da un semplice movimento delle ali e dalla sua inquietudine; inoltre non deve essere goloso, né ebbro, né facile all'ira, né pigro, né girellone; deve avere un guantone di cuoio alla mano su cui portare il falco, oltre a un carniere alla cintura.

Una novità appresa dagli arabi durante la crociata e introdotta in Italia da Federico II è l'uso del cappuccio. Sono descritte le operazioni dello smussamento degli artigli e della ciliazione, ossia come chiudere temporaneamente gli occhi del falco mediante la cucitura delle palpebre. Segue la costruzione e l'applicazione dei geti, dei sonagli, della corda e del sacco da custodia per l'addomesticamento. Descrive dei rapaci la preparazione e la somministrazione del cibo, le varie fasi della cova e dell'allevamento dei piccoli fino alla cacciata dal nido.

L'imperatore tratta infine della pulizia scrupolosa del falco, del suo bagno e dei segni che rivelano lo stato della sua salute. Dà anche consigli sul modo di tenerlo sul pugno, come costruire le sedi del falco e le modalità di scelta dei luoghi per ambientarlo e addestrarlo con il cappuccio.

La tecnica della caccia è esposta dal terzo al sesto libro.

Il terzo libro tratta della predazione, degli esercizi e degli strumenti più idonei per far tornare il falco al falconiere. Un lungo capitolo è dedicato al cane che occorre dare in aiuto al rapace. Il cane, scrive, deve possedere corpo solido, pelo folto, agilità, audacia e obbedienza. Seguono consigli sul modo di educare il cane soccorritore e sul rapporto tra animale e falco.

Il quarto libro è dedicato alla descrizione particolareggiata delle gru, delle loro abitudini e dei luoghi da esse frequentati. Illustra poi la caccia alla gru col girifalco e le differenze fra il girifalco e i vari falconi e il loro comportamento durante la caccia.

Nel quinto libro si parla della caccia all'airone col falco «sacro» e delle differenze sul modo di cacciare tra il «sacro» e gli altri falchi.

Il sesto e ultimo libro descrive la caccia agli uccelli acquatici col falco pellegrino, le stagioni e le ore più adatte, gli ambienti e i luoghi maggiormente idonei. Sono poi affrontati le cause e i rimedi per vincere le eventuali riluttanze e le esitazioni del falco prima di staccarsi dal falconiere per volare verso la preda.

7. Il «De arte venandi» di Federico II, considerato «una delle più importanti opere di zoologia del medioevo» [35], e che segna l'inizio della scienza sperimentale [36], è ricordato solo da uno dei cronisti contemporanei, Nicolaus de Jamsilla, che loda l'opera dell'imperatore. La fama del trattato probabilmente è dovuta al fatto che esso fu conosciuto contemporaneamente alla «Historia Animalium» di Aristotele, tradotta da Michele Scoto, il quale fu alla corte di Federico II dal 1227 al 1235 e per lui tradusse la «Abbreviatio» di Avicenna. Si sa che l'imperatore fu accompagnato spesso a caccia da Michele Scoto, il quale certamente ebbe con lui colloqui di natura scientifica e metodologica, di ispirazione aristotelica, che influirono sulla elaborazione del trattato, specie del primo libro di ornitologia.

Molto probabilmente fu, come si è detto, lo stesso Michele Scoto, traduttore, astrologo, filosofo, matematico e augure, che invogliò Federico II a scrivere il «De arte venandi», più che il figlio Manfredi, come si possono interpretare le lettere M S all'inizio del Proemio al primo libro.

Anche fra Salimbene de Adam, che pure avversò Federico II, lodando il suo ingegno, scrisse che se egli fosse stato più ossequiente alla Chiesa, nessuno lo avrebbe eguagliato nel mondo. Il libro di falconeria fu apprezzato anche da Alberto Magno [37]. Non mancarono d'altra parte accuse, specie dell'anonimo biografo di papa Gregorio IX, il quale scrisse sarcasticamente che Federico II, «diventando cacciatore da imperatore, cambiò lo scettro con lo spiedo da caccia» [38].

Il silenzio che avvolse per lungo tempo il «De arte venandi» fu probabilmente dovuto non solo a ragioni di natura politica, ma anche al fatto che la copia di lusso dell'imperatore andò perduta, secondo la tradizione, a seguito della sconfitta subita a Parma il 18 febbraio 1248, mentre Federico II era lontano a caccia col figlio Manfredi.

Da una lettera di un tale Guilielmus Bottatius milanese, scritta fra il 1264 e il 1265, si apprende che il manoscritto dell'imperatore «Librum de avibus et canibus», ornato di splendide miniature, «ingeniosissime depicti» [39], fu dal Bottatius offerto in dono a Carlo d'Angiò. Di tale magnifico codice non si ebbero

---

35 - C. H. Haskins, *The «De arte venandi cum avibus» of the Emperor Fredrick II*, in «English Historical Review», luglio 1921, pp. 334-355.

36 - E. Kantorowicz, *op. cit.*, 1976, p. 325; G. Nebbia, *Federico II e lo sviluppo delle scienze ai suoi tempi*, in «Atti delle giornate federiciane», (Oria, 13-14 giugno 1968) Manduria 1971, pp. 67-74.

37 - Salimbene de Adam, *Cronica*, Bari; cfr G. Nebbia, *op. cit.*, p. 68. Cfr. C. H. Haskins, *Studies*, p. 307; E. Kantorowicz, *op. cit.*, p. 324 e p. 378.

38 - C. Willemnsen, *Federico II come scienziato e cacciatore* cit., p. 26.

39 - Ibidem, p. 26; Idem, *Il trattato di falconeria* cit., p. 230.

poi altre notizie, probabilmente scomparso nei successivi passaggi, o distrutto, o dimenticato in qualche polveroso archivio.

Perduto l'originale di lusso dell'imperatore, resta dunque il Codice di Manfredi, il più antico, e quindi probabilmente quello che riproduce il testo del trattato paterno e le splendide miniature che illustravano il manoscritto originale. Tuttavia è lecito chiedersi se il manoscritto manfrediano sia una copia dell'opera paterna oppure un lavoro artistico del tutto indipendente [40], se cioè Manfredi abbia fatto copiare il testo paterno o abbia utilizzato i suoi appunti.

A riguardo scrive il Willemsen «La storia del manoscritto sfortunatamente è avvolta nel mistero e pochissime notizie sono venute alla luce» [41]. Sull'argomento è utile però fare alcune considerazioni:

a) Non è possibile che si trattasse di semplici appunti, in quanto il trattato rivela, oltre al dominio della materia, un disegno organico e unitario, la paziente e minuziosa cura nel descrivere la vita, la struttura, la condotta dei vari uccelli e dei falchi, senza la brevità e la frettolosità che caratterizzerebbero semplici appunti. Si avverte inoltre nella scrittura, di sapore ciceroniano, il gusto e il piacere di descrivere, la precisione e la puntualità lessicale, espresse in uno stile omogeneo, sicuro e chiaro. Nell'insieme si nota una organicità e completezza più di quanto non si creda.

b) Il manoscritto manfrediano, riprodotto certamente sul testo paterno, non può essere stato scritto prima del 1258, per il fatto che le varie «aggiunte» sono tutte precedute dalla parola REX. Solo il 10 agosto del 1258 infatti Manfredi fu incoronato re di Sicilia nella cattedrale di Palermo.

c) L'origine del codice va ricercata nell'Italia meridionale, più in Capitanata che in Sicilia [42], in quanto la decorazione miniata del manoscritto appare per le sue caratteristiche cromatiche e di stile, che si riscontrano nell'arte miniata dell'Italia meridionale, opera probabile di artisti bizantini operanti al servizio del re in Puglia.

d) Il confronto fra i due libri del manoscritto manfrediano (Ms. Lat. 1071) e i manoscritti (Ms. Lat. 717) raccolti in sei libri, porta a rilevare che i due gruppi di manoscritti, anche se differiscono in alcuni passaggi e per taluni cambiamenti e trasposizioni, sono nel complesso assai concordi, a parte le «aggiunte» di re Manfredi, complessivamente otto, tre delle quali si trovano nel primo libro e cinque nel secondo. Tali aggiunte, non molto estese, contengono per lo più spiegazioni e integrazioni che mirano a chiarire più compiutamente alcuni argomenti del testo federiciano.

e) Certe incongruenze e ripetizioni, già esistenti nell'editio princeps di Federico II e che permangono nel testo manfrediano, che lo stesso Manfredi avrebbe

40 - IBIDEM, p. 243.
41 - IBIDEM, p. 231.
42 - IBIDEM, p. 239.

potuto eliminare, sono elementi in più che portano a supporre che Manfredi abbia operato più che su appunti del padre, su un testo completo corrispondente a quello del manoscritto imperiale perduto.

f) Il codice manfrediano comincia con queste parole: «Presens opus aggredi nos induxit et instans tua petitio fili carissime Manfride» (Per porre mano alla presente opera ci spingeva quella tua istanza, carissimo figlio Manfredi), mentre tutti gli altri manoscritti riportano questo incipit: «Presens opus agendi nos induxit instans tua petitio vir clarissime M S» [43].

È da pensare dunque che Manfredi abbia voluto introdurre il suo nome nel trattato, da lui ordinato e commissionato, al posto delle lettere M S, nelle quali si possono identificare le iniziali di Michele Scoto [44], che fu alla corte di Federico II quale suo consigliere e amico anche di caccia, allo scopo di acquisire merito e prestigio facendosi credere il richiedente e l'ispiratore dell'opera, e anche per vanità di re e per deferenza filiale verso la memoria dell'augusto genitore.

Pertanto è più probabile che a invogliare, in un primo tempo, Federico sia stato proprio Michele Scoto, di cui era nota la vastità delle conoscenze, anche perché al tempo in cui fu composto il testo imperiale, entro e non oltre il 1248, Manfredi era appena un adolescente.

8. Nella sua «intentio» Federico II mirava a rendere «dignior» e «nobilior» l'arte della caccia col falcone, facendo di essa un'«ars» vera e propria, che richiedeva l'«ingenium» dell'uomo [45]; un'arte preminente e più vicina alle «artes liberales» che a quelle «mechanicae», tra le quali, assieme alla veterinaria e alla cura degli animali selvatici, occupava nel Medioevo uno degli ultimi posti. Quest'arte, scrive nel Proemio Federico II, richiede le regole della «scientia» trasmesse con la «doctrina» e apprese con la «disciplina», in modo che il vero falconiere diventi «artifex» e «magister». L'arte per questo è scienza, maestra e amore («quod totum procedit ex amore, quem habetis in arte») [46].

In tal modo il perfetto falconiere acquista le qualità necessarie per diventare gentiluomo di corte, capace di assumere nei servizi di stato responsabilità e attività superiori in cariche politiche e amministrative.

Quando parla di caccia Federico II idealizza i fatti, coglie lo slancio e la perfezione degli uccelli e del volo. Segue con trepidazione le evoluzioni della lotta fra predatore e predato in un cielo d'aria e di nuvole in pienezza di libertà e in

43 - E. KANTOROWICZ, *op. cit.*, p. 368. Cfr. C. WILLEMNSEN, *Il trattato di falconeria* cit., p. 233.
44 - S. A. LUCIANI, ne *Il trattato di falconeria dell'imperatore Federico II* (Archivio Storico per la Calabria e Lucania fasc. II, 1933, p. 153 ss.) suppone che M S sia Malik el Salih, figlio e successore di Malik el Kamil, sultano d'Egitto, che Federico conobbe nel 1228, durante la crociata, e col quale stipulò un trattato per cui ottenne Gerusalemme e Betlemme in cambio di un tributo annuo. Padre e figlio furono amici dell'imperatore.
45 - MS. LAT. 1071, f. 2r.
46 - IBIDEM, f. 47.

unità col falconiere. Tutto questo spiega perché l'imperatore, tra le assillanti cure dello stato, trova il tempo per montare a cavallo, calzare i guanti del falconiere, e, in rapporto di affetto, di amicizia, di attenzione tra uomo e falcone, esce a caccia nei luoghi amati, prima fra tutti la «bella Capitana», di cui Lucera e Foggia erano i centri ideali.

Occorrerebbe delineare una mappa degli itinerari di caccia dell'imperatore, dai borghi dell'Incoronata alle paludi del lago Salso, dalle Saline ai boschi del Subappennino, da Ferentino ad Apricena, a Torremaggiore, dai monti del Gargano al Vulture, dai laghi di Lesina e Varano a quelli di Monticchio, dove erano le «stazioni», come venivano indicati i luoghi e i giorni di permanenza e caccia dell'imperatore.

È tuttavia opportuno domandarsi quale parte effettiva abbia avuto Federico II nella creazione e nella stesura del «De arte venandi». Egli stesso sostiene che gli sono stati al fianco alcuni consiglieri, soprattutto esperti falconieri orientali. Si potrebbe pertanto dare ragione a chi ritiene che il trattato per la maggior parte sia opera dei suoi collaboratori, scienziati ed esperti, primo fra tutti Michele Scoto [47].

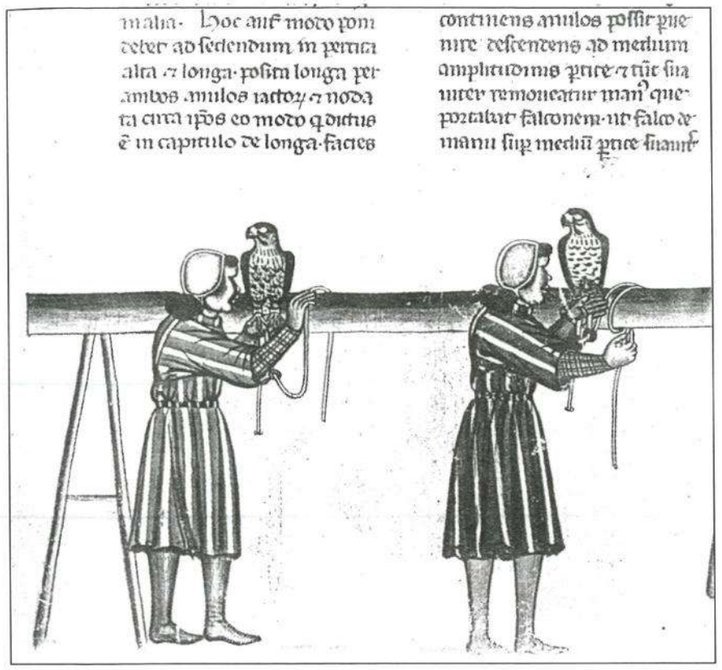
Certamente non mancò l'apporto degli esperti e dotti del proprio tempo, d'Europa e d'Oriente.

Alla sua corte infatti furono accolti scienziati, matematici, filosofi, astronomi, sapienti greci, arabi, ebrei e cristiani, anche di paesi lontani, fra i quali furono Michele Scoto e Jacob Anatoli. Al suo servizio furono Alcadino poeta, storico e medico di Siracusa, probabilmente di origine araba; Teodoro d'Antiochia, astrologo, filosofo e speziale, che tradusse per l'imperatore il «Secretum secretorum» e il trattato di Moamyn «De scientia venandi per aves» e favorì la conoscenza della cultura orientale in Occidente; Jacob Anatoli che tradusse l'«Almagesto» di Tolomeo e contribuì alla diffusione delle opere di Averroè; Ibn Sab'in che rispose a vari quesiti dell'imperatore; Leonardo Fibonacci che gli dedicò la «Practica geometriae», ed altri [48].

Poneva ad essi quesiti di vario genere, di natura filosofica e scientifica, come quelli rivolti a Ibn Sab'in (1217-1270) sull'eternità del mondo, sui principi e gli scopi della teologia e sulla natura immortale dell'anima [49]. Chiedeva e otteneva le risposte, a volte, dietro doni o compensi vari. Allo stesso Michele Scoto rivolse quesiti sulla natura della terra e sull'origine dei principali fenomeni geologici. Alcune risposte entrarono a far parte del «Liber particularis» da lui dedicato all'imperatore. Si documentò anche sui trattati di falconeria e su opere in latino, arabo e persiano, che egli però giudicò «insufficienti e menzogneri» [50].

Si può ritenere pertanto che nel «De arte venandi» confluirono le conoscenze e le riflessioni più d'avanguardia del tempo, maturate con l'esperienza e la gran-

47 - H. Niese, *op. cit.*, pp. 39-40.
48 - G. Nebbia, *Federico II e lo sviluppo delle scienze* cit., p. 67-74.
49 - Ibidem, p. 72.
50 - C. Willemnsen, *Federico II come scienziato e cacciatore* cit., p. 51.





Pagine miniate del «De Arte Venandi».

de passione venatoria dell'imperatore, alla luce delle acquisizioni più nuove nel campo scientifico. Tuttavia l'idea, la materia, lo scopo, il metodo, l'utilità dell'opera sono certamente suoi, poiché non è pensabile che la sua creatura più amata, simbolo della sua stessa vitalità, non fosse oggetto delle sue cure personali più attente, costanti, lunghe, meditate, dedicandovisi col gusto e il desiderio di vederla crescere giorno dopo giorno e giungere alla sua definitiva realizzazione.

Lo interessavano la politica, la potenza, il dominio, ma anche la scienza, la letteratura, l'arte, la poesia. Statista e legislatore, generale e combattente, ma anche mecenate e protettore, promosse un vasto rinnovamento culturale. Amante degli studi letterari e linguistici, autore lui stesso di testi poetici, era troppo ambizioso e pieno di sé, sicuro delle sue capacità letterarie e scientifiche, per non aspirare a raggiungere la fama con un'opera originale e nuova, che esprimesse non solo il suo culto per la caccia ma fosse anche il segno del suo amore per le creature alate e per la natura e la scienza.

Anche per questo volle che il suo trattato, foglio per foglio, fosse illustrato da miniature perfette, che affidò ad artisti di rilievo, in modo che l'immagine spiegasse il testo e questo quella, in una concezione moderna di connessione e di unità organica dell'intera opera.

9. Le splendide miniature degli uccelli, terrestri, acquatici e medi, come Federico II definisce quelli palustri o neutrali, tratte dal vivo e fedeli alla realtà, accompagnano il testo con evidenti finalità illustrative e didattiche, allo scopo di far meglio conoscere la morfologia e le abitudini degli uccelli e dei falchi e quant'altro fosse necessario al cacciatore inesperto ma anche al falconiere provetto. Le miniature, circa 900, riproducono anche nei particolari con sorprendente realismo, esattezza ed efficacia artistica, l'aspetto fisico, la struttura, l'anatomia, il piumaggio, le abitudini di vita, il comportamento, i modi di difesa, le tecniche e le formazioni di volo, l'ambiente degli uccelli e delle varie specie di falchi [51].

Più che di copie di modelli originali, scomparsi col manoscritto dell'imperatore, si tratta di vere opere artistiche di illustratori che interpretano ed eseguono i suggerimenti e le istruzioni di Federico II, il quale verifica e controlla il lavoro compiuto.

Sono 638 figure miniate di volatili appartenenti a una ottantina di specie; 52 sono le rappresentazioni di vita di ambiente ornitologico, mentre 127 sono le miniature di falchi di specie diverse e in vari atteggiamenti. Vi si ammirano una cinquantina di miniature con scene di falconieri colti nei momenti di addestramento dei falchi, con le relative attrezzature o durante la caccia.

Vi è raffigurata per gran parte la varietà di uccelli presenti in Italia e in Capitanata, con le loro particolarità morfologiche e comportamentali. Di ciascuno di

[51] - Per la descrizione e commento delle pagine miniate si veda C. WILLEMSEN, *Il trattato di falconeria*, cit., pp. 245-293. Cfr. A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1903, pp. 756-768.

essi viene data, anticipando di vari secoli Linneo, la nomenclatura binomia.

Le miniature dei rapaci e dei falconieri, le varie operazioni di cattura, di addomesticamento, di cova e di cura, che illustrano il secondo libro, hanno la medesima preziosità del primo e in più acquistano un valore simbolico, un significato intellettuale e restituiscono all'immaginario moderno un mondo antico mitico scomparso, ma ancora vivo nelle stupende sequenze miniate di momenti e aspetti di un tempo perduto.

Si vedano le figure dei falconieri, allievi e maestri, con o dinanzi ai falchi e si potrà ammirare la varietà cromatica delle vesti, dei copricapi, dei guanti, degli ausili, del piumaggio degli stessi rapaci, colti nei vari momenti di vita, insieme con le strutture edilizie, case, palazzi, castelli, o sulla mano nei vari atteggiamenti di riposo, o mentre si cibano, o quando vengono ciliati, o legati alla pertica alta o bassa, o posti nel paniere, o sul punto di essere lanciati.

A volte, sono vere e proprie sequenze cinematografiche, che mirano a cogliere in successione le operazioni che si intendono far rivivere a commento della narrazione. Stupende sono le undici rappresentazioni di falconieri a cavallo, niente affatto convenzionali, ma ritratte dal vivo. Solo tre a colori, le altre, purtroppo, a semplici contorni di disegno, per cui anche il Codice di Manfredi appare incompiuto verso l'ultima parte.

Ammirevole è la precisione sia dei disegni che dei colori conformi agli originali, come anche la varietà delle vesti e dei copricapi, e la naturalezza delle tinte. È da rilevare infine che le lettere maiuscole miniate e i fregi lungo le due colonne degli scritti cessano col foglio 36. Inoltre i disegni contenuti nei fogli da 94 a 100 non sono dipinti. Tutti i fogli, complessivamente 112, presentano nel margine superiore la numerazione romana.

10. Dal punto di vista letterario occorre tener presente la vastità degli interessi letterari che portarono Federico II a prediligere la cultura classica e a favorire la nascita della scuola poetica «siciliana», iniziatrice della grande poesia stilnovistica e della formazione della lingua nazionale. La ricerca scientifica, l'arte, le lettere trovarono in lui impulso e protezione. Egli stesso nutrì aspirazioni e interessi scientifici e letterari, a tal punto che, consapevole dei vantaggi e del progresso che procura il sapere, fondò la scuola medica di Salerno e l'Università di Napoli «per non essere costretti a studiare e mendicare la scienza in nazioni straniere» [52].

Il «De arte venandi» rivela la modernità scientifica dell'esposizione e una scrittura chiara e precisa, lontana dai moduli aridi delle cancellerie. Il linguaggio sobrio, ciceroniano per eleganza e scorrevolezza, rispecchia la personalità del-

[52] - P. DEL PRETE, *L'università nella concezione politica di Federico II*, in «Atti delle giornate federiciane», Manduria 1971, pp. 53-65. Cfr. F. TARDIOLI, *Federico II e le scienze*, in «Federico di Svevia. L'universo degli uccelli. Il frattato di ornitologia del grande imperatore naturalista», Milano 1988, p. 25.

l'imperatore, che, usando il plurale majestatis, innalza la prosa del trattato dalla finalità didascalica a espressione e segno di spiritualità dell'uomo, nella visione e nella contemplazione della natura, e del fasto e del cerimoniale della falconeria attraverso l'ammirazione e la descrizione del mondo degli uccelli.

Le difficoltà erano intrinseche alla novità dell'impostazione data al tema e al fatto che non era facile, come lo stesso autore afferma, trovare sinonimi latini di parole arabe e provenzali. «Avendo l'arte suoi propri vocaboli, scrive, e non riuscendo noi a trovare nella lingua latina parole convenienti a tutte le cose, abbiamo sostituito quelle che sembravano più vicine, per mezzo delle quali possa essere compresa la nostra intenzione[53].

Anche sul piano linguistico il «De arte venandi» riveste notevole importanza, in quanto gran parte dei nomi di uccelli riferiti nel testo sono attinti alla lingua viva di Sicilia e delle altre regioni del Mezzogiorno soggetto al dominio imperiale, fra cui la Capitanata[54].

Vi si notano infatti elementi lessicali indigeni, che riguardano la terminologia di caccia, non appartenenti al latino, ma al patrimonio linguistico, al volgare dell'Italia meridionale, a forme di origine normanna per la maggior parte, ma anche greca, bizantina, araba, romanza. Si possono citare come esempi i termini dialettali pugliesi *mergune* per cormorano, *cofano* per pellicano (riferito alla borsa del becco), *marvizze* per tordo, ed altri.

11. La precisione scientifica e lo stile raffinato caratterizzano il «De arte venandi» e in particolare taluni brani che è opportuno trascrivere[55]. Nel primo libro il fascino e il sentimento della natura pervadono questa suggestiva descrizione di ambiente umido che ha un chiaro riferimento alle paludi sipontine: «Alla mattina, gli acquatici si allontanano al sorgere del sole, e fino all'ora terza rimangono al pascolo, a quell'ora tornano in acqua dove riposano fino all'ora nona, per uscire nuovamente a cibarsi. Torneranno in acqua per rimanervi tutta la notte, dopo il tramonto, anticipando la partenza e il ritorno a seconda delle condizioni del tempo. Accade anche che in alcuni casi diversi uccelli acquatici passano la notte fuori dall'acqua, pascolando alla luce della luna»[56].

Così descrive le formazioni in volo: «Alcuni uccelli si aggregano ad altri della stessa specie e si allontanano raccogliendosi in stormi. Seguendo gli uni e gli

[53] - Ms. Lat. 1071, f. 1v: «Nam cum ars habeat sua vocabula propria quemadmodum et cetere artium et nos non inveniremus in gramatica Latinorum verba convenientia in omnibus, opposuimus illa, que magis videbantur esse propinqua, per qua intelligi possit intentio nostra».

[54] - G. Alessio, *Note linguistiche sul «De arte venandi cum avibus» di Federico II*, in «Archivio storico pugliese», XVI (1963), pp. 84-149.

[55] - Le traduzioni dei brani riportati sono di Sergio Tarquinio, tratte dal volume *Federico II di Svevia. L'universo degli uccelli* cit.

[56] - Ms. Lat. 1071, f. 6v.

altri formano, via via, una doppia fila che converge ad angolo a formare una V in volo»[57].

Federico II descrive così il ritorno degli uccelli acquatici al loro ambiente naturale: «Le zone alle quali gli uccelli d'acqua fanno ritorno possono essere laghi, stagni, paludi, alcuni dei fiumi più grandi e più piccoli e altre zone sommerse, che vengono talvolta chiamate "basse". Spesso amano tornare sui grandi fiumi ciottolosi o sulle isole che si formano nei corsi d'acqua. Tornano e vi sostano durante la giornata, perché sono al sicuro da attacchi degli animali selvatici, come lontre, serpenti e anche degli uccelli rapaci»[58].

Per la prima volta l'imperatore fa notare che molti uccelli dormono ripiegando il capo tra le spalle e non sotto l'ala e su una gamba sola e ne spiega le ragioni: «La maggior parte degli uccelli acquatici, come del resto alcuni terrestri, nel sonno ripiegano il capo all'indietro ponendolo tra le spalle... in modo che sia il capo che il becco corneo possono essere mantenuti caldi... Dormendo, le specie acquatiche tengono di proposito un solo piede in acqua perché se un predatore o qualsiasi altro animale pericoloso si avvicina, essi se ne accorgono facilmente dal movimento del liquido che, mosso, trasmette il suo moto circolarmente alle altre acque vicine. Il movimento viene avvertito dalle zampe dell'animale che si sveglia immediatamente e si pone in guardia»[59].

Circa il modo di nutrirsi dei volatili fa notare che «Certi uccelli terrestri si cibano in volo, altri sul terreno. Alcuni, per esempio, le rondini, consumano la preda in aria. Essi catturano insetti come mosche, coleotteri, api e vespe e altre specie volanti, ma evitano di mangiare in aria quelli forniti di aculei che potrebbero danneggiare il loro apparato digerente. Gli uccelli che pungono vengono generalmente uccisi e preparati per essere inghiottiti o sul terreno o su qualche ramo d'albero dove l'uccello predatore si posa per mangiare indisturbato. Altri, che catturano il cibo in aria, non lo divorano volando, perché il tutto deve essere pronto ad esser ingerito. Si posano sul terreno, sugli alberi, per uccidere la preda, per prepararla e poi consumarla»[60].

Federico II ha anche il merito di aver registrato le varie specie comunemente presenti in Italia e in Capitanata, per cui è possibile accertare quali di esse risultano oggi scomparse o divenute rare. La perfetta conoscenza delle abitudini delle singole specie gli consente di osservare per la prima volta che gli avvoltoi non si servono dell'olfatto per avvertire la presenza di carogne, ma della vista. L'osservazione sarà poi nel 1844 confermata da Darwin. «Gli avvoltoi e simili si guardano intorno da qualche rupe o dalla cima di un albero, pronti a notare gli uomini che uccidono gli animali e gli uccelli che volano verso le carogne, o i lupi o simili e gli animali selvatici. Quando scorgono qualcuno di questi predatori ter-

[57] - Ibidem, f. 7r.

[58] - Ibidem, f. 7v.

[59] - Ibidem, f. 8r.

[60] - Ibidem, f. 9r.

restri aprono rapidamente le loro ali, si lanciano in volo e si raggruppano attorno all'animale ucciso... Gli avvoltoi non sono attratti dai cadaveri per il loro odore, anche se alcuni autori lo sostengono, ma fanno uso precipuo della vista» [61].

Si noti la precisione descrittiva del comportamento olfattivo degli avvoltoi e l'efficacia dell'osservazione. «Abbiamo noi stessi sperimentato e osservato come gruppi di avvoltoi a cui erano state otturate le narici non siano in grado di "sentire" la carne posta loro davanti... Nelle prede più grosse gli avvoltoi infilano il capo e il collo attraverso ogni pertugio della carcassa per divorarne le interiora. Per questo hanno capo e collo nudi» [62].

L'esposizione scientifica non nasconde la partecipazione viva dell'imperatore ai fenomeni connessi con la vita degli uccelli. «Quando l'acqua gela e l'erba inaridisce, sotto la superficie il terreno diventa duro, così che le erbe, i semi, i frutti e altri cibi che cadono a terra si bloccano: persino i vermi rimangono nel terreno e non possono essere raggiunti. È ovvio che gli uccelli stentino molto a trovare di che sostentarsi, con i risultati che sono costretti a volarsene in zone più calde dove né il terreno né l'acqua sono gelidi e dove non vi è necessità di cibo» [63].

Circa le condizioni atmosferiche più adatte alla migrazione così scrive: «Gli uccelli sono capaci di scegliere un periodo di venti moderati e in loro favore. I venti settentrionali, soffiando lateralmente o posteriormente, sono favorevoli e i migratori li attendono con la sagacia di provetti marinai in alto mare. Con le brezze che li aiutano, volare e mantenenere la rotta diviene più facile e in questo modo raggiungono con una relativa tranquillità le terre lontane tanto desiderate. Volando davanti al vento possono rallentare i battiti o anche «veleggiare» pur continuando sempre a procedere nella giusta direzione» [64].

Quanto scrive è frutto di personale osservazione: «Abbiamo osservato personalmente come per il sopraggiungere improvviso di un vento contrario, di una pioggia torrenziale o di una forte grandinata, gli uccelli in migrazione possano cadere in mare. Quando possibile, gli uccelli possono addirittura fermarsi sulle navi, sulle imbarcazioni, dove vengono facilmente catturati, preferendo però quel destino avverso a una sicura morte o alla continua esposizione ai pericoli e al timore delle tempeste oceaniche» [65].

Non manca di contraddire Aristotele: «Il richiamo di migratori, quali le gru, anche nelle notti più scure non perché, come sostiene Aristotele, una parte del loro sforzo li costringe a lamentarsi, ma perché si tratta di note di richiamo ovvero per comunicare l'un l'altro» [66].

Passando poi a descrivere gli organi funzionali degli uccelli, e precorrendo

61 - IBIDEM, f. 11r.
62 - IBIDEM, f. 11r.
63 - IBIDEM, f. 13v.
64 - IBIDEM, f. 14v.
65 - IBIDEM, f. 15r.
66 - IBIDEM, f. 15r.

Darwin, sostiene che le funzioni sono determinate dalle caratteristiche e le caratteristiche sono derivate dagli organi, così, ovviamente le funzioni dipendono esse stesse dagli organi [67]. E aggiunge: «Occorre notare che la Potenza Creatrice ha sistemato al posto giusto la materia naturalmente adatta alla formazione dei diversi organi e ha fornito ciascuno di essi con uno schema di costruzione simile a quello dell'uccello progenitore... Si deve sostenere pertanto che per ciascuna specie e ciascun individuo di ogni specie la natura abbia provveduto e costruito materiale adatto, gli organi adatti alle necessità individuali» [68]. In quello «schema di costruzione» sembra di intravedere ciò che oggi è il DNA.

Si noti ancora questa descrizione della struttura del capo: «Il capo è la parte del corpo che contiene il cervello e gli organi dei sensi. È costituito da molte ossa, dal cranio, da muscoli, da nervi, che provocano il moto, da tessuti e molti altri organi deputati alla sensibilità, quali gli occhi per vedere, le orecchie per sentire, le narici per odorare e il becco e la lingua per gustare. Nel capo, inoltre, hanno sede le principali virtù e quelle soggette alla sensibilità ed è perciò che gli strumenti dei sensi sono riuniti nel capo» [69].

Dopo aver descritto nei minimi particolari le strutture e le funzioni del capo, degli occhi, delle narici, delle orecchie, delle creste, delle piume, delle ali, accompagnando didatticamente le varie descrizioni con accurati e precisi disegni a colori, si sofferma a parlare delle ali, che paragona agli arti superiori dell'uomo: «Le ali non sono soltanto formate da ossa ma anche da nervi e vene, arterie, muscoli e legamenti. Le ossa sono collegate all'omero e così connesse alle spalle. Nel punto in cui ha termine il primo osso si congiungono anche le ossa dette *socilia* (ulna e radio) distinte e separate tra loro, unite soltanto alle due estremità. Nel punto in cui terminano si uniscono alla restante parte dell'ala, che per gli uccelli è come la mano degli uomini» [70].

Il movimento delle ali è descritto con sorprendente precisione: «Quando è in movimento, l'ala descrive un arco di cerchio e tutte le remiganti maggiori seguono lo stesso movimento e descrivono cerchi più corti o più lunghi a seconda di dove sono collocate e se sono cioé più o meno lontane dal corpo dell'uccello. Questi archi sono comunque tra loro paralleli. Le penne più lontane dal corpo che descrivono in volo gli archi più grandi hanno la maggiore capacità di sollevare e spingere in avanti l'uccello» [71].

Completata la descrizione degli organi esterni, fianchi, zampe e dita, unghie e artigli, passa a descrivere gli organi interni (*officialia*), muscoli, cervello, colonna vertebrale, ghiandola dell'uropigio, lingua. A proposito di quest'organo annota: «Gli uccelli dotati di lingua possono avere una buona voce e un ampio spettro

67 - IBIDEM, f. 17v.
68 - IBIDEM, f. 17v.
69 - IBIDEM, f. 18r.
70 - IBIDEM, f. 22v.
71 - IBIDEM, f. 23v.

di note, specie se quest'organo è molto mobile. Una lingua sottile e flessibile è associata in genere con un becco piccolo e delicato e può produrre canti molto sofisticati e vari come nell'usignuolo, nell'allodola, nella calandrea, nello storno, nel merlo, nel cardellino e in altri uccelli canori che non soltanto emettono il proprio canto ma imitano anche il canto di altre specie» [72].

L'attività canora degli uccelli è così sinteticamente e con accenti poetici descritta: «Alcuni di questi si esibiscono canoramente soprattutto in primavera, durante la stagione degli amori, con tempo calmo, tiepido e soleggiato e all'alba, mentre altri cantano sia di giorno che di notte, durante i mesi primaverili, come gli usignuoli, ma sono silenziosi in altri periodi dell'anno» [73].

Segue la descrizione della trachea e dei bronchi, dei polmoni, del diaframma, dell'esofago e dello stomaco, del fegato, reni, testicoli e ovaie e infine del piumaggio degli uccelli e del loro colore: «Esistono uccelli che mutano colore del piumaggio a seconda dell'età, come nel caso dei cigni. Questi nel primo anno di vita sono grigi o color cenere, nel secondo anno assumono una colorazione tra il cinereo e il bianco e dal terzo anno in poi si fanno sempre più bianchi. Questo tipo di cambiamento di colore avviene di solito negli uccelli che da adulti sono bianchi. Vi sono uccelli che mutano il colore del piumaggio durante il periodo riproduttivo, tanto che il complesso anche delle parti cambia aspetti. Negli aironi cenerini, durante tale periodo, crescono le piume ornamentali del capo e il becco e i piedi diventano rossi» [74].

Vi è correlazione tra i vari tipi di piumaggio, le capacità di volo e i luoghi di nidificazione: «Vi sono anche alcune specie che nascono sul terreno e vengono nutriti dai genitori, come le allodole e le cappellacce che imparano a volare molto prima delle specie che nidificano tra i cespugli, sugli alberi, le coste o altre zone elevate e che non sono esposte allo stesso tipo di pericolo e il cui piumaggio è quindi a crescita più lenta. I giovani rapaci non sono esposti a questi pericoli, dato che il nido è posto in luoghi molto più sicuri quali le rocce, gli alti alberi, dove i genitori giungono a portare il cibo da molto lontano... I giovani rapaci vengono spinti fuori dal nido abbastanza precocemente dai genitori, perché cominciano a esercitarsi e imparano l'uso delle ali, organi fondamentali per procurarsi il cibo ed evitare i pericoli» [75].

Si sofferma poi a descrivere la posizione delle remiganti nell'ala, il numero delle penne delle ali e della coda e le loro forme e funzioni. La trattazione è sempre scientifica e frutto di personali osservazioni.

Ma è opportuno riportare qualche esempio di «aggiunta» di re Manfredi, come questo a proposito degli uccelli dalla coda corta: «Di regola, negli uccelli d'acqua la coda è corta, come anche negli uccelli anfibi e terrestri che vivono nutrendosi di pesci e di erbe. La spiegazione è questa: innanzi tutto si consideri l'aiuto che una coda lunga può dare quando l'animale riposa, non soltanto su alte rocce ma sugli alberi ed è poi costretto a volare via con la coda che fa da timone o quando, semplicemente a riposo, la coda funziona certamente come protezione contro il vento e altre avversità. In secondo luogo si consideri il vantaggio di una coda corta, posseduta da quegli uccelli che camminano per terra in cerca di cibo e si muovono al mattino presto, quando l'erba è coperta di rugiada. La coda lunga si inumiderebbe subito e il volo di ritorno agli usuali rifugi, in tali condizioni, riceverebbe evidentemente più un impedimento che un aiuto. Se questo è vero per gli uccelli che vivono pascolando, pensate quanto molto meno desiderabile sarebbe una coda lunga per quelle specie che pescano e passano la maggior parte del tempo in acqua» [76].

[72] - Ibidem, f. 29v.
[73] - Ibidem, f. 29v.
[74] - Ibidem, f. 32r.
[75] - Ibidem, f. 32v.

Si deve osservare che l'«aggiunta» manfrediana non aggiunge nulla di nuovo a quanto già sinteticamente espresso da Federico. L'integrazione può ritenersi utile sul piano delle conoscenze in generale, ma pleonastica e non importante per lo scopo specifico del trattato, che nell'intenzione dell'autore doveva servire di preparazione al perfetto falconiere e all'arte della caccia. Tali aggiunte possono dare una ulteriore conferma che Manfredi sia intervenuto su un testo paterno già completo e non su semplici appunti, ben lieto di poter firmare le sue aggiunte col titolo di REX.

Altre integrazioni di Manfredi riguardano il rapporto fra la struttura delle ali e il volo, aspetti interessanti ma non indispensabili ed essenziali alle finalità del trattato rivolto alla preparazione tecnico-scientifica del falconiere. Scrive Federico II: «Gli uccelli con rapidi battiti d'ali volano meglio controvento di quelli con movimenti più lenti e vi sono uccelletti di molte specie che riescono a cavarsela meglio controvento di quanto non facciano uccelli più grandi. Sono gli uccelli d'acqua a soffrire meno, durante il volo, degli intensi scrosci d'acqua. Col tempo umido individui che hanno assunto il primo piumaggio definitivo si trovano più spesso a disagio di quelli che hanno già effettuato la muta» [77].

Ed ecco l'integrazione di Manfredi nella sua aggiunta: «Gli uccelli che volano soltanto di giorno possono essere classificati in due gruppi: gazze, piccioni, passeri e la maggior parte degli uccelletti che non hanno un tempo di volo definito, mentre altri volano soltanto di primo mattino e verso sera. Nel secondo gruppo troviamo quelli che si nutrono al mattino presto, gli acquatici che vanno a pascolare sulla terra nelle ore serali e molti uccelli anfibi (neutrali) e terrestri che temono di volare nel pieno della giornata perché, appesantiti dopo un pasto abbondante, sono anche più pigri e meno in grado di sfuggire alle aquile o agli altri uccelli da preda che volteggiano sopra di loro» [78].

[76] - Ibidem, f. 36v e 37r.
[77] - Ibidem, f. 40v.
[78] - Ibidem, f. 40v.

Federico II passa poi a descrivere le modalità di difesa degli uccelli dagli attacchi dei rapaci, rivelandosi ancora una volta un acuto osservatore e sperimentatore: «Gli uccelli cercano anche di proteggersi dai loro nemici ricorrendo al volo. Le gru tentano di volare verso un luogo più lontano, le pernici e le quaglie si mettono rapidamente al riparo, mentre gli aironi si ribaltano e si rivoltano durante il volo per fuggire, come fanno anche cornacchie, pavoncelle e gazze. Altre specie cercano rifugio nella parte più alta del cielo... Altre specie non rapaci si rifugiano in zone che i rapaci temono e di conseguenza evitano. Oche, anatre, e altri uccelli ricorrono a queste manovre cercando nelle vicinanze luoghi dove abbondino ampi specchi d'acqua, foreste, canali e canneti fitti» [79]. Il paesaggio è quello tipico del Tavoliere.

Riferisce ancora con puntualità ed efficacia descrittiva altri singolari sistemi di difesa: «Alcuni usano modi particolari e tra questi le bustarde (otarde) e le anatre campestri (galline prataiole), liberandosi degli escrementi che lanciano verso il predatore. Presi dalla paura arruffano il piumaggio, si agitano in modo selvaggio, alzano le ali, abbassano il capo come galli pronti al combattimento. Le bustarde (otarde) più grandi battono col petto l'avversario. Altri uccelli si mettono in salvo aggregandosi numerosi con individui della propria specie, come il piccione, le gru, gli storni, ritenendo di trovare aiuto e sicurezza in questo modo. Di fatto, diversi gruppi si sistemano in atteggiamento difensivo quando sulla scena appare un rapace» [80].

A queste preziose descrizioni strutturali e comportamentali degli uccelli fa seguito, a chiusura della prima parte, riguardante l'ornitologia, un argomento di particolare e suggestiva importanza, come il cambio del piumaggio o muta, che porta Federico II a dar prova delle sue conoscenze naturalistiche di anatomia comparata funzionale: «Quando muta, un uccello lo fa alla fine dell'anno, a partire dalla data di nascita. Lo stesso fenomeno si vede nella comparsa delle nuove foglie sugli alberi e sui cespugli, nella nuova crescita di erba dalle radici, che comincia dopo un intervallo di un anno completo» [81].

Un capitolo mancante nel Ms. Lat. 1071 della Biblioteca Vaticana, a integrazione delle osservazioni e riflessioni sugli uccelli migratori, si può leggere nel Ms. Lat. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna. Dopo aver parlato delle località invernali scelte dai migratori e delle ragioni di tale scelta, Federico II si sofferma a dissertare sulla migrazione degli uccelli dalle contrade fredde a quelle calde per evitare i rigori del clima: «Nelle regioni meridionali le specie locali hanno alcunché di sostitutivo al ritorno verso il nord: muovono verso le colline evitando così il caldo soffocante. Perché, in fondo, gli uccelli preferiscono temperature miti; il caldo eccessivo asciuga le acque, la vegetazione, persino la terra,

[79] - IBIDEM, f. 42v.
[80] - IBIDEM, f. 43r.
[81] - IBIDEM, f. 44v.

rendendo impossibile per gli uccelli trovare una sufficiente fonte di cibo. In mancanza di riserve d'acqua, con la vegetazione secca e il terreno riarso, viene a mancare praticamente tutto e qualunque uccello d'acqua, di ripa o di terra è obbligato a tornare in un habitat più settentrionale. Anche gli uccelli da preda sono costretti a seguire la loro riserva alimentare, le specie non rapaci che ora sono sulla via del ritorno» [82].

Il vento influisce sulle migrazioni: «Gli uccelli migratori sanno per istinto quale stagione e quali venti sono i più favorevoli per il loro ritorno. Quando il sole inizia a scendere dal tropico invernale e si avvicina ad Ariete, e quando viene primavera, essi traggono vantaggio dai venti del Sud che tanto li aiutano nel loro migrare. (...) Si attendono i venti favorevoli e il tempo buono per viaggiare verso terre lontane. Gli studi delle migrazioni di andata, tuttavia, sono più grandi di quelli di ritorno e la migrazione autunnale è più ordinata. Perché il ritorno è soprattutto per nidificare, gli uccelli sono molto più regolari nei loro voli e meno si curano degli altri della loro specie» [83].

Tra le varie osservazioni di rilievo a proposito del viaggio di ritorno, l'imperatore riferisce dello sforzo supremo compiuto da taluni uccelli come le gru: «Nelle grandi pianure di Puglia, nella regione detta Capitanata, uccelli di questa specie che furono presi con i girofalchi, i falconi e altri uccelli da preda, avevano il piumino sanguinante e nuove penne remiganti alle ali e piume nuove ai fianchi. Tanto deboli erano essi da risultare quasi incapaci di volare e alcuni vennero catturati con le mani, fatto che non ci è noto per altre località» [84].

Altre acute osservazioni riguardano l'accoppiamento e la nidificazione degli uccelli: «Non appena gli uccelli avvertono l'impulso di accoppiarsi e riprodursi scelgono il partner nel seguente modo: tornano alla terra natia o a una località che gli somigli fedelmente, se il luogo di nascita per qualche ragione non è più utilizzabile. È in questo periodo più che in ogni altro che gli uccelli danno stura alle loro capacità canore, alle loro grida, ai canti e ai fischi. Con questi richiami maschi e femmine si riconoscono l'un l'altro e particolari gridi indicano il desiderio di giungere al coito. Non solo i maschi riconoscono le note della femmina e viceversa, ma ciascun individuo può riconoscere il partner dal suono della sua voce. Fatta la loro scelta di solito gli uccelli formano la coppia e abbandonano tutti gli altri» [85].

A proposito del cuculo racconta un'esperienza personale che lo portò a concludere che vi sono uccelli come il cuculo che non costruiscono un nido proprio, ma usano quello delle altre specie per deporvi le uova: «Un nido di un uccelletto noto come *praeneus* ci venne una volta portato per esaminarlo. Nel nido vi era il

[82] - Le traduzioni dei brani riportati sono tratte dal volume *Arte della caccia* a cura di G. INNAMORATI, *cit*.
[83] - MS. LAT. 717 cap. XXIII.
[84] - IBIDEM, cap. XXIII.
[85] - IBIDEM, cap. XXIII.

giovane di questa specie insieme a un orribile informe creatura che non somigliava a nessun'altra specie di uccello. Questa specie di parassita senza piume aveva una bocca immensa ed era coperto con un piumino lungo, spesso, filiforme, su tutto il capo tanto da coprire occhi e becco. Per poter riuscire a stabilire l'entità di questo strano nidiaceo, lo nutrimmo con cura insieme all'altro giovane e quando crebbe constatammo che si trattava di un giovane cuculo» [86].

Passa a descrivere i tempi e i luoghi di nidificazione: «La primavera è un periodo particolarmente favorevole per nidificare, poiché gli uccelli dispongono, così, di un periodo più lungo per educare i propri piccoli. (…) Gli uccelli di terra nidificano sugli alberi, cespugli, arboscelli, in buchi scavati da altri uccelli, nei crepacci delle rocce, sul terreno tra la fitta erba e nei solchi dei campi arati, negli spuntoni aggettanti sui fiumi, nelle abitazioni umane, sui tetti, nei buchi del muro; nidificano persino sulle torri. Gli uccelli da preda nidificano sulle cime degli alberi battute dal vento, nelle grotte e nelle fessure delle ripide pareti rocciose, come descriveremo nel nostro Trattato sugli uccelli da preda (...). Gli uccelli d'acqua nidificano, in genere, sulle isole poste negli oceani, nei laghi o nei grandi fiumi, nelle paludi o in mezzo alle acque quiete, nelle profondità dei canneti e in altri siti in prossimità dell'acqua» [87].

L'ambiente in cui nidificano gli aironi gli viene certamente suggerito dalle paludi sipontine: «Essi evitano le essenze arboree più sottili e piccole come salici, tamerici, ecc. e cercano di preferenza le zone paludose dove pongono il nido tra le canne. Salici e altre piante che crescono basse sono più accessibili all'uomo e serpenti di quanto non lo siano le canne di palude. Per costruire i loro nidi gli aironi scelgono le canne più alte che crescono nelle zone più remote delle paludi. Essi intrecciano le cime di un gruppo di canne contigue schiacciandole e su questa base pongono il nido» [88].

Egli confuta tutto ciò che non è scientificamente dimostrabile. Valga, ad esempio, questo brano in cui rifiuta la tradizione popolare viva nel Medioevo, secondo la quale le oche a faccia bianca nascevano nel nord da legni fradici: «Si dice che nel lontano nord si trovino vecchie navi i cui scafi marcescenti ospitino un verme che si sviluppa poi nell'oca faccia bianca. Quest'oca rimane appesa al legno marcio per il becco sino a quando è sufficientemente cresciuta e forte per volare. Noi abbiamo compiuto lunghe ricerche circa l'origine e l'affidabilità di questa leggenda e abbiamo persino mandato inviati speciali nel nord con l'ordine di riportare campioni di questo mitico legno perché lo potessimo esaminare. Quando lo esaminammo osservammo dalle formazioni a mo' di guscio di mollusco attaccate al legno marcio che però nessuna somiglianza avevano con il corpo di qualsiasi uccello» [89].

[86] - IBIDEM, cap. XXIII.
[87] - IBIDEM, cap. XXIII.
[88] - IBIDEM, cap. XXIII.
[89] - IBIDEM, cap. XXIII.

Anche il tema della deposizione e della cova delle uova è trattato tenendo conto delle osservazioni e sperimentazioni personali. A proposito degli avvoltoi contraddice quanto scritto da Aristotele: «In molte occasioni abbiamo ispezionato nidi che contenevano soltanto un unico uovo che veniva covato da solo». Aristotele, nel suo libro sugli animali, afferma che «non sono mai stati visti né il nido né i giovani degli avvoltoi» [90].

L'osservazione minuta non trascura la colorazione delle uova: «I gusci delle uova degli uccelli sono di una varietà cromatica infinita, a seconda della specie. Alcuni sono bianchi, o bianchi con macchie e le macchie, a loro volta, variano in colorazione e forma. Il guscio stesso può essere grigiastro, verde, azzurro, e di molte altre sfumature cromatiche. Gli ornitologi esperti possono spesso riconoscere una specie vedendone soltanto le uova» [91].

Federico II è portato a sperimentare sempre personalmente quanto da altri riferito: «In Egitto le uova di galline domestiche vengono tenute calde e fatti schiudere i pulcini indipendentemente dalla presenza della madre. Abbiamo osservato ciò noi stessi e abbiamo predisposto perché ciò venga ripetuto in Puglia da parte di esperti che abbiamo invitato a raggiungerci dall'Egitto» [92].

Affronta per ultimo il tema della cura e dell'alimentazione dei nidiacei con osservazioni particolari, frutto di lungo studio e grande amore, come, ad esempio, questi brani che descrivono le sollecitudini dei genitori: «Gli uccelli da preda nutrono i piccoli prima di prendere la loro parte di preda. Essi fanno ciò per poter essere più leggeri e in migliori condizioni per assolvere al compito di procurare il cibo e compiere diversi viaggi al nido. Il cacciare è per sé abbastanza impegnativo da impedire che ci si possa accollare anche un ulteriore impaccio con un pasto sostanzioso, che renderebbe la cattura delle prede più difficile, con conseguente rischio per la prole. (...) La sollecitudine e la determinazione con cui gli adulti difendono i piccoli è riscontrabile in numerose occasioni. Questa custodia della prole si ispira a un grande amore per essa: i genitori arrivano perfino a frapporre il proprio corpo a proteggere i piccoli in occasione di un imminente pericolo e possono sostenere l'attacco reiterato di rapaci e di altre specie che minacciano di catturare la prole. Val la pena di notare come nell'allevare la prole i genitori perdono essi stessi peso per l'affanno e l'impegno quotidiani di portare cibo sufficiente per tutta la famiglia. (...) Gli uccelli da preda, di fatto, alimentano i propri piccoli per un periodo più lungo di quanto non facciano la maggior parte delle specie non rapaci, ma poi scacciano la propria prole molto rapidamente così che essi imparino ad accudire a se stessi» [93].

Il secondo libro si apre col «Prologo» nel quale si riafferma che la caccia con gli uccelli è arte vera e nobile, e colui che vuole intraprenderla deve farlo con

[90] - IBIDEM, cap. XXIII.
[91] - IBIDEM, cap. XXIII.
[92] - IBIDEM, cap. XXIII.
[93] - IBIDEM, cap. XXIII.

dottrina e abilità. Fondamentale è la conoscenza dei falchi secondo la conformazione delle membra e del piumaggio, l'aspetto e il colore delle penne, perché si possa scegliere il rapace più idoneo. Tra i falconi e gli accipitrini, astori e sparvieri, Federico II rivela la sua predilezione per i girifalchi. Nel brano che segue egli dà consigli per la sua scelta: «La parte anteriore del capo, che sta sopra gli occhi, sia ampia, le sopracciglia sporgano in fuori, gli occhi concavi, le narici siano ampie e abbiano larghi i fori, il rostro spesso, curvo e resistente, il collo sottile dalla parte del capo e grosso verso le spalle; sia sufficientemente ampia la parte che attraversa il dorso, che va cioè da un omero all'altro. Le articolazioni mediane delle ali, che tendono verso il capo, che alcuni chiamano spinta delle ali, quando queste non sono allargate né distese, devono tendere in alto verso il capo, non in basso. Il suo corpo si rastremi a poco a poco assumendo una forma sempre più sottile e a punta fino all'estremo della coda» [94].

Così descrive il piumaggio migliore dei girifalchi: «Alcuni sono di color grigio, altri di colore bianco o biancastro, specialmente sul petto. Altri ancora sono di un colore intermedio, tra il bianco e il grigio. Quelli bianchi sono più decisamente bianchi intorno al petto, ma, durante il primo anno di età, hanno in parte il colore bianco, in parte il rossastro o il rossiccio nelle piume sopra il dorso. Però dopo la mutazione delle penne, il rossastro si cambia in nero, mentre le penne bianche sono più bianche e splendenti e il rostro e gli artigli del girifalco bianco tendono al biancore più che negli altri girifalchi» [95].

Descrive poi minuziosamente le caratteristiche fisiche e il piumaggio dei falchi pellegrini, dei falchi lanari, degli astori e degli sparvieri. Si noti questa precisa descrizione del colore dei piedi («color pedum») dei «gentiles peregrini»: «Il colore dei piedi di solito corrisponde al colore del piumaggio del falco nel senso che se il falco sarà bruno, il colore dei piedi di solito è verde e quanto più bruno è il falco, così sarà verde il colore dei piedi, e per quanto più tende al rosso, tanto più i piedi tendono al verde cedrino e in ciò quali più quali meno. E se sarà rosso, il verde dei piedi tende più al cedrino se invece fulvo, il verde tende più al bianco, e in questo quali più e quali meno a seconda della maggiore o minore intensità del colore del piumaggio. Poi il colore dei piedi deve corrispondere al colore di quelle parti del rostro che si chiama cera» [96].

Nei capitoli successivi tratta della differenza tra i falchi nidiacei e raminghi, delle diverse fasi della cattura dei falchi, dell'allevamento e della particolare cura nella nutrizione. «Dopo presi, prima che si abituino a stare sulla mano, si debbono cigliare ed è necessario scorciare loro gli artigli, e porre geti ai piedi e mettere una campanella a un piede e quando è il caso il tornetto e la longa» [97].

Spiega poi cosa significa cigliare e come si effettua tale operazione: «Gli occhi devono essere coperti e chiusi, affinché non vedano l'uomo, e questa operazione si dice cigliare o "bloire" [98]. Infatti se non fossero loro chiusi gli occhi, vedendo l'uomo e le altre cose che non sono soliti vedere, diventerebbero molto più riottosi e selvatici invece di diventare mansueti. Cigliare vuol dire tenere gli occhi dell'uccello chiusi con le palpebre inferiori alzate fino alla ciglia. Si dice cigliare per il fatto che con la palpebra inferiore si copre l'occhio fino al ciglio. E se si osservasse che, essendo questi uccelli dei nidiacei, non importa cigliarli perché quando fossero azzuffati agli uomini starebbero abbastanza quieti – noi dichiariamo che, sebbene nidiacei, tuttavia devono essere cigliati o «bloiti». Infatti attraverso la cigliatura essi si addomesticano prima e meglio sopportano tutto ciò a cui all'inizio devono essere sottoposti» [99].

Passa poi a discorrere dei geti, della longa, del tornetto e della campanella, che servono a tenere un falco: «I geti sono lacci fatti di cuoio da mettere ai piedi dei falchi perché con essi si possono trattenere e gettare per far preda; e per questo si chiamano geti, perché con essi si gettano i falchi e si lasciano a far preda» [100]. Descrive analiticamente il modo di confezionare e di applicare i geti e la loro utilità: «I geti sono utili perché con essi si trattiene il falco, così che non si allontani contro la volontà di chi lo tiene, e perché ad essi viene legata la longa. [...]». La longa è una sorta di striscia di cuoio con la quale si legano i falchi e si trattengono alla loro sede qualunque sia, e questa, per la sua lunghezza rispetto ai geti, viene giustamente chiamata longa [101].

Viene descritto il tornetto che risulta «formato da due anelli che girano su un asse». La sua utilità «consiste nel fatto che il falco non viene tormentato dal groviglio dei geti attorno ai suoi piedi». «La campanella è di bronzo e deve essere sonora e grande o piccola secondo la statura del falco o di altro rapace che la deve portare» [102]. [...] «Molteplice è l'utilità della campanella. Infatti attraverso il suo suono si sente subito se il falco stando nella sua sede si agita e udendo ciò lo si soccorre immediatamente. Quando si perde il falco, attraverso il suono della campanella sarà più facile capire per chi sta lontano, dove quello si troverà, e più facilmente lo si potrà recuperare. Quelli poi che sono ben dotti ed esperti del suono della campanella capiranno se il falco si agita o si graffia o morde i geti o la campanella o qualunque cosa faccia» [103].

Federico nel capitolo successivo si sofferma a trattare «de modo quo portari debet super manum et firma tenendi manum». «Chi porta il falco deve tenere la mano in tal maniera e tanto ferma da portarlo dolcemente. Infatti se lo porta rigi-

94 - Vedi nota n. 82, f. 53r.
95 - Ms. Lat. 1071, f. 53v.
96 - Ibidem, f. 55v.
97 - Ibidem, f. 61v.

98 - *Bloire*, dal francese antico «éblouir»: far vedere agli uccelli un colore bluastro, a causa della cucitura delle palpebre.
99 - Ms. Lat. 1071, f. 61v.
100 - Ibidem, f. 64r.
101 - Ibidem, f. 61v.
102 - Ibidem, f. 61v.
103 - Ibidem, f. 64v.

damente o muove la mano il falco si inquieterà e si agiterà per il cattivo portamento e gli si indeboliranno le cosce e le reni. E non solo si richiede che il falconiere sappia portarlo come conviene, ma anche che abbia esercizio e pratica e sappia fare tutto ciò che è utile al falco attraverso la scienza che avrà appreso da questo nostro libro, affinché in teoria e in pratica sia esperto ed esercitato» [104].

Dedica poi molto spazio a esporre «de falconariis quales esse debeant»: «Chiarito in che modo e da dove sono presi i falchi, tanto quelli nidiacei quanto quelli catturati selvatici, ossia raminghi, e in che modo si adattano nelle membra a stare sopra la mano, e in che maniera sono collocati e portati sopra di quella, prima che si dica come devono essere addomesticati avanti di lasciarli volare dalla mano, è necessario dire quale deve essere il falconiere e quale norma debba seguire per rendere mansueti e mantenere i falchi, e da quali segni deve riconoscere che sono sani, perché verso i sani si rivolga l'opera di addomesticamento. Chiunque voglia imparare ad esercitare l'arte della caccia con gli uccelli, perché possa essere capace di nutrirli, di custodirli, di addomesticarli, di portarli, di insegnare loro a cacciare gli altri uccelli, di usufruire di essi nella caccia e di curarli, qualora sia necessario, bisogna che possegga le qualità che più avanti saranno dette e inoltre la scienza di questo libro. Quando avrà appreso sufficientemente tutte queste cose, potrà con giusto merito essere chiamato col nome di falconiere» [105].

Queste le qualità fisiche e morali del falconiere: «sit mediocre stature..., mediocris habitudinis..., perfecti ingenii..., bone memorie.... acuti visus..., levis auditus..., homo magne vocis et fortis vocis..., agilis et promptus in suis motibus..., audax..., sciat autem natare..., non sit etatis nimium iuvenilis..., non debet esse somnolentus neque gravis somni..., non sit gulosus nec nimis deditus gule..., non sit ebriosus..., non sit iracundis neque facilis ad iram..., non sit piger aut negligens, quoniam ars ista nullorum laborum est et magni studii..., non sit girovagus..., habeat cirotecam [106] in manu...». Di ciascuna qualità dà le opportune spiegazioni e motivazioni.

Ma quale scopo («intentio») deve egli avere? Federico II delinea in questo brano il perfetto falconiere [107], al quale sono necessari sia l'arte sia gli strumenti, sia la natura di artefice («necessaria est ars et instrumenta et artifex»): «Lo scopo che deve avere il falconiere deve essere quello di possedere uccelli rapaci esperti nell'arte di prendere altri uccelli e taluni quadrupedi, e in questo la tecnica deve essere raffinata tanto da raggiungere lo scopo. Ma poiché gli uccelli rapaci proprio per istinto evitano l'uomo e si difendono in tale occasione col volo od opponendo il proprio corpo, sempre e istintivamente stanno lontano da lui. Per questo, per attuare il nostro scopo, sono necessari sia l'arte sia gli strumenti sia un artefice, per mezzo dei quali gli uccelli rapaci siano privati, sebbene non completamente, di questa loro indole e per mezzo dei quali abbandonino quelle loro proprietà naturali e acquistino certe caratteristiche e costumi artificiali, quali quelli di stare con l'uomo e ritornare presso di lui. E queste proprietà acquisite con fatica, col tempo e con assiduità, si cambieranno per essi in costume e in consuetudine e in una seconda natura. È necessario però che all'uccello rapace, che deve imparare quelle proprietà contrarie alle sue naturali, rimanga qualcosa (di esse), che serva come strumento per mezzo del quale si cambi la sua natura nell'opposta. Questo è il senso del gusto, perché gli altri sensi non si prestano a ciò. Vedendo essi infatti la faccia dell'uomo, che spaventa loro e gli altri animali, e anche le altre cose che riguardano l'uomo per loro insolite a vedersi, e nel toccare ciò che non sono soliti toccare, e toccati e presi e maneggiati da persone a loro ignote e da cui hanno paura, e udendo le voci degli uomini e tutti gli altri rumori inconsueti, sono indotti da questi stessi sensi, vista, udito e tatto, a rifuggire lontano dagli uomini. Infatti è contrario alla loro natura il fatto che siano catturati dagli uomini, abbiano lacci ai piedi, vengano legati al loro posto, mangino sopra la mano dell'uomo, stiano con lui che volendo allontanarsi dal loro posto, come è loro costume, si impedisca loro di allontanarsi, tengano la campanella e il cappuccio, e che, dopo che già sono stati lanciati, fatti liberi e sicuri di sé tornino all'uomo, che aspettino l'uomo che va presso di loro, che siano tenuti chiusi nelle case. Solo attraverso il gusto dunque è possibile abituarli a vedere, a toccare, ad udire l'uomo, e tutto ciò che lo riguarda, e a tutto ciò che è stato detto» [108].

Dopo aver descritto minutamente le sedi del falco (la pertica alta, quella bassa e il sedile) e i modi per prevenire e impedire i tentativi del falco di fuggire, precisa altri particolari, come la prima uscita del falco fuori casa, il bagno, la tecnica del falconiere per salire e scendere da cavallo col rapace sulla mano, i luoghi, i momenti e le stagioni più opportuni per vincere le difficoltà e le insofferenze del falco all'addomesticamento senza cappuccio.

Nel capitolo «De manduetudine falconum cum capello» Federico II con dovizia di particolari e con sperimentazioni e argomentazioni nuove tratta del cappuccio, dei primi che lo usarono, quale forma deve avere e quale il suo uso. Sull'origine del cappuccio, ad esempio, scrive: «Il cappuccio ha avuto origine dalle genti orientali: gli arabi infatti prima delle altre genti, delle quali pur sappiamo qualcosa, adoperarono il cappuccio per l'addomesticamento dei falchi e di quegli uccelli che sono del genere dei falchi. E noi quando attraversammo il mare, potemmo constatare che gli stessi arabi usavano il cappuccio in questa caccia» [109]. «I vari re degli arabi infatti ci mandavano incontro i loro falconieri più esperti in quest'arte con molti tipi di falchi. Pertanto non trascurammo di assumere esperti di quest'arte tanto dall'Arabia quanto da tutte le altre regioni, da quel tempo

104 - IBIDEM, f. 68r.
105 - IBIDEM, f. 68v.
106 - «Ciroteca»: guantone di cuoio grosso.
107 - IBIDEM, f. 69r e v.
108 - IBIDEM, f. 70v.
109 - Durante la Crociata del 1228-29 Federico II poté approfondire le sue conoscenze di falconeria e conoscere l'uso del cappuccio proprio dagli Arabi.

naturalmente in cui per la prima volta abbiamo pensato di riportare in un libro ciò che riguarda quest'arte, e da essi abbiamo appreso tutto ciò che di meglio sapevano, come abbiamo detto all'inizio. Dunque, poiché quello del cappuccio era uno dei migliori usi che avevano e abbiamo riconosciuto la sua grande utilità per l'addomesticamento dei falchi, abbiamo praticato l'addomesticamento dei falchi mediante il cappuccio: e l'uso del cappuccio, così sperimentato da noi, i nostri sudditi hanno accolto di là dal mare, per cui è cosa degna che esso non venga abbandonato dai posteri» [110].

La forma del cappuccio è così descritta: «Il cappuccio è fatto di cuoio secondo la forma della testa dei falchi e serve per contenere la loro testa fino al collo, lasciando fuori il rostro e le narici. Riesce più adatto se il cuoio non è né troppo duro né troppo morbido... Deve coprire la testa perché il falco non veda, ma il rostro e le narici rimangono pur sempre di fuori, perché il falco possa respirare senza impedimento» [111].

Per assuefarlo al cappuccio, Federico II dà al falconiere i consigli più opportuni. Egli deve spuntare al falco gli artigli, mettergli i geti e la campanella, cigliarlo, vincere le sue paure e finalmente metterlo sulla mano. È questa la grande novità che Federico II introdusse dal mondo arabo nell'arte della falconeria in Italia e in Occidente, per cui l'addestramento del falco all'uso del cappuccio diventa l'argomento più importante riservato al lettore nella parte terminale del secondo libro.

Dal libro terzo è tratto questo brano sull'aiuto da dare al falco per prendere uccelli più grandi di lui: «Quando si deve insegnare al falco a prendere uccelli grandi, la grandezza e la forza dei quali superino di molto quelle del falco, conviene dare tutto l'aiuto possibile al falco che vola a tali uccelli. Infatti con tutto l'aiuto che venga a lui dato, a stento sarà all'altezza della grandezza e della forza dell'uccello più grande. E poiché l'aiuto degli uomini non è tanto sufficiente né tanto veloce, che possa corrispondere alla velocità di questi uccelli – infatti se gli uccelli si sono molto allontanati e arriva in ritardo l'aiuto dell'uomo, quell'uccello grande potrà ferire il falco o respingerlo, tanto che esso non vorrà più prenderlo – è stato necessario escogitare un tipo di aiuto, il più veloce che si sia potuto trovare. E poiché il cane fra gli animali è quello che più facilmente e più ampiamente può essere abituato a diversi compiti; ed è più adatto a ricevere l'insegnamento dell'uomo – ha infatti una virtù estimativa e conservativa con le quali apprende e conserva ciò che gli viene insegnato – ragionevolmente è stato trovato che il cane deve soccorrere il falco quanto la preda, e giustamente, perché l'aiuto di nessun altro animale potrà essere in ciò altrettanto adatto» [112]. I cani migliori sono i levrieri o veltri («leporarii seu veltres»). Il cane di questa razza

[110] - IBIDEM, f. 104r.
[111] - IBIDEM, f. 104v.
[112] - *De arte venandi cum avibus*, MS. LAT. 1071, libro III.

deve essere «velocior..., sit etatis circa unum annum..., densus corpore et habeat densos pilos..., mediocris statute..., agilis..., audax..., sagax..., obediens docenti ut addiscat et faciat quod docetur et caveat illud facere, quod doctus est».

«Tutti gli uccelli rapaci nidificano nella settima, sesta, quinta e quarta zona climatica... I girifalchi, poiché sono più grandi, più forti, più audaci e più veloci di tutti gli altri falconi, perciò per prima vogliamo trattare di essi come dei più degni, e successivamente delle altre specie dei falconi. I girifalchi nidificano nella parte terminale della settima zona e oltre, sulle altre rupi delle stesse o in qualche isola che si trova in Norvegia e Gallandia... E questi sono migliori di tutti gli altri. Girifalco è detto da "iero", che è sacro, di qui "girifalco", cioè sacro falco» [113].

Dal capitolo sui segnali che danno i falconi portati male si legga questo brano: «Il falco, che per un lungo cammino è portato male o è portato male a lungo, dà questi segnali. Tiene le ali abbassate, la coda non scende bene sul dorso, si appoggia sulla mano con la sua coda e colpisce la mano con la coda. La coda fa una gobba nel punto nel quale continua sul dorso, non ha le penne raccolte da una parte all'altra sulla coda né unite. Non ha i piedi egualmente distanti, si appoggia su un solo piede più che sull'altro, stringe con i piedi la mano sulla quale è, non osa cambiare i suoi piedi, ma afferra più strettamente la mano temendo di cadere. Si scuote e si agita debolmente, non colpisce con le ali, ma stende a volte un'ala, a volte l'altra, a volte entrambe e similmente le gambe. Tiene abbassati gli occhi e chiude a volte l'uno, a volte entrambi. Questi sono i segnali che fa sulla mano. Cose simili fa, quando si trova sulla pertica o sul sedile» [114].

[113] - MS. LAT. 1071, f. 49v.
[114] - IBIDEM, f. 103r (I due ultimi brani sono tradotti dallo scrivente).

Bibliografia essenziale

Friderici Romanorum Imperator Secundi De arte venandi cum avibus nunc primam, integrum edidit Carolus Arnoldus Willemsen, Tomus primus et secundus. Lipsiae in aedibus Insulae, MCMXLII.

Kaiser Friedrichs das Zweiten «De arte venandi cum avibus» Codex Ms. Palatinus 1071. Der Biblioteca Apostolica Vaticana, Graz 1973.

Federico II, *De arte venandi cum avibus*, Ms. Lat. 717, Biblioteca Universitaria di Bologna.

C. Willemsen, *Die Falkenjagd*, Illustrazioni dal trattato di falconeria dell'imperatore Federico II, Lipsia 1943.

R. Morghen, s.v. *Federico II*, in «Enciclopedia Italiana» XIX, p. 944 ss.

S. A. Luciani, *Il trattato di falconeria dell'imperatore Federico II*, in «Archivio Storico per la Calabria e Lucania», fasc. II, 1933, pp. 153-178.

G. Alessio, *Note linguistiche sul De arte venandi cum avibus di Federico II,* in «Archivio Storico Pugliese», V, 1963, pp. 84-149.

Arte della caccia. Testi di falconeria uccellagione e altre cacce, a cura di Giuliano Innamorati. Vol. 1. *De arte venandi cum avibus*. Edizioni Il Polifilo, Milano 1965.

Atti delle Giornate Federiciane in «Atti dei Convegni», Oria, 13-14 giugno 1968, Manduria 1971.

E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Garzanti, 1976.

E. Horst, *Federico II di Svevia*, Biografie, Rizzoli, 1981.

Federico II di Svevia, *L'universo degli uccelli. Il trattato di ornitologia del grande imperatore naturalista*. Presentazione D. Mainardi, commento S. M. Frugis, traduz. Sergio Tarquinio. Libri di Airone. Editoriale Giorgio Mondadori, 1988.

E. Momigliano, *Manfredi*, Dall'Oglio, Milano 1984.

Federico II, *Il trattato di falconeria. Il mondo del Bibliofilo*. Postfazione di Carl A. Willemsen, EdiCart, Legnano 1991.

D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Einaudi, Torino 1993.

[In «Relazioni e dibattiti sull'opera e la personalità di Federico II di Svevia», Celebrazione VIII centenario della nascita di Federico II. Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1998].

L'INSEDIAMENTO RUPESTRE DI OGNISSANTI

Ai ricchissimi e ben noti villaggi rupestri scoperti in larghe zone del sud d'Italia e nella Puglia meridionale in particolare, occorre aggiungere i non pochi insediamenti appartenenti all'area garganica.

Uno di questi, certamente di notevole importanza, è Jazzo Ognissanti in territorio di Monte S. Angelo (di cui diede per primo notizia il benemerito studioso Matteo Sansone), in una zona cioè appartenente alla vasta area gravitante intorno alla città di Siponto e al Santuario di S. Michele.

I pellegrini al Gargano lo incontravano lungo l'antichissimo tracciato viario che da S. Leonardo, per Siponto, saliva lungo il vallone di Scannamugliera e si inerpicava sullo sperone roccioso di Ripasanta a strapiombo sul vallone Portella mediante una scala di gradini scavati nel costone, e detta Scala Santa. Di qui giungeva all'insediamento di Jazzo Ognissanti con la sua chiesa rupestre a quota 450 m. circa, e successivamente, seguendo sempre la cresta montuosa di Ripasanta, a S. Lucia, e finalmente alla Grotta di S. Michele.

La frequentazione di questi luoghi è stata continua dalla preistoria all'età classica, paleocristiana e medievale. Dovunque sui fianchi delle coppe Turmite, Stregato, Turanda e Ripasanta, di dove si apre la vista sul golfo di Manfredonia e sulla piana del Tavoliere, si vedono grotte, tombe ed altri segni di antichi insediamenti umani.

Il complesso ipogeo di Ognissanti, scavato interamente nella roccia tufacea, è costituito in genere da grotte a due vani, distribuite, a volte, su due piani, collegate da una via principale e da scalette e dotate di sistema di canalizzazione delle acque piovane con vasche e cisterne all'esterno. Il complesso presenta terrazzamenti un tempo meticolosamente coltivati fra alte muraglie di pietre, ed è attraversato da una lunga e tortuosa gradinata (larga m. 2,20 e profonda nei punti più alti da m. 2,50 a m. 5).

Anche nel territorio circostante si notano grotte e antri di varia natura, tombe, torchi, forni, depositi, che fanno pensare a romitori o piccoli nuclei abitativi collegati con l'insediamento più consistente di Jazzo Ognissanti. Questo, fra il IX e il XIV secolo, doveva apparire un vero e proprio centro sociale, meta di pellegrini laici e religiosi, i quali vi facevano tappa per scopi penitenziali e di purificazione dai peccati, prima di scalare l'ultimo balzo per la Grotta dell'Arcangelo.

Si tratta probabilmente non soltanto di un luogo di culto per pellegrini o di grotte per elementi religiosi isolati o raccolti in piccoli gruppi, ma anche di un insediamento di famiglie rurali, sorto intorno al santuario.

È ipotizzabile pertanto che, intorno ad una preesistenza monastica, in atto già prima della penetrazione dei benedettini, oltre alla tradizione eremitica religiosa, si sia andata consolidando al tempo stesso, specie sotto l'incalzare delle invasio-

ni arabe, la presenza di contadini e pastori, i quali si dedicarono alla cultura dei terrazzamenti, da essi stessi costruiti e utilizzati, e al pascolo degli animali, in prevalenza ovini, sotto la guida e alle dipendenze del capo religioso e civile della comunità, che era l'egùmeno.

L'insediamento si sviluppa intorno alla cripta-santuario ed è costituito da abitazioni in rupe, delle quali alcune sono ad impianto semplice con un solo ambiente e sei con due grotte intercomunicanti, collegate fra loro ai diversi livelli di piano da strade di accesso e scalinate incavate nella roccia.

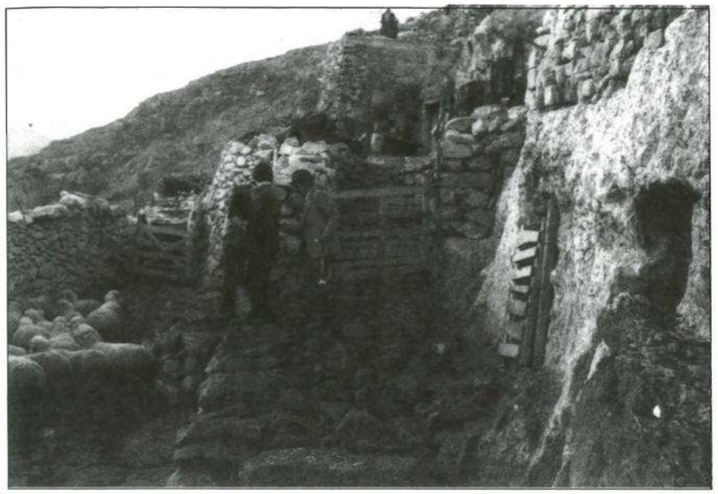
L'intero insediamento è fornito di servizi comunitari, quali cisterne, luogo di riunione, recinti per animali, torchio. Tali abitazioni presentano per lo più un vano a pianta quadrangolare con porta d'ingresso rettangolare, e un altro piccolo ambiente attiguo adibito a stalla con mangiatoia e anelli scavati nella roccia per tenervi legate le bestie, qualche nicchia-ripostiglio e un pozzetto per la raccolta dei liquami.

Al lato delle porte d'ingresso in genere si trova un camino. Esse si aprono su ampi spiazzi delimitati da alti muri a secco. Le dimensioni degli ambienti ipogei variano da un massimo di m. 5,40 x 4 ad un minimo di m. 2 x 2; l'altezza delle volte varia da m. 2,90 a m. 2. Una grotta a forma di campana raggiunge l'altezza di m. 3,20 e un'altra che si trova al termine di un ambiente abitativo comunicante con vano più piccolo, completamente scavati sotto la chiesa, ha forma circolare con m. 4,40 di diametro e si sviluppa a forma di campana per un'altezza di m. 6 circa. Potrebbe trattarsi della primitiva vasta cisterna della chiesa utilizzata successivamente, quando fu scavata l'abitazione sottostante, per altri usi. Dovunque si notano nicchie, ripostigli, appoggi per lucerne e giacigli scavati nella roccia. Le aperture di ingresso variano per altezza da m. 1,90 a m. 1,50 e per larghezza da m. 1,40 a m. 0,70.

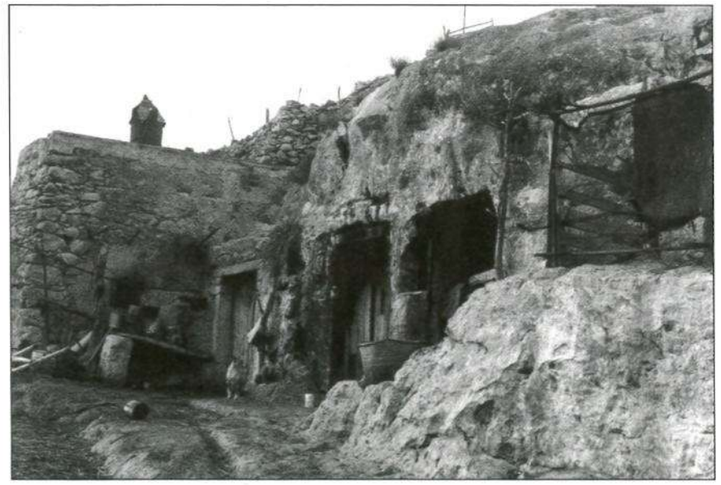
Altre grotte di forma semicircolare presentano la parete anteriore crollata e qualche giacitoio. La piccola comunità probabilmente si andò formando durante guerre e incursioni saracene, che costrinsero le popolazioni della piana a rifugiarsi sui monti.

In un luogo naturalmente ben fortificato e difeso da grossi muraglioni a secco, proprio sulla «via sacra», imparò a mettere in comune il frutto del proprio lavoro divenendo un centro di sosta e di culto per pellegrini, viandanti e mercanti, anche se l'habitat rupestre, basato su culture primitive (pastorizia, cerealicoltura e poi viticoltura) imponeva un tenore di vita piuttosto modesto.

Quasi al centro dell'insediamento è la chiesa rupestre di Ognissanti, interamente scavata nel banco di calcare. L'interno è costituito da un unico vano a pianta rettangolare (m. 9,30 x 4,70, alt. m. 2,70). Due gradini delimitano l'aula dall'abside sopraelevata, che presenta nella parete sinistra un giglio scolpito sovrastante una nicchia ad arco acuto con funzione di protesi (dove i fedeli ponevano le offerte e dove i sacerdoti preparavano gli elementi del sacrificio eucaristico), e sulla parete destra un'altra nicchia ad arco a tutto sesto con funzione di *diaconikon*, dove si conservavano i vasi e i paramenti liturgici.



Complesso Ognissanti: ambienti esterni alla chiesa rupestre e, in basso, ambienti oggi utilizzati come ricoveri di animali.





Madonna col Bambino.

Al centro dell'abside sono i resti dell'altare. Tracce e resti di sedili (*subsellia*) corrono lungo le pareti, incavati nel tufo, alti 65 cm. Non manca il vestibolo o nartece (m. 6,70 x 5), destinato ad accogliere i penitenti. Nella muratura a secco a destra dell'ingresso sud della chiesa è scolpita su una pietra una palmetta, probabile testimonianza dell'esistenza di un primo nucleo paleocristiano. Parte della facciata è stata ricostruita dopo il crollo della parete in cui si apriva l'ingresso originario. Sugli stipiti e sulle pareti est e sud si notano numerose croci graffite. Altre dieci croci interamente scolpite si susseguono lungo le pareti, cinque nell'aula e cinque nell'abside. Inoltre sulla parete interna a destra dell'ingresso è collocato un capitello in pietra calcarea, di semplice fattura, che sormontava una colonna. È ancora visibile il taglio nella muratura in cui era inserita.

Ma il maggiore interesse di questa chiesa rupestre è costituito dal patrimonio pittorico svolto sulla parete di fronte all'ingresso in due grandi riquadri. Sono affreschi molto degradati, giunti sino a noi, anonimi, eseguiti per necessità di culto forse da artisti di scuola locale con schemi pittorici ispirati ai modelli bizantini, rientranti però nel più vasto quadro dell'arte pugliese del tardo Medioevo.

Entro il primo riquadro a sinistra, delimitato da una cornice dipinta in rosso (m. 2,60 x 2,00) è raffigurato un grandioso Arcangelo Michele con ampie ali, testa nimbata e capelli inanellati scendenti dietro il collo a nastri laterali a svolazzo. A destra del nimbo si legge la scritta esegetica *S(anctus) MICHAEL*. Indossa una tunica purpurea con *loros* imperiale: stringe nella destra una lancia terminante a crocetta ed ha nella sinistra il rituale globo, l'*orbis*. Una simile tradizione iconografica dell'Arcangelo è presente in altri notevoli esempi dell'area pugliese, a Mottola (chiesa di S. Nicola), a Massafra, a Palagianello (Fonseca, *Civiltà rupestre*, p. 183, fot. 186) ed è da ricollegarsi all'influsso longobardo e bizantino, ma soprattutto al vicino celebre Santuario di S. Michele, dove un piccolo bassorilievo del sec. IX nella base del trono rappresenta l'Arcangelo con asta crociata e il drago sotto i piedi.



S. Michele Arcangelo.

Come nella tradizione iconografica, anche qui, nel grande affresco rettangolare a destra (m. 2,70 x m. 1,65) è raffigurato il mistero totale del Cristo attraverso la nascita, la morte e la resurrezione e glorificazione, simboleggiate dalla Vergine col Bambino a sinistra, dal Cristo Pantocratore al centro, e da Gesù Crocifisso a destra.

Le iscrizioni esegetiche in latino sono a colori e disposte a colonna *(Kiodenon)*.

Una grande Vergine col velo *(maphòrion)* veste rossa e manto azzurro sorregge sul braccio destro il Bambino. La testa nimbata è leggermente inclinata verso il Figlio. Anche il manto del Bambino, il cui capo è circondato da aureola, è rosso e ha la mano destra sollevata in atto benedicente. Tanto gli occhi della Vergine, di notevole dolcezza, quanto quelli del Bambino sono rivolti ai fedeli. Il

volto della Vergine è allungato, il naso lungo e acuto, la bocca sottile e stretta, i grandi occhi scuri sotto ciglia arcuate: espressione di densa e penetrante serenità. Nella composizione confluiscono le tradizioni iconografiche del tema dell'Odigitria (patrona dei viandanti) e dell'Eleusa (Madonna della tenerezza). A destra del nimbo della Vergine si leggono le lettere esegetiche MARIA a colori e disposte a colonna.

Nella parte centrale dell'affresco si scorge solo parte del volto (gli occhi e il naso) e del manto del Cristo con un grande nimbo, nel quale si leggono dipinte le lettere I e S di *Iesus*. Tutto il resto della figura è assai guasto per scrostature dell'intonaco e l'azione dell'umidità.

Una croce latina incisa nella roccia divide il Pantocratore dal Cristo, la cui figura è quasi interamente scomparsa. Restano solo il nimbo, parte del volto reclino sulla spalla destra, e dei bracci laterali della croce e di quello superiore, nel quale si legge la scritta esegetica su due linee *JESUS NAZARENUS / REX JUDEORUM* e più in basso la sigla IC XC (*Jesus Cristos*).

Questi tesori d'arte popolare, già molto degradati, sono minacciati di completa distruzione per l'incuria del tempo e degli uomini, a cominciare da quelli, e sono numerosissimi, che nel corso dei secoli, per scopo devozionale, vi hanno lasciato i segni della loro presenza. Una messe abbondante di iscrizioni, ora graffite ora più elaborate, ha finito col cancellare gran parte delle figure del ciclo dipinto. Sono nomi di oranti, sacerdoti e laici, che hanno apposto la propria firma testimoniando così il pellegrinaggio compiuto e disegnandovi anche, i più nobili, gli scudi araldici, unitamente a molti segni di croce semplice o col braccio inferiore a tre piedi e di forme diverse. Vi sono anche stemmi con iscritto un cerchio con croce. A volte le iscrizioni, precedute quasi sempre da un segno di croce e delle parole *Hic fuit*, sono delimitate da quadrati e rettangoli, anch'essi graffiti.

Tutte le iscrizioni si collocano fra il XIII e il XIV secolo, più probabilmente in quest'ultimo. Per tutte il tipo di scrittura di base è la minuscola gotica. Alcuni scriventi sembrano non italiani, probabilmente tedeschi. Tutti scrivono, a quanto pare, in latino, e mostrano buona conoscenza della scrittura. Non vi sono semialfabeti.

Nel primo riquadro raffigurante S. Michele, in alto sulla cornice a sinistra in grandi maiuscole gotiche:

1) *Hic fuit Vitos V... Arc...*

2) Sotto la cornice a sinistra, in grandi lettere gotiche sagomate su due linee: *Hic fuit Ioh(anne)s... / Voobros*.

A destra in alto sulla fascia della cornice sono graffiti cinque scudi diversi, di cui uno con leone rampante:



Sotto la cornice in lettere minuscole grandi:

3) *hic fuit f(rate)r p(eccato)r.*

4) A sinistra del numero 3, in lettere minutissime: *clericus*.

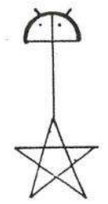
5) Sotto il n. 3, a destra, in lettere minutissime: *hic fuit Joh(anne)s de Pa... clericus*.

6) Più a sinistra, su una linea sola, non intelligibile: *cos...*

7) Sotto il n. 5 su tre linee: *hic fuit f(rate)r benedictus de...* / Lungo la cornice destra sono graffiti altri due scudi uguali con due linee interne ad angolo.

8) A sinistra del n. 7: *hic fuit bre...*

A destra dell'ala una stella a cinque punte sormontata da una croce i cui bracci sono chiusi da un semicerchio con due puntini. Un'altra stella a cinque punte è a sinistra del nimbo. Si potrebbe pensare a pellegrini di religione ebraica, ma non ci sono prove. Si tratta verosimilmente di segni di patrimonio comune di tipo magico devozionale, fusione tra mentalità pagana e sentimento cristiano. La croce cosmica nel cerchio simbolo di Gesù che ha la potenza su tutto il mondo. I due punti potrebbero indicare l'a e l'w, il sole e la luna, l'Oriente e l'Occidente, la salvezza universale e la promessa di un regno che non avrà fine (E. Testa, *Il simbotismo giudeo-cristiano*, Gerusalemme 1962).



9) Sotto il n. 7, più in basso, in lettere minutissime: *hic fuit Guill(elm)us/... clericus*.

10) Più al centro, accanto al Cristo, in lettere grandi su 3 linee: *Hic fuit frat(er) Federic(us) / de Subirch de Riano*.

11) Più sotto, sempre in lettere grandi: *hic fuit charafuya* (?).

12) Più a destra, sull'*orbis*, solo due residui: *hic fuit(t)*.

13) *hic ...*

14) Sotto il n. 11 in lettere più piccole: *(hic) fuit f(rate)r...*

15) Sotto il precedente: *(Hic fu)it Iacob(us)...*

16) Sotto il precedente: *h(ic) fuit V(ui)tl(elmu)s de lu...*

17) Più a destra, preceduto da scudo graffito su una linea, in lettere minutissime: *sabinus (I)acob(us)... e...*

18) Sotto il precedente: *hic fuit Petrus*.

19) Più sotto: *...de...rcho*.

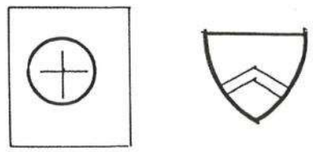
20) A destra, sotto il n. 9, in grandi lettere: *sava...*

21)Sotto il 20, in lettere minutissime: *hic f(...).*
22)Sotto il precedente, in lettere racchiuse fra linee e ora delete: *hic fuita.../...*
23)Più sotto, segni di croce e tracce sparse di altri graffiti non intelligibili.

Nella cornice superiore dell'affresco raffigurante la Vergine col Bambino si legge l'iscrizione in maiuscole gotiche:
1) *Iohannes...* e più avanti: *D(omini) Mater*. Sotto la cornice più in basso, sempre in maiuscole gotiche:
2) *Hic fuit DCS DAVID JOHANNES DICTUS.*
Subito più in basso a sinistra in lettere maiuscole minutissime:
3) *Hic fuit f[rater] Petrus... bus de b... ste... qu...*
4) *Hic fuit Johannes de Sor..*
5) *Hic fuit... clericus:*
6) *Hic fuit frater Benedictus:*
7) *Hic fuit vir onestus:*
8) *Hic fuit Johannes de Wobros.*
9) *Hic fuit Petruc...*

Sulla fronte della Madonna, in grandi minuscole gotiche: *Preclara.*
10)Più a destra in obliquo: *Hic fuit*, lettere che si ripetono ancora più sotto in lettere minutissime.
11)Più a destra in alto sotto la cornice: *Calenis dictus de Ini (...).*
12)Ancora più in basso: *Hic fuit Johannes Broka... et archiepiscopus... clericus Petrus... die 7 decembre benedictus... dominus... iubileo.*
Da notare la data del 7 dicembre e la parola *iubileo*, che potrebbe far pensare al I giubileo del 1300 o al secondo del 1350.
Più in basso presso il manto della Madonna in lettere minuscole minutissime: *Hic fuit...*
13)A destra del precedente: *Robertus.*
14)Più sotto in grandi lettere minuscole: *Hic fuit dominus...*
15)Immediatamente sotto il 14: *hic fuit de...*
16)Subito sotto il 15: *Hic fuit/Ioh(ann)es billeyo* (?)
17)Più sotto in minuscole gotiche ordinate: + *hic fuit Sigmuntus/ q[ui]... f(ecit)/ ch...*
19)*Hic f(uit)... /...: P...*
20)Più sotto altro graffito forse su 4 linee: *hic [fuit]...*
21)Sotto il 20 altro graffito non leggibile su due linee, forse inizia a sinistra sulla cornice: *mt(us)...c...*
22)Sotto il 21, in grandi lettere gotiche: *IS DNS (Iesus Dominus).*
23)Sotto il 22 (in parte sovrapposti): *hic fuit... / Ioh(ann)es de / ba... so /sub...*
24)Sotto il 23, in minuscole gotiche piccole, inquadrato in linea quadrata e su 5 linee: *hic fuit Nicol(aus) / g...e / ... s / ...: ../.*
L'iscrizione è stata annullata con tratti obliqui graffiti sopra.

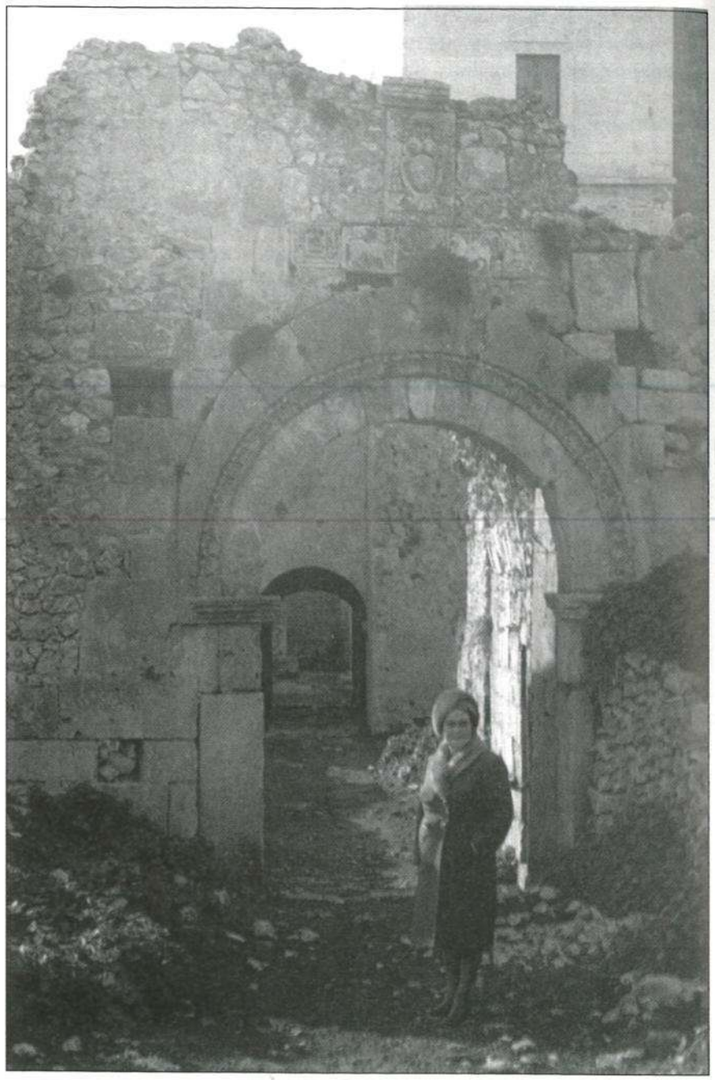
25)Sotto il 24, in minuscole gotiche minute: *hic fuit... e/...*
Più sotto, inquadrate in linea rettangolare, uno scudo crociato. Più sotto altro stemma con fasce ad angolo:



26)Più al centro, sul corpo del Bambino, inquadrata, in minuscole gotiche, su tre linee: *hic vos...: e... oit... /e... /*
27)Sotto il n. 2, su 2 linee: *...t...t Wi(llelmus) ma...*
28)Sotto il precedente su 2 linee: *...oti...ten / batu(n)c*
29)A destra del n. 26, sul petto della Madonna, in corsivo su 3 linee: *hic fui(t)... / chris... / cio...*
30)A destra del precedente, più in basso, su 2 linee: *...ho...leon /*
31)Più a destra sulla spalla: *hic fuit...*
32)Più in basso su tre linee: *(hi)c fuit / cus.../ Io(hanne)s bo...*
33)Sotto il 32: *hic fuit Stefff[anu]s /...*
34)Più sotto il 33: *hic fuit Leorcic(us).*
35)Ancora più sotto il 34: *hic f(uit) Evarius.*

A destra del nimbo di Gesù, sotto il *Chrismon*, su tre linee:
1) *hic fuit /.../ fi (...) rii.*
2) Più in basso su tre linee: *hic fuit/ ili... /fuc...*
3) Sotto in lettere più sottili: *...leni* (?).

Sulla cornice, in alto a sinistra del braccio superiore della croce:
1) *[san]c[t]o Garza [...] (Gabriel)* (?).
2) Al centro, sopra il nimbo del Cristo, su due linee: *e famulos / Gregorii.*
3) A destra del braccio superiore della croce: *hic fuit[...]ro da...*
4) Sotto il precedente, in lettere più grandi: *in Maria.*
5) Più in basso, in lettere più piccole, su due linee: *Nicolaus/ fuit...*
6) In alto a destra nell'angolo della cornice: *...y fel(iciter)* (va felicemente).
In alto sulla fascia laterale destra sono graffiti altri due scudi divisi da linee interne, nel primo ortogonali fra loro e nel secondo convergenti verso l'alto.
È da segnalare inoltre che sulla parete destra della cripta sono incise in forme schematiche figure umane, altre alate, alcuni pesci e nell'abside una barca con due alberi e nove pescatori. Gli stemmi araldici rappresentano scudi gotici antichi, divisi da strisce e da linee ortogonali, parallele o ad angolo, appartenenti a signori feudali o a famiglie signorili e nobili che si fregiavano di stemmi. In uno



Sulla via dei pellegrini. Santa Maria di Pulsano, portale di ingresso (sec. XII).

di essi si nota un leone rampante, che ricorre nell'araldica di epoca angioina, la stessa funzione potrebbe essere attribuita ai gigli scolpiti nelle pareti della cripta. La maggior parte dei nomi che si leggono nelle iscrizioni è riferibile alla tradizione onomastica normanna e più in generale germanica.

La lettura delle iscrizioni, l'onomastica degli oranti pellegrini, che sono sacerdoti e laici, la simbologia dei graffiti, offrono elementi per una più completa conoscenza della storia di questo santuario e insediamento rupestre, frequentato lungamente come luogo di penitenza e di purificazione, probabilmente sin dal VII secolo, epoca dei primi pellegrinaggi fino al XIV secolo. I pellegrini vi salivano a dorso d'asino, di cavallo o di mulo fino al 1805 quando fu realizzata, dal Buonaparte, l'attuale strada rotabile per Monte S. Angelo. La lunga frequentazione ha lasciato, oltre tutto, profonde tracce nella strada sprofondata nel tufo.

Il declino cominciò a partire dal secolo XV a causa del clima di insicurezza e di guerra permanente venutosi a creare sotto gli Angioini e gli Aragonesi e per le minacce continue di incursioni di Saraceni e di pirati dalle vicine coste indifese.

Quando l'insediamento fu abbandonato, i pochi abitanti dovettero confluire nei vicini centri urbani di Monte S. Angelo e di Manfredonia, che contavano solo alcune migliaia di abitanti. Allora anche la via per Monte S. Angelo seguì un nuovo percorso a ovest di Jazzo Ognissanti lungo il vallone di Scannamugliera e poi a nord tra Campo delle Pietre e Ripasanta. Rimase sul posto qualche famiglia di contadini-pastori, che utilizzarono a mano a mano tutti gli ambienti come ricoveri per i loro greggi. Questo uso continua ancor oggi, accelerando il processo di estremo degrado di uno degli insediamenti rupestri più notevoli dell'area garganica, di dove passarono pontefici e santi, regnanti e potenti, crociati, nobili e servi, a testimonianza dei vari periodi storici, dalle invasioni arabe alla conversione dei Normanni, degli Angioini e Aragonesi, attorno ad un culto, quello micaelico, che diresse al Gargano, lungo questa via sacra (Ognissanti, Ripasanta, S. Lucia, S. Michele) un imponente pellegrinaggio di risonanza europea.

[In «Siponto e Manfredonia nella Daunia». Atti del III Congresso in preparazione delle celebrazioni per i 1500 anni dell'apparizione di San Michele. Siponto, marzo 1989, pp. 58-69].

MANFREDI E LA FONDAZIONE DI MANFREDONIA

Sul tema della fondazione di Manfredonia è tornato recentemente Francesco Giunta con un ulteriore contributo alla già ricca bibliografia sull'argomento *, la quale trae origine dai «Diurnali» di Matteo Spinelli da Giovinazzo [1], freschi e vivaci nella lingua e nel racconto, ma altrettanto discussi in sede critica.

Il Giunta [2] coglie la dimensione della fondazione della città pugliese puntualizzandola nella personalità del fondatore, rivelatrice delle stesse caratteristiche paterne, in quanto anche Manfredi, sulle orme di Federico II, fu uomo di cultura e abile politico. Egli identifica il momento storico in cui venne ideato il progetto negli anni precedenti al decreto *Datum Orte* del 1263. Così anche il Giunta lascia aperto ancora il problema della data di nascita di Manfredonia.

Quella del 24 aprile 1256, precisata dallo Spinelli, fu accolta dalla tradizione e da vari scrittori e studiosi, dal Summonte [3] a Ughelli [4] a Sarnelli [5], a Capecelatro [6], a Giustiniani [7], sino a Luigi Pascale [8] e Michele Bellucci [9]. Sull'argomento, in occasione delle celebrazioni del settimo centenario della città, tornarono Silvestro Mastrobuoni [10], per difendere il valore della tradizione, e Pier Fausto Palumbo [11] per richiamare, contro l'attendibilità della data fornita dallo Spinelli, l'attenzione sull'unico documento conosciuto, ossia il diploma di re Manfredi *Datum Orte* del 1263, che segna la nascita, per così dire, ufficiale di Manfredonia.

Ma le pagine della cronaca dello Spinelli sono così vive e la tradizione così radicata che lo stesso Palumbo ritiene che «pur data per scontata l'inverosimi-

---

1 - M. Spinelli, *Annali*, a cura di G. Vico e G. Dura, Napoli 1872.

2 - F. Giunta, *Manfredi e Manfredonia*, estratto dagli «Annali della Facoltà di Magistero», IV-VII (1963-1966), Palermo.

3 - G. A. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli 1748, I, III, p. 385. (Il racconto fatto da M. Spinelli viene trascritto a pp. 387-388). «... andò poco distante nell'antica città di Siponto e disegnò levarla da quel luogo per la mal' aria, e situarla in un altro, ov'hora sta, e chiamarla dal suo nome Manfredonia, sicome fè, e si dirà appresso».

4 - F. Ughelli, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium... 2 ed. aucta et aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti*, Venetiis, 1721, Tomo VII, pp. 809-810.

«Manfredonia, seu novum Sipontum solo situ, et loco paulisper ab antiquo Siponto diversa a Manfredo Rege an. CCLVI. ad Septentrionale Gargani montis latus saxoso in littore maris, in ipso scilicet Sipontino portu suburbano (cujus Arx antique in castro Manfredoniae adhuc extat) sub clementiori coelo, inque opportuniore loco, aedificata ex ruinis veteris Siponti, Capitanatae portus prius nuncupata... Haec urbs habitatur familiis plus minus septingentis, circuitus duorum circiter milliariorum, quattuor fere millia nunc continet animarum».

5 - P. Sarnelli, *Cronologia dei vescovi e arcivescovi sipontini*, Manfredonia 1680, p. 215 e segg.

«Manfredi adunque finita la caccia nel fine del mese di gennaio, andò poco distante, nell'antica, e rovinata Città di Siponto, che tuttavia tentava di rinascere dalle sue ceneri, e osservando la mal'aria di quel sito disegnò di situarla in un altro, ove hora sta, cioè un miglio presso l'antica Siponto in su la Rocca, et in un luogo ov'è buon porto, anzi il migliore, che sia da Vinegia a Brindisi, e volle si chiamasse dal suo nome Manfredonia.

Havendo adunque fatto pensiero di trasferire gli habitatori della Città di Siponto (sono parole del sopracitato Summonte) per mandare questa impresa in essecutione nello stesso anno 1256, fè Commissario per mare, e per terra Messer Marino Capece sopra l'apparecchio della fabbrica di Manfredonia, e mandò per travi alla Schiavonia, e fu condotta tanta calcina, arena, e pietre, et altri necessari materiali, che li buoi di Puglia ebbero assai che fare. De mese poi di Aprile, nel giorno in cui si celebra la memoria di S. Giorgio fu Manfredi in

persona a disegnar le fondamenta delle mura, et a squadrar le strade; e del detto mese fu posta la prima pietra in detta città, e si cominciò a fabbricare dalla banda di levante, ove lavoravano più di 700 huomini il dì».

6 - F. Capecelatro, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1840, I, VII, p. 286.

«Vedendo dopo che la città di Siponto era poco men che disfatta, per essere in cattivo sito, e di malvagio aere, e perciò nemica agli abitatori, volle torla di là e trasportarla un miglio più in su, alle falde del monte Gargano presso al mare in più sano luogo, come al presente si vede; e la nominò dal suo nome Manfredonia, dando la cura del suo edificio prima al cavalier Marino Capece, e poi, come appare nel real archivio, a Manfredi Maletta Conte di Minio, e Trecento, Signor della città di Monte Sant'Angelo, e gran Camarlengo del Regno, e suo zio materno, il quale, benché avesse seguite le parti della Chiesa contra a lui, era stato in sua grazia ricevuto. Concedette, acciocché più agevolmente si riempisse la nuova città di popolo, dieci anni di franchigia di ogni colletta e pagamento, a chiunque vi andasse ad albergare: il qual privilegio fu poi confermato dal Re Carlo II. Fece venire due intendenti d'astrologia da Cicilia e da Lombardia, del giudizio e vanità della quale arte, egli, seguendo il costume del padre, continuamente servir si solea, a fine di far calcolare l'ora più felice, per dar cominciamento alla fabbrica di essa città; e personalmente intervenne a designar le mura, e le strade. Fece ancora non molto tempo dopo fondere una campana di notabil grandezza, il cui sono fosse udito cinquanta miglia da lungi, conforme dice la sua cronica, per dar segno alle circonvicine contrade in tempo di necessità, se, mentre essendo ancora poco abitata fosse la città o da suoi nemici, o da corsari assalita; la qual campana, come nel reale archivio si vede, fu poi dal Re Carlo primo di Francia, donata alla Chiesa di S. Niccolò di Bari, per la cagione che appresso diremo».

7 - L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, tomo V, pp. 342-43.

«... il Re Manfredi figlio di Federico II la riedificò, ma chi dice nel 1200, chi nel 1236 e chi nel 1256 la sua nuova edificazione. Fu intanto rialzata un miglio distante dall'antico sito, e sullo stesso lido sassoso dell'Adriatico. Il disegno fu un quadrato, che poi non si perfezionò, e fu cinta di muraglie con torri, ed anche di un bel castello. In mezzo vi fu fatto un bel tempio detto la tribuna e vi si vede una grandissima campana. Vi venne edificato similmente un famoso porto, ma è più opera della natura, essendo sicurissimo, ed assai frequentato da' forestieri, per cui si rende questa città assai commerciante. Un tempo si chiamava il Porto di Capitanata. Il Re Manfredi concedé a questa nuova città tutto quel vasto territorio, che avea l'antica Siponto».

8 - L. Pascale, *L'antica e nuova Siponto*, Firenze 1932.

9 - A.A., *La vita e le opere di Michele Bellucci*, a cura di E. Bellucci, Roma 1961.

10 - S. Mastrobuoni, *Celebrazioni centenarie sipontine*, «Il Foglietto», Foggia, 22 marzo 1956.

11 - P. F. Palumbo, *La fondazione di Manfredonia*, in «Atti del III Congresso Storico Pugliese», Bari 1955, pp. 371-407.

glianza e l'infondatezza di quel racconto, la fondazione di Manfredonia, i suoi vari momenti e persino la sua data, tratti da essa, sono rimasti acquisiti, come essa li espone, alla conoscenza storica» [12]. Occorre anche aggiungere che le testimonianze del Malispini [13] e di Giovanni Villani [14] ne garantiscono una certa attendibilità.

Sui «Diurnali» di Matteo Spinelli, sulla cui autenticità non si è ancora spenta la lunga polemica, così si esprime Francesco Giunta: «Io son d'avviso che bisogna prestar fede, per molte ragioni, a questo cronista medievale» [15]. Il quale sulle varie fasi di fondazione di Manfredonia ci tramanda queste particolari annotazioni in un linguaggio dal suggestivo carattere realisticamente evocativo: «Anno Domini 1256. De Jennaro, Re Manfredo venne 'n Puglia à fare la caccia de la ncornata che haveva sett'anni, che non era stata fatta... A la fine de lo mese de Jennaro Re Manfredo fo' a Siponto, e disegnaie de levare la Tetra da chillo male aiero, de metterella dove sta mo', e chiammarela de lo nome suio Manfredonia... A chiesto tiempo lo Re Manfredo fece Commessionario pe mare e pe terra Marino Capece n' goppa l'appariccchio de la fraueca de la Città de Manfredonia, che vo' fare; et se è mandato pe trave a Schiavonia, fuie portata gran cauce e arena, e prete, autre cose, che li vuoi di Puglia hanno che fare assaie» [16].

La mentalità di Manfredi, educato al culto dell'astrologia, balza viva nel brano seguente: «In chisto mese de Marzo lo Re mandaie n' Sicilia, et a Lombardia a fare venire dui Stroloche, perchè isso crede forte a li punte de le Stelle, et chesto fece pe' mettere a buono a punto la prima preta» [17].

Il giorno della fondazione è così descritto: «Lo mese d'Abrile lo iurno de Santo Giorgio Re Manfredo fuie mperzona à desegnare lo pedamiento de le mura, et a squadrare le strate de Manfredonia, et de lo ditto mese Anno Domini 1256

---

[12] - P. F. Palumbo, *op. cit.*, p. 377.

[13] - R. Malispini, *Storia Fiorentina*, Livorno 1930, vol. II, p. 343.

«Questo Manfredi fece disfare la città di Siponto in Puglia, perché per i paludi che le erano d'intorno non era sana, e non avea porto: e di quelli cittadini fece ivi presso a due miglia in sulla roccia, e in luogo d'avere buon porto, fare una città, la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia. La quale ha oggi il miglior porto che sia da Venezia a Brindisi. E in quella terra fu Manfredi Bonetta conte camerlengo del detto re Manfredi, uomo di grande diletto, il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia: la quale è la più gran campana che si trovi di larghezza, e per sua grandezza non può sonare».

[14] - G. Villani, *Istorie Fiorentine*, Milano 1802, I, IV, cap. 46, vol. II, p. 128.

«Questo Manfredi fece disfare la città di Siponto in Puglia per li paludi, che l'erano d'intorno, ch'era inferma e male sana, e fece ivi presso a due miglia in su la roccia e in luogo, dov'era buon porto, fondare una terra, la quale per suo nome fece chiamare Manfredonia, la quale è oggi miglior porto, che sia da Vinezia a Brandizio; e di questa terra fu Manfredi Bonetta conte camerlingo del detto Re Manfredi. Fu il detto Re Manfredi uomo dilettevole e sollazzevole, e per sua memoria fece fare la gran campana di Manfredonia, la quale è la maggiore che si trovi in larghezza e per sua grandezza non puoe sonare».

[15] - F. Giunta, *op. cit.*, p. 12.

[16] - M. Spinelli, *Ivi*, pp. 30-32.

[17] - Ibidem, p. 33.



Copia imitativa del sigillo di Manfredi.

fuie posto la prima preta nchella Città, e se accommenzaie a frauecare de la banna de leuante, et ce lavorare chiù de setteciento huommene» [18].

La nuova città che stava sorgendo doveva essere per Manfredi il segno della sua potenza e nell'intenzione il porto più sicuro per i possedimenti d'oltre Adriatico, e il più importante centro commerciale e strategico dell'alta Apulia. Vi si recò per questo più volte allo scopo di seguire da vicino i lavori: «Da Foggia andaie lo Re tre vote a vedere la fraueca a Manfredonia e ordinaie che se nce facesse na campana grossa, che se senta... miglia dintro terra, attale che hauesse potuto venire soccurso, se Manfredonia fosse stata assautata da nemmice, mentr'era poco habitata, e da chell'hora se disse che lo Re volea accapare dalle Terre grosse de tutta Puglia tante casate pe terra, pe fare Manfredonia de tremilia fuoche» [19].

Per raggiungere questo scopo «lo Re fece scasare Siponto, et Civita, et commandaie che iessero ad habitare, a Manfredonia, et lo Re ancora nce andaie, et fece saglire sopra cierte piliere de fraueca la Campana, ch'era colata, et perchè no' sonaua tanto forte la fece tornare a colare, et iognerge chiù metallo» [20].

La figura di Manfredi, educato alla corte di Federico II, si completa in questo brano dei «Diurnali», così fresco e suggestivo: «Lo Re spisso la notte sceua cantando strambotte, et canzune, che la state pigliando lo frisco, e co isso ievano dui Musichi Seciliani; ch'erano gran' Romanzaturi» [21].

D'altra parte alla narrazione del cronista pugliese non fanno riscontro gli scrittori coevi Riccardo di S. Germano, lo pseudo Iamsilla, Saba Malaspina.

Il silenzio delle maggiori cronache locali e italiane dell'età sveva sulla fonda-

---

[18] - Ibidem, p. 33.

[19] - Ibidem, pp. 39-40.

[20] - Ibidem, p. 40.

[21] - Ibidem, p. 42.

zione di Manfredonia può essere spiegato col fatto che la città che va sorgendo in vicinanza dell'antica è pur sempre Siponto; per cui l'importanza dell'avvenimento è soverchiata fra l'altro dal ben più vivo interesse per le vicende politiche e militari di Manfredi, nell'ambiziosa scalata alla ricostruzione del sogno paterno.

Sarà alla morte di Manfredi che, con l'esaltazione delle sue gesta e della sua figura, i cronisti dell'Italia centrale parleranno della fondazione di Manfredonia, quando ormai la città aveva assunto per volontà popolare il nome del suo fondatore.

Scrive il Malispini che Manfredi «fece disfare la città di Siponto in Puglia, perché per li paludi, che le erano d'intorno, non era sana, e non aveva porto; e di quelli cittadini fece ivi presso a due miglia in sulla roccia, in luogo dov'era buono porto, fare una Città, la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia: la quale è il miglior porto, che sia da Vinegia a Brandizio» [22].

Anche se il Malispini non fa cenno alla data di fondazione, egli afferma però che il 1256 fu l'anno che segnò la svolta decisiva della fortuna di Manfredi. Il medesimo racconto è riportato anche dal Villani nelle «Istorie Fiorentine» [23].

Dal canto suo fra Salimbene da Parma, contemporaneo degli avvenimenti, è d'accordo nel riconoscere l'importanza del porto di Manfredonia e la bellezza della città: «Questa città venne costruita in luogo di un'altra, che era chiamata Siponto, e dista da essa due miglia; e se il principe fosse vissuto ancora per alcuni anni, Manfredonia sarebbe divenuta una delle più belle città del mondo. Essa, infatti, ha una cinta di mura lunga quattro miglia, come si racconta, ed ha un ottimo porto, ed è alla base del monte Gargano; la via principale è tutta abitata, e le fondamenta delle altre case sono state gettate, ed ha strade amplissime, che giovano alla bellezza della città. Ma re Carlo l'ha in dispregio, perché non la può sentire nominare, anzi vuole che venga chiamata Siponto nuova» [24].

Queste testimonianze di cronisti, pur lontani tra loro, concordano su molti particolari, come quella della grande campana, fatta costruire da Manfredi e che fu poi trasferita a S. Nicola di Bari. Non concordano invece sul nome del «commessario» e «sovrastante», che per il Malispini e il Villani sarebbe Manfredi Maletta, e per Matteo Spinelli, Marino Capece.

Proprio questa diversità di nomi fa cadere l'ipotesi che i primi abbiano tenuto

---

[22] - R. Malispini, *op. cit.*, p. 343.

[23] - G. Villani, *op. cit.*, vol. II, p. 128.

[24] - Salimbene De Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, in «Scrittori d'Italia», Bari 1966, vol. II, p. 685, (407a):

«Hec facta fuit loco alterius civitatis que dicebatur Sipontus, et distat ab ea per miliaria duo; et si vixisset princeps per paucos annos amplius, fuisset Manfredonia una de pulcrioribus civitatibus de mundo. Est enim ex toto murata in circuitu et per IIII miliaria durat, ut dicunt, et habet optimum portum, et est ad radicem montis Gargani; et principalis strata tota inhabitatur, et omnia fundamenta aliarum domorum iam facta sunt, et vias amplissimas habet, que ad pulcritudinem faciunt civitatis. Sed rex karolus habet eam exosam, in tantum quod eam audire nominari non potest, immo vult quod appelletur Sipontus nova».

presente il racconto di Matteo e viceversa, ed è questa un'altra prova in favore dell'autenticità del racconto dei «Diurnali» [25].

Il Malispini infatti scrive che «di quella terra Conte Camarlingo fu Manfredi Bonetta [sc. Maletta], il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la maggiore, che si trovi di larghezza e non può sonare» [26].

Lo Spinelli asserisce invece che «A chisto tiempo [sc. Marzo] lo Re Manfredo fece commessario pe mare e pe terra M. Marino Capece...» [27]. È evidente che egli si riferisce ad avvenimenti anteriori alla fusione della grande campana, ossia ad avvenimenti che riguardano la costruzione della Città, mentre il Malispini a particolari posteriori, come quello della campana che non poteva sonare e che fu fatta costruire da Manfredi Maletta. Lo Spinelli insomma riporta l'episodio non tra gli avvenimenti del 1256 ai quali si riferisce invece la nomina di Marino Capece, ma tra i fatti più vicini al 1263, cui certamente allude l'annotazione del Malispini, secondo il quale, Conte Camarlingo di quella terra era Manfredi Maletta, quello stesso che ritroviamo nel diploma *Datum Orte* del 1263 col titolo di conte di Mineo e gran camerario del Regno di Sicilia e con lo «speciale favore», concessogli da re Manfredi, di governare e di difendere la nuova città.

Non v'è dunque contraddizione fra i testi.

Bisogna aggiungere ancora che la notizia, riportata da Matteo Spinelli, che Manfredi venne a caccia all'Incoronata presso Foggia nel gennaio 1256 e che «aveva sette anni che non era stata fatta», trova conferma negli avvenimenti, disastrosi per gli svevi a partire dal 1249.

Secondo lo Spinelli, fu proprio in quell'anno, e cioè nel 1256, che Manfredi fondò Manfredonia. Né si può obiettare che era solo prerogativa del re la creazione di centri urbani e particolarmente di porti.

Se infatti nei «Diurnali» Manfredi a quella data è chiamato *re* [28], prima ancora che fosse acclamato e incoronato a Palermo il 10 agosto 1258, ciò è dovuto al fatto che Manfredi sin dal 1254 divenne *de facto* re di Sicilia e per tale ragione fu dal Papa scomunicato. Oltre alla affermazione del cronista del '300, Giovanni Vittoriense [29], secondo il quale Manfredi fondò la città per farne un grande porto

---

[25] - A rivendicare l'autenticità della cronaca è tornato recentemente Alessandro Zazzaretta con l'articolo *Sui Diurnali di Matteo Spinelli*, in «Archivio Storico Pugliese», Genn.-Dic. 1970, Bari, pp. 199-214.

[26] - R. Malispini, *op. cit.*, p. 343.

[27] - M. Spinelli, *Ivi*, p. 32.

[28] - Ibidem, p. 30.

[29] - G. Vittoriense, *Chronicon Carinthiae* in J. F. Böhmer, *Fontes rerum germanicarum*, Stoccarda, 18-43-68.

«Meinfredus autem tam Meinfredoniam anchoatam et a suo nomine sic vocatam in pede montis positam quam alias civitates structuris et turribus fortibus communivit, et portus circumquaque in quibus est applicatio navalis nobiliter instauravit, iurans per thronum suum, quod se defenderet ab omnibus».

ben munito, troviamo quella non sappiamo fino a che punto errata nella sostanza, di uno storico siciliano del '500, Tommaso Fazello [30], che fa risalire al 1256 l'incoronazione palermitana di Manfredi.

Ad ogni modo egli poté, sin dal 1256, sentirsi, come reggente, investito d'autorità regia e per questo, in diritto di fondare una città.

Un'altra prova che Manfredi fosse da tutti considerato re è nel fatto che Genovesi e Veneziani non attesero la sua incoronazione per trattare con lui. Ad essi nel 1257 concesse importanti privilegi commerciali e l'anno seguente a Venezia «la facoltà di tenere consoli in Trani e Barletta, e, in tutte le altre città e terre marittime del regno» [31].

G. Valentini [32] cita uno strumento di vendita datato a Durazzo il 23 febbraio 1258, dal quale risulta che Manfredi era signore (dominus) delle città di Durazzo, Valona, Berat, e dei loro territori, ancor prima della sua incoronazione e prima del suo matrimonio con Elena Comneno, che venne a Trani il 2 giugno 1259.

Per testimoniare la sua signoria sui possedimenti d'oltre Adriatico, Manfredi fece coniare monete di rame con la scritta MAYNFRIDUS R. SICILIE ET DOMINUS ROMANIE.

Le «ramesine» furono coniate a Manfredonia, secondo la tesi di Giovanni Magli, «in quanto non è verosimile che Manfredi abbia riaperta la zecca di Brindisi subito dopo la resa di questa città avvenuta nel 1257» [33].

In tal caso la zecca, chiusa in Brindisi, smantellata e privata dei privilegi, fu aperta nello stesso anno a Manfredonia, la cui fondazione pertanto non potrebbe essere posticipata al 1259, secondo la tesi del Palumbo [34], ma dovrebbe risalire invece a qualche anno prima, e questo fatto confermerebbe la data dello Spinelli, ossia il 1256.

Questa tesi trova riscontro anche in Jules Sambon [35], il quale asserisce che la zecca di Manfredonia batté monete tra il 1256 e il 1266, cioè prima ancora che Manfredi fosse incoronato re, ritenendo egli di poterlo fare nella sua qualità di reggente.

Il fatto poi che nei documenti continui a farsi il nome di Siponto, e non quello

---

30 - T. Fazello, *De Rebus Siculis*, a cura di V. M. Amico, Catania, 1749-53, vol. III, p. 21. deca III, cap. III, p. 21.

31 - «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», 1878, fasc. IV, p. 701.

32 - G. Valentini, *Vestigia di Manfredi Re di Sicilia e Signore di Romania in Albania*, in «Rivista Numismatica e Scienze Affini», n. 3, maggio-giugno 1939.

33 - G. Magli, *Manfredi e la Zecca di Manfredonia*, in «Atti del III Congresso storico pugliese», Bari 1955, p. 420.

34 - P. F. Palumbo, *op. cit.*, p. 383.

35 - J. Sambon, *Catalogo della collezione Tafuri*, Roma 1880. Il catalogo della collezione di Giuseppe Tafuri di Castellaneta (Bari) dà indicazioni precise di dodici esemplari di monete, fra cui un doppio tarì in oro, un *obolo* rarissimo in mistura e dieci *denari* in argento, mistura e bronzo, coniati a Manfredonia. Cfr. L. Pascale, *Le monete coniate a Manfredonia*, Manfredonia, pp. 10-14.

di Manfredonia, non si può portare come prova che la nuova città al 1259 non fosse ancora nata.

Bisogna tener presente che dovettero occorrere vari anni prima che la città, per quanti uomini vi lavorassero, potesse disporre di un castello e di un porto efficienti e di edifici pubblici e di case abitabili e delle necessarie infrastrutture.

D'altra parte, a quella data, Siponto, limitatamente alla basilica e alle poche abitazioni annesse [36], vive ancora con la sua curia arcivescovile, e gli atti, in verità pochissimi, si riferiscono a personaggi che avevano espletato la loro opera in Siponto, o ad avvenimenti relativi a località della «diocesi sipontina» [37].

In tutto questo è comunque da considerare anche il ruolo che giuoca la Siponto cristiana contro la nuova città sorta per opera di uno svevo scomunicato e che per questo volutamente poteva venire ignorata e chiamata ancora Siponto a ricordo dell'antica e in dispregio di re Manfredi.

È noto inoltre che il terremoto del 1255, che accrebbe la desolazione di Siponto, rese precaria ogni possibilità di vita nella città semidistrutta e infestata dalla malaria. Sin d'allora i sipontini superstiti dovettero pensare a costruirsi un villaggio a qualche miglio a levante, ma questa esigenza trovò in Manfredi la volontà realizzatrice, e la nuova città nacque ex novo, secondo un progetto unitario che la rese poi cara anche agli angioini, che ne completarono le strutture già edificate in gran parte da Manfredi.

Infatti continuerà a farsi il nome di Siponto [38] anche quando la nuova città sarà già abitata, perché l'intento di Manfredi era quello di assicurare anche nel nome la continuità storica della vetusta Siponto, così legata al ricordo del padre, e assai ben nota nel mondo politico e commerciale del Mediterraneo.

Una riprova è nel fatto che al 1255 il porto era ormai interrato e Siponto una città morta, abbandonata dagli abitanti e persino dall'arcivescovo che preferiva

---

36 - S. D'Aloe, *Storia profana e sacra dell'antica Siponto*, Napoli 1887, f. 6, p. 366.

37 - In tutti i documenti vaticani, che riguardano la diocesi di Siponto e poi di Manfredonia, dal 1256 al 1308 e oltre, i termini ricorrenti sono: *diocesis Sypontine, archiepiscopus Sypontinus, Sypontina ecclesia, civitas et dioecesis ac provincia Sypontina*; due sole volte si fa espressamente il nome di Manfredonia, nella bolla di Bonifacio VIll a Manfredi Maletta del 30 dicembre 1299 e del medesimo pontefice al re Carlo in data 11 gennaio 1300. (Cfr. D. Vendola, *Documenti vaticani*, vol. I, nn. 339, 344, 350, 351, 419, 434, ecc.; vol. II, nn. 37, 38, 43, 143, 177, 78, 30).

38 - Nel *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a cura di F. Camobreco, Roma 1913, vengono nominati: il giudice Bartolomeo «*Syponti Novelli*» e il notaio Benvenuto «*in platea Syponti*» (p. 138, n. 205, 18 mar. 1270); Landolfo giudice regio «*Siponti*», «*Iudex Benedictus de Siponto*» (p. 139, n. 205, 5 dic. 1270).

Ne *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri, Napoli, presso l'Accademia, 1951, si incontrano espressioni come queste: «*Sicla, que de Siponto Brundisium dom. Rex transferri fecit*» (Reg. I, p. 22, n. 58, Canc. Ang., agosto 1266); «*... in territorio Siponti Novelli*» (Reg. VI, p. 292, n. 428, Canc. Ang., 20 agosto XII ind.); «*... per stratam Syponti novelli*»; «*... Sypontum...*» (Reg. VI, p. 230, n. 176); «*... et deinde per mare Sypontum...*» (Reg. VI, p. 232, n. 183).

starsene lontano. Ma già un secolo prima le sue condizioni erano tali da farla ritenere una «civitas diruta» [39].

Perciò la città, in cui i Genovesi col trattato del 22 marzo 1259 ottengono di porre banchi [40], non poteva essere che quella fatta costruire da Manfredi con un porto idoneo ai traffici mediterranei.

E se la zecca nel 1266 fu riportata a Brindisi [41] e la grande campana venne mandata in dono a S. Nicola di Bari [42], tuttavia già nel 1271 anche nei documenti ufficiali si cominciò a chiamare la nuova Siponto Manfredonia [43] e nel 1278 Carlo d'Angiò faceva riprendere i lavori interrotti e completava la cinta muraria, ormai sicuro dell'importanza strategica e commerciale del nuovo centro destinato a svolgere un ruolo importante nella storia del Mezzogiorno d'Italia.

Non va taciuto infine il recente rinvenimento di una scritta con la data del 1261 su una controvolta venuta alla luce nella demolizione di uno dei più vecchi edifici di Manfredonia a Corso Roma, tradizionalmente chiamato «il Quartiere».

Durante altre demolizioni di antichi fabbricati, operate recentemente nel centro storico, sono venuti alla luce elementi architettonici e materiali vari provenienti dalla distrutta Siponto [44].

La data del 1256 è confermata inoltre anche in un *Libro di Memorie della famiglia de Florio* del 1661, ancora inedito. A pag. 49 si legge infatti: «... et edificata da Re Manfredo la città di Manfredonia nell'anno 1256, e populata da Sipontini e però ritiene li medesimi privilegi e si dice Nova Siponto...» [45].

Il racconto di Matteo Spinelli, dunque, almeno nei paragrafi che riguardano la fondazione di Manfredonia, rispetterebbe l'esatta cronologia.

Il titolo di *re* attribuito a Manfredi trova giustificazione sia nel fatto che egli ne aveva, a quella data, tutte le prerogative e funzioni quale reggente sia nel linguaggio popolare del cronista che chiama *re* Manfredi, perché tale era ritenuto e stimato dalle popolazioni meridionali. A tal riguardo è necessario tener presente che, posto nel testamento paterno in terza linea, dopo Corrado ed Enrico, nella successione al trono, Manfredi tenne il baliato del regno fino alla venuta in Italia di Corrado, che sbarcò a Siponto il '52, e dovette affrontare l'ondata rivoluzionaria sollecitata dalla politica antisveva di Innocenzo IV e dalle ambizioni dei baroni. Morto Corrado nel maggio del '54, Manfredi, ricevuta dal duca di Baviera la reggenza in nome del nipote Corradino, abilmente riesce a riconquistare la Puglia, la Calabria, la Sicilia, e la Terra di Lavoro, affermando così la sua potenza e popolarità tra le popolazioni meridionali. Il 1257 può ritenersi pertanto l'anno in cui egli completa l'opera di riconquista del regno.

È questo il momento, dunque, più propizio, in cui, mentre egli andava consolidando il proprio potere con grande intuito politico e ricostituiva l'amministrazione di Federico II, riprendendone l'ambizione politica imperiale, Manfredi poteva attuare, seguendo l'esempio paterno, il disegno della fondazione della città cui legare il suo nome [46]. Del resto la situazione, tra il '54 e il '58, è talmente favorevole da farsi acclamare e incoronare Re a Palermo il 10 agosto 1258. Di lì a poco, per la simpatia suscitata nelle città d'Italia che lo invocavano come alleato, egli avrà in Roma sostenitori della sua candidatura a senatore a vita, carica che fu poi concessa col favore del francese papa Urbano IV al francese Carlo D'Angiò, suo nemico e vincitore a Benevento. Ma se questa data costituisce il segno della progressiva affermazione politica di Manfredi in Italia e nel bacino del Mediterraneo, essa rappresenta anche l'inizio della sua rovina, per l'opposizione al suo ghibellinismo da parte della chiesa, contro la cui volontà egli aveva ottenuto il regno [47].

D'altra parte l'incalzare degli eventi subito dopo l'incoronazione. che volgono a suo danno per la strenua lotta papale contro la sua politica, culminante poi nella scomunica, nella deposizione dal regno e nell'investitura a Carlo D'Angiò, non costituisce certamente la condizione più opportuna e favorevole alla fondazione di una città che nel disegno animatore doveva sintetizzare le ambizioni e la potenza del giovane svevo.

Né è da sottolineare il fatto che le condizioni estremamente precarie della vecchia Siponto, divorata dalla malaria, l'interramento del porto che lo rendeva inutilizzabile proprio nel momento di maggiore affermazione della politica di Manfredi, e, per ultimo, il terremoto del 1255, dovettero costituire per il principe svevo validi motivi per dare immediato inizio, senza attendere l'incoronazione a re, alla fondazione di una nuova città che rispondesse alle crescenti esigenze di espansione economica dell'alta Apulia, che accogliesse i profughi ormai privi di abitazione, e costituisse infine un baluardo di difesa delle coste pugliesi dagli slavi e dagli arabi.

---

[39] - «... *Vendo ecclesie S. Leonardi non longe a civitate diruta Siponti existenti...*», in «Regesto di S. Leonardo di Siponto», a cura di F. Camobreco, n. 25, n. 39, luglio 1155).

[40] - A. Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab a. 1258 ad a. 1266*, Napoli 1874, p. 130 e segg.

[41] - *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri, Reg. I, vol. I, p. 19-20, n. 51, Pasqua, 13 maggio, ind. IX a. 1266.

[42] - Ibidem, vol. II, p. 60, n. 215: «*Pro Ecclesia Beati Nicholai de Baro. Karolus etc. Baiulis, magistro jurato et judicibus, nec non et universis hominibus Syponti Novelli, ut, sub pena M unciarum auri, campanam in ipsa terra existentem, ecclesie beati Nicholai de Baro per Maiestatem Regiam concessam, procuratoribus ipsius ecclesie, latoribus presentium, sine tarditate et mora debeant assignare. Datum Fogie, VIII aprilis, XII ind.*» (Reg. 4, f. 32).

[43] - Ibidem, vol. II, p. 268, n. 137.

[44] - R. Malispini, *op. cit.*, p. 343: «*... (Manfredi) fece disfare la città di Siponto in Puglia...*».

[45] - *Libro di Memorie della Famiglia de Florio della Città di Manfredonia* rinnovato da Domenico de Florio nell'anno 1661 con aggiunta fatta posteriormente. Ms. oggi presso Eredi ing. Antonio Gatta di Manfredonia, p. 49. G. A. Gentile, *Manfredonia. Testimonianze vecchie e nuove*, Trento 1970, p. 81.

[46] - E. Kantorowicz, *Federico II di Svevia*, Milano 1939, vol. I, p. 254: «Egli stesso (Federico) si chiamava l'uomo di Puglia, e la sua vera e propria patria fu la terra che univa quelle due province, la Capitanata e la Puglia intorno al golfo di Manfredonia».

[47] - R. Morghen, *Il tramonto della potenza sveva in Italia, 1250-1266*, Roma 1936.

La stessa testimonianza di fra Salimbene [48], che è di qualche anno posteriore alla morte di Manfredi («... et si vixisset princeps per paucos annos amplius, fuisset Manfredonia una de pulchrioribus civitatibus de mundo...») e la descrizione che egli fa di Manfredonia, giunta a tal punto di sviluppo da presentare un'ampia cerchia di mura, un ottimo porto e la strada principale e alcuni quartieri già abitati, stanno a dimostrare che egli colloca il sorgere della nuova città non negli ultimi anni di governo del re svevo, tutto preso e preoccupato dagli eventi che ormai volgono a suo danno, ma certamente vari anni prima; e ciò trova conferma anche nell'incarico dato da Manfredi allo zio Maletta di provvedere più che al *compimento*, come interpreta il Palumbo, al governo e alla *difesa* della città [49].

Se è questa infatti la situazione di Manfredonia alla morte del suo fondatore, avvenuta nel '66, tale essa rimase, per l'avversione angioina a tutto quanto ricordava gli svevi [50], fino a quando Carlo d'Angiò, nel 1278, divenuto ormai consapevole dell'importanza strategica e commerciale di Manfredonia, non ne ordinava con diploma del 3 aprile la ripresa dei lavori in prosecuzione del grande disegno del suo fondatore.

Che il castello alla morte di Manfredi fosse già completo, secondo l'affermazione di fra Salimbene, lo stanno a testimoniare del resto i recenti lavori di restauro compiuti dalla Soprintendenza di Bari, per cui è stato individuato il primo nucleo svevo del castello nell'edificio centrale a pianta quadrilatera, munito di grosse mura perimetrali e di quattro torri angolari attorno a un cortile centrale, su cui si affacciano gli ambienti dei due lati orientali a sud e a nord. Gli altri due lati sono chiusi da muraglie con le porte di comunicazione verso la cintura esterna degli spalti. Alla sommità di queste due muraglie sono ricavati i camminamenti per l'accesso agli ultimi piani delle torri. Inoltre nel 1258 già sorgevano le mura di cinta della città mentre molte case risultavano costruite e abitate nell'ambito del recinto [51].

Nel medesimo anno vi fece solenne ingresso il vescovo Roferio [52].

Attorno al primo impianto quadrilatero del castello gli angioini costruirono poi le fortificazioni esterne chiudendo il Mastio dal lato prospiciente il porto e creando le torri circolari col bastione di difesa.

Nel 1264 la città fu solennemente inaugurata da Manfredi e sul castello fu

---

48 - Salimbene De Adam, *Cronica* cit., vol. II, p. 685.

49 - Copia del Diploma *Datum Orte*, che si trascrive in *Appendice*, Archivio srorico del Comune di Manfredonia, Carte antiche, fasc. I. «... et Civitatem eamdem, ac universas er singulas Civitatis eiusdem habitatores speciali favore *manuteneat* et defendat...». V. Du Gange Charles, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz. Akadenische Druck-U. Verlagsaustaldt, ed. tip. 1954, vol. IV p. 253, voce *Manutenere*.

50 - Salimbene De Adam, *op. cit.*, vol. II, p. 685: «... sed rex Karolus habet eam exosam in tantum quod eam audire nominari non potest, immo vult quod appelletur Sipontus nova...».

51 - G. Mongiello, *Il Castello e le mura di Manfredonia*, in «Castellum», n. 5, Roma 1967, p. 49.

innalzato il simulacro del re. In tale circostanza sulla parete ovest del cortile centrale, al di sopra del portale, fu murata una lapide che venne poi distrutta per ordine del re Angioino [53].

L'iscrizione diceva che Manfredi aveva fatto costruire la nuova città di Siponto, che dal suo nome volle fosse chiamata Manfredonia.

Il decreto, dato in Orta da re Manfredi nel novembre del '63, rappresenta dunque, nella fondazione di Manfredonia non la fase iniziale, bensì un momento molto importante e decisivo per la vita stessa della città, ormai in fase avanzata di edificazione, tanto da poter accogliere tutti quegli altri abitanti che si ostinavano ancora a rimanere a Siponto.

Col suo diploma [54] re Manfredi rendeva noto a tutti, «tam presentibus quam futuris», che, sollecito del bene dei suoi fedeli e volendo procurare migliori condizioni di vita ai sudditi, con meditata deliberazione aveva ordinato che i cittadini di Siponto, poiché, per l'inclemenza del luogo e per l'insalubrità dell'aria, erano soggetti a continui pericoli e malattie delle loro persone, dalla stessa città trasferissero *ex toto* il loro domicilio in altro luogo vicino, dove era possibile avere piena salubrità d'aria, «ac omnium necessariarum rerum incrementa».

A questi cittadini e agli altri, che da ogni parte fossero venuti ad abitare la nuova terra, veniva concessa per un decennio l'esenzione da ogni contribuzione, da qualsiasi riscossione, da pesi e da altre servitù personali.

Col medesimo privilegio Manfredi per incrementare il nuovo porto stabiliva «ut victualia omnia Iustitiariatus Capitanate, que per mare concessimus extrahenda per quoscunque de jurisdictione ipsa extrahi debeant, et liceant de portu Civitatis eiusdem, et non alio, tantummodo extrabantur».

Stabiliva infine che Manfredi Maletta, conte di Mineo, signore di Monte S. Angelo e gran camerario del regno di Sicilia, diletto zio materno, «Civitatem eamdem, ac universos, et singulos Civitatis eiusdem habitatores speciali favore manuteneat et defendat».

Con tale diploma dunque veniva ordinato che i cittadini di Siponto trasferissero *ex toto* il loro domicilio nella nuova città e questo presuppone che il processo di spopolamento della vecchia inospitale Siponto fosse in atto da tempo, già prima del 1255, anno in cui avvenne, dopo quello del 1223, il terremoto che ne completò la distruzione.

Si può riconoscere, se mai, nel documento svevo l'atto che segna la fine uffi-

---

52 - R. Ciasca, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXII, p. 112, voce *Manfredonia*. K. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi...*, I, Monasterii, 1913, p. 453, dà per il XIII sec. la seguente successione dei vescovi di Siponto-Manfredonia: Albertus (c. 1229-1230), Roferius (1230-1263 c.), Iacobus (1263), Iohannes Freccia (1265-1290), Andreas (1291 dic. 5-1301).

53 - L. Pascale, *L'antica e nuova Siponto* cit., p. 148. «Manfredus svevus – rex regni neapl. – Federici II Imp. F. – Huius chastri novae civ. – Sip. Constr. – quam voluit – e nome suo appellari – Manfredonia – Haerae cristianae MCCLXIV».

54 - È stato tenuto presente il documento esistente in copia originale nell'Archivio Storico del Comune di Manfredonia, carte antiche, fasc. I, riportato in *Appendice*.

ciale della vecchia Siponto, in quanto da questa vengono fatti sgomberare con decreto reale i rimanenti abitanti, ma non l'atto di nascita di Manfredonia, che nel frattempo aveva già iniziato la sua fiorente attività quale unico porto efficiente di Capitanata. Pertanto anche questo documento conferma che, all'atto della sua emanazione, cioè il 1263, la nuova città era in condizioni di tale sviluppo urbanistico da poter accogliere non solo i rimanenti abitanti della vecchia Siponto, ma anche altri che fossero venuti «undecunque ad abitationem ipsius terre», i quali vi avrebbero trovato non solo un clima salubre, ma anche «omnium necessariarum rerum incrementa» [55].

Ma la singolarità del diploma sta nel fatto che, ad una lettura attenta, esso consente di chiarire dubbi e perplessità sorti in qualche studioso, che, non trovando citato nel documento neppure una volta *Manfredonia*, ne ha dedotto che la città non poteva avere avuto il nome del suo fondatore perché ancora in fase di edificazione [56], o perché la sua fondazione non fu dovuta al re Manfredi ma allo zio Maletta che portava lo stesso nome [57].

È da notare, innanzitutto, il tono di particolare solennità che il diploma [58] assume quando Manfredi enuncia lo scopo della sua decisione, rivolta «ad utilitatem nostrorum fidelium et subjectorum nostrorum meliorationem continuam procurandam», e stabilisce «ut quia homines *Civitatis Syponti* fideles nostri» si trasferiscano «*de Civitate ipsa* ad propinquum ibidem locum alium *veteris Civitatis Syponti*, in quo *Civitas ipsa* antiquitus fundata permanserat».

Manfredi insiste quasi con orgoglioso vanto sulla fedeltà degli *homines Civitatis Syponti*, il cui nome viene più volte ripetuto nell'ambito di un solo periodo, proprio per assicurare a tutti che la nuova *civitas* continua l'antica e che gli *homines veteris Civitatis Syponti* sono gli *homines fideles nostri* della nuova Siponto. È dunque questo il nome che Manfredi riconosceva alla città cui dava privilegi, esenzioni fiscali e un porto franco, anche se non ignorava che proprio questi *homines fideles* le avevano attribuito il suo nome.

Subito dopo Manfredi, indicando il luogo dove gli ultimi abitanti di Siponto si dovevano trasferire «de Civitate ipsa ad propinquum ibidem locum alium veteris Syponti», aggiunge «in quo Civitas ipsa antiquitus fundata permanserat», volendo appunto precisare che in questo luogo (in quo), vicino (propinquum) ma diverso (alium), la stessa città di Siponto (Civitas ipsa) da molto tempo (antiquitus) era stata fondata (fundata permanserat) ed aveva durato nel tempo.

C'è dunque in questo decreto il riconoscimento di una continuità di tradizione storica, di vita e di funzioni, che si riscontra in una sopravvivenza e giustapposizione di elementi che vanno dal disegno urbanistico, strutturato su quello dell'antica Siponto, all'assicurazione di tutte quelle condizioni e prerogative, fra cui

[55] - V. documento in *Appendice*.
[56] - P. F. Palumbo, *op. cit.*, p. 383.
[57] - D. Vendola, *op. cit.*, p. XXV.
[58] - V. documento riportato in *Appendice*.

il porto, che, avendo reso per lunghissimo tempo potente la vecchia città, potevano garantire anche alla nuova una maggiore vitalità e prosperità.

Questo proposito di Manfredi di dar vita a una città che continuasse anche nel nome l'antica trova, fra l'altro, conferma in Salimbene de Adam, secondo cui Manfredonia «venne costruita in luogo di un'altra che veniva chiamata Siponto» [59] e nel Villani il quale aggiunge che Manfredi «fece *ricostruire* la nuova Siponto in un luogo dove era un buon porto» [60].

Resta però da chiarire quale spiegazione dare al riferimento esplicito nel decreto di Orte, ad una precedente fondazione avvenuta anticamente in un luogo vicino ma diverso da quello occupato dall'antica Siponto.

Non vi sono documenti che attestino una, del resto, improbabile fondazione federiciana, anche se non mancano notizie che anticipano la nascita di Manfredonia al 1237 o addirittura al 1200 [61] e che affermano l'esistenza della Cappella della Maddalena e del porto ancor prima della fondazione di Manfredi [62].

Già al 1124 era aperta al culto fuori delle mura di Siponto la chiesa di San Tommaso Apostolo [63]. Si ha anche notizia che sul colle della Croce, dove ora sorge la chiesa omonima, Federico II aveva fatto costruire l'ospedale di S. Lazzaro [64], e sul colle Viburno una chiesa e inolte case da servire di «commoda stanza» ai cavalieri dell'ordine teutonico di S. Maria di Prussia, di cui era protettore [65].

Dopo il terremoto del 1223, l'imperatore, oltre a far ospitare provvisoriamente i superstiti nella badia di S. Leonardo [66], fece ricostruire nuove case e strade nella città di Siponto distrutta [67].

«Quelli del popolo scampati a sì tremendo castigo, racconta il D'Aloe, presero il largo nelle vicine campagne e quivi composero umili abituri di legno e di rami di alberi, per trarvi l'incomoda vita che loro avanzava» [68].

Ma queste notizie, in parte prive di conferma, non possono far pensare, come si è detto, ad una precedente fondazione dovuta a Federico II, anche se da esse traspare una certa volontà di potenziare più a nord est, in luogo idoneo e salutare,

[59] - Salimbene De Adam, *op. cit.*, vol. II, p. 685.
[60] - G. Villani, *op. cit.*, vol. II, p. 126.
[61] - L. Alberti, *Descrittione d'Italia*, Venezia 1551, p. 203. Anche L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1815. V tomo, p. 342. «Chi dice nel 1200, chi nel 1236 e chi nel 1256 la sua nuova edificazione».
[62] - G. Villani, *op. cit.*, vol. II, p. 126. L. Pascale, *L'antica e nuova Siponto* cit., p. 134.
[63] - G. Fortunato, *Badie feudi e baroni della valle di Vitalba*, a cura di T. Pedio, vol. III, p. 205, Manduria 1968. «sita foris muros civitatis Sipontine».
[64] - L. Pascale, *L'antica e nuova Siponto* cit., p. 141.
[65] - S. D'Aloe, *op. cit.*, fasc. 6, p. 353.
[66] - F. Ughelli, *op. cit.*, VII, p. 832.
[67] - Ibidem, VII, p. 834.
[68] - S. D'Aloe, *op. cit.*, fasc. 6, p. 353.

quel primo nucleo di case e il porto, già sorti in precedenza, che, oltre ad assicurare migliori condizioni di vita ai sipontini, potessero meglio rispondere all'esigenza di dare uno scalo sicuro al commercio del grano del Tavoliere e ai pellegrini che si recavano al Santuario di S. Michele e ai crociati, per i quali egli aveva fatto costruire l'ospedale.

Tra la seconda metà del XII sec. e la prima metà del XIII si assiste ad un progressivo e rapido spopolamento di Siponto e, al tempo stesso, alla nascita, spontanea dapprima, di un'altra città che, continuando l'antica, accoglie, oltre ai sipontini, anche quei contadini e braccianti che per sfuggire ai saccheggi e alla guerriglia spopolavano le campagne rifugiandosi in città. Tale fenomeno determina anche la decadenza di vari monasteri garganici [69], fra cui quello di S. Leonardo di Siponto, il quale, specie negli anni dal 1241 al 1260, cessa di avere l'antico splendore [70] e decade a tal punto da essere considerato «non domus dei sed spelunca latronum ab omnibus» [71].

Sono gli anni in cui si riscontra un vuoto considerevole nel Regesto di S. Leonardo certamente dovuto alla sua estrema decadenza e mentre fino al 1241 nei documenti torna frequentemente il termine di *Siponto*, dopo un ventennio oscuro, dal 1260 in poi esso riappare insieme a quello di *Siponto nuova e Manfredonia* [72].

In un atto angioino del 12 giugno 1272, fra le terre dell'*Honor Montis Sancti Angeli*, possedute da Carlo I, è citata Siponto «quod nunc dicitur Manfridonia», e il suo reddito è di 880 once con le saline (*cum sale*), che è fra i più alti delle terre e città dell'*Honor*. Il che fa supporre che la città, a quella data, fosse nel suo pieno sviluppo, se leggiamo nello stesso documento che Monte S. Angelo aveva invece un reddito di appena 130 once [73].

Dunque con tutta probabilità un primo nucleo della città già si era andato formando, vicino al nuovo porto, quando intervenne la volontà realizzatrice del giovane svevo a dare un moderno impianto urbanistico alla città nel luogo da lui prescelto vicino alla vecchia Siponto, dove, come si afferma nel documento, la stessa città anticamente era stata fondata.

Ma tanto la documentazione storica quanto quella archeologica testimoniano che la Siponto preromana e romana è dove al tempo di Manfredi era quella medievale, distrutta dai terremoti e dal tempo e resa inospitale dalla malaria [74].

---

[69] - A. Petrucci, *Codice diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti* (1005-1237), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1960, vol. I, p. LXVI e segg.

[70] - F. Camobreco, *op. cit.*, Prefazione, p. IX.

[71] - Ibidem, p. 130, n. 195.

[72] - Ibidem, p. IX.

[73] - *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri, Napoli, vol. II, p. 268, n. 137.

[74] - C. Serricchio, *Occhiopinto Scaloria Siponto: monumenti della civiltà dauna da salvare*, in «Atti del Convegno Storico-Archeologico del Gargano», Foggia 1971.



Manfredi.* (G.A. Summonte, Historia delle città e Regno di Napoli..., *Gessari, Napoli 1748).

Come si spiega dunque l'affermazione contenuta nel decreto di re Manfredi del 1263, secondo cui egli fece trasferire i cittadini di Siponto in un luogo vicino, nel quale la medesima città anticamente «fundata permanserat»?

Poiché non si può pensare ad un errore della cancelleria sveva o ad una errata trascrizione di quella angioina, la spiegazione potrebbe offrirla proprio la natura del carattere del Maletta, avvezzo a speculazioni di vario genere, il quale, per convincere il giovanissimo Manfredi a edificare la nuova Siponto sul suolo di sua proprietà e non altrove, avrebbe lasciato credere che nei resti affioranti di costruzioni romane o preromane [75], che un tempo avevano costituito il suburbio di Siponto, era la testimonianza che proprio in questa terra la stessa città «antiquitus fundata permanserat». In questo stesso luogo, del resto, si riteneva che fosse Apeneste o Vibarno [76].

Era un falso storico che d'altra parte al nipote Manfredi non doveva molto importare, ma che allo zio fruttò invece lo «speciale favore» di governare e difendere la città; ma fu anche una «felix culpa» che fece nascere nel giovane svevo la determinazione di dar vita in questo luogo, sull'esempio paterno, ad una città che continuando l'antica fosse ad un tempo un segno di potenza raggiunta e di continuità di un disegno politico, che, nel rispetto della tradizione, mirava ad un rinnovamento concreto della vita civile in questo lembo di Puglia.

Interessante è anche il citato fascicolo a stampa del D'Aloe, sia perché contiene l'edizione del diploma «Datum Orte», sia perché ci fa conoscere il parere dell'autore sulla fondazione di Manfredonia.

Scrive il D'Aloe che dal 1256 al 1263 sono sette anni di lacuna nella cronologia sipontina che il Sarnelli, sulla fede del Summonte e di altri scrittori di storia del Regno, cercò di riempire coll'edificazione di Manfredonia nel 1256, con le cacce reali di Manfredi e con altri aneddoti sino al 1264.

Il D'Aloe si propone di correggere questi errori di cronologia «gittando un ponte su questi sette anni in cui non mi sussidia la storia del luogo, e piglio il discorso della edificazione della nuova Siponto, o meglio Manfredonia, affidandomi a' documenti sincroni ufficiali; siccome sono i Registri Angioini che si conservano nel nostro Grande Archivio generale. Nei quali si legge che, dopo la edificazione delle case della città di Manfredonia fatte da re Manfredi, furono nel 1278 per comando del suo successore Carlo I e poi da Carlo II fabbricate le mura, la torre ed il porto sotto la direzione dell'architetto d'Agincourt, venuto in questo

---

75 - Ancor oggi è visibile, in località *Acqua di Cristo*, scolpito nella roccia e quasi lambito dal mare, un bassorilievo raffigurante un Ercole salutare, facente parte probabilmente di un complesso termale.

76 - L. Alberti, *Descrittione d'Italia*, Venezia, 1551, p. 204. «Vi furono alcuni che dissero fusse edificata questa città ove era Apeneste, o Vibarno citato da Tolomeo».

Cfr. F. Ughelli, *op. cit.*, tomo VII, p. 810. «... Sunt qui dicant hic fuisse antiquam urbem Apenestae...».

regno col medesimo re Carlo. E pure si nota che il capo, maestro-muratore Giordano di Monte Santangelo assunse l'opera "a cottimo" per oncia una di oro (franchi 25) (*sic*) per ogni canna quadrata di fabbrica. Al quale capomastro il regio Tesoriere pagava gli abbonconti a misura che progrediva il lavoro» [77].

Contrariamente a ciò che fu ritenuto dall'Ughelli, dal Summonte, dal Sarnelli, dal Giustiniani e da altri storici che scrissero, «copiando l'un l'altro successivamente l'istesso errore», il D'Aloe sostiene che la città di Manfredonia fu fondata da re Manfredi nell'anno 1263.

«Di ciò fa piena fede, egli scrive, il seguente privilegio emanato da quel re mentre trovavasi alla caccia dei falconi nel castello di Orta presso Foggia, il quale privilegio stimo utile qui riportare nelle sue testuali parole, conservando la ortografia del tempo per non alterare in guisa veruna il prezioso documento che stabilisce il tempo vero della fondazione di una città edificata per munificenza di un re Svevo dotato di alte vedute e di animo magnifico» [78].

«Per tale irrefragabile documento, continua il D'Aloe, la edificazione di Manfredonia rimane avvenuta nel 1263, e rimangono smentite le osservazioni degli scrittori che la dissero edificata nel 1256» [79].

Il D'Aloe si schiera così dalla parte di quegli storici, come il De Luynes, il Breholles, il Berhard, che spostano arbitrariamente e senza alcun motivo fondato gli avvenimenti narrati nei «Diurnali» da Matteo Spinelli dal 1256 al 1263. Infatti il racconto del D'Aloe segue da vicino quello dello Spinelli, ma perde la vivacità e la freschezza dello scrittore medievale. Alle notizie, tratte dai «Diurnali», aggiunge quelle ricavate da altri scrittori, come il Sarnelli. Il giorno della fondazione, ad esempio, è quello tradizionale del 23 aprile, ma l'anno è il 1263.

«Il disegno planimetrico, scrive il D'Aloe, fu levato dallo stesso Manfredi, il quale lo fece in forma quadrata circondata di torri di difesa e di un castello che fu poi terminato da Carlo II di Angiò nel 1303» [80].

Questi non solo confermò i privilegi di Manfredi, ma ne aggiunse altri, come quelli di poter tenere mercato ogni domenica ed una fiera annuale nella festività dei ss. Filippo e Giacomo.

Manfredi davanti le mura [81], che lambivano il mare, fece costruire «un como-

---

77 - S. D'Aloe, *op. cit.*, fasc. 6, pp. 358-59.

78 - Ibidem, pp. 360-61.

79 - Ibidem, p. 363.

80 - Ibidem, p. 363.

Un'analitica descrizione delle mura e delle torri si può leggere nel *Processo verbale comprovante la consuetudine della Cinta della Piazza, che il Corpo Reale del Genio passa al Sindaco di Manfredonia*, rinvenuto in un fascicolo del 1845 presso l'Archivio Storico del Comune di Manfredonia e da me illustrato in *Manfredonia monumentale*, «L'Eco di Foggia», 23-2-1965, Foggia.

81 - Il tempo e il vandalismo degli uomini hanno quasi del tutto distrutto la cerchia delle antiche mura sveve-angioine. Ne restano solo pochi tratti che ci auguriamo vengano conservati e restaurati.

do porto di ricovero, ch'è il solo che i naviganti possono trovare da Venezia persino a Brindisi. E ciò fece non solo per la ragione che l'antico e celebratissimo porto di Siponto venne sotterrato dagli alluvioni con la scomparsa dei fiumi Cerbale e Dauno, che in esse fluivano nei secoli trascorsi, ma sibbene per profittare con opere idrauliche ed antemurali del seno che sta a ridosso del capo garganico, che da un villaggio dicesi di "Matinata" e così fornire di un commodo porto la prediletta città nuova» [82].

Questo porto, danneggiato dalle tempeste di greco-levante, fu restaurato da re Carlo II nel 1305 [83].

Il D'Aloe, incorrendo in un evidente errore, tra l'altro afferma che, terminata la costruzione della città, dopo due anni, nel 1265, Manfredi ordinò ai superstiti abitanti di Siponto di trasferirsi a Manfredonia [84].

Allora l'arcivescovo Ruggieri convocò il clero, e preso in una lettiga il sacro corpo di S. Lorenzo Maiorano già vescovo e benefattore di Siponto, si avviò processionalmente alle case nuove che gli furono apparecchiate e quivi il capitolo metropolitano, diviso in due gruppi fece ritorno uno a Siponto con l'arcivescovo e l'altro si stabilì a Manfredonia, perché «il duomo di Siponto non era stato diroccato dal terremoto e le case per l'arcivescovo e pei canonici erano capienti e comode ad abitarle» [85].

Passa poi a parlare delle ultime vicende di Manfredi, della scomunica inflittagli da Urbano IV e della fine del re a Benevento.

Chiude il capitolo con un cenno alle diverse leggende sorte intorno alla campana di Manfredonia.

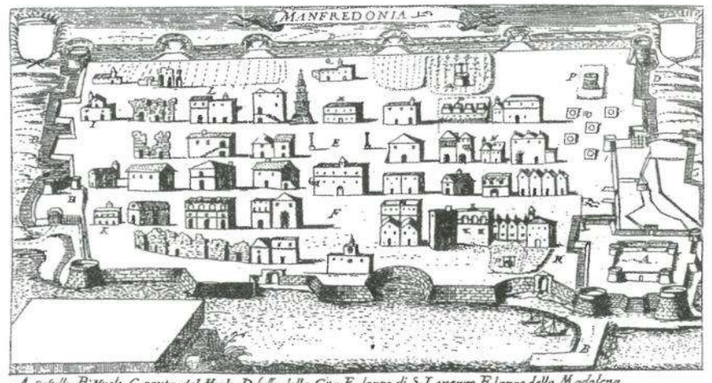
«In fondo – così egli termina – per tutti questi racconti la campana dell'università di Manfredonia rimase in proverbio ricordato nel popolo pugliese quando si voglia dire che ogni favore meriti compenso il *dammi* va col *do come la campana di Manfredonia*» [86].

Un ultimo documento da ricordare è una bolla [87] del 30 dicembre 1299, cui

[82] - S. D'Aloe, *op. cit.*, p. 363-64.
[83] - M. Camera, *op. cit.*, p. 261.
[84] - È evidente il riferimento al decreto di Orte, che è però del 1263.
[85] - S. D'Aloe, *op. cit.*, p. 366.
[86] - Ibidem, p. 368.
[87] - D. Vendola, Documenti tratti dai registri vaticani, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1963, vol. II, pp. 32-33.

La bolla in oggetto è tratta dal Reg. Vat. 49, f. 229, n. 412, ed è dedicata *Dilecto filio nobili viro Manfredo dicto Malecte comiti camerario.*

«... Sane in nostra proposuisti presentia constitutus quod felicis recordationis Innocentius papa IIII. predecessor noster solum in quo terra que Manfredonia dicitur nunc extitit, Sipontine diocesis, apostolica tibi liberalitate donavit atque concessit tuque ibidem terram predictam propriis edificari fecisti sumptibus quam in perpetuam tui nominis memoriam Manfredoniam appellasti. Cumque demum clare memorie C(arolus) rex Sicilie te a possessione eiusdem terre, quam diu possederas amovisset pie recordationis Clemens papa III.us predecessor



A castello B. Molo C. porta del Molo D. fosso della Città E. largo di S. Lorenzo F. largo della Maddalena. G. porta del Sipontino I. Seminario F. Convento di S. Pietro L. Orfanale M. chiesa Cattedrale N. S. Matteo O. fosse di Grano P. pisine Q. S. Benedetto R. largo del Castell

1701, disegno di Manfredonia (in G.B. Pacichelli,* Il Regno di Napoli in prospettiva, *3 voll., Napoli 1702-1703).

già si è fatto riferimento, di Bonifacio VIII, che attribuisce la fondazione di Manfredonia non a Manfredi ma allo zio Camerario Manfredi Maletta, al quale col diploma del '63 il re Svevo aveva dato l'incarico di governare e difendere la nuova città.

Nella bolla si ricorda che Innocenzo IV concesse al Maletta il suolo su cui sarebbe sorta Manfredonia, e si afferma che la città fu costruita a spese dello stesso Maletta il quale le attribuì il suo nome. Il documento, però, vuole essere solo la riconferma pontificia di una precedente probabile concessione sveva e non il riconoscimento di una paternità che peraltro il Maletta arbitrariamente si attribuisce nelle dichiarazioni da lui fatte al papa, dopo 33 anni dalla morte di Manfredi e ben 43 dalla fondazione di Manfredonia.

La bolla è un'altra riprova del carattere del Maletta, il quale via via riuscì a pacificarsi con tutti i conquistatori del regno e irriducibili nemici degli svevi.

noster ad quem super hoc habuisti recursum, possessionem tibi fecit restitui terre prefate ipsamque aliquandiu postmodum tenuisti pacifice et quiete, sed per eundem regem fuisti deinde destitutus eadem, que nunc a carissimo in Christo filio nostro C(arolo) rege Sicilie possidetur...».

«... Eapropter tuis supplicationibus inclinati confidentes quod predictam ecclesiam tanto curabis propensiori studio revereri quanto magis eam tibi favorabilem senties et benignam, terram predictam cum iuribus et pertinentiis suis prout alias ea ad re pertinent predictis offensis culpis prescriptionibus sententiis processibus confiscationibus et proscriptionibus nequaquam obstantibus tibi tuisque heredibus auctoritate apostolica ex certa scientia confirmamus etc. usque communimus...».

Allo scopo di ottenere da Bonifacio VIII la sua intercessione presso il re angioino per la riconferma dei suoi diritti sulla città, già sanciti dallo stesso re Manfredi nel diploma del 1263 e riconosciutigli poi da Clemente IV, giocando sulla omonimia, abilmente riesce a convincere il pontefice che il possesso di Manfredonia, che egli aveva tenuto «pacifice et quiete», gli discendeva più che dall'essere stato camerario del regno, dall'avere edificato «propriis sumptibus» la città[88].

Data la ben nota avversione agli svevi sia da parte della Chiesa che degli Angioini, non doveva essere difficile al Maletta, per la natura dell'uomo, esibendo probabilmente con le eventuali donazioni anche il decreto di re Manfredi del 1263, farsi passare per fondatore della città.

Ad ogni modo se il Maletta ebbe in dono, come il documento vaticano conferma, da Innocenzo IV fra il 1246 e il 1254[89] il terreno su cui sarebbe sorta poi Manfredonia, ciò potrebbe avvalorare, come si è detto, l'intesa tra Manfredi e lo zio Maletta nel senso che la nuova città, voluta e fatta costruire dal giovane svevo come affermazione della sua potenza, e per far rivivere l'antica Siponto, sarebbe stata «governata e difesa», a nome del re, dal Maletta «*speciali favore*».

Un fatto certo è che Manfredonia, malgrado la preghiera rivolta da Bonifacio VIII a Carlo d'Angiò[90], non tornò al Maletta, al quale nel 1307 furono altresì tolti da Clemente V altri beni da lui posseduti nelle città di Bitetto e di Brindisi[91].

D'altra parte gli Angioini, che in un primo momento ebbero in dispregio Manfredonia a tal punto da non volerla sentir neppure nominare, e che, in odio a Manfredi (non certo il Maletta), la denominarono *Nova Sipontum*[92], ben presto compresero il valore e il significato di quella fondazione e per questo dedicarono le loro cure a Manfredonia, come ormai gli stessi sipontini e i nuovi abitanti chiamavano in segno di gratitudine la nuova città, che per la posizione nell'Adriatico fu dagli Angioini considerata *Apuliae caput*, destinata a realizzare quella politica orientale che era già stata, nel quadro di una moderna visione dello stato, la mira ambiziosa dello sfortunato Manfredi.

---

88 - D. Vendola, *op. cit.*, vol. II, p. 32: «... tuque ibidem teram predictam propriis edificari fecisti sumptibus quam in perpetuam tui nominis memoriam Manfredoniam appellasti».

89 - Ibidem, Prefazione, p. XXV.

90 - Ibidem, vol. II, p. 34. (Reg. Vat. 49, f. 230, n. 417).

91 - Ibidem, vol. II, p. 93, 94, n. 79.

92 - Salimbene de Adam, *op. cit.*, vol. II, p. 686.

Appendice

Il diploma «Datum Orte» fu presentato, munito ancora del «sigillo pendente» dall'Università di Manfredonia al re Carlo II d'Angiò il 18 maggio 1300, e non 1301, come è datato da altri, a Napoli, per invocare gli stessi privilegi ed esoneri accordati già da re Manfredi; e mentre l'originale veniva custodito in Castel dell'Ovo Carlo II ne faceva trascrivere un altro di convalida «per Magistros Rationales etc. die XVIII Maij, XIII Indictionis».

Chi per la prima volta diede notizia del diploma di Manfredi fu Ferrante della Marra[1], duca della Guardia. Ne fa menzione anche Francesco Capecelatro[2]. Lo ricorda R. Pirro[3], ma per circa due secoli il documento venne ignorato.

Ricavandolo *Ex regest. Caroli II 1300-1301, lit. A, fol. 68*, lo pubblicò per primo integralmente nel 1842 Matteo Camera[4] negli «Annali delle Due Sicilie», che lo fece precedere da un breve racconto sulla fondazione di Manfredonia, ispirato allo Spinelli. Ma tale edizione presenta errori e lacune che rendono spesso incerta e difficoltosa l'interpretazione esatta del testo.

Ignorò il decreto anche il Bernhard[5], che, riferendosi al della Marra, sposta la data di fondazione di Manfredonia al 1263, come già aveva fatto il De Luynes[6] nel suo «Commentaire historique et chronologique» dei Diurnali.

Bartolomeo Capasso[7] lo riportò in riassunto nella sua «Historia diplomatica».

Non lo tenne presente neppure Hermann Pabst editore dei *Diurnali* nei «Monumenta Germaniae Historica». Lo pubblicò, invece, nella seconda metà dell'800 Stanislao D'Aloe[8], autore poco noto della «Storia profana e sacra dell'antica Siponto e della Metropolia di Manfredonia», edita dai fratelli Tornese a Napoli negli anni 1877-78.

Nel sesto fascicolo, ignorato sino ad oggi, il D'Aloe dedica il capitolo IX alla fondazione di Manfredonia e a pagg. 361-62 si può leggere quasi per intero il diploma «Datum Orte», che risulta, tranne qualche variante di poco conto, esattamente rispondente a quello trascritto dal Camera, dal quale, più che dai registri angioini, certamente egli lo ricavò.

Distrutto l'Archivio della Cancelleria Angioina di Napoli (1265-1435) dai tedeschi nell'incendio del 30 settembre 1943 di Villa Montesano, ci resta la copia del diploma, che è la più completa ed esatta del testo originale, eseguita a cura della Università di Manfredonia, verso la metà del 1700, in occasione della ricostruzione della raccolta dei privilegi, consuetudini e statuti della città, dopo la distruzione dell'archivio e dei libri antichi, operata dai Turchi nella famosa incursione del 1620.

---

1 - F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie nobili estinte, forastiere*, Napoli 1641, p. 208.

2 - F. Capecelatro, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1840, l. VII, p. 286.

3 - R. Pirro, *Chronologia regnum Siciliae*, Palermo 1643, p. 48.

4 - M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1842, I, pp. 256-57.

5 - W. Bernhard, *Matteo di Giovinazzo*, Berlino 1868.

6 - H. D. De Luynes, *Commentaire historique et chronologique dei Diurnali*, Parigi 1839, pp. 150-51.

7 - B. Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae inde anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1772-73, pp. 245-46.

8 - S. D'Aloe, *Storia profana e sacra dell'antica Siponto e della Metropolia di Manfredonia*, Napoli 1877-78, fasc. VI, pp. 361-62.

Il documento, che si conserva nell'Archivio storico della stessa città [9], corregge gli errori e integra le lacune riscontrate nel raffronto con i testi del Camera, del D'Aloe e del Capasso, e risulta perciò molto importante per definire l'esatta redazione del decreto manfredino andato perduto.

Tale documento, che viene pubblicato per la prima volta, è in folio piegato costituito da quattro facciate. Sul margine sinistro della prima pagina è segnato il n. LIII. Al termine del testo il compilatore aggiunge la seguente annotazione: «Corrisponde all'anno 1300». Segue, sempre sul margine sinistro della seconda pagina, il n. LIV e il regesto di un altro documento, che invece non è riportato in quanto costituisce un fascicolo a parte di otto fogli [10]: «Ex cod. Regesto fol. 230 a 231 vi è l'altro privilegio dato a Manfredonia dallo stesso Re Carlo II per la Gabella del Dazio, e sua esazione distinta col: *datum Neapoli per Nicolaum Frectiam, die ultimo Juli XIIII Indict.*, che è il seguente».

Sulla quarta pagina dalla stessa mano è annotato: «Privilegi di Manfredo del 1263 acciò nella provincia di Capitanata per il solo Porto di Manfredonia si potessero caricare ed estraere tutte le vettovaglie. Confirmato da Carlo II nel 1301».

Si può ritenere che i documenti dal n. I al n. LII, ricostituiti dopo il sacco dei turchi del 1620, dovessero riguardare proprio i primi anni di vita di Manfredonia; ed è un vero danno che essi non esistano più nell'Archivio storico comunale, in quanto avrebbero potuto forse eliminare molti dubbi e lacune sulle origini della città.

I. – Carolus secundus etc. Universis presentes licteras inspecturis etc. Pro parte Universitatis Manfridonie presentatum fuit culmini nostro quoddam privilegium olim Manfredi, qui pro Rege Sicilie se gerebat, consueto suo pendenti sigillo munitum, non abrasum, non cancellatum, nec in aliqua parte sui corruptum, continens [11] infrascripta [12]:

Manfridus Dei gratia Rex Sicilie etc. Per presens privilegium notum fieri volumus universis [13] tam presentibus, quam futuris, quod nos intendentes ad utilitatem nostrorum fidelium et subjectorum nostrorum meliorationem continuam procurandam, ex consulta deliberatione providimus, et salutari [14] provisione nostra duximus statuendum, ut quia homines Civitatis Siponti fideles nostri propter ipsius loci intemperiem, et iminentem ibi corruptionem ayeris, continuis subiacent [15] personarum suarum periculis et jacturis, de Civitate ipsa ad propinquum ibidem locum alium veteris Civitatis Syponti, in quo Civitas ipsa antiquitus fundata permanserat, et ubi omnis habetur aeris puritas,

9 - *Carte antiche*, fasc. I.

10 - Con tale decreto, emanato appena un anno dopo la riconferma delle esenzioni fiscali e dei privilegi concessi ai cittadini di Manfredonia dal giovane re svevo, Carlo II fissa il dazio in *grana* due per ogni *oncia* di valore delle merci, comprendenti generi di ogni specie, dall'olio ai pesci alla frutta, dalla legna ai carboni alle frasche, ecc., trasportate sia per mare che per terra.

(Copia *Ex Reg.o Lib. 7; fol. 230 et 231*, Archivio della Zecca). ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MANFREDONIA, *Carte antiche*, fasc. I, n. LIV.

11 - M. CAMERA: continentie infrascripte.

12 - D'ALOE: *il periodo da* Carolus secundus *a* infrascripta *manca*.

13 - CAMERA e D'ALOE: universis *manca*.

14 - CAMERA e D'ALOE: salubri.

15 - CAMERA e D'ALOE: subiacet.

ac omnium necessariarum [16] rerum incrementa conveniunt, ex toto transferant domicilio [17] eorumdem; quibus hominibus, et aliis etiam undecunque ad habitationem ipsius terre venientibus crescentes assidue potioribus beneficijs erga eos immunitatem decennij [18] in omnibus collectis, et exactionibus quibuscunque [19], angariis, et [20] perangariis [21], et aliis servitiis [22] personalibus ex nunc in antea de speciali nostra gratia duximus concedendam [23]. Indulgentes nihilominus [24], et presenti nostro privilegio statuentes, ut victualia omnia Iustitiariatus [25] Capitanate, que per mare concessimus [26] extrahenda per quoscunque de jurisdictione ipsa extrahi debeant, et liceant de portu Civitatis eiusdem, et non alio, tantummodo extrahantur. Addicimus [27] insuper presenti gratie nostre de speciali nostra benignitate, quod Manfridus Malecta [28] Comes Miney [29] ex frequenti [30] montane Montis Sancti Angeli dominus, et magnus Regni Sicilie Camerarius, dilectus Avunculus familiaris et fidelis noster ipsos apud [31] excellentiam nostram tueatur assidue, et Civitatem [32] eamdem, ac universos, et singulos Civitatis ejusdem habitatores [33] speciali [34] favore manuteneat et defendat. Officiales vero nostros si qui [35] contra predictam nostram gratiam [36] temere venire presumpserint [37], intus statutum tenimentum [38] supradictum, ad penam viginti unciatum [39] auri volumus condemnari nostre Curie applicandam [40]. Ad hujus autem gratie nostre memoriam, et robur constantius valiturum presens privilegium per manus Petri de Alesia [41] notarii, et fidelis nostri, scribi et sigillo [42] Maiestatis nostre jussimus communiri.

Datum Orte, anno Dominice Incarnationis MCCLXIII mense Novembris VII [43]

16 - CAMERA: necessarium.

17 - CAMERA e D'ALOE: domicilia.

18 - CAMERA e D'ALOE: decenni.

19 - D'ALOE: quibuscunq.

20 - CAMERA e D'ALOE: et *manca*.

21 - CAMERA e D'ALOE: per angariis.

22 - CAMERA e D'ALOE: servitis.

23 - CAMERA e D'ALOE: concedendam *manca*.

24 - CAMERA e D'ALOE: nisi *in luogo di* nihilo minus.

25 - CAMERA e D'ALOE: Iusticiariatus.

26 - CAMERA: concesserimus.

27 - CAMERA: aiicimus. D'ALOE: Ajicimus.

28 - CAMERA e D'ALOE: Maletta.

29 - CAMERA e D'ALOE: Minei.

30 - CAMERA e D'ALOE: et Frequenti.

31 - CAMERA e D'ALOE: habet *in luogo di* apud.

32 - CAMERA e D'ALOE: Civitates.

33 - CAMERA e D'ALOE: habitatores *manca*.

34 - CAMERA e D'ALOE: spetiali.

35 - CAMERA e D'ALOE: qui *manca*.

36 - CAMERA e D'ALOE: gratiam nostram.

37 - CAMERA e D'ALOE: prescumpserint.

38 - CAMERA e D'ALOE: intra statutum terminum.

39 - CAMERA e D'ALOE: XX.unc.

40 - CAMERA e D'ALOE: applicandum.

41 - CAMERA e D'ALOE: de Alisia.

42 - CAMERA e D'ALOE: sigilli.

43 - CAMERA e D'ALOE: septime.

Indictionis, regnante gloriosissimo nostro [44] domino Manfrido Dei gratia excellentissimo Rege Sicilie, Regnorum [45] eius anno sexto, feliciter. Amen.

Quod quidem [46] privilegium ad eternam rei geste memoriam, et Curie nostre, ac hominum predicte [47] Terre Manfridonie cautelam [48] quatenus Curiam ipsam, et ipsos homines post contingerit [49] [...] in Thesauro nostro apud Castrum Ovi reponi et conservari jussimus, ipsiusque transumtum [50] de verbo ad verbum presentibus inseri fecimus, et Maiestatis nostre pendenti sigillo muniri. Datum Neapoli per magistros Rationales etc., die XVIII maij [51], XIII Indictionis.

Fonti documentarie e bibliografia

Archivio storico del Comune di Manfredonia, *Carte antiche*, fasc. 1.

D. De Florio, *Libro di memorie della Famiglia De Florio della città di Manfredonia rinnovata da Domenico de Florio nell'anno 1661 con aggiunta fatta posteriormente*. Inedito presso Eredi ing. Antonio Gatta di Manfredonia.

R. Malispini, *Historia fiorentina*, ed. Follini, Firenze 1816.

M. Camera, *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1841-60, I.

M. Spinelli, *Annali*, a cura di G. Vigo e G. Dura, Napoli 1872.

B. Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae*, Napoli 1874.

S. D'Aloe, *Storia profana e sacra dell'antica Siponto e della Metropolia di Manfredonia*, Napoli 1877-78.

I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri, presso l'Accademia, Napoli 1951.

Regesto di S. Leonardo di Siponto, a cura di F. Camobreco, E. Loescher, Roma 1913.

Codice diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237), a cura di Armando Petrucci, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1960.

Documenti tratti dai registri vaticani, a cura di D. Vendola, Società di Storia Patria per la Puglia, vol. II, Bari 1963.

Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, in coll. «Scrittori d'Italia», Laterza, Bari 1966, vol. II.

L. Pascale, L'antica e nuova Siponto, Firenze 1932.

Idem, *Le monete coniate a Manfredonia*, Bilancia, Manfredonia.

R. Morghen, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Milano-Roma 1936.

G. Valentini, *Vestigie di Manfredi Re di Sicilia e Signore di Romania in Albania*, in «Rivista di numismatica e scienze affini», n. 3, 1939.

S. Daconto, *Diurnali*, Giovinazzo, 1950.

G. Magli, *Manfredi e la zecca di Manfredonia*, in «Atti del III Congresso Storico Pugliese», Bari 1955.

---

44 - Camera e D'Aloe: nostro *manca*.

45 - Camera e D'Aloe: Regni.

46 - Camera: quidem *manca*. D'Aloe: non trascrive tutta la parte terminale del documento.

47 - Camera: petracte.

48 - Camera: cautelem.

49 - Camera: potest contingere.

50 - Camera: ipsumque.

51 - Camera: XVII Maii.

P. F. Palumbo, *La fondazione di Manfredonia*, in «Atti del III Congresso Storico Pugliese», Bari 1955.

S. Mastrobuoni, *Celebrazioni centenarie sipontine*, «Il Foglietto», 22-3-1956, Foggia.

P.F. Palumbo, *Contributo alla storia dell'età di Manfredi*, Le edizioni del lavoro, Roma 1959.

Idem, *Nascita di una città: Manfredonia*, nel vol. *Studi Medievali*, 2ª serie, IV, i (1963).

C. Serricchio, *Sulla fondazione di Manfredonia*, «Il Foglietto», n. 22, Foggia, 1963.

E. Momigliano, *Manfredi*, Dall'Oglio, Milano 1963.

F. Roscini, *Il mio Matteo Spinelli*, Giovinazzo 1965.

F. Giunta, *Manfredi e Manfredonia*, Edit. Stamp. Associati, Palermo 1966.

B. Andriani, *Per Matteo Spinelli*, Tip. V. D'Innocenzo, Napoli 1966.

G. Mongiello, *Il castello e le mura di Manfredonia*, estr. da «Castellum», n. 5, Roma 1967.

F. Roscini, *La verità sta dalla parte di Matteo Spinelli*, Giovinazzo 1967.

B. Andriani, *Mons. Somarelli contro Matteo Spinelli*, Tip. V. D'Innocenzo, Napoli 1967.

Idem, *I Diurnali di Matteo Spinelli da Giovinazzo*, Molfetta 1967.

A. Zazzaretta, *Sui Diurnali di Matteo Spinelli*, in «Archivio Storico Pugliese», fasc. I-IV, Bari 1970.

[In «Archivio Storico Pugliese», fasc. III-IV, Bari, 1972 e in «Quaderni» dell'Azienda di Soggiorno e Turismo, Manfredonia, n. 1, 1974].

LA FABBRICA DEL CASTELLO DI MANFREDONIA IN UN LIBRO DI CONTI DEL 1507-1529

Un libro di conti, esistente nell'Archivio di Stato di Napoli (Dipendenze della Sommaria, II serie Fs. 187/II, fascicolo 7), riguarda la «Fabbrica del Castello di Manfredonia» e registra minutamente le spese fatte dal 1507 al 1528 da don Lorenzo Hernandez de Heredia, castellano del castello della città di Manfredonia, e da donna Beatrice, sua figlia, che gli successe, quale vice castellano, dal 17 novembre 1528 al 10 giugno 1529.

Attraverso tali spese e le loro motivazioni è possibile conoscere non solo momenti della vita del castello ma anche fatti e personaggi in anni cruciali quali furono quelli della guerra del Lautrec. Il documento offre dati essenziali riguardanti le vicende belliche e l'assedio della città di Manfredonia, i lavori di costruzione o di rifacimento di parti del castello, il salario e le spese per la guarnigione, per i muratori e altri lavoratori che operarono nel castello, nonché il costo delle vettovaglie, la provenienza del materiale e i fornitori.

Il registro originale, le cui dimensioni sono cm. 31 x 27, ha una rilegatura in pergamena, ed è costituito da 40 carte numerate all'origine. Si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli, nella Camera della Sommaria, dove i documenti venivano trasmessi dagli uffici periferici per il controllo e l'approvazione.

Le registrazioni riguardano l'oggetto delle spese, le motivazioni, i destinatari dei pagamenti, e le indicazioni delle somme pagate, espresse in ducati, tarì e grana, e annotate in cifre arabe. Tali registrazioni venivano effettuate sempre dietro presentazione di polizze giustificative delle somme corrisposte.

Sono dati che consentono di valutare anche aspetti della società e dell'economia di una città strategicamente importante come Manfredonia. Non mancano annotazioni sull'andamento delle operazioni d'assedio della città, fra le poche rimaste fedeli alla monarchia spagnola.

Come è noto, dopo il sacco di Roma del maggio 1527 da parte dei soldati di Carlo V, il Papa chiamò in soccorso i francesi di Francesco I e i Veneziani. Mentre Venezia operava per rioccupare i porti pugliesi necessari al suo dominio commerciale, le truppe francesi, comandate da Odet de Foix, signore di Lautrec (1485-1528), e quelle spagnole guidate da Philibert de Chalon, principe d'Orange (1502-1530), si scontrarono in Puglia.

Sin dai primi mesi del 1528 la guerra coinvolse molte città, fra cui Serracapriola, San Severo, Lucera, Troia, Ascoli, Foggia. Solo Manfredonia in Capitanata riuscì a resistere. Il Lautrec, come riferisce il Sarnelli, cinse d'assedio la città, e, per evitare l'artiglieria del castello, portò le galee nello specchio dello Spuntone, di dove prese di mira, fra l'altro, la basilica di S. Maria Maggiore a Siponto, e la porta del Boccolicchio nella cortina sul mare. I Manfredoniani, che

si opposero all'assalto, dalla torre di S. Francesco colpirono e affondarono la galea del comandante. La vittoriosa resistenza costrinse i francesi di Lautrec a togliere l'assedio. Ma i duemila soldati spagnoli, inviati dal Vicerè d'Orange per soccorrere Manfredonia, si rivelarono più nemici che amici. Secondo il Sarnelli, «misero a sacco, e ridussero a desolazione la Città, gittando a terra 800 case, restarono in piè solamente 150, si tolsero 12 artiglierie...» [1].

La città resistette a questa ulteriore disavventura, come anche all'assedio delle galee del Morosini per mare e dei fanti di Camillo Orsini per terra. Fra i difensori c'era Guido Fieramosca, fratello di Ettore, il quale poi per qualche tempo risiedette a Manfredonia, con l'altro fratello Cesare, dopo aver ottenuto dal vicerè di Napoli alcuni feudi e le entrate su tutte le gabelle di Manfredonia.

Francesi e Veneziani si divisero il possesso della città e di antichi porti della Puglia. In Capitanata solo Manfredonia e Troia rimasero fedeli all'imperatore, per cui Carlo V chiamò la città di Manfredi «fedelissima» e le riconfermò privilegi e concessioni. Gli sforzi di conquista da parte della Francia riuscirono però vani in virtù della tenace resistenza degli spagnoli alla forte pressione del Lautrec.

Scrive il Croce [2]: «La fedeltà al sovrano, al re di Spagna, diventava vanto, orgoglio, punto d'onore delicatissimo..., fulgido esempio di somma fedeltà, durante la guerra del Lautrec».

La riconquista della Puglia da parte spagnola pose fine al lungo assedio. Il 15 agosto 1529 muore Lautrec all'assedio di Napoli. In Lombardia gli spagnoli raggiungono la vittoria definitiva sui francesi, Clemente VII viene ad accordi con l'imperatore nella pace di Barcellona 1529 e il 3 agosto 1529 Francesco I è costretto alla pace di Cambrai. Il 23 dicembre dello stesso anno anche Venezia firma a Bologna la pace con Carlo V.

Da questa guerra, che valse ad assicurare il regno alla monarchia spagnola, la Puglia uscì prostrata sia per le gravi perdite di uomini e di denari, che di cose e di robe, cui si aggiunsero la peste e il banditismo.

Manfredonia, unico porto di Capitanata aperto ai commerci anche con l'altra sponda, rimase città demaniale, dipendente dalla giurisdizione regia, anche se la dogana del porto fu soggetta a vincoli feudali.

I riferimenti all'azione del castellano, alle privazioni imposte dall'assedio, ai lavori effettuati nel castello, prima o dopo l'invasione dei francesi, rendono questo libro di conti particolarmente utile per aggiungere altri elementi di conoscenza del complesso panorama economico-sociale delle provincie pugliesi nel medesimo periodo di tempo.

Dal registro sappiamo che dal 1507 al 1529 operarono nel castello don Lorenzo Hernandoz de Heredia, castellano, morto il quale, assunse l'incarico di castellano la figlia unica, donna Beatrice, che «restò figliola», cioè non si sposò,

---

1 - *Cronologia de' Vescovi et Arcivescovi Sipontini*, Manfredonia 1680, pp. 319-320.
2 - B. Croce, *Storia di Napoli*, Bari 1953, pp. 111-112.

e «svelò un animo de Cesaro e andò gubernando et ordinando et comandando et facendo come fusse stato vivo suo patre» dal 17 novembre 1528 al 18 maggio 1528, fin che venne Michele de Gurrett, «ad pigliare la possessione de dicto castello», come castellano.

Vi presidiava una guarnigione costituita da 50 soldati e 2 «bombardieri», ai quali furono aggiunti nei momenti culminanti dell'assedio altri 10 spagnoli e 2 famigli.

Per i lavori furono chiamati due mastri d'ascia e due agiutanti, prima dell'invasione, e 61 guastatori successivamente.

I lavori effettuati dal castellano don Lorenzo de Heredia prima della guerra furono la pulitura riparazione e intonacatura della cisterna, la riparazione della «casa della monitione dell'artiglieria» e del muro del fossato, che richiese il trasporto e l'utilizzazione «de prete rustiche». Dal 1507 don Lorenzo fino al 1527 e durante l'assedio, fece fare nel castello circa 200 cantara di polvere, per complessivi 120 ducati (6 carlini al cantaro). Fece rifare «li mergoli» del castello e una rampa dalla parte del mare e verso Mattinata. I mastri muratori furono Joan e Pietro Lombardo, i quali effettuarono inoltre i lavori «fore ed dentro al Castiglio et denanzi la stantia del vece castellano», ripararono la «scalatura de prete», che andavano dal «castiglio piccolo a le mura di retro la casa del vece castellano e sotto la torre maestra».

Venne anche sistemato un orologio per regolare il cambio di guardia. Il mastro Ranaldo, che eseguì il lavoro, per manifattura «ferro, azaro, corde e fierro filato», ebbe 24 ducati.

Tutti i suddetti lavori costarono ducati 455, tarì 4 e grana 9. Al principio della invasione dei francesi e «de la mala legata lega» (la Lega di Cognac, la seconda Lega Santa, 1526) dell'anno 1528 – nel marzo dello stesso anno si trovava nel castello di Manfredonia il provveditore dei reali castelli, sig. Gradone – si ebbero le seguenti spese per lavori nel castello, fatti eseguire dal castellano don Lorenzo: fu costruito un «reparo» ben forte, lungo canne 38 e palmi 3, di altezza canna 1, larghezza 1 canna, dai due mastri d'ascia, mastro Pietro de Rundro e mastro Ferrante de Secosforo, i quali ebbero come aiutanti Renna di Manfredonia e Joanpetro. Il «reparo» fu cominciato il 20 febbraio 1528, vi lavorarono per giorni 37, ed ebbero un carlino per uno al giorno.

Essi tolsero la terra «a bascio a la stalla de Longo», fuori città, e la trasportarono nel castello per costruire il terrapieno. Non furono trovati altri uomini, perchè «tutti erano fuggiti per la venuta de li soldati lombardi».

Nel riparo furono poste 224 salme di frasche di stinci, acquistate da Laurenzo Calabrese e Antonello da Monte. «In quel tempo – si legge – non si poteva havere li fraschi, per manco prezzo che non se trovava né homini, né cavalli che in quel tempo volevani servire».

Un altro riparo fu costruito nel torrione «de Santo Angelo» con 63 travi di 5 passi, che furono legati con 27 corde, ai quali furono inchiodate le tavole con «centre» (chiodi). Ne occorse un barile, acquistato al prezzo di ducati 64, tarì 1,

grana 20. Per fare detti chiodi furono necessarie due salme di carboni. In detto riparo furono «messi in terra» travi di passi 5, segati in 63 pezzi. In più furono posti 148 travicelli, chiamati «buccarelle» di un passo e mezzo.

Intorno al riparo e «ali caselli de li compagni» (agli alloggi della compagnia) furono collocate 1700 tavole di Candia, inchiodate «con centri grossi chiamati de castagna».

Ultimato il riparo don Lorenzo licenziò i 61 guastatori e ne trattenne 9 de «li meglij et più forti che erani, per portare petre, fare polvere et tutti altri nicessari per el dicto castello». Incominciarono «ad servire» dal 1 aprile 1528 fino al 14 settembre, quando giunse la «nova et certezza dela felicissima victoria».

Ma non mancarono le malattie nel castello.

Don Lorenzo, vedendo che i guastatori cadevano malati «de mal patentia et mal hayro (spossatezza e malaria), fece distribuire due boccali di vino per uno al giorno. Il vino, non più di sei botti, fu comprato «con grave risico» da un galeone venuto da Gallipoli al prezzo di 12 scudi la botte. Agli altri soldati si vendeva invece a scudi 32 la botte napoletana.

Constatando poi che «li cose de la guerra andavani in longo» e temendo che «per stanchezza et malatia li dicti soldati et bombarderi non havrebbero potuto fare la solita et debita guardia», fu costretto a comprare altro vino a scudi 32 la botte, per mano di un tal don Joanne de Claromonte. Tuttavia per 40 giorni stettero tutti infenni.

«In quell'anno 1528 – come viene annotato dall'anonimo compilatore – fu ricolto pochissimo vino per essere strutti li vigni da li soldati che stavano in absedio a ditta città de la mala legata lega». Il vino occorrente fu acquistato a San Giovanni Rotondo e a Monte Sant'Angelo.

Quando morì il castellano don Lorenzo de Heredia, la figlia donna Beatrice, che gli subentrò, assicurò che avrebbe dato ai soldati quanto loro dovuto, e, «quando non havesse denare, impignare et vendere tutte sue yoye (gioie) per non lassare mancare (quanto dovuto) a li ditti compagni».

Durante l'assedio di quindici mesi, molte furono le privazioni, oltre che di denaro, anche di viveri, come il grano e il vino. Quando non si mangiava carne venivano date ai soldati e a tutti gli altri della guarnigione, una «misorella» di fave e sei sarde ciascuno al giorno.

«Essendo che non se poteva havere erba ad fare minestra né altre cose, donna Beatrice comperava a far spartire un'altra volta fave una misorella per compagno lo dì».

Per la fornitura del pane, e la molitura del grano, don Lorenzo aveva acquistato un mulo per il mulino, pagandolo ducati 15, tari 2 e grana 10. Ma il mulo morì durante l'assedio «per essere vecchio e zoppo». Al molinaro venivano dati 13 carlini al mese e la «despensa de boca». Questo servì per quindici mesi fino all'arrivo del nuovo castellano Michele de Gurett. In 15 mesi il mulo consumò 16 carra di paglia acquistata «da principio della guerra», a 5 carlini a carra, quando il castello «stava absediato con li inimici intorno». La paglia fu fatta venire da

San Severo «con gran rischio de li inimici», poichè in quel tempo non si poteva trovare paglia «circa la cità», (intorno alla città).

Furono riparate «li roti et rotelli per tagliare li macinj et li collari del mulo et altri necessari al dicro molino». In quindici mesi furono spesi, come appare dalla lista del «maestro di casa», ducati 8, tarì 3 e grana 15.

Le spese riguardano anche l'acquisto di orzo per il mulo «per mazinare nocte et dì» e dell'olio «per poter vedere mazinare durante li mesi XV». Di olio in 15 mesi furono consumati stara 15 e spesi ducati 4, tarì 1, per l'orzo furono spesi anche ducati 4, tarì 1.

Il 28 febbraio fu assunto un panettiere da don Lorenzo per 15 mesi, «per fare lo pane de li compagni et guastatori et altri che stavano provisionati in dicto castello, a 17 carlini al mese et la despesa». E poiché il panettiere non poteva da solo «fornare et pane temperare et fare foci al fumo et fare farina et andare per acqua», gli fu dato un «agiutante», dal 1 marzo, a carlini 11 al mese «et la despesa». Entrambi costarono ducati 118, tarì 2, grana 15.

Per alimentare il forno furono acquistate 200 some di frasche da tali Atto di Monte e Lorenzo Calabrese, a grana 15 la soma.

L'olio per la lucema (una «quarta al giorno per vedere fare la farina, consare grano»), venne a costare ducati 39. Altro olio servì per illuminare il torrione coperto, dove si riparavano «parte de li compagni». In questo torrione stava una lucerna illuminata tutta la notte. Il consumo dell'olio oscillava da uno a due quarti la notte a seconda delle stagioni. In 15 mesi furono consumati 660 quarti, ossia stara 23 e quarti 24, a 3 carlini a staro.

Durante l'assedio della città e del castello, ogni giorno giungevano «li trombetti francesi» a chiedere che «la terra se rendesse et devesse rendere ali francesi et a la mala legata lega». Il castellano si riunì in consiglio col conte de Mignano e col colonnello Aldana, giunti a Manfredonia con una certa quantità di soldati spagnoli, da Barletta, caduta nelle mani dei Veneziani. Fu deciso di respingere la richiesta di resa e di aumentare il numero dei difensori, costituito dalla compagnia di 50 soldati e 2 bombardieri.

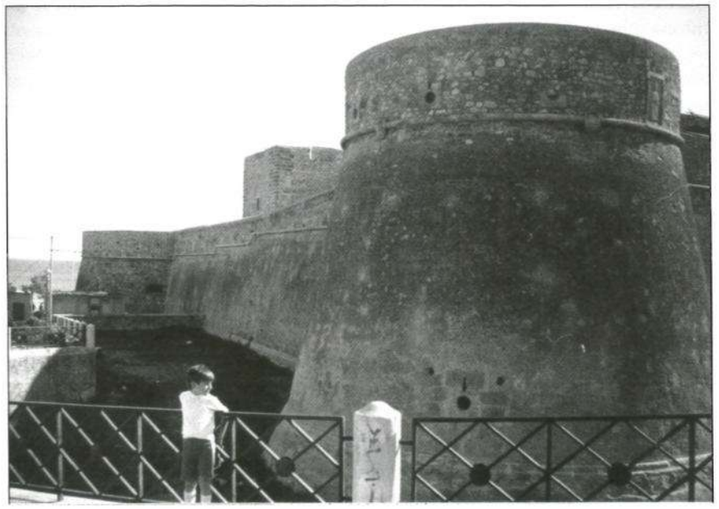
«Per rendere salvo el dicto castello de mani de francesi et de la mala legata lega», il col. Aldana consegnò 10 soldati spagnoli e 2 inservienti al castellano, che assicurò ad essi tutto il necessario. D'altro canto il conte di Borello, che comandava la difesa della città, fece intensificare la guardia temendo che «li inimici che stavano in Barletta» giungessero «ad fare qualche asalto», secondo le notizie fornite «da li nostri spioni». Ma per il gran freddo i soldati non volevano fare la guardia «senza foco».

Per questo furono acquistate mille some di «legni ristichi» da un tale Luca Pesce di Monte S. Angelo, a grana 12 la soma, e furono trasportate per mare con la barca dallo stesso Luca Pesce, per la somma complessiva di ducati 120 «de moneta».

I dodici spagnoli stettero nel castello 5 mesi e 11 giorni dal 10 marzo al 14 settembre, fino a quando giunse «la nova dela felicissima victoria», e Camillo



Castello di Manfredonia. Cappella e soprastanti appartamenti prima della demolizione.



Castello Svevo-Angioino, sede del Museo Archeologico di Stato.

Orsini tolse l'assedio alla città. Gli spagnoli del col. Aldana partirono da Manfredonia solo dopo aver chiesto e ottenuto 3 ducati ciascuno per comprarsi dei vestiti, in quanto avevano consumato i loro panni e le scarpe. Chiesero ed ottennero anche la spesa per il «beveraggio». Nel libro sono annotati i nomi dei dodici spagnoli e dei due famigli.

Per ottenere le informazioni necessarie durante l'assedio, il castellano tenne nel campo nemico varie spie, presso Camillo Orsini in pianura, e presso Joan Dominico di Piacenza, che stava a Pulsano sul Gargano.

Presso Camillo Orsini operava come «spione» Joanne Calabrese, che ebbe 10 ducati al mese, e Dominico Albanese, che ne ebbe 8.

Queste due spie avvisavano ogni giorno «di tutti che se faceva in lo campo del signor Camillo», per cinque mesi ed ebbero entrambi ducati 90.

Al castellano de Heredia un tal Pardo, che stava come spia a Pulsano, comunicava ciò che si faceva in questa zona. Per il suo servizio di spionaggio, durato quattro mesi, ebbe 30 ducati. Quando il principe d'Orange si trovava a Troia, il castellano de Heredia gli mandò un corriere di nome Troiano di Manfredonia per comunicargli che i lombardi erano entrati in città.

In data 5 maggio inviò a Napoli Bernardino Ceceliano per comunicare all'Orange e all'Alarcòn che Camillo Orsini stava facendo preparativi per venire e assediare la città di Manfredonia, che nel golfo si trovavano i soldati nemici, e che già aveva cominciato a dare grano alla truppa e molte altre cose necessarie. Un altro messo, un tale Angelo Nido, di ritorno da Napoli, fu spogliato, e gli furono tolte le lettere dell'Orange e tornò nudo.

Il 6 agosto il castellano inviò a Napoli Matteo da Troia per informare l'Orange che c'era malcontento fra i soldati, e che Camillo Orsini era presso «la fontana di Siponto». Due giorni dopo spedì Angelo de Supino per comunicare al Vicerè che la «terra pateva» (la città soffriva), e che la peste cominciava a manifestarsi. Le cose dunque si andavano aggravando per Manfredonia.

Un altro messo Joanne de Jontata, che il castellano aveva inviato a Napoli per riferire «a bocca» la difficile situazione al principe d'Orange e all'Alarcòn, e portare risposta «a bocca», fu preso dai francesi e stette con loro prigioniero per un mese. Il 20 settembre 1528 tornò con lettera del Vicerè al Castellano e ai colonnelli portando la notizia «de la felicissima victoria». Per questo il castellano lo ricompensò con 10 ducati, un gibbone di velluto, una cappa e un paio di scarpe.

Don Lorenzo spedì a Napoli il messo Balduino Lereper Flamingo «alegrandose dela felisissima victoria» e supplicando l'Orange, l'Alarcòn e i regi consiglieri di fornire subito il castello di Manfredonia delle vettovaglie, venute a mancare per il lungo assedio, e di pagare i soldati che non «havevano havuto paga nulla».

Segue l'elenco dei corrieri con le spese relative. In totale 98 ducati.

Finalmente giunse una certa quantità di grano e orzo. Il castellano allora diede al conte di Mignano e al col. Aldana, che avevano protestato per la «substentatione» dei soldati, 61 carra di grano per «conservatione et mantenentione

de la cità». Il grano fu acquistato da persone che si erano rifugiate nel castello «per li mali portativi dai lombardi».

Il 31 agosto il conte de Mignano e il col. Aldana, vedendo che in città non c'era più grano e che i soldati cominciavano a fuggire per la penuria del vitto, chiesero più volte al castellano di provvedere con urgenza, altrimenti i soldati avrebbero abbandonalo la città, né si potevano più trattenere.

All'assedio per mare parteciparono quindici galee. Ma i soldati lombardi, giunti per soccorrere la città, «se portavani mali», e i cittadini stavano «de malavoglia».

Questo stato di cose fu comunicato più volte dal castellano al vicerè principe d'Orange e al sig. Alarcòn: in data 20 aprile 1528 mediante il messo Joanne Cociarda per avvisarli «del malo portamento che haveano li lombardi et che non volevanj obedire al signor cavaliere»; il 20 giugno per mezzo di Andrea Piccolo e Berardino Ceceliano; il 15 luglio per mezzo di Angelo de Supino per avvertire il principe che i nemici avevano schierato due «bande» di soldati, una a Pulsano in montagna, e l'altra in pianura, e che ogni giorno i lombardi dalla città fuggivano al campo francese. Malgrado ciò, il castellano assicurava l'Orange la tenuta del castello «in dispetto de tutti li franzesi et mala legata lega».

Morto don Lorenzo il 17 novembre 1528, la figlia Beatrice invia a Napoli Berardino Calabrese per darne comunicazione al Vicerè e all'Alarcòn. Ma i viveri continuano a scarseggiare e il 1 dicembre 1528 donna Beatrice comunica a Napoli, sia al Vicerè che al Consiglio Collaterale, che non avevano grano né vino né vettovaglie e che i soldati non si potevano «gubernare», perchè «volevano denare e provviste».

La penuria delle vettovaglie, specie del grano, era tale che il capitano di fanteria Andrea Davulos di guarnigione nella città, chiese a donna Beatrice in prestito due carri ferrati e dodici buoi per ritirare il grano dalle masserie vicine, ma carri e buoi «forno pigliati da li hosti, inimici de la Cesarea Maestà», presso il Candelaro, e gli stessi soldati spagnoli che l'accompagnavano furono fatti prigionieri. Avvenne dunque presso il Candelaro uno scontro fra i lombardi e gli spagnoli, i quali erano dovuti uscire dalla città per approvvigionarsi del grano malgrado la presenza degli assediati. La perdita dei due carri costò 64 ducati e dei buoi 12 l'uno.

Allora 16 carra di grano di persone che l'avevano conservato per sé e 3 carra di orzo per i cavalli furono consegnati da don Lorenzo al conte de Mignano e al col. Aldana «con patto et provvesione che havessere da tenere dicta cità per tutto lo mese de settembre». Il grano fu pagato 36 ducati ogni carra, in tutto ducati 570, e l'orzo ducati 70.

Il compilatore del libro dei conti fa notare che, dopo il conseguimento della vittoria, «li compagni et bombardieri» del castello pretendevano avere «li despese franche ultra al soldo» dei sei mesi e mezzo che «el campo de li inimici stette sopra la dicta cità de Manfredonia» e dei restanti otto mesi e mezzo in cui non furono pagati, cioè dal 1 marzo 1528 al 10 giugno 1529. La somma di tutte le spese ammontava a ducati 224.

Si fa notare ancora che donna Beatrice, quale castellano, dal 17 novembre 1528 al 18 maggio 1529, doveva avere dalla Regia Corte ducati 200 e dal 4 febbraio fino al 10 giugno altri ducati 24, per spese sostenute per la compagnia dei 50 soldati e i 2 bombardieri in 15 mesi da don Lorenzo e donna Beatrice «di loro propri denari».

Lo stesso Vicerè e il Consiglio Collaterale ordinarono che fosse scontato un ducato al mese sulla paga che ciascun soldato ebbe il 10 giugno 1529. Ma i 780 ducati «securità» della Regia Corte, il Consiglio Collaterale affidò al precettore della Regia Udienza Alfonso. Si chiude il libro dei conti col riepilogo di tutte le spese riguardanti 18 partite, per un totale complessivo di ducati 5264, tarì 4 e grana 5, e delle altre spese sostenute in proprio da donna Beatrice e richieste alla Regia Corte, per la somma di ducati 1228, tarì 2, grana 17.

Da questo libro di conti si possono ricavare alcune considerazioni: Don Lorenzo Hernandez de Heredia seppe essere un castellano previdente e all'altezza del proprio ufficio, per aver provveduto in tempo, prima della guerra, a consolidare le opere di difesa e a provvigionare il castello sia della polvere da sparo che dei viveri necessari. Sul suo esempio operò anche la figlia donna Beatrice.

La difesa della città durante l'assedio fu organizzata dal conte di Mignano e dal colonnello Aldana, giunti a Manfredonia da Barletta quando questa città venne occupata dai Veneziani, unitamente a Trani e Monopoli.

Nessun accenno è fatto al Lautrec – si parla solo di 15 galee che assediavano la città dal mare –, né al presunto saccheggio di Manfredonia e alla uccisione di 1700 manfredoniani ad opera dei lombardi, come riferisce il Pascale [3], mentre di tale eccidio non parla neppure il Sarnelli.

I soldati lombardi, duemila secondo il Sarnelli, giunsero a Manfredonia verso la fine di febbraio del 1528. Nei loro confronti si possono leggere nel libro dei conti le seguenti annotazioni: «li cittadini stavano de malavoglia», perchè «li lombardi se portavano mali». Il castellano informa il vicerè principe d'Orange «del malo portamento che facevano li lombardi e che non volevano obedire al signor cavaliere», di cui però non è riportato il nome, e che «ogni giorno i lombardi, che stavano dentro la città, fugivano al campo francese».

Quindi i lombardi non diedero nessun aiuto agli assediati, anzi si comportarono male sino a fuggire nel campo nemico. È da notare che la frase «li mali portativi dali lombardi» può far pensare a tutto tranne che a un saccheggio della città e alla uccisione di più della metà degli abitanti, tenendo conto che Manfredonia solo nel 1595 conterà 700 fuochi, corrispondenti a circa 2400 anime.

Gli assedianti erano costituiti da soldati della «mala legata lega», così chiamata la lega di Cognac, la seconda Lega Santa (1526), ossia da francesi e veneziani, che si schierarono in due «bande», una a Pulsano sul Gargano, da cui si dominava la città, ed era comandata da Joan Dominico de Piacenza, e l'altra in

[3] - L. Pascale, *L'antica e nuova Siponto*, Firenze 1932, pp. 190-191.

pianura, con a capo Camillo Orsini, il quale giunse sino alla «fontana di Siponto», ossia al «canale delle brecce», ma non andò oltre.

Nel libro infatti non si fa riferimento a scontri o ad assalti alla città e al castello, assediati dal mare da quindici galee. L'unico episodio riferito è quello di una scaramuccia tra spagnoli e francesi, i quali si impadronirono di due carri e dodici buoi giunti nelle masserie del Candelaro per rifornirsi di grano. Allora furono fatti prigionieri i soldati spagnoli di scorta. Temuti tuttavia erano gli assalti nemici, tanto che, durante l'assedio, i ponti del castello rimasero alzati e l'unico passaggio era costituito da una porta «falsa».

Circa i lavori fatti eseguire nel periodo compreso fra il 1507 e il 1528 dal castellano de Heredia al castello di Manfredonia, si può arguire che essi furono la naturale continuazione di quelli aragonesi, realizzati in precedenza e in particolare fra il 1487 e il 1491, quando vennero eseguiti lavori di scavo del fossato, il riempimento di alcune muraglie perimetrali e il completamento di alcuni torrioni circolari casamattati, e della cortina verso il mare [4].

Infatti il castellano de Heredia fece costruire il muro del fossato, il torrione di Santo Angelo a nord-est, chiamato successivamente di San Michele. Gli altri torrioni, costruiti sotto gli aragonesi, erano di San Nicola a sudest, di San Giovanni a sud-ovest e dell'Annunziata a nord-ovest. Lo stesso castellano fece costruire inoltre i merli del castello e una rampa dalla parte del mare e verso Mattinata. Altri lavori di restauro e di rinforzo furono eseguiti fuori e dentro il castello. Venne realizzata una scalinata di pietre, che andava dal «castiglio piccolo», cioè dal maschio centrale di origine sveva alle mura sotto la torre maestra (l'attuale torre quadrata), fin dietro la casa del vice castellano. Costruzioni queste che vennero distrutte o modificate nei successivi rimaneggiamenti e interventi.

Altre opere notevoli furono realizzate all'inizio della guerra, quando venne costruito un «reparo ben forte», lungo 36 canne e palmi 3 (circa m. 100), alto e lungo una canna, (circa 3 metri). Deve trattarsi molto probabilmente di un tratto della cortina esterna con terrapieno, portata a termine in brevissimo tempo a ridosso della torre «Santo Angelo», da poco riedificata e nella quale venne costruito un riparo con travi, travicelli («bucarelle»), e tavole legati e inchiodati fra loro, come copertura forse della torre stessa.

Intorno al riparo «ali caselli de li compagni» (agli alloggi dei soldati) furono collocate ben 1700 tavole di Candia.

Il bastione pentagonale dell'Avanzata e poi dell'Annunziata dovette essere realizzato, sul torrione omonimo, certamente dopo il giugno del 1529, in quanto nel libro non si fa alcun riferimento ad esso.

Per quanto riguarda il materiale impiegato, si deve dire che le pietre rustiche

[4] - Cfr. *Conto della fabbrica e fosso di Manfredonia* (1487-1491), edito da C. Salvati in «Fonti Aragonesi. Testi e documenti di storia napoletana», Accademia Pontaniana, Serie II, vol. VI, Napoli 1968. Cfr. N. Tomaiuoli, *Il castello e la cinta muraria di Manfredonia nei documenti del XVIII sec.*, Foggia 1984.

e la terra provenivano dall'agro di Manfredonia, il legname dai boschi di Monte S. Angelo, che veniva trasportato via mare, la paglia da San Severo, il vino e il cacio da Monte S. Angelo e S. Giovanni Rotondo, il vino anche da Gallipoli mediante un galeone, il grano, l'olio, le fave, le sarde dallo stesso agro di Manfredonia.

Il menu giornaliero del soldato era così costituito: pane, due «rotola» e a volte uno; vino, due boccali o uno (quando mancava il vino riceveva un boccale di aceto); carne, un rotolo (quando mancava la carne fresca aveva cacio o carne salata acquistata a S. Giovanni Rotondo e in altre «terre»). La carne si mangiava la domenica, il martedi e il giovedi. Il lunedi, mercoledi, venerdi e sabato il soldato aveva due o una misorella di fave e sei sarde. Riceveva inoltre due quarti di olio ogni settimana e il sale.

I prezzi ante guerra erano i seguenti:

Carne: 2 grana al rotolo, ossia un terzo del prezzo del cacio e dell'olio;

Grano: ducati 26 e tarì uno a carra, 7 carlini il tomolo;

Vino: 12 o 15 carlini la soma (ogni soma = 16 cannate), o anche 12 scudi la botte, o ducati 5 e tarì 1 la botte;

Fave: 3 carlini il rotolo o 14 grana il quarto;

Sarde: 10 carlini il migliaio;

Olio: 3 carlini a staro;

Frasche: 15 grana la soma;

Legna: 120 ducati per mille some;

Paglia: 5 carlini a carra.

Il salario variava a seconda delle mansioni:

I 50 compagni e i 2 bombardieri avevano un ducato ciascuno al mese;

I mastri d'ascia e i due manzipoli (aiutanti): ducati 13, tarì 4 ciascuno al mese;

I 61 guastatori: un carlino ciascuno al giorno e «la despesa de boca»;

Il molinaro: carlini 13 al mese e la despesa;

Il fornaio panettiere: carlini 17 al mese e la despesa;

L'aiutante fornaio: carlini 11 al mese e la despesa;

Gli aiutanti dei due bombardieri per manifattura di un cantaro di polvere ricavavano ciascuno 6 carlini;

Le spie ebbero da 10 a 8 ducati al mese;

I messi inviati a Napoli presso il Vicerè ebbero come compenso ciascuno ducati 20, o 12, o 4.

Uno studio comparativo dei prezzi e dei salari con quelli delle città vicine potrà offrire certamente un quadro assai interessante e utile per definire meglio la situazione economico-sociale in un periodo particolare e difficile della storia del Viceregno.

La scrittura è del tipo umanistico con tratteggio regolare e diritto.

[In «Atti del III Convegno su Siponto e Manfredonia nella Daunia», Edizioni del Golfo, Manfredonia, marzo 1980, pp. 179-191].

L'ASSOCIAZIONISMO LAICALE NELL'ARCHIDIOCESI DI MANFREDONIA

Attraverso la documentazione esistente presso la Curia Arcivescovile e le Confraternite, è stato possibile delineare il seguente quadro dell'associazionismo laicale nell'archidiocesi di Manfredonia, la quale nel 1500 contava solo 5 Confraternite: nel 1600 ne annoverava ben 96; numero che rimase pressoché invariato nel '700 e nell'800, riducendosi a 37 nella prima metà di questo secolo.

Di tali Confraternite 32 sono intitolate alla Vergine Maria, considerata nei vari attributi, dieci al Sacramento, otto ai Morti, quattro al Corpo di Cristo. Prevalgono nettamente le Confraternite di culto mariano, unitamente a quelle di culto eucaristico e dei morti.

Le Confraternite della Morte sono distribuite in quasi tutti i comuni della Diocesi. Molte delle Associazioni laicali ebbero origine per impulso di ordini religiosi già da tempo insediatisi nel Gargano, come i Benedettini, i Francescani, i Domenicani, ecc., che favorirono la nascita delle Confraternite del SS. Rosario, dell'Annunziata, del SS. Salvatore, del Carmelo, dei Morti. Altre Confraternite sorsero o vennero ricostruite per iniziativa di ecclesiastici, o di nobili, di professionisti, di artigiani, o anche di contadini, commercianti e pescatori, questi ultimi nelle località marine.

Non mancano Confraternite aperte a vari ceti sociali. Tutte rispecchiano le condizioni culturali e socio-economiche delle comunità nelle quali sorsero e operarono. Anche le donne vi erano ammesse come consorelle e svolgevano opere di carità e di assistenza a favore di altre donne. Godevano dei medesimi vantaggi spirituali dei confratelli. La loro ammissione avveniva dietro domanda. La tassa di associazione era costituita da una quota mensile o annua, che variava anche in rapporto all'età. Godevano degli stessi benefici temporali e spirituali, ma non della voce attiva e passiva.

Numerosi sono i documenti che attestano i vari lasciti e donazioni di beni immobili destinati a Confraternite, che erano così obbligate a gestire fondi patrimoniali talvolta consistenti. Spesso accanto alle Confraternite sorsero delle Opere pie. Con il ricavato delle rendite e delle vendite si istituirono Monti di maritaggio per fanciulle povere. Per regolamento il Monte veniva gestito unitariamente dalle Confraternite e dai Padri spirituali, dietro segnalazione dei parroci. L'amministrazione finanziaria e i relativi registri erano controllati annualmente.

Nei secoli XVII e XVIII si verificarono le massime donazioni. Poi i beni confraternali cominciarono ad essere sottoposti a continue erosioni, specie durante il periodo francese. Il ricavato delle questue era utilizzato per opere di manutenzione o di restauro della chiesa o della cappella, per la costruzione di tom-

be, per l'attività di culto, messe solenni, processioni, acquisizione di arredi, statue, oggetti sacri, e per attività di assistenza e di carità ai bisognosi, specie nei casi di calamità, terremoti, pestilenze, guerre, per cui la loro opera riusciva particolarmente utile per l'assistenza, le preghiere e i tridui propiziatori.

Tra gli esempi più notevoli di associazionismo laicale dell'Archidiocesi bisogna segnalare le Confraternite della Morte di Manfredonia e di Monte S. Angelo, che possono consentire attraverso le loro vicende di ripercorrere le tappe essenziali della storia e della vitalità delle Confraternite operanti in tutto il territorio garganico.

Tra le associazioni laicali di Manfredonia certamente la più antica e attiva è l'Arciconfraternita della Morte e dell'Orazione, sotto il patrocinio di S. Matteo Apostolo e di Maria SS. dell'Incoronata, ed è anche l'unica ad avere il titolo di Arciconfraternita. La sua sede, sin dalla fondazione, avvenuta nel 1554, è la chiesa di S. Matteo, sul cui portale d'ingresso una lapide ricorda che fu il can. sipontino Durando a fare costruire la chiesa dedicata a S. Matteo. Nel 1675 l'Arcivescovo Cardinale Orsini dispose che i devoti che si radunavano nella cappella di S. Matteo si congregassero con periodica regola a scopo di seppellire i morti *pro Deo* e recitarvi l'orazione *pro defunctis*.

Nel 1584 è aggregata all'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte in Roma e all'ordine di S. Benedetto di Montecassino con bolla del 9 febbraio 1899, giusta le facoltà concesse all'abate dal papa Leone XIII. Con delibera del 25 marzo 1849 la Congrega eregge un altare votivo a Maria SS. dell'Incoronata. Nel 1766 è deliberato lo statuto, sotto il priorato di Francesco Trimigno, che ottiene il reale assenso di Ferdinando IV. Lo scopo dell'istituzione è il seppellimento dei cadaveri, nonché l'esercizio collettivo delle opere di pietà e di aiuto spirituale, specialmente di suffragi; l'incremento del culto pubblico, col provvedere particolarmente alla cura della chiesa. Essa officia e prega, assiste gli infermi e i moribondi, sussidia orfani, derelitti e poveri. Lo statuto stabilisce anche le norme per il suo retto funzionamento, i requisiti di confratelli e degli ufficiali e la partecipazione al godimento dei suffragi. Fino al 1822 vi si potevano iscrivere i soli uomini. Essi appartenevano al ceto misto (artigiani, commercianti, professionisti, pescatori). Vi si notano anche analfabeti che firmano gli atti col segno di croce.

Con breve pontificio del 22 marzo 1822 e regio assenso del 27 aprile dello stesso anno, vi furono ammesse anche le donne. Le norme che regolavano la loro iscrizione furono approvate dall'Arciv. Dentice con decreto del 12 marzo 1823. Le elezioni avvenivano il 2 novembre con convocazione fatta per invito scritto e al suono della campana, a scrutinio segreto usando due palle, una bianca e l'altra nera. Priore e ufficiali entravano in carica il primo gennaio successivo. L'Arciv. Orsini impose che gli aggregati, durante le funzioni, vestissero il sacco, cioè camice bianco, mozzetta di sangallo nero e cingolo nero. In seguito quest'abito fu alquanto modificato. Col nuovo statuto, approvato il 16/1/1844, esso è costituito da camice a cingolo bianco, mozzetta nera con bordo bianco, e placca di S. Matteo.

Circa il numero degli iscritti, dai documenti consultati è stato possibile rilevare i seguenti dati: nel 1906 i fratelli presenti alle assemblee sono 32, nel 1911 se ne contano 26; 29 nel 1914; nel 1932 i soci iscritti sono 197, di cui 108 uomini e 89 donne. Nel 1933 troviamo 38 fratelli; 22 nel 1953. Non si hanno però elenchi completi degli iscritti. Si può tuttavia ritenere che il periodo di massimo rigoglio della Congrega sia quello compreso dalla fondazione a tutto il Settecento. A suo merito può essere ascritta l'introduzione in Manfredonia del nuovo sistema di seppellire i morti e la creazione del cimitero fuori le mura, a nord della città, dove sorge attualmente. Qui, intorno al 1571, era stata costruita la chiesa col convento dei frati minori cappuccini. L'arc. card. T. Gallio, a ricordo della vittoria di Lepanto, la chiamò S. Maria della Vittoria. Restaurata dopo la distruzione dei Turchi, nel 1622, il card. Orsini la intitolò a S. Maria dell'Umiltà. Ad essa è legata la conversione di S. Camillo de Lellis. Il governo borbonico vi istallò un ufficio semaforico; ma, a seguito di un omicidio, la chiesa venne interdetta e i locali abbandonati.

Intervenuti i decreti di soppressione di Giuseppe Bonaparte il 13 febbraio 1807 e di Gioacchino Murat il 7 agosto 1809, la Congrega di S. Matteo, costituita in Associazione dall'arc. card. Orsini fin dal 1675, per evitare che i cadaveri venissero sepolti in fosse comuni, chiese nel marzo 1813 al re Gioacchino Murat in donazione il diruto convento dei cappuccini soppresso, la chiesa ridotta a stalla e le mura cadenti, per costruirvi un cimitero con nicchie per seppellire i cadaveri dei fratelli e sorelle e di altri cittadini associati alla congrega.

Il sindaco Gian Tommaso Giordani comunicò l'avvenuta donazione alla Confraternita dei Morti e nel luglio 1813 procedette alla consegna dei locali, dei quadri e degli arredi della chiesa e del convento soppresso. La donazione venne riconfermata dal re Ferdinando I con decreto del 2 settembre 1816.

La congrega restaurò la chiesa, la dotò di campana e la riaprì al culto. Costruì anche le prime nicchie, che l'arc. M. Dentice benedisse il 6 luglio 1828. Numerose altre nicchie vennero costruite col conseguente ampliamento sia del cimitero che del numero degli iscritti alla Confraternita. Per questo sorsero liti con le altre congreghe. Tuttavia fu costretta a lasciare la chiesa e a costruirsi nel cimitero una propria cappella per il seppellimento degli associati.

Altre controversie erano sorte con le congreghe locali sulla precedenza nelle pubbliche cerimonie, che il tribunale di prima istanza di Capitanata risolse, per la sua maggior anzianità, a favore della Congregazione dei Morti.

Tuttavia la Confraternita, avendo costituita un'opera pia per la dotazione di tre maritaggi fra le orfane povere di fratelli e sorelle, con decreto di Ferdinando II del 3 gennaio 1859, viene elevata al titolo di Arciconfraternita. Il 6 luglio 1824 papa Leone XII concede il privilegio di poter celebrare la messa dei defunti sull'«unico altare che esiste nella chiesa, ossia oratorio pubblico». Da Pio VII con decreto del 18 giugno 1827 ottiene la concessione dell'indulgenza ai fratelli e sorelle, per i quali «saranno celebrate messe in suffragio sull'unico altare esistente al presente non decorato di simile privilegio».

L'Arciconfraternita solennizza tre feste: 1) S. Maria dell'Incoronata l'ultimo sabato di aprile; 2) San Matteo il 21 settembre; 3) la ricorrenza dei morti il 2 novembre. In ciascuna delle suddette festività veniva sorteggiato un sussidio di maritaggio di £. 63,75 i primi due e di £. 85 il terzo. Altre ricorrenze erano il venerdì santo, il carnevaletto, le quarantore e l'epifania.

Aveva ottenuto i seguenti privilegi: il 26 settembre 1799 la celebrazione delle messe un'ora prima dell'aurora e un'ora dopo il mezzogiorno, il diritto a ogni fratello di far celebrare messa in casa concesso da Pio IV il 18 novembre 1560; l'indulgenza plenaria agli iscritti alla Congrega accordata da Paolo V il 26 ottobre 1606; il 18 giugno 1817 da Leone VII l'indulgenza all'altare maggiore; il 7 luglio 1824 l'indulgenza per la celebrazione della messa *pro defunctis*; il 4 maggio 1832 da Gregorio XVI la facoltà di celebrare la messa solenne di requiem ogni giorno durante l'ottaviario dei morti. In varie epoche i cardinali Bianchi, Parocchi, ecc., concessero la facoltà di esporre il SS. Sacramento. Altri privilegi e indulgenze ebbe da Clemente XIII il 5 giugno 1765 e da Pio IX il 28 settembre 1866, che dichiarava di diritto privilegiato tutti gli altari nella chiesa di S. Matteo. Il papa Leone XIII il 23 febbraio 1889 proroga per altro quinquennio la facoltà di poter conservare il SS. Sacramento nella loro chiesa.

Tale concessione venne ulteriormente prorogata ad *quinquennium proximum* nel 1894 e nel 1899. In questo stesso anno l'ordine di precedenza vedeva al primo posto l'Arciconfraternita della morte, al secondo la Confraternita del Carmine, cui seguiva la Confraternita del Santissimo, quella della SS. Croce, e ultima del SS. Rosario.

Nel 1904 presso le Confraternite di Manfredonia risultavano istituiti i Terz' Ordini: presso l'Arciconfraternita della Morte il 3° Ordine Benedettino; presso la Confraternita del Carmine quello Carmelitano; presso la Confraternita della Croce il Terz'Ordine Agostiniano, presso la Confraternita del Rosario il Terz'Ordine Domenicano. Ne è priva, perché non voluto, la Confraternita del SS. Sacramento.

Non mancano momenti particolarmente difficili per l'Arciconfraternita per controversie statutarie, rinnovo delle cariche, mancata trasparenza dell'amministrazione, irregolarità elettorali, assegnazione dei maritaggi e altri motivi. Per la mancata partecipazione alla processione del Corpus Domini, il 15 giugno 1906 all'Arciconfraternita viene inflitta la sospensione dall'Arcivescovo di Manfredonia. Il priore A. Bissanti giustifica tale inadempienza «per l'azione climatoria del tempo ventilato e piovigginoso» e chiede, «rassegnata alla punizione», il perdono e il proscioglimento della sospensione. Il 12 febbraio 1911 il nuovo priore G. Vescia implora la revoca della censura dall'arcivescovo P. Gagliardi, «sottoponendoci – egli scrive – alla stretta e rigorosa osservanza delle leggi». Il 28 dello stesso mese invia l'Atto di sottomissione per la revoca della censura. Nel 1915 viene inoltrato al Prefetto di Foggia un esposto di alcuni fratelli dell'Arciconfraternita, i quali, fra l'altro, lamentano che «si manumette la dignità e la santità del luogo sacro permettendo che si apra in sagrestia una scoletta, ove si raccolgono dei ragazzi che per non aver raggiunto l'età non possono frequentare la scuola». Il fatto si commenta da sé.

Al Priore che chiedeva il 28 aprile 1914 di poter celebrare nella chiesa di S. Matteo il mese mariano di sera, la stessa Sacra Congregazione del Concilio il 15 giugno 1914 rispondeva negativamente affermando che «la sera deve funzionare solamente la chiesa di S. Benedetto». Un'altra controversia, più dura e incresciosa, sorge nel 1920 fra le quattro Confraternite di Manfredonia e il Capitolo Metropolitano, a causa dell'aumento dei funerei. Le confraternite si rivolgono al sindaco per protestare contro l'inasprimento delle tariffe apportato dal Capitolo per l'assistenza alle diverse funzioni funebri, reclamano l'intervento del Comune per l'applicazione delle clausole rivenienti dal contratto di transazione stipulato tra il Comune e il Capitolo medesimo. Il sindaco Pietro Simone risponde alla Confraternita chiedendo la sospensione del deliberato «ad evitare una eventuale agitazione che può portare conseguenze all'ordine pubblico». L'Arcivescovo Gagliardi decreta la loro interdizione a intervenire alle funzioni di qualsiasi carattere, e in un avviso pubblico «deplora le sacrileghe ribellioni, le subdole insinuazioni sparse fra i fedeli, i mezzi usati per impedire l'esecuzione di leggi puramente ecclesiastiche, le violenze spiegate nei passati giorni contro la Chiesa e il Clero di questa città dalle locali Confraternite laicali, ad eccezione del Terz'Ordine Domenicano. Le dichiarazioni per tutte queste, secondo le leggi canoniche antichissime, incorse nella «*censura speciali modo R.P. reservata*», in guisa che si ritengono scomunicate, separate dalla Chiesa, dalla comune dei fedeli, senza che vi possano essere riammesse se non per una grazia speciale del Papa»... Il 12 agosto dello stesso anno il sindaco Simone ordina all'Arciconfraternita della Morte di non intervenire col carro funebre ai funerali del defunto M. Garzia.

Per dirimere la controversia interviene la Sacra Congregazione del Concilio, che in data 20 ottobre 1920, fra l'altro, scrive all'Arcivescovo: «In rapporto alla questione insorta fra il Capitolo Cattedrale di codesta città e le locali Confraternite per la tassazione dei funeri approvata dalla S. V. Ill.ma nel 12 luglio scorso, questa Congregazione nulla ha da opporre. Quanto poi alle pene comminate ed incorse sulle riottose e ribelli congreghe colla presente vengono concesse le opportune e necessarie facoltà, purché, premessa una grave ammonizione, e riparato in qualche modo lo scandalo dato, vengano riammesse alla comunione della Chiesa. Vedrà poi Ella – aggiunge – nella Sua prudenza di espellere *in perpetuum* e deporre dalle Congreghe alcuni membri dei più riottosi»... – Chiede infine che «facciano pubblica riparazione vestiti di sacco». Poco dopo l'Arcivescovo risponde: «Tutte le congreghe, contrariamente agli accordi presi, hanno fatto atto di sottomissione e sono state liberate dalla grave pena della censura, mentre l'Arciconfraternita della Morte, rimasta sola, parea di essere la promotrice della insidia». Al priore dell'Arciconfraternita trascrive le norme della Sacra Congregazione del Concilio, alle quali l'Arciconfraternita dovrà attenersi: penitenza pubblica, sacco, comunione, sottomissione e riparazione dello scandalo recato con la ribellione.

Tale vertenza trova le sue origini nel Contratto del 1569, smarrito da tempo, forse perché distrutto durante l'incursione turca del 1620. Esso riguardava la transazione di decime e di prestazione d'opera da parte del Capitolo Sipontino, e stabiliva i diritti e gli emolumenti. Esisteva, ad esempio, il diritto di campana: per la campana grande era di 30 carlini, di 10 per il Sagrestano. Gli emolumenti erano distinti secondo che i cadaveri si associassero o se ne celebrassero i funeri e si seppellissero nelle chiese *intra civitatem*, o a S. Maria Maggiore di Siponto, o nella chiesa delle Grazie *extra civitatem*, o in Cattedrale.

Con l'Arcivescovo Cardinale Gallio le tariffe erano divenute consuetudini. L'Orsini nel sinodo del 1678 stabilì in altra misura i diritti funerari. Ma i rescritti reali del 12 agosto 1786, del 1830 e del 1899, vietavano al Capitolo di percepire diritti maggiori (ad es. 5 libbre di cera), inferiori a quelli stabiliti dal Contratto del 1569. I nuovi aumenti imposti dal Capitolo determinarono l'opposizione delle Confraternite.

Nella lunga risposta data dal Capitolo al Sindaco è espresso chiaramente il timore che le associazioni laicali mirassero a prendere o a consolidare il sopravvento sull'autorità religiosa. «Il capitolo – si legge – fu soggetto ad illegittime invasioni delle chiese minori, e a manifestare usurpazioni di diritti imprescindibili della Parrocchia, dei diritti della Cattedrale e del Capitolo, diritti riconosciuti e sanciti nel Contratto. Ma le chiese minori presero il sopravvento segnatamente dopo che furono in esse istituite e crebbero e di numero e di forze le congreghe laicali».

Nel 1921 l'Arcivescovo Gagliardi può constatare che le locali congreghe «si sono rimesse sulla via dell'ordine, volenterose a rendere le necessarie riparazioni allo scandalo dato ai fedeli per le inconsuete ribellioni».

L'Arciconfraternita, chiusa la vertenza, prosegue nella sua attività di culto e di beneficenza pubblica e tra i soci, in forma di mutua assistenza.

È da sottolineare il contenuto di un telegramma della Prefettura di Foggia in data 20 marzo 1931 che dà disposizioni tassative al sacrestano della chiesa per il suono delle campane a festa, dalle ore 18 alle 18,30 di domenica 23 marzo, per la ricorrenza del 12° annuale della fondazione dei fasci di combattimento.

L'Arciconfraternita riceve legati e donazioni. Celebra annualmente nella chiesa di S. Matteo Apostolo le sacre funzioni: Novenario, Epifania, Carnevaletto, Compieta nei giorni di quaresima, Novenario per S. Maria dell'Incoronata e per il S. Natale. Nell'agosto 1932 conta 197 soci, di cui 108 uomini e 89 donne. Risulta che nello stesso anno possiede un patrimonio di £. 53.361, le cui rendite, oltre le quote degli associati e le entrate straordinarie, rappresentate da accompagnamenti funebri e dalla vendita di loculi della tomba al cimitero, sono erogate, principalmente, per la mutua assistenza tra i soci, poi per il culto e in gran parte in beneficenza pubblica.

A tal riguardo, come si desume dal prospetto delle spese sostenute dall'Arciconfraternita, nel decennio 1920-1929, venne erogato l'importo di £. 69.522,60 per funerali, inumazione, esumazione di associati defunti e per manutenzione della Cappella e Tomba al cimitero, mentre per il culto si spesero £. 22.597,75. Aveva l'obbligo, come suo principale istituto, di seppellire gratis «pro Deo», i cadaveri dei poveri del Comune, rilevandoli dalla casa, e portarli al cimitero.

Elargiva l'importo di tre maritaggi di £. 212,50 devoluto a favore del Comitato provinciale di Foggia «Orfani di Guerra». Al 20 settembre 1939 il totale del patrimonio era di £. 250.763,20. I beni infruttiferi erano costituiti da fabbricati: chiesa in via Cisterne 14, tomba del cimitero comunale, tomba reparto Pantheon, tomba centrale in marmo, casa sottana in via Corso Roma 186 ad uso di oratorio. I beni fruttiferi consistevano in una casa sottana al Corso Roma 133 per deposito carri, in fondi rustici e oggetti d'arte. La chiesa inoltre era dotata di reliquiario, costituito da particelle di abiti e ossa di Santi.

Simulacro del culto era la statua del Taumaturgo S. Matteo Apostolo, che veniva portata in processione il 25 settembre per la festività del Santo.

Dai documenti consultati risulta anche che l'Arciconfraternita nel 1936 donò alla Patria, a mezzo del fascio di combattimento di Manfredonia, gr. 115,5 di oggetti d'oro e gr. 690 d'argento.

Sono anni questi, nei quali la guerra e il regime pongono in crisi anche le Confraternite.

«I priori delle Confraternite – scrive il vicario generale – diano disposizioni di partecipare alla processione del Corpus Domini con le proprie vesti ed insegne ben pulite e con i rispettivi stendardi. Si raccomanda d'intervenire numerosi e di non far vestire gente raccogliticcia; poveri, vecchi cadenti e ragazzi».

Dopo l'8 settembre 1943 le assemblee dei confratelli non possono aver luogo «per le circostanze dell'occupazione tedesca che manteneva lontani dalla città parecchi confratelli». Per il triennio 1943-45 non fu approvato né il bilancio preventivo, né quello consuntivo del 1942.

Il numero dei fratelli è ridotto a 12. Tuttavia nel 1943 si provvede alla costruzione di 16 nicchie nella diruta cappella del vecchio cimitero, per cui la tomba dell'Arciconfraternita comprende tredici reparti per 1218 loculi complessivi.

La tassa di entrata nel 1943 è di £. 5,10 annue. L'organista riceve un assegno di £. 300; elevate a £. 500 all'anno. Dal 1° gennaio 1944 l'annualità per i fratelli assistenti è di £. 10,20, per i non assistenti è di £. 30,20. Per la messa al celebrante sono offerte £. 20. Nel 1947 la tassa di ammissione è elevata a £. 300. L'annualità anticipata è di £. 20, il diritto di camposanto di £. 50.

In conseguenza del R.D. 14-8-1942, l'Arciconfraternita passa alle dipendenze dell'autorità ecclesiastica, per quanto riguarda il funzionamento e l'amministrazione. In data 16 gennaio 1944 delibera il nuovo Statuto costituito da 87 articoli riguardanti i seguenti argomenti: costituzione e scopo (artt. 1 e 2), soci e loro ammissione (artt. 3-13), doveri e diritti dei soci (14-26), ufficiali e loro elezione (27-46), ufficiali e loro compiti (47-51), priore e consiglieri (52), segretario (53), cassiere (54-56), maestro dei novizi (57), amministrazione (58-79), espulsione dei soci (80), norme generali (81-87). Tale statuto viene approvato dalla Curia Arcivescovile in data 1 marzo 1944.

Nel 1948 la Congrega provvede alla costruzione di altre 87 nicchie con porticato e 17 ossari sovrastanti alla vecchia tomba. Nel 1949 si dà inizio alla riparazione del Pantheon, alla costruzione di 12 nicchie sepolcrali sovrastanti all'ingresso, e alla edificazione della nuova tomba sulla vecchia, che viene ultimata nel 1967. Essa è costituita da 650 loculi, 12 cappelle e 105 ossari. Quella di assicurare la sepoltura ai defunti diventa l'attività primaria.

Nel 1951 l'Arciconfraternita risulta avere buone entrate, che non hanno invece altre Confraternite locali. Riceve legati e case con l'obbligo di soddisfare la volontà dei defunti con la celebrazione di due funerali in ogni anno. Al presente è ancora attiva. L'archivio è costituito dai registri contabili, amministrazione interna, libro dei maritaggi, inventario, statuto, corrispondenza, elenco oggetti e arredi sacri.

Nel 1816 a Monte S. Angelo esistevano le seguenti Confraternite e Opere Pie: Ospedale, cappella di S. Maria del Popolo, Cappella di S. Maria Maggiore, Annunziata, Suffragio e Rosario, Madonna degli Angioli, S. Antonio, Concezione, S. Pietro Apostolo, Monte Frumentario (fondato dall'Arcivescovo Cappelletti il 14 settembre 1661), Eredità Palomba (sotto il nome di S. Michele), Purgatorio (sotto il titolo della Morte).

La più antica è certamente quella della Morte. Il 23 novembre 1548 infatti, per iniziativa di alcuni sacerdoti, ebbe vita una comunità che prese il nome di Congregazione dei Morti. Vi partecipavano solo ecclesiastici dai quali era amministrata in modo da formare più che una congregazione, una collegiata indipendente dal Capitolo locale.

La protettrice era S. Maria del Suffragio, la cui festività si celebrava la terza domenica di novembre. L'istituzione venne aggregata all'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma sin dal 1584 e nel 1688 alla Congrega di Roma sotto il titolo di S. Giovanni la Croce, a istanza del procuratore Carlo Pomponi Pasqualone. Nel 1794 i sacerdoti iscritti, visto che il numero degli aggregati era notevolmente diminuito, per non vedere soppressa la Congregazione, consigliarono un gruppo di professionisti frequentatori del culto a inoltrare una supplica al Papa per chiedere la trasformazione del sodalizio in congrega laicale. Questa il 19 gennaio 1795 ottenne da Ferdinando IV il regio assenso, per cui è considerata la più antica e importante fra le corporazioni laicali della città.

Si associavano ad essa coloro che appartenevano a famiglie nobili e professavano arti liberali, oltre a sacerdoti e a gentildonne. Nel 1887 i fratelli erano 45, di cui 11 sacerdoti, 11 sorelle, fra le quali una monaca chiarista, 2 pretori, 4 avvocati, 5 farmacisti, 2 medici, 4 impiegati, 4 insegnanti, un notaio e un deputato al Parlamento Raffaele Basso.

La confraternita aveva lo scopo di «ravvivare la fede in Cristo, figlio di Dio, e verso la Vergine Addolorata; esplicare opere di pietà verso i defunti e aiuto spirituale».

Fra le opere pie obbligatorie vi erano l'assistenza e il soccorso ai fratelli infermi e poveri, l'associazione, il funerale e la tumulazione gratuita della spoglia

mortale degli iscritti; il canto dell'intero ufficio dei morti negli ultimi tre giorni di carnevale e nel primo lunedì di ogni mese, con la celebrazione della Messa solenne e con l'esposizione e benedizione del SS. Sacramento; inoltre l'intervento in tutte le processioni sacre e la distribuzione di £. 150 lire ai poveri del Comune.

Le opere di culto consistevano principalmente nel celebrare con sontuosità le due festività della SS. Addolorata nella settimana della Passione e nella terza domenica di settembre, le funzioni della settimana Santa col canto dell'Ufficio delle tenebre, la commemorazione dei morti e gli anniversari ai fratelli e alle sorelle defunti, le festività del S. Natale, del Capo dell'anno e della Epifania.

Le adunanze avvenivano inizialmente nella chiesa del Purgatorio, che si distingueva per ricchezza di paramenti e di suppellettili, per abbondanza di lampade e di ceri. La chiesa era molto frequentata, perché si trovava in luogo centralissimo, in via Reale basilica. Oltre alle funzioni religiose vi si organizzavano concerti sacri con strumenti ad arco e buone voci di cantori, primi esperimenti di *schola cantorum*.

Quando però il Comune deliberò la demolizione della chiesa per ampliare la via che portava alla Grotta dell'Angelo, la Confraternita chiese ed ottenne in permuta la chiesa degli ex Francescani, ceduta al Municipio dal demanio dello Stato. A seguito della deliberazione consiliare dell'11 agosto 1887, la Confraternita abbandonò la chiesa del Purgatorio ormai fatiscente e si trasferì in quella di S. Francesco. Ma prima che questa fosse aperta al culto si eseguirono lavori di restauro per renderla efficiente e decorosa. Vi furono collocati nel 1888 l'architrave, le porte, l'altare maggiore e quello del Crocifisso, rimossi dalla chiesa del Purgatorio, oltre all'organo acquistato nel 1854. Nello stesso anno fu costruito il coro ligneo, unitamente al pergamo e al confessionale, e rifatto il pavimento dell'abside. Venne poi trasferita la campana unitamente ad altri arredi e oggetti. La luce elettrica fu istallata nel 1901. Poiché la volta in legno della chiesa era cadente, nel 1913 venne rifatta in muratura, unitamente al pavimento. Il mastro muratore per le sue opere ebbe £. 14.000. Per far fronte a tale spesa la Confraternita contrasse un mutuo di £. 10.000 col Banco di Napoli di Foggia. Lire 75 furono ricavate dalla vendita delle travi e delle tavole della vecchia soffitta demolita della chiesa già dei Francescani, e £. 457 furono offerte dai fedeli. La riapertura al culto si ebbe il 3 settembre 1914.

Le adunanze avevano luogo in Sacrestia con invito rivolto ai fedeli mediante «viglietti nei propri domicili», quasi sempre in seconda convocazione, due volte l'anno, in maggio e settembre, o nei giorni determinati dal priore, oltre a adunanze straordinarie. Le votazioni erano per appello nominale o segrete quando si trattava di questioni concernenti persone.

L'Amministrazione era costituita dal priore, dal 1° e 2° assistente, eletti ogni due anni il due novembre, nel giorno dei Morti. Non potevano essere rieletti senza interruzione più di una volta. All'amministrazione dei beni della Confraternita e alla erogazione delle rendite provvedeva la Banca. I consuntivi del bilancio

venivano inviati alla curia arcivescovile e affissi al portale della chiesa.

Le entrate inizialmente erano costituite da legati e quote di associazione. Nel 1814, ad esempio, la Confraternita vantava il possesso di 29 note ipotecarie con un incasso di £. 12,70. Nel quinquennio 1845-1850 il patrimonio ammontava a ducati 443,61 provenienti da capitali redimibili e affitti. Nel 1898 le rendite ordinarie annuali erano di £. 3.660 circa, delle quali si spendevano £. 2.276,80 per il culto, £. 150 per elemosine, £. 300 per i funerali agli iscritti della Confraternita morti nel corso dell'anno, e £. 300 per acquisto e riparazione di arredi sacri.

Col tempo la situazione finanziaria divenne sempre più precaria, tanto che la Confraternita chiese ed ottenne dal Comune con deliberazione del 16 settembre 1891 l'elevazione del fondo dei sussidi da £. 60 a £. 150 per soccorso e assistenza ai malati poveri a domicilio, da versarsi semestralmente nella cassa delle Congreghe della carità.

Tuttavia la Confraternita con deliberazione del 27 marzo 1883, ritenendo di averne tutti i requisiti, chiese il titolo e i privilegi di Arciconfraternita, titolo più volte sollecitato dal 1858, in virtù del disposto del real decreto del 13 dicembre 1853. Venne richiesto ancora in data 27 novembre 1885 e 4 luglio 1887 con istanze del priore Donato Giordani all'Arcivescovo di Manfredonia.

Nel frattempo, il 25 maggio 1884, era stato approvato il Regolamento per la esecuzione dello Statuto. Fra l'altro esso stabiliva l'obbligo di «vestire il sacco nelle processioni», l'obbligo del noviziato, che durava due mesi, al termine del quale si era ammessi alla professione. Il Sagrista Maggiore aveva il dovere di tenere presso di sé un registro, nel quale annotare le mancanze dei fratelli e dei novizi.

L'abito nei primi tempi era costituito da camice bianco con cappuccio, mozzetta di raso o di canapino nero, cingolo di cotone e fascia di raso rosso. Attualmente è formato da cappello nero con fascia celeste, camice bianco, mozzetta bianca con orlo celeste e croce nera davanti e fascia nera dietro, cingolo nero. Il priore porta un medaglione col teschio e cingolo d'oro.

Simbolo del culto è la statua dell'Addolorata, acquistata nel 1890. Oggetto del culto è anche il Cristo morto. Sugli altari laterali erano esposti i quadri della Vergine del Suffragio e di S. Filippo Neri. Molto suggestiva è anche ora la processione nel venerdì santo del Cristo morto, per la quale fu costruito in sughero un calvario che venne a costare la somma di £. 317.000. Per l'incremento del culto il priore Giovanni Tancredi acquistò nel 1932 la statua di S. Stefano e nel 1942 fece edificare due altari in marmo, uno di S. Antonio e l'altro di S. Stefano.

Per obbligo derivante dalle disposizioni dei benefattori, nel corso dell'anno venivano celebrate 625 messe piene, più 10 messe alla morte di un fratello o di una sorella. «Poiché il numero dei sacerdoti – si legge in un documento – si è ben ristretto, come per tenuità dello stipendio che non risponde più alle esigenze dei bisogni della vita civile», nel 1882 il priore fu costretto a chiedere l'aumento dell'elemosina da cent. 85 a 1 lira. Nel 1899 venne elevata a £. 1,50, e il numero delle messe ridotto alla metà.

Le messe furono fatte celebrare fino al 1918, in quanto la Prefettura sospese dal bilancio ogni onere, compreso quello delle messe, a causa della scarsezza della rendita annua appena sufficiente per estinguere il debito contratto per pagare la costruzione della volta in pietra in sostituzione di quella in legno. Fino al 1923 le messe non celebrate ammontavano a 4000.

La domanda di elevazione ad Arciconfraternita venne rinnovata al pontefice Leone XIII dal medesimo priore Giordani, in data 27 luglio 1887. Su analoga richiesta dell'Arcivescovo Federico Pizza, il Vicario Urbano Arc. Michele Roberti di Monte S. Angelo, il 28 agosto 1887 esprimeva parere favorevole: «Una delle più belle e importanti prerogative che primeggia in tutti è la sua buona e retta morale... Le funzioni si eseguono con quella maestà di culto che realmente edifica il popolo... ha depositato presso la Cassa di risparmio delle poste £. 1.222,40».

Accompagna il parere con la condizione che si imponga fra le opere di carità «l'obbligo stretto di dotare annualmente tre donzelle oneste e vicine al matrimonio con la largizione di £. 85,00 per ciascuna, da sorteggiarsi il giorno della SS. Vergine Addolorata».

Intanto la Confraternita è eretta in Ente Morale con la legge 17/7/1890 n. 6972. Essa è presente nella vita sociale e civile in circostanze diverse.

Per invocare la pioggia, ad esempio, il 2 marzo 1889 ebbe luogo un «trasporto processionale della immagine della Vergine di Siponto per bisogno della pioggia». Il 22 dello stesso mese partecipò ai funerali per i soldati italiani morti nella guerra d'Africa a Seato e a Dogali. Nel Natale del 1890 raccolse per volontà del papa Leone XIII elemosine in aiuto delle missioni per la liberazione degli schiavi in Africa: in tutto £. 13,05; poche, se il Vicario urbano scrive pregando l'Arcivescovo «di non valutare la sua pochezza, ma la buona volontà di questa povera gente che in tempi tanto eccezionali sa pure togliersi il pane dalla bocca per soccorrere il suo simile bisognoso e miserabile».

Non mancano d'altra parte frizioni e attriti fra le Congreghe, la chiese, il Capitolo e il Vicario di S. Michele. Da segnalare la controversia sorta per l'abbandono dell'antica chiesa del Purgatorio con quella di S. Francesco, «voluto da miscredenti e vanitosi quali per l'appunto sono i congregati della Morte di Montesantangelo». In essa chiede «la sospensione *a divinis* dei sacerdoti che celebrano messa a S. Francesco fino alla consegna delle chiavi della chiesa del Purgatorio».

L'Arcivescovo Federico Pizza impone al priore della Congrega dei Morti la condizione di continuare a tener aperta la chiesa del Purgatorio e la restituzione al vicario degli oggetti mobili, arredi e organo trasferiti a S. Francesco.

Bisogna dire che membri della Congrega erano comunali o della stessa giunta e ricoprivano posti e cariche cittadine di rilievo.

Per il priore Giordani le accuse erano tutte insinuazioni e all'Arcivescovo ribadisce la fedeltà della Confraternita al culto e al funzionamento della chiesa del Purgatorio.. Il nuovo priore Francesco Pepe il 31 gennaio 1892 chiede all'arcivescovo Pasquale Gagliardi che la chiesa di S. Francesco prenda il nome di

chiesa del Suffragio e della Morte e che titolare sia Maria SS. Addolorata del Suffragio (prima il Santo titolare era Stefano) e che la Confraternita continui nella nuova chiesa a godere di tutti i suffragi, privilegi e indulgenze goduti sempre nella chiesa del Purgatorio.

Nella stessa data rinnova al pontefice Leone XIII la richiesta del titolo di Arciconfraternita in quanto l'associazione di Montesantangelo è «la più antica ed importante fra le concittadine corporazioni laicali. Ad essa si ascrivono solamente coloro che appartengono alle famiglie più nobili e civili del Comune e che professino arti liberali».

Ma da Roma non giunge il titolo tanto atteso. Il 29 novembre 1894 il papa Leone XIII proroga il privilegio di tenere in chiesa il SS. Sacramento fino *ad proximum quinquennium*. Il 1° settembre 1899 lo stesso pontefice concede le indulgenze e gli antichi privilegi richiesti anche per la chiesa di S. Francesco.

Il 6 novembre 1907 il priore F. Pepe si lamenta con l'Arcivescovo perché le due nuove Confraternite della Trinità e di S. Maria Maggiore, «per la sciocca velleità di supremazia», hanno usurpato il sacco, «che non è loro consentito da alcuna disposizione di legge», e chiede «seri provvedimenti per fare abbandonare tale modello perché conforme a quello del suo sodalizio».

Intanto la Confraternita approva il 17 marzo 1910 il nuovo Statuto, composto di 27 articoli e il 26 giugno dello stesso anno il re Vittorio Emanuele III concede il regio assenso, in virtù della legge 17 luglio 1890.

Con l'approvazione dello Statuto la quota di sussidio è elevata a £. 500 annue estendendo il beneficio in favore degli indigenti inabili al lavoro, con speciale applicazione al Ricovero di mendicità. La Confraternita vi provvede unitamente al soccorso dei fratelli poveri e infermi con la rendita patrimoniale dei beni che possedeva in proprio, la quale ascendeva a £. 3.299,75, con i contributi delle sorelle, e con le eventuali entrate straordinarie.

Il nuovo Statuto ribadisce le basi e le finalità devozionali e caritativo-assistenziali della Confraternita; che sono quelle di sempre: «esercitarsi sull'esempio vicendevole negli atti di religione, ed esercizi di pietà per meglio adempire ai doveri di vero cristiano, perché i fratelli si impegnino a fornirgli del santo timore di Dio, ad amarlo di tutto cuore sopra qualunque altro oggetto creato, adempire esattamente ai suoi comandamenti divini, ai precetti della Santa Chiesa Cattolica Romana, e fare acquisto della vera e pura carità verso il prossimo e specialmente verso gli aggregati che debbono confidare come nei fratelli». Questi debbono avere tutta la premura di non mai offendersi fra loro, anzi soffrire con onorevolezza le imperfezioni altrui, non dar mai occasione di discordia o inimicizia, perdonare anzi tutto una qualunque ingiuria ricevuta e fomentare per quanto a ciascuno appartiene la carità cristiana tanto dal santo vangelo inculcata».

Ma un'altra vertenza nasce nel 1922 fra la Confraternita della Morte e quella del SS. Sacramento circa la precedenza in processione. Contro il provvedimento di precedenza concesso al SS. Sacramento protesta la Confraternita della Morte vantando di essere l'erede legittima della Congrega dei preti, cui è seguita quella

mista dei laici e dei preti. La questione in una lettera del Cancelliere arcivescovile, Sipontino Cafarelli, al priore Michele della Torre è posta in questi termini: Dall'art. 1 dello Statuto appare che l'attuale Confraternita della morte, anche se innestata sull'antichissima Congrega del Suffragio, composta da sacerdoti, in realtà fu istituita il 27 novembre 1794, e giuridicamente riconosciuta il 5 dicembre 1795. La Confraternita del SS. Sacramento risulta fondata, come si legge nel Registro dei Conti, dall'Arcivescovo sipontino Francesco Rivera il 12 giugno 1744, e giuridicamente riconosciuta nel 1798; civilmente l'anzianità spetta alla Confraternita della Morte, perché munita di regio assenso nel 1795, mentre quella del SS. Sacramento è del 1798; ecclesiasticamente spetterebbe a quella del SS. Sacramento perché fondata nel 1744, cioè prima di quella della Morte sorta nel 1794. Pertanto la Curia soprassiede alla decisione in attesa di quella superiore ecclesiastica e civile, suggerendo di risolvere la questione vietando alle due Confraternite di uscire insieme in pubbliche processioni o associazioni funebri e che nelle processioni rituali e di consuetudine un anno intervenga una e un anno l'altra. Ma le due Confraternite decidono di non intervenire nelle funebri associazioni fino a quando non verrà risolta la questione.

Nel 1924 la controversia non era stata ancora definita, malgrado la causa intentata presso la Sacra Congregazione del Concilio, per la quale era stato nominato come avvocato un cameriere di spada e cappa di S. Santità, il conte Cesare Caterini, il quale si interessò anche della auspicata elevazione ad Arciconfraternita. Finalmente, a seguito del Concordato fra Stato e Chiesa del 1929, che stabilisce che le Congreghe debbano dipendere dall'Autorità Diocesana, l'Amministratore Apostolico di Manfredonia, Alessandro Macchi, Vescovo di Andria, il 18 giugno 1930, pone fine alla vertenza, decretando che ogni Congrega avrà il posto d'onore nelle processioni indette dalla stessa Congrega.

Quella del Santissimo per diritto precederà sempre nelle processioni del Santissimo e nella festa di S. Michele. La Congrega della Morte precederà le altre nelle feste che le spettano, ogni qualvolta sarà chiamata a prendere parte a qualche funerale, all'arrivo dell'Arcivescovo nella visita pastorale e per qualche occasione straordinaria.

La crisi dell'associazionismo nei primi decenni del '900 è riconosciuta anche dall'autorità ecclesiastica. In una lettera del 5 gennaio 1923 dell'arcivescovo di Manfredonia al Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio in Roma, si legge: «oggi le due Confraternite (come le altre in genere) sono decadute dal primitivo fervore di vita cristiana, per l'intromissione di cattivi elementi».

La Congregazione della Morte continuò tuttavia ad operare secondo le norme statutarie per ravvivare la Fede verso il Cristo e la Vergine Addolorata e per esplicare le opere di pietà verso i defunti, malgrado notevoli difficoltà anche di ordine economico.

A tal riguardo una lettera del 10 agosto 1923 della Banca Popolare Cooperativa di Monte S. Angelo, che aveva il servizio della tesoreria della Confraternita, attesta infatti che questa era tenuta al pagamento di £. 90 alla Prefettura di Foggia

per l'infanzia abbandonata, £. 20 al locale Ospizio per orfani di guerra, £. 85 per tassa di annuo concorso al Fondo culto, £. 165 per tassa manomorta. Il Presidente della Congregazione di carità l'8 agosto 1923 certifica che la Confraternita concorreva al mantenimento degli invalidi al lavoro della pia casa col concorso annuo di £. 500.

A seguito dei Patti Lateranensi del 27 maggio 1929, l'Amministrazione comunale di Monte S. Angelo con deliberazione del 6 ottobre 1935 n. 212, cede ai Frati Minori Conventuali i locali dell'ex Convento con la chiesa, ad eccezione dei locali occupati dal Museo Etnografico creato da Giovanni Tancredi, membro della Confraternita. I Conventuali (4 padri e 2 laici) arrivano il 29 Aprile 1943, per cui la Confraternita cede alla Comunità l'elemosina delle quattro cassette (Chiesa, Gesù Crocifisso, S. Antonio da Padova, Anime purganti), mentre quella raccolta per la città durante la processione del Cristo morto spetta alla Congrega per i suoi fini statutari. In cambio la Comunità deve provvedere al Padre Spirituale.

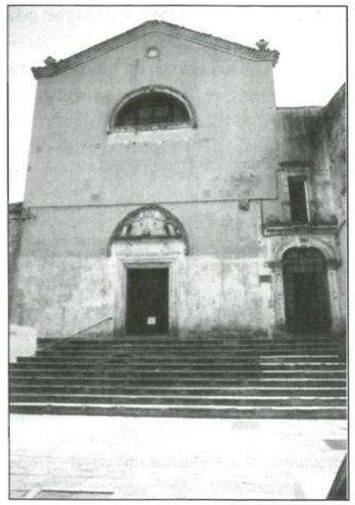
Ma non mancarono motivi di attriti fra la Confraternita e i Padri Conventuali. Ogni primo lunedì del mese, ad esempio, la Confraternita recitava l'intero ufficio dei morti (tre notturni); non intervenendo il Padre spirituale del tempo, si finì col recitare un solo notturno, poi neppure questo. Il coro era riservato tradizionalmente ai fratelli, ma i Padri permisero che venisse occupato da altri fedeli.

Si nominò una commissione mista, che provvide nel 1944 a redigere un regolamento che stabiliva chiari rapporti fra i contendenti: le antiche funzioni religiose venivano riservate alla Confraternita, come l'ufficio per la commemorazione dei morti (2 novembre), dei fratelli e sorelle (4 novembre), dei genitori (6 novembre), dell'ultimo fratello (8 novembre), dell'ultima sorella (10 novembre), il settenario dell'Addolorata nel marzo, l'ufficio delle tenebre, la tradizionale processione del Cristo morto, il vespro e l'ufficio dei morti ogni lunedì del mese e il settenario dell'Addolorata in settembre.

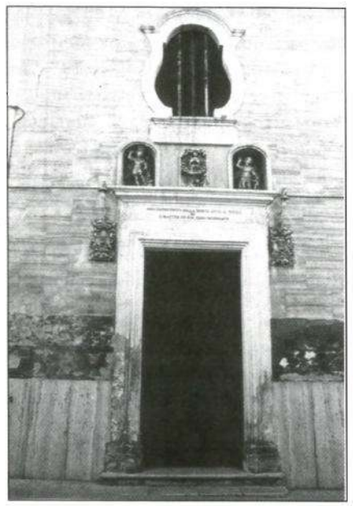
I frati si obbligavano a prestare gratuitamente la loro opera di assistenza spirituale alla Confraternita durante le funzioni e nei decessi degli associati mentre la Confraternita si impegnava a provvedere a proprie spese all'opera servile di una persona nelle processioni, nell'ufficio durante la settimana Santa, e all'organista per le proprie funzioni. Ma i frati continuarono a «spadroneggiare» sui beni della Confraternita. Nel maggio 1947, ad esempio, ad un monaco cappuccino per una settimana di predicazione il guardiano invece di danaro cedette i quadri a olio che rappresentavano dotti cappuccini montanari.

Essendosi resa più grave la situazione economica, nel 1944 si decise di effettuare una ricognizione dei legati e delle 29 note ipotecarie. Si appurò che su 12 note pagavano 20 contribuenti per un importo di £. 296,80. Delle rimanenti 17 note non si conoscevano neppure i nominativi a seguito di vendite, suddivisioni e decessi intervenuti. Per questo la Confraternita chiese l'autorizzazione ad affrancare i censi.

La Sacra Congregazione del Concilio in Roma, in data 18 novembre 1948,



Monte S. Angelo, Chiesa di San Francesco, sede della Confraternita della Morte.



Manfredonia, Chiesa di San Matteo, sede dell'Arciconfraternita della Morte.

autorizzò l'Arcivescovo ad affrancare i canoni destinati per la celebrazione di messe, con preghiera di insistere presso i reddenti di corrispondere un capitale alquanto elevato. Nel 1949 si conoscevano i nominativi dei contribuenti di 23 note ipotecarie per un canone complessivo di £. 843,65.

L'esito dell'operazione non ebbe dunque i risultati sperati. Per la celebrazione delle messe per i congregati defunti e per le spese in caso di morte del socio, venivano utilizzate le entrate della collettoria e la tassa di ammissione. Gli interessi sul deposito bancario servivano per la celebrazione delle messe per i legati, e il ricavato delle processioni del Cristo morto – quando era in attivo – per le spese di culto.

Quando nel 1951 il Comune decise l'abbattimento del vecchio cimitero per dare spazio alla costruzione di case popolari, venne anche demolita la Cappella cimiteriale della Confraternita edificata nel 1886. La nuova Cappella funeraria sorse su un suolo di mq. 245 acquistato dal Comune, e venne completata nell'ottobre del 1964. I seppelliti nella Cappella erano suffragati con la celebrazione di messe perpetue, remunerate con gli interessi sul deposito di £. 1500 versate dai fratelli al momento dell'acquisto del loculo.

Malgrado le varie difficoltà insorte, la Confraternita ha adempiuto appieno negli ultimi decenni allo svolgimento delle sue finalità, come si rileva dagli atti

d'archivio, distribuendo anche, in varie circostanze, pacchi viveri a famiglie povere segnalate dai cinque parroci. Priore era Niccolò Serricchio.

La visita pastorale dell'Arcivescovo Valentino Vailati, effettuata l'8 dicembre 1973, valse a stabilire norme riguardanti i legati per le messe, i vantaggi spirituali e i suffragi individuali, le funzioni sacre e quelle particolari, da svolgersi secondo l'ultima riforma liturgica del Concilio Vaticano II. Le prerogative della Confraternita furono puntualizzate nella convenzione stipulata il 16 gennaio del 1944 con la Comunità religiosa dei Minori Conventuali, a tutela dei diritti e doveri reciproci.

Vivamente sentita è l'esigenza di adeguare le finalità e attività confraternali ai tempi attuali, per incidere nella società moderna, profondamente mutata promuovendo iniziative atte a favorire la evangelizzazione e la promozione umana, istituendo servizi sociali e incrementando numericamente e spiritualmente la Confraternita, mediante opere valide sia sul piano religioso e culturale che su quello etico e sociale, continuando a dare la priorità al culto dei morti, senza trascurare l'aiuto materiale e morale alle famiglie più bisognose.

Le Confraternite, come si è visto, ebbero il merito di avere aggregato intorno ai principi religiosi e agli ideali della solidarietà umana, centinaia di persone appartenenti a classi sociali diverse, spesso povere, e di avere svolto opere di addottrinamento religioso, ma anche culturale ed educativo, propugnando i principi della tolleranza e dell'aiuto reciproco, insegnando il decoro, il rispetto, la moralità e disponibilità nel prestare soccorso al prossimo.

L'articolo, ampliato, è apparso in «Le Confraternite Pugliesi in Età Moderna», 2, Atti del Seminario Internazionale di Studi, Bari, aprile 1989.

IL SACCO TURCO DI MANFREDONIA NEL 1620 IN UNA RELAZIONE INEDITA

I. Sul sacco dei Turchi a Manfredonia nel 1620 non è mancato l'interesse di studiosi [1], i quali hanno descritto e interpretato l'avvenimento alla luce delle relazioni manoscritte, finora conosciute, di testimoni oculari ai loro superiori, e attraverso le pagine a stampa, dettate, dopo circa sessanta anni, da M. Cavaglieri e da P. Sarnelli, sotto l'arcivescovato del Card. Vincenzo M. Orsini, il ricostruttore.

Un nuovo manoscritto, a firma di Antonio Nicastro da Manfredonia [2], anche lui partecipe diretto delle vicende, fornendo ulteriori elementi utili alla ricostruzione dei fatti dell'agosto 1620, spinge a rivisitare il memorabile episodio e a cogliere, possibilmente, aspetti e motivi validi a fare ulteriore luce su quelle malaugurate e terribili giornate, vissute da una città murata, di circa 2400 abitanti [3], contro un'armata turca forte più di seimila uomini in una temperie storica come quella del Viceregno Napoletano, su un mare conteso tra Spagnoli, Veneziani e Turchi.

---

[1] - A. La Cava, *Il sacco turchesco di Manfredonia nel 1620*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», n. s. LXV, 1940; M. Sipontinus (Mario Simone), *Pagine di storia dauna: Turchi in Manfredonia*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 13 marzo 1941, p. 3; M. Sipontinus, *La «presa» di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno* 1620, in «La Capitanata, Rassegna di vita e di studi della provincia di Foggia», anno IX, 1971, parte I; V. Saletta, *Il sacco di Manfredonia nel 1620*, in «Studi Meridionali», fasc. II-III, anno IV, aprile-settembre 1973); M. di Turo, *Il triduo della mezzaluna nella Manfredonia del seicento*, Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, Manfredonia 1977; T. Pedio, *Manfredonia e la scorreria dei Turchi nel 1620*, relazione inedita, Convegno storico, Manfredonia 1985.

[2] - A. Nicastro, *Relazione della presa di Manfredonia da' Turchi*, Curia Provincializia dei Cappuccini di Foggia, ms.

[3] - A. La Cava, *op. cit.*, p. 99; nel 1595 i fuochi esistenti a Manfredonia erano 700, corrispondenti a circa 2400 abitanti; nel 1633 i fuochi si riducono a 387, circa 1300 abitanti, secondo le numerazioni conservate nell'Archivio di Stato di Napoli. Nel 1648 i fuochi sono appena 350 e gli abitanti circa 1190 (cfr. *Il libro rosso dell'Università di Manfredonia*, a cura di Pasquale di Cicco, Manfredonia 1974, p. XVIII, n. 11). Nel 1669 i fuochi assommano a 573 (circa 2300 abitanti), verso la fine del 600 sono 509 (ab. 1650 circa), nel 1732 i fuochi sono 615 ab. 2460 circa), (cfr. *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: La numerazione dei fuochi del 1732*, a cura di M. R. Barbagallo De Divitiis, in «Archivio di Stato di Napoli», Roma 1977. Nel 1767 la popolazione è di 4502 abitanti, nel 1794 di 5000, nel 1816 scende a 4953 abitanti (cfr. *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, estratto da «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», volumi, XV-XVI, (1963-1964), Roma 1968. Appendice: *La popolazione delle province di Principato Ultra, Calabria Citra, Capitanata e Terra d'Otranto nel 1767, nel 1794 e nel 1816*, p. 137. I rilevamenti demografici iniziarono dal 1443 e riguardavano i beni, i redditi, i censi di cui godeva il capofuoco. Venivano effettuati casa per casa (*ostiatim*) da delegati del Governo che erano i numeratori, affiancati dai deputati locali. Il calcolo della popolazione, sempre approssimativo, può determinarsi moltiplicando ciascun fuoco fiscale per un coefficiente che va da 3,4 a 4,5.

La «Relazione della presa di Manfredonia dai Turchi», l'unica forse che riveste carattere ufficiale, già edita in gran parte dallo scrivente[4], fu compilata per incarico del P. Gabriele da Cerignola, cronista della Provincia Monastica, da Antonio Nicastro «gentiluomo di Manfredonia», che occupava allora la carica di Sindaco Apostolico, corrispondente alla qualifica di Amministratore. Tale incarico veniva conferito a laici dal P. Generale, su proposta del P. Provinciale, in quanto ai frati non era consentito occuparsi dei beni terreni.

La relazione è costituita da quindici pagine del formato di cm. 20,50 x 13,50, che recano una prima numerazione, annullata, da 88 a 94, e una valida, aggiunta, da 162 a 169. Essa è inclusa in un volume, rilegato in pergamena, di duecentoquattro pagine manoscritte, recante la seguente notazione: «Si nota delle cose rilevanti e più notabili della Provincia da potersi inserire negli Annali della Religione, che si dovranno stampare dopo siano i tomi composti e già stampati dal Padre Zaccaria da Saluzzo, che si contengono in questo libro». Antonio Nicastro scrive dunque a P. Gabriele da Cerignola, che ne aveva fatto richiesta, per la sua raccolta di «Notizie e memorie appartenenti alla Provincia dei Cappuccini di S. Angelo», una minuta e circostanziata memoria degli avvenimenti in un linguaggio colorito e colto, non del tutto privo di qualche ampollosità seicentesca, tuttavia reso più efficace dalla riflessione storica e serietà morale e dalla precisione di analisi che portano il Nicastro a mettere a nudo e a denunciare guasti e decadenze del proprio tempo.

«Mi richiede S. V. per lettera – così inizia la relazione – ch'io li scriva minutamente il danno della mia Patria; et all'obbligo che io ho, non posso mancare di non piangere il grave incendio, e ricca preda, fatta dai turchi; e se l'intimo dolore (scrivendo) non mi leva di senso, della rovina patita, anco ella meco sarà con singulti e lagrime; perché non credo sia mai città presa da' nemici, successo caso il più celere, disastroso e funesto del nostro. Incomincio dunque dall'inizio delli nostri guai, quando che, alli X d'agosto 1620, ad hore quindeci, due galere aprodorno il nostro porto»[5].

Dunque sei giorni prima di quel tragico 16 agosto 1620, alle ore quindici[6], entrano nel porto di Manfredonia due galee che «solo nella poppa erano simili alle Venetiane, il resto no». Con una barca a remi scendono a terra quattro giovanetti, un capitano e soldati.

Le descrizione che ne fa il Nicastro è efficacissima: «Smontorno in terra

4 - C. Serricchio, *La città e il suo poeta. Manfredonia e C. Serricchio*, Manduria 1985, pp. 45-49.

5 - A. Nicastro, *op. cit.* in Appendice, 1.

6 - Verso le nove e quaranta secondo l'orologio elaborato di Franca Assante (cfr. T. Nardella, *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine seicento*, in «Rassegna di Studi Dauni», n. 1-2 genn. giugno, 1976, Foggia, p. 76). Nel calendario mariano l'Ave Maria della sera nel mese di maggio suona alle 19,40, per cui le ore si cominciano a contare dalla 1ª ora dopo l'Ave Maria. Pertanto le 12 corrispondono alle XVI e 40 e le 24 alle IV e 40.

quattro giovanetti di prima barba, con gibbone[7] alla franzesa, li calzoni ritirati alle ginocchie, con calzette di seta, e le legazze legate sottosopra alle ginocchie, con una benda al collo, pendente uno stocco, e con esso loro un capitano e soldati alla schiavona vestiti, con loro giubbe et un cioffo di capelli, in mezzo alla testa rasi»[8].

Due dei «giovanetti», accompagnati da soldati, entrano in città e si recano nella Cattedrale, dove sentono messa. Parlando con essi Antonio Nicastro, che nutre già qualche dubbio sulla loro provenienza, chiede perché mai due legni si mantengano «così lontani dal lido». «Perché non pratici», è la risposta, e per accreditare la nazionalità veneziana gli forniscono notizie di due carissimi amici conosciuti vent'anni prima. Intanto gli altri due giovani vanno verso il castello. Anche le galee si avvicinano per «misurare l'acque»[9], e i giovani di nuovo con i soldati e con la carrozza del console veneziano a Manfredonia, Cesare Capuano, per cinque ore percorrono più e più volte le strade e le piazze della città. Anche i galeotti e i rematori scendono a terra a vendere le «solite mercanzie» e a comprare vettovaglie con moneta spagnola.

Il giorno successivo, 11 agosto, dopo aver veleggiato verso Vieste[10], ritornano a Manfredonia, e, passeggiando novamente in lungo e in largo sempre in carrozza per la città, osservano minutamente gli edifici, le chiese, le mura e il castello, e diffondono la notizia che l'Armata Veneziana, costituita da cinquantacinque galee[11], si trova nel golfo e sta per far ritorno a Manfredonia, dove domenica 16 si vedrà «una bella festa». Il giorno 13 «se n'andorno via di notte».

In questi quattro giorni di permanenza i quattro giovani, inviati in perlustrazione dal comandante dell'armata turca, con l'abile stratagemma di farsi credere veneziani, si rendono conto della effettiva capacità di difesa della città, e dello stato delle fortificazioni, mura, torri e castello, e della dislocazione delle porte di ingresso, sia dalla parte del mare a sud che della montagna a nord e ad est, informazioni che i Turchi sfrutteranno abilmente nell'attacco alla città.

Questo ha inizio, come stabilito, il 16 agosto, di domenica, giorno di S. Rocco. Così scrive il Nicastro: «All'alba comparsero sopra il nostro mare cinquantacinque galere a vele spiegate, l'una dopo l'altra, drizzorno al Monte dell'Angelo, al lido dei Paesani, nominato Chianca Masello, o Porto Novo del Barone di Monte

7 - Giubbone o sopravveste con guarnizioni.

8 - La testa rasa col ciuffo era il segno distintivo degli schiavi turchi. (Cfr. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1953, p. 156).

9 - Misurare la profondità dell'acqua dal fondo sottomarino, evidentemente allo scopo di fornire precise indicazioni all'armata navale turca.

10 - Probabilmente per incontrare al largo le galee turche e riferire sulle condizioni di difesa della città e del castello di Manfredonia.

11 - Il numero delle galee è 54 per l'anonimo autore della *Relazione della presa di Manfredonia fatta dai turchi nell'anno 1620 all'incirca,* ms. XXVI, B, 20, «circa 60 vascelli» per il Vicario autore della *Relazione della presa di Manfredonia* cit., ms. XXIX, A, 3, 54 galee per M. Cavaglieri, e 56 per P. Sarnelli.

(renovato a nostro danno), lungi da Manfredonia quattro miglio» [12]. Il luogo prescelto per lo sbarco è indicato con precisione. È una cala in territorio di Monte S. Angelo, denominata tuttora Chianca Masiello.

Si tratta di una idonea insenatura, dalla quale era possibile pervenire, attraverso un leggero avvallamento nella piana di Macchia, fin quasi a ridosso delle mura settentrionali della città, senza essere visti, e fuori dal tiro delle artiglierie del Castello. L'attracco delle imbarcazioni, oltre che dalla natura dei luoghi, era favorito probabilmente dalla presenza a quel tempo di un porticciolo di cui disponeva il Barone Grimaldi, un feudatario di Monte S. Angelo in permanente conflitto con l'Arcivescovo di Manfredonia Annibale Serugo de Gimnasiis.

I cittadini, venuti a conoscenza dell'eccezionale presenza nel loro mare di ben cinquantacinque galee, corrono fuori le mura, uscendo dalla Porta delle Palme [13]. Il governatore della città D. Antonio Perez e il castellano D. Fernando de Velasco «con l'occhialoni [14] (che le cose lontanissime ingrandiscono e avvicinano) mirano le galere» e si convincono che siano veneziane, in quanto era difficile che l'armata turchesca potesse venire da Costantinopoli e penetrare per 300 miglia nell'Adriatico senza che Napoli ne fosse informata e senza essere avvistata al Capo d'Otranto o dalle città marittime mediante il sistema di difesa costiera, costituito dalla serie lineare delle torri, fatte costruire dal viceré D. Parafan de Ribera, a partire dal 1563, lungo la costa pugliese, proprio contro le incursioni musulmane.

L'autore della relazione è convinto che non ci potessero essere sorprese turche per via dell'ottimo sistema difensivo e di avvistamento per ogni luogo soggetto «d'assalto dei nemici (come sempre d'avanti s'erano provisti i luoghi di buoni capitani a guerra e soldati)».

«Tanto più – aggiunge – non ce lo credevamo, quanto che le due male per noi galere ci certificorno la ritornata dell'Armata Venetiana da Corfù al tempo detto». La sorpresa dell'incursione è così assicurata dalla strategia usata dal comandante dell'armata turca, Alì Pascià, nell'inviare le due galee sei giorni prima, camuffandole per veneziane, e nel diffondere fra i cittadini di Manfredonia la notizia del ritorno dell'Armata della Serenissima.

Del resto il nuovo viceré interino di Napoli, il cardinale Gaspare Borgia [15], subentrato quale luogotenente due mesi prima, il 4 giugno 1620, a don Petro Terrez Giron, duca di Ossuna, che era stato viceré di Sicilia dal 1611 al 1616 e poi di Napoli, dal 1616 al 1620, rendendosi conto del danno prodotto dalla politica esosa e imprevedibile del duca di Ossuna, e di rivalità, sfociata spesso in conflitti, fra Napoli e Venezia, nel tentativo di contrastare le aspirazioni della Serenissima al possesso degli empori marittimi di Puglia, fra i quali Manfredonia, e di affermare la dominazione spagnuola sul Mediterraneo, promuove subito una politica di distensione e di avvicinamento a Venezia impartendo ordini «que con aquela Republica y con sus subditos se tenga toda buena correspondencia» [16] proprio per avere più ampie possibilità di difesa dal pericolo turco.

Malgrado «toda buena correspondentia» i cittadini diffidano, perché le galee non si avvicinano al porto, né fanno segno alcuno di amicizia. Allora, continua il Nicastro, «si spedirno tre uomini a cavallo là dove faceva alto l'Armata». Ma nel frattempo le navi si erano avvicinate al luogo prescelto e subito fanno sbarcare «li loro fanti».

I montanari [17], che scendevano «al basso carichi di vino et altre robbe da vendere in città immaginarono che smontassero a sentir Messa (essendo Domenica), giudicando ancora essi che fossero amici, et no volessero accostare alla città».

[12] - In una carta geografica di Capitanata, (Bologna 1620) il nome riportato è Chianca Vezzola. Nel foglio 157 dell'Istituto Geografico Militare, rilievo del 1957, la località è indicata come Chianca Masitto.

[13] - Si apriva nel tratto orientale della cortina muraria, a nord del castello.

[14] - Antico strumento ottico d'osservazione da lontano. Nel 1609 Galilei nel *Sidereus Nuncius* cita Keplero che per primo «ha congegnato lenti» per vedere oggetti lontani come vicini. Per altri il primo esemplare fu costruito in Italia (forse nel Napoletano) nel 1590.

[15] - Gaspar de Borja y Velasco, dei duchi di Gandia, nato a Villalpando il 26 giugno 1580, creato cardinale il 17 agosto 1611, di appena 31 anni. Mentre era ambasciatore a Roma fu destinato quarantenne quale luogotenente al posto dell'Ossuna, di cui era cugino. Svolse le funzioni di viceré dal 4 giugno al 16 dicembre 1620. Morì a Roma nel novembre 1645.



Chianca Masiello, presso Manfredonia, dove sbarcarono i turchi.

[16] - A. La Cava, *op. cit.*, p. 74.

[17] - Gli abitanti di Monte S. Angelo.

Ma videro che i fanti si ordinavano in tre squadroni [18] et il corno destro del primo stendersi «infin sotto la via che va all'Angelo (a Monte S. Angelo)», e marciavano verso Manfredonia con ugual distanza l'un dall'altro «rovinando et abrugiando quanto se li parava dinanzi fabriche campi e vigne». Accortisi che erano turchi, col bestiame tentano di ritornare «alla cima del Monte», gridando «a noi terrazzani» [19] ch'erano Turchi, e si salvavano, e tutti correvano ai boschi, vedendo il pericolo da vicino e le galee a remi alla volta della città.

Il movimento delle soldatesche turche, delle galee a remi e della gente inerme è descritto con precisione ed efficacia.

Dopo un'ora, ma sembra già trascorso molto tempo, data la breve distanza e l'urgenza della missione, uno degli uomini a cavallo, mandati in ricognizione verso Chianca Masiello, ritorna finalmente assicurando che si tratta non di Veneziani, ma di Turchi. «Ah grido infausto, che atterrì tutti, vedendosi sopra un'Armata reale nemica all'improvviso».

Il relatore a questo punto denuncia la situazione della città «sprovvista di munitione, genti et armi, senza guida e capo che incominciasse a guidar l'arme alla difesa».

Mancava infatti alle autorità civili la necessaria provvista di polvere da sparo, più volte richiesta con insistenza nei mesi precedenti alle autorità militari. Benché nel castello fossero depositati 1700 cantari di polvere [20] il Castellano, ossequioso all'ordine del Viceré, non volle «in conto alcuno, da tanta polvere provedervi in parte», in quanto un provvedimento del Duca di Ossuna vietava ai privati cittadini il possesso di armi da fuoco.

D'altro canto lo stesso duca aveva sguarnito la città di «tre mezze colubrine, e di doi al castello, restandoci quelle tutte di poca fattione» [21].

Occorre aggiungere, continua il Nicastro, che buona parte dei cittadini erano fuori per il raccolto, duecento circa erano ammalati [22] «poco numero all'armi, con cinquanta solo d'archibugi da doprarsi». I cittadini infatti «per le gran pene di tenere polvere e pistole (per bando dello stesso Duca), poco si curavano dell'archibugi, ma si delettavano di spade e pugnali per ornamento della persona».

È una situazione estremamente critica quella di Manfredonia, quale risulta dalla testimonianza del Nicastro, non attribuibile certamente ai cittadini, e forse neanche al castellano e al governatore, bensì al duca di Ossuna, il quale, malgrado il gravoso fiscalismo imposto alle università del Vicereame, in particolare alle

---

[18] - È da pensare che i turchi, divisi in tre squadroni, avessero preordinato l'attacco alla città lungo tre direttrici di marcia, che dal tratturo fiancheggiante la costa coprissero la piana fino alle prime pendici della montagna.

[19] - Abitanti di una città fortificata medievale, di un castello, di un borgo.

[20] - Circa 850 quintali, una quantità notevole, indicata volutamente con esagerazione. Nella relazione del Vicario i cantari invece sono 600.

[21] - A. Nicastro, *op. cit.*, Appendice 1.

[22] - Presumibilmente di malaria e di malattie intestinali e di raffreddamento.

cittadine costiere, fra cui Manfredonia, per contribuzioni militari derivanti dagli obblighi di tenere in armi nuclei di milizia locale, aveva lasciato tanto la città quanto il castello di Manfredonia, privi di una efficace difesa, mancando, come si è visto, di armi, di munizioni e di uomini. Per di più il duca di Ossuna, ritenendo forse Manfredonia uno dei «lochi inutili», l'aveva privata di pezzi d'artiglieria per armare i galeoni vicereali [23] lasciando la città «in abandono (come se non fosse piazza al Regno d'importanza»).

Sono queste le ragioni, secondo il Nicastro, che costrinsero i cittadini «intimoriti, inarmati e derelitti, vedendo l'ultima hora della morte, cercare almeno scampare la vita».

Le cinquantacinque galee e i seimila soldati, che avanzavano minacciosi contro la città, e la consapevolezza che questa fosse priva di qualsiasi capacità di difesa, gettarono il panico nei sipontini inermi, i quali tentarono in qualsiasi modo di non cadere nelle mani dei Turchi. Molti, tra cui le donne e i bambini, corrono «a furia verso il castello a salvarsi». Altre «popolane abagliate dalla paura» si rifugiano nelle chiese, e nelle fosse vuote di grano, altri dentro una casamatta che era dinanzi al ponte della Porta, alcuni nelle cisterne "di poc'acqua"» [24].

Molte donne, continua il Nicastro, «venute insensate per il terrore di nemici, stavano alle proprie case». Molti altri, invece, cercano scampo sulla montagna del Gargano o nelle località vicine del Tavoliere. «Insomma, si legge nella relazione, come fantasmi, tutti di qua e di là scampavano senza salvare altra robba che quanto vestivano». Ma non mancano coloro i quali si adoperano per la difesa e con questi è il governatore della città.

«Alcuni con archibugi e col governatore pontellorno la Porta più pericolosa [25] con poche pietre (non havendo più tempo), e si diedero animo nelle muraglie, più per non haver traccia a fatto di codardi, che credessero poter difendere la difesa neanco per un punto d'ora».

Ma quando salirono sulle mura «viddero migliaia di Turchi», i quali erano schierati lungo le mura verso la porta di settentrione alla Montagna, «in fin all'ultimo torrione di S. Francesco».

«Li nostri – aggiunge – di numero venti, altri pochi combattenti a cavallo non potevano abracciare per la difesa tanto spatio» costituito dall'intero perimetro delle mura «con sette porte non fortificate, solamente porte fracide d'anni cento» [26].

---

[23] - A. La Cava, *op. cit.*, p. 83, n. 3.

[24] - Le fosse e le cisterne si trovavano nel settore nord-est della città, quasi a ridosso delle mura.

[25] - La Porta di Monte, chiamata, dopo la ricostruzione e l'ampliamento del 1844, Porta Nuova, demolita nel 1913.

[26] - Una descrizione analitica delle mura e delle porte è contenuta nel *Processo verbale di consegna della Cinta della Piazza, che il Corpo reale del Genio passa al Sindaco di Manfredonia*, Comune di Manfredonia, Archivio Storico, ms. datato 18 luglio 1845, (Cfr. C. Serricchio, *Le antiche mura della città di Manfredonia in un documento inedito del*

Dunque solo un pugno di cittadini, una ventina, con altri pochi uomini a cavallo, capeggiati dal governatore, tentano la difesa delle mura, mentre il castellano si chiude con gli ultimi rifugiati nel Castello apprestandosi a respingere il previsto assalto.

Bisogna pensare che i Torrioni lungo le mura fossero sguarniti di soldati. Tuttavia i Turchi, temendone invece la presenza, s'accostarono con le scale «alla muraglia lungi dal Torrione della Porta del Capitano»[27] e individuato il punto sicuro per «l'offensione» incendiano la porta che era stata «mal riparata» e irrompono con impeto per le strade della città.

Allora il governatore, «vedendosi perso», corre con gli altri verso il Castello, ma entrarvi non è più possibile, perché il ponte già da tempo deve essere stato sollevato. Decidono allora di «tirare alla Porta del Spontone a ponente, e scamporno fuori, che ancora qua non erano stati i Turchi, intendendo d'entrare per là dove haveva aperta la via», ossia dalla Porta di Monte, chiamata allora probabilmente Porta del Capitano.

Alle 14, cioè verso le 8 e 40, i Turchi hanno mano libera e s'impadroniscono della città. «E con barbari gridi uè uè, atterrendo, si diedero, sfrenati ingordi a far schiavi, preda et incendij».

Occorreva però conquistare la fortezza. Subito i soldati turchi si impadroniscono dei palazzi più alti, dai quali è più facile dominarla.

Il Nicastro constata dolorosamente che da questo fatto «nacque ogni danno nella fortezza» e accusa i «nostri rivisori», ossia gli ispettori delle fortificazioni che «mai volsero rimediare» a simile grave inconveniente, non impedendo a privati cittadini di costruire palazzi più alti del castello e questo perché essi «mirorno al proprio, più che al ben pubblico e della Corona, facendo d'interesse migliaia di ducati alla Città».

La critica è rivolta al sistema vessatorio del governo vicereale, che imponeva fra l'altro ai sudditi il pagamento di contribuzioni militari straordinarie, derivanti dall'obbligo di tenere in armi la milizia locale, alla quale Università era tenuta a fornire a proprie spese alloggio, vitto, munizioni, polvere e merci. Obblighi simili, tra cui anche la «riparazione delle muraglie et altri dispendi», causavano spesso gravosi indebitamenti e dissesti finanziari per le Università[28]. In tal modo la difesa della Piazza di Manfredonia era affidata a una cinquantina di soldati, anche per l'esosità della spesa che Università doveva sostenere per la loro presenza. Il Nicastro continua denunciando «la comodità e pompe di proprie persone, e di genti altre, direttori, consiglieri, ufficiali e Ministri», (mali antichi purtroppo

1845, «*Voce del Popolo*», Taranto, 3 aprile 1963). Le mura settentrionali erano lunghe palmi 3075, quelle occidentali 1125, le meridionali 3375, le orientali 900. Lunghezza totale delle mura palmi 8475, ossia m. 2245.

[27] - Si tratta molto probabilmente della Porta di Monte.

[28] - A. La Cava, *op. cit.*, p. 72, n. 3.

non ancora vinti), e spera in Dio che «un dì le lagrime dell'oppressi saranno intese».

La cronaca della presa di Manfredonia è scandita nel puntuale racconto allo scorrere lento delle ore.

Alle 16, cioè verso le 10 e 40, ha inizio l'attacco simultaneo al Castello, da dentro la città con gli archibugi, appostati nelle fabbriche più alte, e da fuori, cioè dal mare, con i tiri d'artiglieria delle galee nel frattempo avvicinatesi al porto. «Ma queste non offendevano per il moto et altezza dell'acqua, da donde sparavano, passando le palle per sopra. Ma l'offesa era grande dell'archibugi essendo l'inemico trencierato sopra le fabriche superiori al Castello». Trovandosi questo nella parte più bassa della città, veniva «signoreggiato dalle fabbriche e torrioni d'esse».

Il rivellino, la piazza, i torrioni, il Castello, anche i parapetti intorno «meno alti di centura d'huomo», erano sotto il tiro degli archibugi, «in modo che ogni strada e piazza era scoperta et aperta al nemico». Malgrado ciò i pochi soldati, chiusi nel Castello, risposero al fuoco, anche se i balestrieri non potevano avvicinarsi ai parapetti senza essere colpiti. Scrive il Nicastro «Durò dall'una parte all'altra la scaramuzza, così di mare come di terra, fin le 23 hore». Iniziato alle 16, lo scontro durò ben sette ore, cioè dalle 10 del mattino alle 5 del pomeriggio. Tre colpi di artiglieria sparati dalla nave «generalitia» e due dalle altre Capitane diedero l'ordine della ritirata. I Turchi «incominciorno ad uscire a mano a mano dalla porta medesima[29], per dove havevano rotto il vado, charichi di preda».

Le feluche[30] di ciascuna galea cominciarono sul lido ad imbarcare i loro soldati. Al termine le galee si allontanarono dal luogo dove avevano combattuto.

«Ma li nostri – commenta il Nicastro – travagliavano di rimediare le mura e luoghi aperti, per combattere con qualche riparo». Cercano cioè di rendere più alti i parapetti e di creare qualche copertura sugli scaloni scoperti del Castello «per dove si andava alle poste de' combattenti».

Ma non trovarono «cosa a proposito, né zappe, pale, picconi di ferro per cavar terra», né botte o altro, solo «due tavoloni di cascie d'artiglierie», dei quali si servirono per opporre un qualche riparo «sopra il Torrione quadro verso le fabbriche che offendevano».

Il relatore mette in risalto, come si è visto, sia gli errori di costruzione del Castello, sul punto più basso della città, e con parapetti bassi, ma anche l'incuria dei «revisori», e la mancanza dei più elementari attrezzi, quali zappe e picconi, e di altro materiale utile per le eventuali riparazioni ed altre incombenti esigenze. Occorre aggiungere che neanche il bastione dell'Avanzata o dell'Annunziata[31],

[29] - La Porta di Monte attraverso la quale i turchi si erano aperti il varco.

[30] - Piccole imbarcazioni di basso bordo.

[31] - A. Ferrara, *Il castello e la cinta della piazza di Manfredonia*, Foggia 1978, p. 14. N. Tomaiuoli, *Il Castello e la Cinta muraria di Manfredonia nei documenti del XVIII sec.*, Foggia 1984, p. IX.

costruito nel 1528, per difendere proprio il Castello dalla città, qualora questa fosse occupata da nemici, si rivelò fortificazione utile ed efficace.

Durante la tregua, i soldati («li poveri afflitti») che avevano combattuto tutto il giorno, mangiarono grano cotto «a misura» e poc'acqua; neanche il pane e il vino erano tenuti in serbo «per certe ritirate nelle tane delle camere», ossia nei rifugi sotterrani della fortezza, dove avrebbero tentato di resistere in caso di ritirata. Preparare il cibo toccava «o a gentil donna o a chi sia» e questo lascia supporre che, malgrado la gran confusione, tra i rifugiati nel castello non mancavano donne o uomini che si davano da fare per offrire un qualche aiuto ai soldati e agli assediati, non solo preparando il cibo, ma anche palle di piombo («essendo mancate») e micce accese perché non si perdesse tempo e perché «paressero assai più di quello che erano li combattenti».

Una valida difesa fu certamente organizzata dal Castellano. Il Nicastro fa il nome di un tal Giovanni Carlo di Nicastro [32], «soldato sperimentato per 20 anni nella militia spagnola, et in molte imprese fatte più volte in levante contra Turchi». Questo probabile congiunto del relatore, forse aiutante del Castellano, accortosi che i Turchi si avvalevano dell'artiglieria della città per far fuoco contro il Castello, scese dal Torrione e «inchiodò li pezzi», ossia fissò i cannoni della fortezza in modo che colpissero a segno il nemico. Spedisce nel frattempo un altro corriere con una nuova lettera del Castellano al Preside della Provincia, Francesco Carafa, «che accelerasse il soccorso».

Dopo aver disposto ogni soldato al suo posto, tornato sul «Torrione grande» [33], diede ordine agli addetti alla difesa di tenersi pronti a sparare, e agli altri di caricare le armi vuote e di porgere quelle cariche. Inoltre, propose al Castellano, in assenza dei Turchi, di demolire «le fabriche offensive», ossia le case più alte da cui era partita l'efficace azione nemica. Ma al castellano non parve opportuno farlo, sia perché era difficile abbattere le fabbriche che erano «di buona grossezza» e disposte ad angolo verso la fortezza, sia perché occorreva attendere alle cose più necessarie e urgenti, temendo, come accadde, il ritorno in breve del nemico. Infatti, alle ore 3 di notte, cioè verso le 21, un turco gridò «che si rendessero, e fu maltrattato dai nostri».

La descrizione di Nicastro, d'ora innanzi, si fa più rapida ed efficace. «Ecco in un subito tamburri, et altri suoni bellici, che, gridando al solito e predando il resto, in carrozza, dentro la quale furno i Venetiani, camminavano per la piazza, trionfando, e ponendosi in testa le Mitrie che havevano rapite nelle chiese (come riferì un schiavo fuggito)». Ormai padroni della città rimasta senza difesa, tranne il Castello, i Turchi si comportano da trionfatori e dileggiatori del cristianesimo, passeggiando per le vie in carrozza e con le mitre in testa.

All'alba ha inizio nuovamente l'assalto alla fortezza «con maggior forza et

[32] - Citato anche nella *Relazione della presa di Manfredonia* cit., ms. XXVI, B, 20, muore colpito in fronte da un moschettiere turco.

[33] - È la torre dell'Annunziata a nord-ovest del castello.

ordine». I turchi in maggior numero dominano «minutamente le parti del Castello», non solo dalle case e dalle terrazze delle famiglie Vischi e Cessa, ma dalle altre case «murate alla muraglia», e da S. Maria della Stella sino alla Dogana. Il Castello viene così attaccato da tre lati. Ben presto i Turchi occupano lo spazio avanti al ponte d'ingresso al Castello e si impadroniscono sparando con un «falconetto» [34] del corpo di guardia, difeso da due balestrieri. Dal fossato ergono già le scale per salire sul Torrione grande, cioè sulla Torre dell'Annunziata. Mentre le galee prendono posizione nel porto, tre di esse si dispongono a un miglio «verso terra, dove fu Siponto», per opporsi al soccorso se veniva per quella strada ch'era accanto alla marina.

La manovra congiunta dai fanti e dalle galee era ben concepita. Infatti, mentre i soldati, occupata la città saccheggiandola, sferravano l'attacco decisivo per la presa del Castello, dal mare si impediva l'avvicinamento degli aiuti alla città, giunti da Lucera a San Leonardo.

Francesco Carafa, governatore e capitano di guerra nella provincia di Capitanata, ricorda il Nicastro, mosse da San Leonardo con 400 cavalieri e 400 fanti, ma, non essendo pratico del luogo e non avendo una buona guida, anziché prendere la via «verso terra che veniva doi miglia sopra noi», s'incamminò «per la via verso la marina». Ma appena si avvicinò al lido, un tiro d'artiglieria di una delle galee fece cadere «una palla ben grossa di ferro avanti i piedi dei cavalli, senza offesa». La convinzione che lo sbarramento dell'artiglieria navale gli avrebbe impedito di proseguire verso Manfredonia, la vista della città che bruciava, la certezza che sarebbe stato «sanguinoso l'avvicinarsi, e più l'ingresso di dentro con perdita dei suoi» convinse il Carafa a desistere dal portare soccorso, e a ordinare quindi la ritirata.

Gli errori tattici da lui compiuti sono stigmatizzati dal Nicastro, il quale lo accusa di non aver conoscenza dei luoghi, di non disporre di una buona guida, di aver scelto la strada sbagliata di avvicinamento a ridosso del mare, anziché l'altra sotto la montagna, più sicura, di essersi ritirato a San Leonardo anziché «alla falda del Monte, luogo commodo e più coperto di dare soccorso», e infine, cosa più grave, di non aver saputo mostrare «alcuno animo di comparire a freno del nemico» e di non aver dato neppure una speranza di aiuto alla città e agli assediati nel Castello. Egli rifiutò persino l'aiuto generoso di 40 giovani di S. Marco in Lamis che si erano offerti per soccorrere la città.

Il Carafa preferì invece tornare a San Leonardo «a rinfrescarsi con la neve», e trasferirsi poi «lui e doi capitani di Battaglioni al fresco della montagna della terra di San Giovanni».

Con amara ironia il Nicastro condanna la ritirata del Carafa e dei suoi 800 uomini, per rifugiarsi in un luogo più fresco, come S. Giovanni Rotondo, sul Gargano, a oltre 20 chilometri da Manfredonia, mentre più di 200 fanti «in un

[34] - Pezzo d'artiglieria di calibro ridotto rispetto al falcone, il quale era più grosso e potente della colubrina.

monte vicino a noi, stavano a vedere il conflitto» [35]. Quando i Turchi si accorsero che i soccorsi temuti si erano allontanati, sicuri ormai «per terra e per mare», si accanirono ancor più contro il castello, difeso, secondo il Nicastro, da 30 fra cittadini e spagnoli, altri 30 erano tra feriti e morti, e 40 altri ammalati.

Su un centinaio di persone che costituivano la guarnigione del Castello, solo trenta soldati erano dunque in grado di combattere.

Scrive il Nicastro: «Consumati li poverelli, havendo continuamente combattuti e travagliati hore 24 senza quel ristoro, che le fortezze doveano tenere in abondanza», temono ora la morte e la cattività delle mogli e dei figli, oltre che di altri innocenti «et verginelle Monache». Avendo appreso l'improvvisa ritirata del Carafa e dei battaglioni, dai quali speravano soccorso contro la gagliarda batteria del nemico», malgrado ciò, si inanimarono aspettando un soccorso «più coraggioso» e resistendo agli attacchi nemici.

Infatti essi riescono a buttar già le scale che i Turchi riuscivano ad avvicinare al Torrione grande [36], e a quello del molo [37], verso i quali si era concentrato l'impeto nemico. E anche se le galee sparavano inutilmente tuttavia «la grandine delle palle de' moschettoni ben lungi, impedivano gagliardamente li nostri accostarsi sopra le mura».

L'assedio si conclude alle 21, cioè verso le 15 e 40, del 17 agosto 1620, con la resa del Castello.

Secondo quanto riferisce il Nicastro, i Turchi non riuscirono a penetrare nella fortezza, ma solo a piegare la resistenza dei difensori. Egli scrive: «alle 21 hore delli stesso giorno un gremiale [38] di tela bianca d'una donna sopra un'asta, inarborata per ordine del Castellano, fu al Turco segno di volersi rendere la fortezza a patto».

La resistenza, la sproporzione numerica tra assedianti e assediati, poche decine di difensori contro migliaia di Turchi, era durata due giorni, forse anche troppi se si considerano le condizioni di inefficienza operativa della fortezza.

Subito cessarono i combattimenti. Uno spagnolo e un italiano scesero «con carta del Castellano». Ma nel castello a trattare la resa col segretario di Alì Pascià è solo il Castellano, il quale riesce ad ottenere, con la resa del Castello, la salvezza della sua famiglia unitamente alla sua roba e quella delle famiglie dei suoi soldati spagnoli, «promettendo 300 ducati al Segretario».

Quando però i cittadini videro che su un piccolo galeone francese, che era nel porto, venivano imbarcate le sue robe «in fin alli spedi di cucina», nel quale si sarebbe imbarcato lui stesso per Barletta, dove si trovava la moglie, ebbero allora il sospetto «del segreto messaggio che era tra di loro» [39] e manifestandogli la loro

[35] - Probabilmente nella località della Montagna San Salvatore.
[36] - Torre dell'Annunziata o dell'Avanzata.
[37] - Torre del Molo o della Campana.
[38] - Grembiule.
[39] - Segreta intesa fra il castellano e Ali Pascià.

opposizione, gli fecero capire che «non li sarebbe riuscito l'interessato suo disegno». Allora il Castellano decise alle ore 23, cioè verso le 16 e 40, di inviare «un gentiluomo cittadino» [40] con un'altra «carta» nella quale egli prometteva di rispettare quando il nuovo messo avesse concordato, indipendentemente da quanto i precedenti due inviati, lo spagnolo e l'italiano, avessero stabilito per se stessi.

L'italiano aveva fatto presente al Turco che un suo avo aveva ospitato in casa sua il nipote del Sultano, il quale, tenuto da D. Giovanni D'Austria prigioniero nell'Armata navale, quando fu liberato, passò per Manfredonia per recarsi a Costantinopoli. In nome dunque di questa ospitalità offerta l'italiano «humile mendicava la sua libertà, timendo banchi, remi e catene». Tuttavia il secondo messo, cioè il gentiluomo Antonio Nicastro, giunto col Segretario «nelle galere» alla presenza dello stesso generale Alì Pascià, «trattò il beneficio comune», ossia cercò di ottenere la libertà di tutti. Ma fu sottoposto a «lung'esame». Dovette dare cioè spiegazioni sui seguenti punti: perché la città era così «sprovvista», priva cioè di difesa; perché i soccorritori si erano ritirati «beffando e sputando pì, pì, italiano»; cioè infischiandosi degli assediati; quanto tempo le galee veneziane si erano trattenute nel porto; perché da queste non erano stati avvisati della presenza della sua Armata nel golfo, dopo la caduta del duca d'Ossuna; e infine perché la richiesta di un accordo, forse perché nascondeva «l'inganno di dar tempo d'arrivare maggior soccorso»?

Il Nicastro non riferisce le risposte: si può tuttavia arguire che egli abbia diplomaticamente dato spiegazioni evasive, tali da non compromettere il buon esito del «patto di resa».

Le domande di Alì Pascià rivelano, d'altro canto, il timore che la ritirata dei battagliani di soccorso nascondesse qualche manovra tattica e comunque certamente l'arrivo di ulteriori rinforzi. Probabilmente è anche questo il motivo che spinse il generale dell'Armata turca a concludere subito la resa e abbandonare presto la città, dopo averla messa a sacco e a fuoco.

A proposito della domanda sulle due galee veneziane, giunte a Manfredonia nei giorni precedenti, perché mai esse non li avessero avvertito della presenza dell'armata turca, bisogna ricordare che lo stesso Nicastro era del parere che le due galee veneziane, fossero in realtà galee turche camuffate e che i giovani sbarcati con i soldati, visti andar in lungo e in largo per tutta la città, fingendosi veneziani, erano invece turchi inviati in perlustrazione per offrire informazioni precise ad Alì Pascià per la sua memorabile incursione.

Probabilmente il generale, temendo e condannando l'inganno degli altri, non voleva apparire ingannatore a sua volta, o forse egli voleva far pesare sui sipontini e sugli spagnoli la sua accusa contro i veneziani, per mettere in crisi la politica di avvicinamento ai veneziani voluta dal nuovo funzionante viceré card. Gaspare Borgia.

[40] - Il «gentiluomo cittadino» è certamente lo stesso autore della relazione Antonio Nicastro.

Ma mentre il Nicastro, conoscendo molto bene la situazione, certo che non sarebbe «mai comparsa per noi anima vivente, (o valore del Regno, ove stai nel fine)», riesce ad ottenere dal Pascià la salvezza per tutti coloro che stavano nel castello, il generale d'altra parte cerca di concludere in fretta l'incursione.

Il martedì 18 agosto, «a 2 hore di sole» egli «discese di nuovo in terra a riparare la temerità dei suoi soldati sbarcati», cioè a frenare il loro impeto e le efferratezze contro gli assediati nel castello. Alì Pascià con due capitani e il Segretario si pongono alla porta del Castello per assistere alla resa.

«Li nostri con dolor intimo, humili e clini all'imperio ottomano uscivano fuori, rimessi all'impietà barbara; piangevano; vedendo i carboni ardere le loro case, le piazze desolate, l'uccisi stesi per strada, le case di Dio abrugiate, l'Immagine di nostra Donna et Avvocata del Cielo diruta e diluta[41], le seppolture aperte, le campane robbate».

È dunque uno spettacolo terribile, di fuoco, di sangue, di distruzione che si presenta agli occhi degli scampati, i quali, «semivivi dell'opulenta patria desolata e schiava, e dispersi di qua e di là per la Puglia nel pien del mezzogiorno del sol leone, famelici et assetati, nudi di loro beni e commodi, solo quanto se stessi coprivano, anelavano il pane e l'acqua; e un proprio luogo di sicurtà».

Questo primo luogo di rifugio fu il monastero di S. Leonardo[42], dove «donne e fanciulli, nobili e populani, stesi a l'ombra in terra del Preside, che ivi stava, a suo agio, né soccorso di trombe[43] d'acqua fredda, senza vino (o miseria, o ajuto!)».

Quindi presso il Monastero trovarono il Preside della Provincia che se ne stava «a suo agio» certamente con i suoi battaglioni o parte di essi, per cui i cavalieri Teutonici del Monastero non potevano offrire ai rifugiati né acqua fredda né vino.

Alì Pascià, rispettando il patto di resa, aveva lasciate libere tutte le persone che si trovavano nel castello, Castellano, ufficiali, soldati con le famiglie, donne, vecchi, monache, ossia varie centinaia di persone, che vi si erano rifugiati al primo segnale dell'arrivo dei turchi.

Sgombro il Castello «li barbari di più sette, Turchi e Moreschi e Renigati[44], di nuovo scioltagli la briglia, si diedero alle rapine e fuogo, bruggiando i tetti, le grascie del castello, imbarcando la polvere, et artiglierie (lasciate cinque più grosse)».

Aggiunge il relatore che l'Armata turca, festeggiando nel porto il possesso

[41] - L'icona di S. Maria di Siponto subì danni durante il saccheggio (Cfr. C. Serricchio, *La cattedrale di S. Maria Maggiore di Siponto e la sua icona*, in «Archivio Storico Pugliese», fasc. I-IV genn.-dicem. 1986).

[42] - Posto sull'antica «strada dei pellegrini», in località Lama Volara, a dieci km. da Manfredonia, è uno dei più insigni monumenti dell'arte romanica pugliese. Sorse tra la fine dell'XI e il principio del XIV sec. La badia fu tenuta dai canonici regolari di S. Agostino e successivamente dai frati dell'Ordine Teutonico di S. Maria di Prussia.

[43] - Tubi o recipienti.

della città, si prende beffa della resa della fortezza, della ritirata dei soccorritori impauriti, che avevano provocato «inestimabile danno nei cittadini».

Finalmente «alle 3 hore di notte dell'istesso martedì, (cioè verso le 21), l'Armata, ricca di preda, superba da vittorie, spiegò le vele verso Costantinopoli, solcando e spumeggiando l'Adriatico».

L'impresa, iniziata all'alba della domenica 16 agosto, si conclude con la partenza delle 55 galere a notte inoltrata del martedì dello stesso mese non senza timore di un loro temuto ritorno nella stessa Manfredonia e in altre città della costa pugliese[45].

Molti furono salvi, ma molti anche ridotti in schiavitù. Il Nicastro sottolinea ancora che le preghiere delle monache, l'innocenza di tante tenere fanciulle non servirono a placare la volontà di quei barbari e aggiunge «il male non nostro ad ammenda di nostri misfatti ricominciano dalla mano della Divina Giustizia perché castiga chi ama; per ciò humili ricorriamo con viva fede alla destra della Divina Misericordia sua, Amen».

Con questa dichiarazione di fede, che esprime il sentimento religioso del tempo, si conclude questa relazione che può ritenersi la più completa e anche la più obbiettiva di quelle sinora conosciute sul sacco dei Turchi a Manfredonia.

A scriverla fu forse quello stesso Antonio Nicastro, che nel novembre 1574, vedendo un giovane aitante stendere la mano davanti alla porta della Cattedrale per chiedere l'elemosina, gli offre un posto di manovale nella fabbrica del convento dei cappuccini fuori le mura.

Era Camillo de Lellis, povero soldato d'avventura al servizio di Carlo V, che nell'umiltà e nel lavoro scopriva un nuovo ideale di vita e nella solitudine della «valle dell'inferno», percorrendola per recarsi al convento di S. Giovanni Rotondo, conosceva l'evento della conversione.

Altre fonti documentarie sincrone sono costituite da due relazioni manoscritte prive di qualsiasi indicazione dei destinatari e degli autori, pervenute, in copie o minute, a raccolte private del sec. XVIII, e accedute poi alla Biblioteca della Deputazione Napoletana di Storia Patria[46].

II. *La Relazione della presa di Manfredonia*, ms. XXVI, inserita in una rac-

[44] - Rinnegati, cristiani che hanno rifiutato la loro religione per aderire all'islamismo.

[45] - Barletta, Bari, Monopoli, come asserisce l'anonimo autore della relazione ms. XXVI, B, 20.

[46] - *Relazione della presa di Manfredonia*, ms. XXVI, B, 20, pp. 67-74 («Contro il governo del duca di Ossuna»), e copia in Mss. XXVIII, B, 11, pp. 68-70 («Cose varie e curiose raccolte dal Notaio G. Berardino de Giuliano de Napoli»); *Relazione della presa di Manfredonia fatta dai Turchi nel 1620 all'incirca*, ms. XXIV, A, 3, pp. 158-140.

Le due relazioni sono state tenute presenti da A. La Cava (*Il sacco turchesco di Manfredonia nel 1620*, Napoli 1940) e pubblicate da M. Simone (*La «presa» di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620,* in «La Capitanata», m. 3-4, mag.-ag. 1971, Parte I, Amministr. Prov. di Capitanata, pp. 161-171).

colta di documenti «Contro il governo del Duca d'Ossuna», fu scritta molto probabilmente da un avversario del viceré e del mal governo spagnolo, sui quali fa ricadere le maggiori responsabilità del tragico avvenimento. I fatti riferiti confermano in gran parte la relazione del Nicastro, che risulta assai più ampia e criticamente circostanziata.

Per l'anonimo le galee sono 54, dalle quali sbarcarono 5000 soldati, «giannizzeri [47] pratici di guerra». Scoperti dalle guardie e dato l'allarme, il Castellano nega le munizioni ai cittadini, e questi fuggono, per primo il governatore lasciando la porta della città aperta. Il Castellano accoglie nel Castello molti cittadini, tutte le monache, fuorché 4 vecchie ed inferme, 50 «giovani», alcuni vecchi «con buon numero di figliuoli». I Turchi, divisi in due squadroni, marciano verso la città, saccheggiano per primo il Monastero di S. Maria delle Grazie dei frati Zoccolanti [48] e dopo quello dei Padri Cappuccini [49] uccidendo tutti i cavalli, buoi e altri animali incontrati nella campagna.

Entrano in città senza incontrare alcuna resistenza, fanno oltre 300 schiavi coi figliuoli e uccidono i vecchi e infermi, i bambini, impiccando i vecchi ai travi e le vecchie «con far loro mostrare le parti impudiche». Saccheggiano le migliori case della città, e di sera se ne tornano sulle galee dell'Armata.

All'alba del 17 agosto sbarcano 1500 soldati e 4 maone [50], si accostano sotto la fortezza e cominciano a sparare. I soldati entrati nella città sparano con i moschetti. Poi piazzano 30 valenti moschettieri alle finestre delle case di Giovanni Battisti Cessa e di Melchionne Visco [51], che dominano il «Baluardo di terra» della fortezza [52], da cui i difensori non possono affacciarsi, né avvicinarsi ai pezzi d'artiglieria. In un tentativo di difesa, Melchionne Visco e Giovanni Carlo di Nicastro, usciti dal Baluardo, sono colpiti dai moschettieri e uccisi.

Allora gli assediati decidono di venire a patti coi Turchi. A trattare l'accordo sono inviati Antonio di Nicastro, che, come si è visto, è l'autore della relazione al Provinciale, e Antonio Stellatello [53], nella galea reale di Alì Pascià, generale del-

[47] - Soldati scelti del sultano. Erano reclutati forzatamente tra i giovani di famiglie cristiane e, istruiti all'islam, ne divenivano i più fanatici e accaniti propagatori.

[48] - Il convento dei Frati Minori Osservanti sorgeva con la chiesa fuori della cinta militare della città, verso oriente, in prossimità dell'oliveto di proprietà Mazzone (cfr. A. Ferrara, *Manfredonia 8 Chiese e l'Episcopio tra Gotico e Barocco*, Foggia 1979, p. 139).

[49] - La chiesa col convento dei Frati Minori Cappuccini sorgeva fuori Manfredonia, dove è l'attuale cimitero. Dopo la distruzione, operata dai turchi nel 1620, il tempio fu ricostruito a spese di un devoto in onore di S. Maria dell'Umiltà.

[50] - Specie di galeazze turche del sec. XVI per trasporto o per guerra con tre alberi.

[51] - Cessa e Vischi, tra le più antiche e nobili famiglie di Manfredonia, dedite prevalentemente al commercio.

[52] - La Torre dell'Annunziata, così detta perché vi è incorporato un bassorilievo dell'Annunciazione.

[53] - Antica famiglia di commercianti di Manfredonia (cfr. C. Serricchio, *Epigrafi romane paleocristiane e medievali di Siponto*, Azienda Sogg. e Turismo di Manfredonia, Foggia 1978), pp. 64-65.

l'Armata. Qui vengono accolti «con molta allegrezza e banchettati lautamente». Le condizioni pattuite sono: resa della fortezza con quanto vi era dentro e salva tutta la gente che si trovava nel castello.

«Alle ore 15» di martedì 18 agosto tutti escono dal castello accompagnati dal Nipote del Pascià, le monache inalberano un Cristo in Croce e passano in processione fra due ali di turchi. «Il Bassà cortese rendeva loro il saluto con inchinando la testa piacevolissimamente, anzi diceva loro: Pregate Dio per me, pregate Dio per me». I turchi lacerano la bandiera del Re cattolico e inalberano la loro bandiera dicendo «Viva Maometto! Per la vita del Duca d'Ossuna si è fatto questo».

Nella relazione viene minutamente elencato il bottino: 600 cantari di polvere, una stanza piena di palle, 40 carri di pane, 15 di grano, olio e altre «monitioni», 11 pezzi d'artiglieria «la parte grossi».

«L'imbarcarono con inquisitissima diligenza e sollecitudine con altri pezzi d'artiglieria e 6 campane della città, tutta l'argenteria, e mobili sottili», che l'Arcivescovo «per sua assenza faceva custodire nel Monastero delle Monache» [54]. Dalle fosse furono sfossati 200 carri di grano. Poi appiccarono fuoco al castello e alla città tutta, in particolare alle chiese e al Monastero delle Monache, con le quattro, che v'erano rimaste inferme.

Inoltre fecero schiave quattro Signore principali, le quali, fuggendo dentro un cocchio, furono dai turchi «sopraggiunte e prese».

Le perdite dei turchi furono, secondo l'anonimo relatore, cento uomini, altri sette furono «presi vivi» dal governatore della provincia, il quale, «con circa mille persone fra cavalli, e fanti, giunse fuori di Manfredonia per soccorrere la fortezza il lunedì a mezzogiorno, però non trovò modo di farlo.

I sette turchi confessarono che erano partiti da Costantinopoli col proposito di attaccare non solo Manfredonia ma anche Barletta, Bari e Monopoli.

La relazione termina affermando che le 54 galere turche avevano 6000 giovani e altre 4000 persone «della migliore e più prattica gente, che s'habbia il turco».

Si ha la sensazione che l'anonimo relatore abbia voluto mettere in risalto la forza numerica, l'audacia tattica, lo straordinario armamento e anche la ferocia inaudita dei turchi e tacere invece l'azione difensiva contrapposta dai soldati italiani e spagnoli. Il governatore e il castellano vengono considerati vili e traditori, colpevoli di aver abbandonato al sacco e al fuoco la città.

La tendenziosità del relatore, che mira a far ricadere la responsabilità dell'incursione ottomana sul duca d'Ossuna, si evince chiaramente dalla frase che l'anonimo fa pronunciare ai turchi: «Per la vita del Duca di Ossuna si è fatto questo». Ma egli vuole accusare anche le autorità spagnuole e i soldati presenti in Manfredonia: il castellano che nega le munizioni ai cittadini e salva poi se stesso, la famiglia e le robe; il governatore che fugge lasciando aperta la porta della città.

[54] - Il Monastero delle Clarisse, fondato da Isabella de Florio.

Infatti i turchi vi entrano senza incontrare alcuna resistenza, la ferocia degli incursori è sottolineata da particolari raccapriccianti: bambini che vengono sbattuti con la testa al muro, vecchi e infermi crudelmente uccisi e impiccati alle travi, e donne appese «con far loro mostrare le parti impudiche».

Solo due gentiluomini di Manfredonia, Melchionne Visco e Giovanni Carlo di Nicastro, uccisi anch'essi dai moschettieri turchi, vengono ricordati per il loro tentativo di difesa.

Ma sugli altri due gentiluomini, Antonio Nicastro e Antonio Stellatello, inviati dal Castellano presso Alì Pascià per trattare la resa, pare scenda la satira dell'anonimo relatore, quando riferisce che essi furono accolti «con molta allegrezza e banchettati lautamente», senza però tener conto che Nicastro e Stellatello ottennero dal feroce generale turco salva la vita di tutte le persone presenti nel castello.

Anche le cifre del bottino sembrano essere frutto di una voluta esagerazione. Il Nicastro non ne fa cenno nella sua relazione, dice soltanto che i turchi bruciarono «le grascie» del castello, imbarcarono la polvere e le artiglierie, lasciandone cinque più grosse.

Esagerate appaiono anche le cifre riguardanti il numero dei soldati turchi, circa diecimila, e dei soccorritori, circa mille, al comando del governatore. Non riferisce però il numero esiguo dei soldati e artiglieri che erano a difesa della città, né il numero dei morti, solo cento turchi, mentre altri sette furono fatti prigionieri dal governatore, fanti forse sbandati e caduti nelle mani del Carafa quando coi suoi uomini si era avvicinato a Manfredonia.

Sono questi prigionieri, o è l'anonimo autore della relazione, che, per esaltare l'impresa turca, riferisce che Alì Pascià, dopo Manfredonia, avrebbe attaccato anche Barletta, Bari e Monopoli?

III. La *Relazione della presa di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620 all'incirca*, ms. XXIX, costituita da quattro pagine manoscritte, fu compilata da un Capitolare sipontino che doveva ricoprire un ufficio di tale importanza da obbligarlo a inviare al suo Arcivescovo, di stanza a Monte S. Angelo, Annibale Serugo de Gimnasiis, un resoconto sull'increscioso avvenimento. Poiché egli stesso riferisce che l'arcidiacono e molti altri chierici lo seguirono quando uscì da Manfredonia per fuggire a San Leonardo, si deve congetturare che egli fosse proprio il Vicario dell'Archidiocesi, un personaggio che in questa tragica circostanza si rivela in verità più preso dal panico dell'incursione dei turchi che dal dovere del proprio ufficio.

La domenica, festa di S. Rocco, predisponendosi di buon mattino alla cura delle anime, apprende dal fratello Giulio Cesare che a sei miglia da Manfredonia in alto mare è apparsa una flotta di circa 60 vascelli. Tutti pensano che sia «la solita venetiana». Con Berlingiero Nicastro e Vito Bacarino e vari altri fu deciso di mandare «per Terra e per Mare a riconoscere detta armata», se ne torna in Cattedrale «con intentione di sumermi il Santissimo Sacramento, salvare le reliquie e qualche altra cosa». Gli si fanno innanzi il sindaco [55] e Francesco Antonio Borsa, «quali venivano dalla casa di quel poltrone del Governatore che ancora dormiva», e gli chiedono di suonare la campana. Innanzi al SS. Sacramento invoca ad alta voce: «S. Lorenzo Glorioso, protettore di questa Città, difendila hoggi da mano di Inimici del nome Christiano». In chiesa incontra molti uomini e donne, ma nessun prete, né chierico, «che mi aiutasse a proseguire il suo pensiero». Uscito in piazza sente dire da molti cittadini, tra cui i medici Grosso [56] e Lorenzo Mottola [57] che le navi erano veneziane.

Tanto più, aggiunge il Vicario relatore, «che solamente 3 giorni prima erano venuti in Manfredonia doi galere Venetiane, quali hebbero molti donativi, cortei e prattica, menandoli Don Cesare Capuano, loro Console, a maggior loro confusione non immaginandosi del tradimento che haveano a fare». Ma il relatore non nasconde i suoi legittimi timori, e ai sacerdoti Leonardo Chierico, Alessandro Borsa, Cesare Nicastro e Domenico, che quasi lo rimproveravano di avere paura, risponde: «Figliuoli, piaccia a N. Signore Iddio che io mentisca». Poi dopo aver detto l'ufficio con gli altri, «entrato di nuovo in Sacrestia, riposto il Breviario nella cascia» per prepararsi a celebrare, «sente gridare che i turchi erano entrati in città per la Porta delle Palme».

«Fu tanto il timore et il spavento, confessa candidamente il Vicario, che levatami la cotta appena hebbi tempo pigliarmi il cappello e la cappa per voler andare in casa ad avvisare le mie genti, per la brevità e poco tempo non potei farlo». Conoscendo d'altra parte «il puoco preparamento e malgoverno», quando vede che per la porta dello Spontone scappano via Governatore della città, Giovan Battista Cessa col nipote e Fabio Nicastro, a cavallo, dicendo «Chi si può salvare si salvi», dà uno spintone a Consalvo di Nicastro, che gli impedisce di uscire, e con lo stesso Consalvo si mette a correre verso S. Leonardo, seguito, come si è detto, dall'arcidiacono e molti altri chierici «con più di cinquanta altri figlioli e femine diverse».

Nella tasca aveva la corona e una chiave che «facevano un puoco di strepito, e da quando in quando mi parve per la paura, che ogni pietra fusse Turco». La paura è tale che scambia due conoscenti, il medico Giovanni Cola Salzano e Francesco Zampana per turchi, ed «era tanto il sudore per il caldo che faceva che ogni capello di noialtro stillava la sua fontana». A San Leonardo sono ricevuti dal Vicario della Badia, che appronta camicie e da mangiare, ma i fuggiaschi, sentendo «il rumore dell'artiglieria e fumo, che usciva dall'incendio, di S. Maria delle Grazie e Convento dei PP. Cappuccini», decidono di recarsi a Foggia, dove giungono «a 6 hore di notte».

Alla Porta di Foggia sono ricevuti «con molta cortesia» dal Governatore «ar-

---

55 - Pietro Quirico.

56 - Probabilmente Tommaso Grossi, che sarà lettore di medicina a Ferrara e autore di un trattato sui «mali del corpo e del torace» (cfr. M. Di Turo, *op. cit.*, p. 59).

57 - Probabilmente Mettola, antica famiglia di Manfredonia.

mato con tutti gli preti e secolari» e il Vicario può riposare in casa del cantore[58] di Foggia. Ma la mattina seguente si avvia di nuovo a cavallo con D. Francesco Zampana verso Manfredonia, ma giunti a S. Leonardo furono esortati «da molti gentil huomini a cavallo, ch'erano venuti al soccorso di Manfredonia», a non proseguire oltre, perché i turchi avevano già preso la città e il castello si era arreso. Allora si recano a S. Giovanni Rotondo, dove è ospitato dall'arciprete don Matteo Nucilla. Ma temendo che l'armata turca, forte di dodicimila fanti, muovesse contro Monte S. Angelo, si reca a Rignano. Di qui ritorna a Manfredonia, quando apprende che i Turchi erano già partiti, e constata che «le case della Città sono la maggior parte abbrugiate, in parte, le case basse, quasi nessuna tocca, le Chiese e Monasteri e Palazzo di V.S. Ill.ma».

Solo la camera da letto dell'Arcivescovo è salva, da dove don Cesare di Nicastro, assicura il Vicario al suo Arcivescovo, «mi disse havesse salvare alcune coselle». «La nostra chiesa, scrive, è bruciata, così gli affreschi, l'altare maggiore demolito, e per terra stavano le ceneri de reliquie delli Corpi delli gloriosi Santi S. Lorenzo Sipontino e S. Sabbino Vescovo di Canosa, se ne sono recuperati alcuni pezzetti, e D. Cesare l'have conservati». Il braccio d'argento, unitamente alle reliquie dei quattro Santi protettori è stato portato via dal generale dell'armata, «quale è un cavaliere di Malta renegato».

Le monache sono trasferite nel castello, ma il castellano, che dal Vicario è definito «codardo traditore d'Iddio e del Re», è accusato di non voler dare da mangiare «alli poveri combattenti». Egli, continua il relatore, «trattò più volte rendere il castello alli Turchi, salvo esso, la moglie, figliuolo, gente di casa sua et sue robbe». Ma i cittadini se ne accorsero e volevano ammazzarlo, «dicendo voler o tutti salvare o tutti morire». Così, all'insaputa di tutti, pur potendo resistere otto giorni, «pigliò il suo fazzoletto, attaccatolo in una mazza l'alzò per segno di pace». Dopo molte «controversie» si conclude di inviare il ten. Cornecchia, Antonio Nicastro e Antonio Stellatello a trattare la resa col generale dell'armata turca. Il suo segretario, «salito nel castello con certe furie», in italiano dice che «Manfredonia era una città, buona, forte, ma che per il mal governo e per la superbia dei suoi cittadini era hoggi ridotta quel termine». Ma tanto il castellano che il governatore, annota il capitolare, si trovano ora in carcere «malamente in Napoli».

Le suore clarisse e celestine, uscite dalla città, si rifugiano a S. Leonardo e da qui il governatore Francesco Carafa le fa trasferire a Foggia, e il vescovo di Troia le fa accogliere nel monastero di S. Chiara di Foggia e in quello di S. Benedetto in Troia. «La presa è stata molta»; trecento «femine e zitelle con alcuni pochi huomini» sono fatti schiavi. Molti altri il buon prelato ne fa seppellire. Visto poi che in Manfredonia non c'è più nessuno, si ritira di nuovo in S. Giovanni Rotondo.

[58] - Il direttore della cantoria.

«Se a V.S. Ill.ma piacerà, conclude, farò accomodare quella Cappella[59] che sta intatta, che altre volte vi si è celebrato». Ma chiede all'Arcivescovo che assegni qualcuno che l'amministri, perché, «se la città non sarà bene munita, non intendo starci, e so quanti pericoli ho passati». Poiché i capitolari sipontini sono «sparsi di qua e de là», chiede inoltre di distribuirli per la diocesi, oppure di assegnare ad essi una chiesa, dove possano risiedere tranquillamente, «che se la gratia di V.S. Ill.ma non ci manteneste in qualche gratia, al sicuro ci darremo alla disperazione, vedendoci haver perso quanto havevamo».

Questa relazione fu quasi certamente scritta in S. Giovanni Rotondo e inviata dal Vicario all'Arcivescovo Annibale Serugo de Gimnasiis nei giorni immediatamente successivi all'episodio. Essa conferma i dati essenziali contenuti nelle due precedenti relazioni e altri ne aggiunge, soprattutto in rapporto a nomi di cittadini, sacerdoti e nobili sipontini, che egli solo cita. Il racconto, descrittivo e colorito, rivela il carattere del protagonista, combattuto tra la paura e il dovere, e rende efficacemente l'atmosfera di quei tragici giorni.

Se la relazione ha lo scopo di illustrare all'Arcivescovo la situazione della chiesa sipontina, dopo la presa dei turchi, essa fornisce anche notizie che valgono a completare il quadro di quei tragici avvenimenti. Egli conferma l'arrivo nei giorni precedenti delle galee veneziane «non immaginandosi del tradimento che havevano a fare». Nella relazione di Antonio Nicastro le galee, che si fingevano veneziane, in realtà erano turche. Egli sente gridare che i turchi erano entrati per la porta delle Palme. Per Nicastro, che a tal riguardo è più preciso, la porta è quella di Monte, a nord della città. La scarsa preparazione e il malgoverno sono riconfermati. Più puntuale è la descrizione della fuga del governatore della città e quella sua, dalla porta dello Spuntone verso S. Leonardo. Il brano rivela una sottile vena di umorismo nel descrivere le proprie paure, tanto da farlo avvicinare al personaggio di Don Abbondio del Manzoni[60].

Tuttavia, se egli candidamente rivela i suoi timori, tanto che ogni pietra gli pareva essere un turco, dopo essere giunto a Foggia, sente il bisogno di tornare a Manfredonia. Sono i soccorsi del Preside di Capitanata che lo fermano a S. Leonardo, per cui se ne va a S. Giovanni Rotondo e poi a Rignano sul Gargano, vinto dalla preoccupazione che i turchi stiano per attaccare Monte S. Angelo. Ma subito torna a Manfredonia per constatare di persona i gravissimi danni subiti dalla città, dalle chiese e dal palazzo vescovile. Sono in particolare queste distruzioni che lo spingono ad accusare il castellano di essere «codardo traditore d'Iddio e del Re». Ma Antonio Nicastro sembra contraddire tale giudizio ponendo in risalto la difesa offerta dal Castellano contro i turchi malgrado l'inefficienza difensiva del castello e lo scarso numero di soldati a disposizione.

Oltre ad Antonio Nicastro e Antonio Stellatello, indicati anche nella precedente relazione, quali inviati a trattare la resa, si fa il nome di un terzo personag-

[59] - La cappella di S. Pietro, in prossimità del campanile.
[60] - A. La Cava, *op. cit.*, p. 79. n. 1. M. Di Turo, *op. cit.*, p. 61.

gio, il tenente Cornecchia, probabilmente lo spagnolo, di cui è fatto cenno nella lettera di Nicastro.

Anche il trasferimento delle monache nel monastero di Foggia trova conferma in altri documenti [61], che rivelano lo stato di miseria in cui versavano gli ordini monastici a Manfredonia, costretti a elemosinare per poter riparare in qualche modo i conventi bruciati. Quale sia stata la decisione dell'Arcivescovo di distribuire i capitolari per la diocesi, secondo la richiesta avanzata dal Vicario relatore, non è dato sapere, in quanto fra i documenti dell'Archivio capitolare non è stata trovata alcuna determinazione arcivescovile in merito.

Queste tre relazioni, finora venute alla luce, sono gli unici documenti di testimoni oculari che descrivono ampiamente i fatti e le circostanze che si verificarono a Manfredonia dal 16 al 18 agosto 1620. Essi non si contraddicono fra loro, ma si integrano e si completano a vicenda, pur con valutazioni e giudizi talvolta discordanti, sino a darci una chiara e ampia conoscenza degli avvenimenti e dei protagonisti di quelle tragiche giornate, che mentre chiudevano un periodo di storia di Manfredonia, ricca ancora di testimonianze sveve e angioine, e pur opulenta fra vicende di lotta e di conquiste, ne aprivano un altro, di decadenza, di miseria e di avvilimento per la stessa città, per il Gargano e l'intera Capitanata.

La notizia del sacco si diffuse rapidamente e trovò riscontro negli annali della storia. A sessant'anni dall'avvenimento, sotto l'arcivescovato Card. Francesco Maria Orsini, due suoi insigni collaboratori tornarono sull'argomento lasciando una documentazione a stampa.

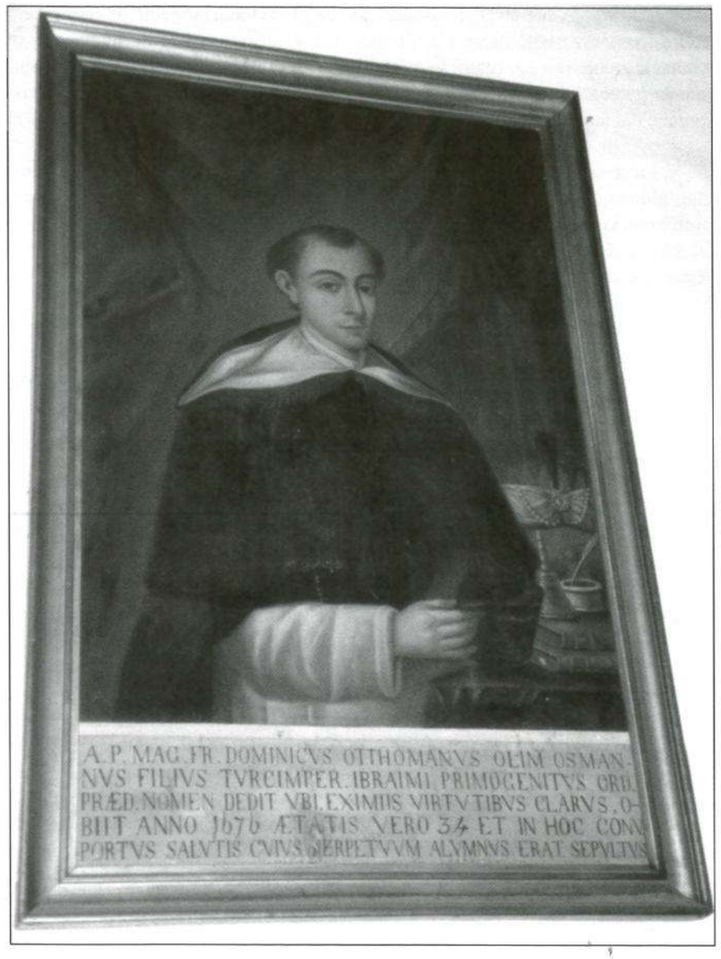
IV. Marcello Cavaglieri (1649-1705), che fu Vicario generale dell'Arc. Card. Orsini fin dal 1675, ne *Il Pellegrino al Gargano* [62], riferendo della grandezza del culto di San Michele nei secoli, dedica una nota molto breve al sacco dei turchi, che gli offre l'occasione per parlare della fanciulla Giacoma Beccarini, rapita dal Convento, fatta schiava e divenuta poi «Gran Soldana» e madre di Fra' Domenico Ottomano, e del miracoloso intervento dell'Arcangelo che con le «sue Squadre Celesti», facendo apparire sulle balze garganiche circa seimila combattenti a cavallo, ferma il generale turco, che, «non contento del grosso bottino fatto in Manfredonia, disegnò di porre a saccomanno anche il Gargano, e far preda della sua barbarie i voti della pietà tributati a questo Santuario». Di questo prodigio furono testimoni, scrive il Cavaglieri, gli schiavi riscattati poi dai turchi.

Il prevalente interesse religioso e agiografico, più che storico, cui si ispira la sua opera, porta il Cavaglieri a interpretare gli avvenimenti cercandovi la presenza determinante del volere divino. Così il rapimento della Beccarini, che diventa

---

61 - Archivio Storico di Stato di Napoli, *Collaterale Comune*, Fascio 33, ff. 38-39 e ff. 57-58.

62 - M. Cavaglieri, *Il Pellegrino al Gargano*, Tomo primo, Macerata, s.d. *Il Pellegrino al Gargano di padre Marcello Cavaglieri* (1647-1705), Tomo primo, Ristampa a cura di M. Melillo, Centro residenziale di Studi Pugliesi, Siponto 1987.



Fra Domenico Ottomano, figlio del sultano Ibrahim e di Zafira (Giacometta Beccarini).

sultana d'oriente, acquista significato perché provvidenzialmente da lei nascerà Padre Domenico Ottomano, che diventerà il Vicario generale dei monasteri di Malta. L'incursione dei turchi a Manfredonia gli offre inoltre l'occasione di esaltare la potenza del «Santo Prencipe del Gargano», che miracolosamente tiene lontane dal suo Santuario le schiere ottomane.

V. La stessa finalità religiosa anima lo storico Pompeo Sarnelli (1649-1724), che, giungendo a Manfredonia qualche anno più tardi, trova, anche lui, quale protonotario apostolico, nell'arc. card. Orsini l'ispiratore della «Cronologia dei Vescovi e Arcivescovi Sipontini», che viene pubblicata proprio dalla Stamperia Arcivescovale di Manfredonia nel 1680, cioè nello stesso anno in cui apparve in Macerata il primo tomo de «Il Pellegrino al Gargano» di Marcello Cavaglieri.

«Eccidio di Manfredonia per l'incursione dei Maomettani nell'anno del Signore MDCXX» è il titolo del capitolo che egli dedica nella *Cronologia* all'avvenimento, vivo ancora nella memoria di tutti e nelle ferite inferte alla città.

Partecipando alla grandiosa opera di ricostruzione intrapresa dall'Orsini, il Sarnelli ha modo di documentarsi attraverso le testimonianze dirette dei superstiti, dei documenti e delle relazioni esistenti nell'Archivio capitolare, fra le quali probabilmente quella del Vicario, anche se da questa si discosta per taluni particolari.

Il Sarnelli avverte tutto il peso storico dell'avvenimento «per molti lustri e forse per molti secoli funesto alla Città di Manfredonia», la quale nel 1679, a circa sessant'anni dal sacco, egli scrive, «è rimasta in tale stato di miserie, che infino a' nostri tempi appena ha la terza parte habitabile, vedendosi il rimanente delle habitazioni adeguato al suolo».

Per il Sarnelli 56 sono le galee dei turchi, i quali sbarcano, oltre che a Chiancamasiello, anche alla fontana del Fico[63] senza timore alcuno. «Assordando di grida il Cielo, come son'usi, dirizzarono i passi verso Manfredonia». Questo clamore intimorisce i cittadini, per cui il governatore don Fernando de Velasco, «non havendo forze bastanti a' resistere», fugge gridando «chi si può salvare si salvi». Le porte nella fuga di «moltissimi cittadini» vengono spalancate. «Per la qual cosa entrarono felicemente i nimici per la porta dello Spontone[64], empiendo il tutto di spavento e d'horrore».

Sappiamo invece dalla relazione di Nicastro che i Turchi si aprirono un varco attraverso la porta di Monte, a nord, mentre quella dello Spuntone, a ovest, era ancora sgombra di nemici. Intanto 1500 cittadini con oggetti di argento e suppellettile preziosa si rifugiano nel castello. Tra essi 80 monache dei monasteri di S. Benedetto e di S. Chiara. I ritardatari vengono uccisi. I turchi depredano e bru-

63 - In una cronaca veneta del 1384 si parla del «porto di Calafigo» (Cfr. O. Sartori, *Veniciani e Zenovesi a Manfredonia,* in «La Capitanata»», n. 3-4, 1971, pp. 157-159.

64 - Porta dello Spontone (di Siponto?) o di Foggia. Aperta nella cinta muraria occidentale nel 1475, fu demolita nel 1870.



Vera Effigies Turcorum Imperatoris Ibrahim Filii, et Sultana Eusdem Matris.
Sub pugna Navali ab Equitibus Melitensibus captorum in insulam Melitensem abductorum

La sultana Zafira (Giacometta Beccarini) e suo figlio Osman, presi prigionieri dai cavalieri di Malta nella battaglia navale di Scarpanto. Stampa rara e inedita rinvenuta da C. Serricchio a Malta.

ciano le chiese e le case, trafugano tutte le campane, tranne una di S. Francesco dei Conventuali e l'altra della Maddalena dei Domenicani. Assaltano poi il castello «dandogli fiere ed ostinate scalate». Il Sarnelli difende la reputazione degli assediati dicendo che i turchi, «vomitando sotto le mura il sangue e la vita, sperimentarono l'antico valore dei sipontini, i quali, malgrado la mancanza di idonei ripari, fra il diluvio degli alati ferri, e la grandine del piombo, combatterono invitti».

I turchi, non ritenendosi sicuri di notte in Manfredonia e temendo il sopraggiungere dei soccorsi, specie dei cavalieri, «delli quali hanno estremo timore», si ritiravano la sera sulle galee per far ritorno all'alba nella città, «dove l'ingresso era facile, l'impadronirsi senza ostacolo, lo scorrere senza proibitione». Per tre giorni la città è occupata. Durante il saccheggio gli infedeli «incrudeliscono» contro le reliquie dei Santi, fra cui quelle del protettore della città, San Lorenzo. Ma le fiamme risparmiarono il braccio destro, il quale, scrive il Sarnelli, «protesse i rimasti cittadini, ch'eran chiusi nella fortezza, rendendo più humano del solito l'animo del Barbaro Alì».

I turchi, per piegare i difensori del castello, occupano le mura, i baluardi e il palazzo dei Vischi, che lo sovrastava, e di qui cominciano a colpirlo. Gli assediati disperano della salvezza, per cui il castellano, «violentato dalle lacrime» di madri, di fanciulli e dagli urli della plebe, «vedendo la mancanza di vittuaglie, la dilatione del soccorso, la morte di tutta la gente da guerra, «i turchi superiori di sito, di numero, di forze», decide di arrendersi a patto.

Il racconto di Sarnelli non si discosta da quello di Nicastro. Visto inalberato il «bianco panno lino» in segno di resa, Alì Pascià manda un rinnegato[65] a constatare se gli assediati sono veramente decisi ed arrendersi, avendo salva la vita. Impone che in due ore debbano uscire dal castello con le sole robe che hanno addosso, escluse le armi. Sotto lo sguardo compiaciuto di Alì Pascià, seduto sotto un padiglione con l'interprete, gli assediati cominciano ad uscire. Le donne, le monache «bruttate il viso per parer loro deformi», gli infermi, i vecchi, i quali passando per le strade di Manfredonia vedono la città ridotta per la maggior parte in cenere e in fiamme.

Il consuntivo delle vittime e dei danni per il Sarnelli è ingente: 500 i cristiani morti, altrettanti fatti schiavi; 700 i turchi periti; due parti su tre della città «adeguate al suolo», cioè distrutte; tutte le scritture, pubbliche e private, degli acclesiastici e dei laici, e i privilegi della città, perduti.

I sipontini si rifugiarono in diverse «Terre del Monte»[66] e delle sue pendici, altri nelle vicine Città della Capitanata e di Terra di Bari, presso parenti o amici. Le monache di S. Benedetto furono accolte presso conventi di Monte S. Angelo, Foggia e Troia[67], ricevute dal vescovo mons. d'Aponte.

---

[65] - Non si conosce il nome del «rinnegato», probabilmente un meridionale prescelto per la conoscenza della lingua.

[66] - Luoghi abitati, borghi, paesi del Gargano.

[67] - Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale Comune*, Fascio 33, ff. 57-58.

Il castellano Fernando Velasco con la moglie Landonia Marulli si ritirò a Barletta, dove, secondo il Sarnelli, fu arrestato per ordine del viceré card. Borgia per sospetto di tradimento e dove morì proprio quando, «giustificate le sue ragioni», venne assolto e reintegrato nella sua carica.

Ma il «fatto notabilissimo», che il Sarnelli[68], a conclusione del capitolo, riferisce in maniera assai più ampia del Cavaglieri, e che costituisce la vera novità del racconto, è la romanzesca e incredibile vicenda di una fanciulla, Giacoma Beccarini, rapita dai turchi e divenuta poi sultana e madre di Osman, che diventerà il P. Maestro F. Domenico Ottomano dell'Ordine dei Predicatori e Vicario generale dei monasteri dell'isola di Malta.

Quando le monache di S. Chiara, annota il Sarnelli, fuggirono nella fortezza, lasciarono immersa nel sonno una fanciulla di sette-otto anni «molto avvenente e leggiadra», della nobile famiglia dei Beccarini, venuta da Siena a Manfredonia. Presa nel sonno dai turchi fu portata a Costantinopoli per farne dono al «Gran Turco», il quale, compiacendosi delle «di lei gratiose fattezze», la fece custodire nel serraglio, dove, divenuta a suo tempo «gravida del Gran Signore», partorì il primogenito «e ne fu salutata gran Soldana».

Ma per invidia di un'altra, «che questo grado pretendea», quando era ancora in attesa del figlio, fu avvelenata. Guarita, promise d'andar alla Mecca. Il sultano a stento concede, dopo alcuni anni, il permesso di partire. Durante il viaggio su una «ricca Nave» sopraggiungono le galee di Malta e, dopo una sanguinosa battaglia, il 28 settembre 1644, madre e figlio «pervennero nelle mani de' valorosi Cavalieri di Malta».

Questi fecero educare dai Padri Domenicani il fanciullo, il quale a suo tempo ne vestì l'abito laureandosi Maestro e divenendo infine Priore e Vicario generale dei conventi di Malta. Il Sarnelli ne descrive le ragguardevoli qualità e la vita lodevole citando come fonti il P. F. Vincenzo Baronio e il P. F. Marcello Cavaglieri. È da aggiungere che le medesime notizie, tranne quelle del rapimento e del trasferimento a Costantinopoli, trovano per lo più conferma in un'altra ponderosa opera: la *Vita del P. Maestro F. Domenico di S. Tommaso*, scritta da F. Ottaviano Bulgarini[69] e pubblicata nel 1689, a nove anni di distanza dalla *Cronologia* di Sarnelli. Occorre precisare che il Bulgarini fu legato da «tenerissima amicizia» e fu «connovizio» col P. Ottomano nel convento della Sanità di Napoli[70].

La certezza che Giacoma Beccarini fosse divenuta veramente «gran Soldana» è data al Sarnelli, come egli afferma, dal fatto che il card. Antonio Barberini

---

[68] - P. Sarnelli, *Cronologia dei vescovi e arcivescovi sipontini*, Manfredonia 1680, pp. 369-72.

[69] - F. O. Bulgarini, *Vita del padre maestro F. Domenico di S. Tomaso dell'Ordine dei Predicatori, detto prima Sultan Osman Ottomano, Figlio di Ibraim Imperador de' Turchi*. In Napoli presso Giuseppe Roselli, MDCLXXXIX, pp. 378, (in aggiunta *Tavola delle cose notabili*).

[70] - F. O. Bulgarini, *op. cit.*, intr. *A chi legge*.

scrisse all'arc. sipontino Mons. della Molina, perché si adoperasse per avere una lettera di raccomandazione da Giovan Tommaso Beccarini, fratello della Sultana, affinché fossero restituite reliquie insigni, sottratte dai frati della Chiesa greca, ai frati di S. Francesco della Chiesa latina.

Il racconto continua col ritorno a Manfredonia dell'arc. Annibale [71], «che dolente il tutto mirato havea dal Gargano». Vide allora le chiese depredate, profanati gli altari, rubati i sacri vasi, i mobili dispersi, gli uccisi insepolti, bruciati i documenti e le scritture. Di tutte le chiese solo quella di S. Marco [72] restò con la sua volta, e questa servì da cattedrale per molti anni, fino a che non fu ricostruito il Duomo. Dai viceré di Napoli, cardinali Borgia e Zapata [73] ottenne immunità e franchigie per il ritorno dei cittadini dispersi e di nuovi coloni. Alla sua morte fu sepolto nella chiesa di S. Marco e poi trasferito nel riparato Duomo, e si riaccesero le rivalità fra i canonici sipontini e garganici per l'elezione del Vicario capitolare. Con l'intervento della Curia romana, che invitava gli uni e gli altri a comparire con le dovute e necessarie scritture del «possessorio», il Sarnelli chiude la *cronistoria* dell'eccidio di Manfredonia. Ma né i sipontini poterono esibire i documenti, distrutti durante l'incursione, né i garganici, i quali «o non vollero, o non hebbero». Così restò per allora sospeso il giudizio.

VI. Dopo aver esaminato le tre relazioni manoscritte e quelle a stampa di Marcello Cavaglieri e di Pompeo Sarnelli, si può subito constatare che il resoconto di Antonio Nicastro aggiunge molti particolari e osservazioni utili ad una conoscenza più approfondita dell'incursione e del sacco turchesco a Manfredonia, un tragico avvenimento che valse ad offuscare la potenza spagnola nel Mediterraneo e a denunciare non solo le responsabilità del governo centrale, che aveva, fra l'altro, lasciato sguarnita una piazza strategicamente importante nell'Adriatico come quella di Manfredonia, ma anche l'inefficienza funzionale degli organi periferici, sia nella difesa della città che nel soccorso venuto a mancare del tutto.

Manfredonia, agli inizi del XVII secolo, aveva circa 2400 [74] abitanti e un vasto territorio, delimitato dal vallone di Varcaro, la valle la Mollina, Campolato, Santa Restituta, Macerone, San Leonardo, Fazzuolo, Amendola, Ramatola, Torre di Rivoli e il lido sino a Manfredonia [75]. Era una città ricca e attiva, unico porto di

[71] - Arc. Annibale Serugo de Gimnasiis (1607-1622).

[72] - La cappella di S. Marco sorgeva nei pressi del campanile del Duomo.

[73] - Card. Antonio Zapata y Cisneros, canonico e inquisitore a Toledo, entrò a Napoli il 16 dicembre 1620 quale luogotenente e non viceré; il 24 dicembre 1622 gli subentrò quale viceré Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba; morì a Madrid il 1635. Fu uomo, altero e imperioso ma onesto (cfr. G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, pp. 209-215).

[74] - Vedi nota n. 3. Archivio di Stato di Napoli, *Stati discussi antichi, anni 1595-1633, Università di Manfredonia.*

[75] - *Il libro Rosso dell'Università di Manfredonia*, a cura di P. Di Cicco, Napoli 1974, p. XVIII, n. 16.

Capitanata e importante emporio di grano e di altri prodotti, legata commercialmente a Ragusa e a Venezia, oltre che ad altre città dell'Adriatico. Nei porti di Manfredonia e di Barletta il 26 maggio 1616 furono, ad esempio, caricati 10.800 tomoli di grano pugliese. A Napoli in quegli anni furono forniti complessivamente 450.000 tomoli [76].

Ben munita da una doppia cinta muraria intervallata da sette torrioni e difesa dal castello, oltre che da torri costiere, poteva vantarsi di aver respinto, circa un secolo prima, l'assalto del Lautrec. Antichissima sede arcivescovile, dalla quale dipendeva gran parte delle Terre del Gargano, era un centro di notevole rilievo non solo religioso, ma anche economico e militare, oltre che sede consolare. Con gli spagnoli Manfredonia aveva assunto un ruolo militare primario non solo nei riguardi dei turchi ma anche di Venezia.

La popolazione, dedita prevalentemente all'agricoltura, alla pesca, all'artigianato, alla pastorizia e al commercio, per lo più marittimo, viveva in un contesto urbano ancora costituito da sottani, seminterrati, per i più poveri, e case palazziate per i ricchi, con una quindicina di chiese, vari conventi e monasteri, un ospedale per infermi e pellegrini, un monte frumentario e il monte di pietà, oltre a quattro confraternite. La «gente sacra» finiva col prevalere nella vita della comunità sull'ordinamento civico, anche se la classe nobiliare, il secondo ceto e i «mercadanti», che prendevano a modello la capitale del Viceregno, influendo sul costume e sulla vita cittadina, esercitavano l'effettivo potere, avendo nelle mani la direzione dell'università, retta fino al 1620 da quaranta «consiliarii», fra i quali venivano scelti annualmente il sindaco e i quattro «eletti».

Il potere centrale era rappresentato dal regio governatore della città, che mirava soprattutto a incrementare, mediante l'imposizione di gabelle, le entrate per la regia corte, le provvigioni ai regi ministri e gli emolumenti al governatore stesso. In un tempo di frequenti scorrerie turche e barbaresche lungo le coste pugliesi, la difesa della città era affidata d'altra parte a poche decine di uomini.

Nel 1595, ad esempio, gli addetti alla difesa del castello erano 26 soldati spagnoli con un capitano, un luogotenente e uno scriba (attuale furiere); altri 4 militi ed un tamburino risiedevano in città. Nel castello abitavano anche le famiglie di alcuni di essi, in tutto altre 41 persone [77]. Tuttavia Carlo Gambacorta di Celenza, l'anno prima, aveva rilevato che la cinta muraria e il castello erano in buono stato.

L'impresa di Alì Pascià ebbe inizio a Durazzo, sull'altra sponda dell'Adriatico, in Albania, facente parte del vasto impero ottomano che si estendeva dal golfo Persico all'Austria. L'incursione venne concepita per infliggere un duro colpo a sua Maestà Cattolica contrastando la potenza spagnola, unitamente a quella di Venezia, padrona della costa dalmata, proprio nell'Adriatico, allo scopo di mo-

[76] - G. Coniglio, *op. cit.*, p. 186.

[77] - A. La Cava, *op. cit.*, p. 85, n. 2.

strare la potenza dell'islam e minacciare da vicino l'Occidente cristiano. Famosa a tal riguardo fu la presa d'Otranto da parte di Maometto II nel 1480. Nel 1537 venne distrutta Lesina. Nel 1554 fu la volta di Vieste: qui migliaia di cittadini furono uccisi, molti vennero decapitati sulla «chianca amara». Nel 1567 Tremiti fu inutilmente assediata per 3 giorni. I turchi sbarcarono anche a Pescara, saccheggiando Francavilla, San Vito, Vasto, Ortona, Guglionesi, Termoli e Serracapriola [78]. Nel 1672 anche Chianca Marino e San Nicandro Gargano sono invase dai turchi [79]. Le incursioni si susseguiranno fino al 1683 con la battaglia di Vienna e il declino dell'impero ottomano.

Si trattò dunque, non di una delle solite azioni piratesche, ma di un evento straordinario, preordinato e concretizzato mediante un attacco in grande stile, sia per impiego di forze (ben 55 galee armate di cannoni e più di 6000 uomini) che per ampiezza del disegno. Dopo Manfredonia infatti anche Barletta, Bari e Monopoli avrebbero dovuto essere oggetto di incursioni e di saccheggio.

L'armata turca, partita dal porto della Macedonia, di fronte alla costa pugliese, riuscì ad eludere ogni forma di vigilanza e a penetrare indisturbata nel golfo. L'azione ebbe la durata di tre giorni circa, dall'alba del 16 alla notte del 18, e si svolse con rapidità e feroce determinazione.

Notevole fu il bottino in oggetti preziosi, cannoni e munizioni, unitamente a un ingente quantitativo di grano, portato via dal castello e dalle fosse della città, oltre a molti cristiani condotti schiavi. Ma fu lo smacco politico l'effetto più grave per il Viceregno, il cui prestigio fu scosso, mentre le condizioni economiche e militari, oltre che sociali e morali, continuavano ad essere logorate dal malgoverno e dalla guerra debilitante dei trent'anni. Essa volle anche vendicare le scorrerie che le galee spagnole e del duca d'Ossuna e quelle dei Cavalieri di Malta avevano compiuto nel Mediterraneo contro le galee e i vascelli turchi e le cittadine rivierasche dell'Impero ottomano. Nel 1606 proprio Durazzo era stata meta di una spedizione ordinata dal viceré conte di Benavente. La città era stata presa e saccheggiata, ma questo non servì a tenere i turchi lontani dalle coste italiane [80]. A Susa d'Africa nel 1619, l'anno prima della presa di Manfredonia, c'era stato un tentativo di saccheggio da parte di una flotta spagnola.

L'impresa turca a Manfredonia servì a rivelare da un lato la preparazione e l'aggressività, oltre che la perizia tecnica e strategica del comando turco, e dall'altra l'inefficienza del potere centrale e periferico del Viceregno, gli errori, le deficienze, l'impreparazione militare e la passività esistente nel sistema difensivo, oltre alla ignavia delle autorità politiche e militari. La situazione precaria di Manfredonia valse a denunciare anche quella consimile di altre città costiere meridionali.

---

78 - G. A. Summonte, *Dell'historia della città e regno di Napoli*, Napoli 1675, lib. IX, p. 146.

79 - D. A. Parrino, *Teatro de' Viceré*, Tomo I, Napoli 1770, p. 202.

80 - G. Coniglio, *op. cit.*, p. 171.

D'altra parte la politica spagnuola, esosa e immorale sul piano fiscale e sociale, si manifesta pertanto incapace di venire incontro alle necessità elementari delle popolazioni del Mezzogiorno, continuamente vessate e deluse dalla prepotenza e arroganza dei governanti, e di assicurarne persino la difesa e la salvaguardia della vita.

Le mura della città erano indifese, le porte fatiscenti, il castello, che, agli inizi del XVII secolo, era stato ampliato e rafforzato con altri torrioni, fra cui la grande torre pentagonale carenata verso la città, non aveva parapetti di difesa, né pezzi di artiglieria a lunga gittata, e soprattutto non aveva un adeguato numero di fucilieri e artiglieri. In queste condizioni si verificò il gravissimo evento, che pesò notevolmente sul futuro della città, ed ebbe ripercussioni sull'intera Capitanata.

«In quell'anno 1620, come annota il De Ambrosio, l'assordante tamburro ottomano risuonò sino a Sansevero. E allora la maggior parte degli impaurati abitanti fuggì con le cose più preziose pei luoghi più reconditi del vicino Gargano» [81].

«Per la vita del duca di Ossuna si è fatto questo», avevano detto i turchi mentre laceravano sul castello la bandiera del re cattolico e inalberavano quella della mezzaluna. Questa frase e la condotta del duca hanno fatto sorgere il sospetto in alcuni studiosi [82] di una sua probabile intesa con i turchi per realizzare, col loro aiuto, la sua aspirazione ad impadronirsi della corona. Non si può escludere che voci simili circolassero a Napoli negli ultimi mesi del suo quadriennio e che simili accuse fossero mosse al duca da più parti fino al punto da provocare la sua destituzione dalla carica di viceré. Tuttavia le accuse mossegli riguardano principalmente lo sperpero del danaro pubblico nella gestione finanziaria, i reati contro il patrimonio e contro la morale, la ladreria e disonestà a causa degli alloggiamenti militari imposti nel 1618 a tutte le piazze. Ma gli attriti con i seggi nobili e la ostilità dei veneziani furono la causa vera della sua rovina [83]. È vero che egli fu arrestato e rinchiuso nella fortezza di Alemada, dove morì il 24 settembre 1624, senza per questo subire il processo, istruito, per incarico del Borgia, dal consigliere Scipione Rovita, ma è altrettanto vero che non fu trovata alcuna prova di intesa fra l'Ossuna e i turchi, e che nessuna accusa di alto tradimento in tal senso gli venne mai contestata.

Del resto altri storici, come Giuseppe Coniglio, Michelangelo Schipa, Alfonso la Cava, Raffaele Colapietra [84], escludono la fellonia e il tradimento. Permango-

---

81 - F. De Ambrosio, *La Città di Sansevero in Capitanata. Memorie Storiche*, Napoli 1875, p. 124.

82 - F. Palermo, *Narrazioni e documenti nella storia del Regno di Napoli dal 1522 al 1667*, Firenze 1846. T. Pedio, *Manfredonia e la scorreria dei Turchi nel 1620*, (relazione inedita), Convegno storico, Manfredonia 1985.

83 - G. Coniglio, *op. cit.*, pp. 192-206.

84 - Ibidem, p. 205; M. Schipa, *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna* in *Archivio Stori-*

no tuttavia «consistenti sospetti» sulle aspirazioni del duca d'Ossuna «a farsi re del Regno», e che proprio a Napoli, nell'ambiente del duca, sia stata predisposta l'azione turca contro Manfredonia.

Questa ipotesi, avanzata recentemente da Tommaso Pedio[85], è un invito a tornare sulle fonti. La relazione del Nicastro può contribuire a far luce sull'argomento, tenendo presente il comportamento non certo vile del castellano e le trattative di resa dignitosamente condotte con Alì Pascià. Dal resoconto analitico del Nicastro non affiora alcun accenno a un eventuale sospetto di intesa con i turchi, né alla frase «per la vita del duca d'Ossuna si è fatto questo», riportata solo dalla relazione, del resto anonima, di un detrattore del duca. Se fosse stato vero l'episodio, verificatosi *coram populo*, per la sua importanza, sarebbe stato certamente registrato dagli altri relatori, i quali invece concordano tutti sulla scarsa preparazione e sul malgoverno della città oltre che sull'ignavia delle autorità politiche e militari.

Il d'Ossuna, malgrado tutti i difetti e gli errori attribuitigli, era tanto ambizioso e megalomane che sperava di prendere Costantinopoli, riconquistare Gerusalemme, e occupare l'Albania[86]. Per questo, per affermare il dominio spagnolo nel Mediterraneo, aveva combattuto ovunque la potenza turca e manifestato la sua rivalità con Venezia, sua nemica.

Le galee di Napoli nel 1617 avevano infatti sconfitto la flotta turca nel Mediterraneo, preso due galee con ricco bottino, liberato 430 schiavi cristiani, e posto ai remi 240 turchi. Per diventare padrone del mare aveva costituito una propria flotta, potente di 33 galee, 19 galeoni e 4000 combattenti[87], mentre i Cavalieri di Malta ne avevano appena sette, e con queste aveva compiuto diverse imprese piratesche nell'Adriatico. Nel 1619 la flotta spagnola aveva tentato di saccheggiare Susa d'Africa[88].

Fu certamente questo accresciuto potere personale del d'Ossuna, definito dal Muratori «stravagante e borioso» ad alimentare le accuse e i timori del re di Spagna, il quale decise il 4 giugno 1620, di sostituirlo col cardinale Gaspare Borgia quale suo luogotenente.

La nuova politica di avvicinamento del Viceregno a Venezia voluta dal Borgia, in contrasto con quella perseguita dal duca d'Ossuna, fu causa del disorientamento e anche della disorganizzazione, che si verificò, con la caduta del duca, nell'armata navale del Viceregno e non solo in essa.

---

co P. Napoletane, Anni 1910-1912; A. La Cava, *op. cit.*; R. Colapietra, *Il governo spagnolo nell'Italia Meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)*, in *Storia di Napoli*, vol. V, Tomo I, Società Editrice Storia di Napoli, diretta da E. Pontieri.

85 - T. Pedio, *op. cit.*

86 - G. Coniglio, *op. cit.*, p. 192.

87 - L. A. Muratori, *Annali d'Italia 1744-49*, G. B. Pasquali, Venezia; G. Coniglio, *op. cit.*, p. 193.

88 - M. Nani Mocenigo, *Storia della Marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Ministero della Marina, 1935, 121. (Cfr. A. La Cava, *op. cit.*, p. 89).

Se, come riferisce l'agente del granduca di Toscana a Napoli, Vincenzo Vettori[89], il viceré duca d'Ossuna, prima della partenza da Napoli, aveva preannunciato che la sua sostituzione avrebbe determinato la ripresa degli attacchi turchi sulle coste del Viceregno, una simile affermazione, se risponde al vero, oltre a confermare il carattere borioso del duca, potrebbe significare unicamente un tentativo di difesa del proprio operato, cioè di essere riuscito a creare una flotta così potente da essere temuta dai turchi, i quali, sapendolo ora privo di potere, avrebbero approfittato dell'indebolimento della flotta spagnola per tentare nuovi attacchi.

Simili voci: «per la vita del duca l'Ossuna si è fatto questo», come quelle di segrete intese ai danni del Viceregno e di Venezia, per vendicarsi della destituzione, e che lo stesso duca avrebbe promesso ai turchi, da lui sollecitati a sbarcare, l'appoggio, del resto assolutamente insperabile, delle popolazioni meridionali, e che nell'estate del 1620 vi sarebbe stato un accordo tra il duca d'Ossuna e Alì Pascià per la scorreria a Manfredonia, simili voci furono molto probabilmente inventate e messe in giro artatamente per colpire il duca, ormai inviso alla nobiltà napoletana a causa delle presunte preferenze da lui accordate alla plebe[90]. Anche la notizia che Antonio Civran[91], provveditore d'Armata veneto, si sia complimentato a Durazzo per l'impresa di Alì Pascià, se vera, comproverebbe, se mai, che la politica di avvicinamento alla Serenissima, avviata dal nuovo viceré, luogotenente card. Borgia, era dai veneziani accolta con molta cautela ben sapendo che la potenza spagnola mirava a sostituirsi a quella veneziana, proprio nell'Adriatico per occuparne gli importanti empori marittimi.

La stessa accusa di tradimento coinvolge indiscriminatamente il castellano Fernando de Velasco, il governatore della città Antonio Perez, e Francesco Carafa, governatore e capitano di guerra della Capitanata. Le accuse sono le medesime: contegno «torpido» e condotta vile, incertezza e mancanza di intervento per contrastare e contenere l'incursione turca.

Il castellano e il governatore di Manfredonia, convocati a Napoli il 28 agosto per rendere conto del loro operato, furono arrestati[92], ma il castellano, che morì poco dopo, venne assolto e reintegrato nel posto. Del governatore Perez non si hanno altre notizie.

Il governatore Carafa, che il funzionante viceré Borgia, avvertito «de la perdida de Manfredonia» aveva accusato espressamente di lentezza e di dappocaggine, non solo non subì alcun processo, ma ricevette anche i «dovuti» ringraziamenti

---

89 - V. Saletta, *op. cit.*; cfr. M. Di Turo, (*op. cit.*, p. 75).

90 - Aveva abolito due gabelle sulla vendita della frutta fresca e sulla farina acquistata per confezionare il pane in casa, sia per ingraziarsi la popolazione che per dar fastidio agli eletti del comune di Napoli. Aveva anche fatto lanciare monete d'oro e d'argento alla folla. (Cfr. G. Coniglio, *op. cit.*, pp. 195-201).

91 - M. Nani Mocenigo, *op. cit.*, p. 121. A. La Cava, *op. cit.*, p. 75.

92 - P. Sarnelli, *op. cit.*, p. 369. A. La Cava, *op. cit.*, p. 101, n. 1.

«os doi las gratias que os deben»[93] dallo stesso luogotenente Borgia, dopo aver appreso che l'armata turca si era ritirata. Forse giocò a suo favore il casato e una vantata parentela col cardinale arcivescovo di Napoli Decio Carafa, che il Borgia aveva ossequiato in Duomo all'atto dell'insediamento[94].

La relazione di Nicastro, che, come si è visto, integra e completa sia il racconto dell'arrivo dei turchi che lo svolgimento dello scontro e delle trattative, sembra rispondere alle accuse degli anonimi autori delle due altre relazioni. È proprio il castellano che organizza la difesa del castello e che si oppone coraggiosamente con i suoi trenta soldati e con gli scarsi mezzi a disposizione al furioso e ripetuto assalto di migliaia di soldati turchi. Gli undici cannoni, pur senza parapetti di difesa per i pochi artiglieri, spararono ma inutilmente perché di corta gittata. Tuttavia i turchi, che tentarono più volte di dare la scalata al Castello, furono costantemente respinti. La fortezza del resto non fu presa militarmente, ma costretta alla resa, perché, venuta a mancare ogni speranza di soccorso da parte del Carafa, sollecitato ad intervenire almeno due volte con corrieri inviati dal castellano, si voleva assicurare la vita alle centinaia di cittadini, che vi si erano rifugiati, unitamente alle monache e agli scarsi difensori, di fronte alle dilaganti forze nemiche di terra e di mare.

L'indecisione iniziale, se l'armata fosse turca o veneziana, è giustificata dallo stratagemma, cui era ricorso Alì Pascià, di far credere veneziana la sua flotta, anche perché era fresco l'ordine del Borgia di accogliere con «tota buena correspondencia» ossia con amicizia le navi veneziane[95]. D'altra parte come si sarebbe potuto sventare la sorpresa se nessuna informazione era pervenuta dalle città costiere e dalle torri di avvistamento? In verità non si pensava affatto che gli ottomani potessero penetrare nel golfo e giungere sino a Manfredonia, ritenuta, come si è visto, dall'Ossuna uno dei «lochi inutili», da cui anzi furono prese le artiglierie per armare i galeoni vicereali, i quali peraltro non fecero buona guardia.

---

93 - IBIDEM, p. 83.

94 - G. CONIGLIO, *op. cit.*, p. 206.

In un biglietto inviato il 18 agosto 1620 al governatore Carafa così scrive il Borgia: «Ho ricevuto la vostra lettera del 17 di questo e della perdita di Manfredonia... con il sentimento che potete considerare e spero che, essendovi sforzato a far ricorso a quanta gente avete potuto in ogni parte, abbiate risposto alle obbligazioni che avete verso la vostra nascita e a quelle del servizio di sua Maestà col coraggio che dovete e procurando di riguadagnare la reputazione perduta cacciando il nemico fuori dal posto che tiene; così vi incarico che siate alla vostra altezza per quanto riguarda la diligenza e la cura; confido che abbiate provveduto con la gente che è stato possibile e ordino che marci subito in quella direzione la compagnia di Fanteria spagnola del capitano Valenzuela, quella degli archibugieri a cavallo di Don Antonio de Mendoza e la mia di gente d'armi e così pure il governatore della provincia del Principato Ultra vi aiuterà con il battaglione a piedi e a cavallo di quella provincia e inoltre della gente d'armi di malvesi (?) che passa poi da Ariano dov'era alloggiata, per cui avrete gente a sufficienza per far ritirare il nemico nel caso volesse metter piede in questo posto e perché ho fiducia nella vostra diligenza e anche nella vostra prudenza».

95 - A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 74. Il viceré interinale card. Borgia scrive al castellano di Vieste: «con quella Repubblica e con i suoi sudditi si abbia ogni buona relazione». Alle

Anche le trattative per la resa del castello, secondo il racconto del Nicastro, escludono ogni sospetto di tradimento del castellano, in quanto sono la conseguenza del mancato intervento delle forze spagnole, inviate a Manfredonia e rimaste inoperose, e della certezza che il castello, pieno di donne e bambini in pianto, non avrebbe potuto resistere a lungo. La posizione del castello, infatti, sottoposto alle case palazziate dei Vischi e dei Cessa, lo rendeva vulnerabile ai semplici tiri degli archibugieri turchi. Per questo detti palagi, dopo il sacco, saranno rasi al suolo. Occorre anche precisare che la decisione della resa non fu solo del castellano, ma anche dei cittadini di consiglio presenti.

Il Nicastro dunque conferma la tesi del Sarnelli in difesa della reputazione dei sipontini. Né il castellano Fernando de Velasco può quindi essere accusato di tradimento. Non bisogna dimenticare infatti che egli venne assolto e reintegrato nel posto, anche se le amarezze e i torti subiti lo portarono ben presto alla tomba.

Per quanto riguarda il governatore della città, Antonio Perez, tanto il Sarnelli quanto il capitolare, riferiscono che egli dormiva quando fu dato l'allarme e che fu tra i primi a cercare la salvezza nella fuga, seguito da altri cittadini che scappando lasciarono aperte le porte della città. Molto probabilmente il Sarnelli si documentò sulla relazione del vicario.

Il Nicastro invece scrive che il governatore e il castellano corsero fuori la porta delle Palme e con «l'occhialoni» guardarono le galee e si convinsero che erano veneziane. Quando giunse però da uno degli uomini a cavallo, inviati in esplorazione, la notizia che erano turche, molti cittadini scapparono fuori le mura e molti altri si rifugiarono nel castello. Alcuni altri invece con gli archibugi, e tra questi è il governatore, puntellarono la porta più pericolosa con poche pietre «e si diedero animo nelle muraglie, più per non aver traccia affatto di codardi, che credessero poter difendere la difesa neanco per un punto d'hora».

Allora videro migliaia di turchi lungo le mura, fino al torrione di S. Francesco contro una ventina appena di difensori e con sette porte non fortificate, «solamente con porte fracide d'anni cento». I turchi appiccarono il fuoco alla porta e «corse dentro l'impeto de' nemici». Il governatore cercò di raggiungere il castello, entro il quale già si era ritirato il castellano per organizzare la difesa, e stimando impossibile entrare anche lui nella fortezza, si mise in salvo con gli altri fuori della porta dello Spuntone. Da quanto il Nicastro riferisce i turchi non trovarono affatto le porte aperte, ma dovettero bruciarne una per potere penetrare in città. A ragione dunque il governatore non può, malgrado tutto, essere accusato di viltà e di tradimento.

Al governatore e capitano di guerra della provincia di Capitanata, Francesco

---

autorità di Capitanata aggiunge che «portando a quelle marine galere o galeazze di Veneziani, si abbia con essi ogni buona relazione e che si conservi ciò che prima di me avveniva in questo Regno ed è stato solito in simili occasioni».

Carafa, fa cenno l'anonimo autore della relazione [96] dicendo che con circa mille persone fra cavalieri e fanti, giunse nelle immediate vicinanze di Manfredonia per soccorrere la fortezza il lunedì a mezzogiorno, «però non trovò modo di farlo», ma non spiega le circostanze e le ragioni. Aggiunge soltanto che riuscì a prendere vivi sette turchi. Ma il giudizio dell'agente del Granduca di Toscana, Giorgio Delisti [97], sul comportamento del Carafa è nettamente negativo. Nella comunicazione che egli invia, in data 1° settembre 1620 al proprio signore, così scrive: «Ben potevano far la burla a li Turchi la cavalleria e l'infanteria del Regno, serrandogli nell'habitato, se non fosse stata la dappocaggine del Governatore della Provincia, il quale si trovava con molta infanteria e cavalleria. E tanto più che i Turchi ogni sera si ritiravano in galere; e la mattina sbarcavano, come a casa loro, trovando le porte della città aperte; né in tutto questo tempo seppe pigliare, né dall'una banda né dall'altra resoluzioni; e quanto più ci si pensa, tanto meraviglia della poltroneria usata da quella gente» [98].

Dunque la «dappocaggine» e la «poltroneria» del governatore non gli consentirono di «far la burla a li Turchi», cioè impedire ai turchi di uscire illesi dalla città e di far ritorno dalle galee, dove la notte si ritiravano per timore del sopraggiungere dei soccorsi. Sarebbe stata così almeno evitata la resa della fortezza.

Il Nicastro fornisce maggiori ragguagli sulla condotta del Carafa, il quale, secondo il relatore, mosse da S. Leonardo con 400 cavalieri e altrettanti fanti, ma, non pratico del luogo e senza una buona guida, avanzò verso la marina, anziché lungo la strada sotto la montagna, da dove avrebbe dominato la città. Appena giunse al lido nei pressi di Siponto fu fermato da un tiro di artiglieria partito da una delle tre galee che si erano nel frattempo piazzate nello specchio di mare antistante l'antica città sepolta, proprio per bloccare i soccorsi temuti. Intimorito da una grossa palla di ferro caduta avanti ai piedi dei cavalli, senza tuttavia ferire nessuno, e vedendo la città in preda alle fiamme, giudicando «sanguinoso» avvicinarsi alle mura e pensando alle gravi perdite dei suoi se avesse tentato l'ingresso dentro la città, pensò bene di ordinare ai suoi ottocento uomini la ritirata «non sopra la città, alle falde del monte», luogo ritenuto dal Nicastro, a ragione, strategicamente più coperto e idoneo a prestare soccorso, ma a S. Leonardo «a rinfrescarsi con la neve». Il Nicastro, ironizzando sul comportamento del Carafa, lo condanna, non solo per gli errori tattici commessi e per la paura che lo aveva bloccato proprio alle porte di Manfredonia, ma più perché non mostrò «almeno animo di comparire a freno del nemico et a speranza dell'agiuto de' nostri». Da S. Leonardo passò in luogo più fresco a S. Giovanni Rotondo, mentre dei suoi soldati «stavano a vedere il conflitto».

Se al castellano de Velasco e al governatore della città Perez può essere rimproverata l'iniziale indecisione e l'incertezza nell'ordinare subito l'attacco e an-

96 - *Relazione della presa di Manfredonia* cit., ms. XXVI, B, 20, f. 70.
97 - F. Palermo, *op. cit.*, p. 282.
98 - Ibidem, p. 283.

che l'evacuazione della città, che, per quanto si è detto, non era facilmente difendibile, soprattutto in una situazione simile, come quella mai verificatasi in precedenza, nessuna attenuante invece può essere accordata al preside della provincia Carafa, il quale, anche se non può essere accusato d'intesa con l'ex viceré, duca d'Ossuna, per la posizione di prestigio e di responsabilità da lui acquisita in Capitanata e di fiducia presso il nuovo viceré cardinale Borgia, e soprattutto perché nessun rapporto, se non di ufficio, lo legava all'Ossuna, tuttavia ha la colpa di essere rimasto passivo e inoperoso di fronte all'incursione turca.

Eppure il cardinale Borgia, informato con ritardo dal Carafa, gli aveva inviato alcuni reparti organici, raccomandandogli di servirsi, secondo le necessità presenti, della milizia di battaglione affluita dalle province non minacciate [99]. Due almeno furono, come si è visto, i messi inviati al Carafa con lettere del Castellano con la richiesta urgente di soccorsi. Questi giunsero fino a Siponto e si fermarono nei pressi di Manfredonia, senza essere impiegati in nessuna azione. Restarono invece a guardare la città che bruciava e i turchi che a piacimento entravano ed uscivano dalla città, ormai in loro balia, tranne il castello. Per questa inattività si ebbe i rimbrotti del Borgia [100], ma il Carafa, che non poteva sperare aiuti dalle città vicine, ritenne probabilmente più opportuno tenere sotto controllo la città ed evitare l'estensione della scorreria. Dai sette prigionieri presi seppe infatti che i turchi avrebbero colpito altre città della Puglia: Barletta, Bari e Monopoli. Fu proprio tale passività del Carafa e la notizia della sua ritirata che costrinsero il castellano alla resa.

Tuttavia i turchi continuarono a temere l'arrivo dei soccorsi, soprattutto della cavalleria, per cui vollero affrettare le trattative di resa. Il Nicastro giocò abilmente su questo timore e ottenne per tutti i rifugiati nel castello salva la vita, un trattamento umano, e il rispetto della dignità di ciascuno.

Le maggiori responsabilità del disastro sono pertanto da attribuire al malgoverno e alla inefficienza del potere centrale e periferico, alla crisi economica e politica determinata dalle lunghe ed estenuanti lotte fra Spagna e gli avversari, alle intollerabili pressioni fiscali, alle gravi condizioni materiali e morali in cui erano costrette a vivere le popolazioni.

Una inchiesta sulla amministrazione del tempo dell'Ossuna ad esempio, svolta nel 1622 dal visitatore generale Francisco Antonio de Alarcon, mirò ad accertare abusi ed estorsioni. Per questo furono ispezionati gli uffici finanziari e si procedette anche a punizioni. Lo stesso visitatore tornerà a Napoli nel 1628 con poteri molto più ampi per controllare tutto un ventennio di amministrazione vicereale dal 1608 al 1628. Furono inquisiti e processati vari funzionari centrali e periferici [101].

99 - Vedi nota n. 94.
100 - A. La Cava, *op. cit.*, p. 83.
101 - G. Coniglio, *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma 1955, pp. 179-80.

A tutti questi mali bisogna aggiungere le deficienze nelle informazioni del sistema costiero di avvistamento, la crisi della marina, dopo la caduta dell'Ossuna, che riportava l'Adriatico alla mercè dei Turchi e dei Veneziani, le arretrate condizioni strutturali e difensive, in cui era stato lasciato il castello, l'assoluta insufficienza numerica dei difensori sia della fortezza che delle mura, come dell'artiglieria, costituita da una diecina di pezzi contro le varie centinaia della flotta turca, la mancanza infine di munizioni sufficienti. È vero che si trattò di un evento eccezionale, ma non si fece nulla non solo per scongiurarlo, ma anche per ridurne al minimo le gravi conseguenze.

Tutte le fonti concordano sulla entità delle distruzioni delle case e delle chiese, del saccheggio, delle uccisioni, delle rapine, delle ricchezze trafugate e dei documenti d'archivio andati perduti, delle persone fatte schiave. Non è il caso di fare confronti e statistiche. Se le cifre dei cristiani morti e fatti schiavi (500), e dei turchi uccisi (700), riportate dal Sarnelli, possono essere esagerate, quella del Bulifon (solo cento morti e 200.000 scudi di bottino) non sono neppure sicure. L'anonimo autore della prima relazione fa l'inventario non certo del tutto credibile, del bottino, ammontante, senza «la monizione della polvere e artiglieria» a 250.000 scudi e 200 carri di grano tolto dalle fosse, cento turchi morti e la città «tutta arsa». Secondo la relazione del Vicario le case, le chiese e i monasteri, per la maggior parte sono bruciati, trecento i cristiani fatti schiavi, molti gli uccisi. Il Nicastro non fa cifre, pur confermando l'entità del disastro. Giovanni Delisti invece, informatore del Granduca di Toscana, parla di 200 persone circa ridotte in schiavitù «quasi tutte femine e figliuole» [102].

Lo stesso luogotenente Borgia è costretto ad ammettere che lo stato della città è «lacrimoso» [103]; mentre il nuovo luogotenente Zapata più tardi in data 30 gennaio 1621 ritiene Manfredonia «destruyda y arruinada Ciudad» [104]. Altre informazioni mancano, anche perché, come riferisce in data 20 agosto 1620 al suo signore Cosimo l'agente di Firenze a Napoli, Vincenzo Vettori, era difficile e rischioso scrivere sulla presa di Manfredonia: «Stamattina è arrivato un corriere da Manfredonia, con avviso che l'armata abbia messo in terra in quel luogo, ch'è caricatore molto ricco di grani, e ne abbia abbruciato gran quantità, e forse anche presa e saccheggiata la città. Ma per ancora non se ne può sapere il particolare, non essendovi se non una sola lettera di palazzo, e com'ella sa, di simili nuove, ognuno parla meno che può» [105]. Il 25 agosto 1620 torna a scrivere: «Si confermò purtroppo la presa di Manfredonia. Ma io non mi arrischiai di scrivere; né me ne avrebbe voluto bene V.S. doppo aver saputo che l'era pena la vita a chi spediva o scriveva con corriere della corte» [106].

[102] - F. Palermo, *op. cit.*, p. 283.
[103] - A. La Cava, *op. cit.*, p. 89.
[104] - Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale comune*, fascio 39, f. 37.
[105] - V. Saletta, *op. cit.*, Fasc. II-III.
[106] - Ibidem.

Informazioni precise mancano anche sulla vera entità della perdita dei beni d'archivio e delle scritture. Scrive il Sarnelli che «si perdettero tutte le scritture degli Ecclesiastici e dei Laici, le pubbliche, e le private, tutti i Privilegi, colli quali era stata honorata la povera Città da' Re, e Principi» [107]. Si può ritenere che molti documenti furono bruciati e portati via col bottino.

Matteo Spinelli, più di un secolo e mezzo dopo, parlando di usurpazioni avvenute ai danni del patrimonio dell'Università di Manfredonia, ritenne che l'origine di esse fosse dovuta alla «mancanza dell'antico, e moderno archivio sipontino, avvenuta per l'eccidio dei Maomettani, di cui le scritture, si sa molto bene, che non furono incendiate da quei barbari Traci, ma bensì con pretesto di salvarle furono rubate da' medesimi Sipontini con disegno di profittarne sulle sostanze della città, ed altre furono involate da' Montanari... i quali nascostamente dall'Arcivescovo diedero alla nostra Città il secondo sacco, e portarono via nella loro terra quelle scritture specialmente, che i barbari Traci, non seppero scoprire. E si vuole da' scrittori, che il maggior danno alla nostra Città fu cagionato dai perfidi ladroni Montanari, i quali portarono via fin anche le carte de' pizzicaroli» [108].

Fino a che punto simili affermazioni siano attendibili è dato dubitare, proprio per il tono non certo obbiettivo ma dichiaratamente polemico che le anima.

Che molti documenti preziosi siano stati portati via dai turchi si può desumere invece dal fatto che, ad esempio, il *Liber reddituum et bonorum* della mensa arcivescovile, trafugato a Costantinopoli, probabilmente insieme con molti altri, fu recuperato e restituito integro alla stessa Curia il 1633 da un frate minore [109]. Sulla medesima platea una annotazione dell'arcivescovo card. Orsini conferma la notizia. Questo fatto induce a pensare che al seguito della spedizione ottomana ci dovessero essere esperti nel conoscere e valutare la preziosità dei documenti che venivano portati via per arricchire gli archivi di Costantinopoli.

Dei sipontini, condotti schiavi in Oriente, in un numero che oscilla da 500 a 200, vi è il nome sicuro di un tale Domenico de Benedictis, ricordato in un attestato di pagamento in data 16 febbraio 1623 [110].

I nomi di altri schiavi, come Leonardo Chierico, Geronimo Capuano, il padre di Giovanni di Florio, Armando Selvaggi, dello zio Domenico de Benedectis, sono ricordati dal Vicario capitolare nella sua relazione, unitamente a non pochi

[107] - P. Sarnelli, *op. cit.*, p. 368.
[108] - M. Spinelli, *Memorie storiche dell'antica e moderna Siponto disposte in forma d'annali colle notizie delle convicine regioni e dell'Istoria Chiesastica e profana*, (1785). Ms. Biblioteca comunale di Manfredonia.
[109] - Archivio Segreto Vaticano, S. Congr. Concilii, *Relationes ad limina Dioecesis Sipontina*, die 25 May. 1633: «... Turcorum incendio quam plurimis redditus ecclesiastici debitoribus denegantur ecclesiam spoliando, et quamvis ab... Turcis liber authenticus inventarij reddituum mense Archiepiscopalis Constantinopolim integer translationis fuerit, et non exigua diligentia recuperatus...».
[110] - Archivio Capitolare di Manfredonia, (riordinato e catalogato dall'Arc. Valentino Vailati). Fasc. 4, cartella n. 1.

altri di sacerdoti e cittadini, che vissero con lui quel terribile avvenimento.

Nessun documento, finora, ricorda invece i nomi di donne e di fanciulle fatte schiave. Se si vuole avere un più ricco elenco di persone e di famiglie che vivevano a Manfredonia in quell'agosto del 1620 basta scorrere le *Notationes debitoriae* [111], fra le quali si incontrano vari nomi di protagonisti della vicenda.

A proposito della fanciulla, Giacoma Beccarini, condotta schiava a Costantinopoli, occorre fare qualche precisazione. Del suo rapimento parlano M. Cavaglieri e P. Sarnelli [112], a distanza di sessant'anni. Nelle relazioni coeve al sacco si fa cenno a persone, fra cui donne e fanciulle, fatte schiave dai turchi. Ma l'unica prova che tra queste ci fosse la Beccarini, e che questa fosse poi divenuta sultana, è riferita dal Sarnelli, e sarebbe costituita da una epistola del card. Antonio Barberini all'arc. sipontino Orazio della Molara per ottenere dal fratello della sultana una lettera di raccomandazione per la restituzione di reliquie ai frati della chiesa latina. Di tale lettera non esiste traccia nell'archivio della Curia arcivescovile.

Della sultana e del figlio Osman, che sarà F. Domenico Ottomano, parla invece molto diffusamente F. Ottaviano Bulgarini [113], il quale, essendo stato intimo amico e compagno di noviziato dell'illustre Padre, potè avere da lui testimonianze dirette e indicazioni tali da permettergli di scrivere una biografia attendibilissima [114].

Al sultano Ibraim, che aveva già come prima sultana Emina, fu presentata dal capo della guardia del serraglio Gelis Agà Zumbul Eunuco «una Verginella sua schiava chiamata Zafira di rara bellezza». Così il Bulgarini racconta la presentazione: «Un giorno vestendola da Giardiniera con un canestro di fiori in mano, ponendole alcune parole in bocca, le presentò avanti Ibraim, il cui genio tanto se ne compiacque, che non molto doppo con allegrezza grande di tutta la Corte mostrò tumido il ventre» [115]. Zafira partorì il tanto atteso erede Osman il 2 gennaio 1642 [116].

Se Zafira è da identificare con Giacoma Beccarini, avrebbe avuto il figlio all'età di 30 anni, avendo Giacoma nel 1620, quando fu rapita 7 o 8 anni, come asserisce il Sarnelli. Il Bulgarini invece afferma che Zafira quando fu fatta schiava dei cristiani di Malta unitamente al figlio Osman, il 28 settembre 1644, non aveva ancora compiuto «il quattro lustro della sua età» [117]. Dodici anni di differenza sono tanti, né può trattarsi di un errore, dato lo scrupolo nella documentazione osservato dall'autore. Tutto questo getta in verità qualche ombra sulla identità

111 - Archivio Capitolare di Manfredonia, Fasc. 5, Cartella n. 1.
112 - M. Cavaglieri, *op. cit.*, p. 120. P. Sarnelli, *op. cit.*, pp. 371-372.
113 - F. O. Bulgarini, *op. cit.*, p. 377.
114 - Ibidem, *A chi legge.*
115 - Ibidem, p. 26.
116 - Ibidem, p. 27.
117 - Ibidem, p. 84.

di Giacoma con Zafira. Né aiutano a far luce l'interrogatorio reso ai Cavalieri di Malta riferito dal Bulgarini [118], per accertare la sua identità, né gli Indici dell'Archivio dei Cavalieri di Malta [119]. Zafira quindi potrebbe essere, ma è solo una ipotesi che viene a cozzare contro la tradizione, persona diversa da Giacoma Beccarini, che i genitori ritenevano morta durante il sacco [120].

Zafira morì a Malta il 6 gennaio 1645 ancora ventenne, secondo il Bulgarini lasciando il figlio Osman di anni 3 e 4 giorni [121]. Giacoma invece avrebbe avuto 33 anni. Osman morirà anche lui a Malta il 25 ottobre 1676 a 34 anni, dopo un intenso periodo di attività religiosa spesa al servizio del proprio Ordine. A succedere al padre, il sultano Ibraim, morto strangolato nel 1649, perché tiranno crudele, inetto al governo, sarà Maometto, nato da Emina, prima sultana, il 22 marzo 1642, il medesimo anno in cui Osman nasceva da Zafira [122].

Singolare destino di due fratelli: uno, Osman, convertito provvidenzialmente al cristianesimo, l'altro, Maometto, continuatore dell'islam, simboli entrambi di due religioni che rappresentavano due mondi con culture e civiltà completamente diverse e in perpetua lotta fra loro.

Dopo il sacco, i turchi si allontanarono indisturbati per far ritorno a Durazzo e poi a Costantinopoli. La flotta spagnola non si mosse neppure. Ma non cessa il timore di nuove incursioni nelle cittadine costiere pugliesi. Caduta ormai la convinzione dell'impossibilità di attacchi turchi per l'inefficacia del sistema di avvistamento e di difesa, ritenuto ottimo almeno sino a quel momento, il luogotenente Zapata invia il 21-4-1621 a Manfredonia due mezzi cannoni e ben dieci pezzi di artiglieria a Vieste, forse perché ritenuta uno dei prossimi obiettivi delle galee turche [123]. Manfredonia e Vieste erano le sole fortezze garganiche guardate da presidio spagnolo. Al nuovo capitano Gonzalo Ribero lo stesso luogotenente scrive per far costruire subito i parapetti e gli alloggi, non in pietra ma in legno, per la truppa nel castello [124] e ordina al maestro di campo Annibale Macedonio [125] la demolizione delle case dei Cessa e dei Vischi, bruciate dai turchi, le quali soprastavano la fortezza.

Giungono intanto altri aiuti, come pane, vino, cacio, orzo «et altre robbe con monitioni di palle, miccia e polvere» [126]. Tuttavia nel 1623 una sola compagnia

118 - Ibidem, pp. 81-83.
119 - Archivio dei Cavalieri di Malta, Roma. Cfr. T. Pedio, *op. cit.* inedita.
120 - Vito Beccarino e Casimira Borsa.
121 - F. O. Bulgarini, *op. cit.*, p. 81.
122 - Ibidem, p. 28.
123 - A. La Cava, *op. cit.*, p. 90, n. 4 «... per assicurare il timore che vi causa qualsiasi rumore che corre».
124 - Archivio di Stato di Napoli, *Viglietti Vicereali*, fascio 832.
125 - Il Borgia lo aveva nominato suo luogotenente generale in Capitanata e nel Contado del Molise.
126 - A. La Cava, *op. cit.*, p. 76, nota n. 1.

presidia la città e da tempo non riceve la paga [127]. Il 4 maggio dello stesso anno le autorità superiori constatano che la città non può essere difesa efficacemente, perché il castello ha bisogno ancora di riparazioni e di munizioni. In caso di nuove incursioni si preferirà fare affluire le truppe dalle zone viciniori anziché fortificare una piazza ormai indifendibile [128].

Simile decisione è la riprova, ove ce ne fosse bisogno, che durante le tre giornate non vi furono né atti di tradimento, né di codardia da parte dei difensori della città, ma solo la convinzione che nessuna forza avrebbe potuto contrastare un simile assalto.

Alla perdurante minaccia turca si aggiunge anche quella delle galee veneziane. Il nuovo viceré Antonio Alvarez, duca d'Alba, in un biglietto del 26 luglio 1623 ringrazia il capitano Minico Antonio de Santis per aver segnalato la presenza nelle acque di Manfredonia di quattro galee veneziane e di trentaquattro in quelle di Lesina [129].

Tuttavia la preoccupazione dell'intera provincia di Capitanata fu tale che Foggia allestì subito per conto suo una forza volontaria di 200 fanti e 50 cavalieri per la difesa e il soccorso del territorio contro nuove temute incursioni, ma il governo, in un primo tempo contrario, non fornì neppure le armi, che vennero acquistate dai foggiani per 800 ducati [130].

Tributi, terremoti, carestia, rivolte, peste e locuste, negli anni successivi, prostrarono ancor più la città, che da quel feroce ferragosto, distrutti e resi inutilizzabili numerosi edifici e chiese, bruciati gli archivi pubblici e privati, rovinate e perdute molte opere d'arte, mutò volto.

Le conseguenze del sacco, se per il prestigio del Viceregno e della potenza spagnola furono gravi a causa dello scacco subito, per Manfredonia furono dunque gravissime per le dannose conseguenze. Distrutta per due terzi, non si risollevò da tale prostrazione se non dopo lunghissimo tempo. Molti cittadini, scampati alla morte o alla schiavitù, preferirono emigrare nei paesi vicini senza più far ritorno, malgrado le esenzioni fiscali e le moratorie concesse dal governo centrale ai residenti, e malgrado i provvedimenti per favorire il ripopolamento. Causa non solo le distruzioni subite, ma anche la persistente malaria, la crisi economica e le precarie condizioni di sicurezza.

Nessuno aiuto invocato venne accolto o poté essere concesso dai pubblici

---

127 - La compagnia, comandata dal cap. Lucas de Carvajal, costituisce però piuttosto un pericolo per Manfredonia, in quanto si teme che «la necessità non costringa i soldati a fare qualche eccesso».

128 - Archivio di Stato di Napoli, *Viglietti Vicereali*, fascio 832. «... il castello di Manfredonia ha molta necessità di restauri e di munizioni per essere stato saccheggiato e bruciato...».

129 - Ibidem, fascio 832. «... il giorno di San Giacomo apparvero quattro galere di Veneziani in quei mari e la notizia che un marinaio di esse vi diede che a Lesina restavano 31 galere e 20 barche armate»...

130 - Ibidem.

poteri. Alle richieste di esoneri fiscali o di qualsiasi forma di intervento il Viceré rispondeva con l'invito a sperare in Dio e a «ser solevadas y aliviadas». I proventi ricchissimi della Dogana delle pecore servivano per le spese militari e per i più urgenti bisogni del Viceregno, ma non per sollevare e alleviare le gravi condizioni materiali e morali della popolazione. Per di più ci fu un maggiore inasprimento della pressione tributaria non solo sulla borghesia terriera, ma anche sul bestiame, sul pesce, sul vino, sull'olio, sui formaggi vari e i latticini, sui terreni seminativi e su quelli dati in fitto, ossia sulla povera gente [131].

Si alimentarono così i risentimenti della plebe e le lotte tra organi ecclesiastici e feudatari esosi. A tal riguardo occorre anche segnalare le violenze perpetrate ai danni dei sacerdoti e della curia di Manfredonia, da don Filippo Grimaldo, barone di Monte S. Angelo, con lo scopo di impadronirsi dei beni ecclesiastici. L'arcivescovo di Manfredonia per tali violenze fu costretto a scomunicarlo e a informare il viceré card. Zapata della intollerante situazione. Ma dopo sei anni il Collaterale ne chiese l'assoluzione [132].

Il 25 ottobre 1622 lo stesso Grimaldo, su ordine del card. Zapata, deve provvedere perché il Capitolo della cattedrale di Manfredonia possa esigere dai cittadini la metà di quanto ad esso dovuto, nonostante la moratoria di tre anni accordata dal Viceré, per le conseguenze disastrose del sacco [133]. Ma subito dopo nella regia curia civile [134] di Manfredonia compaiono don Federico Visco primicerio e don Domenico Borsa, procuratori del Capitolo sipontino, chiedendo che i debitori, di cui esibiscono l'elenco, corrispondano dal 16 aprile in poi, cioè da prima del sacco, quanto il card. Zapata in data 25 novembre 1622 aveva ancora una volta ribadito, e cioè che i debiti del Capitolo non potevano usufruire della moratoria di tre anni, ma dovevano pagare subito la metà del censo dovuto. Nonostante che la regia curia avesse ordinato il pagamento, il Capitolo sipontino torna a chiedere nuovamente in data 10 gennaio 1623 ai propri debitori il pagamento almeno della metà delle decime dovute secondo la decisione del Collaterale Consiglio di S. M. L'ingiunzione del pagamento fu subito notificato ai creditori [135]. Nonostante ciò il 26 novembre 1623 il Capitolo Sipontino sollecita la regia corte che si dia termine alla causa fra il Capitolo e i debitori più morosi. Nelle *Notationes*

---

131 - A. La Cava, *op. cit.*, p. 93, n. 2.

132 - Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale comune*, fascio 34.

133 - Archivio Capitolare di Manfredonia, Fasc. 4, Cart. I (1622, 1). «... Bona parte di quello che devono conseguire sono legati fatti da defonti con il peso di celebrare tante messe l'anno et detti debiti stanno situati sopra possessioni che non hanno patito danno da' turchi e stanno anzi in piede delli quali se ne ricevono bone intrate».

134 - La curia civile interveniva nelle liti frequenti che insorgevano fra clero e famiglie circa l'esazione delle decime, le quali si pagavano secondo le facoltà individuali ed erano regolate da particolari convenzioni, approvate dalla potestà regia ed ecclesiastica. Le decime erano prediali sui frutti della terra, miste su quelli degli animali, e personali sui prodotti dell'industria e del lavoro.

135 - Archivio Capitolare di Manfredonia, Fasc. 5, Cart. 1.

debitoriae [136] si leggono i nomi di appartenenti alle famiglie più nobili di Manfredonia, come i Vischi, i Tontoli, i Capuano, i Nicastro, Quirico, Stellatello, de Florio, Cesarano, Cessa, Telera, ecc. Non pochi di essi ricorrono nelle varie relazioni sul sacco e sono, per così dire, tra i protagonisti delle tre famose giornate di mezzo agosto: Melchionne Visco, Gio. Battista Cessi, Pietro Quirico sindaco, Berlingiero Nicastro, Vito Becarino, padre di Giacoma, Leonardo Chierico, Antonio Stellatello, che con Antonio Nicastro trattò la resa.

Oltre che sulla pietà cristiana delle famiglie e dei conventi ospitali delle città vicine, i manfredoniani non poterono contare dunque su altri aiuti. A stento il governo di Napoli concesse a sacerdoti e monache, ma con limitazioni e cautele, il permesso di andare elemosinando per ricostruire e riparare chiese e conventi.

In data 30 febbraio 1621 Fra Yacinto, priore del convento di S. Maria Maddalena, ottenne la «patente» per chiedere l'elemosina in tutto il regno e per la durata di sei mesi «per la fabrica et reparatione» del convento [137]. L'8 maggio 1621 il card. Zapata concesse alle monache di S. Benedetto e a quelle di S. Chiara, che si erano rivolte al re, licenza di elemosinare sino alla somma di ducati venticinque per tutto il regno perché «possano provvidere alle nicessità de tante loro calamità», e a riparare i monasteri bruciati. L'elemosina, da raccogliere mediante due «casciette» da tenere una nella Dogana di Napoli e l'altra in quella di Foggia, doveva essere assolutamente volontaria e avere la durata di un anno. «De ciò se ne sarà cosa grata a Dio per trattarsi d'un'opera tanto pia» [138]. Le parole, come si vede, erano dettate dalla ipocrita politica, per così dire, del disimpegno e della coercizione. E non fa meraviglia che fosse questa la politica di Sua Maestà Cattolica.

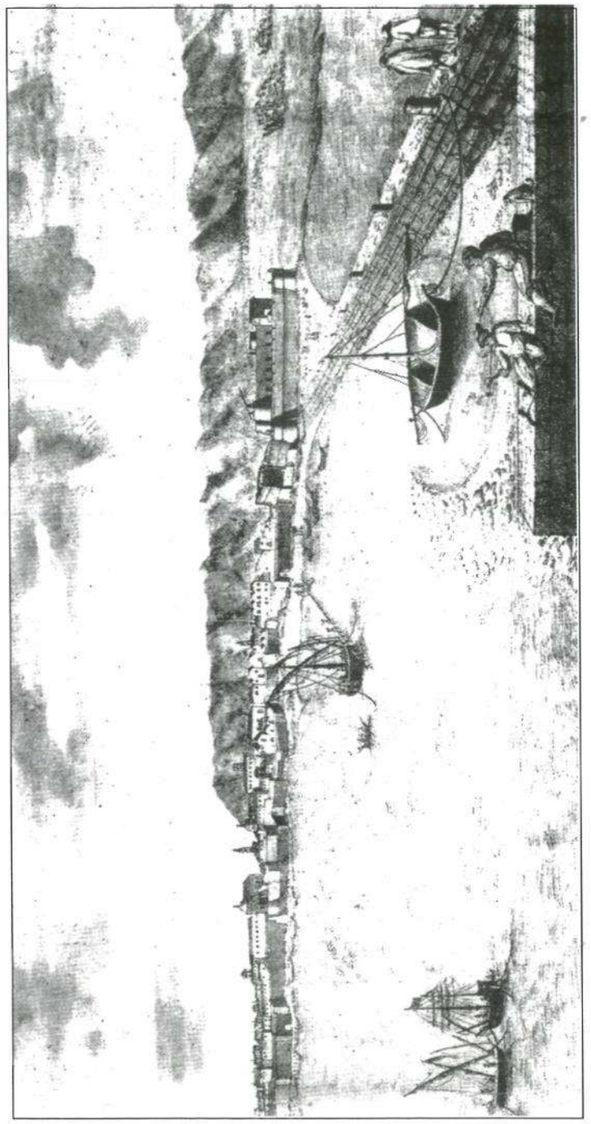
Tuttavia tale grave situazione perdurò anche negli anni successivi. In data 23 maggio 1627 infatti, a firma del sindaco di Manfredonia, Gio. Battista Borsa, e degli eletti Francesco Cileo, Pietro de Petrys e Cesare Conzo, venne inviata una lettera di raccomandazione ai rappresentanti della Repubblica di Ragusa perché concedessero tutto l'aiuto possibile al Padre F. Domenico di Celenza, guardiano del convento di S. Francesco di Manfredonia, il quale con altri religiosi preposti al governo delle chiese «abbruggiate» erano costretti a «peregrinare per diverse parti del mondo in dimandare qualche caritativo soccorso per repararle» [139].

La capacità di ripresa della popolazione, ridotta a poco più di mille abitanti [140], trovò stimolo nell'opera dei suoi arcivescovi migliori, da Ginnasio al card. Vincenzo Maria Orsini.

Distrutto l'antico Duomo angioino, nel 1624 ebbe inizio la costruzione della

---

136 - IDEM, *Notationes debitoriae*, Fasc. 5, Cart. 1.
137 - ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Collaterale comune*, fascio 33, ff. 38-39.
138 - IDEM, *Collaterale comune*, fascio 33, ff. 57-58.
139 - ARCHIVIO DI STATO DI DUBROVNIK, *Acta et diplomata*, Copia presso il Centro di Documentazione Storica di Manfredonia.
140 - Vedi nota n. 3.



«Veduta di Manfredonia da mare, dove vedesi la città anzidetta e suo castello e piccolo molo - Giacomo Lettieri fece». 1777, (in BNN, B. a 21B-74).

nuova Cattedrale che venne completata nel 1640 [141]. Si ripararono i conventi e le chiese di Santa Maria Maddalena e di San Francesco; si ricostruirono gli edifici danneggiati (132), si rinnovò il monastero di Santa Chiara, sorto nel 1592, e venne restaurata la chiesa. Demolito il Monastero di S. Maria delle Grazie dei Frati Zoccolanti, fuori le mura, venne data ad essi la chiesa di Santa Maria, mentre l'antica badia di San Benedetto passava alle Celestine, il cui monastero dell'Annunziata era andato perduto. A nord della città, dove poi sarebbe sorto l'attuale cimitero, si provvide a riparare il convento dei Cappuccini con la chiesa, dove nel 1574 aveva lavorato e si era convertito San Camillo de Lellis.

Nel 1644 venne costruito il Seminario. Durante la rivolta di Masaniello nel luglio 1647, in Manfredonia, rimasta fedele agli Spagnoli, trovarono rifugio le più nobili famiglie della provincia. Il bisogno di difesa spinse a restaurare le porte della città, fra cui, nel 1654, la porta di Puglia. Tuttavia la crisi agraria della fine del XVII secolo e la crisi politica del 1647-48 fecero emergere anche a Manfredonia il ceto e la borghesia signorile, che in prosieguo di tempo provvederà a riparare e a ricostruire il tessuto urbano. Ma il bilancio che alla fine del secolo XVIII, traccerà il Galanti, è, d'altra parte, assai eloquente: «Manfredonia non è che un misero caricatoio per le mercanzie che vengono dalla Dalmazia, dallo Stato Veneto e da Trieste per uso dei mercanti foggiani e napoletani, e non ha legni di traffico di nessuna sorta» [142].

Nel 1679 questa è la condizione della città, vista dal Sarnelli: «Dopo l'invasione de' Turchi del 1620, appena il terzo è pieno d'habitazioni, scorgendosi il rimanente adeguato al suolo. Gode di un comodissimo porto; dov'è un Molo considerabile, e vi approdano continuamente Navi straniere. Alla eleganza della Città corrisponde la nobiltà, l'humanità, e il genio sollevato de' Cittadini, et alle armi, et alle lettere idonei. Consta di 735 famiglie. Il numero delle Anime è di 2568» [143]. Tale giudizio, in netto contrasto con quello del Galanti, appare dettato dal suo amore per la città piuttosto che dalla situazione reale.

L'«eleganza della città» probabilmente è da cogliere nell'azione di rinascita e di ricostruzione perseguita dall'arc. card. Orsini nei suoi cinque anni di attività a Manfredonia dal 1675 al 1680, e nelle capacità imprenditoriali delle nobili famiglie sipontine dei Capuano, Cessa, Florio, Mettola, Nicastro, Tontoli, Vischi, che più delle altre avevano subito le disastrose conseguenze del sacco.

---

141 - In corso Roma durante recenti restauri è venuto alla luce un portale gotico in pietra locale.

142 - G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, voll. 2, Napoli 1969, vol. II, p. 535. P. M. Manicone, *La fisica appula*, a cura di F. Iavicoli, Foggia 1967, pp. 1196-97.

143 - P. Sarnelli, *op. cit.*, p. 426.

Appendice

I. – Antonio Nicastro, *Relazione della presa di Manfredonia da' Turchi*, Ms. ff. 162-169.

Mi richiede V.S. per lettera ch'io li scriva minutamente il danno della mia Patria; et all'obligo che li ho, non posso mancare di non piangere il grave incendio, e ricca preda, fatta da' Turchi; e se l'intimo dolore, (scrivendo) non mi leva di senso, della rovina patita, anco ella meco sarà con singulti e lagrime; perché non credo sia mai Città presa da' nemici, soccesso caso il più celere, disastroso, e funesto del nostro.

Incomincio dunque dall'initio delli nostri guai, quando che, alli 7 d'Agosto 1620, ad hore quindeci, due galere aprodorno il nostro Porto, spia, (se alla commune voce s'è da dar credito), o mal'augurio de' nostri mali; poiché esse erano nella puppa solamente simile alli venetiani; il resto, no; senz'arbore di trenchetto, et i suoi Peloti mal pratici delle nostre acque gittorno l'ancore al solito, poi con un caicchio [1] (come dicono) a quattro remi, ben spalmato, con arbore et vela legata all'intenda, smontorno in terra quattro Giovanetti di prima barba, con gippone [2] alla franzesa, li calzoni ritirati alle ginocchie con calzette di seta, e le legazze legate sottosopra alle ginocchie con una benda al collo, pendente uno stocco, e con esso loro un Capitano, e soldati alla schiavona vestiti con loro giubbe et un cioffo di capelli, in mezzo alla testa rasi; et entrorno alla Città, e doi giovanetti et soldati vennero alla Chiesa Metropoli, sentirno Messa, et essendo le nostre finite da un suo cappellano con quelli raggionando, io dissi: Perché così lontani dal lido? Perché non pratici, e mi diedero certa nova de doi clarissimi, conosciuti da me (vent'anni sono).

Uno ch'era morto in Venezia, il Clarissimo Giovanni Francesco Delfini; e l'altro, che l'anno passato era morto nell'armata loro et il Clarissimo perché era zoppo, per sopra nome il Sotto Mulini, e nel medesimo momento mi ne diedero conto. Mi domandorno quanto tempo le Galere Venetiane non erano state in Manfredonia: risposi, anni sette. L'altri doi giovani erano andati verso il Castello, ma dopo desinare, s'avicinorno le galere, misurate l'acque, et i giovani di nuovo entrorno con la solita compagnia e con la carrozza del lor Console [3] nostro Citadino per spatio di cinque hore girorno, più e più volte per le medesime strade, e piazze, tutta la città.

Smontorno anche i Galioti e Rimieri [4] a vendere le solite lor mercantie, poca robba di vitto comprorno, e la moneta era Spagnola, che la dimandavano crocioni.

Alli XI del medesimo mese, a due hore di sole, velegiorno verso la città di Vesti [5], et là non avendo pratica così libera a gusto loro, di nuovo a noi ritornorno, facendo l'istessa rivista con il cocchio; admirandosi i cittadini di sì presto ritorno, e della curiosità di mirare tanto minutamente l'edificj delle Chiese Mura e Castel-

---

1 - Imbarcazione a remi.

2 - Giubbone, casacca.

3 - Cesare Capuano.

4 - Rematori.

5 - Vieste, alla punta del Gargano.

lo; e dissero altri degli huomini delle Galere, che erano della Guardia di Candia[6]; altri variando, di Corfù, e l'Armata Venetiana essere in golfo da cinquanta cinque Galere, presto sarà di ritorno questo mare, e Domenica 16 si vedrebbe una bella festa (ma fu per noi cruda traggedia).

Alli 13 si n'andorno via di notte.

Alli 16 poi Domenica all'alba comparsero sopra il nostro mare cinquanta cinque galere a vele spiegate; l'un dopo l'altra, drizzorno al Monte dell'Angelo[7], al lido de' Paesani, nominato Chianca Masello, o Porto Novo del Barone[8] di Monte, (renovato a nostro danno), lungi da Manfredonia quattro miglia. Ma i cittadini, essendo avisati delle vele, corsero fuori la porta delle Palmi con il Governatore[9], e Castellano[10] et l'occhialoni[11] (che le cose lontanissime ingrandiscano et avicinano), mirando le galere: credevamo fossero Venetiane, discorrendo con buon raggioni, che l'armata Turchesca non poteva venire da Costantinopoli, et ingolfarsi trecento miglia nell'Adriatico, che non fossero subito havuti l'avisi in Napoli o per il Capo d'Otranto e Terre Marittime, da donde bisognava scoprirsi (come furno scoperte), havendo a vicinare al nostro lido, corsero le coste lido lido per le Città delle nostre marine, che havessero spedito ordine di malitia, et vigilantia per ogni luogo sospetto d'assalti de' Nemici (come sempre d'avanti s'erano provisti i luoghi di buon Capitano a guerra, e soldati), e tanto più non ce lo credevamo, quanto che le due male per noi Galere ci certificorno la ritornata dell'Armata Venetiana da Corfù al tempo detto.

Tutta via vedendosi non veleggiare dritto al nostro Porto, né fare segno d'amicitia si spedirno tre huomini a cavallo llà dove faceva alto l'Armata, et in questo mezzo, non tantosto le galere avvicinavano al luogo detto, che d'incontinente sbarcavano li loro fanti; e li Montanari, che meglio di noi la scoprivano, s'immaginorno che smontassero a sentir Messa (essendo Domenica), giudicando ancora essi, che fossero Amici et non volessero accostare alla Città. Ma vedendo che i fanti si ordinavano in tre squadroni, et il corno destro del primo stendersi infin sotto la via che va all'Angelo, e marciavano verso Manfredonia con ugual distanza l'un dall'altro, rovinando et abrugiando quanto se li parava dinanzi! fabriche, campi, et vigne. Li Montanari[12] (dico) che erano scesi giù al basso carchi di vino et altre robbe per la Città: furno schiavi; e li altri, loro bestiame dinanzi, fugirno all'insù alla cima del Monte, gridando a noi Terrazzani[13] ch'erano Turchi, e si salvassero, e tutti correvano alli boschi, vedendo il pericolo da vicino e le Galere a remi alla volta della Città.

Ecco, dopo un'hora, uno de' nostri cavalli, mandato a riconoscere, gridando Turchi, Turchi (Ah grido infausto) che atterì tutti vedendosi sopra un'Armata Reale inemica all'improvviso, e peggio, sprovvista di monitione, genti et armi, senza guida e Capo che incominciasse a guidar l'arme alla difesa; imperciò che mancava

6 - Il maggior porto dell'isola di Creta, chiamata dai Veneziani Candia quando divenne loro dominio e capitale amministrativa dell'isola.
7 - Monte S. Angelo.
8 - don Filippo Grimaldi, feudatario di Monte S. Angelo.
9 - don Antonio Perez.
10 - don Fernando de Velasco.
11 - Antico strumento ottico per vedere da lontano.
12 - Abitanti di Monte S. Angelo.
13 - Abitanti di una città fortificata medievale, di un castello o di un borgo.

al Publico la monitione della polvere, perciò, quantunque di ciò ne fossero date suppliche (mesi sono), procurando di provederci di quella, stava nel castello cantare[14] 1000 sette cento. Non dimeno fu l'ordine di Napoli per Barletta, la quale si trovava per all'hora non poterne dare, mancandone per essa, et il Castellano non voleva in conto alcuno, da tanta polvere provederci in parte, e li privati non potevano tenerne per la Prammatica del Duca d'Ossuni[15]; il quale di più sguarnì la città di tre mezze columbrine[16], e di doi al Castello, restandoci quelli tutti di poca fattione[17]: in oltre che delli cittadini buona parte, fuori per la ricolta, et ammalati circa 200; il resto bene; poco numero all'armi, con cinquanta solo d'archibugi da doprarsi, per ché l'Università nella sua monitione non si havea, e li particolari per le gran pene di tenere polvere e pistole (per bando dell'istesso Duca), poco si curavano dell'archibusi ma si dilettavano di spade e pugnali per ornamento della persona. Così dunque sprovista la città di guida, armi e monitioni, lasciata in abandono (come se non fosse piazza al Regno d'importanza): tutti sotto sopra, intemoriti, inarmati e derelitti: erano astretti, vedendo l'ultima hora della morte, cercare almeno scampare la vita.

Onde la confusione delle donne, timide di natura, fanciulli, et huomini, vedendo in un momento di tempo a furia verso il castello a salvarsi, e molti altri, fra huomini e donne, il timore consigliò scampare a corso pieno alla Montagna e Puglia. Molte donne populane, abagliate dalla paura nelle chiese; e fòsse vuote di grano, et altri dirigendosi al fosso del Castello, dentro una casa matta, che era dinanzi al ponte della Porta. Alcuni fuor di sè per lo spavento, alle Cisterne di poc'acqua. Molte donne venute insensate per il terrore de' nemici, stavano alle proprie case. Insomma come fantasmi, tutti di qua, e di là scampavano senza salvare altra roba che quanto vestivano.

Vero è che alcuni con archibusi, e col Governatore pontellorno la Porta più pericolosa con poche pietre (non havendo più tempo), e si diedero animo nelle muraglie, e più per non aver traccia a' fatto di codardi, che credessero poter difendere la difesa neanco per un punto d'hora; per che, non tantosto saliti, videro migliaia di Turchi, che erano stati in fin'all'ultimo torrione di S. Francesco, verso la parte di settentrione alla Montagna; e li nostri di numero venti, altri pochi combattenti a cavallo, non potevano abracciare per la difesa tanto spatio, essendo la muraglia di parallelo passa duplicati cinque cento. Verso settentrione a mezzo giorno alla marina altre tante; et a ponente, e levante, ducentocinquanta per parte, e per linea retta, con sette porte non fortificate, solamente con porte fracide d'anni cento (così scolpito al millesimo nell'inserrime)[18].

Quindi nacque che alla muraglia lungi dal Torrione della Porta del Capitano verso terra, s'accostorno i Turchi con scale, et un Moro, alto e robusto, vedendo la scesa sicura d'offensione, inarborò l'insegna d'infretta, e salirno i suoi seguaci, e nel medesimo punto posto fungo alla detta Porta mal riparata, corse dentro tutto l'impeto de' nemici. Onde il Governatore vedendosi perso, e preso il passo di cor-

14 - Antica misura di peso variabile dai 50 agli 80 chilogrammi.
15 - don Pedro Téllez Giron, duca di Ossuna, viceré di Napoli dal 21 agosto 1616 al 3 giugno 1620; nato a Valladolid nel 1579, morì in carcere il 2 settembre 1624.
16 - Antichi pezzi d'artiglieria a canna lunga e sottile.
17 - Di scarsa efficacia, per calibro e gittata.
18 - Serrature.

rere al Castello, tira con l'altri alla Porta del Spontone a ponente, e scamporno fuori, che ancora qua non erano stati i Turchi, intendendo d'entrare per là dove haveva aperta la via.

Ad hore dunque quattordici si à man salva, s'impatronirno della Città, e con barbari gridi *ué ué*, atterrendo, si diedero, sfrenati, et ingordi a far schiavi, preda et incendij; et il Condottiero con le sue genti d'arme si fecero incontinente forti nelle fabriche più alte del Castello; in un momento li nemici viddero quali esse erano più d'avvantaggio per loro, donde nacque ogni danno nella fortezza (Quel che i nostri Rivisori [19] mai volsero rimediare), ma mirorno al proprio, più che al ben pubblico e della Corona, facendo d'interesse migliaia di docati alla città; angariando poveri vassalli d'alloggio e di bagaglie, et imborsandosi franco il soldo reale, senza frutto, eccetto che la commoditá e pompe de proprie persone, e di genti altre direttori, Consiglieri, Officiali e Ministri. Ma infin' qui (per non dilungarmi molto dal mio proposito), sperando io un dì che le lagrime dell'oppressi saranno intese (sperando a Dio).

Ad hore 16 incominciò da dentro l'assalto dell'Archibusi e di fuori avvicinare le galere a dar la batteria con l'artiglierie, ma queste non offendevano per il moto, et altezza dell'acqua, da donde sparavano, passando le palle per sopra. Ma l'offesa era grande dell'archibugi essendo l'inemico trencierato sopra le fabriche, superiore al Castello, scoprendo il piano, e piazza, così dalli torrioni come dalle mura; onde, senz'essere offesi, offendevano ogni minima parte; et il Castello, in quanto con un torrione per ciascun angolo, così di fuori, come di dentro, nel modo qui dipinto, fabricato nel più basso della Città, venendo signoreggiato dalle fabriche e torrioni d'esse, li parapetti d'intorno, meno alti di centura d'huomo, senza balestrieri, et in modo che ogni strada e piazza era scoperta et aperta al nemico.

Durò dall'una parte all'altra la scaramuzza, così di mare, come di terra infin le 23 hore; havendo la Generalizia [20], e due altre Capitane, sparati tre tiri d'artiglierie alla ritirata, incominciorno ad uscire a mano a mano dalla Porta medesima, per dove havevano rotto il vado, charichi di preda; e le felluche [21] ciascuna galera al lido ad imbarcare li loro soldati. Mentre dunque le galere si diedero più a dietro di dove combattevano, si unirno a consiglio e rinfresco li combattenti. Ma li nostri travagliavano di rimediare le mura e luoghi aperti, per combattere con qualche riparo e cariche delle loro vite, né trovorno cosa a proposito, ma sprovisto il Castello, ove neanco vi erano zappe, pale, picconi di ferro per cavar terra, acciò il riparo de' muri si rendesse più alto, e meglio riparasse; né botte, o altro per coprire li scaloni più scoperti per dove si andava alle poste de' combattenti. Accomodati al meglio che si potté due tavoloni di cascie [22] d'artigliarie sopra il Torrione quadro verso le fabriche che offendevano, e lo rimbassamento delli poveri afflitti, che havevano combattuti tutto il giorno; altro non far che gran cotto [23] a misura e poc'acqua, lasciando il vino e pane per certe ritirate nelle tane delle camere; e farli anco toccava star fuori, ordinando e combattendo, o a gentil donna o a chi sia.

Inoltre, ad hora una di notte, Gio(vanni) Carlo di Nicastro, soldato sperimenta-

19 - Ispettori di fortificazione.
20 - La nave ammiraglia.
21 - Feluche: piccoli velieri.
22 - Casse.
23 - Grano cotto.

to per 20 anni nella militia spagnola, et in molte imprese fatte più volte in levante contra Turchi, accortosi ch'il nemico si avaleva contro la fortezza dell'artiglieria della Città, calò dal Torrione, inchiodò li pezzi [24] e spedì di nuovo un corriero con lettera del Castellano al Preside della Provincia [25] che accelerasse il soccorso, e si ritirò di nuovo sopra, disponendo ogn'uno al suo posto, e dentro il Torrione grande [26] alli Tornieri con ordine che altri sparassero, questi non atti ad altri, caricassero le vuote e quelle somministrassero le cariche; le donne facessero palle di piombo (essendo mancate) e micci accesi, acciò non si perdesse tempo e che paressero assai più di quello che erano li combattenti. Fu di più proposto al Castellano che in questo tempo d'avanzo, si gettassero le fabriche offensive, ma a lui non parve farlo, per che forse non sarebbe riuscito, essendo quelle di buona grossezza per angolo verso la fortezza; e s'attendeva al più necessario, dubitando in breve ritornasse il nemico dentro (come fu); per che, ad hore tre di notte un Turcho gridò, che si rendessero, e fu mal trattato da' nostri.

Ecco in un subito tamburri, et altri suoni bellici, che, gridando al solito, e predando il resto in carrozza, dentro la quale furno i Venetiani, camminavano per la piazza, trionfando, e ponendosi in testa le Mitrie che havevano rapite nelle Chiese (come riferì un schiavo fuggito). Et, all'alba, si diede di nuovo l'assalto alla fortezza, con maggiore forza, et ordine. Imperò che maggior numero di Turchi, su le case e terrazze del Vischio [27], e Cessa, scoprivano minutamente le parti del Castello verso la Città; e sopra li tetti delle case, lungi dal ponte passa trenta; e di dietro il muro dell'orto del Vischio, dirimpetto al Castello, e di dietro le case, dette a man destra, murate alla muraglia, acciò coperti sparassero; e da Santa Maria detta della Stella alla Dogana, nel capo del largo di passa trenta, una trincera di matarazzi a bótte; in tutto poi lo spatio avanti al ponte di gran capacità, pieno di Turchi, con un falconetto [28] verso il ponte, e porta, avanti la quale era un corpo di guardia con due balestrieri, del quale s'impatronirno i Turchi; e nel fosso [29], erano già le scale al Torrione grande, le Galere sparse per il porto, et tre, un miglio lungi dalla città, verso terra, dove fu Siponto, per opporsi al soccorso, se veniva per quella strada, ch'era a canto alla marina. In questa giunta ordinati, forsi 6.000 fanti turcheschi, cinquanta cinque Galere, all'alba, incominciorno gagliardamente l'assalto.

Ma il Preside con 400, e più cavalli, et altri tanti fanti da San Leonardo [30] s'incaminò (pratico non bene e senza buona guida) a man sinistra per la via verso la marina, e non per l'altra, ch'era a man manca verso terra, che veniva doi miglia sopra noi. Et a pena s'avicinò al lido un tiro d'artiglieria che subito una palla ben grossa di ferro d'una galera cadde precitosa avanti i piedi de' cavalli, senz'offesa; et intemoriti (vedendo anco bruggiare la Città), e giudicando sanguinoso l'avicinarsi, e più l'ingresso di dentro con perdita de' suoi, si ritirorno tutti non sopra alla città, alla falda del Monte, luogo commodo e più coperto di dare soccorso; e più non

24 - I pezzi d'artiglieria.
25 - Francesco Carafa.
26 - Il torrione dell'Annunziata.
27 - Vischi, nobile famiglia di Manfredonia, come i Cessa.
28 - Pezzo d'artiglieria di calibro ridotto rispetto al falcone.
29 - Fossato del castello.
30 - Abazia di San Leonardo, a dieci chilometri da Manfredonia.

mostrando almeno animo di comparire a freno del nemico, et a speranza dell'agiuto de' nostri e spingere, dell'offerti giovani 40 della Terra di San Marco [31] a scoprir paese. Ma il Preside voltò al medesimo luogo di S. Lonardo a rinfrescarsi con la neve, e lui, e doi Capitani di Battaglioni, al fresco della Montagna nella Terra di San Giovanni [32], 12 miglia dal mare, e 210 altri più fanti delli sopradetti, in un monte vicino a noi, stavano a vedere il conflitto, onde il nemico, securo per terra e per mare, si ingagliardì più animoso contro trenta; altri 30 erano tra feriti e morti, e 40 altri ammalati nelle case contro 30 (dico) tra cittadini e spagnoli, consumati li poverelli, havendo continuamente combattuti e travagliati hore 24 senza quello ristoro, che le fortezze doveano tenere in abondanza, et afflitti piangendo non succedesse la morte, e cattività delle proprie moglie, e figli, innocenti, et verginelle Monache, vedendo la subita ritirata della gente nostra, dalla quale speravamo buon soccorso contro la gagliarda batteria del nemico. Con tutto ciò s'inanimorno, aspettando più corragioso soccorso di mantenersi ma buttando le scale già arripate [33] al torrione grande, et all'altro di sopra al molo, per dove era tutto l'impeto, e forza (s'è vero che le Galere sparavano invano); ma solo le grandine delle palle de' moschettoni ben lungi impedivano gagliardamente li Nostri accostarsi sopra le mura; et alle 21 hore dell'istesso giorno un gremiale [34] di tela bianca d'una donna sopra un'asta inarborata per ordine del Castellano fu al Turco segno di volersi rendere la fortezza a patto.

Onde incontinente cessorno l'armi, per che già erano scesi un Spagnuolo; et un Italiano con carta del Castellano, e nel castello, il secretario del Generale si vidde trattare con esso lui solo. Del che sospettorno i cittadini e lasciendosi intendere che volevano essere consapevoli del secreto maneggio che era tra di loro, e, risoluti, o tutti liberi, o tutti a sangue, e fuogo, si scoprì che il Castellano rendeva la fortezza (salva la gente sua, robba anco insieme) ciò è la sua famiglia, e famiglia spagnola de' suoi soldati, promettendo 300 ducati al Secretario; già erano viste le robbe sue, in fin'alli spedi di cucina, per imbarcarsi in un Gallioncino [35] franzese, ch'era nel porto, con patto tra gli altri per salvarsi in Barletta, dov'era la moglie. Ma vedendo il Castellano i cittadini contro di lui, e che non li sarebbe riuscito l'interessato suo disegno, e mal sua risoluzione contro loro, si risolse ad hore 23 mandare un gentiluomo cittadino [36] con un'altra carta, nella quale egli prometteva quanto per questo si trattava osservarsi, e già haveano i primi messi: ciò è il Spagnolo accomodata sè e sua natione, e l'Italiano se stesso, per che, rappresentando al Turco che un suo avo havea alloggiato in sua casa il Nepote del Gran Turco, il quale tempo fa hebbe la libertà da D. Giovanni d'Austria, di cui fu priggione nell'Armata Navale, passò per Manfredonia in Costantinopoli; onde humile mendicava la sua libertà, timendo banchi, remi e catene; non havendo in consideratione la perdita di 2.000 anime, et il deservitio della Corona.

Tutta via per volontà divina, il secondo messo [37], con il Secretario gionti nelle

31 - San Marco in Lamis, sul Gargano.
32 - San Giovanni Rotondo, anch'essa sul Gargano.
33 - Addossate alle mura.
34 - Grembiule.
35 - Galeoncino, piccolo galeone.
36 - Il gentiluomo cittadino è l'autore della relazione Antonio Nicastro.
37 - È evidente il riferimento a se stesso.

Galere, tratto' il beneficio commune; dopo lung'esame, per che la Città così sprovvista. Per che il soccorso s'è così ritirato, beffando e sputando, *pì, pì* Italiano; quanto tempo le Galere Venetiane al porto, per che da queste non erano stati avisati della sua Armata nel golfo per la perdita del Duca d'Ossuni; per che l'accordio del forse, pensare all'inganno di dar tempo a maggior soccorso.

Alle cinque hore di notte si conchiude la libertà di tutti, quantunque il messo dicesse che venendo il soccorso, la fortezza non era più a man' sua; e, per tutta la notte, il tutto quieto; e li Turchi a riposo, nell'armata, ma i nostri vigilanti et ansiosi, o dell'agiuto o della nova del libero scampo, non potendo quei pochi, indebolitamente, resistere. Et in vero fu stratagemma, o sia pensata, o a caso, assai buona per dar tempo d'arrivare maggior soccorso; né mai comparse per noi anima vivente (o valore del Regno, ove stai nel fine?).

Alli 18, martedì, a 2 hore di sole, il Bascià Generale [38] discese di nuovo a terra a riparare la temerità de' suoi soldati sbarcati, e doi capitani alla Porta del Castello con Secretario. Li Nostri con dolor'intimo, humili e clini all'imperio ottomano, uscivano fuori, rimessi all'impietà barbara; piangevano, vedendo i carboni ardere le loro case, le piazze desolate, l'uccisi stesi per strada le Case di Dio abrugiate, l'Imagine di nostra Donna et Avocata nel Cielo diruta, e diluta [39], le seppolture aperte, le campane robbate; finalmente con fonte di lagrime, semivivi dell'opulenta patria, desolata e schiava, e dispersi di qua e di là per la Puglia nel pien del mezzo giorno del solleone, famelici et assetati nudi di loro beni e commodi [40], solo quanto se stessi anelavano il pane e l'acqua e un proprio luogo di sicurtà, che fu il primo monastero di S. Leonardo, donne e fanciulli, nobili e populani, stesi a l'ombra in terra del Preside, che ivi stava, a suo aggio, né soccorso trombe [41] d'acqua fredda; senza vino (oh miseria, oh agiuto!).

Salva dunque la gente che stava in castello; li barbari di più sétte Turchi e Morischi e renigati [42], di nuovo scioltagli la briglia, si diedero alle rapine e fuogo, bruggiando i tetti, li grani del castello, imbarcando la polvere, et artigliarie (lasciati cinque piu grosse).

L'armata, festeggiando nel porto, havea preso il possesso, stava beffando la resa della fortezza; la timida ritirata di soccorso, con inestimabil danno de' Cittadini; e per l'ultimo, alle 3 hore di notte dell'istesso martedì l'Armata, ricca di presa, superba la vittoria, spiegò le vele verso Costantinopoli, solcando e signoreggiando l'Adriatico.

Così passa realmente l'infasto caso, l'eccidio della mia Patria e Città di Manfredonia, ringraziando la Divina Maestà, ch'un venticello contrario trattenne il nemico a non assaltarci di notte (come havea deliberato fare): in tutto spenserati, senza dubio a mano salva erano schiavi; e l'oratione di quelle verginelle Monache, e l'innocenza di tante tenere fanciulle, che anco poppavano il latte, tennero ferma la volontà di quel Barbaro che non mancasse di fede, et il male non nostro ad

38 - Alì Pascià.
39 - Danneggiata.
40 - Le cose che procurano agio.
41 - Tubi, recipienti.
42 - Rinnegati, cristiani che hanno rifiutato la loro religione per aderire all'islam.

ammenda de' nostri misfatti riconosciamo dalla mano della Divina Giustizia, per che castiga chi ama; per ciò, humili ricorriamo con viva fede alla Destra della Divina Misericordia sua. Amen.

A. NICASTRO
Gentiluomo di Manfredonia

(Archivio della Curia Provincializia dei P.P. Cappuccini di Foggia).

Sul frontespizio della Relazione si legge la seguente annotazione: «Si nota delle cose relavanti e più / notabili della Provincia da potersi / inserire ne gli Annali della Re / ligione, che si dovranno stampa / re dopo siano i tomi compo / sti e già stampati dal Padre Zaccaria da Saluzzo / che si contengono in questo libro».

Nel retro del foglio è scritto di traverso e con altra grafia: «Chiesa non gli sia iscritto, e ne siano impediti: e se qualcuno farà qualche cosa contro li detti Priori, che si osservi il nome, e la qualità, e se ne faccia lamento per un memoriale, e così voi saprete che questo nostro comandamento ha confirmato alla sola veduta del nostro segno... Scritta alla fine delli 15 aprile 1620.

Concordat cum originali in Secretaria de propaganda fide archivio exestenti. Franciscus Ingolus fecit».

Evidentemente la nota suddetta non ha alcun riferimento con la Relazione del Nicastro.

[In «Archivio Storico Pugliese», Anno XL, Fasc. I-IV, Gennaio-Dicembre 1987, pp. 197-255].

Parzialmente in «La città e il suo poeta. Manfredonia e C. Serricchio», Lacaita, Manduria 1985, pp. 45-49. L'articolo, ampliato e con l'aggiunta di altri documenti, è stato pubblicato nel volume «Tempesta sul Gargano. I Turchi a Manfredonia», Lacaita, Manduria 1988, pp. 105.

LA REALE SOCIETÀ ECONOMICA DI CAPITANATA E LA QUESTIONE DEL TAVOLIERE

Intorno al problema del Tavoliere si è venuta svolgendo sin dal sec. XVIII, una vasta letteratura.

È quello il secolo delle riforme sollecitate dai principi liberistici, miranti a favorire lo sviluppo economico, mercantile, industriale, agrario, fonte di maggiore benessere e di civiltà.

Nell'Italia meridionale il liberismo, moderato però da un sano protezionismo, trova i suoi fautori nei più grandi economisti: Ferdinando Galiani (1728-1787) e Giuseppe Palmieri (1720-1783), per citare solo quelli pugliesi o di origine pugliese, attorno ai quali si raccolgono Domenico Maria Cimaglia, Salvatore Grana, Luca Brencola, Michelangelo Manicone di Capitanata e molti altri.

Pessime erano le condizioni del Tavoliere. Come scrive il Galanti, «generalmente nella Daunia i possessori sono in primo luogo il Fisco coi Baroni, in secondo luogo, le chiese, e questi due rami assorbiscono quasi tutte le terre e i loro prodotti. Le comunità ne hanno una piccola parte ed i particolari niente» [1].

Non esisteva giustizia, né libertà, né equità e i pesi fiscali gravavano tutti sui meno abbienti, che dovevano versare il decimo dei loro guadagni ai baroni e alle chiese, immuni da ogni peso. L'agricoltura era superata dalla pastorizia, favorita dai Governi, perché ottimo cespite di grossi guadagni. Delle 23 locazioni in cui era divisa la R. Dogana [2], 19 erano possedute dai Locati abruzzesi per la mena

---

[1] - G. M. Galanti, *Relazioni sull'Italia Meridionale*, p. 91.

[2] - Alfonso I d'Aragona istituì la Dogana di Puglia, che suo figlio Ferdinando I (Ferrante) fornì di un Tribunale (un presidente, due uditori e un fiscale) con facoltà di giudicare tutte le cause civili e criminali dei pastori di Puglia. Intorno alla Dogana di Fogia così si espresse il cav. Luca de Samuele Cagnazzi e Sismonde de Sismondi: «Fu stabilito che tutte le costoro cause, di qualunque natura, ed in esse o che fossero attori o rei, si dovessero decidere sommariamente, ossia senza le formalità ordinarie del giudizio, e senza emolumento dei giudici. Questa giurisdizione così ampia del Tribunale della Dogana di Foggia comprese poi non solo i proprietari locati degli animali doganali e i loro custodi, ma ancora tutti gli altri ch'erano occupati a mestieri necessari a tale industria. Erano inoltre soggetti al tribunale istesso non solo gli individui appartenenti ai locati e sudditi in qualunque modo della Dogana, ma anche i di costoro domestici con le loro intere famiglie. Per godere di questo esteso privilegio del foro vi erano moltissimi di tutte le altre provincie che, fittiziamente locavano una piccola porzione di terre del Tavoliere, di cui niun uso facevano, e furono detti locati fittizi. Tutti tali sudditi della regia Dogana di Foggia, detti anche doganati, non potevano essere giudicati, anche in comitiva, da altro giudice o tribunale, e potevano in ogni tempo reclamarne. Erasi questa giurisdizione estesa oltremodo; ed in più comuni eravi un giudice delegato pei locati. L'appello dal tribunale di Foggia era nel tribunale supremo della real Camera della Sommaria in Napoli, ch'era la Corte dei Conti».

Per opera di Ferdinando I d'Aragona alla Dogana di Foggia fu aggiunta la Doganella, che riguardava una esazione speciale per soddisfare il debito contratto col re di Polonia e col

delle pecore. Il vasto Tavoliere, come si espresse Giuseppe Palmieri[3], era «il Sahara delle nostre contrade, il deserto del Regno di Napoli, il rifugio della barbarie». Per l'imperversare della malaria e per le periodiche epidemie e carestie, le popolazioni vivevano nella estrema indigenza e subivano forti diminuzioni.

Tale incresciosa situazione, che i responsabili, o per incuria o per incapacità non riuscivano a migliorare, fu affrontata dal Galiani e dal Palmieri, che additarono, come mezzi di rinascita, il rimboschimento e la ripopolazione per il trionfo nelle nostre terre dell'agricoltura, prima necessità e fonte di ricchezza nazionale. Interessante ancora per le idee precise ed ardite di riforma del Tavoliere era il programma dell'economista avvocato Domenico Maria Cimaglia, che per il sano realismo offre una chiara intuizione del tanto dibattuto problema, la cui risoluzione sarebbe stata affrontata nei decenni seguenti.

Egli proponeva di affidare i vasti campi demaniali del Tavoliere a censo perpetuo ai Locati abruzzesi, possessori degli armenti. Così «sorgerebbero alloggi fissi e di fabbrica per gli armenti, a difesa dalle nevi e dalle piogge; a tempo provvisti di paglia e di fieno in proporzione del bisogno; così le solitudini di quelle contrade rivedrebbero un maggior popolo ivi costantemente fisso e le campagne adorne di alberi. Così la scarsa popolazione aumenterebbe, perché l'attuale economia della Dogana di Foggia è stata ed è il grave ostacolo, perché in quelle contrade non sia più mai risorta l'antica popolazione... E la Capitanata non ha popolo che per la decima parte sia sufficiente a guidare il proprio armento o a coltivar grossolanamente i propri campi. Tutto ciò è l'effetto della mancanza della proprietà dei fondi»[4]. Aggiungeva che era necessario proibire i latifondi, impedire la vendita di erbe o l'uso di pascolo, favorire la libertà di coltivazione, dare facilitazioni, incoraggiamenti, istruzioni agli agricoltori; escludere da queste concessioni coloro che non dimostrassero di possedere i mezzi necessari per coltivare la terra ottenuta e quindi di conservarsene il possesso. Tali proposte avranno totale e radicale applicazione nella legge del 21 maggio 1806 con cui il regime francese decretava l'abolizione del Tavoliere, nell'altra del 2 agosto dello stesso anno, abolitrice della feudalità e in quella del 1° settembre che ordinava la divisione di tutte le terre demaniali.

Così, mentre sotto il Governo borbonico e durante anche il breve periodo della Repubblica partenopea, non si fece nulla per il nostro Tavoliere, dopo un sì

Duca di Neuburg. (Cfr. F. VILLANI, *La nuova Arpi*). Ricchissima è la bibliografia sulla Dogana e sul Tavoliere, ma pochi i contributi recenti, nonostante il risveglio degli studi doganali, promosso da Mario Simone, e potenziato dalla Università di Bari, dalla Società Dauna di Cultura, e da quella di Storia Patria (v. per ultimo: SIMONE, *Una singolare istituzione della Pastorizia: la Dogana di Foggia*, in «Giornale del Levante» (Bari) 6 ma. 1961, p. 3, con disegno originale di Fr. Galante).

[3] - G. PALMIERI, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli* (Cfr. C. DONVITO, *Economisti di Puglia*, Roma 1958).

[4] - Cfr. M. PAPA, *Economia ed economisti di Foggia*, p. 163.

vasto rifiorire di studi economici, sotto i Napoleonidi la questione venne affrontata e per allora risolta.

Come si è detto, il 21 maggio 1806 Giuseppe Bonaparte aboliva il regime fiscale del Tavoliere. Seguirono poi l'abolizione del feudalismo e del latifondismo. La legge del 1° settembre del 1806, seguita dal decreto dell'8 giugno 1808, ordinava la divisione di tutte le terre demaniali, baronali, chiesastiche, comunali; in modo che i beneficiari ne diventassero liberi proprietari. Sui miglioramenti ottenuti con l'abolizione della feudalità così si esprime il Colletta: «Una legge di Giuseppe diede a censo perpetuo quelle terre, preferendo i Locati, ma vietando i troppo grandi acquisti, sciogliendo le servitù; facendo libere le proprietà, rievocando la Dogana, la doganella, i cavallari, i guardiani, vincoli antichi e danni continui di quell'industria. E così divenuti padroni i censuari, ristretti i pascoli ai soli bisogni, coltivate le residue terre a piante fruttifere, introdotta per la via certa degli interessi la coltivazione dei prati, arricchì la finanza, prosperò l'agricoltura, migliorando le sorti dei pastori, le condizioni delle greggi; e nel tempo stesso, per gratuite concessioni di non pochi terreni ai più miseri cittadini, la povertà fu sollevata e sorsero novelli possidenti: prudenza di governo nuovo e pubblica utilità, dove ancora rozze sono le industrie»[5].

Il vantaggio però, più che dei locali abitatori, fu esclusivamente dei locati abruzzesi, che divennero padroni di gran parte delle terre di Capitanata. Nel 1810 con decreto del 16 febbraio Gioacchino Napoleone istituiva le Società d'agricoltura, che divennero poi, in virtù del decreto della regina reggente Carolina del 30 luglio 1812, le R. Società Economiche Provinciali. Grandissima fu la loro importanza, specie quella di Foggia, che dopo Napoli era la città più popolosa del Regno, come si legge in un memoriale al Re del 27 febbraio 1816[6]. Il 26 marzo 1817 Ferdinando confermava a sua volta la R. Società Economica di Capitanata, che ebbe lo scopo di difendere gli interessi economici della Provincia e promuovere con la stampa e con sussidi economici i nuovi metodi di cultura e le nuove possibili industrie.

L'anima di detta Società, colui che diede ad essa il sapiente indirizzo informatore fu il suo primo Presidente, l'enciclopedico Giuseppe Rosati.

Illius et laudes monumentaque docta manebunt
donec erunt segetes, gramina, terra, polus.

Così cantò nel 1814 G.T. Giordani nella bella elegia latina: *In obitu Josephi Rosati.* Gian Tommaso Giordani, nato a Monte S. Angelo (1772-1842), fu poeta anche in latino, carbonaro e deputato al primo Parlamento Nazionale delle due Sicilie, e Sindaco di Manfredonia.

---

[5] - P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, annotata dal Manfroni, libro VI, paragr. XIX, p. 25.

[6] - ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Foggia-Tavoliere*. Inv. 7, incart. 3.

Il «Giornale degli Atti della R. Società Economica di Capitanata» fu l'organo ufficiale dell'attività scientifico-letteraria di quell'ente, che ebbe tra i suoi collaboratori, oltre il Rosati, Francesco Gabaldi, Casimiro Perifano, Bartolomeo Baculo, Serafino Gatti, Raffaello Lambruschini, Niccolò Borrelli, Domenico Galvani, Vincenzo d'Ambrosio, Salvatore della Torre e il nostro Giordani, che il 4 settembre 1812 venne nominato tra i primi Socio corrispondente, il 15 dicembre 1813 Socio onorario e nel 1815 Ordinario. Egli con mente equilibrata vide, assieme con i migliori studiosi foggiani di economia, come il Rosati, che tutto il problema poteva risolversi incrementando l'agricoltura.

Documento di arte poetica e di amore sociale del Giordani è il poemetto didascalico *In lode dell'agricoltura*, che egli indirizzò nel 1813 a Serafino Gatti, segretario perpetuo della Società Economica. In esso è evidente l'intento sociale a cui s'ispira l'autore, testimone della profonda crisi economica in cui si dibatteva la Capitanata. Occorreva ridestare con ogni mezzo l'amore per la coltivazione di quelle terre, rimaste incolte per lunghissimo tempo. Il Giordani si rivelò poeta pur trattando un argomento arido. L'insegnamento virgiliano era vivo in lui e, come quel grande invitava al lavoro i veterani di Augusto, così egli volle esortare le popolazioni di Capitanata all'agricoltura, fonte prima di ogni rinascita, generosa dispensatrice di beni. Questo è il principio ispiratore del poemetto. Solo il ritorno ai campi può dare indipendenza economica ad ogni lavoratore, il quale non più stretto da vincoli feudali potrà godere di tutti i vantaggi che la libertà assicura. Significativi sono questi versi, in cui, dopo aver descritto i benefici della coltivazione della terra, dice che:

Nelle città, nelle campestri ville / più numeroso il popolo divenne, / crebbero l'arti, s'elevò l'ingegno, / s'addociro i costumi; e dei governi / con più salubre e moderato freno / protetta fu la libertà civile[7].

C'è in lui una chiara intuizione del problema. Soppressi i vincoli feudali, la crisi del Tavoliere poteva risolversi solo con l'aumento della produzione agricola, specie granaria, da cui poteva dipendere il ripopolamento delle campagne, fonte anch'esso di ricchezza e di ogni altro progresso civile e sociale.

Le astratte idee di libertà, che nel '99 avevano trovato ostile tanta parte del Regno di Napoli e che fallirono con la fine della Repubblica partenopea, vengono ora perdendo la loro originaria astrattezza per una più reale concretezza storica. Il pensiero aderisce alla realtà. Si comprende ora che ogni riforma per aver successo deve tener conto della verità delle cose e scaturire da concrete e profonde esigenze.

Il problema del Tavoliere era problema prevalentemente economico, risolto il quale si assicurava ogni benessere. C'è in questa tesi una evidenza storica innegabile; ma esso si dimostrerà sempre più complesso, specie dopo il fallimento

[7] - P.A. da Rignano, *op. cit.*, p. 86.

dei moti del '21 e del '48 e presenterà molteplici aspetti, tali da imporre oggi all'opera giusta e saggia dei legislatori d'Italia una più adeguata soluzione.

Altri carmi scrisse il Giordani per lodare l'opera riformatrice dei Napoleonidi, come quello per l'abolizione della demanialità del Tavoliere e l'altro per la soppressione della feudalità.

Per questi spiriti profondamente liberali, per la sagace e disinteressata opera prestata nei vari uffici, per la sua attività nella R. Società Economica di Capitanata, e per essere conosciuto come uno dei più ferventi assertori di libertà, il Giordani fu insignito, il 13 marzo 1815, da Gioacchino Murat della Sovrana Onorificenza della Medaglia d'Onore, «per le prove distinte di fedeltà date in difficili circostanze dello Stato». Era il riconoscimento della costante attività liberale, prestata dal Giordani durante il *Decennio*, che gli giungeva proprio alla vigilia di quel primo audace tentativo di unità e di indipendenza degli italiani dallo straniero.

La sconfitta di Tolentino e il trattato di Casalanza (20 maggio 1815) ponevano fine al predominio francese in Italia. Col ritorno di Ferdinando IV, che assumeva il titolo di Re delle due Sicilie e diventava Ferdinando I, rientravano in Napoli la tirannia e l'assolutismo, sanzionati dall'alleanza con l'Austria, che il Re firmò il 12 giugno 1815. Si stabilirono le leggi e gli ordinamenti preesistenti e si cercò di legittimare quanto più non si poteva ormai abolire dell'odiato regime francese.

Per quanto riguarda la Capitanata una legge del 1° maggio 1816 la divideva in tre distretti: quello di Foggia con 2 circondari e 26 comuni; quello di S. Severo con 10 circondari e 26 comuni; quello di Bovino con 7 circondari e 21 comuni. Fu ristabilita la demanialità del Tavoliere e proibita l'agricoltura; si revocarono possessi legittimamente acquisiti e si imposero canoni sino al 10 e al 20% e l'anno seguente i miseri agricoltori pugliesi furono condannati a pagare una multa di circa 4.000.000 di ducati[8].

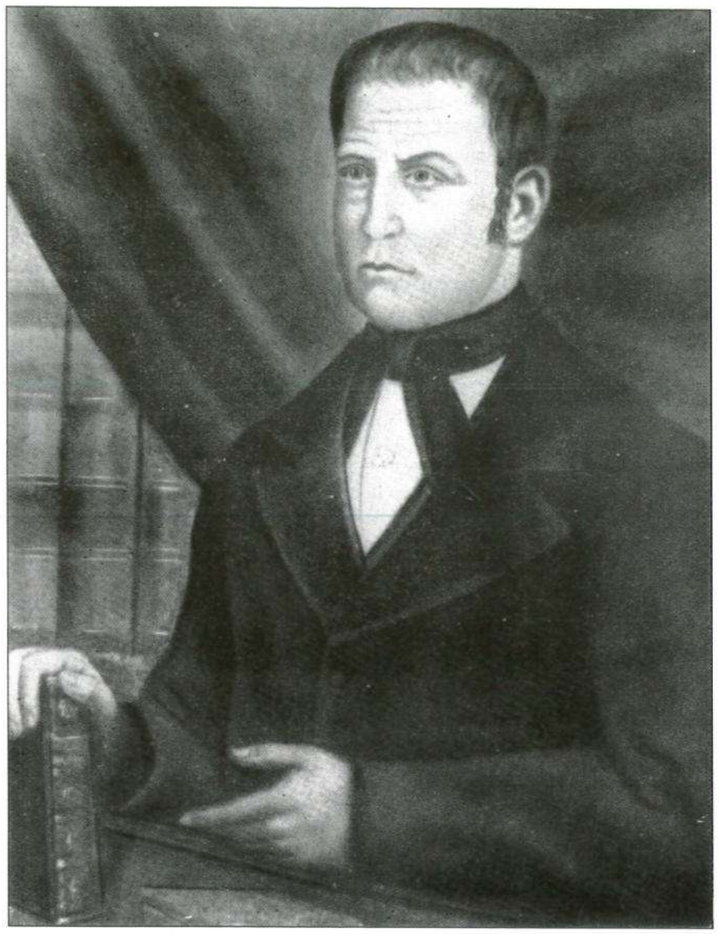
A ragione dunque il Colletta così scrisse: «Il disgusto dei popoli, serpeggiando in vario modo dai due Regni, divenne indi a poco più grande per nuova legge sul Tavoliere di Capitanata e per l'eccidio dei Vardarelli. Si coprivano di spighe quelle terre poco innanzi selvaggie, apportando più che sperate ricchezze, allorché una nuova legge turbò la santità degli acquisti, disordinò le industrie, pose vincoli alla libertà del possesso, impedì la francazione delle servitù; ravvivò le già spente. Avidità finanziera ne fu il motivo; e poiché faceva onta il confessarlo, dicendo a pretesto che si voleva giovare alla pastorizia, fu destinata non poca parte di quelle immense terre a pastura vaga e nomade, così distruggendo il più gran beneficio della legge del 1806, quello di introdurre nel Regno l'uso e il bisogno dei pascoli artificiali. Non compete alla storia la analisi di una legge economica, e basti al mio debito palesare che quella della quale ragiono condusse in Capitanata la sterilezza e la povertà»[9].

[8] - M. Papa, *op. cit.*; e discorso del Giordani al Parlamento, riportato più sotto.
[9] - P. Colletta, *op. cit.*, p. 285.

Il Giordani, il 14 ottobre 1820, nella IX adunanza del Parlamento napoletano, si esprimerà in questi audaci termini, che sono prova del suo forte carattere di cittadino amante della giustizia e della libertà: «Non comuni, con le altre Provincie, sono le piaghe con cui la Capitanata è stata barbaramente tormentata dalla sorte, e dal pesantissimo braccio del dispotismo ministeriale; e se queste non si curano con rimedi non comuni, la Capitanata non potrà mai più risorgere. Avendo, per qualche anno agli industriosi Dauni sorriso la fortuna coll'ubertà della raccolta, e col prezzo non basso delle di loro derrate, cominciarono a profondere sulle terre l'avanzo che l'introito aveva loro dato sull'esito. Fu allora che si abbellì la faccia di quella terra già condannata alla più insensata delle schiavitù; e con ciò, a vantaggio della ricchezza nazionale, acquistò un valore che prima non le fu concesso di avere. Questi sacerdoti di Cerere, che per il culto prestato ad una Diva così benefica meritavano dalla società incoraggiamento, protezione e premio, da una stolida e feroce cupidigia furono stimati degni di pena, per aver tolto alla natura la sua selvatichezza e per aver rivolto ad uso degli uomini quello che era destinato per le sole pecore. Ed ecco, in gennaio del 1817, uscir due leggi, e se pur così possano chiamarsi, due atti i più arbitrari nemici ugualmente della giustizia e del buonsenso: le quali sottopongono quei benemeriti agricoltori a pagare le pene del beneficio da loro fatto alla nazione. Così la Daunia e la sola Daunia e quelli che posseggono fondi nel tenimento di essa, fu obbligata con tutti i rigori che accompagnano vacazioni fiscali a cacciare dal suo seno, in pochi anni, da circa quattro milioni di ducati per multa. Con questo orribile sistema, che fa fremere ogni cuore sensibile, fu tolto ai proprietari tutto ciò che tenevano in riserbo per le anticipazioni necessarie alle di loro coltivazioni; per fare le quali, furono costretti a ricorrere ai prestiti, che non si ebbero a meno del trenta per cento. Ciò concorse a maggiormente rovinare una classe degna dei favori di un governo illuminato».

Gli agricoltori, sottoposti dalle nuove leggi a una forte pressione fiscale, impoveriti e indebitati per le lunghe carestie, privati del diritto di proprietà, ben presto dovettero abbandonare i campi, dove si era fatta sentire nuovamente la prepotenza baronale, per riversarsi nelle città regie. Così si spiegano l'urbanesimo incipiente ancor prima dell'industrialismo e il diffuso malcontento che troverà sfogo nei moti del 1820. Ma oltre a queste ragioni economiche, l'urbanesimo è dovuto anche al fatto che i più maliziosi, arricchitisi sfruttando a loro vantaggio le provvide riforme francesi, preferivano al lavoro e alla vigilanza diretta dei loro fondi, la vita oziosa e galante di Napoli, a scapito della produzione, che senza vigilanza diminuiva, generando così quell'impauperimento che sarà maggiormente sentito dai contadini.

Il Giordani avvertì la gravità di questo fenomeno; vide minacciata per sempre l'agricoltura da poco e con tanti sforzi risorta e scrisse in quell'anno 1817, per tanti aspetti importante nella storia del Regno di Napoli, un altro poemetto didascalico: *Invito ai proprietari dei fondi rustici della campagna*, che inviò allo stesso Serafino Gatti e fu pubblicato nel fascicolo IV del «Giornale degli Atti



Gian Tommaso Giordani.

della Società Economica di Capitanata» del 1836, dedicato al cav. Gaetano Lotti, allora intendente della Provincia.

Il motivo ispiratore del poemetto è quello stesso dell'altro *In lode dell'agricoltura*, già ricordato. Il fine è di giovare alla società nuova che viene sorgendo sul vecchio mondo medioevale. Con calmi spiriti pariniani il Giordani descrive la vita futile che in città conduce la società frivola e corrotta del tempo e contrappone ad essa la vita sana di campagna, dove egli richiama tutti quei proprietari che l'hanno abbandonata per immergersi nella mondanità urbana a scapito della incipiente industria agricola, prima fonte per la Capitanata di ricchezza e di libertà.

Il Giordani insiste sul concetto di libertà, intimamente legato alla indipendenza economica. Con questi due poemetti e con l'altro *All'amico Padre Tommaso Contieri sulla salubrità dell'aria*, egli addita alla società del tempo in quali maniere era possibile risolvere la crisi che travagliava la Capitanata, affermando che solo con l'indipendenza economica, raggiungibile col pieno sviluppo dell'agricoltura e dell'incipiente industrialismo, la nuova borghesia poteva far valere i propri diritti di fronte alla vecchia nobiltà feudale. Era un alto concetto sociale affidato alla poesia che resta a testimonianza del sano realismo della sua concezione liberale, come dimostrarono la crisi economica, dovuta alla confusione che il restaurato governo borbonico portò nelle salutari riforme francesi, la carestia, l'epidemia e il brigantaggio, cause del fermento politico che trova la sua più diffusa organizzazione nella Carboneria e che proprio nel 1817 si traduce nella prima formale richiesta di una Costituzione liberale.

[In «G.T. Giordani e il liberalismo dauno del 1820», Quaderni del «Risorgimento Meridionale», n. 4, C.E.S.P. Napoli-Foggia-Bari 1961].

LA CARBONERIA A MANFREDONIA E IN CAPITANATA

Numerosissimi furono i pugliesi iscritti a questa Società segreta, che contribuì decisivamente alla causa della libertà in Capitanata. In quasi tutti i Comuni furono costituite Vendite, come si rileva dai documenti dell'Archivio di Stato di Foggia, che annoverarono affiliati sin dal 1808. Queste notizie, riferite dalla Caso [1], spostano la data di origine della Carboneria ad alcuni anni prima del 1813, intorno a cui si fa aggirare la diffusione della nuova setta.

Fra le più importanti riunioni sono da annoverare quelle di Montesantangelo e di Manfredonia, a cui fanno capo tutte le altre del Gargano. Tutte risultano formate da vecchi cospiratori e da neofiti. Nei registri di Polizia, infatti, accanto a molti nomi ricorrono spesso simili notazioni: «massone ed antico carbonaro; antico massone... e carbonaro antichissimo», ecc., e sono impiegati, professionisti, proprietari, ecclesiastici, quasi tutti elementi infervorati delle nuove idee che, desiderosi di un governo rappresentativo, aspirano ad ottenere da esso il riconoscimento delle loro posizioni sociali. Era, insomma, la nuova borghesia terriera ed intellettuale che mal poteva sopportare l'assolutismo regio e che non voleva più rinunciare ai suoi diritti naturali e politici.

Fallita la rivoluzione del '99, dopo il breve e dispotico governo di re Ferdinando, i nostri patrioti si piegarono volentieri alla monarchia innovatrice del *Decennio* francese, che fu salutata apportatrice di vera libertà. E in odio al vecchio regime sorse la Carboneria, favorita dai Napoleonidi, che videro in essa un loro alleato contro i Borboni e ogni altro regime assolutista.

Ma il nuovo governo, sebbene accetto e ammirato per le sue riforme, lasciò insoddisfatto il desiderio di libertà politica, affermatosi tra i borghesi più evoluti. Si chiedeva una diretta partecipazione al governo, quel controllo che solo una costituzione liberale poteva garantire. Il nuovo fermento cominciò a farsi sentire subito dopo che il re Ferdinando concesse, o fu costretto a concedere alla Sicilia nel 1812 la Costituzione. La Carboneria si assunse questo compito e in quello stesso anno dai calabresi fu chiesta al re Gioacchino una Costituzione; nel 1813 dagli abruzzesi e nel 1814 dalla nobiltà, dalla magistratura e dall'esercito di tutto il Regno.

Un decreto murattiano del 4 aprile 1814 proibiva tutte le associazioni segrete, compresa la Carboneria, che cominciò a cospirare contro il Murat che negava la Costituzione, a favore di re Ferdinando che l'aveva concessa ai siciliani e la prometteva ai napoletani. Quando il Murat si risolse a cedere era ormai troppo tardi. La sconfitta lo costringeva a fuggire dal Regno.

I nostri carbonari, delusi dalla politica murattiana, acclamarono il ritorno del

---

[1] - G. Caso, *La Carboneria di Capitanata*, pp. 90, 92.

borbone, sperando nella Costituzione promessa, ma Ferdinando anziché estenderla ai napoletani la tolse ai siciliani e l'8 agosto 1816 richiamò in vigore il decreto murattiano del 4 aprile 1814, con cui si vietavano tutte le associazioni segrete.

Ma la Carboneria, anziché indebolirsi, si rafforzò enormemente. L'agitazione liberale riprese il suo corso e, nonostante l'accanita vigilanza della polizia, dal 1816 in poi si ebbe una successione di trame, di reclami, di minacce, di attentati che dev'essere considerata come prodromo o preparazione dei moti del 1820.

Nel Gargano la fiaccola della libertà fu tenuta accesa per merito delle due Vendite carbonare di Manfredonia e di Montesantangelo, che, data la posizione, potevano essere a contatto con tutti i liberali della Daunia e delle altre provincie vicine. Quella montanara, di cui si ignora il nome, fu fondata dal fratello di Gian Tommaso, Don Domenico Giordani, dottore in legge, che fu «Gran maestro e membro della Magistratura della Daunia. Antico settario (piantò, come si è detto, l'albero della libertà nel 1799) e carbonaro attivissimo, eccitò i suoi paesani contro il Re e fu promotore della rivolta in Montesantangelo» [2]. L'altra di Manfredonia, divisa in sezioni, si chiamò «Virtù premiata» ed ebbe molti affiliati. Di essa gran maestro fu Giantommaso Giordani.

Scrive Padre Antonio che il Giordani «era in Manfredonia siccome l'uomo dell'amicizia; le cui amenità si facevano maravigliose per quel soave e vario incantesimo, onde si abbellivano a cagione della sua copiosissima erudizione; leggi, storia, politica, lingue, filosofia, teologia, belle lettere, antiquaria, poesia sopratutto; una vena liberissima di eloquenza; un umor sempre giocondo; queste erano le doti, per le quali tornava carissima la conversazione di lui e la Casa fu quindi come quasi e costantemente ed a tutti *aperto Ateneo delle sociali usanze*, dei letterari convegni, delle amichevoli e gioviali adunanze» [3]. Fra gli altri furono suoi amici: Giuseppe Rosati, Serafino Gatti, il Padre Onorati, Ferdinando De Luca, eletto poi deputato di Capitanata al Parlamento, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo e Carlo Tondi, Bartolomeo Grana, Francesco Cassitto, Mons. Giuseppe Maria Giovene, il marchese di Montrone, Mons. Capecelatro, Carlo Poerio, Nicola Nicolini, Gaetano Rodinò, il De Conciliis, Guglielmo e Gabriele Pepe, Pietro Paolo Parzanese, Francesco Prudenzano, Luigi Settembrini, oltre il più vicino a lui, l'erudito canonico don Ignazio Bellucci, docente nel Seminario Arcivescovile sipontino.

Col suo disputare «pieno, precipitato, soverchiatore» [4], il Giordani si circondò ben presto a Manfredonia di un forte nucleo di carbonari; negli elenchi di Polizia, conservati presso l'Archivio di Stato di Foggia, sono segnati 24 iscritti alla Vendita locale «Virtù Premiata», ma gli aderenti dovettero essere molto più

[2] - Archivio di Stato di Foggia, *Polizia*, fascio 87, incart. 3. Cfr. G. Caso, *op. cit.*, p. 68.
[3] - P.A. da Rignano, *Biografia ed elogio storico di G.T. Giordani*, p. 25.
[4] - Ibidem.

numerosi. Fra essi troviamo «Berlingiero De Nicastro, il causidico Gaetano Rocco, maestro oratore, Carlo De Mari, gran maestro aggiunto e tenente dei Legionari; Luigi Piccolo, primo assistente, Paolo Del Prete, sindaco di quel Comune, antico carbonaro dignitario, capitano della Legione, poi promosso a maggiore; Michele Santovito, segretario, primo tenente dei legionari, Luigi De Sanctis, ricevitore del registro e bollo, ascritto alla Carboneria prima del 1820; Nicola Caccavella, giudice regio; Domenico Mazzone, vice amministratore del patrimonio regolare; Giuseppe De Sanctis, impiegato doganale, Giuseppe Pacelli, caporale dei cannonieri; Francesco Tommaselli, comandante di Piazza; Paolo Rotondo, controllore sedentario dei dazi indiretti; Lorenzo Spinelli, secondo eletto comunale, antico carbonaro dignitario e secondo tenente della Legione; Francesco Paolo Fiore, cancelliere sostituto comunale; Francesco Delli Santi, presidente dell'amministrazione del patrimonio regolare, capitano della Legione; Saverio Florio, carbonaro effervescente e capitano dei Militi; Gennaro Tortora, carbonaro entusiasmato; Raffaele Del Vecchio, settario accanito; Domenico Sabatini, domestico di Del Vecchio; Giuseppe Montoliva, architetto, vecchio carbonaro; Giuseppe Palatella, ricevitore della Fondiaria e direttore delle Poste, il quale involò tutte le lettere dirette alle autorità, in modo da non far giungere alcuna notizia a pro dello Stato, ossia intorno ai settari; Giuseppe Curti, custode della Vendita; Domenico Bissanti [5].

Essi convenivano in casa Giordani, ma dopo il *Decennio* adottano la cautela di riunirsi in campagna alle falde del Gargano, a quattro miglia da Manfredonia, nel casino detto S. Restituta, appartenente al suocero del Giordani, Don Berlingiero De Nicastro, il quale, a comodità dei settari, fornì le stanze di dodici letti. Ivi si tennero fino al 1820 le riunioni segrete e la nuova sede «divenne un focolaio di agitazione politica, ove segretamente si ritempravano le idee di cospirazione e si maturavano nel pensiero le forme dell'avvenire e ardevano gli spiriti nuovi anelanti a libertà» [6].

Secondo la riferita testimonianza del P. Fania da Rignano, tra le riunioni si discuteva dei più importanti problemi che travagliavano non solo Manfredonia, afflitta dalla malaria e da frequenti epidemie, dovute alle paludi che invadevano quelle contrade, ma principalmente dalla grave crisi economica, che venne a determinarsi, come innanzi si è detto, col ripristino della demanialità del Tavoliere, voluto da Ferdinando. Il Giordani dopo la restaurazione dei Borboni nel 1815, quando intuì la insincerità della promessa di costituzione, si ritirò da ogni ufficio pubblico per meglio dedicarsi al «travaglio» settario. Soltanto nel 1817 lo ritroviamo Consigliere provinciale [7], e ciò era molto utile ai suoi fini politici, in quanto gli permetteva di essere a contatto con le diverse autorità provinciali, anch'es-

[5] - G. Caso, *op. cit.*, pp. 67-68.
[6] - C. Angelillis, *G. Tommaso Giordani letterato e patriota pugliese*, Lucera 1907, p. 7.
[7] - P.A. da Rignano, *op. cit.*, p. 22.

se di vedute liberali e di venire a conoscenza dell'attività svolta dal governo in Capitanata, dove preoccupanti erano le condizioni delle plebi, aggravate dalla crisi granaria, dopo il ripristino della pastorizia e della feudalità, che aveva apportato nuovamente la schiavitù fiscale nel Tavoliere.

Invano alza la sua protesta il Giordani col poemetto *Invito ai proprietari dei fondi rustici in campagna*, invano il governo borbonico cerca di arginare la crisi nella più importante provincia del Regno. Il 18 dicembre 1817 infatti istituisce il Tribunale di commercio; l'11 marzo 1818 concede la Camera Consultiva di Commercio; il 1° maggio 1820 si inaugura in Foggia una seconda Camera al Consiglio di Intendenza per gli affari contenziosi del Tavoliere [8]. Rimedi che in effetti si dimostrarono inutili. Non erano quelle istituzioni i mezzi per superare la crisi. Il rimedio più efficace era quello proposto dal Senato della Daunia, la suprema magistratura della Carboneria in provincia, che chiedeva, fra l'altro, la riduzione dei tributi prediali ed altri sgravi fiscali. Ma la causa di tutto il male era nell'assolutismo monarchico, nella mancanza cioè di una rappresentanza popolare. I nostri liberali capirono questo e videro che i diritti del popolo potevano essere salvati non tanto con la repubblica, che si era dimostrata un sogno irrealizzabile, quanto con un governo monarchico costituzionale. La monarchia si era venuta rivelando una realtà difficile a rimuovere e ad eliminare. Si pensò allora di risolvere la questione in via pacifica e proprio con la collaborazione della monarchia borbonica, la quale, essendo unita da vincoli di amicizia con le potenze della Santa Alleanza, poteva, interponendosi tra il popolo e le potenze assolutistiche, favorire le aspirazioni dei liberali napoletani. Così dal 1799 al 1820 assistiamo ad un graduale retrocedere nelle aspirazioni e ad una progressiva aderenza alla realtà politica. Dalla repubblica del '99 si passa alla monarchia popolare del *Decennio* francese e a quella costituzionale del '20. Il Giordani subì la stessa evoluzione politica e cominciò con gli altri a sperare nella collaborazione della monarchia.

Il 1817 rappresenta una svolta decisiva nella storia del Regno di Napoli e in particolare di Capitanata, dove la Carboneria si era diffusa rapidamente per le particolari condizioni economiche, che ebbero una grande portata negli avvenimenti di quell'anno. La questione politica si intreccia in Capitanata col problema demaniale e mobilità i borghesi terrieri, gli intellettuali, gli appartenenti all'Esercito regio, che avevano militato sotto i Napoleonidi.

Il Giordani era anch'esso un proprietario [9], ma la sua attività fu aliena da ogni

[8] - M. Papa, *Economia ed economisti di Foggia (1089-1865)*, Foggia 1933, p. 263.

[9] - Un elenco dei proprietari, da me rinvenuto nell'Archivio antico del Comune di Manfredonia, ci fa sapere che il Giordani possedeva 13 versure a semina e a pascolo, 5 soprani e 3 sottani, fra cui la casa *palazziata* nella strada di San Matteo. Lo stemma gentilizio era costituito da due leoni rampanti in campo azzurro, con tre stelle pure d'oro e un albero verde sopra un fiume azzurro. Lo stesso stemma si può vedere ancor oggi sull'altro Palazzo, al corso Manfredi 206, dove il Giordani morì, di proprietà della moglie Teresa Mettola.

interesse personale e ispirata solamente ad un saldo ideale di giustizia e di libertà. Si immerse nell'attività politica, spinto da uno «schietto desiderio di bene e dall'ingenuità di franco carattere e di buona fede e di buona coscienza» [10] e mirò al bene della Patria. «Io sono italiano e ferve in me lo zelo dell'onor della mia Patria» , scriveva al da Rignano il 5 marzo 1838 [11] e la Patria non era per lui la monarchia, la sacra persona del Re, ma era nel diritto di tutti gli onesti cittadini a svolgere liberi la loro opera morale nel consorzio umano. La Patria erano i cittadini stessi, cui un Governo, espressione della loro volontà, doveva servire rispettando e facendo rispettare da tutti i diritti comuni.

Ci troviamo di fronte ad una concezione prettamente moderna, che doveva interessare le classi elevate di allora, ma che lasciava indifferente la massa del popolo che l'oscurantismo medioevale aveva gettato nella più squallida ignoranza, per cui la nostra rinascita diventerà ben presto anche problema di educazione politica e sociale del popolo. Il 1817 fu dunque l'anno di riscossa della Capitanata. Tra l'altro, sintomatico e molto interessante è un lungo rapporto sullo spirito pubblico di Capitanata che l'Intendente di Foggia il 31 maggio 1823 inviava al Ministro di Polizia [12]. Un rapporto che risale alle origini del moto del '20 e rivela per profondità di osservazione e per acutezza di proposte la mente oculata di chi lo stese. In esso leggiamo: «I proprietari agricoltori, ad eccezione di pochissimi, esauriti i loro capitali, hanno portato avanti le masserie a debito sotto le incredibili usure; non hanno potuto corrispondere né i residui dei pagamenti prescritti nel decreto del 13 gennaio 1817, né i canoni successivi; e questo cumulo di debiti sorpassa di molto mezzo milione di ducati.

Ma questo non è tutto. La scarsezza dei ricolti, il prezzo basso dei generi non hanno a tutti permesso di restituire ai creditori i capitali presi da essi per le spese; quindi esproprio di stabili, vendite di animali, chiusura in casa per esimersi dagli arresti personali. I proprietari pastori, obbligati da un canone forse non ben misurato, da una contribuzione fondiaria senza compenso, e da mille altre malaugurate circostanze, a scemare in ogni anno le loro industrie, toglierle ancora interamente per supplire ai pesi, vedono oggi l'erbe loro avvilite in modo che non trovano ad affittarle se non al di sotto del canone rifondendo in vôto il saldo del medesimo, e la contribuzione intera. Astretti ai pagamenti per non distruggere il resto delle industrie, senza le quali le Provincie montuose non darebbero loro altra sussistenza, barattano le loro terre per nulla, e barattano per conseguenza i fondi delle loro famiglie, che avevano un ricco valore, per un prezzo vilissimo, che comincia dal terzo e scende sino al sesto del valore effettivo. I proprietari una volta ricchi, che in pochi anni hanno declinato nella fortuna sino a cadere nella miseria... qual dolore non devono essi sentire dispiacere nella reminiscenza di quello che erano in paragone di quello che sono, e quale malcontento non deve

[10] - P.A. da Rignano, *op. cit.*, p. 22.

[11] - Ibidem, p. 159.

[12] - Archivio di Stato di Foggia, *Polizia,* fascio 349, n. 10.

questo produrre non solo nelle classi principali di sopra espresse, ma in tutte le classi subalterne, che da esse dipendono e che vivono sulle medesime?... Le massime anarchiche che animano le sette dovevano riputarsi un zero a fronte di uno stato così desolante, che aveva un vero e non illusorio fondamento». Il Rapporto termina, chiedendo per la Capitanata una cassa di sconto, «che desse perennemente aiuto all'agricoltura, e soccorso alla pastorizia, che riparerebbe a tutte le piaghe passate, che correggerebbe la durezza di tutte le disposizioni relative alla censuazione, che farebbe scomparire fino l'idea del malcontento e che metterebbe i cuori di tutti questi sudditi nelle mani del loro Sovrano».

Il Giordani, come si vedrà più avanti, prevenendo ciò che sarà richiesto ripetutamente dall'Intendente di Capitanata, dopo l'infausto '21, proporrà in una mozione al Parlamento, la istituzione di una cassa di sovvenzione in Foggia.

Fu questo diffuso malcontento, aggravato dalla carestia, dalle epidemie e dal brigantaggio, a generare in Capitanata quella particolare situazione, che, sfruttata abilmente dal Rodinò e dai nostri liberali, determinerà gli avvenimenti che condurranno al *pronunciamento* di Monteforte.

La legge del 13 gennaio 1817, con cui Ferdinando I condannò il Tavoliere a ritornare incolto, ebbe, come si è detto, tristissime conseguenze. Ne derivò quel sordo malcontento della borghesia della regione, che si vide minacciata nei propri interessi economici, per difendere i quali si era andata organizzando nella Carboneria, che diventa mezzo di difesa dei diritti acquisiti. Meta è la Costituzione, con cui la borghesia si sarebbe assicurato il controllo del governo.

Il tentativo di sollevazione del 1817 dimostra appunto quanto fossero radicate anche fra le genti daune, fin dal principio del secolo XIX, le aspirazioni verso gli istituti rappresentativi, che i Napoleonidi non attuarono. Ad esso va certamente collegato il moto costituzionale di Monteforte, perché quest'ultimo fu il risultato di lunghi e preventivi accordi presi tra gli esponenti del liberalismo napoletano e che furono stabiliti in Capitanata. Facendo risalire l'origine diretta dei moti napoletani del '20 alla crisi economica di Capitanata nel '17 si dimostra anche che i moti napoletani non furono determinati da alcuno influsso straniero, ma ebbero una propria origine ed un proprio sviluppo.

La mattina del 10 dicembre 1817 sugli angoli della piazza di Foggia apparvero dei manifesti, che asserivano reclamata «da tutti gli angoli del regno» una Costituzione, ed eccitavano la popolazione alla difesa dei suoi diritti col rifiuto delle imposte «non dovute ad un governo che disconosceva i diritti della nazione» e con la forza delle armi. Ulteriori notizie trasmesse da Foggia tra l'11 e il 16 dicembre affermavano che «molti proclami» del medesimo contenuto, erano apparsi a Lucera, Bovino, Manfredonia, Ascoli, S. Severo, Monte S. Angelo, S. Marco in Lamis, Candela, Stornara, Deliceto, Biccari, Castelfranco, Rignano, Cerignola e in altri luoghi della provincia [13].

[13] - A. Lucarelli, *I moti carbonari della Daunia alla luce di nuovi documenti*, p. 9.

L'11 dicembre, dunque, in Manfredonia furono trovati affissi tre cartellini del seguente tenore: «Agli cittadini. Da tutti gli angoli del regno sono state indirizzate a S. M. delle domande ragionate per una costituzione liberale che assicuri ad un tempo il Re sul trono e la felicità della Nazione. Quando S. M. non è già pieghevole a questo giusto invito, è autorizzato ed invitato ciascuno a sostenere i suoi diritti, incominciando dal sospendere ogni contribuzione, perché non dovuta ad un governo che non riconosce i diritti della Nazione e continuando fino allo spargimento del sangue. Guai a chi ardisce rimuover il presente. Dopo letto considerate bene » [14].

I cartelli furono rimossi ed inviati all'Intendente di Foggia dal giudice di pace Nicola Caccavella e dal sindaco Giuseppe Montoliva, già ricordati quali «Carbonari, frequentatori anche essi del casino di Santa Restituta e intimi amici del Giordani»; il quale, essendo Gran Maestro della Vendita di Manfredonia, ordinò l'affissione di quei manifesti decretata in Capitanata dalla Suprema Magistratura della Daunia.

Da una relazione del Sotto Intendente di Bovino al Comandante la Provincia, in data 23 dicembre 1817, apprendiamo che circa «la Carta sediziosa, rinvenuta nel Comune di Celle, si ignora esservi state delle persone che abbiano propagato massime per far cessare la riscossione delle rendite dello Stato, che una tal quale renitenza, palesata generalmente dai contribuenti, era più a miseria che a cattive intenzioni attribuita» [15].

Da questo rapporto, che è del Rodinò, appare chiara la natura di tale atto rivoltoso, che egli cerca abilmente di giustificare e che ha origini principalmente economiche. Ciò è dimostrato anche dai frequenti tentativi di sommossa, causati sempre da ragioni fiscali, che qua e là si riscontrarono in Capitanata ancora prima e dopo del periodo di cui trattiamo.

Nel giugno 1815 infatti a Monte S. Angelo si segnala che, ad opera di Ercolino Capuano e di Egidio Guerra, quelle popolazioni, secondo l'espressione della Polizia, «non vogliono pagar la fondiaria e i disertori non vogliono presentarsi; turbolenze che possono produrre funeste conseguenze» [16]. Nel febbraio 1823 nel comune di Celenza Valfortore furono rinvenuti affissi due cartelli contro il giudice Casiglio: «La setta dei Patriotti Europei vi fa noto che farà nascere uno sconvolgimento di ordine se non viene esentata dai pesi, dalla fondiaria, dalla carta bollata, dai registri, dal registro delle ipoteche, dal sale, dal tabacco, e da altri della medesima natura, con recidere le teste a coloro che si oppongono a questo vantaggio» [17].

[14] - Archivio di Stato di Foggia, *Polizia,* fascio 349, n. 1.
[15] - Ibidem, n. 10.
[16] - Ibidem, fascio 357. Rapporto inviato, in tali circostanze, dal Giudice di Pace di Monte S. Angelo all'Intendente di Capitanata il 27 giugno 1815.
[17] - Ibidem, fascio 349, n. 10. Da un Rapporto del Ministro Segretario di Stato della Polizia generale allo Intendente di Capitanata.

Da quanto si è riferito, risulta chiaro che tutto il movimento, che va dal '17 al '21, affonda le sue radici nel fiscalismo, particolarmente grave nel Tavoliere, e trae la sua origine dal conseguente diffuso malcontento.

La Carboneria sfruttò abilmente la situazione per realizzare le sue aspirazioni alla libertà. Anima del movimento in Capitanata fu Gaetano Rodinò. Un rapporto al Ministro di Stato della Polizia Generale a Napoli del 6 giugno '21 asserisce infatti che «D. Gaetano Rodinò, nominato sotto intendente di Bovino, non appena vi fu stabilito, cominciò ad espandere le solite scintille rivoluzionarie. Si tenne strettamente unito al ten. gen. Amato, anche calabrese, e suo intimo amico ed i risultati furono la diffusione avvenuta nella provincia di Capitanata dei celebri cartelli rivoltosi in istampa del dicembre 1817» [18].

Da Bovino, il Rodinò si teneva a contatto con gli altri carbonari della Provincia, fra cui il Giordani, come si rileva dalla relazione dell'intendente di Foggia al Direttore di Polizia, in data 1 gennaio 1822, in cui accanto al nome di G. T. Giordani vi è la seguente chiosa: «Ex deputato dello sprofondato Parlamento, antico settario, gran maestro carbonaro, che fu in riprovevole relazione con i più accaniti settari della Capitanata e col nefando Rodinò, e svolse la parte più importante nelle passate emergenze politiche a Manfredonia» [19].

Dunque il Giordani ricevé l'ordine dal Rodinò e fu lui il capo del movimento in Manfredonia. Tutto fu fatto segretamente e la Polizia non riuscì a scoprire chi fossero gli autori di quei cartelli. Anzi, secondo il suddetto rapporto, il Rodinò per allontanare da sé ogni sospetto, inviò, in ogni Comune del distretto di Bovino, pattuglie della Guardia di sicurezza, milizie provinciali e soldati di linea per la tranquillità pubblica, e si affrettò anche a pregare l'Intendente di Foggia di mandare truppa a Bovino. Inoltre insinuò che quegli avvisi non potevano essere opera degli abitanti, ma di qualche straniero, che avesse operato di notte [20].

Intanto numerosi identici cartelli erano pervenuti al Ministero da altre città del Regno; il che fece presumere che il tentativo non fosse ristretto e isolato alla sola Daunia, ma si estendeva nelle più lontane province. Fu inviato allora a Foggia Nicola Intonti, futuro Ministro di Polizia, per assumervi la carica di Intendente e scoprire gli autori delle scritte sediziose. Appena giunto, convocò i liberali più noti e decisi, per convincerli come fosse impossibile allora al Governo di concedere una Costituzione, e quindi vano pretenderla, perché l'Austria e le altre Potenze alleate mai l'avrebbero consentito.

I Carbonari di Capitanata cominciarono intanto a stringere rapporti con gli affiliati delle Province vicine, sebbene fossero insidiati da ogni parte da numerose spie e delatori, tanto che il Giordani si sentiva sicuro e lontano da ogni sospetto a S. Restituta, mentre «vi si tenevano adunanze serotine e si sbrigava la corrispondenza segreta» [21].

Purtuttavia le Vendite intensificavano la loro attività. Da parte sua il Governo cercava di sminuire l'importanza degli avvenimenti, che si diceva causati da una mano di pochi faziosi, e nel tempo stesso le carceri e i tribunali si riempivano di accusati politici. Dopo il famoso eccidio dei Vardarelli [22] del 27 aprile e del 26 maggio 1818, dovuto all'Amato, questi fu sostituito nello stesso anno da Guglielmo Pepe, e fu un bene per la Carboneria di Capitanata, che vide ingrossarsi le sue file di quasi tutti i legionari delle milizie. Tra il Rodinò e il Pepe «si strinsero i nodi dell'antica intimità, cosicché tutte le operazioni eversive dell'ordine pubblico in Capitanata furono congregate da questi due caporioni, e la progressiva operazione fu precisamente eseguita dal Rodinò, il quale, a premura del Pepe, ottenne di essere trasferito nel Distretto di Sansevero; giacché, dopo aver piantato le basi rivoluzionarie nel Distretto di Bovino, occorreva ramificarle in quello di Sansevero. Rodinò corrispose perfettamente allo scopo. Entrò in Sansevero, come sottointendente, il 18 marzo 1819 e in breve animò tutti i settari di quei luoghi. Ne guidò le diverse sedute e giunse sino a tener le Vendite alla sua stessa casa. Richiamò in Sansevero il celebre colonnello Carmelo Valiante, il quale aveva già prodotti i disordini di Benevento. Egli gli prestò tutti i mezzi, onde poter scorrere il Distretto, ampliare il numero dei rivoltosi e dar l'ultima mano alla face rivoluzionaria» [23]. Nell'aprile del 1819 il generale Pepe volle rendersi personalmente conto delle forze della Carboneria e visitò le milizie nei vari distretti di Capitanata.

Durante tali visite così diceva: «I militi non si pentiranno un giorno degli strapazzi e del dispendio che soffrono per le riviste e per le vestizioni» [24]. In queste parole era un incitamento e una promessa. Dopo essere stato assieme col Rodinò a Sansevero, San Marco in Lamis, Cagnano, il Pepe passò a Manfredonia, ricevuto nella signorile dimora del Gran Maestro G. T. Giordani, che era stato precedentemente avvisato dall'amico Rodinò. Noi non abbiamo documenti a proposito, ma dallo sviluppo degli avvenimenti possiamo argomentare che fu allora stabilita un'azione armonizzata tra le diverse Vendite garganiche, con la direzione del Giordani.

---

18 - IBIDEM, fascio 31, quinquies.

19 - IBIDEM, fascio 32 bis.

20 - Cfr. Relazione del Sottointendente di Bovino del 23 dicembre 1817, parzialmente riprodotta dalla G. CASO, *op. cit.*, p. 21.

21 - C. ANGELILLIS, *op. cit.*, p. 40.

22 - I Vardarelli furono i banditi Gaetano de Martino e i suoi fratelli, uccisi con alcuni seguaci ad Ururi nel Molise e a Foggia in tranelli tesi dalla polizia (v. A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia (1815-1818): G. Vardarelli, C. Annicchiarico*, Bari 1942.

23 - ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Polizia,* fascio 31 quinquies, cfr. Rapporto citato.

24 - IBIDEM.

[In «G.T. Giordani e il liberalismo dauno nel 1820». Quaderni del «Risorgimento Meridionale», n. 4, C.E.S.P. Napoli-Foggia-Bari 1961].

LA RIVOLUZIONE DEL 1820 A MANFREDONIA E IN CAPITANATA

La sollevazione di Cadice nel 1 gennaio 1820 eccitò maggiormente gli animi dei nostri liberali. Nel marzo, Guglielmo Pepe, da Napoli dove si era restituito, dicendosi ammalato, passò ad Avellino, e il 21 aprile ritornò a Sansevero «perché adatta, dice il Pepe, oltremodo alla bisogna, avendo a fronte il vallo ed i boschi di Bovino; a sinistra la città di Lucera, popolosa ed in istato di offrire qualche difesa; alle spalle, i vasti monti del Gargano; alla diritta i boschi di Serracapriola, donde si passa nel Sannio» [1]. Ben presto «sorde voci cominciarono a suscitarsi su di una prossima rivolta, e la Società Carbonara cominciò ad aumentarsi dei suoi proseliti, e tanto in Sansevero, che da ogni dove se ne sentiva accresciuto il numero» [2].

Sansevero era ritenuta quindi il centro più adatto di dove si sarebbe irradiata la rivoluzione. Una distinta figura di liberale, che ebbe gran parte in tutto il movimento, fu il prete don Paolo Venusi, gran maestro dei carbonari di quella città. Nella relazione che il Sottointendente di Sansevero inviò il 20 settembre 1821 all'Intendente di Capitanata, leggiamo che il Venusi era «dotato di un carattere imprudentissimo, agiva alla svelata percorrendo di notte e di giorno i paesi del Distretto, teneva degli abboccamenti col Valiante nel Distretto di Larino e comunicava coi congiurati di Foggia in tutti i momenti» [3]. Si ristabilirono frequenti contatti tra le Vendite di Capitanata, cui contribuirono efficacemente il gen. Pepe, che nel mese di maggio, per riordinare i militi, si mise in giro per la Daunia, e Giovanni Russo, colonnello del Regg. «Cacciatori a cavallo» di stanza a Foggia, che aveva diffuso fra i suoi dipendenti le idee liberali e che per primo parlò al Pepe circa la maturità di un movimento in Capitanata, il quale infrangesse una buona volta la tirannia borbonica, e aggiunse che con i suoi era pronto alla rivolta. In tale occasione venne a Foggia Lorenzo De Conciliis per stabilire dei contatti fra le due province. Giunsero pure il Valiante e il canonico Cappuccio per «attivare la corrispondenza settaria con tutto il Regno».

La fiera di Foggia del 25 maggio era l'occasione più favorevole. Così, lontana da ogni sospetto della Polizia, si radunò in Foggia la grande assemblea nazionale della Carboneria. Lo scopo era evidentemente quello di unificare tutte le forze e decidere sul luogo e la data dello sviluppo delle operazioni. Ma sia perché il Russo venne meno agli impegni, sia perché si cominciò a temere che qualche

[1] - G. Caso, *La Carboneria di Capitanata*, Napoli 1913, p. 20.
[2] - Archivio di Stato di Foggia, *Polizia*, fascio 31 quinquies. Cfr. Rapporto in data 20 settembre 1821 del Sottointendente di San Severo all'Intendente di Capitanata.
[3] - *Ivi*.

spia avesse riferito tutto alla Polizia, si rimandò ogni decisione al giugno seguente.

Infatti tra la fine di maggio e il principio di giugno del 1820 si tenne a Lesina, nella stessa Capitanata, un altro segreto convegno della Carboneria, convocato dal col. Valiante. A questa «Dieta di Lesina», intervennero Andrea Valiante, Gaetano Rodinò, il maggiore Vincenzo Pisa del reggimento Cavalleria Re di stanza a Foggia, l'abate Luigi Menichini da Nola e tutti i capi carbonari della Provincia, fra cui G. T. Giordani. Aderivano al convegno, sebbene assenti, il col. Russo del Cavalleria Re, il col. De Rosa che comandava i legionari di Capitanata, il magg. Florio che era a capo delle milizie legionarie di Ariano, il tenente Morelli col sottotenente Silvati del Borbone Cavalleria e il gen. Guglielmo Pepe.

La Dieta si riunì in quel piccolo paese non molto lontano da Sansevero, perché fuori controllo della polizia. E vi si decise che fra il 22 e il 24 giugno avrebbero marciato su Sansevero, col pretesto di sedarvi una rivolta simulata dal Rodinò: Giovanni Russo con i cavalleggeri, il marchese De Rosa e il magg. Domenico Florio con i legionari; Morelli e Silvati con lo squadrone del «Borbone Cavalleria»; con più numerose milizie sarebbe infine sopraggiunto il Pepe, il quale tra il 27 e il 28 giugno avrebbe innalzato il vessillo tricolore rosso-nero-celeste della Carboneria, proclamando la Costituzione liberale [4].

Sciolta la Dieta tutti i capi carbonari tornarono alle loro sedi e animarono le loro Vendite alla prossima insurrezione. «Alla fine di giugno», continua il rapporto citato, «il prete Venusi corse in Avellino e quindi a Napoli per abboccare col generale Pepe, e prendere da questi le istruzioni per lo sviluppo delle concertate operazioni. Tornò il Venusi spacciando di non aver potuto parlare di queste cose col generale Pepe, ma che dal ten. col. De Conciliis era stato assicurato che lo sviluppo era prossimo» [5].

Intanto il 20 giugno giungeva da Foggia a Nola il tenente Fresenga, inviato dal col. Russo, perché si assicurasse della cooperazione di Silvati e Morelli. Ne tornava subito con la piena adesione.

Il movimento sarebbe partito dalla Capitanata, dove si sarebbe proclamata per prima la Costituzione. Ma ad un tratto le aspettative di tutti vennero deluse dal col. Russo, il quale forse per tema della carriera e della vita, si mostrò dubbioso ed esitante. Ma non si poteva più rimandare. Si era divulgata la notizia che in un prossimo congresso le grandi Potenze Alleate avrebbero deciso un intervento in Ispagna e si sarebbero stroncati tutti i tentativi costituzionali. Venuto meno allora agli impegni il col. Russo, l'iniziativa passò ad Avellino, dove il focoso abate Menichini, insofferente di ogni altro indugio, assieme con Silvati e Morelli, decise di dar principio al movimento rivoluzionario, che scoppiò infatti nella notte tra il 1 e il 2 luglio dando il segnale per cui da ogni parte del Regno le

[4] - A. Lucarelli, *I pugliesi nella causa di Monteforte*, p. 87.
[5] - Archivio di Stato di Foggia, *Polizia*, fascio 31 quinquies.

popolazioni insorsero al grido di «Viva la Costituzione, viva la libertà!».

Era il primo grido di fede e di amore per la libertà che prorompeva dal cuore di molti italiani che auguravano per l'Italia un ordine nuovo. Gli animi anelavano ad un ordinamento sociale, che, annullando i vecchi privilegi feudali, venisse incontro alle classi nuove della borghesia e alle masse del popolo che, se pure non partecipava attivamente a questa insurrezione, che non riusciva ancora a capire, aderiva segretamente ad essa e la favoriva astenendosi da ogni intervento a favore o dei carbonari o dei Borboni, al contrario, di quanto avvenne nel '99 al seguito del Cardinale Ruffo. In ciò era il significato della giustizia agognata e la condizione indispensabile per instaurare un regime di libertà. Ma per raggiungere questo era necessario distruggere i vecchi ordinamenti, uscire dal medioevo. I nostri liberali, che erano rimasti delusi dagl'insuccessi del '99 e del '15, credettero che con la Costituzione si potesse assicurare il trionfo delle loro idee.

Qualche noto scrittore ha detto che il liberalismo napoletano del 1820-21 si deve intendere come amore per la Costituzione [6]. Se ciò da un lato è vero, d'altra parte non si deve dimenticare che allora soltanto una Costituzione poteva assicurare un minimo di libertà e che questa, se scaturiva da esigenze economiche, trovava la giustificazione in profonde necessità spirituali, derivanti dalle nuove concezioni dello Stato e della personalità umana, venutasi affermando nel secolo XVIII e nei primi anni dell'800. Il merito della nostra Carboneria è appunto quello di aver voluto instaurare un regime di libertà in un mondo di oppressione e di assolutismo, difeso con tutti i mezzi dalle Potenze Alleate.

Poco dopo la sollevazione di Monteforte «scoppiò finalmente la rivoluzione in Foggia il dì 3 luglio per opera di Don Giuseppe Di Donato, tenente del Corpo del Genio, che venne da Avellino, e così partì da Foggia per Sansevero un tal Venusi, che si portò direttamente nella casa di Rodinò, dove, chiamato il maggiore Del Sordo, si trattennero uniti tutta la notte per dare gli ordini opportuni per la rivolta e perciò la mattina seguente si proclamò la Costituzione...» [7].

Appena giunto il Di Donato a Foggia si riunirono i capi carbonari e diedero disposizioni per il sollevamento di tutta la Provincia. Alle ore 17 dello stesso giorno in piazza Porta Reale Francesco Paolo Iacuzio, gran maestro della Carboneria di Foggia e futuro deputato al Parlamento, alla testa di moltissimi carbonari, fra cui Paolo Raimondi [8], e presenti le compagnie dei militi e i distaccamenti di cavalleria, parlò al popolo dei vantaggi offerti da un governo rappresentativo, garanzia dei diritti del cittadino e fonte di prosperità

6 - G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei* sec. *XVIII e XIX*, e *Storia del liberalismo europeo*.

7 - Archivio di Stato di Foggia, *Polizia*, fascio 31 quinquies; Rapporto cit.

8 - Paolo Raimondi, che dalla Liguria era venuto nel regno di Napoli al seguito del generale Massena, è l'autore dei *Vari aneddoti dell'origine del felice cambiamento avvenuto in Foggia ed in tutta la Provincia di Capitanata nel giorno 3 luglio 1820*, attribuito a torto dalla Caso a Gaetano Rodinò. Il rapporto fu pubblicato la prima volta dal Simone in A. Lucarelli, *I moti carbonari della Daunia...*

per lo Stato [9]. Nello stesso giorno, come si è detto, la Costituzione veniva proclamata, ad opera del Venusi, anche in Sansevero, di dove Gaetano Rodinò rivolse ai sindaci e ai giudici regi di quel distretto un Proclama, che è testimonianza dell'entusiasmo e della fede di questo carbonaro che è certamente una delle più belle figure di liberali della Capitanata. In esso, fra l'altro, leggiamo: «La nostra Santa Religione, la vita, le proprietà di ogni individuo non devono avere che un sol fine: il benessere della Nazione. Gli odi, l'inimicizia, le dissenzioni devono svanire avanti a questo scopo sublime. Desso sia il centro di tutti i nostri affetti. Da questa unione nasce la forza, e uniti e forti, non vedrem mai più ecclissarsi la gloria nazionale, donde dipende la felicità pubblica e privata, cui non è più un delitto aspirare» [10]. C'è in queste parole un senso profetico, un'esortazione che trova la sua più profonda risonanza, a più di un secolo di distanza, nel momento presente della storia, in cui non l'odio e gli egoismi, ma la comprensione, l'amore, la fratellanza, la giustizia devono ispirare le azioni umane per il trionfo della pace e del bene nel mondo.

Presto la rivoluzione dilagò in Capitanata e in ogni parte del Napoletano. Gian Tommaso Giordani, che, dopo l'incontro col Pepe nella di lui casa e la Dieta di Lesina, aveva dato le ultime disposizioni in Manfredonia ed a Monte S. Angelo, appresa la diserzione di Morelli e Silvati, non volle più indugiare. Convinto che la rivoluzione era già in atto, e prima che si muovesse Foggia, centro della organizzazione carbonara, alla testa di tutti gli affiliati, presenti anche il giudice di pace Caccavella, il sindaco Montoliva e il popolo, in Piazza S. Domenico proclamò la Costituzione, e ciò senza ostacoli, avendo egli saputo attirare nelle file della Carboneria quasi tutte le autorità del paese [11]. Non così avvenne, invece, a Monte S. Angelo, come si evince dalla relazione spedita alla mezzanotte del 3 luglio all'Intendente di Foggia: «Riuniti D. Nicola Montefuscoli, Regio Giudice di questo Circondario, D. Filippo d'Errico, Sindaco e D. Gaetano Ursomando, tenente Reali Militi, funzionante da Comandante delle Milizie. Inteso il Brigadiere dei Fucilieri Reali "Sardegna" che, tornato sul momento da Manfredonia ha riportato quanto di inconsulto viene operato dai Carbonari di quella città... Intese le notizie allarmanti contro l'ordine pubblico... sono venuti nella determinazione di istituire una Guardia di sicurezza ed altre misure di polizia» [12].

Era quindi necessario usare ogni circospezione e rendere segreto ogni movimento. A tarda ora di quello stesso giorno, d'intesa con suo fratello, Gian Tommaso andò a Monte S. Angelo e in casa di Domenico, gran maestro di quella Vendita, con i più ferventi carbonari, fu concertato il piano d'azione in quel comune. Tut-

9 - G. Caso, *op. cit.*, p. 35.

10 - Archivio di Stato di Foggia, *Polizia*, fascio 29, 1820: *Costituzione e Parlamento*.

11 - Ibidem. Cfr. G. Caso, *op. cit.*, p. 39.

12 - Ibidem, fol. 13. Cfr. N. Quitadamo, *Un patriota e letterato pugliese, Gian Tommaso Giordani*, Milano-Roma-Napoli 1925, p. 158.

to si svolse in modo che nulla trapelasse alle autorità, tanto che queste alle prime ore del mattino (4 luglio) inviarono a Foggia il seguente dispaccio: «Sig. Intendente, in continuazione di quanto ebbimo l'onore di rapportarle ieri sera per un espresso, relativamente alle voci allarmanti contro l'ordine pubblico, diffuse in questo Comune, siamo ad accertarla di non esservi minima novità a riguardo; che vi regna la massima tranquillità e buon ordine, che vanno ad attivarsi le misure adottate col verbale, di cui le trasmetto copia, che si è già nominata la guardia di sicurezza, e fra un'ora si attiverà; e che finalmente in questa giornata si faranno le verifiche delle casse pubbliche. La supplichiamo di trasmetterci una norma per attivarla ciecamente; possiamo intanto assicurarla di non esservi nessun sintomo indicante qualche mossa; anzi tutti i comunisti di ogni ceto sono impegnati alla conservazione dell'ordine pubblico, ed il Sig. Can. Vaira, funzionante da Parroco, coll'esempio e con la parola non perde circostanza per insinuare la tranquillità e il buon ordine. Il Giudice Regio: D. Nicola Montefuscoli - Il Sindaco: D. Filippo D'Errico» [13].

Alle ore sei G. T. Giordani assieme con Giuseppe Zucchegna, gran maestro aggiunto ed oratore della Vendita di Monte S. Angelo, alla presenza di tutti i carbonari, assistito dalla forza pubblica, innalzò in piazza del Lago il vessillo della rivolta, mentre la massa del popolo gridava: «Viva la Religione! Viva la Costituzione, Viva il Re Ferdinando!» [14]. Proclamata la Costituzione all'improvviso in Monte S. Angelo, le autorità locali si astennero dal parteciparvi, fra cui il can. Vaira, il giudice regio Nicola Montefuscoli e il sindaco Filippo D'Errico, il quale, dopo aver aderito alla Repubblica del 1799 e sofferto anche il carcere [15], deluso e disgustato della condotta dei francesi, mostravasi adesso scettico e prudente. Ma le sue esortazioni, e i consigli dell'arcivescovo sipontino mons. Dentice, non valsero a distogliere il Giordani dai suoi propositi; e nel pomeriggio dello stesso giorno, essendo giunto da Foggia un proclama della Suprema Magistratura della Daunia, col quale si pubblicava il ribasso dei pesi diretti ed indiretti, lo comunicò solennemente al popolo adunato in Piazza Fantetti, suscitando l'approvazione e l'entusiasmo generale [16], come si riferì nella relazione inviata all'Intendente di Foggia il 5 luglio: « ... remissivi a quanto le abbiamo con rimostranze del 3 e del 4 andante, sulle novità pubbliche, ora ci facciamo il dovere di aggiungere che, alle 6 pomeridiane di ieri, questo popolo, sull'esempio della Capitale, di codesto Capoluogo, del vicino Comune di Manfredonia e di tutto il Regno come manifestava, assistito dalla forza pubblica, ha inalberato la bandiera tricolore proclamando: Viva la Religione, Viva la Costituzione, Viva Ferdinando I. Ha nel tempo stesso proclamato la riduzione dei pesi per metà, ed ha obbligato le autorità tutte, non escluso il Parroco Curato, Can. Vaira e buona

13 - IBIDEM, fol. 17. Cfr. N. QUITADAMO, *op. cit.*, p. 159.
14 - IBIDEM, fol. 13.
15 - G. TANCREDI, *Il Gargano nel Risorgimento (Anni 1799 e 1820)*, Torremaggiore 1942.
16 - ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Polizia*, fascio 349 (1816-28), fol. 15.

parte del Clero a presenziare a siffatta proclamazione. Ci affrettiamo per il presente altro espresso a darle conoscenza di questo avvenimento, per attendere tutti quegli ordini, che opinerà più convenienti sopra una emergenza cotanto delicata ed interessante, mentre che da noi non si risparmierà cura ed ogni possibile energia, onde conservarsi l'ordine e la pubblica tranquillità» [17]. La lunga e febbrile attesa dei nostri carbonari e la loro vigile opera venivano coronate dal sospirato successo.

Dopo che a Manfredonia, a Foggia, a S. Severo, il vessillo tricolore cominciò a sventolare a S. Giovanni Rotondo, a Orsara, a Casal Trinità e alle Saline, a Volturara, a Motta, a Lucera, ad Alberona, Biccari, Accadia, Monte S. Angelo, Rodi, Bovino, Candela. Così fra il 3 e il 4 luglio in tutta la provincia venne proclamata la Costituzione. Ma l'azione della Carboneria dauna si estese anche nei territori limitrofi. Infatti «la mattina del 7 luglio 1820 Gaetano Rodinò fece stampare a Foggia due proclami coi quali eccitava alla rivolta la vicina provincia ai Bari, la quale *non era stata effervescente come la Capitanata*; e diresse questi al Sottointendente di Barletta, Francesco Ciaia, che fino a quel momento non aveva secondato le operazioni dei rivoltosi» [18].

Intanto la Suprema Magistratura della Daunia aveva dato ordini ai carbonari di Cerignola di organizzare la Peucezia e proclamarvi la Costituzione. Sull'esito di tale impresa Giuseppe Chiomanti, Casimiro Rosati e Antonio Rinaldi, da Cerignola, l'8 luglio riferivano al Presidente [19].

Immediatamente Gaetano Rodinò dava ordini perché il movimento si diffondesse subito in Terra di Bari ed emanò disposizioni per informarsi sul «vero stato delle cose» anche nella limitrofa provincia del Molise, dove egli aveva fatto «spargere l'istesse insinuazioni, che non bisogna farsi illudere da qualunque lusinghiera promessa, che potesse il Governo offrire e che allora conviene lasciare le armi e ritornare in seno delle loro famiglie, allora quando il Re avrà firmato e giurata la Costituzione» [20]. Aveva dato poi ordini a tutti i dignitari carbonari «perché rapidamente avessero riunito qualunque numero di forza... e diretta l'avessero ad occupare la intera Linea di Confinazione da Celenza Valfortore fino all'Adriatico, per affiancare le operazioni delle Comuni di Molise, a noi più vicine, già rivoluzionate a vantaggio della pubblica causa» [21]. Per intervento del Rodinò e della Carboneria di Capitanata, in molti Comuni del Molise «lo spirito nazionale rapidamente sviluppato, ha sollevato sopra tutti i campanili la bandiera tricolore» [22].

Il giorno nove cinquemila militi della Daunia entravano in Napoli, preceduti

17 - ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Polizia*, fascio 29 (1820), *Costituzione e Parlamento*, fol. 13.
18 - IBIDEM, fascio 31 quinquies, Rapporto cit.
19 - IBIDEM, fascio 29 (1820), *Costituzione e Parlamento*.
20 - IBIDEM, fascio 17 rosso (1820), (Da una relazione del Rodinò al Presidente della Gran Magistratura della Daunia in data 9 luglio 1820).
21 - IBIDEM.
22 - IBIDEM. (Da una relazione di Vincenzo Petrella da Montelongo al Rodinò).

da Guglielmo Pepe e comandati dal col. Marchese De Rosa, dai maggiori Vincenzo Pisa, Antonio De Luca, Michelangelo Del Sordo, Giuseppe Mazzilli. Era con loro il Reggimento «Borbone Cavalleria». Intanto a Foggia si apprendeva telegraficamente che il sette il Principe ereditario Francesco, Vicario generale, aveva firmato la Costituzione di Spagna per il Regno delle Due Sicilie e che Barletta e le Saline, Terra d'Otranto e Terra di Bari avevano proclamato la Costituzione.

L'entusiasmo era incontenibile. La Suprema Magistratura, che aveva assunto tutti i poteri della Provincia, il 10 luglio così scrive ai Sindaci del distretto: «L'epoca tanto bramata dai buoni finalmente è giunta! Nel giorno 7 del corrente, il nostro amabilissimo Sovrano rispondendo ai voti unanimi della Nazione, ha giurato di volere felicitare i suoi popoli col Governo Costituzionale. Qual uomo non deve esultare di gioia a così lusinghevole e desiderata promessa!» [23].

Il 13 luglio Ferdinando giurava solennemente sul Vangelo di tener fede alla Costituzione di Spagna. Era l'avvento di un nuovo ordine che avrebbe dato benessere e libertà alla Nazione. Tutti videro nella monarchia costituzionale la base del progresso del Regno, ignari del tradimento che già si stava preparando nell'ombra, dimentichi dell'odio delle potenze alleate per ogni regime di libertà, inconsapevoli della crudele reazione che a meno di un anno avrebbe colpito tutti i generosi della Patria, gli amanti della libertà.

La Capitanata fu all'avanguardia di tutto il movimento. La grande Assemblea Nazionale della Carboneria, riunita a Foggia, e la Dieta di Lesina stanno a dimostrare quanta importanza avesse la Daunia per la buona riuscita in tutto il regno della rivoluzione. Le decisioni da esse prese concordarono sulla necessità che il moto partisse dalla Capitanata, ove diffusissima era la Carboneria, e precisamente da S. Severo. Ma oltre a ragioni di carattere per così dire strategico, la Capitanata fu riconosciuta tra le province come la più *effervescente*, la più desiderosa di un ordine nuovo che venisse a redimere le sue terre incolte e malariche, che desse pane ai suoi figli, che favorisse il suo sviluppo economico e migliorasse il suo ordinamento sociale.

Rodinò, Venusi, Iacuzio, Raimondi, Giordani e molti altri erano uomini su cui si poteva contare. Per questo Guglielmo Pepe rivolse la sua attenzione alla Daunia, che, «tra le Provincie del Regno fu nel movimento la più celere e la più concorde, e prima sarebbe nella Storia dei nostri cinque giorni, se non fossero innanzi gli Irpini» [24]; e sarebbe stata senz'altro prima se il col. Russo, quando già tutto era stato deciso, non fosse mancato agli impegni. Tuttavia rotto ogni indugio da Morelli e Silvati, la Capitanata rispose subito e concorde al movimento rivoluzionario, che trovò tutti i nostri carbonari pronti, e la Costituzione fu subito proclamata senza che la polizia avesse tentato di ostacolarla. Ma la sua attività, come già si è detto, valicò i confini e contribuì efficacemente a far insorgere le

[23] - IBIDEM, fascio 29 (1820), Costituzione e Parlamento. Cfr. G. CASO, *op. cit.*, p. 49.

[24] - P. COLLETTA, *Storia del Regno di Napoli dal 1734 al 1825*, Milano 1930, p. 267 e segg.

popolazioni limitrofe di Bari e della Peucezia e del Molise, dimostrandosi in tal modo più attiva di ogni altra provincia.

Ciò trova conferma in un rapporto che l'Intendente di Capitanata il 9 dicembre 1820 inviava al Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni a Napoli, in cui, fra l'altro, si legge: «Questa provincia, senza far torto ai buoni principi che da molti vi si professano, non è la più facile del Regno. Vostra Eccellenza non ignora che *le prime concitazioni popolari, che han dato origine ai nostri politici cangiamenti, avvennero qua*. Del pari non ignora che la provincia della Daunia, per effetto delle passate sciagure, è forse la più ammiserita del Regno» [25].

Inoltre nel processo a loro carico, Morelli e Silvati sostennero che la rivoluzione sarebbe scoppiata anche senza la loro cooperazione, e «basando come fatti notori che prima della loro diserzione da Nola, in Chiusano si era innalzato l'albero, e Foggia si era messa a rumore» [26], fatto confermato da Guglielmo Pepe, il quale asserisce che: «Dans le fait la costitution fût proclamée dans la ville de Foggia avant de l'être à Avellino, et elle le fût dans toutes les provinces avant que les ordres fussent venus de la Capitale» [27].

Il 12 luglio lo stesso generale in capo Guglielmo Pepe indirizzava questo proclama «ai suoi bravi Armati della Capitanata»: «Al primo grido della patria indipendenza voi accorreste sotto le insegne della legione, dimentichi affatto delle famiglie, dei vostri interessi. Voi avete dato al Re, alla Nazione, all'Europa, lo spettacolo della disciplina, che nasce dal sentimento della propria dignità, di un entusiasmo degno veramente del grande oggetto della patria indipendenza. Ricevete i miei ringraziamenti e quelli di tutti gli amici della Patria; ritornate in seno alle vostre famiglie; dite ai vostri figli che avete per sempre resa avventurosa la loro sorte; dite loro che conservino illeso ed intatto il retaggio dell'impresa immortale, che avete recato a compimento. In ogni tempo, in ogni bisogno, il Re, la Patria, faran capitale del vostro coraggio, del vostro disinteresse, del vostro patriottismo» [28]. Alle lodi di Guglielmo Pepe si univa poco dopo l'alto riconoscimento del Vicario del Regno, il quale esprimeva al col. Giovanni Russo, tramite il Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni, Giuseppe Zurlo, la sua «somma soddisfazione per aver ritrovato nei buoni abitanti di Capitanata quello che il suo cuore desiderava, cioè l'amore dell'ordine e la obbedienza alle leggi riunite all'amore della libertà e del trono costituzionale, nella quale unione consiste il vero e santo amore di patria» [29].

Nella notte dal 6 al 7 luglio fu pubblicato il seguente manifesto: «La Costitu-

[25] - ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Polizia*, fascio 29.

[26] - A. LUCARELLI, *op. cit.*

[27] - G. PEPE, *Relations des événements politiques et militaires qui ont eu lieu à Naples en 1820 et 1821*, p. 20, Paris 1822. Cfr. G. CASO, *op. cit.*, p. 42.

[28] - «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», n. 6, luglio 1820, p. 28 e segg. Cfr. G. CASO, *op. cit.*, p. 51.

[29] - ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, fascio 357 (1811-1817), *Sul buon ordine della provincia.*

zione del Regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata per il Regno delle Spagne nell'anno 1812 e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo di questo anno; salvo le modificazioni che la Rappresentanza Nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari dei reali domini... Francesco, Vicario».

Le province meridionali si trovarono così di fronte, per la prima volta, ad un atto di capitale importanza, quale l'elezione dei deputati alla prima assemblea costituente, che doveva avere il compito grave di dare al Regno un ordine nuovo, in difficilissime circostanze.

Fu scelta la costituzione spagnola, perché, limitando i poteri del Monarca, era più vicina alle esigenze dei liberali napoletani. Tuttavia la necessità di adattarla alle diverse condizioni del Regno è già contenuta nel proclama del Vicario Generale e sarà uno dei compiti fondamentali del Parlamento.

Nell'Archivio antico del Comune di Manfredonia si possono consultare i documenti delle elezioni dei deputati, le quali si svolsero per tre gradi e in tre circoscrizioni: parrocchiali, distrettuali e provinciali. In quelle parrocchiali vennero scelti fra i migliori cittadini trentuno «compromissari», che a loro volta nominarono cinque «elettori» tra i più eminenti dignitari della setta carbonica, compreso G. T. Giordani. Gli elettori parteciparono ai comizi del Distretto, in cui furono nominati gli «elettori di terzo grado» per la circoscrizione provinciale. Essi, infine, procedettero all'elezione dei quattro deputati della circoscrizione di Capitanata.

Il 7 agosto l'Intendente di Foggia comunicava ai Sottointendenti ai Sindaci ed agli amministratori della provincia che «a norma del prescritto articolo 101 della Costituzione di Spagna, dagli elettori di partito nel giorno 4 erano stati eletti deputati al Parlamento Nazionale: Ferdinando De Luca di Serracapriola, G. T. Giordani di Manfredonia, Francesco Paolo Iacuzio di Foggia, Papiniano Iannantuono di S. Marco La Catola e Luigi Del Vecchio di Lucera, supplente [30].

In seguito, il 4 settembre, il regio Notaio Amanzio Della Martora di Foggia confermava le elezioni [31]. La Capitanata per la prima volta nella sua storia aveva eletto liberamente e poteva mandare fiduciosa i propri rappresentanti alla prima grande Assemblea Nazionale. Eccone la testimonianza del Colletta: «I Collegi elettorali furono affollati come in paesi di antica libertà; lo zelo del pubblico, infaticabile; il giudizio, severo... In alcune provincie, prepotendo la Carboneria, furono scelti a deputati i più caldi settari... La prima rappresentanza nazionale può dirsi opera di popolo già fatto alle costituzioni» [32].

Notevole fu l'interesse che i cittadini tutti posero nei nuovi ordinamenti. Benché l'esperienza fosse nuova, l'ordine venne rispettato e gli elettori si rivelarono

---

[30] - Arch. ant. Com. Manfredonia, fascio 8, *Atti relativi alla costituzione del Parlamento dell'*ex *Regno delle Due Sicilie*.

[31] - Archivio di Stato di Napoli, *Parlamento Nazionale*, fascio 40. Cfr. N. Quitadamo, *op. cit.*, p. 27.

[32] - P. Colletta, *op. cit.*, vol. II, p. 358.

di una certa maturità politica. Infatti mandarono al Parlamento molti uomini di valore, che mostrarono la maturità della classe dirigente meridionale per un regime libero e costituzionale, come documentano la stampa del tempo e i verbali delle lunghe e laboriose adunanze, dominate dalla comune preoccupazione di dare vita nuova al Regno.

In mezzo a grandi difficoltà interne ed esterne il Parlamento dovette provvedere ad istituire e disciplinare gli organi necessari alla sua vita, a dare regolamenti ai suoi lavori, ad affrontare gravi questioni politiche, ad apportare alla carta costituzionale spagnuola le necessarie modificazioni per adattarla alle particolari condizioni del Regno.

Immenso lavoro, dunque, in cui, seppure si manifestò lo sfoggio oratorio da parte di qualche deputato, affiora sempre alto un desiderio di bene, un sincero e disinteressato amore di patria. Ingiuste, o per lo meno unilaterali si rivelano pertanto le accuse mosse dal Nitti al Parlamento napoletano, ritenuto una tribuna di retorica avvocatesca e di vanità personale [33]; e le altre non meno dure del Croce, il quale ritiene il moto costituzionale del 1820 opera di «vecchi stanchi, esauriti e prossimi a morire alla storia» [34] e termine ultimo di una età passata. Ma, afferma Michelangelo Schipa, fu quello «l'inizio di una età novella; nuovo passo e gran passo verso l'avvenire, quando in un paese avvezzo ad esporre i bisogni dei più o dei singoli in non altra forma che di supplica, di solito inane, elevata al culmine della Sacra Maestà del Padrone; qui bisogni si espressero e si discussero pubblicamente e liberamente; quando Napoli dette all'Italia il primo esempio di una monarchia rappresentativa; quando la stessa triste sorte toccata a quella gran novità servì di ammaestramento alle vicine generazioni future» [35].

Nonostante le inevitabili manchevolezze e gli errori, il Parlamento napoletano rappresenta il primo tentativo di volere impostare la vita napoletana su persone che rappresentassero le varie tendenze politiche della nazione.

Eletto deputato, il Giordani si trasferì subito a Napoli, «ubbidendo all'invito della Patria..., e nel mezzo del fiore dei letterati del Regno non tenne l'ultimo luogo... Con fede si gittò a difendere ciò che allora si gridava da tutti pubblica causa della Patria» [36]. Egli intervenne alla prima giunta preparatoria, che si tenne il 22 settembre 1820 nella Gran Sala di Monteoliveto; e d'allora fu presente a tutte le adunanze del Parlamento, dove ebbe parte preponderante in moltissime discussioni [37]. Nella seconda Giunta preparatoria (25 settembre) in cui si fece

---

[33] - A. Nitti, *Sui moti di Napoli del 1820*, vol. I, p. 161 e segg.

[34] - B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, p. 237-238.

[35] - *Premessa agli Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, raccolti da Alberti e Gentile, vol. I.

[36] - P.A. da Rignano, *Biografia ed elogio storico di G.T. Giordani garganico*, ms. inedito, Archivio Prov. Frati Minori di Foggia, p. 27.

[37] - Ho tratto la documentazione dell'attività del Giordani al Parlamento dagli *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, raccolti da Alberti e Gentile, ma non posso tacere che a Mons. Quitadamo va il merito di aver per la prima volta ampiamente illustrata l'attività parlamentare del Giordani.

l'esame dei poteri dei deputati, l'elezione del Giordani venne convalidata all'unanimità. Nella stessa seduta il Giordani, assieme con gli altri colleghi, prestò il giuramento di rito.

Il 1° ottobre si ebbe la I adunanza ed egli fece parte della deputazione che ricevette nella Chiesa di S. Sebastiano, sede del Parlamento, il Re e la famiglia reale. Col giuramento del sovrano avevano inizio le sedute del Parlamento ordinario. Nelle adunanze immediatamente successive furono costituite le Commissioni permanenti allo scopo di agevolare e rendere più solleciti i lavori dell'Assemblea, e nella quarta (Finanze), entrò il Giordani; fu decisa la formazione del Consiglio di Stato, e il Giordani fu tra i cinquanta deputati che votarono affinché ogni provincia o Valle avesse un consigliere; si discusse circa il numero degli ecclesiastici eleggibili a consiglieri di Stato, il deputato garganico votò «perché se ne scegliessero quanti il merito ne presenterà». Il 10 ottobre egli presenta due mozioni, l'una relativa alle pensioni da pagarsi ai consiglieri di Stato, in ragione di ducati 3000 annui, e l'altra sull'aumento numerico dei deputati. Nell'occasione disse all'Assemblea: «Quanto la Rappresentanza sarà più ristretta tanto meno libera sarà la Nazione e meno ricca di lumi la Nazionale Assemblea... In oggetti che possano migliorare o peggiorare le sorti di più milioni di uomini, deve meno sfuggirsi la lentezza delle deliberazioni, chè una cattiva deliberazione è sempre più presumibile dove i lumi sono minori che dove sono maggiori. In un Governo costituzionale si deve diminuire, per quanto si può, l'influenza ministeriale nei congressi nazionali, e ciò non potrà mai sperarsi se non quando il numero dei rappresentanti sia tale che la seduzione e l'artificio non vi possano prevalere». E proponeva che «la nostra Nazione non debba avere meno di 150 rappresentanti e che questi debbano scegliersi alla ragione di uno sopra 45 mila abitanti» [38].

Lo scopo era evidentemente quello di fare del Parlamento un organo indipendente da ogni influsso del potere esecutivo e permettere che ogni provincia avesse un adeguato numero di deputati pronti a difendere gli interessi provinciali e comunali di fronte al potere accentratore del Governo.

Era questa una esigenza dei principi liberali proclamati con la Costituzione. Il 12 ottobre (VIII adunanza) fu sollevata la questione sul numero dei deputati che dovevano comporre la commissione destinata alle liste triple dei consiglieri di Stato al Parlamento e il Giordani votò sia nel primo che nel secondo appello nominale per il numero di 25. Nella stessa adunanza il Ministro della guerra fece un rapporto sugli avvenimenti di Palermo. Qui, mentre a Napoli si proclamava la Costituzione, il popolo era insorto al grido di «indipendenza da Napoli». La plebe vi prese parte, spinta dall'odio anarchico per le autorità costituite, dalla bramosia di non pagare più imposte, dalla sete del saccheggio. Profittarono di tale rivolta le classi nobiliari, promotrici della autonomia siciliana di fronte al governo centrale di Napoli.

Erano gli avanzi dei vecchi esclusivismi campanilistici e dei particolarismi

[38] - *Atti del Parlamento delle Due Sicilie,* VII adunanza del 10 ottobre 1820.

medioevali, che si manifestarono in un'occasione ritenuta propizia. Infatti i generali Church e Naselli, mandati per sedare la rivolta, furono costretti a fuggire e il generale Florestano Pepe dovette stipulare il 5 ottobre coi Palermitani una convenzione biasimata e disconosciuta dal Principe Vicario e dal Parlamento.

Dopo il rapporto del Ministro della guerra, il Giordani volle «che il Parlamento nazionale si fosse occupato sollecitamente della vergognosa capitolazione con Palermo» e levò alta la sua protesta contro di essa, dimostrando come potesse determinare una irreparabile frattura nel Regno delle Due Sicilie, e con soddisfazione poté sentir dichiarare «essenzialmente nulla – e come non avvenuta – la Convenzione militare racchiusa fra S. E. il Ten. Gen. Pepe ed il Principe di Paternò nel giorno 5 ottobre 1820, perché contraria ai principi stabiliti nella Costituzione, poiché tende a indurre divisioni nel Regno delle Due Sicilie, contraria ai trattati politici... al voto manifestato da una grandissima parte della Sicilia... contraria alla gloria del Regno unito, alle sue convenienze politiche ed all'onore delle armi nazionali». Viva era quindi nel Garganico la persuasione che solo l'unità delle Due Sicilie poteva salvare il giovane Regno costituzionale; ma ci vorranno alcuni decenni prima che il concetto dell'unità trionfasse in tutta la sua importanza, per l'indipendenza e la libertà d'Italia.

In quella stessa seduta si discusse un altro argomento posto all'ordine del giorno sulle condizioni economiche di Capitanata. Uno dei quattro segretari del Parlamento, Ferdinando De Luca, anch'esso di Capitanata, presentò una mozione «per lo stabilimento di una Cassa di sovvenzione in Foggia», allo scopo di venire incontro alle esigenze degli agricoltori, che a causa del ripristino della demanialità del Tavoliere, della multa di quattro milioni di ducati ad essi imposta, versavano in gravi condizioni economiche, tanto da dover abbandonare i propri campi che la carestia e il brigantaggio rendevano ancora più deserti.

Così il problema del Tavoliere per la prima volta fu trattato in una libera Assemblea e per la prima volta i nostri «massari di campo» fecero sentire la loro voce al Governo attraverso i loro deputati. La gravità della situazione, la necessità di soddisfare urgentemente i bisogni di una regione tra le più importanti del Regno, convinsero la maggior parte del Parlamento ad approvare l'istituzione di una Cassa di sovvenzione non solo in Capitanata, ma in tutte le province del Regno. Ma non bastava, perché la piaga era più profonda che altrove.

Occorrevano provvedimenti speciali e urgenti; solo il governo, responsabile delle passate sciagure, aveva il dovere di favorire la Daunia e venire incontro ai suoi bisogni. E il Nostro pretese per la Capitanata provvidenze particolari, oltre alla già stabilita Cassa di sovvenzione. «Non comuni», egli dice nel suo intervento, «con le altre provincie, sono le piaghe con cui la Capitanata è stata barbaramente tormentata dalla sorte e dal pesantissimo braccio del dispotismo ministeriale». La nascente agricoltura «da una stolida e feroce cupidigia fu stimata degna di pena... per aver rivolto ad uso degli uomini quello che era destinato per le sole pecore». Critica aspramente le due leggi del 1817, che stigmatizza come «gli atti i più arbitrari nemici ugualmente della giustizia e del buon senso, le quali sottopongono quei benemeriti agricoltori a pagare le pene del beneficio

da loro fatto alla Nazione». Quattro milioni di ducati fu la multa che il Governo pretese dagli agricoltori, a cui «fu tolto tutto ciò che tenevano in riserbo per le anticipazioni necessarie alla di loro coltivazione». «Dopo quest'epoca fatale, continua il Giordani, seguono tre scarsissime ricolte di cereali, accompagnate da un prezzo così basso, che l'introito non basta a coprire i due terzi dell'esito. Ciò ha ridotto quei disgraziati proprietari all'assoluta impotenza di poter più seminare. Quindi gran parte dei territori della Daunia non produrranno frutto alcuno nell'anno colonico già cominciato... Questi ed altri sono i mali particolari della Daunia, alla curazione dei quali non credo sufficiente il proporsi a farsi gli statuti di una Cassa di sovvenzione che non esiste; giacché i mali reali non possono curarsi con rimedi veramente ideali. Io, dunque, credo più conveniente, che dalla Cassa di sconto dello Stato, si deputino ducati 200 mila da darsi a mutuo ai proprietari della Daunia».

Era un linguaggio nuovo codesto, improntato alla più severa onestà; un linguaggio che per la prima volta risuonava in un'assemblea come aperta accusa al Governo borbonico, ed era l'espressione sincera di un uomo scevro di timori. Il 2 novembre, nella XVIII adunanza, il deputato Ferdinando De Luca ripresentò il progetto per l'istituzione della Cassa di sovvenzione in Foggia. Il Giordani l'appoggiò nuovamente. «Dietro di questo racconto», disse «ritratto dai fatti, immaginatevi, o Padri di una Nazione avvilita che invoca il vostro soccorso, qual'è lo stato presente della Capitanata» [39].

Nella XII adunanza (19 ottobre), il Giordani presenta un'altra mozione, per «sospendersi il pagamento delle pensioni accordate sulle rendite delle Commissioni Diocesane»; e il 23 dello stesso mese, nella XLV adunanza, presenta una seconda mozione «per l'annuo trattamento dei Consiglieri di Stato». «Messa in discussione, si è risolto rimettersi alle Commissioni di esame e tutela della Costituzione e Finanze».

Nella XVI adunanza, del 27 ottobre, il deputato Nicolai, per la Commissione di esame e tutela, legge il seguente rapporto per determinarsi lo stipendio dei consiglieri di Stato: «L'On.le deputato Giordani, nella sua ultima mozione, opinò che dovesse soltanto passarsi alla nomina dei Consiglieri di Stato, della Sicilia e oltre il Faro, per quelle Valli soltanto che hanno inviato i di loro Deputati. Passò quindi ad osservare doversi prontamente, prima della scelta, determinare lo stipendio dei Consiglieri, che egli pensa non dovesse essere minore di annui ducati 3.000».

Intanto il Segretario di Stato Ministro della Guerra, con due decreti reali dello stesso giorno, da lui sottoscritti, fa sanzionare dal potere esecutivo due decreti

[39] - Dopo che nel 1821 la Costituzione a Napoli venne soppressa, le condizioni di Capitanata divennero più precarie, tanto da spingere l'Intendente di Foggia a chiedere di nuovo in un sapiente rapporto al Ministro Segretario di Stato della Polizia generale, in data 31 maggio 1823, la istituzione in Foggia di una Cassa di sconto, «per favorire il risorgimento vero e permanente dell'agricoltura e della pastorizia, e la felicità inalterabile della provincia medesima». (ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, fascio 349, n. 10, *Rapporto cit.*).

del Parlamento, «il primo con cui si ordina di aprirsi allo stesso Ministro della Guerra un credito di ducati 850.000 ed il secondo con cui al medesimo Ministro si apre un nuovo credito di ducati 50.000». Il fatto era di capitale importanza e non poteva passare inosservato per la difesa della Costituzione. Tale sanzione del potere esecutivo ai due decreti del Parlamento era un abuso di autorità e un'aperta violazione ai diritti del Parlamento stesso, sanciti dalla Costituzione. Era necessario pertanto determinare il potere del Parlamento e stabilire in quali casi si dovesse richiedere la sanzione reale.

Chi difese i diritti del Parlamento fu il Giordani, che il due novembre, nella XVIII adunanza, con audacia insolita in un'assemblea per gran parte ligia e sottomessa al sovrano, così parlò: «E' inutile ricordarvi, o signori, che tale atto (del Ministro della Guerra) sia contro la Costituzione, la quale, se per le leggi vuole la sanzione reale, per molti oggetti, e precisamente per quelli di cui si tratta nei succennati decreti, né la vuole, né può volerla... Il Re, col negare la sua sanzione, renderebbe nulla per un anno la nomina del Tutore, dato al Re minore, e il diritto del Parlamento di recare ad effetti la responsabilità dei Ministri. Se per ciò che riguarda il numero dei soldati, o le spese della pubblica amministrazione, i decreti del Parlamento hanno bisogno della sanzione reale, il Re, col diritto di negarvi la sua sanzione, potrebbe far restare la Nazione senza soldati e senza rendita per un anno. Assurdi troppo grandi e visibili e che dispensano dal bisogno di mancarne le ulteriori pessime conseguenze. Di più, dalla lettura dell'art. 111 del Regolamento interno, si ha che non tutti i decreti del Parlamento siano soggetti alla sanzione reale; e perciò questa deve restringersi nei soli casi dove la Costituzione espressamente la richiede e debbono i N. 2 e 26, dell'art. 131, considerarsi come tante eccezioni del numero 1 e perciò non soggette le cose in essi contenute alla sanzione del Re. Ciò posto, io propongo di esaminarsi dal Parlamento se la sanzione fatta dare dal Ministro della Guerra ai due surriferiti decreti, sia o no regolare: e di procedersi a quanto si conviene per la stretta e rigorosa osservanza della nostra Costituzione».

Nel discorso, dichiaratamente diretto alla difesa della nuova legalità, è palese la diffidenza verso il potere esecutivo, con lo scopo di limitarne i poteri. È sintomatico questo atteggiamento del Giordani in seno al Parlamento, mentre d'altra parte non manca da privato di indirizzare componimenti poetici allo stesso Sovrano.

Ma lo zelo e l'attività del Giordani spaziano in campi diversi. Il 6 novembre egli presenta all'esame dei colleghi la seguente mozione che passa in prima lettura: «1) Lo scritto del signor Pannain se realmente si trovano somme arretrate in mano dei Ricevitori; 2) Il progetto del signor Apice e Compagni, per togliersi la privativa di tabacchi e vendersi quelli che esistono; 3) Il divario delle due somme differenti a cui si fa ammontare la Cassa di sconto in due diverse scritture del Ministro delle Finanze e chiedersi conto del di più di ducati 2.450.000 che non compariscono».

Il 10 novembre la mozione fu riletta e rimessa all'esame della commissione di finanza. Il 20 novembre (XXVII adunanza), il Giordani, quale membro di det-

ta commissione, legge il rapporto sulla sospensione dei pagamenti di alcune pensioni e di questo rapporto si ordina la stampa.

Il senso di giustizia del Giordani si rivela ancora a proposito di un reclamo, presentato il 24 novembre, dal decurionato di Aversa, «per la restituzione delle somme prese arbitrariamente dai fondi di beneficenza». Egli fa osservare che «molti Comuni del Regno si trovano nel caso del Comune di Aversa: o per essere creditori dello Stato, o per avere i loro stabilimenti di Beneficenza sofferta la inversione dei fondi. Perciò propone di ordinarsi per gli altri Comuni il provvedimento preso per Aversa». Certamente egli teneva presenti i Comuni di Capitanata, che avevano subito maggiormente il peso fiscale dello Stato e bisognavano per questo di urgenti provvedimenti, favorevoli alla loro finanza.

Il Parlamento, tenendo conto della sua proposta, deliberò che «le Deputazioni Provinciali fossero incaricate di liquidare i crediti che hanno contro lo Stato i Comuni delle rispettive provincie; che verificassero le inversioni fatte nei fondi di beneficenza e ne dessero del tutto distinto ragguaglio al Parlamento per le opportune disposizioni». Nella stessa adunanza, discutendosi di una mozione sulla esenzione dal servizio militare e la surrogazione, il Giordani fa osservare che «per quanto riguarda la incompatibilità di servizio, vi si debbano comprendere le Deputazioni Provinciali e i Consiglieri di Stato».

Il 3 dicembre (XXXVII adunanza), il presidente Ruggiero apre la discussione sul «Governo interno delle Provincie e dei Comuni»: argomento di grande importanza. Secondo lo spirito della Costituzione bisognava cambiare il vecchio sistema di governo poliziesco impostato sugli uffici di intendenza e di sottointendenza, che richiedevano una certa indipendenza dal Governo centrale, per una maggiore libertà dei popoli.

Dopo il discorso del De Luca in difesa del Governo interno dei Comuni basato sui sindaci e sui decurionati, prende la parola il Giordani, il quale fa osservare che «se il parlamento non riforma l'articolo in questione, noi ci esporremo alla pubblica indignazione; e lungi di essere i *protettori della libertà dei popoli*, ne diventeremo i carnefici, poiché gli Intendenti e i Sottointendenti, incaricati della cosiddetta Polizia, non sarebbero che gli oppressori e i despoti delle popolazioni».

Lo scopo era quello di attribuire una certa indipendenza alle province e ai comuni in difesa di quella autonomia, che, se derivava da un particolare spirito campanilistico e da una diffusa concezione municipalistica (esempio tipico la Sicilia), era però richiesta da profonde esigenze d'indole economica di fronte ad una grande Capitale parassitaria, che sino allora aveva imposto inauditi tributi alle sue province. Perciò nel Parlamento ci furono i fautori di una politica di decentramento, che avesse come conseguenza la diminuzione del carico tributario della terra e una effettiva «libertà dei popoli».

[In «G.T. Giordani e il liberalismo dauno nel 1820». Quaderni del «Risorgimento Meridionale», n. 4, C.E.S.P. Napoli-Foggia-Bari 1961].

GIAN TOMMASO GIORDANI
IL «CALDISSIMO» DIFENSORE DELLA LIBERTÀ

Più notevole e degna di ammirazione è l'opera svolta dal Parlamento, durante e dopo le torbide giornate del dicembre 1820, in difesa della Costituzione e dei diritti del popolo, minacciati dalle potenze alleate. Essa pone in maggior luce la figura del Giordani, che, in una di quelle storiche sedute, sarà definito dal Poerio, uno dei «caldissimi difensori della libertà».

Il nuovo ordinamento napoletano era minato da mali interni ed esterni. La rivoluzione di Sicilia indeboliva la compagine del Regno in un momento in cui l'unità era maggiormente richiesta; e la Carboneria, ingrossatasi, dopo il successo del luglio, anche di elementi opportunisti e di mala fama, costituiva l'unico partito politico veramente organizzato, il quale mirava a permeare di sé la vita politica e amministrativa del Regno, cercando di trasformare lo Stato in un vero monopolio della setta. Furono queste ragioni che spinsero il Re Ferdinando a chiedere aiuto alle potenze alleate, riunite a Troppau (23 ottobre - 19 novembre), per spegnere nel suo Stato ogni atto rivoluzionario.

La Santa Alleanza intanto aveva stabilito il principio del diritto di intervento, in base al quale il Re Ferdinando fu invitato a partecipare al nuovo congresso degli Alleati a Lubiana. Secondo la Costituzione spagnola, il Re non poteva uscire dal Regno senza il permesso del Parlamento. Per questo il 7 dicembre Ferdinando I comunicava alla Camera la sua volontà di accettare l'invito ricevuto. Appena si sparse la notizia, i carbonari tutti, pensando che si minacciasse la Costituzione, furono in armi. Il popolo cominciò a tumultuare e da ogni parte si gridò: «O la Costituzione di Spagna o la morte!».

Il Parlamento respinse il messaggio del Re; ma questi ne fece pervenire un secondo per dichiarare che a Lubiana avrebbe difeso il diritto del Regno di Napoli a mantenere la giurata Costituzione di Spagna. Ci furono nuovi dibattiti nel Parlamento e nuovi tumulti in piazza. Ristabilita la calma, il Parlamento, dopo un terzo messaggio del Re, il quale affermava di voler partire «per sostenere la volontà generale della Nazione per l'adottata Costituzione», dichiarò che non aveva facoltà di aderire alla partenza del Sovrano se non in quanto fosse diretta a sostenere la giurata Costituzione. Così il 12 dicembre la maggioranza parlamentare deliberava di lasciar partire il Re, il quale si accingeva non a difendere la Costituzione, ma a tradirla, e ad invocare l'intervento austriaco.

Fra coloro che presagirono ciò che fra breve si sarebbe scatenato sul giovane Regno, oltre il Pepe, il Castagna, il De Conciliis, fu anche il nostro Giordani, il quale votò contro quella deliberazione e l'11 dicembre appoggiò la mozione del Pepe, per domandare con altri deputati «che tutto il Ministero fosse messo in istato di accusa, atteso l'atto incostituzionale del messaggio del 7 dicembre».

Gli atti di accusa, sottoscritti anche dal Giordani, erano contro i ministri: duca di Campochiaro, degli Esteri; conte Zurlo, degli interni; ten. gen. Carascosa, della guerra; cav. Macedonio, delle Finanze; e cav. De Tommasis, della marina, per essere stati gli ispiratori del messaggio del Re al Parlamento, e per aver favorito l'approvazione alla partenza di lui.

L'accusa di tradimento e di violazione allo Statuto era tanto più grave in quanto l'atto arbitrario dei suddetti ministri aveva causato quelle tumultuose proteste, che potevano da un momento all'altro tradursi in rivoluzione, in un momento particolarmente grave in cui si minacciava dagli Alleati la guerra. Inoltre molti, fra cui il Giordani, il Pepe, il De Conciliis, erano convinti che la Costituzione, oltre che dall'esterno, era minacciata dall'interno e che i ministri ed il Re erano d'accordo su questo. C'era evidentemente un po' di esagerazione in tutto questo, ma per quei deputati, la Costituzione era tutto.

Seguì un lungo dibattito alla Camera sulla colpevolezza o meno degli accusati. I deputati sembravano divisi in due schiere: da una parte gli accusatori, fra cui il Giordani, timorosi della libertà a stento conquistata, i quali miravano a conservare ad ogni costo la concessa Costituzione, e dall'altra parte i difensori del Ministero, i quali rappresentavano nel Parlamento la parte retriva e reazionaria. Sarà contro questi elementi che il Giordani, come vedremo in seguito, indirizzerà, dopo la reazione del 1821, parole ispirate da profonda amarezza e sfiducia nella causa della libertà. In seguito la discussione diviene più animata. Il Borrelli sostiene che l'impostazione giuridica dell'accusa è errata, in base all'art. 118 della Costituzione, che prescriveva l'interrogatorio dell'imputato prima che l'accusa fosse presentata in Parlamento. Il Poerio appoggia il Borrelli ed invita i deputati accusatori alla osservanza dell'articolo suddetto. Ma il Giordani, convinto della legalità dell'accusa, interviene dicendo: «Il Parlamento ha già deliberato; e non può seguirsi l'opinione dell'On. Deputato». Il Pepe aggiunge che l'articolo 118 è consultivo e non prescrittivo. Poi «si ritorna alla questione se debba comunicarsi a tutti i Ministri il parere della Commissione o decidersi prima quali dei Ministri siano responsabili». A questo punto interrompe il Giordani ritenendo «doversi dichiarare responsabili tutti i Ministri».

Intanto il 21 dicembre, su proposta del Giordani, appoggiato dal deputato Angeloni, viene decretata la continuazione per un altro mese della sessione del Parlamento, necessaria in circostanze tanto gravi.

Si giunge così al 27 dicembre, seduta animatissima, in cui, dopo le difese del conte Zurlo e del duca di Campochiaro, sale alla tribuna Ferdinando De Luca, che dimostra la piena responsabilità dei Ministri. Dopo di lui parla il Poerio iniziando il magnifico discorso col lodare i promotori della nobile accusa. «È stata, egli dice, la santa carità di Patria, che fe' temere a Voi, Pepe, De Conciliis, Giordani, Castagna, De Piccolellis ed altri, *caldissimi difensori della libertà*, che non volesse perpetuarsi un Ministero, il quale non si era opposto al messaggio del 7 dicembre, anzi ne era stato l'apportatore in questa Assemblea, e vi indusse ad accusarlo meno per perdere i Ministri che per salvare la Patria».

È chiaro, dunque, che il Garganico, per i suoi precedenti politici, per la sua personalità intellettuale, per il suo amore sconfinato alla libertà e alla giustizia, per la strenua difesa della Costituzione, assunse anche nel Parlamento un posto ragguardevole, tale da farlo figurare molto spesso, negli Atti di quella Assemblea tra gli uomini politici che nella storia del Regno di Napoli resteranno come gli spiriti più amanti della libertà.

Dopo il Poerio, ecco susseguirsi alla tribuna i deputati Catalani, Dragonetti, Morici, Perugini, i quali rimettendosi alla magnanimità dell'Assemblea, cercano di scagionare la colpevolezza dei Ministri e ne chiedono la liberazione. Il Giordani, invece, considera tale richiesta come un elemento di grande debolezza mentre bisognava mostrare non solo all'interno, ma anche all'estero una forte energia e una decisa volontà di far rispettare da tutti la Costituzione. In altra occasione si sarebbe potuto essere magnanimi, ma erano in gioco la causa della libertà e del Parlamento, che l'intrigo ministeriale e monarchico aveva mostrato di voler tradire e abbattere. Per questo il Giordani, all'Assemblea riunita, rinnova il suo vibrato atto di accusa pronunziando il suo più bel discorso, riportato negli Atti del Parlamento Nazionale. Mi piace trascriverne i punti più importanti: «Essendo stato, dai miei committenti, onorato a sedere in questa augusta Assemblea, sono costretto a sopprimere per poco questo sentimento (di compassione) del mio cuore ed a rivolgere con Voi la mia più scrupolosa ed instancabile attenzione alla *custodia di quello Statuto che è la base più solida della nostra libertà*; non meno che della nostra felicità. Ma vana del tutto riuscirebbe in questo gesto ogni nostra opera, se coloro, che con una mano sacrilega osano infrangere i nostri patti sociali, non emendino con un esempio salutare il pessimo fatto con cui, tenendo un popolo sovrano in conto di pecore o di zebre, hanno cercato sostituire alla libertà la schiavitù e ad una saggia Costituzione il dispotismo; o una Costituzione peggiore dello stesso dispotismo. Questi sono i principi che mi hanno condotto a sottoscrivere l'accusa dei già dimessi Ministri; accusa da me diretta non già contro gli uomini, ma contro il delitto; il quale, a mio parere, comparisce un colosso devastatore della floridezza del Regno intero delle Due Sicilie; e distruttore della libertà di sette milioni di uomini».

Delitto gravissimo contro la Patria, tanto che il Giordani subito aggiunge: «Io amerei di ingannarmi, io avrei desiderato che la nostra Costituzione fosse stata protetta e conservata da coloro che sono accusati; ma se io non mi inganno, se i miei desideri non sono avverati, sarà della vostra religione e prudenza di emettere quei provvedimenti che la giustizia e la salvezza della Patria domandano». A questo punto incomincia serrata ed implacabile l'accusa: «Il Parlamento, con l'indirizzo del dì 8 corrente ha solennemente dichiarato che il messaggio del 7 dello stesso mese era in opposizione col nostro patto sociale; sia dove indicava le basi dello Statuto politico, che riprometteva quasi che uno di nuovo convenisse formarne, sia dove si tracciava un andamento totalmente opposto alle linee delle nostre funzioni. Da ciò scorgesi che la Costituzione, da noi giurata, non si voleva solamente attaccare nel numero 1 dell'art. 172, ma si cercava tutto distruggere ed

in conseguenza cambiare interamente la forma del nostro attuale Governo». L'accusa era quindi di alto tradimento alla Patria: «Questo, a mio parere, è il reato commesso dal già Ministro degli Affari Esteri, che ha firmato il messaggio, e dal già Ministro dell'Interno, che l'ha eseguito; reato dichiarato già tale dal Parlamento, che ha rifiutato apertamente le due succennate parti del messaggio; reato che non può negarsi dagli imputati mentre esiste la firma dell'uno e la circolare dell'altro». Comincia qui la sistematica confutazione di tutti gli argomenti addotti dagli avversari in propria difesa: «Ma vi è chi oppone che il messaggio non conteneva un ordine, ma una proposizione del Re, fatta al Parlamento in virtù non del potere esecutivo, ma delle sue reali facoltà, ed in vigore del Decreto 7 luglio, e che il Ministro degli Affari Esteri firmò il foglio non per autorizzare l'ordine e la proposizione, ma per legalizzare la firma di Sua Maestà». Contro di essi il Giordani afferma che «il messaggio non conteneva una proposizione del Re, ma era un foglio dettato dal ministero, il quale pensò di potere così abbattere la costanza e la saggezza di questo illustre Consesso, e far nuovamente risorgere la sua odiata onnipotenza; non era un atto del Re, proprio delle sue facoltà reali, ma era un atto foggiato da chi ingannava il Monarca e rovinava la Nazione. Invano si pretende scolpare il proprio delitto con l'abuso dell'inviolabile nome del Re».

Dopo aver affermato che il messaggio reale «non mostra un consiglio, una proposizione, ma una dichiarazione di deciso volere», aggiunge che «da questa ferma volontà nasceva in necessità di restringere le nostre attribuzioni e limitarci alla sola organizzazione dell'armata e non già alla partenza del nostro augusto Monarca». A coloro che affermano che «il reato non è menzionato né dalla Costituzione, né dal Codice Penale», il Giordani, da profondo conoscitore del Diritto e dello Statuto, risponde «che l'una e l'altro ne parlano espressamente» e cita gli articoli relativi. Qualcuno oppone che «manca il Tribunale che giudichi di questo misfatto»; continua espressamente il Giordani: «Sarà il Tribunale chiamato dalla Costituzione a giudicare della responsabilità dei Ministri». A proposito delle pubbliche preghiere sollecitate dalla circolare del Ministro per il felice viaggio del Re, il Giordani non può trattenere la sua fiera indignazione: «Ma, si soggiunge, il Ministro degli Interni non ha fatto che mandare agli Intendenti il messaggio con una narrativa del fatto e con tre disposizioni, che non sono contro la Costituzione. Non sarà contro la Costituzione il pubblicare un ordine che distrugge la Costituzione e che, né parte, né è stato accettato dal potere legislativo? Hanno i Ministri la facoltà di imporre ai Vescovi di fare innalzare le preci della di loro greggia all'Altissimo, e di innalzarle per una partenza la quale, se non veniva autorizzata da questo Senato, era dal n. 2 dell'art. 172 della nostra Costituzione, riputato un atto solenne di abdicazione della Corona? Popoli infelici! Quella stessa mano che vi degradava, vi obbligava a pregare il Dio della giustizia per il vostro degradamento». Per dimostrare inoltre la maggiore colpevolezza dei suddetti Ministri il Giordani passa ad esaminare un altro motivo da essi addotto per loro discolpa. «Si aggiunge a tutto questo, la detestabile calunnia con cui si asserisce che tutte le potenze di Europa, concorrevano a farci una guerra disastrosa... Questa sola arditissima menzogna bastava a spargere o il terrore o il disdegno che è figlio della disperazione in tutti i nostri contadini, per indi portare l'eccidio di tante vittime sventurate, sopra delle quali eretto avrebbe il Ministero il suo trono di sangue» [1]. Alludeva con tali parole ai moti tumultuosi da parte del popolo, a stento frenati, nelle giornate del 7 e dell'8 dicembre, diretti a protestare contro i Ministri e il Re per il mantenimento della Costituzione».

Fu in tale occasione che da ogni Comune di Capitanata partirono numerosi indirizzi al Parlamento, invitandolo a difendere ad ogni costo la libertà costituzionale.

Il Giordani, tenendo presenti quelle terribili giornate, ne attribuisce la responsabilità all'ordine ministeriale «con cui si voleva rovesciare la Costituzione per muovere il popolo, il quale, per altro, in questa occasione ha dimostrato una dignità che i Ministri non attendevano... Si è dunque operato non per la tranquillità, ma per lo sterminio delle Provincie, il quale, dal Ministro dell'Interno, si cercava di impedire colle parole discordanti dal fatto e dalle sue mire, non perché era questo il più sacrosanto dovere della sua carica, non perché così esigeva il bene della Nazione, ma perché questo era il voto delle potenze alleate. Tanto gli preme l'onore e l'indipendenza della nostra Monarchia Costituzionale» [2].

Dopo il Giordani parlarono ancora i deputati Berni, Netti, Galanti, Macchiaroli, Lauria ed altri. Ma dopo tanti discorsi il Parlamento dichiarò assolto anche il di Campochiaro, mentre la decisione circa lo Zurlo veniva aggiornata. I fatti daranno ragione a quelli che, come il Giordani, non prestarono fede alle parole del Re e alla sua partenza si opposero decisamente.

Intanto i lavori dell'Assemblea continuavano e mentre si discutevano le modifiche da apportare alla Costituzione di Spagna, altre questioni venivano agitate nel Parlamento. Il 30 dicembre, nella LVIII Adunanza, sollevata la questione sulle contribuzioni dovute ai Siciliani, i deputati Giordani, Scrugli, Netti, Mazziotti «si opposero a che la Sicilia non contribuisca la sua tangente nella proporzione di Napoli, che, come osserva lo Scrugli, ha inoltre in campagna e veterani e militi e volontari»; e il Giordani aggiunge che «se questa eccezione dovesse valere perché non è popolata ugualmente che i domini di qua dal Faro, un tal favore dovrebbe da talune delle nostre provincie domandarsi con ugual diritto, in detrimento delle altre».

Un altro intervento spiega Giordani il 2 gennaio 1821 sul progetto della Commissione straordinaria delle Finanze «per la diminuzione di un sesto della fondiaria», buono ma inopportuno, data la particolare situazione del Paese di fronte alla Santa Alleanza. Comincia col lodare il progetto, fiducioso che i cit-

---

1 - *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, adunanza del 27 dicembre, Napoli 1864.
2 - IBIDEM, discorso citato.

tadini «concorreranno di buon grado al sacrificio non solo della parte che loro viene domandata, ma di tutte le sostanze, quando l'urgenza della necessità lo richiegga. Purtuttavia, per determinare gli animi a sforzo così sublime, di cui i nostri concittadini, se ne avvenga il caso, mostreranno col fatto al mondo intero ed all'attonita posterità di essere altamente capaci, è d'uopo di far chiaramente a tutti conoscere la vera posizione delle circostanze, che indispensabilmente ci costringe ad esigere da essi cotanto magnanimo ed insieme difficile eroismo».

Il Giordani presagisce l'imminente pericolo della guerra, e vede che col solo concorso del popolo la Patria può essere salvata, e con essa la Costituzione. Ma il popolo per aver fede in quelli che lo governano ha bisogno che il Governo ispiri fiducia. In altro senso ha operato, invece, il passato Governo, afferma il Giordani. «Per avventura questa chiara cognizione si è quella che invano si cerca di trovare nel sullodato progetto: poiché, per la colposa negligenza del già dimesso Ministro delle Finanze, non ha potuto offrire quell'analisi precisa che fa scorgere chiaramente quali siano i pesi tutti dello Stato colla enumerazione specifica di ciascuno di essi, quale la economia da noi portata in quei rami, nei quali il voto comune ed il bene della Nazione efficacemente la ripetono, e quali gli esiti che la pubblica Amministrazione e l'imperiosità del momento ci obbligano di fare». «Insomma si vuole, egli aggiunge, che scomparisca il mistero e vi sottentri la sincerità e la luce. Inutilmente ci attenderemo di veder nascere in questo suolo quei prodigi che l'amore della libertà suol negli uomini produrre. Se questi non sono sicuri che non già dalle opinioni altrui o da calcoli non a tutti manifesti, e perciò sempre sospetti, ma dalla utilità propria e dalla necessità loro, apertamente svelata e da essi per tale riconosciuta, sono invitati allo adempimento di un dovere quanto sacro, altrettanto doloroso». Quindi egli è convinto che dal rispetto e dalla fiducia reciproca dipende la comune utilità. «Lungi, dunque, da noi ogni supposizione, lungi qualunque idea di tenere i nostri committenti nelle oscurità dei loro più cari interessi, e sia nostra principal cura di procedere in un oggetto di tanta importanza con la possibile maggior chiarezza e semplicità».

Egli torna ancora ad accusare il passato Ministero, causa di tanti mali. «È pur vero che sinora l'intrigo ministeriale ci ha voluto avvolgere nelle tenebre, e tendeva a seguitare a nascondere sotto un arcano misterioso lo stato delle nostre finanze: ma io confido nello zelo dell'odierno Ministero e nel vostro ancora, che sia finalmente, con la dovuta celerità, eseguito il prescritto negli articoli 340 e 341 della nostra Costituzione. Sì, lo stato discusso generale del Regno è quello che voi avete reclamato, che io tuttora seguito a reclamare, e che tutti reclamano e reclameremo. Senza di questo l'utile della Costituzione è picciolissimo e pochissimo sentito dal popolo». Egli sostiene quindi che non si possa fissare ciò che dai «nostri committenti si dovrà contribuire in tutto il già cominciato anno 1821, se prima non siasi maturamente esaminato e minutamente discusso quel tanto che dovrà formare il nostro esito e il nostro introito. Ricordiamoci, o signori, che gli uomini si sono riuniti nelle civili società per la tranquilla conservazione del di loro individuo, della di loro libertà e della di loro proprietà, colla minima possibile perdita dei di loro diritti naturali. Se dunque noi non dimostriamo, coll'evidenza dei fatti, che il sacrificio domandato è il minimo possibile che le circostanze c'impongono, noi non commetteremmo un abuso di potere, che gli altri lumi e la bontà e purità di cuore degli onorevoli Membri di questa illustre Assemblea, non possono mai rendere credibile. Qualunque novità parziale che non sia accompagnata dal minuto dettaglio del tutto, non è che pericolosa al popolo, pregiudizievole alla Costituzione e non confacente alla dignità di questo augusto Consesso. Dunque», egli conclude, «ci si diano gli stati discussi da tanto tempo e con tante istanze richiesti, e non mai avuti finora: affinché noi, usando delle nostre facoltà, facciamo cessare quei mali che ci han fatto cercare ed ottenere la nostra Costituzione e mostriamo alla nostra Nazione ed all'Europa intera che non siamo indegni della fiducia in noi riposta dalla Patria, sommo e singolare ardore dei nostri petti. Si uniscano una volta le mire del Ministero e quelle del Parlamento, onde sia pienamente e di buona fede eseguita la Costituzione da noi solennemente giurata, e sia dessa alla fine l'unica direttrice di tutte le nostre operazioni».

Egli conclude sostenendo la necessità di aggiornare il progetto per la riduzione di un sesto della fondiaria, fino a che, dopo la presentazione degli stati discussi, non si siano esaminate e stabilite le uscite dello Stato, onde, «fattesi già le più profonde osservazioni, possa allora, a ragion veduta, solidamente decidersi se vi ha luogo a diminuzione alcuna dei dazi, e quale e quanta debba questa essere. E ciò ancora per la grande ragione del prestito che viene annunziato nell'ordine del giorno di oggi, prestito che, venendo da noi accettato, ci darà dei mezzi più sicuri, coi quali alleviar possiamo, se così verrà stimato espediente, in miglior modo i pesi dei nostri concittadini» [3].

Nonostante queste avvedute ragioni, il Parlamento, che aveva già decretato l'abolizione dei maggioraschi, il 3 gennaio deliberava di diminuire di un sesto, nelle province di qua dal Faro, l'imposta fondiaria. Una settimana dopo il Ministro delle Finanze annunziava un disavanzo di sette milioni. Dalle tristi condizioni delle Finanze napoletane, il Metternich trarrà buoni argomenti contro la possibilità di una energica resistenza alle sue truppe da parte del Regno delle Due Sicilie.

Il Giordani aveva visto bene: secondo lui il male presente derivava dalla colpevolezza dei dimessi Ministri, per cui l'11 gennaio, nella LXV Adunanza,

---

[3] - IBIDEM, Adunanza del 2 gennaio 1821. Il discorso del Giordani non è trascritto nel *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820 e 1821*, a cura di Carlo Colletta, Napoli. 1864. I verbali delle tornate del 2, 3 e 5 gennaio 1821, non pubblicati dalla Stamperia del Parlamento, né riportate negli atti del Parlamento del 1820 stampati nel 1848, hanno visto la luce nella edizione a cura di Alberti e Gentile.

Qualche tratto del discorso del Giordani è stato riprodotto da N. QUITADAMO, *Un patriota e letterato pugliese G.T. Giordani*, Milano-Roma-Napoli 1925, p. 30.

egli torna ad insistere presso il Parlamento, «perché venisse firmato il decreto sulla responsabilità dei Ministri».

Nello stesso tempo viene nominata una deputazione «per la presentazione alla sanzione reale di un progetto di legge per l'abolizione della feudalità, per la divisione dei demani e una ordinanza per l'organizzazione della Guardia Nazionale». E vi partecipa il Giordani, il quale a proposito della Guardia Nazionale così si esprime: «Sono di essa la dignità del Trono e della libertà della Nazione; quella dignità che concentra e diffonde lo splendore del popolo; quella libertà che forma la gemma migliore e più preziosa del reale diadema».

Era quella libertà e quella dignità, che egli voleva ad ogni costo difese da tutti. Era il timore della Patria in pericolo che lo spingeva a suggerire un programma di riforme finanziarie per ristabilire il dissestato bilancio dello Stato.

Per questo il 15 gennaio, facendo parte ancora della Commissione di Finanze, propone che «si decreti dal Parlamento che tutti i soldi non militari che si pagheranno a tutto marzo vadano per conto di ciò che potrà spettare a ciascuno nel corso dell'anno, a norma degli stati discussi che si approveranno». Propone inoltre che «provvisoriamente le pensioni di grazia maggiori di ducati 300 siano ridotte a una tal somma e che quelle di giustizia non oltrepassino la somma di ducati 150 al mese». Il 16 gennaio la mozione fu inviata alla Commissione di Finanza.

Intanto, si fa sentire più urgente la necessità di mettere in atto il provvedimento sulla riduzione della contribuzione fondiaria per calmare gli animi e quello circa la Guardia Nazionale per mantenere l'ordine pubblico. Il 17 gennaio Gian Tommaso propone «che le leggi sulla riduzione della contribuzione finanziaria e sulla Guardia Nazionale vengano pubblicate senza la sanzione del Reggente, ch'egli non reputa necessaria, non dovendosi più oltre ritardare questa pubblicazione». Il diritto di veto del Reggente era quello che ostacolava i lavori dell'Assemblea e intralciava ogni celerità di operazioni, così necessaria in simili circostanze della Patria. Per questo il Giordani fu tra coloro che si opposero alla sanzione reale, ritenuta non necessaria per molti decreti del Parlamento. Inoltre l'urgenza di pubblicare la Costituzione, modificata prima del termine della prima sessione parlamentare, lo spinge a sollecitarla più volte dal Reggente.

Il 19 dello stesso mese, «circa il rinvio della legge transitoria sull'Amministrazione Comunale, i deputati Giordani, Priolo, Pessolani ed altri opinano doversi pubblicare quegli articoli cui non è stato apposto il veto, ed aspettare che S.A.R., retrocedendo dalla sua opinione, sanzioni gli atti per pubblicarli». E il 21, «circa il Regolamento del Consiglio di Stato, il Giordani ricorda che il Ministro di Grazia e Giustizia nel rimettere al Parlamento la traduzione del Regolamento di Spagna, sul Consiglio di Stato, aveva promesso di mandar subito quello per nostro consiglio; che intanto non aveva ancora adempito alla promessa, domanda perciò che gli venga premurosamente richiesto». Nella stessa tornata, «procedendosi alla nomina dei membri della Deputazione permanente e del Tribunale del Parlamento», il Giordani viene incluso nella Seconda Camera.

Il 29 gennaio il Parlamento si riunisce per la LXXX Adunanza. Si è giunti alla fine della sessione e il Reggente non si è ancora deciso a sanzionare la Costituzione modificata. Apertasi, dunque, la discussione sul progetto di ritenere «feste nazionali i giorni della sanzione e della pubblicazione della Costituzione», il Giordani sostiene che la cosa più essenziale è che la Costituzione venga al più presto sanzionata. «Io opino, egli dice, che oggi non dobbiamo terminare la nostra sessione, se prima non viene la Costituzione sanzionata». Il giorno dopo infatti essa veniva pubblicata e largamente diffusa in tutto il Regno, e il 31 si chiudeva la prima sessione parlamentare, mentre grosse nubi si preparavano all'orizzonte.

Subito dopo gli avvenimenti precipitano. Dal 1° al 12 febbraio ha vita la Deputazione permanente, che era l'organo eletto dall'Assemblea, incaricato di talune funzioni durante la chiusura del Parlamento. Il 13 è indetta una seduta straordinaria per discutere le decisioni del Congresso di Lubiana. Alcuni giorni prima infatti il Re Ferdinando aveva annunziato al Reggente che gli Alleati avevano ritenuto incompatibile con la tranquillità dell'Europa lo stato di cose risultante dagli ultimi avvenimenti a Napoli. Contemporaneamente si faceva sapere che un esercito austriaco avanzava verso il Regno delle Due Sicilie per distruggere la proclamata Costituzione. Il Reggente, nella I seduta straordinaria del 13 febbraio, si dichiarò fedele ai suoi giuramenti e disse che occorreva fermezza e prudenza. Seguirono giorni animatissimi; alla fine tra il più grande entusiasmo il Parlamento decretò la guerra e molti deputati chiesero di andare a combattere alle frontiere.

Ben presto fu allestito un esercito, che mancò di istruzione e di organizzazione, e corsero alle bandiere anche i militi e i legionari di Capitanata. Mentre fervevano i preparativi, il Parlamento si riuniva il 17 febbraio nella V Adunanza straordinaria per provvedere agli urgenti bisogni della guerra.

Presentata in tale seduta «una mozione per la nomina di una commissione di vigilanza sulle cose della guerra e sullo spirito pubblico», Gian Tommaso propone di crearsi una commissione di cinque deputati, la quale sia incaricata di sollecitare il potere esecutivo della «pronta esecuzione di quanto è determinato dal Parlamento su tutti gli oggetti appartenenti alla presente guerra; e dove, dietro alle premure fatte, ne vegga il ritardo, ne dia parte del tutto al Parlamento. La medesima Commissione dovrebbe conoscere tutto ciò che giornalmente accade nell'Armata, e mettere il Parlamento a cognizione di quelle cose la di cui divulgazione non porti alcun nocumento».

Intanto il 28 febbraio si chiudeva la sessione straordinaria e il 1° marzo 1821 fu inaugurato il secondo anno, cioè la seconda sessione che fatalmente si chiuse 24 giorni dopo, quando le armi austriache erano già entrate in Napoli.

Nella nuova sessione parlamentare il Giordani, con atto del 2 marzo, cessò di far parte della Commissione di Finanze ed entrò in quella dell'Amministrazione Provinciale, assieme con Imbriani, Fantagona, De Luca Antonio e Solmi. In questo ufficio egli continuò la sua disinteressata opera per la difesa di quei

principi liberali, che le truppe austriache e russe minacciavano di abbattere.

Nella I adunanza ordinaria, del 2 marzo, discutendosi una mozione sulle restrizioni alla «libertà di stampa», il Giordani, contro quei deputati che la sostenevano, malgrado le contingenze belliche avessero suggerito un adeguato controllo di essa, affermò che «il diritto di rendere di pubblica ragione le proprie idee è incontrastabile. Ma non per questo sono affatto annientate certe leggi che mettano ceppi alla stampa; propongo perciò che tutti i libri stampati nel Regno e presso lo straniero debbano circolare liberamente e siano ammessi senza alcuna licenza o revisione. Tutte le disposizioni in contrario siano abrogate» [4].

Come membro della Commissione per l'Amministrazione Provinciale, egli si rivelò propenso ad una certa sburocratizzazione delle province, per diminuire il peso del Governo centrale e assicurare una maggiore libertà ai cittadini. Per questo già nel dicembre 1820 lo vedemmo adoperarsi perché si promulgasse il decreto sulla soppressione dei sottointendenti, dei consigli o segretari generali di Intendenza, che avrebbe snellito il complicato sistema burocratico, e sostenere la necessità di rendere gli uffici di Intendenza e di Sottointendenza indipendenti dal Ministro di Polizia, il quale si serviva di essi per opprimere le popolazioni.

Il 22 dicembre fu approvato dal Parlamento il decreto sulla soppressione dei sottointendenti, dei consigli o segretari generali di Intendenza. Però nella VII Adunanza dell'8 marzo, il Segretario Tumminelli comunicava un «Uffizio» del Ministro dell'Interno, che rimetteva al Parlamento il citato Decreto del 22 dicembre, perché il Principe Reggente gli aveva negata la sua sanzione. Ciò indignò molto il Giordani, il quale fieramente rispose: «Son di parere doversi rimettere tali osservazioni alla Commissione per esaminarle e farne rapporto, giacché esse contengono oggetti di gravissima discussione. Vedremo poi se tali decreti han bisogno della sanzione del Re, ed allora conosceremo se vi ha luogo a discussione...». Ma non ci poté più essere discussione su tale argomento.

La mattina del 7 marzo Guglielmo Pepe, insofferente di ogni altro indugio, passò all'offensiva e, attraverso i monti di Antrodoco, assaltò Rieti. Il disegno era ardito, ma, venuti meno i soccorsi, le truppe non resistettero e piegarono in rotta. Ben presto si ritirarono anche le truppe del generale Carascosa. Era la sconfitta e la fine della Costituzione. Nello smarrimento generale, le truppe austriache invasero il Regno e mentre stavano per entrare in Napoli, Giuseppe Poerio presentò, il 21 marzo, non ad una immagine di Parlamento, come parve al Colletta [5] ma al Parlamento vero e proprio, presenti 46 deputati, fra cui il Giordani, la celebre mozione di protesta, che tutti unanimemente sottoscrissero, con la quale si riaffermava ciò che era stato il vitale patrimonio ideale della Rivoluzione e si affidava alla Storia l'accusa tremenda contro gli oppressori dei popoli: «Noi protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi i diritti della Nazione e del Re... Rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli».

Accoglieranno questo grido di protesta i nostri liberali del 1848 e del 1860, quando l'indipendenza nazionale, finalmente raggiunta, sarà salutata dall'entusiasmo incontenibile di tutti gli Italiani, cui la Storia parve affidare il compito grave, assunto dai nostri liberali del 1820-21: «Se la presente generazione è immeritevole del bene della Costituzione, le generazioni future, che saranno della nostra più virtuose, reclamano da noi questo atto di protesta delle nostre franchigie e dell'indipendenza nazionale» [6].

Il 25 marzo un funzionario di polizia poneva i suggelli al locale del Parlamento, e riferiva che sino al giorno innanzi i Deputati vi si erano riuniti, avevano steso un verbale sull'entrata delle truppe austriache e avevano dato disposizioni per riunirsi anche in seguito.

Fra i pochi deputati colà convenuti per l'ultima volta vi fu anche il Giordani [7].

Esempio mirabile, questo, di pochi uomini fedeli sino all'ultimo alla causa della libertà, e sdegnosi del nemico entrato già nelle loro case. Gli altri o si erano nascosti o erano fuggiti. «Di tanti demagoghi – dirà P. Antonio da Rignano nel 1844 [8] – pochi furono retti di intenzione a quell'età; i più schiamazzanti in pubblico per amore di patria, con in cuore desideri di vendette, o di grandezze... Tanti Spartani ad udire, nei costumi corrottissimi e vilissimi nelle opere di valore... I generosi furono pochissimi, dico generosi nella sentenza di uomini veri, veramente voglienti il pubblico bene per coscienza... I pochi buoni incappati nella rete soccomberono miseramente». E fra questi anche il Giordani, il quale, vedeva ora la libertà calpestata e infranta per opera di quei falsi settari, i quali «a udirli, caldissimi di amor patrio, facevano le viste di animare a ben fare i Deputati e di incuorare le milizie al valore, e di qua tramare inganni e macchinare ingegnosi e nuovi e sempre più enormi e detestabili tradimenti» [9].

Il Giordani, disgustato dall'opera dei traditori e dalla perfidia del Re e dei suoi ministri e deluso dagli ultimi infausti avvenimenti, provò un amaro senso di sconforto e di scetticismo tanto da dire, dopo molti anni, all'amico P. Antonio: «Non credere, amico, all'onestà di coloro che tentano novità di governo: codesti vantatori vogliono far numero, hanno bisogno del tuo ingegno; e tiratoti nella trappola ti abbandonano, ed essi spariscono: sono Achilli ad udire, nei fatti vilissimi

---

4 - IBIDEM, Adunanza del 2 marzo 1821.

5 - C. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli,* vol. II, p. 411.

6 - Dal discorso pronunziato dal marchese Dragonetti nel Parlamento il 21 marzo 1821.

7 - Ciò si rileva da un elenco di deputati, riferito da Nicola Castagna, figlio di Michelangelo, deputato di quel Parlamento e trascritto dal CANNAVIELLO in *Lorenzo De Conciliis,* p. 67.

8 - P.A. DA RIGNANO, *Biografia ed elogio storico di G.T. Giordani garganico*, Ms. inedito, Archivio Provinciale Frati Minori di Foggia, pp. 27-28.

9 - IBIDEM, p. 28.

Tersiti» [10]. Appena sciolto il Parlamento fu instaurato il Governo provvisorio e l'assolutismo e subito cominciò la reazione. Ristabilita l'organizzazione anteriore al 1° luglio, furono annullati i saggi provvedimenti del regime liberale, imposto il disarmo e sciolte le milizie provinciali e legionarie. Furono istituite le Corti Marziali in Capitanata, a Lecce e a Bari e proibite le Società Segrete. E perché scomparisse ogni traccia del «nonimestre», un'ordinanza del 21 luglio impose che venissero consegnati alla Polizia libri, registri, bandiere, distintivi, emblemi e tutto ciò che potesse riferirsi alla Carboneria. Inoltre furono sottoposti a durissima sorveglianza i «cosiddetti deputati dello sprofondato Parlamento Nazionale» [11]. A Napoli la Gran Corte Speciale dava inizio alle «Cause di Monteforte» e, mentre molti liberali venivano rinchiusi in carcere o appesi al capestro o fucilati, altri prendevano la via dell'esilio.

«Era tanto il numero dei Napoletani proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia; la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente; nessuno disceso a' delitti e alle bassezze che in età corrotta più giovano» [12].

Tra i liberali di Capitanata il colonnello Russo, che la Gran Corte Speciale aveva dichiarato «pubblico nemico», fu condannato a morte. Il sacerdote Francesco Spinelli di Manfredonia, «di pessima condotta e molto pericoloso» andò in esilio a Marsiglia. Vincenzo Pisa errò per lunghi anni prima in Spagna, poi in Belgio e in Inghilterra; nel 1828, seguendo l'esempio di tanti altri italiani, corse in Grecia «pour se sacrifier en faveur de la Sainte Cause des Grecs, et de liberté» [13]. Il maggiore Domenico Florio si rifugiò a Malta e condusse grama esistenza fra Barcellona, Mahon, Tripoli, Algeri, Tunisi. Il sacerdote Francesco Paolo Jacuzio andò esule a Barcellona e Marsiglia; Raffaele Baselice di Biccari in Francia. Conobbero l'esilio anche Ferdinando De Luca di Serra Capriola, Papiniano Iannantuono di S. Marco La Catola, Luigi del Vecchio di Lucera, il colonnello dei legionari Marzio Toppi di Troia e il marchese Gerardo di Bovino, considerati fra «i più irrequieti rivoluzionari inemendabili ed irreconciliabili nemici dei Borboni» [14].

Esuli in terra straniera, fra gli altri, furono Giorgio Roselli di San Nicandro Garganico «installatore di Vendita», Pasquale Pesce e Michele Cutinelli di Lucera, Angelo Tedesco e Romano Ciriaco di Ascoli, Michelangelo Franciosa di Lacedonia, ufficiali borbonici, che fecero parte dello squadrone sacro con Morelli e Silvati. Francesco Paolo Bozzelli di Manfredonia, «redattore del "Liceo Costituzionale", consigliere di Stato nel Nonimestre», fu imprigionato per opera del principe di Canosa e poi proscritto nel giugno del 1822; soggiornò in Francia, nel Belgio, in Inghilterra e nella Svizzera e, per interessamento di amici, poté rientrare in Napoli nel 1837 [15].

10 - IBIDEM, pp. 28-29.
11 - ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, fascio 32 bis, *Sugli ex deputati*.
12 - C. COLLETTA, *Diario del testamento Nazionale delle Due Sicilie degli anni 1820 e 1821*, Napoli 1864, vol. II, p. 446.
13 - A. LUCARELLI, *I moti carbonari della Daunia...*, p. 19.
14 - IBIDEM, p. 20.

Il Giordani, amareggiato dagli avvenimenti e ricercato dalla Polizia, come già nel 1799, rifece la strada per il suo Gargano. Si scrisse che possedeva un passaporto per l'estero, e che non volle servirsene confidando nel «perdono generale» del Re [16]. Ma la notizia non trova conferma in nessun documento; e deve ritenersi falsa per quello che lo stesso Giordani afferma nella seconda istanza al Ministro di Polizia: «Il supplicante non ha mai appartenuto alla classe di quelli che dopo il mandato di arresto erano stati aggraziati al passaporto per fuori Regno, quando volevano sottrarsi al giudizio» [17].

Da Monte S. Angelo Gian Tommaso «si ricovrò soletto in seno alla famiglia, donde nella cosiddetta masseria di Santa Restituta, poco lontano da Manfredonia, del sig. Don Berlingiero De Nicastro... credé di godere sua sicura pace in campagna, ove si rifugiò, le amare rimembranze delle passate politiche ebbrezze consolando con la quiete della solitudine» [18].

Questo si evince anche dalla relazione dell'Arc. Mons. Dentice all'Intendente di Capitanata (24 marzo 1822): «...fece il Giordani dalla capitale qui ritorno e credé dabbene sequestrarsi in una stanza del suo palazzo senza manifestarsi a chicchessia, e l'intento non essendosi ottenuto per questo mezzo, ammalatosi ritirossi in casino di campagna» [19]. «Ora, continua P. Antonio, con due soli campagnoli, si teneva occulto, aspettando meglio assicurata la pace del Regno; ma viveva tranquillo, poiché coscienza nol rampognava di mal fatto».

Il 30 maggio 1821 veniva concessa dal Re «piena amnistia a tutti coloro che, dopo il dì 8 luglio sino al giorno 24 marzo, si ascrissero alle Società Segrete e proscritte, o presero parte negli avvenimenti politici, purché non siano nel numero dei cospiratori o imputati di misfatti comuni...» [20]. Il Nostro non poteva essere compreso in tal numero, perché era stato «antico Carbonaro, dignitario funzionante da Gran Maestro, famigerato rivoluzionario, funzionante Deputato al Parlamento, intento ad eccitare i suoi paesani contro il Re» [21] e «uno dei capi della Rivoluzione in Capitanata» [22].

15 - D. GIORDANI, *Francesco Paolo Bozzelli*, p. 6.
16 - P.A. DA RIGNANO, *op. cit.*, p. 29.
17 - ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero Polizia. 1825*, fascio 608, incart. 557.
18 - P.A. DA RIGNANO, *op. cit.*, p. 29.
19 - N. QUITADAMO, *op. cit.*, p. 171.
20 - ACHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Polizia,* fascio 353.
21 - IBIDEM, fascio 349, Anno 1828, *Registro degli attendibili* (Napoli e provincia). Cfr. QUITADAMO, *op. cit.*, p. 62.
22 - IBIDEM, fascio 62, Stato *degli ex deputati del disciolto Parlamento*, Circ. della Polizia Generale del 7 agosto 1823.

Ma, pur lontano dalla vita cittadina, non fu dimenticato dalla reazione.

Drammatico è il racconto che ci è pervenuto della sua cattura: «Egli si vide assalito all'impensata da sei persone sotto piglio di ladri, in verità assassini... l'afferrarono, il tirarono nella selva con i due campagnoli; ivi crudelmente il tennero bocconi a terra per tre giorni; già ucciso per via uno dei due contadini, che tentò di fuggire, sul quale scaricarono fino a 7 archibugiate, presente e dello stesso destino minacciato il Giordani, se anch'egli movesse piede per fuggire, che già né pensava né poteva. E lo insultavano di continuo che consegnasse quei 50 o 60 mille ducati che gli erano, dicevano i beffardi, toccati dal Real Trono di San Gennaro, rubato dai Parlamentari. Finché uno dei finti ladri (erano nemici del Giordani, e di quella razza infamissima che dell'altrui sventure fanno sgabello per salir sublime!), fatto pio in tanta scelleraggine adoperò si lasciasse ivi libero» [23].

Era, quella «razza infamissima», la setta dei Calderari, diffusa in Capitanata sin dal 1816, come si rileva dai pochi documenti superstiti sui «Calderari», conservati nell'Archivio storico di Capitanata, Polizia 1816. Essa doveva avere le radici da molto tempo in Manfredonia, se «nei giorni del felice cambiamento» era già organizzata e teneva le sue «Unioni in casa di Nicola Fatone», e nel mese di luglio 1820 avevano minacciato di morte i carbonari del luogo [24]. Essi, quindi, erano smaniosi di sfogare l'odio accumulato negli ultimi tempi e per paura represso contro i liberali, e, non appena la Costituzione fu repressa, misero in atto le istruzioni contenute in un proclama, diretto da Napoli, «alla Società dei Calderari o distruttori delle vecchie Società in Capitanata» [25] che affermava «non essere delitto il togliere la vita ai nemici dell'Umanità, del Trono e della Religione», com'erano ritenuti i carbonari.

La cattura del Giordani si ebbe quindi ad opera dei calderari di Manfredonia, i quali, dopo averlo assalito a Santa Restituta, lo denunciarono all'Intendente di Capitanata, come si rileva dalla già riferita relazione dell'Arc. Mons. Dentice, il quale afferma che, «per effetto di denuncie il Giordani venne arrestato e tradotto nelle forze di questo Real Castello». Comincia qui la penosa odissea di quest'uomo sfortunato, che dopo inaudite sofferenze, patite in 4 anni di lunga prigionia, tornerà stanco e cieco alla famiglia desolata, per aver amato la libertà e la giustizia.

Unica consolatrice in tanta sventura, la poesia. Appena tradotto in carcere, «per disposizione economica della Autorità amministrativa», indirizzava ai figli questi versi:

---

23 - P.A. da Rignano, *op. cit.*, p. 29.

24 - Archivio di Stato di Foggia, 1820, fascio 19, *Relazione del Giudice regio di Manfredonia all'intendente di Capitanata*, trascritta in *Appendice*.

25 - Ibidem, *Polizia*, 1816, fascio 347, Calderari. Cfr. G. Caso, *La Carboneria di Capitanata (dal 1816 al 1820)*, Napoli 1913, p. 101.

Da voi lontano, o figli miei, che siete / del tenero mio cor l'unico affetto, / qual mai dolor nel lacerato petto / io soffra immaginarvi, ahi! non potete.

E temendo che la vendetta scenda anche sul capo di essi, li esorta a pregare Dio:

Che i nostri voti d'esaudir non sdegni, / e discacci da noi tutti i perigli. / Che se della pietà passaro i segni / i miei falli, almen voi dai crudi artigli / degli empi strappi, e custodir si degni [26].

La poesia e la religione consoleranno d'ora innanzi la sua penosa esistenza. Infatti la prigionia nel Castello non gli tornò amarissima, data la vicinanza della famiglia e degli amici, cui era permesso di visitarlo. Inoltre, «si beava il Giordani nella riposata e lunga lettura dei suoi libri, nelle delizie consolatrici della poesia e della musica, nelle sincere fantasie, che allegrava la speranza della certa libertà».

Ma a momenti di serenità succedevano istanti di doloroso abbattimento:

Sciolte saran or or le tue catene, / mi dici, empia Fortuna, e poi m'inganni; / passan non pure i dì, ma i mesi e gli anni, / né il fin veder poss'io delle mie pene [27].

Infatti nel maggio del 1822 venne trasportato a Lucera, e rinchiuso nel carcere di San Francesco [28]. Dopo alcuni mesi di penosa istruttoria, il 21 ottobre, la Gran Corte di Lucera lo dichiarò in legittimo stato di arresto [29], e l'11 novembre venne sottoposto ad accusa giudiziale per «reità di lesa maestà», essendo stato «antico dignitario Carbonaro, uomo facinoroso, promotore dei moti della rivolta a Manfredonia e a Montesantangelo, Deputato ribelle ed intento ad eccitare i suoi paesani contro il Re» [30].

Egli si appellò alla Suprema Corte di Giustizia di Napoli, la quale per intercessione di due suoi intimi amici, Giacomo Farina, consigliere della Suprema Curia Napoletana, e Nicola Nicolini, avvocato generale della stessa Curia, il 23 novembre 1822 annullò le deliberazioni della Gran Corte di Lucera, rimettendo la causa al Tribunale di Trani, che il 23 agosto e il 7 settembre 1823 confermò la sentenza e ritenne il Giordani colpevole di «reità di stato» [31]. «Le quali sentenze non erano sentenze di giudici, ma opinioni di uomini stoltamente paurosi. Miseria orrenda di una Nazione, quando il Magistrato sconosce la tremenda religione

---

26 - P.A. da Rignano, in «Opere scelte di G. T. Giordani», vol. II, p. 144.

27 - Ibidem, p. 116.

28 - Archivio di Stato di Foggia, *Polizia*, 1822, fascio 37 bis.

29 - Archivio di Stato, Sezione giudiziaria di Lucera. Atti del 1822, fascio 108, incart. 3, fol. 2. Cfr. P.A. da Rignano, *op. cit.*, p. 31, e N. Quitadamo, *op. cit.*, p. 55.

30 - Ibidem.

31 - Archivio di Stato di Napoli, *Polizia*, 1825, vol. 3, n. 657, incart. 557. Cfr. N. Quitadamo, *op. cit.*, p. 56.

delle leggi, per servire a suoi particolari interessi; amando più la grazia del Principe, che la gloria della virtù; più temendo di perdere l'Ufficio, che di coprire sé e i Tribunali di infamia» [32].

Era questa una delle piaghe più gravi del Regno delle Due Sicilie, che, pur vantando insigni giuristi, aveva i Tribunali di giustizia asserviti al dispotismo borbonico, contro cui il Giordani, giacente nel carcere di Trani, scaglierà la sua giusta ira:

Empia genia di viperino seme, / sitibonda di sangue e stragi e morti, / se il rio venen, che il cor v'inonda e preme, / non puote altrui recar più danni e torti... / Non temete però dei giusti oppressi / dal vostro cupo atro livor nefando: / ma sol di Dio temete e di voi stessi [33].

Ma il Giordani, forte delle amicizie napoletane, e desideroso di libertà, si appellò nuovamente alla Suprema Corte di Giustizia, e questa annullò le due sentenze di Trani e rimise la causa al Tribunale di Avellino [34]. Così dal carcere di Trani passò a quello di Avellino, allontanandosi sempre più dalla famiglia, costretta a porre mano al patrimonio per ottenere la sua scarcerazione, e dagli amici più cari, che avevano tentato con tutti i mezzi di liberarlo.

La nuova prigionia, che perdurava già da due anni e durerà altri due ancora, sarà causa di crudeli sofferenze al Giordani, il quale, senza più il conforto della famiglia e degli amici e degli studi diletti, sentirà durissima la sua solitudine, mentre un malore, sviluppatosi nelle carceri di Lucera, malcurato in quelle di Trani e di Avellino, gli procurerà la perdita di un occhio, con grave pregiudizio dell'altro [35].

Mancatogli il conforto dello studio, si aggravarono le preoccupazioni della famiglia lontana, come lui in pena e impoverita dai processi. Sembrandogli che tutto fosse contro di lui, si chiedeva se in tal modo gli uomini ripagavano il suo amor patrio; tanto che la libertà era divenuta, per opera dei malvagi, dura prigionia e fonte della sua rovina. Subentra allora nel suo animo un amaro senso di scetticismo nelle cose, gli sono indispensabili soltanto la moglie, i figli, gli amici, i libri, i suoi luoghi, che lo attendono ancora. E vuole uscire dalla prigionia solo per questo, perché sente che la Patria non lo ha protetto. La sua patria è ora la sua famiglia, la sua città e la campagna alle falde del Gargano [36]. Egli sa che all'indulto del 30 maggio 1821 era succeduta, il 28 settembre 1822, una amnistia generale per i patriotti non imputati di reati comuni. Se lo trattengono, egli pensa, ciò non avviene per volontà del Re, il quale forse è ignaro di tutto, e potrebbe ridargli la libertà. Così anche per il Giordani il Re, causa della reazione, torna ad

[32] - P.A. da Rignano, op. cit., p. 31-32.
[33] - Ibidem, vol. II, p. 129.
[34] - Archivio di Stato di Napoli, *Polizia,* 1825, vol. 3, n. 657, incart. 557. Cfr. Quitadamo, *op. cit.*, p. 57.
[35] - P.A. da Rignano, *op. cit.*, p. 36.
[36] - Ibidem, vol. II, p. 94. Pianto dell'autore mentre era in carcere.

essere, come per tutti i Napoletani, il «buon Ferdinando», ed a lui, spinto da «occorrenze cotanto dolorose e pericolose, e stanco delle lunghezze e degli stenti della ingiusta prigionia» [37] indirizza dal carcere suppliche in forma poetica:

Un infelice, in cui mostrar la Sorte / vuol la possanza del suo sdegno ingiusto, / ai piedi tuoi si prostra, e il robusto / tuo braccio implora a scior le sue ritorte. ... ... / Mio Re, mi salva, un innocente io sono [38].

Ma vano fu ogni e qualsiasi tentativo, fino a quando, difeso dal grande Nicolini, con sentenza del 15 febbraio 1825 della Gran Corte Centrale di Principato Ulteriore, di cui faceva parte il Giudice Fischetti, amico intimo di G. Tommaso [39], ottenne la sospirata assoluzione, ma non anche la scarcerazione, per la quale si richiedeva il nulla osta del Ministro della Polizia, al quale il Giordani il 26 marzo e il 3 aprile 1825 si rivolge perché «ordini togliersi il di lui embaro e da povero cieco farlo giungere in seno alla sua sventurata famiglia» [40].

Frattanto l'Intendente di Avellino chiede a quello di Foggia informazioni sulle qualità morali e politiche del Nostro e un parere circa la sua restituzione in patria, «senza che ciò possa indurre pregiudizio all'ordine pubblico». L'Intendente di Foggia, Nicola Santangelo, in base a favorevoli informazioni ricevute da Mons. Dentice, il 3 maggio così risponde al Ministro Segretario di Stato: «Non è da temersi che il Giordani possa produrre la menoma oscillazione nell'ordine pubblico, tanto più che egli è un uomo di avanzata età e di acciaccata salute soprattutto nella vista, che ha quasi interamente perduta. Quindi sono d'opinione di potersi abilitare, sottoponendosi alla vigilanza della Polizia».

In seguito a tali favorevoli informazioni, il Ministro Segretario di Stato l'11 maggio ordina all'Intendente di Avellino di liberare il Giordani, sottoponendolo però a «mallaveria di ducati mille e a stretta vigilanza» [41].

Ormai è all'estremo delle forze. Ad Avellino non v'è nessuno che dia per lui mille ducati. Invia così il 13 maggio una terza supplica all'Intendente del Principato Ultra, pregandolo di ottenere dal Ministro «che egli vada a dare mallevaria presso l'Intendente di Foggia» [42]. Ma il 15 maggio, Giovanni Pietro Perulli, cognato del Giordani, offre lui la desiderata cauzione di mille ducati e il 25 dello stesso mese il Ministro Segretario di Stato comunica all'Intendente di Foggia che G. T. Giordani «è stato restituito in libertà con mallevaria di ducati mille, che

[37] - Ibidem, p. 31.
[38] - Ibidem, vol. II, p. 119, sonetto XV. Finora da tutti sono state taciute queste suppliche, in forma poetica, rivolte al Sovrano per la scarcerazione. Esse sono cinque, due in versi italiani e tre in latino, contenute nelle Opere del Giordani edite a Roma in due volumi, il primo nel 1845 e il secondo nel 1846.
[39] - Ibidem, vol. II, p. 96. Versi al signor Fischetti.
[40] - Archivio di Stato di Napoli, *Polizia*, 1925, fascio 608, incart. 557. Cfr. N. Quitadamo, *op. cit.*, p. 169.
[41] - Ibidem, p. 172.
[42] - Ibidem, p. 172.

l'Intendente di Avellino ha ricevuti da Don Giovanni Pietro Perulli di Foggia. Lo stesso Intendente, avendo rilasciato al Giordani il passaporto per restituirsi in patria, è perciò pregato di istituire sul di lui conto una stretta vigilanza» [43].

Così dopo quattro anni, il Giordani riusciva finalmente a riabbracciare la famiglia e a rivedere la sua terra.

Scrive il da Rignano che Gian Tommaso, «dopo tante prigioni trascorse e viaggi incomodi, e giudizi iniqui, e dopo tante ire e tante dimore in una sempre incalzante serie di brighe delle quali a stenti dolorosissimi dispacciossi; trionfata la giustizia, la libertà gli rimase come un bene ed un dono fatale, poiché con essa si accompagnarono, che poi mai più non l'abbandonarono, anzi a più a più crebbero la cecità e la povertà: conciossiaché la cecità il fece disutile alla Patria, scartatosene esso stesso da sé, e rannicchiandosi miserello in un angolo della casa; ed inoltre agli amici ed alla famiglia una miseria sempre lacrimabile ed a sé stesso noia importabile; e la povertà vera assoluta, diritto che era, il ridusse ad aver bisogno dell'altrui generosità per vivere. Il carcere di quattro anni aggravò la natural debolezza degli occhi; la quale quindi ogni anno più crescendo, nell'anno 1830, per la giunta di acre malattia, l'accecò del tutto, e i dispendii del vivere lontano alla famiglia, e del torre via le dimore e le difficoltà, e del provvedere alle spese della causa di alto criminale con tinta di causa di Stato, lo impoverirono» [44].

Appena tornato a Manfredonia, il Giordani, benché avanzato in età e quasi cieco, fu sottoposto a «continua stretta vigilanza». Già dal 1° agosto 1823 una circolare riservata del Direttore di Polizia ordinava all'Intendente di Capitanata, Nicola Santangelo, di «non perdere giammai di mira quei pochi individui, che nelle circostanze politiche del 1820 rappresentavano una parte più attiva e più interessante. Tra i principali debbono considerarsi coloro che figurano in qualità di Deputati del disciolto Parlamento», al cui riguardo prescriveva inoltre un «informo periodico mensile» [45]. Il 12 agosto 1823 l'Intendente di Foggia inviava al Ministro Segretario di Stato la prima relazione riservatissima sul conto degli ex deputati della Provincia: «Eccellenza, secondo i Suoi ordini circolari riservati del I corrente, dei quattro Deputati di Capitanata, essendone uno abitualmente in Napoli (Ferdinando De Luca), un altro, G. T. Giordani, detenuto sotto giudizio da più tempo; ed un altro, Francesco Paolo Jacuzio, emigrato fin dall'ingresso dell'Armata di S.A.R., non mi resterà a parlare nei rapporti successivi che del solo D. Papiniano Iannantuono di S. Marco La Catola». Lo stesso giorno inviava al Ministro lo «stato degli ex Deputati del disciolto Parlamento», in cui, accanto

[43] - IBIDEM, p. 175.

[44] - P.A. DA RIGNANO, *op. cit.,* p. 36. Questa pagina di P. Antonio contrasta con l'asserzione del Quitadamo, secondo cui il da Rignano «salta a pie' pari la triste odissea del carcere, del processo e dell'accecamento» (*op. cit.*, p. 13, n. 2).

[45] - ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, anno 1823, fascio 62. *Circolare riservata per gli ex Deputati.* (Contiene tutte le relazioni cui si fa riferimento in seguito).

al nome del Giordani, troviamo scritto: «Giurisperito, carcerato in Trani, poco dopo lo scioglimento del sedicente Parlamento fu arrestato e continua a star detenuto per essere giudicato dalla Gran Corte Criminale di Trani per reità di Stato. In Manfredonia, sua patria, e nel Gargano aveva generalmente buona opinione. Detenuto da due anni più non ha influenza. Fu uno dei capi della Rivoluzione in Capitanata».

La vigilanza durò sino alla morte. In una relazione del 12 luglio 1824 al Direttore di Polizia troviamo scritto: «D. Gian Tommaso Giordani continua a star carcerato». Con riservata del 4 febbraio 1826 l'Intendente comunicava al Ministro che «la condotta degli ex Deputati al Parlamento, G. T. Giordani e don Papiniano Iannantuono è continuata ad essere lodevole, subordinata alle leggi, e lontana da qualunque sospetto di apparente ravvedimento».

Il 1828 l'Intendente di Foggia inviava al nuovo Ministro di Polizia, marchese Amati, l'elenco degli «attendibili» della provincia. Ve ne sono annotati 236, fra gli altri troviamo: «Iacuzio Francesco Paolo, antico settario, deputato al Parlamento, Capo Vendita e famigerato rivoluzionario, attualmente profugo. Giordani Gian Tommaso, Montesantangelo e domiciliato in Manfredonia, antico Carbonaro, dignitario funzionante da Gran Maestro, famigerato rivoluzionario, funzionante Deputato al Parlamento. Fu intento ad eccitare i suoi paesani contro il Re. Giordani Domenico (Montesantangelo), membro della Magistratura della Daunia riunita, e capo Carbonaro. Fu promotore della rivolta in Montesantangelo ed intento ad eccitare i suoi paesani contro il Re» [46].

D'ora innanzi le relazioni si faranno più indulgenti. In una del 10 gennaio 1829 leggiamo: «Rimangono nelle rispettive patrie soltanto Don Papiniano Iannantuono e Don Gian Tommaso Giordani, il primo di età nonagenaria che mena nel letto i pochi giorni che gli avanzano, e l'altro anche di età senile, e di cagionevole salute, che riconcentrato nella propria casa, ed unicamente dedicato agli affari di famiglia, non dà menomo motivo di riprovazione sul suo conto» [47].

Il 25 aprile dello stesso anno, il Giudice di pace Salandra, di Manfredonia, così scrive all'Intendente di Foggia: «Rispondendo al Suo rispettabile foglio... posso assicurarle che questo Don Gian Tommaso Giordani, già deputato dello sprofondato cosiddetto Parlamento, manifesta in tutte le sue ostensioni un costante aborrimento al di lui trascorso allucinante, vivendo isolatamente e concentrato nella di lui famiglia, nonché intensificato al rispetto della legge ed all'osservanza dei doveri sì religiosi, che verso il Re» [48].

Dopo un'altra relazione dello stesso tono del 10 novembre 1829, dell'Intendente al Ministro, troviamo, in data 5 luglio 1830, una riservata del Giudice supplente di Manfredonia all'Intendente: «... Posso assicurarla che il soggetto vive ritiratissimo per la disgrazia di essere divenuto perfettamente orbo, ed è inabilitato di agire per gli interessi della sua famiglia. In quanto alla di lui condotta non vi è

[46] - IBIDEM, fascio 349, anno 1828.

[47] - IBIDEM, fascio 62. Cfr. N. QUITADAMO, *op. cit.*, p. 62.

[48] - IBIDEM.

cosa a riferire in contrario, essendo del tutto lodevole nei suoi doveri». Seguono altre relazioni del 1830, 31, 32. In un rapporto del 4 maggio 1832 del Giudice Sbordone leggiamo: «Vive ritirato in casa, perché cieco, bada ai propri affari ed è lontano da ogni contatto che potesse destare dei sospetti». Gli ultimi «informi» sono del I gennaio e del I maggio 1841. Accanto al nome del Giordani troviamo annotato: «motivi di vigilanza: settario esaltato e Deputato dello sprofondato Parlamento. Condotta durante il mese: buona. Osservazioni: divenuto cieco e vecchione vive isolato in casa tra i suoi figli» [49].

Queste furono le ultime relazioni sul conto del Giordani, il quale, dopo aver dedicato la giovinezza e la maturità degli anni e dell'ingegno all'attività politica per il trionfo della libertà e il bene della Patria, aveva visto infranti questi nobili ideali nella spietata reazione e, oppresso dalla prigionia e dalle successive sventure, ne usciva con l'animo chiuso ad ogni speranza di risorgimento politico.

La sua vita fu poi improntata ad un continuo rassegnato dolore. Pianse la fine della Costituzione, le amarezze della prigionia, la sua cecità avvenuta nel 1830. Ispirati a intensa commozione e a vivo dolore sono i versi che egli scrisse nell'elegia «Pro sua caecitate»:

Heu! Lux illa oculis abiit dulcissima nostris
Quos male nunc tenebrae, noxque, nigroque premunt [50].

Trascorse gli ultimi anni chiuso sempre in casa, confortato solo dall'affetto della moglie e dei figli, i quali gli resero meno amaro quel doloroso esilio. Da essi e dagli amici, da cui amò sentirsi sempre circondato, si faceva leggere libri antichi e moderni, di storia, di poesia, e si interessava e discuteva sul progredire delle lettere e delle scienze, dei nuovi studi e delle nuove scoperte. Ad essi dettava sonetti, odi, canzoni, che meritarono l'ammirazione e il plauso degli amici letterati, come il conterraneo F. Paolo Bozzelli, Giuseppe Maria Giovene di Molfetta, Casimiro Perifano, Cesare Malpica, Enrico Poerio, Nicola Nicolini, Pietro Giordani, Cesare Cantù, il Marchese di Montrone, Pietro Paolo Parzanese, Francesco Prudenzano, dei quali si conservano molte lettere nell'archivio di Casa Giordani.

Trasse conforto dalla lettura dei grandi dell'antichità, tra cui ammirava maggiormente i «veggenti dell'intelletto, benché ciechi del corpo», Appio Cieco e Druso, Gneo Ausidio e Diodoto Stoico, Asclepiade e Democrito, Omero e Milton. Egli stesso fu poi chiamato dagli amici: Omero sipontino [51], Omero garganico e Milton sipontino [52], Virgilio redivivo e miracolo d'ingegno [53].

Tra le occupazioni a lui più care era l'educazione dei suoi figli. «Dettava loro precetti e consigli di ben vivere: l'affabilità insegnava, ma con contegno di onestà

[49] - IBIDEM.
[50] - P.A. DA RIGNANO, *op. cit.*, vol. I, p. 267.
[51] - IBIDEM, p. 39.
[52] - Così lo definì Nicola Nicolini. Cfr. P.A. DA RIGNANO, op. cit., p. 49.
[53] - Cfr. Epigrafe di Pietro Paolo Parzanese.

alle donzelle...»; ai giovanetti la libertà non sempre scompagnata dall'onore» [54].

Intese la vita come missione e sentì alto il dovere dell'uomo di fronte alla Patria, alla società, alla famiglia, a Dio. Benché reso inutile attivamente alla Patria, volle con gli scritti essere ancora utile alla società; per cui continuò a dettare versi di utilità morale e civile.

Si interessò vivamente, perché si provvedesse alle piaghe che travagliavano Manfredonia: la malaria e la mancanza di acqua potabile. Quando nel 1830, per l'interessamento dell'amico Nicola Santangelo, intendente di Capitanata e poi ministro segretario di Stato per le cose interne, si ebbe la bonifica delle paludi sipontine, il Giordani in un componimento poetico cantò con animo lieto la provvidenziale opera, che rendeva la salute alla sua città, afflitta da tempo dalla malaria e chiese all'amico «provvido Intendente della Provincia che dasse opera all'altra importante opera cittadina intorno alle acque» [55].

Nello stesso anno, salito al trono, Ferdinando II ascese il Gargano a rendere omaggio alla Grotta di San Michele a Montesantangelo. Si fermò a Manfredonia, interessandosi alle varie esigenze di questa città, aperta ad un largo sviluppo marittimo e commerciale. Nell'occasione il Giordani gli dedicò una «cantata» in cui lo esorta a provvedere urgentemente con opere di irrigazione alla aridità del suolo sipontino e di Capitanata, per la rinascita vera dell'agricoltura [56]. Si faceva così promotore di un'opera, che è tuttora indispensabile al miglioramento economico e sociale del Tavoliere, e nel 1836, interessandosi ancora al problema economico della Capitanata, impostato sulla rinascita dell'agricoltura, dedica all'Intendente Gaetano Lotti il poemetto, scritto nel 1817, *Invito ai proprietari dei fondi rustici nella campagna*, che nello stesso anno appare nel fascicolo IV del «Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata».

Nel 1834 gli muore la buona ed affettuosa moglie, per cui detta la mirabile e commossa elegia: *In obitu Theresiae Mettola*, e più intenso gli restò l'affetto dei figli e degli amici, con l'amore della poesia e il conforto della Religione, mentre l'entusiasmo politico, assopito dopo le delusioni del 1821, risorge quando gli animi delle nuove generazioni si preparano alle nuove eroiche, ma dure esperienze del '48. Ma sebbene proteso alla libertà della Patria, la sua coscienza religiosa depreca ogni violenza. Gli eccessi della rivoluzione francese erano rimasti impressi vivamente nell'animo suo e, quando un giorno la figlia lesse la cantica del Monti *In morte di Ugo Basville*, egli volle tradurla in esametri latini, trovandovi, oltre che la bellezza del canto e l'armoniosità del verso, un diffuso senso di perdono e di pietà e il timore santo di Dio, contrapposto all'irruenza spietata dei seguaci della «Dea Ragione». A tale fatica dedicò gli ultimi anni, pieni di pacata rassegnazione.

Scrive P. Antonio che «quanti forestieri e amici capitavano in Manfredonia, erano portati a vedere quell'illustre romito sipontino. Né forestiere riguardevole capitava in Manfredonia, che non volesse partirne con la cognizione del Giordani,

[54] - P.A. DA RIGNANO, *op. cit.*, p. 39.
[55] - IBIDEM, p. 52.

regnicoli ed esteri. Onde gli amici in ogni occorrenza da vicino e da lontano sovente con lui si congratulavano che, quantunque fosse cieco del lume degli occhi, tanto splendore di idee pure avesse, e tanto vigore d'intelletto e di memoria dentro della anima» [57].

Ma quel vegliardo, quello spirito assetato di libertà e di giustizia, il gran maestro della Carboneria, il rivoluzionario e il deputato del 1820-21, il propugnatore della rinascita economica e sociale del Tavoliere, l'amico dei migliori ingegni del tempo, non fu risparmiato dall'epidemia influenzale, che si sviluppò in Puglia, e il 28 maggio di quello stesso giorno trapassò allo splendore della Luce divina [58].

«Non solo Manfredonia, ma tutto il Gargano, tutta la Capitanata e tutti gli amici più lontani sparsi nel Regno e fuori del Regno, piansero veramente la morte di Gian Tommaso Giordani; e tutti, in udirne a prima giunta la notizia dolorosa, esclamarono: è spento il più gran lume della Capitanata, l'ultimo a finire dei sapienti uomini vecchi della Puglia» [59].

Alla sua scomparsa dominava ancora il dispotismo, e la libertà sembrava negletta dagli Italiani. Tuttavia i fatti del 1820-21, nonostante i molti errori dovuti alla generale incertezza e inesperienza, ai dissensi e contrasti dei capi, al municipalismo e alla conseguente mancata intesa tra i carbonari delle varie regioni, servirono, oltre tutto, ad allontanare progressivamente le coscienze più sensibili dal Re e dalla dinastia, e a porre il problema dell'indipendenza. Così il seme gettato da quei nostri liberali fruttificò in seguito, quando maggiormente vennero a chiarirsi e a fortificarsi gli ideali e le esigenze nuove. L'esempio dei patrioti, e l'amor di patria, che essi nell'esilio continuarono a diffondere, e con la morte trasmisero ai figli, alimentarono il sentimento della indipendenza e della libertà, che, negli anni successivi, attraverso il prodigioso '48 e l'epico '60, portò alla auspicata unità d'Italia.

---

[56] - IBIDEM, p. 94.

[57] - IBIDEM, p. 47.

[58] - Il Can. Ignazio Bellucci lesse la orazione funebre e l'Arcivescovo Mons. Salvemini celebrò il rito sacro. Secondo P. Antonio, il Giordani dettò per se stesso questa epigrafe «Ioannis Thomae Iordani hic ossa quiescunt; - Si speranda quies ossibus ulla meis. - Tot mala sum passus; quae ne quis notetur, - aeterna mecum condita nocte premam. - Tu vero, o homimum Rex et Pater, omnibus illis - Qui me laeserunt, et mihi parce, Deus».

Fu sepolto nella Chiesa dei Cappuccini del Cimitero di Manfredonia, e sulla lapide si leggono ancora queste parole dettate dal Can. Bellucci: «Alla profonda dottrina - alla vera eloquenza ed inspirata poesia di Giantommaso Giordani - illustre per singolari virtù - e per fama di celebrati natali - ed alla soavità di costumi - e nobiltà di stirpe - di Maria Teresa Mettola - ambi modello di amore coniugale - e genitori amantissimi - questa pietra monumentale - che chiude le ceneri di amendue - spirati nel bacio del Signore - il primo ne' 28 maggio 1842 di anni 70 m. 2 e g. 14 - e la seconda a li 4 dicembre 1833 - nell'età di anni 45 e g. 14 - Michele Giordani figlio addoloratissimo di loro - divotamente consacra».

[59] - P.A. DA RIGNANO, *op. cit.*, p. 59.

[In «G.T. Giordani e il liberalismo dauno nel 1820». Quaderni del Risorgimento Meridionale, C.E.S.P., Napoli-Foggia-Bari 1861].

LA LETTERATURA SOCIALE DI GIAN TOMMASO GIORDANI

Dopo quanto si è scritto sul Giordani, dal suo primo biografo P. Antonio Fania da Rignano, a Carlo Villani, a Francesco Giordani, a Ciro Angelillis, a Mons. Nicola Quitadamo, a Ciuffreda ed altri fino a chi scrive, che volle esaminarlo quale protagonista del liberalismo dauno nel 1820-21 [1], la possibilità di trovare altri aspetti inediti della sua personalità si è andata facendo sempre più esigua.

Ciò non vuol dire che non ci sia altro terreno di ricerca, specie ora che gli studi storici si rivolgono a indagare fatti e personaggi che anche dalla provincia hanno dato il contributo della loro attività e intelligenza, ora che si tenta in particolare di definire meglio la parte avuta dalla borghesia intellettuale meridionale nella vita culturale, politica e sociale del Mezzogiorno, nel passaggio tra il 1799 e il 1860, attraverso varie vicende storiche, dal regime borbonico a quello piemontese. A tal riguardo non mancano in Capitanata, come del resto altrove, figure di un certo rilievo, meritevoli di attenzione e di studio, che per diversi aspetti stanno a documentare la lenta e difficile opera di emancipazione del Sud d'Italia.

Dagli economisti Domenico Maria Cimaglia, Salvatore Grana, Luca Brencola, Michelangelo Manicone, a Giuseppe Rosati, Francesco Gabaldi, Casimiro Perifano, Bartolomeo Bàculo, Serafino Gatti, Niccolò Borrelli, Vincenzo d'Ambrosio, che con la loro attività scientifico-letteraria collaborarono al «Giornale degli Atti della R. Società Economica di Capitanata», sino ad altri insigni rappresentanti del mondo politico e della cultura del tempo, fra cui Ferdinando De Luca, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo e Carlo Tondi, Ignazio Bellucci, P. Antonio Fania da Rignano, e Gian Tommaso Giordani, quasi tutti operanti tra la fine del '700 e la prima metà dell'800, incontriamo i rappresentanti più evoluti di quella nuova classe dirigente, che si assunse il compito gravoso di promuovere con la stampa, con l'azione politica ed altre provvidenze il superamento della profonda crisi politica ed economica in cui si dibatteva la Capitanata.

Su tale sfondo G. T. Giordani, per un innato amore alla tradizione e per una momentanea adesione agli ideali illuministici, intesi a dare un nuovo e più giusto ordinamento alla società, ma più per lo spirito liberale moderno che egli manifesta nel famoso Nonimestre costituzionale del 1820-21, appare una figura complessa che bene sta a rappresentare le aspirazioni, le ansie, gli errori, i timori di quel travagliato periodo che dalla rivoluzione partenopea del 1799 giunge ai primi moti carbonari e alla reazione borbonica nel napoletano.

Il «Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata» fu l'organo

---

[1] - C. SERRICCHIO, *G. T. Giordani e il liberalismo dauno nel 1820*, Napoli 1961.

ufficiale dell'attività scientifico-letteraria di quest'ente che ebbe tra i suoi collaboratori, oltre Giuseppe Rosati, che ne fu il presidente, e altri insigni studiosi del tempo, fra cui Casimiro Perifano, Serafino Gatti, Raffaello Lambruschini, anche il Giordani, che con mente equilibrata vide, assieme con i migliori studiosi foggiani di economia, come il Rosati, che tutto il problema poteva risolversi incrementando l'agricoltura e dando impulso alla vita economica della Capitanata.

Gli scritti del Giordani apparsi sul «Giornale degli Atti» [2], la sua azione politica e amministrativa, lo rendono, come testimonia il da Rignano, «il dottore pubblico, il magistrato della pace, il Consigliere del buon ordine sociale, il fervente promotore delle opere pubbliche». Come Sindaco di Manfredonia diresse e ordinò l'amministrazione comunale, impiegò le rendite a bene comune, volle che le scuole fossero dirette «alla maggior possibile istruzione del popolo», fece costruire strade interne ed esterne ed altri «comodi cittadini».

Documento di arte poetica e di «amore sociale» del Giordani è il poemetto didascalico *In lode dell'agricoltura*, apparso nel 1813 nel «Giornale» e dedicato a Serafino Gatti, segretario perpetuo della «Società Economica».

In questi versi sciolti G. T. Giordani esorta le popolazioni di Capitanata alla coltivazione di quelle terre, rimaste incolte per lunghissimo tempo. Solo il ritorno all'agricoltura può dare indipendenza economica ad ogni lavoratore, il quale non più stretto da vincoli feudali potrà godere di tutti i vantaggi che la libertà assicura. Del resto la civiltà è frutto dell'agricoltura che salvando la natura redime l'uomo.

Non è la suggestione rousseauiana che lo spinge a scrivere, ma la realtà viva della terra daunia:

Ne' lieti campi biondeggiò la messe; / verdeggiò l'orto; e de' suoi frutti al peso / piegò il pomo fronzuto i rami a terra. / Spente l'erbe nocive, il fien, la rapa, / il citiso fiorito, il salcio amaro / al grosso armento ed al minuto gregge / pascolo fur più nutriente, e grato. / Dagli ulivi il Taburno, e dalle viti / l'Ismaro fu vestito; e delle cure / il vin dolce sollievo, e all'arti, e al cibo / opportuno licor l'olio versaro. / ... Sparve la noia al variar de' tanti / lavor col gioco misti e col guadagno. / L'aurea comodità, l'util commercio, / e l'abbondanza, e la ricchezza nacque; / nelle città, nelle campestri ville / più numeroso il popolo divenne; / crebbero l'arti; s'elevò l'ingegno; / s'addolciro i costumi; e da' Governi / con più salùbre, e moderato freno / protetta fu la libertà civile [3].

È chiaro in questo brano l'intento didascalico, che soffoca quello poetico. È un saggio della «letteratura sociale» del Giordani, secondo l'espressione del da Rignano, che costituisce l'aspetto più significativo dei suoi scritti in versi latini e italiani, di imitazione e di fattura classicheggiante, che lasciano trasparire le sug-

[2] - *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, voll. 12, Foggia, Trani e Napoli, 1835-1847.

[3] - P. Antonio Fania, *Opere scelte edite ed inedite di G.T. Giordani*, Napoli 1875, p. 327.

gestioni varie degli autori preferiti, da Virgilio a Orazio a Ovidio, dal Berni all'Ariosto, al Tasso, al Parini e al Monti.

Letteratura «sociale» dunque quella del Giordani, che merita di essere conosciuta non tanto per il valore poetico, che in verità al lettore moderno si rivela esiguo, anche se la fattura del verso, le immagini, il ritmo denotano profonda conoscenza dei modelli classici e notevoli capacità espressive, quanto per l'impegno sociale che egli pone nei suoi componimenti poetici, in un tempo in cui il classicismo assumeva spesso forme mitiche e comunque estranee alla realtà e alla condizione dell'uomo contemporaneo, e quindi incapaci di interpretarle e di esprimerle.

Sono pochi in verità questi poemetti didascalici, ma sufficienti per fare apprezzare in lui l'intento di porre la cultura al servizio delle classi più umili per la soluzione dei loro problemi.

Certo non può considerarsi un precursore del neorealismo, né un autore «impegnato» nel senso moderno della espressione.

Tuttavia alcuni tratti dei poemetti «In lode all'agricoltura», «Invito ai proprietari dei fondi rustici della campagna» del 1817, «Su la salubrità o insalubrità dell'aria», composti con lo scopo di additare alla società del tempo in quali maniere fosse possibile risolvere la crisi che travagliava la Capitanata, ci danno momenti di convinta e sincera intonazione poetica.

Nell'«Invito ai proprietari dei fondi rustici della campagna» il Giordani descrive la vita futile che in città conduce la società frivola e corrotta del tempo e contrappone ad essa la vita sana di campagna, dove egli richiama tutti quei proprietari che l'hanno abbandonata per immergersi nella mondanità urbana a scapito della incipiente industria agricola, prima fonte per la Capitanata di ricchezza e di libertà.

Eccone alcuni tratti:

Lascia deh! lascia la Città fallace, / e i corrotti teatri, e le mal spese / veglie in danzar licenzioso e turpe, / in gioco avaro, in amorosa tresca, / in parlar finto, e sogghignar maligno. / Vieni: la terra con serena fronte / e con occhi ridenti a sé t'invita, / ed offre a te gentil de' frutti suoi / spessa abbondanza, e saporoso gusto. / Vieni: che nel suo seno a tuo vantaggio / indissolubilmente unir promette / a maggior libertà maggior ricchezza, / e a sanità miglior vita più lunga, / d'innocenti delizie, e virtù piena [4].

La campagna è anche un invito contro l'inquinamento delle città:

...L'aria vitale, / che dalle foglie esalano le piante, / e che dell'uomo nel polmon sospinta / della respirazion forma il sostegno, / nelle foreste abbonda; e nelle anguste, / e fra tetti elevati, e insiem congiunti / rinchiuse vie della città scarseggia: / dove in copia maggior stagna il letale / carbonio, acido pria già fatto, e poi / da calorico e luce in aria sciolto, / che assorto dalle frondi assai più rado / col suo crudo venen le selve infetta [5].

[4] - Ibidem, p. 332.

[5] - Ibidem, p. 340.

Più di un secolo e mezzo fa il buon Giordani scriveva queste cose di una sconcertante attualità!

Così ricorda la sua Mattinata e

«l'ampio e rigoglioso ulivo, / che solitario in spazio aperto, e suolo / colto e felice, e d'aquilon sicuro / là del Gargan nell'ubertosa valle, / che al mar fa sponda, e dal mattin si noma, / crebbe e allignò, né dall'infausta bruma / mai le foglie appassite, e la sua scorza / rosa mai vide dall'edace rogna [6].

L'intonazione è certamente arcadica, come in quest'altro brano:

Pur tra verzure di campagna aprica, / e il grato odor di bei fioretti, e il vago / ridente aspetto d'arborati colli / culte pianure, ombrose valli, e cave / spelonche opache menerai tranquilli / giorni sereni, e riposate notti; / e ognor di mille moltiformi, e lieti / oggetti pascerai l'occhio, e la mente [7].

Non manca qualche piacevole quadretto idillico, squisitamente garganico, non privo di gentilezza poetica:

Là monticel, cui d'ognor verdi aranci / dell'industre abbellì cultor la mano / in piana, lieta, e non profonda valle / dolcemente declina, e col soave / odor dei fiori suoi l'aer profuma [8].

Il poemetto «Su la salubrità o insalubrità dell'aria», che ricorda il Parini anche nel titolo, presenta momenti di indubbio interesse per l'esatto realismo scientifico di certe descrizioni.

Questa che noi fendiamo or rara, or densa / invisibile, elastica, e pesante / fluida massa, che atmosfera il colto / toscan linguaggio in greco nome appella, / di carbonio, d'idrogeno, e d'azoto / in gas conversi, e di vapori acquosi / e del vitale ossigeno formata / da calorico e luce in aria sciolto, / a varî uffizi del creato tutto / l'eterna destinò cagion Sovrana. / Essa alle piante il nutritivo umore / dal sen fecondo somministra; il suono / con ondulante fremito tramanda; / lavora il tuono, e la rugiada; e preme / con egual forza in ciascun lato i corpi; / e colla sola elementar sostanza / produttrice degli acidi, ridotta / in forma aerea, con mirabil legge / sostien la fiamma e 'l foco; accende i lumi [9].

Attualissimo è anche questo severo ammonimento:

O voi, che animo sano in sane membra / rara dell'uom felicità, bramate; / secco vento chiedete, e ciel sereno. / Ma non da putri fermentati corpi / sorga, e con lui si mesca o il fosforato / fetidissimo idrogeno, o il fetale / gas d'ammoniaca ed altro odor più schivo [10].

---

6 - IBIDEM, p. 342.
7 - IBIDEM, p. 343.
8 - IBIDEM, p. 345.
9 - IBIDEM, pp. 352-3.
10 - IBIDEM, p. 354.

Ancor oggi le paludi sipontine, che egli auspicava fossero prosciugate, emanano lo stesso cattivo odore.

Ove neri sgorgâr vapor di morte, / sorgano piante; e leggermente ondeggi / la bionda messe, ove stagnâr paludi [11].

Altri carmi scrisse il Giordani per lodare l'opera riformatrice dei Napoleonidi, come quello per l'abolizione della demanialità del Tavoliere e l'altro per la soppressione della feudalità.

Ma col ritorno dei Borboni, rientravano in Napoli la tirannia e l'assolutismo. Fu ristabilita la demanialità del Tavoliere e abolita l'agricoltura, si revocarono possessi legittimamente acquisiti e si imposero canoni sino al 20% e nel 1817 i miseri agricoltori pugliesi furono condannati a pagare una multa di circa 4 milioni di ducati.

Questi provvedimenti saranno aspramente criticati dai Giordani nella IX adunanza del Parlamento napoletano, in uno dei più audaci discorsi da lui fatti in quell'assemblea.

Il diffuso malcontento troverà sfogo nei moti del 1820.

Negatagli l'amnistia del 30 maggio 1821, perché considerato «uno dei capi della rivoluzione di Capitanata», viene arrestato e tradotto in carcere.

La poesia consolerà la sua penosa esistenza.

Scrive in latino classico: carmi, elegie, odi, epigrammi, ecc. e in italiano, oltre ai poemetti già ricordati e ai sonetti, alcuni capitoli berneschi, anacreontiche, carmi, elegie, meritevoli di un'analisi più approfondita, di quanto non si possa fare in questa occasione.

Sono testi rivelatori della spiccata personalità, della vasta cultura e della acuta sensibilità del Giordani, il quale diventa più schietto e persuasivo e tocca momenti artisticamente più compiuti e validi, quando, abbandonando i modi e i temi classicheggianti, esprime i segni del suo dolore, delle ansie, delle speranze, che danno un certo sapore romantico ai suoi versi, i quali conservano sempre una loro dignità e forza espressiva, sottolineando gli eventi amari degli ultimi anni di vita.

Salve, o villa beata... / ...amene valli, in cui sincera / pace risiede, e lieta gioia e pura. / ...io sento / sgombrar dal petto mio tutti gli affanni, / e ormai l'antico me più non rammento [12].

Invano spera la libertà:

Sciolte saran or or le tue catene, / mi dici, empia Fortuna, e poi m'inganni; / passan non pure i dì, ma i mesi e gli anni / né il fin veder poss'io delle mie pene [13].

---

11 - IBIDEM, p. 358.
12 - P. ANTONIO FANIA, *op. cit.*, son. n. IV, p. 410.
13 - IBIDEM, son. n. XIII, p. 419.

Anche la tempesta della natura ora lo impaurisce:

Tutto è spavento: dal timor gelata / la faccia abbassa l'uom; nascoste sono, / e atterrite le belve; e spento il dono / del pianto, è muta ogni alma, e a stento fiata [14].

Le avverse vicende gli hanno indurito il cuore; vorrebbe pregare ma non può, e chiede a Dio che gli conceda almeno il dono della preghiera:

Pietà, Signore; o Tu del mio gelato / marmo con l'amor tuo vinci l'asprezza; / o un cor mi crea di Te più amante e grato [15].

È primavera! Tutta la natura gode e s'allegra; e il poeta si domanda quando potrà anch'egli allietarsi al ritornare della bella stagione:

Sorgi, lascia le piume; ed al ridente / volto della stagion fiorita, e amena, / e all'azzurra del ciel volta serena / il tuo spirito ravviva egro e languente [16].

È il Natale del 1822 ed è ancora in prigione:

Da crudi affanni oppresso, e tra le mura / di ria prigion ristretto, io tesser carmi? / Sebben altri cantar anco fra l'armi, / più infesta a me lo vieta empia sventura [17].

E rivolgendosi al Fanciullo divino, implora:

Scendi per noi dal cielo e a Te c'inviti / col seren dolce de' begli occhi tuoi [18].

Contro gli accaniti accusatori si leva la sua giusta protesta:

Empia genia di viperino seme, / sitibonda di sangue e stragi e morti, / se il rio venen, che il cor v'inonda e freme, / non puote altrui recar più danni e torti... / ... Non temete però dei giusti oppressi / dal vostro cupo atro livor nefando: / ma sol da Dio temete e di voi stessi [19].

C'è in questi versi la robustezza del tono alfieriano.

Le testimonianze di P. Antonio e del Giordani ci avvicinano meglio a quegli anni e a quelle vicende in un tempo in cui altri uomini andarono preparando le generazioni del '48 e del '60. Sono i vari Poerio, Puoti, Baldacchini, Aiello, Cusani, Gatti, Guacci, De Sanctis, e tanti altri continuatori delle lotte degli uomini del '20-21, che opereranno per il riscatto del Mezzogiorno d'Italia fino all'unità nazionale.

---

[14] - IBIDEM, son. n. XII, p. 418.
[15] - IBIDEM, son. n. XVIII, p. 424.
[16] - IBIDEM, son. n. XX, p. 426.
[17] - IBIDEM, son. n. XVI, p. 422.
[18] - IBIDEM, son. n. XVII, p. 423.
[19] - IBIDEM, son. n. XXIII, p. 429.

Il Giordani per la moglie morta scrive in latino una elegia soffusa di malinconica disperazione. Ancora più vibrante per l'immediatezza del sentimento è il Carme in italiano sullo stesso soggetto:

Or te perpetua notte e ferreo sonno / preme, da me, da tutt'i tuoi per sempre / crudelmente divisa, ed un oscuro / angusto avello la mortal tua spoglia / riceverà fra breve... / ... siediti e vedi / come percorre il cembalo sonoro / il picciol figlio tuo con man veloce. / Odi il suo canto. Ecco il fratel che accorda / e di sua cetra aggiunge il suono arguto... / ... Te l'oriuolo, che del dì la parte / che avanza e che passò al suon ci addita... / Te quegli usci, quei tetti, e quelle mura / tengono, innanzi a noi presente ognora [20].

Nota il da Rignano: «In letteratura gustava molto il Bernesco specialmente con gli amici, ai quali sovente dirigeva ed offriva di sì ricreanti regali.

Poiché vedeva che troppi guai ha la vita umana a patire; ed egli così adoperava festivo per consolarla col dolce riso delle muse».

Scrive i *Capitoli* in lode *all'Ignoranza,* della *Poltroneria,* «*del parlar molto*», per il «*disseccamento delle Paludi sipontine*».

Manfredonia già prima in lutto e pianto / (era)... / per le immondezze ammonticchiate e in fuori / pendenti dalle mura... / e per le strade ove marcian deposte / l'acque corrotte, il fango, e il fracidume [21].

Peccato che di quei capitoli berneschi ci siano giunti solo pochi brani riportati dal da Rignano. Loda i peperoni in qualunque modo li prepari il cuoco, il quale

Ora li frigge, e insiem sarda salata / vi mesce, or soli l'apparecchia, ed ora / vi aggiunge od uova, o salsa delicata, / d'aglio, di pan, di capperi talora / e del lor seme l'empie, e di gustosi / altri ingredienti, e stuzzicanti ancora.

Per cui esclama:

Che pizze dolci! che pasticci e creme! / che mostarde, prosciutti, e mortadelle, / che aromi, che ananas dell'Indie estreme! ... / il vede ognun, di quei di Spagna, / o di quei che chiaman napolitani ... / e non di quei secchi, selvaggi, e nani / sparuti, e tai che per la lor fortezza / farian benanche spiritare i cani [22].

In una lettera così scrive a P. Antonio:

«Mi dici satirico: dici male: devi chiamarmi querulo e difficile, come sono i vecchi al dir di Orazio, e più i vecchi ciechi, come ci si dipinge Edipo, che se la prendeva cogli Iddii, nonché con gli uomini».

A quelli che lo chiamavano, come P. Antonio, Omero garganico, Omero sipontino, rispondeva dicendosi «Scarabeo del Parnaso, che le Muse scacciano con le forche».

---

[20] - IBIDEM, *Carme in morte dell'ottima e dolcissima consorte Teresa Mettola*, p. 390 e sgg.
[21] - IBIDEM, *op. cit.*, p. 171.
[22] - IBIDEM, *In lode de' peperoni*, p. 173.

Nel 1839 inizia la traduzione in esametri latini della *Basvilliana* di V. Monti; la porterà avanti sino alla morte trovandovi forse, oltre che la bellezza del canto, quel diffuso senso di perdono e di pietà e il timore sacro di Dio, che egli ora contrappone alla irruenza spietata dei suoi persecutori.

«Io sto traducendo per una vera pazzia quest'opera grande».

Traduce in latino, perché, egli dice, «debbono studiarsi i latini [...] per bene vivere, e valorosamente operare: ché ogni cosa vuole essere sociale al mondo; la letteratura soprattutto».

«Ai figliuoli dettava anche precetti e consigli di ben vivere [...] e i giovanetti istruiva alle lettere, alle scienze con quotidiane lezioni da maestro pazientissimo, ché padre amoroso era e versatissimo in ogni sorta di dottrina!».

Il da Rignano ci lascia di lui così un ritratto di saggio antico.

G. T. Giordani è ormai alla fine. Dopo aver scritto un inno in lode allo Arcangelo Michele, va meditando sul senso della vita umana e del mondo, così nasce l'altro inno «A Dio», nel quale, come giustamente annota P. Antonio, «meglio che l'impeto della poesia, vuolsi ammirare la scienza del Giordani circa le cose della natura».

Signor, volesti appena, e sull'istante / sorse dal sen del nulla, e agli occhi tuoi / la vasta si mostrò mole stupenda / che d'altre ancor meravigliose moli / e grandi e innumerabili è composta. / In essa il Sol, fonte non men di luce / per questa terra, ma per gli altri ancora, / ch'egli scalda ed attrae, pianeti erranti, / e gli astri lucidissimi, che forse / d'ignoti a noi globi minor son Soli, / con alta voce sì, che l'odan chiara / gli esseri tutti, che di senso e di mente / tra l'ampie volte lor vivon fregiati, / annuncian del tuo braccio onnipossente / la forza inenarrabile, e la Tua / somma ineffabil sapienza eterna [23].

È un tentativo, come si vede, di poesia cosmico-religiosa.

Si spegne il 28 maggio 1842. Da un amico si era fatta leggere la lettera del Poliziano che descrive la morte di Lorenzo dei Medici.

A lui dettava questi ultimi versi:

...Alla mia sposa accanto / vorrei che senza quel ridevol fasto / con cui si onora sciocca-mente, e porta / quasi in trionfo un vil pasto d'insetti, / non me, che nulla sento e più non sono, / ma la spoglia mia fral, ripor vi piaccia: / onde se un dì vivemmo insiem congiunti, / sien pur congiunti il cener freddo e l'ossa [24].

---

[23] - IBIDEM, *Inno a Dio*, pp. 374 e sgg.

[24] - IBIDEM, p. 107.

* Relazione letta il 17 dicembre 1972 al Convegno promosso dal Comune di Manfredonia nel II centenario della nascita di G. T. Giordani.

[In «Archivio Storico Pugliese». Anno XXVII, Fasc. I-IV, Gennaio-Dicembre 1974, pp. 1-20].